D'E'

PENSIERI DIVERSI

DI

ALESSANDRO

TASSONI.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRI DIECI.

Corretti, ampliati, e arricchiti in questa vltima impressione per tutto dall'Auttore di nuoue curiosità.

Ne' quali per via di Quesiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglion venire in discorso fra Caualieri, e Professori di Lettere.

Con la Tauola de' Libri, Quesiti, e Capitoli, la qual è diligentemente reuista.

IN VENETIA, M.DC.LXXVI.
Per Domenico Miloco.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGGIO.

EX NOVA LEONIS ALLATII

Apium Vrbanarum recensionem.

ALEXANDER Tassonus Mutinensis plura edidit lingua Hetrusca

1 *Considerationi sopra le rime del Petrarca, col cõfronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue.* Mutinæ 1609. apud Iulianum Cassianum in 8. His cum respõdisset Iosephus de Aromatarijs Libello Patauii edito apud Orlandum Iadram 1611. in 8. Tassonus *sub Crescentij Pepe è Susa* nomine non tantum Petrarcham, quem antea acriter reprehenderat, sed & Aromatarium magis aculeatis dentibus insectatus est libello sub hoc titulo.

2 *Auertimenti intorno alle risposte date da Gioseffo degli Aromatarij alle considerationi del S. Alessandro Tassoni sopra le rime del Petrarca.* Mutinæ apud eundem. 1611. in 8. Idq. non fecit impunè. Iosephus enim secunda vice *Falcidij Melampodij* ementito nomine quatuor dialogis Venetiis per Euangelistam Deuchinum impressis Anno 1612. in 8. Tassoni dicta examinauit, in Falcidium tandem ipse Mutinæ Libro edito, vt mihi relatum est, sub

3 *Tenta rossa* titulo vehementiùs insurrexit, quod sub fictis illis nominibus Cæsarem Cremoninum latere existimaret, iudicaretque cum simili Viro, nec contemnendo antagonista, robustiùs rem sibi esse gerendam. Tamen innotuit Tassono, aliisque non sub larua, & quasi per latebras certamẽ subire Cremoninum, sed iuuenem satis eruditum, & pro immatura illa ætate, qua scribebat, satis maturum, & vulgato deinceps *De rabie contagiosa* Syntagmate in pretio habitum, professione Medicum sub proprio Iosephi de Aromatariis nomine classicum Tassono cecinisse, continuoque pugnam dedisse. De hisce in Petrarcham Tassoni laboribus illa habet diligentissimus Tomasinus in suo Petrarcha rediuiuo cap. 9. *Vehementiora sunt, quibus patitur hic noster quæ num rectè colliment, porrò dispiciendum. Eiusmodi ex Tassonis theca prodierunt quam plurima, licet id certamen verius ad ingenij lusum, quàm animi sententiam, susceptum arbitrer. Et quidni hanc Polyhistori Critico concedamus ingenij libertatem, cui, vt aperte testatur ipse, non animus erat Vatem nostrum perstringere, sed ineptam multorum cogitationibus depressa Petrarchæ imitatione pertinaciam eximere, quin poetam ab aliorum calumnijs vindicare, eique lucem afferre?*

4 *Dieci libri di pensieri diuersi*, Carpis apud Hieronymum Vaschierum 1620. in 4. Deinde alibi passim variis locis, in quibus opus illud egregium, & varium, quod nunc postremum Venetiis apud Dominicum Milocum recuditur, tanquam Phidiæ simulacrum simul aspectum, & probatum fuit. Certè hoc ipsum à Baldouino clari nominis librorum interprete in linguam Gallicam verti, vt imprimatur, retulit mihi librorum heluo Naudæus, qui etiam eorum sæpissimè meminit in Additamento ad Historiam Ludouici Vndecimi.

5 Lusit etiam carmine. Lepidissimum omnium iudicatur Poema illius Heroico Comi-

cum

cum,quod *Secchia rapita* nuncupauit,sæpiùs ac multis in locis editum. Eorundem fatorum comes liber primus sub nomine Oceani perpetuò adnectitur.
6 *Philippicas* etiam multis ab hinc annis eorum,quibus factiones cordi sunt, plausu exceptas,ac Italice editas in quarto absque scriptoris nomine ex penu hoc natas, comprasq; multorum non leui coniectura suffulta,& constans fuit opinio. Editioni parauit in eadem lingua.
Vn volume di lettere diuerse;apud hæredes Cardinalis Estensis.
Della guerra della Valtellina libri doi.Nescio an absoluit.
Dell'Istoria Ecclesiastica,e Secolare,ristretta in cõpendio,da Cristo nato fino al mille cinquecento.In qua multa aliorum dicta,sed Baronii potissimùm in Annalibus examinantur, maiori forsan libertate,quàm plurimi factum vellent ab homine, qui commodiùs acerbæ suæ dicacitatis stimulo profanos alios scriptores transfigere potuisset. Ioannes Baptista Laurus in Orchestra tradit *Tassonio ornamentum plurimum Hetruscam linguam fere acceptum*.& Antonius Querengus Hexamet.Carm.lib.5.ad eundem.

Forsitam,& studio captus grauiore perurges
Sacrum opus assiduus scriptor,quo ingentia magni
Baroni *Breuibus claudens monumenta libellis*
Nectarea donas Tuscæ dulcedine linguæ,
Aut fessæ requiem menti desueta Camænas
Suauiloquas ad plectra vocas,pugnataque sæuis
Prælia dissidijs Rhenumq;Padumq;timentes
Cædibus ob raptam lymphis putealibus Vrnam,
Et gentis captum Sardæ in Certamine Regem
Concinis immistis socco ridente cothurnis.

L'AVTORE A CHI LEGGE.

Perche non dedichi l'Opere sue.

ON dedicando ad alcuno questo mio Libro, come ne anche hò mai dedicato cosa alcun'altra publicata da me, son sicurissimo, che ciò alla maggior parte strauagante, e capriccioso debba parere; poiche qualunque oggidì stampa, fin le più vili minuzie, suol dedicare; Il perche non sarà forse discaro a coloro, che non si lasciano, come pezzi di legno, portare dal torrente della comune l'intendere i rispetti, che m'hanno mosso a non dedicarlo; i quali se non saranno dimostrazioni, saranno però cred'io, di quel peso, di che la proposta materia è capace; dicendone Aristotile nel 3 del 1 dell'Etica, Che come non basta al Matematico il discorrer probabilmente, così non si deono volere dal Retore argomenti dimostratiui.

Le ragioni, che à dedicare oltre il moderno costume doueano indurmi, sono diuerse, ma l'uso antico frà l'altre di tutti i popoli professori di lettere, che senza distinzione alcuna di persone, o di materie soleuano dedicare; Onde leggiamo, che le fauole d'Esopo furon già intitolate al Rè Creso; Alcune opere d'Ippocrate Medico à Perdica Rè de' Macedoni; Le varie Storie di Tolomeo d'Efestione à Tertulla sua amica, e i libri di Frinico Arabio a uno de' maggiori nemici, che hauessero i libri, Commodo Imperadore Io non fauello di quei di Valerio Massimo ch'ei dedicò à Tiberio, ne di quelli di Seneca intitolati a Nerone Principi cattiui sì, ma però letterati E taccio Auicenna, Almaele, Alchindo, Albenait, Albumeron, Alfarabio, e tanti altri, che a Corasa, Almansore, Abdulach, Abdelmonio, e ad altri Rè Africani dedicarono l'opere loro, posciache questi quantunque barbari, e dati all armi, hebbero spiriti d'animi generosi che per desiderio di fama li mossero ad apprezzar gl'ingegni, che fiориuano allora.

All'uso antico e moderno s'aggiugne, che certi abbozzamenti d'una parte di questi medesimi Quesiti vsciron già non hà molto à riconoscere i passi con la vanguardia d'una dedicatoria sotto la protezione de' Signori Accademici della Crusca E'l dar Protettori in questi tempi alle scritture, che si publicano, par molto ragieneuole per meglio assicurarle da i denti dell'inuidia sì numerosi, lunghi, ed acuti, che gran riguardo bisogna hauere a chi pretende, che non lo debbiano mordere. Pare anco onestissima cosa, che gli scrittori con mezzo tale cerchino di dar fama à gli huomini grandi, lodando, e celebrando la virtù loro, e che in vn medesimo tempo a se stessi per ricompensa delle proprie fatiche, e vigilie procurino onore, ed utile Ne tacerò quello, che intorno alle dedicazioni nel suo Proemio dell'arte militare disse Vegezio, ch'era anticamente in costume di ridurre in trattati, e libri gli studi dell'arti piu nobili, e dedicargli, e donargli a' Prencipi, come a quelli, che sempre dourebbono saper più d'ogn'altro, potendo essi con la dottrina giouare a tutti i sudditi loro. Il Casteluetro anch'egli, del cui ingegno la mia patria s'onora, aggiunse due altri riguardi che possono indur gli scrittori à dedicare i libri, cioè il fin d'insegnare, come Aristotile, che intitolò alcune dell opere sue ad Eudemo, e a Nicomaco, le quali per loro ammaestramento haueua composte; o vero per vbbidire, come tanti trattati, che in vari tempi à richiesta di Prencipi hanno fatto gli Autori.

Ma niuna di tante ragioni hà potuta in me tanto, ch'io habbia stimato conuenirmisi più il dedicare, che il secondare il solito mio costume: Percioche dell'uso moderno, che dedica ogni cosa, e spesso con indegnissime dedicazioni vitupera gli huomini degni, io ne fò pochissima stima: E se consideriamo l'antico, egli era assai differente dal nostro, bastãdo à quegli huomini sinceri por nelle prime righe del libro il nome sẽplice dell'amico, o del signore, a cui prima d'ogn'altre il dauano a leggere: E non era ciò comune vedẽdosi che i libri ãtichi dedicati son molto pochi, e innumerabili quelli, che nõ hãno dedicazione d'alcuna sorte.

La ragione anch'ella del dar protettori a' libri contra l'inuidia, à me non riusciua di quel peso che pare: percioche inuocar la protezione d'vn personaggio di quei, che non professano lettere, quantunque eminente, io non giudicaua, che conuenisse; essendo, che le questioni di lettere s'hanno a diffinire con lettere, e non con mezzi di persone potenti, ne con armi, ne con minacce, come la legge di Macometto, e se inuocauo vn letterato per protettore, non mi pareua con tutto ciò di fare cosa lodeuole, poiche l'oppositioni, che sarãno fatte a' miei libri, mentre ch'io viuo, stimo d'essere obbligato io stesso a ribatterle, e di non potere con saluezza dell'onor mio chiamare in aiuto alcuno che mi difenda Non che non debbia ognuno hauer caro, ch'altri nell'occasioni pigli la sua difesa ma non la dee, per mio auuiso, domandar'egli per non dichiararsi poco auueduto, e inabile a mantener quelle cose, ch'egli stesso hà publicate per buone E quãto al riguardo d'hauer chi protegga dopo la morte, che fondamento poteuo io porre in vna sola persona, che prima

di me può morire o molto poco viuere dopo me? Ma poniamo, ch'io hauessi dedicato il mio Libro a una qualche Republica, o Vniuersità, o Adunanza d'huomini scienziati, poiche queste per ordinario lungamente sogliono viuere, e chi al lora m'assicuraua, che questa hauesse voluto accettare la mia difesa non v'era alcuna ragione, che una Adunanza publica si metta alla difesa d'una persona priuata senza hauer obbligo alcuno di farlo? tanto maggiormente che ne gli altrui esempi veggio ben'io di continuo dedicazioni a Signori, e a Repub acciòche proteggano questo, e quel libro; ma non veggo giammai che tal briga venga accettata, anzi occorrēdo il bisogno, parmi, che i Protettori inuocati nō ne facciano caso alcuno.

Aggiugnesi che solendosi opporre a gli Scrittori o per verità, o per malignità o per ignoranza, se per malignità o per ignoranza mi sarà opposto, l'opposizioni si cadiranno da loro, e non mancheranno persone intendenti, che quand'io sarò morto, si moueranno a compassione di me; ma se per verità, con che merito poteuo pretender'io ch'una Republica, o adunanze d'huomini graui si mettesse a difendere i miei errori con rischio di perdere il credito, e di non fare acquisto di sorte alcuna?

Che poi sia lodeuole il dedicare per la fama, che s'acquista a gli huomini degni, e per l'vtile, e onore, che si procura a se stesso, ciò stimo io vanità manifesta, perche senza nota d'ambizione niuno può mai presumer d'esser tale che vagli a dar gloria, e fama co' suoi scritti a gli huomini per se grandi: sì che tāto maggiormēte si dee astenere dal dichiararlo nella frōte de' Libri: Oltre che la via di presēte per tal effetto tenuta pare molto cōtraria: essēdosi introdotto d'anteporre all'opera una Epistola di molte carte in lode della persona inuocata, piena di tāte adulazioni, e bugie, e così affettate, e tediose, che stomacherebbono i polli: sì che a grā fatica si troua oramai, chi solamēte voglia leggerne il titolo Ma la corruzione de' buoni, e sinceri costumi gastiga gl'inuētori di tale abuso: Cōciosia, che nō essēdo il fin loro di dar veramēte fama alla persona inuocata ma d'aggirarla frà le ruote del secolo e farla cadere a regalare cō donatiui, o a promouere il dedicante a qualche dignità l'arte si schernisce cō arte E i Signori hann'o imparato anch'eglino a rimunerare l'adulazioni, e l'iperboli mercenarie con una bella girata di parole cortesi.

A quello che disse Vegezio, che gli huomini dotti debbiano presentare a' Prencipi le memorie de' loro ingegni richiedendosi che chi regge possa insegnare a tutti i sudditi suoi: Rispondo, che quello, che si fà, perche vn Prencipe sia più scienziato de gli altri, e che a lui per tal'effetto si dedica, non si dee publicare a tutti, essendo che quel Prencipe non può saper più de gli altri, che sà quello che è stato insegnato publicamente ad ognuno E perciò leggiamo, che Alessandro Macedone agramente si dolse d'Aristotile, che hauesso publicate quelle materie, che a lui per cosa recondita erano state insegnate.

Non si dee publicar similmente quello, che si compone per ammaestramento d'una persona particolare, posciache quello che si publica a tutti, mostra, che non è fatto a contemplazione d'un solo: senza che tal maniera d'intitolare i libri, eccetto che con le persone inferiori d'età, e di senno non si conuiene, come vediamo appunto che gli antichi l'vsauano, Ben'è vero, che alle volte comandano i Prencipi, che per publica vtilità si scriuano trattati, e relazioni di cose incognite; come i Re di Spagna che hanno mandati scrittori apposta nell'Indie nuoue, perche dieno contezza alle genti di Europa delle cose di quelle parti: E questi tai libri senza alcun dubbio potrebbonsi dedicare a i Rè, che gli hanno ordinati, ma niuna ragione c'è d'obbligo, e puossi vgualmente, e bene farlo, e non farlo.

Rimarrebbeci il dubbio dell'essersi già data fuori una parte di questi medesimi Quesiti cō la dedicaziō, la quale veramēte nō biasmo, osseruand'io quell' Accademia Illustrissima con ogni sorte di riuerenza; Ma nō posso già approuar quegli abbozzi, che fatti allora improuisamēte sēza hauer libri e dappoi scarmigliati, e scipati per così dire, da chi che fosse, furon per altra mano cōtra il mio gusto, e cōtra il douer publicati.

A me certo (se stati non fossono gli allegati rispetti) non mancaua à chi dedicare il mio Libro: Che quantunque in sedici anni, che frequento la Corte di Roma, io sia stato così poco in grazia alle stelle di questo cielo, che nō pure tutti gli aiuti, ma tutte le sperāze mi siā mācate, sareimi riuoltato al fauor d'altri Prencipi, non per trarne danari, ne per aggiunger fama alla gloria loro, anzi perche la lor chiarezza porgesse qualche luce alle tenebre mie

Hò anche voluto scriuer materie fisiche nella lingua che comunemente si scriue nella mia patria: non che non m'hauesse dato ancor l'animo di scriuer nella latina, ma emmi paruto di secondar la natura, doue non hò stimato hauer bisogno dell'arte E tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa una nuoua dottrina con nuoue opinioni. Aggiuntoui, che'l mio fine è di scriuere a Caualieri, e Signori, che non sogliono darsi a gli studi di lingue antiche, e parrà forse anco troppo ad alcuni di loro, ch'io habbia lasciate latine le autorità de gli allegati scrittori per nō iscemarle di peso.

Potrannomi appuntare di breuità quei, che dello stesso appuntaron que' primi abbozzi, che'l Cassiani diè fuori; Ma questo è mio elettiuo peccato, non hauend'io mai nelle scritture mie premuto in cosa più che in esser breue, e chiaro Si che quietinsi di gratia gli sciperati, che aman le storie lunghe: perch'io vorrei, che anco gli affaccendati potessero senza danno legger le cose mie.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO PRIMO.

Caldo, e Freddo.

SE CI SIA L'ELEMENTO DEL FVOCO.

Quisito Primo.

CHE ci sia l'elemento del fuoco,è comune opinione conseruata per molti secoli.

Che gli elementi siano quattro, lo proua Aristotile col mezzo delle quattro qualità prime,caldo,e freddo,vmido,secco;percioche nō ci sarebbono le qualità,se non ci fusse il soggetto,doue appoggiarle; ne le combinazioni riuscirebbono quattro, se trè solamente fossero gli elementi.

Di più vedendo noi manifesto,che nella generatione de gli animali concorre il calore, e conuenendo di necessità confessare, che ci sia il principio di detto calore,non pare, che si possa dir altro,se non che questo sia l'elemento del fuoco.

Vediamo eziandio, che questo nostro fuoco composto hà il mouimento suo naturale all'insù,e che quanto più s'auualora,tanto più si solleua; il perche par da dire, che'l suo principio sia colà sù.

Oltre à ciò,essendoci la terra semplicemente graue,e l'aria,e l'acqua rispettiuamente graui,e leggieri;pare anco da confessare,che ci sia il fuoco semplicemente leggiero, come estremo corrispondente alla terra.

Le comete,e l'impressioni di fuoco,che sotto il concauo della Luna, nella suprema regione dell'aria s'accendono, paiono argomentare anch'elleno, che iui quell'elemento si troui,poiche se non vi fosse fuoco,non vi s'accenderebbono.

Gli Alchimisti vltimamente nelle distillazioni loro (oltre la feccia, che rappresenta la terra) mostrano tre sorti d'vmori cauati d'vn corpo stesso, l'vno de'quali, che pende in rosso,e sempre forausta a gli altri,vogliono,che chiaramente denoti il fuoco.

Altri, altre ragioni hanno detto:ma di poco valore.

Dall'altra parte contra l'elemento del fuoco si dice; Che il lasciare il senso per andar cercando col discorso le sottigliezze,hà dello suanito. Coll'occhio si vede chiaro, che da terra al luogo della Luna non v'è altro, che aria;adunque è vanità l'andar coll'intelletto fantasticando,che vi sia fuoco. Questo fù anche pensier del Cardano. Ma perche gli introdotti, e difensori del fuoco dicono, che egli sia corpo raro in guisa, che inganni

 il senso,

il senso,come fa l'aria;io dico,che se il fuoco vi fosse,ci si vederebbe chiaro , e non ingannarebbe la vista.Peroche sendo corpo lucidissimo, e secco : ed essendo proprio del secco l'esser densato,2.*de Gener.ca.* 7.e proprio del lucido l'esser visibile.2.*de Anima tex.vlt.*nō si vedrebbe men chiaro, che le stelle del Cielo. Anzi aggiungo , che per lo stesso rispetto non potrebbe circondar l'aria, ne esser diffuso d'intorno a lei.

Imperoche se è proprio del calore l'vnire le cose vniformi,2.*de Gener.tex.*8.e disunir le composte di parti diuerse,come l'aria,che è sempre piena d'esalazioni , e vapori : e se proprio è dell'vmido,in che predomina l'aria medesima,l'essere sparso,diffuso,vano,e molle, come nel 9.e 10.pur dell'istesso libro;e del secco l'esser densato,e ristretto : L'aria, che hà due qualità; ch'ambedue la disgregano,e la diffondono,e che per questo si spande per tutto,e occupa maggior luogo di tutti gli altri corpi;non è verisimile,ne possibile,che sia ristretta,e contenuta dal fuoco corpo omogeneo caldo,e secco,qualità ristrettiue,e condensanti amendue,secondo Aristotile stesso.

Ma dato eziandio,che il calore dilatasse il fuoco,poiche veggiamo , che la dottrina d'Aristotile non è assolutamente vera;e che il calore dilata l'oro,e l'argento puro,e altre tali materie vniformi,e all'incontro condensa l'huoua,e la torta,e altri tali corpi di parte diuerse;dico,che in ogni modo il secco solo, qualità restringēte, basterebbe a nō lasciar dilatare il fuoco più dell'aria,la quale hà l'vna,e l'altra delle sue prime qualità,che la diffondono diciamo,o che sia vniforme, com'è veramente di sua natura;o misturata d'esalazioni,e vapori,com'è quaggiù.

E qui parimente si fà luogo all'argomento del Telesio , il quale stando sù la diffinitione dell'vmido,e del secco,data da Aristotile ne' già citati luoghi, mostrò, che secondo la sua stessa dottrina,se l'elemento del fuoco si ritrouasse,non sarebbe secco,ma vmido: *Humidum est (ait ibi Aristoteles) quod proprio termino indeterminabile est , alieno vero facile terminatur. Siccum è contra,quod proprio termino facile terminatur , alieno verò difficulter.* Et aggiunge.*Tenuitatem,lubricitatem,ac molliciem humiditatis;crassiciem verò,asperitatē ac duritiem siccitatis esse propriar.*Ora,che l'elemento del fuoco non sia ne spesso,ne duro, ne ripugnante,è dottrina di tutta la scuola Peripatetica,la quale difende,ch'egli sia puro,e tenue,molle,liquido,e vano tanto,che fugga il senso. Il che stando,egli verrebbe ad essere senza termine,e senza figura propria;ma ageuole da riceuere i termini , e le figure altrui , tutte qualità che conuengono all'vmido.Adunque secondo la dottrina d'Aristotile stesso, se introduciamo vn'elemento del fuoco inuisibile,couerrà dire,ch'egli sia vmido, e caldo, e non caldo,e secco;e tanto più douendo esser contrario alla terra,che è fredda, e secca: e che l'acqua in faccia del senso non sia vmida,ne contraria al fuoco;o che ci siano tre vmidi,il fuoco,l'aria,e l'acqua,sproportione da vdire.

I misti oltre a ciò,che si generano nel fondo del mare,e nelle viscere della terra, rubini , diamanti,perle,coralli, miniere,di solfo,e d'oro,diciamo,che sono prodotti dalla virtù del Sole;perche non potrebbe il fuoco con moto violento , e contra natura da regioni si alte discendere a quelle parti;Adunque a che introdurre il fuoco,se per gli stessi effetti il Sole può più di lui?

Di più se'l fuoco elementale si ritrouasse,sarebbe intrasmutabile, contra la dottrina d'Aristotile,che vuole,che gli elementi l'vno nell'altro si possano trasmutare. Imperoche se l'aria colla sua vmidità non può trasmutar le gioie,le piume,l'alga,e altri simili composti secchi;tanto meno potrà trasmutare il fuoco di gran lunga più secco di questi composti,e superiore all'aria di quantità, e tanto più attiuo di lei, che non ciè comparazion di vigore.

Si dice ancora,che se'l fuoco ci fosse,egli sarebbe in luogo comodo da poter concorrere,o attualmente,o virtualmente alla generazione,e mistura di queste cose basse : Ma egli non può farne l'vno,ne l'altro;adunque non è vero,ch'egli ci sia.Che nō concorra attualmente,il vediamo;che doue gli altri tre elementi si toccano l'vn l'altro,e sono congiunti ; questo si suppone lontanissimo nel concauo della Luna,e distante dall'acqua,e dalla terra, quanto è dalla terra al Cielo,coll'interposizione di tutta l'aria.

Che parimente non concorra colla virtù,molto ben si discerne; percioche bisognerebbe

be,che potesse penetrare tutta l'aria col suo calore,e mandarlo giù in terra,come fa il Sole,il che sappiamo,che non succede.

Aggiungo,che se l'elemento del fuoco iui fosse,la natura gli haurebbe dato, se non il luogo,vn mouimento almeno da poter concorrere alla generazione, e mistura di queste cose basse,poiche non ci arriua colla virtù:Ma il mouimento,che si suppone,ch'egli habbia,e di sempre scostarsi da queste cose terrene,e salirsene al Cielo.Adunque chi vuol credere,ch'egli ci sia?

Non tralascio,che non volendo Aristotile nel dicisettesimo del 2.del Cielo,che si dia vn contrario senza l'altro,se'l fuoco ci fosse,non si darebbe per contrario all'acqua, ma alla terra,come estremo più separato,e distante:ma la terra non è contraria al fuoco,che si suppone,essendo secca anch'ella;adunque non è vero,che fuoco si ritroui nel concauo della Luna.

Ancora per l'istesso rispetto,douendo essere il fuoco contrario alla terra,sarebbe mobilissimo,e senza quiete,essendo la terra stabile,e senza moto;Ma il fuoco secondo Aristotile nella sua sfera non si muoue, se non violentemente rapito dal Cielo della Luna in giro: e la terra in questo hà per contrario il Cielo,che sempre,si muoue: adunque non è vero, che ci sia elemento di fuoco.

Di più,la natura del fuoco,e d'essere in continuo moto, e in infaticabile operazione, come si vede da questo nostro,che non hauendo doue operare,subito manca.Ma il fuoco d'Aristotile si quieta naturalmente nella propria sua sfera,se non in quanto il Cielo,doue lo tocca,il rapisce con esso lui.Adunque non è vero,che quello,che si troua nel concauo della Luna,sia fuoco,poiche non hà natura di fuoco,non hauendo moto,ne calore,se non riceue l'vno, e l'altro dalla violenza del Cielo, che lo calpesta, e frange; cosa repugnante all'intelletto nostro; che'l fuoco sia il principio del calore, e lo riceua da altro.

Dicesi in oltre,che il fuoco,che noi habbiamo è accidente, perche non può stare senza l'appoggio di materia combustibile;E se i Peripatetici dicono, che vi stia quello, ch'essi fingono nel concauo della Luna,e vna pura imaginazione,che non hà proua,ne verisimilitudine: Ma quello, che hà bisogno di corpo composto, che lo sostenti, non può essere elemento, essendo gli elementi corpi semplici: Adunque non si troua elemento di fuoco.

Aggiungo,che se l'elemento del fuoco vi fosse,essendo proprio del fuoco di consumare tutte le cose,che tocca,o d'infocarle almeno,o infocherebbe tutta l'aria, o la riscalderebbe almen tanto,che non potrebbe seruire di respirazione a gli animali, e tanto più hauendo l'aiuto del Sole (il quale si vede manifesto, che la riscalda da se) e circondando egli l'aria da tutte le parti, ed essendo in quantità di gran lunga maggiore di lei.Ne mi sia detto,che l'elemento del fuoco non possa far tal'effetto,per esser simplicissimo, e puro: percioche io rispondo,che'l calore,e l'ardore,che hà questo nostro fuoco composto,non l'ha dalla terra,ne dall'acqua,ne dall'aria,perche niuno di questi arde, e però se ci è elemento di fuoco,conuiene,che l'habbia da lui. Ma che l'elemento del fuoco dia virtù al fuoco composto d'ardere,e non l'habbia egli stesso,non sò,ch'il crederà.

Oltre a questo,se ci fosse l'elemento del fuoco,che occorrerebbe il calore, che vien dal Sole, per riscaldare? non basterebbe egli, che'l Sole seruisse a dar luce al mondo?

Ma posto,che non sia inconueniente,che'l Sole riscaldi,essendoci l'elemento del fuoco per questo effetto;perche habbiamo noi da sentire il calor del Sole, che riscalda per accidente,secondo Aristotile,ed è più distante:e non habbiamo da sentire il calore del fuoco, che riscalda di sua natura,ed è più vicino?Si sente l'vmidità dell'aria,si sente la freddezza dell'acqua,si sente la siccità della terra:e perche la qualità sola del fuoco hà da parere insensibile?

Diciamo di più,che se l'elemento del fuoco si ritrouasse, l'esalazioni di quaggiù non salirebbono à formar comete,ne stelle nuoue sopra il cerchio della Luna, come prouano i Matematici de'nostri tempi, che vi salgono; essendo che si consumarebbono nella sfera

del fuoco; Adunque non è vero, che si troui elemento di fuoco.

Di più diciamo, che se'l fuoco ci fosse, l'aria quanto più alta, tanto più calda si sentirebbe, come più vicina a lui, e rimota dal suo contrario: ma l'aria quanto più si và in alto, fin passata la mezana regione, sempre è men calda; adunque chi vuol credere, ch'eglici sia?

Vltimamēte bastādo per la generazione il calor del Sole, e delle stelle cōgiūto alle qualità de gli altri tre elementi, che noi veggiamo, e tocchiamo, non occorre, che ci sia fuoco; ma questo basti; E che le stelle, e'l Sole sien caldi, anzi di natura di fuoco, è stato tenuto da huomini grādi, e particolarmēte da Platone, da Democrito, da Anassimādro, da Senofane, da Anassagora, da Empedocle, da Metrodoro, da Zenone, da Senarco, da Seneca fra gli antichi; e fra i moderni da Marsilio Ficino, dal Cardano, dal Telesio, e da Bessarione. E oltre al sēso (che ne dimostra la cōformità, ch'è tra le stelle cadēti, e le stelle vere) lo ci persuade la dottrina d'Arist. stesso. Imperoche se il moto veloce, secondo Arist. riscalda i corpi, quelli del Cielo, che si muouono più veloci, e cōtinuamēte de gli altri, saranno anco secōdo lui i più caldi di tutti. Ma secōdo più veri principij, se quei corpi, che velocissimamēte si muouō da loro, que' medesimi sono caldissimi, come veggiamo quaggiù nel fuoco; e per lo contrario quei, che sono immobilissimi, sono freddissimi; i corpi celesti, che si muouono più velocemēte di tutti, sarāno eziādio più caldi di tutti; essendo il calor quello, che gli muoue, come si mostrerà. Anzi nō parue, che Arist. stesso il sapesse negar, quādo nel Probl. 18. della sezione 25. ci propose. *Cur aere sudo, apertoq; frigus fit acrius, cū stellæ sint calidæ, & Cœlū, &c.* E nel 4. c. del 1. delle Met. parlādo della mezana regione dell'aria. *Remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, &c.* Adunque non occorre introdurre il fuoco senza necessità.

Però se'l fuoco elemētale, ne attualmēte per la troppa distāza, e per la repugnāza del moto suo naturale, ne virtualmēte per la medesima repugnāza, e per l'interposizion della fredda regione dell'aria, può concorrere alla generazione de' misti, e basta per questo effetto il calore de' corpi celesti; è vanità l'andar cercando ragioni per introdurlo.

E quāto all'argomēto delle quattro cōbinazioni delle prime qualità, che pare il più possēte: Rispōdesi, che trasportādo a' corpi celesti quella quarta di caldo, e secco, che Arist. attribuisce al fuoco, nō ne seguita incōueniēte alcuno, poiche in ogni modo si tocca col sēso, che'l Sole ha virtù calda, e secca, come quello, che cō la sua gran siccità offende l'vmido delle pupille de gli occhi nostri, non ostāte le mēbrane, e cartilaggini sopra poste, e secca il fango, e il sale, e vediamo, che egli è corpo dēsato, e terminato da propria inuariabile figura, tutte qualità, che cōuengono al secco. Che parimēte egli sia caldo, si vede, che la state accende la paglia sopra i sassi, e l'esca incōtro allo specchio, anzi alle volte ha col souerchio calore abbruciate le città intiere, come fra l'altre riferisce il Bodino di Nain in Guascogna e di Mōtercornetto, le quali ambedue su'l mezo giorno di state furon destrutte, ed arse dal' eccessiuo calor del Sole, volando per l'aria globi di fuoco. Ne l'istesso Arist. così intento a negare il calor del Sole, parue, che nell'8. c. del 2. delle Met. lo sapesse occultare; oue ricercādo, perche nell'ecclissi della luna si generassero tremuoti, disse, che allora la luna priuata del calor del sole, come del lume, nō lo potea comunicare all'aria, ōde la regione cōtigua alla terra si raffredaua, e lo spirito, che vsciua della terra, tornaua a cōcētrarsi, e chiudersi in essa: e chiuso la crollaua, e scoteua. Adūque se la luna riceue calor dal sole, ciò allo stritolamēto dell'aria nō si può attribuire, e bisogna cōfessare, ch'egli sia caldo, E cō questo cessa eziādio l'argomēto del foco, che và allo'nsù, perche hauēdo egli il suo pricipio nel cielo, si moue spōtaneamēte a quella parte. E si moue in piramide per più tosto salir, essēdo questa figura più atta a fēdere, e a penetrar il corpo dell'aria; e perche si muoue forse āco al pūto di quella stella, che più gli si troua perpēdicolare. Che s'egli cercasse d'vnirsi alla sfera del foco sparsa dintorno all'aria, nō si restrignerebbe in piramide acuta; āzi s'allargherebbe dalla parte di sopra per vnirsi meglio alla sfera del suo principio. Arist. vedēdo di nō poter negar il calor del sole, tāto chiaro al sēso, quāto il medesimo sole; ricorse al moto; queste son le parole nel 42. de' 2. del cielo, secōdo la comū interpretaziō. *Aere autē (cū sub corporis circulariter moti sphera existat) necesse est cū illa fertur incalescere, & ea maxime, qua sol est infixus, quapropter aproximāte ipso, & oriēte, & super nos existēte generatur calor.* E l'istesso disse pur anche

nel

nel fine del 4. capo del 1. delle Meteore, allegando, che la sfera del Sole, e non quella della Luna, fa questo effetto; perche più velocemente si muoue. Ragione, che mostra, che anche Aristotile fù huomo. Imperciò che io adimando, se la sfera del Sole tocchi l'aria, ò nò. Certamente ogni vno sà, che trà il conuesso dell'aria, e il concauo della sfera del Sole sono frapposti tre Cieli, (e quattro se introduciamo il fuoco) che importano la distāza, che ogn' vno può immaginarsi: Come adunque può la sfera, o il globo del Sole agitar l'aria, e riscaldarla col moto, se è distante da lei tante migliaia di miglia? E tanto più, che l'aria è corpo vano, e fugace, e sfugge al primo colpo senza aspettare il secondo. E'l moto non riscalda, se non colla frequenza, e continuazione delle percosse, e colla resistenza de' corpi.

Ed a quello, che si dice ordinariamente, che il lume del Sole riscalda, non essendo caldo l'istesso sole, io rispondo, che fra tanti altri corpi lucidi, che si toccano, e si palpano, nō conosciamo ne col senso, ne colla ragione, che ce ne sia alcuno, il cui lume porti calore, se nō è caldo egli medesimo in atto. Però a volere, che si creda questo solamente del Sole, bisogna predicarlo a' ceruelli, che stieno al vada. Le gioie, alcune ossa, alcune scaglie di pesce, certa sorte di legno, le lucciole, e gli occhi delle gatte, tutti sono corpi luminosi, che splendono allo scuro, e niuno d'essi produce lume, che riscaldi molto, ne poco; E per lo contrario, il fuoco, e il Sole non lucono, che nō riscaldino, perche sono caldi essi attualmēte, e nō riscaldano col lume, ma col calore, che accōpagna il lume; che se fosse vero, che'l semplice lume riscaldasse, vna facella, che illumina tutta vna contrada, la riscaldarebbe ancor tutta. Aristotile per deuiare questi incōuenienti, precipitò in vn maggiore, negādo il lume del Sole, nel già citato testo quarantaduesimo, con dire, ch'egli si generaua dallo stritolamento, o stroppicciamento dell'aria insieme col calore. *Calor autem ab ipsis, & lumen generatur attrito aere ab illorum latione.* Così disse iui parlando delle stelle. Il che se fosse vero, anche i Mugnai al buio haurebbono dallo stritolamento della farina (corpo più resistente, che non è l'aria) lume, e calore.

Ma ritornando al moto, se'l calore, che noi sentiamo quaggiù, venisse dall'aria agitata dal Cielo, o da alcune particelle di fuoco, che fossero cacciate a forza quaggiù, e non dal calore del Sole, il Cielo, o il globo della Luna sarebbe egli, che tal'effetto cagionerebbe, e non quello del Sole, che non s'appressa all'aria molto, ne poco; Onde vedrebbesi spesso esser maggior caldo di notte, che di giorno, e di Gennaio, che d'Agosto, conforme al corso, che facesse la Luna per questo nostro Emispero. Che se i Peripatetici negano, che'l moto della Luna riscaldi per la sua tardità; risponde Marsilio Ficino nella 2. Enea. di Plotino, al 3. lib. al cap. 6. che non posson negare, che la sua tardità non sia ricompensata dalla vicinanza del suo corpo; E che le stelle fisse, che sono infinite, e maggiori del Sole, e sono mosse più velocemente di lui, non ricompensino con tanti equiualenti il diffetto della lor lontananza, e che però nō habbiano sensibilmēte esse ancora da riscaldare, e forse nō men del Sole. Anzi ne anche è vero, che l'aria agitata si riscaldi, vedendosi, che i vēti di tramontana, quāto più l'agitano, tāto più la raffreddano; e che noi la state, quando vogliamo sentir fresco, agitiamo l'aria, e d'intorno alle selue, doue l'aria è più agitata, e più fresca, e coll'agitar l'aria soffiando si raffreddano i cibi bollenti; E le ruote girate continuamente ne'luochi racchiusi, non la riscaldano punto, come si può vedere nelle macine de' molini; Anzi il medesimo Aristotile contradicendosi nel Probl. 19. della sezione 25. disse. *Quod motus frigorem ciere potest, cuius indicium, quod calida cum mouetur refrigerantur.* E l'istesso fanno pur le fredde, percioche agitādosi la neue la state per rinfrescar le cose, molto più le rinfresca. E però gli esempi, ch'ei dà nei libri del Cielo delle saette, e del piombo, prouano bene, che i corpi sodi agitati, e percossi si riscaldano essi medesimi: ma nō prouano già, che riscaldino l'aria. E'l Sole, se si fermasse, non pur riscalderebbe, ma abbruciarebbe le cose tutte, che gli fossero in faccia: E però il suo moto non serue, che a temperare l'eccesso del suo calore. Ma dato ancora, che'l moto del Sole fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e non il suo calore, perche s'haurebb'egli da sentir più caldo sotto i suoi raggi, che all'ombra? certo l'aria dell'ombre non sarebbe meno agitata di quello, che si fosse la discoperta: E la forza di questo argomento fù conosciuta anche da Auerroe nel già citato testo del 2. del Cielo, e da Antonio Mirandolano nel suo lib. 2. *Euersione singul. certaminis.*

Ma perche rimase addietro quello argomento d'Aristotile in fauor del fuoco, che tra i corpi semplici egli vi sia il semplicemente graue, e'l semplicemente leggiero, il rispettiuamente graue, e'l rispettiuamente leggiero, e quello, che non è leggiero, nè graue; io rispondo, che'l tutto è vero, ma che'l punto stà nella distribuzione; essendo che non hà del buono, che quello, che nō è leggiero stia sopra quello, ch'è semplicemente leggiero; che se fosse vero, che'l Cielo non fosse leggiero, e'l fuoco sì, il fuoco senza dubbio starebbe sopra'l Cielo, però io diuido così: Tutta la massa della terra, e dell'acqua è sēplicemēte graue tutta la massa celeste è semplicemente leggiera: e sono opposte, perche l'vna è senza moto, e l'aria è senza quiete, e'l raro dell'vna, che è l'acqua è lucido; e'l raro dell'altra, ch'è l'etere, è oscuro, e'l denso del Cielo è luminoso, e quello della terra è tenebroso, ed opaco: è l'vna è tutto calore, e l'altra tutto gelo; Tra questi due contrari, ed estremi viene ad esser locata l'aria semiumida, e tepida, che mediāte la tepidezza si cōgiugne col Cielo, e mediāte l'vmidità si cōgiugne coll'acqua, e cō la superficie della terra, ch'è sēpre anch'ella mischiata d'vmido: ma di sua natura non è l'aria ne leggiera ne graue, ne vmida assolutamente, ne calda, e però tanto và alla sommità delle torri, quāto al fondo de' pozzi; e se si pesa l'otre, tanto pesa sgonfiato, quāto gōfiato, purche in esso non entri altro, che aria: e molto meglio conuiene, che quello, che non è leggiero, ne graue, ne caldo, ne freddo, stia tra il leggiero, e'l graue, e'l caldo, e'l freddo: che nō che all'vno, e all'altro fourastia. E però bē disse anch'egli Plutarco nel l. *de primo frigido*, così tradotto dal Silādro. *Aer inter ignē, & aquā interiectus neque calidus, neq; frigidus est, sed teperie ex vtroq; extremorū leui, innoxiaq; mixtus.*

I corpi poi rispettiuamente graui, e leggieri, sono i misti, secondo che partecipano più dell'vno, che dell'altro estremo: come per essempio chiameremo rispettiuamente leggiera la rondine, perche vola in alto, e si muoue velocemente; e rispettiuamente graue il bue, perche non si muoue di terra, e lentamente cammina.

Conchiudendo finalmente, che non si truoui fuoco elementale, lo prouo con la dottrina d'Aristotile medesimo, il quale nel 4. capo del 1. delle Meteore rauuiluppando ciò, che di quello elemento hauea detto altroue. *Quod est sursum (ait) & vsque ad Lunam, dicimus esse corpus alterum ab igne, & ab aere: quinimo, & in ipso, hoc quidem purius esse, illud autem minus sincerum, & differentias habere, & maxime qua desinit ad aerem, & ad eum qui circa terram mundum. Cum autem fertur primum elementum circulo, & corpora, quæ in ipso sunt: id quod propinquum est semper inferioris mundi, & corporis motu disgregatum accenditur, & facit caliditatem, &c.*

Adunque se, come dice Aristotile quello, che è nel concauo della Luna, non è veramente fuoco, ma aere riscaldato, e purificato dal Cielo, non occorre chiamarlo elemento di fuoco. Il medesimo nel 2. della Gener. de gli Animal. al capo 3. disse apertamente, che'l calor del seme de gli Animali non era fuoco ne hauea la sua origine dal fuoco; queste sono le sue parole: *Inest enim in semine omnium quod facit, vt fœcunda sint; videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine, spumosoque corpore continetur. Et natura quæ in eo spiritu est proportione respondet elemento stellarum. Quamobrem ignis nullum animal generat, neq; ex eo constitui quicquā, ex densis, vel humidis, vel siccis videtur. At verò Solis calor, & animaliū, non modo quæ semine continetur, verum etiam si quid excrementis sit (quamquam diuersum natura) tamen id quoque principiū habeat vitale. Cæterum calorem in animalibus, nec ignem esse, neque ab igne originem ducere, apertum ex his est, &c.*

Ora se'l calor genitale non è fuoco, nè qualità di fuoco, ma de' globi celesti, e particolarmente del Sole, come in questo luogo dice chiaramente Aristotile, bisogna di necessità confessare, ò che non si troui elemento di fuoco, o ch'egli sia vn'elemento souerchio. Questo spirito, questo calor celeste, che stà nel seme, e che introduce la vita ne gli animali, senza alcun dubbio è necessario alla generazione: ma doue entra egli, non v'hà luogo il fuoco, adunque a che far di fuoco? Che se diciamo per la generazione delle cose, che non hanno vita: anche alla generazione di queste concorre il calor celeste come agente, e non hanno bisogno di fuoco.

Ma perche alcuni fanno differente di spezie il calor del fuoco, che è corruttibile, da quello

quello del Cielo,che essi chiamano incorruttibile,allegando,che corruttibile, e incorruttibile diuerse spezie constituiscono;Si risponde;che'l caldo,e freddo sono prime qualità,o virtù,e potestà come le chiama Alessandro,l'vna de' globi celesti, e l'altra del globo terrestre,e ne' loro primi suggetti sono eterne,ed inestinguibili, perche tale è la natura del suggetto,e della materia,a cui seruono in luogo di forma.Ma ne' corpi misti,quãto al tutto,e quanto alle parti alterabili,e corruttibili,si variano,e mutano, ed estinguono anch'elle,peroche l'esser loro dipende dalla materia fondamentale. Che se quaggiù vn fuoco eterno,e inestinguibile si trouasse,anche il suo calore sarebbe eterno.

Ed a quelli,che dimandano,perche il calore del fuoco non muoua circolarmente,s'egli è dell'istessa natura,e spezie di quello del Cielo; rispõdesi,che'l calore hà dalla natura sua propria di ritirarsi sempre il piu che egli può dal freddo contrario suo,che è nella terra, e nell'acqua,e di solleuare,potendo,le materie,in ch'egli predomina,per riunirsi al suo principio,che è in Cielo.Ma generalmente parlando,*Calor est principium motus,non motus caloris*.Come tenne Aristotile,e muoue le cose secondo la disposizione,ch'elle hãno;perciochè il cubo,o il piramidale,egli nol può muouere sfericamente,ne rotolãdo; ne può muouer lo sferico a cunei,e a passi,o rilanci. Il Cielo adunque ei lo muoue sfericamẽte,perche se v'è Cielo che si muoua,egli è sferico,e non lo potrebbe muouere d'altro moto, non hauendo luogo da parte alcuna,doue potesse inclinarlo.Gli animali ei gli muoue,a passi, a salti,a guizzi,o a voli,perche dalla natura,che hà dato loro i piedi e'l guizzo,e l'ali, hanno quell'attitudine,che gli indrizza conforme all'appettito dell'anima. E il fumo acceso ei lo muoue allo'nsù per dritta riga fatto in cuneo di fiãma,perche la linea retta è la più breue,e spedita,e la figura cuneale la più atta a farsi strada. E perche il fumo essendo corpo vano,e leggiero cõsente da se stesso,che l'impeto del calore a quella parte lo muoua.Ne quì si può tacere vn pensier curioso d'vno spirito viuace Telesiano,*Quod non est de natura leuis absolute tendere sursum(nam hic est motus ad naturam fugitiuus contrarij, & sui appetitiuus principij)sed agilitas maxima,& mobilitas continua est de ratione leuis,quæ nõ secus potest expleri,quã per circulũ,vt etiã ait Plotinus*.Io non approuo la dottrina, ma l'acutezza.

Non vale eziandio quello,che hanno detto alcuni altri,che'l calore del Cielo sia viuifico,e distruttiuo quello del fuoco;e perciò differente,imperoche quello ancora del Cielo è distruttiuo,doue egli eccede,come in Arabia,e ne' deserti,che sono sotto la torrida, nel la paglia,e nell'esca,che sono accese dal Sol Lione,e nelle piante,e nell'herbe, ch'egli secca la state,si può vedere.E per lo contrario quello del fuoco si fà viuifico anch'egli,quãdo si riduce a temperie,e con esso di molti animali possono farsi nascere, come ne' pulcini in Egitto,e ne' vermini della seta in Italia si vede chiaro. Ma non è marauiglia, che Aristotile ne' libri del Cielo negasse il calor del Sole,poiche negò la sua luce.

Sò,che non manca chi dice,che se i globi celesti sono attualmente caldi, adunque sono corruttibili;ma niuna ragione cõuince, che il calore principio di vita porti necessariamẽte con esso lui la corruttibilità;e l'argomentar da' misti di quaggiù è cosa vana, poiche in essi entra il freddo,che pugna col caldo,e lo vince,e distrugge il composto:ma nella composizione de' corpi celesti non entra cõtrarietà,e però sono eterni. Ne si può cauare argomento dall'esser'il calor quaggiù qualità di cose corruttibili,posciache anco la luce,il moto,e la rotondità sono quì fra noi qualità di cose corruttibili: e non inducono alcuna conseguenza nel Sole,che è incorruttibile.

Se'l fuoco composto si muoue allo'nsù. Q. II.

LEuata la falsa opinione,che sotto il concauo della Luna vi sia fuoco inuisibile,e messo questo fondamento palpabile(per così dire)Che'l Sole cuore del cielo,come è il fonte della Luce,così pur sia da. calor dell'vniuerso, resta da considerar con più esquisitezza, se questo nostro fuoco composto si muoua veramente allo'nsù; percioche il vedere la fiãma solleuarsi da se medesima in alto è stato principale argomento di persuadere alle genti, che sopra l'aria si troui vn'elemento di fuoco simile a lei.Fù accẽnato di sopra,che se questo nostro fuoco composto si mouea verso il Cielo,ciò si volea dire,che auuenisse, per lo

molto,ch'egli partecipa della natura de' corpi,che sono lassù,vedendo noi manifestamente che ogni composto verso quel principio,che lo predomina,ageuolmente si muoue. Tutta la scuola Peripatetica tiene ; che questo nostro fuoco composto si muoua da se verso il Cielo,per vnirsi al fuoco elementale,quale suppongono,che si troui nel concauo della Luna:ma escluso il fuoco elementale(come anco altroue escluderemo,s'io non m'inganno, il concauo della Luna)ne resta da vedere,se'l fuoco composto da se stesso si muoua ò nò, essendo cosa vana il disputare;s'egli si muoua allo'nsù,mentre non apparisca, ch'egli habbia moto locale.

Ch'egli si muoua da se,pare,che al senso sia manifesto,veggendo noi la fiāma, che senza aiuto esterno si muoue allo'nsù.Dall'altra parte quello,che non è sostanza corporea, in via d'Aristotile non si muoue da se di moto locale ; percioche il moto è accidente, e non può esser fuor di sostāza:Ma quello,che qui chiamiamo fuoco,è accidēte āch'egli,adūque non si può muouer da se di moto locale : Ch'egli sia accidente si proua:percioche se accidente è quello,che non può star da se senza soggetto,e'l soggetto può star senza lui;il fuoco nostro,che non può star da se stesso senza soggetto,potendo il soggetto star senza lui, s'haurà da chiamare accidente.Che'l fuoco nostro non possa stare senza soggetto, chiaro si può vedere da tutte le sue maniere,che si riducono a trè,fiamma, scintilla,e bragia.

La fiamma non è altro,che fumo acceso ; 1. *Meteor.cap.5.& 2. de Gener.tex.28.* il qual fumo essendo vmido, e caldo,non senza ragione si mosse il Telesio a dire, che la fiamma era vmida,vedendola hauer l'vmido per soggetto.La bragia non è altro,che legno, o altra materia densa combustibile accesa.E la scintilla anch'ella finalmente non è altro, che vna minutissima,e quasi insensibile particella di qualche materia accesa,come si vede manifesto nello struzzicar delle legna,dalle quali si staccano que' corpuscoli accesi, e sono portati allo'nsù dal fumo.E perche forse potrebbe parer dubbioso,quando coll'acciaio si batte la selce,o la marchesita,che sia quello,che n'esce ; Io dico, che tanto è materia accesa quella,che scintillando esce da quelle pietre,quanto quella,che scintillando esce dal legno ardente,percioche le scintille,ch'escono dalla pietra,non sono,che minutissime,e quasi insensibili particelle di essa,accese dalla percossa d'vn'altro corpo più sodo, che le percuote in vn tempo stesso,e le rade dalla pietra.E però il ferro più tenero nō fà scintillare il fuoco dalla selce,perche non è atto à radere da essa quelle particelle così minute,essendo corpo men sodo:e l'acciaio per ordinario non trae fuoco da alcuni marmi più duri, perche non sono corpi così frangibili,ne atti a trarne limature così minute,che possano accendersi ; E la selce āch'ella sempre maggior copia di scintille produce da quella parte, doue è più scagliosa,e atta ad esser rotta,e limata dall'acciaio.Aggiugnesi,che'l Sole,principio,e fonte di questa qualità l'hà infusa maggior nella selce,e nella marchesita, che in qual si voglia altra pietra, e si vede,che queste fra l'altre hanno del lucido assai; nondimeno il diaspro,e'l cristallo di monte percossi ne' tagli delle rotture,gittano anch'essi grandissima copia di scintille di fuoco:perche quantunque duri,sono frangibili, e purgati dalla parte più terrea.

Tornando dunque alla corrente;quando sia vero, che'l fuoco composto non sia altro, che vn'accendimento di questa,o di quella materia,che sparisca,e s'annulli, non hauendo soggetto(*Nihil enim aliud est ignis,quā excessus caloris,& exarsio calidi, & sicci. 2.de Gener.tex.21*)non pare da dire,ch'egli si muoua ne in sù,ne in giù, se non conforme al moto della materia,alla quale ei s'appiglia.E però veggiamo,che le bragie,se sono gittate da alto,il fuoco cade a basso cō esse,ne le solleua,ne le sostenta punto.Ma perche alcune materie si muouono allo'nsù senza fuoco, come il fumo,e l'esalazione : ed alcune altre non si muouono da terra,se non sono accese dalla fiamma, come i razzi, e il salnitro ; e rimane dubbioso,se la fiamma,che habbiamo diffinita fumo ardēte,sia fumo alterato, o fumo trāsmutato;E se il fuoco del fumo acceso con quello del carbone acceso sia vniuoco. Però, per venire al punto di questa questione,alla quale non mancherebbe che aggiugnere;io dico,che'l principio,che muoue le cose allo'nsù,nō è il fuoco elementale, che nō si truoua; ne questo nostro fuoco composto,ne il fumo, ne la fiamma ; ma il calore,il quale essendo cosa celeste partecipata alle cose di quaggiù;quindi è,che cacciato dal suo contrario, che è il freddo,e tirato dal suo principio,che è in Cielo, hà virtù di sollevare principalmente

la fiãma,come più calda,e leggiera,e più simile al Sole,ed alle stelle di tutte le cose cõposte,e dopo lei tutte quelle materie,che sono più atte ad accendersi,& cõuertirsi in fiãma, come l'esalazioni,i razzi,il salnitro,il fumo,ed altre tali,che si solleuano colla virtù del calore,e della fiamma. E noi pur camminiamo solleuati verso il Cielo, per hauer più calde le parti superiori de gli altri animali terrestri: Alcinoo nel ventesimo capo della dottrina di Platone disse. *Graue,& leue per superiorem, & inferiorem locum definire non decet, nihil enim aut sursum est, aut deorsum. Nam cum cęlum omnino rotundum sit, & in conuexa superficie æqualiter leuigatum, haud decet aliquid inferius prædicare. Cæterum graue quidem dicendum est, quod difficile in locum extra naturam suam trahitur, leue verò quod facile. Itemque graue, quod ex pluribus, leue, quod ex paucissimis partibus est compositum.* Così tradusse il Ficino: Al che si risponde, che con queste voci di sù,e giù fauelliamo rispetto à noi, e non rispetto al Cielo,e che quando diciamo allo'nsù,intendiamo alla superficie;e quando allo'ngiù vogliamo intendere al centro.

Se la grauità, e la leggierezza sieno i primi principij del moto retto. Q. III.

QVi mi si fà luogo ad vn pensier nuouo,e curioso; Che i primi principij, che danno il moto alle cose dal centro alla circonferenza, e dalla circonferenza al centro,nõ sieno la grauità,e la leggierezza (come Aristotile vuole) ma il caldo,e freddo. Il calore diunisce,e assottiglia le cose,onde le fà leggieri. *2. de Gener. text. 54.* il freddo per lo contrario le condensa,e le ammassa,onde diuentano graui:e quindi è,che tutti i corpi freddi sono graui,e l'acqua,e la terra precipitano al centro,perche sono corpi graui sì; ma principalmente,perche sono freddi,virtù,che li condẽsa,e cagiona loro la grauità. Onde Aristotile stesso nel Prob. 50. della sezione 26. disse. *Frigidum è contra deorsum ferri aptissimum est.*

E come nel Cielo è il fõte del calore,così nel centro del mondo è il principio del freddo,e sono rimoti quanto si può l'vno dall'altro,perche sono contrari, l'vn tutto lucido, e l'altro tutto oscuro,l'vno sterile,e l'altro fecondo (come li nomò Seneca) l'vn priuo di moto,e l'altro priuo di quiete,nell'vno consiste la vita,e nell'altro la morte. *Nam calido viuimus, frigido morimur, & humido nutrimur.* E però gli elementi vmidi sono elementi di mezo,tra i principii della morte assoluta,e della vita assoluta. Nè è vero quello,che disse Aristotile nel testo 56. del 2. della Generazione,che l'obliquità del Zodiaco sia cagione della corruzion delle cose,com'è della generazione:Imperoche è ben vero, che'l calor tẽperato del Sole è efficiente generatiuo, e l'obliquità del Zodiaco serue a compartirlo per tutto;ma della corruzione non è già egli efficiente, se non in quanto alle volte la state eccedendo abbrucia,o impedisce,che ne' deserti d'Arabia,e di Libia non nasca nulla. Che se dicessimo quello,che alcuni hanno detto,che'l Sole dal punto di Libra fino al punto d'Ariete,allontanando il suo calore da noi,cagioni l'estinzione,e corruzion delle cose; Oltre, che non è vero,che'l calor del Sole in quel tempo,perche sia men possente, lasci di produrre,e di generare;si risponde,che di quelle,che'l vento guasta, sarebbe vn voler'assegnare vna cagion rimota,& accidentale,mentre habbiamo in pronto la prossima,e vera,che è il freddo;vedendo noi manifesto,che in faccia del Sole stesso,e del suo calore,il gielo della grandine guasta,e distrugge le cose,doue ella tocca. Il secco poi diremo, che sia in certo modo la qualità del soccorso,che serue a i due estremi, al caldo per assottigliare, e al freddo per restrignere,e contraporsi all'vmido,per contemprarlo,e mantenerlo tenace, e viscoso,e proporzionato alla generatione,e al nutrimento delle piante,e de gli animali. Ma non è già qualità priuatiua,come la tenne il Cardano.

Ma perche alcuni begli ingegni hanno hauuta questa opinione non solamẽte per istrauagãte,ma per irragioneuole affatto,io dico,che quãto alla prima calunnia, Plutarco *de primo frigido* disse. *Quod leue, & sursum tendens, nihil est eorum, quæ sunt frigida, & quod nubes frigore recepto deorsum tendunt, ac versa vice calore in ea insidente sursum feruntur.* E Aristotile stesso nel Problema 5. della sezione tredicesima, parlando de gli odori disse,

Quod

Quod refrigerata omnia deorsum feruntur, calor autem, odoresque omnes sursum feruntur. Et 2. de Plantis c. 1. *Calor autem humidum ascendere facit.* E nel Problema 18. della sezione 23. parlando dell'acqua salsa disse. *Cum refrigeratur, in imnum defertur, & subsidet.* E nel 2. delle Meteore al cap. 4. *Quia segregatur calidum semper, & sursum fertur in superiorem locum.* E nel 2. della Gener. de gli Animali al 1. cap. *Quod enim melius est, id a facultate maiori moueri necesse est, mouere autem calor potest.* E nella 3. somma del 1. delle Meteore disse, che'l vapore da altro, che dal calore non era portato in alto. *Cum enim caliditas, quæ duxit ipsũ sursũ dereliquit, &c.* E nel 9. Problema della sezione 24. *Fit ergo ictus, nõ impulsus, vtpote cum calor inferius sursum versum efferatur celeriter.* Questi tutti son luoghi, che la difendono, che non hanno bisogno di comento. Ora veggiamo, se ella sia irragioneuole. Dico adunque, che se il moto nasce dalle qualità elementali, è molto più ragioneuole, che lo riconosciamo dalle prime, che dalle seconde; *Quod enim prius, magis est causa mouendi, quam sequens. 8. Physic. tex. 41.* Il caldo, e il freddo sono prime qualità elementali; il leggiero, e'l graue sono qualità susseguenti; le cose, che si muouono all'insù, sono calde, e leggieri; quelle che precipitano all'ongiù, sono fredde, e pesanti: adunque è più conueneuole il dire, che la freddezza, e il calore siano cagione di questi mouimenti, che il leggiero, e il graue. Certo niuno mi negherà sẽza anche l'autorità di Aristotile, che le cose per esser graui non debbiano prima esser densate, e che la densazione non nasca dalla freddezza, vedendosi manifesto, che il freddo condensa l'acqua medesima corpo diffuso, e vano di sua natura. E che all'incontro le leggieri, per esser tali, non debbiano prima esser assottigliate, e disgregate, e che l'vno, e l'altro non venga dal calore, come Aristotile stesso cõfessa nel già citato testo 54. Ecco adunque, che il freddo, e il caldo precedono al leggiero, e al graue. Però Parmenide anch'egli (come si legge nel 41. del 1. della Fisica) nella sua Filosofia pose per primi principij il caldo, e il freddo; e in questo Aristotile non lo biasima. E vero, che il medesimo Aristotile nel 8. del 2. della Generazione, tra le prime qualità elementali, il graue, e il leggiero, e il denso, e il vano cõnumera. Ma se consideriamo le cose in via di generazione, e di origine, e non come prodotte, o come senza principio, vedremo, che delle quattro già dette si può assegnar l'origine, e la cagione al freddo, ed al caldo; doue di queste due non possiamo assegnare altro efficiente, ne altro principio, che la mano di Dio.

Aggiũgo, che se la leggierezza, e la grauità fossero la vera, e adequata cagione de i moti retti, tutte le cose più graui si mouerebbono con maggior impeto al cẽtro delle mẽ graui, e tutte le più leggieri si mouerebbono più velocemente delle meno alla circonferenza. Ma questo non solamente non è, che succeda anzi molte cose graui si muouono all'insù, e molte leggieri all'ingiù, adunque la grauità, e la leggierezza non sono la cagione di questi moti. Che ciò, che io dico, sia vero, pigliasi vna palla di legno di cinquanta libre, e vna piastra di ferro di quattro, che non sia curua, ne molto sottile, ne tutta eguale, e gittisi con impeto la palla in vn profõdo di acqua, e la piastra del ferro vi si metta piano; e vedrassi, che con tutto il disauantaggio della figura, e del moto violẽto, la palla si reggerà sopra l'acqua, e la piastra, tutto che men graue di tanto, andrà al fondo. Sò, che le materie porose sono sostenute dall'aria; ma il freddo è quello, che leua la porosità; ne per altro l'ebano affonda, che per la densità, che gli dà il predominio della terra; che è fredda. *Ex hebano autem nigra euaporauit aer, & est plus in ipsa terræ.* Così dice Aristotile stesso nel fine del 2. cap. del 4. delle Meteore. Ma dall'altra parte piglisi vna leggierissima piuma, e vn razzo di poluere di salnitro di meza libra di peso, e posto l'vno, e l'altro in piano, accendasi il razzo; e vedrassi, che'l corpo più graue si leuerà in alto, e il più leggiero non si mouerà di terra; indizio manifesto, che questi mouimenti non cagionino loro il graue, ne il leggiero; ma il caldo, e'l freddo, l'vno per se stesso, e l'altro per accidente, come si mostrerà.

Ma perche alcuni pur s'oppongono chiedendo, se il calore è quello, che solleua le cose, perche non solleua il ferro infocato, che bolle nelle fucine; ne l'acqua, che bolle nelle caldaie? Rispondesi, ch'el ferro nel fuoco non muta natura, ma s'altera solamente; e mentre diciamo ferro infocato, diciamo materia fredda, e densa, e pesante, che tende al centro, riscaldata per accidẽte; e però mentre il fuoco l'altera solamẽte, e nõ la trasmuta, nõ gli può dare altro moto, per la natura, che hà ripugnãte; ma diasi vn corpo graue, ch'ei possa trasmutar-

mutarlo,e vedrassi,se lasciando la parte terrea, ei lo disgregherà a poco a poco, e l'assottiglierà in vapori leuandolo in alto ; come fà l'acqua parimente s'ella si tiene lungamente a bollire,e gli stessi mettalli,che più volte liquefatti,sempre ritornano in minor quantità.

Che finalmente il calore sia la cagion vera,e prima della leggierezza,e del moto,e'l freddo della grauità,e della quiete,si può veder manifesto ne' corpi de gli animali,i quali morti perdono il mouimento,e pesano più che viui: perche morendo gli abbandona il calore insieme con l'anima.

Ne vale il dire, che se il moto genera il calore, come nelle saette lanciate più volte, e nelle ruote prestamente girate si vede,adunque il calore dipende dal moto;percioche questi sono moti accidentali, e violenti, che fanno, che quei corpi rompendo a forza i vapori caldi,che sono nell'aria,ripatiscano,e riceuano calore da essi. Ma i moti naturali, e per se fannosi tutti mediante il calore,e da questi s'argomentano i principij; non da gli effetti loro accidentali,e violenti.

Come il calore sollevando le cose al Cielo discenda egli stesso di Cielo in terra. Q. IV.

NOn discende il calor da se stesso,percioche essendo egli incorporeo, non ha moto locale da se: ma i corpi liquidi,che toccano i globi celesti,toccando vna parte l'altra,e cedendo l'vna all'altra,e mischiandosi insieme,si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso:Si che quel calore,che'l Sole,e le stelle vanno di continuo nella suprema parte dell'aria imprimendo,si diffõde,e trasfonde di mano in mano, come il calor del nostro fuoco, fin ch'egli arriua in terra. E tanto salirebbe sopra il Cielo detto del primo mobile, se iui fosse materia atta a riceuer calore. L'esempio si può vedere in vna ruota infiammata,che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti d'intorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse,se l'aria conforme si và riscaldando molto quaggiù,vada di mano in mano salendo allo'nsù;Si risponde,che non è inconueniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo;essendo proprio dell'aria lo stendersi,e dilatarsi per tutto,accioche non si dia vacuo;e ritenẽdo ella sempre la sua natura vmida, che la cõgiugne con questi corpi bassi,come l'altra qualità,ch'ella tiene di caldo, la congiugne col Cielo;e però non altera mai tanto,ne in tanta parte, per qual si voglia eccesso di calore, che l'altre parti lontane, o il fredo della terra non la possano ristorare, e che solleuandosene vna parte, resti quel sito voto; o che la mezzana ragione si faccia calda.

Aggiungo,che l'aria, per esser corpo vano a dismisura, non s'imprime eccessiuamente mai di calore,fuorche doue corpi lisciati,e sodi l'vniscono,e la rispingono;Ma quelli,ch'eccessiuamente se n'imprimono,sono i vapori,e l'esalazioni, le quali non è inconueniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anche più presto, e più velocemente, e che s'accendano,e s'infiammino;percioche questo si vede coll'occhio;ma l'aria non fà da se mouimento gagliardo, se non viene agitata da'venti,i quali ferendola per trauerso, più tosto di moto circolare,che retto,la fanno muouere. Onorio Augustodonese nel 3. della Filosofia del Mondo,seguitando Platone disse, che'l Sole è composto de i quattro elemẽti,e che quantunque nel fuoco predomini, nondimeno per quello,che partecipa della terra,e dell'acqua,come simile,mãda à quella parte i suoi raggi.Ma per mio auuiso l opinion di Platone,e d'Onorio in questo non hà bisogno d'argomenti, per esser messa a dormire, che argumentino.

Se il freddo muoua. Q. V.

CHe'l freddo muoua,egli non pare,che si possa negare,vedendo noi,che i fiumi scorrono di continuo allo'ngiù, i quali da altro, che dal freddo,che tira l'acqua al centro, non pare,che possano esser mossi;come per lo contrario il calore disgregandola, e assottigliandola tira,e solleua al Cielo le parti spiritose,e i vapori di essa.Ma è ben però vero;che il moto cagionato dal freddo è accidentale, e più propriamente caduta, che moto si potreb-

trebbe chiamare: imperoche i corpi freddi non hanno in se principio di moto, e cadono a basso per impotenza: E di questa opinione fù anche Alberto Magno nel 4. della Meteor. al tratt. 1. al cap. 2. oue disse. *Quod calor mouet per se localiter; sed frigus per accidens, quatenus infrigidata ducit ad centrum, qui non est motus, sed priuatio motus.* Però quindi è, che'l freddo non muoue, se la cosa mobile non è fuori di suo luogo, e posta in maniera, che ei possa da alto à basso farla cadere, come l'acqua de' fiumi, che scorre dal monte al piano, e dal piano al mare, perche è più basso; come i sassi, che ruinano giù da' monti; e la pioggia, e la grandine, che precipitano dalle nuuole. Aggiugnesi, che l'intenzion vera, e finale del freddo non è di muouere, ma di fermare: peroche come l'intenzione del calore è di muouere eternamente, e di continuo, e per questo gira incessabilmente i globi celesti: Così per lo cõtrario l'intenzion finale del freddo è di rendere immobile tutto ciò, in ch'ei predomina. E non muoue i sassi, ne l'acqua giù per lo chino per mouergli, ma per ridurgli in parte, doue rimangano immobili affatto. È quindi è, che la terra, e l'acqua, essendo elementi predominati dal freddo, sono corpi immobili di loro natura; ma si muouono per accidente, non essi, ma le particelle, e i rottami loro, che si trouano smembrati del tutto, e ricadono a lui, per la ripugnanza del luogo. O se pure qualche loro notabil parte si muoue, come ne' tremuoti, e nelle agitazioni del mare succede, non lo fà se non violentata da maggior forza, in virtù dell'esalazione calda, e secca, internata nelle viscere sue: Si che propriamente il calore viene ad esser principio di mouimento, e il freddo di quiete. Ma perche qui ci si fà incontro vna gagliarda opposizione, come possa esser il freddo principio di quiete, se l'acqua, che è fredda (come ne mostra il senso) si conserua col mouimento, e si putrefa nella quiete, come vediamo nell'acque delle paludi, e de' fossi, e in quella, che si tiene lungamente ne' vasi: dalla quale opposizione, per isbrigarsi i Telesiani, si mossero a negare il senso, ed à dire, che l'acqua era calda, e pero si conseruaua col moto. Si risponde, che l'acqua non è calda, come altroue si mostrerà, e non si conserua col moto, essendoche quella del mare, che è cõtinuamente agitata, e di gran lunga peggiore di quella, che si troua ferma, e rinchiusa nelle viscere della terra; e senza dubbio più pura, e migliore è quella delle cisterne, e de' pozzi, che non è quella de' fiumi, che scorrono di continuo. Però se quella de' fossi, e delle paludi, e pantani si guasta, non viene, perche ella manchi di mouimento; ma perche il calore del Sole, che hà più forza in lei, trouandola immobile, e scoperta, và di continuo suaporando le parti più sottili, e migliori; onde non rimanendo se non le grosse, sono poi finalmẽte corrotte dall'ambiente, che coll'vmido suo tepido corrompe à lungo andare tutte le cose; come fà eziandio quella de' vasi; trouandola in poca quantità, e scoperta, e quella de' pozzi trasandati. È questo fù anche parer d'Aristotile nel 4. delle Meteore. Però l'acqua nella sua perfezione è quella, che non è agitata, e stà ferma, e può resistere al calore dell'aria in luogo netto, e ben chiuso, e non quella, che è snervata, illiuidita, e fatta salsa dall'agitazione, e dal calore. Che se quella de' fiumi si conserua, che sempre scorre, non è la medesima acqua, che sempre si muoua, quella de' fiumi; anzi e' si mantengono incorruttibili, perche sempre per successione è somministrata loro acqua nuoua di quella, che si riposa nel fonte, che se fosse l'istessa, che sempre si mouesse, si guasterebbe anch'essa, come quella del mare, che nõ si può bere. E narrasi del pozzo di San Nicolò di Vinegia, che le sue acque non si corrompono mai, cioè si conseruano lungamente, se sono tenute in vasi freschi, e ben chiusi, come ancora quella del Teuere; percioche poi finalmente tutte l'acque inuecchiando si guastano. E però quando si dice, che l'acqua posata è la buona; non s'intende la posata per dieci anni, ma per giorni, e mesi. Imperoche non solamente l'acqua per esser buona vuol esser posata, ma vuol esser recente, e nuoua, come il vino, e quasi tutti gli altri liquori; e per questo quella delle fonti viue è perfetta, perche non è agitata, ne vecchia; ma generata di fresco.

Ma à quello, che disse Aristotile, che le cose graui cadendo a basso accrescano di velocità, quanto più s'auuicinano al centro; si risponde, che ciò non viene da loro intrinsica disposizione; ma dall'impeto maggiore, che nel cadere vanno acquistando di mano in mano nel progresso del moto, come vediamo nel martello, che dà colpo molto maggiore alzandolo tre palmi, che vn solo; e nell'istesso braccio (che non declina al centro) e ferisce

cō più forza,e violenza,quanto più s'allontana;e ne'salti,che si fanno maggiori correndo prima vn poco;percioche il moto accelera il moto,e vna parte vien cacciata dall'altra.Nō è dunque vero,che i corpi freddi habbiano moto, se non violentati, e tirati fuora de'luoghi loro,e s'ingannò Pompilio Piacentino,quando nel ca.31.del 3.lib.*De Rebus naturalibus*, disse,*Quod mūdus dicitur a motu;quia omnes eius partes mobiles sūt,& aliquo motu mouētur,vel prò sui conseruatione,vel alterius causa.* Poiche le cose fredde anzi si corrompono col moto,e si conseruano colla quiete; Oltre che hà del puerile , e del vano il voler metter corrispondenza tra mondo,e moto.Il Cardano nel 2. *De elementis*,tenne,che la freddezza fosse qualità priuatiua:ma vedendo noi , che'l freddo congela le cose vmide operando in esse,e assidera le mēbra,e secca le piante , e che con vn pezzo di ghiaccio s'estingue il calore de'cibi bollenti,io non intendo,come egli potesse di questa maniera operare,se fosse vna semplice priuazion di calore.Oltre che il calore non hauendo contrario ne in cielo, ne in terra arderebbe,e consumerebbe ogni cosa. Aristotile nella fezione vndicesima ricercando,perche la medesima quantità d'acqua fredda gittata a basso faccia maggiore strepito , che calda,disse,che ciò auueniua,perche la calda era più leggiera,ne si moueua con tanto impeto;Il che tengo io per falso;percioche quanto le cose sono più graui nell'istessa figura,si muouono con più impeto;e con maggior repugnanza dell'aria , e fanno strepito minore.Percioche lo strepito nasce dalla repugnanza de'corpi.E però direi, che l'acqua fredda cadendo strepitasse più nell'aria per la freddezza sua,che è contraria alle qualità dell'aria;percioche l'vn contrario non può passar per l'altro senza strepito,e repugnanza grande: ma l'acqua riscaldata,s'è fatta conaturale alla medesima aria,e perciò passa più quietamēte per mezzo di essa . Se poi ricerchiamo perche percotendo l'vna,e l'altra in terra nasca strepito maggior dalla freda, allorasi che è vera la soluzione d'Aristotile ; percioche la fredda come più graue ferisce la terra,e rompe l'aria con impeto maggiore : da che nasce, che anche lo strepito sia più grande .

Perche nel medesimo clima sia maggior freddo nelle montagne, che nelle pianure. Q. VI.

I Luoghi alti,e rileuati sono sempre più signoreggiati da' venti,che non sono i bassi; nondimeno la principal cagione del caldo delle pianure, e delle valli, pare , che dal riflesso de' raggi del Sole proceda,che sempre nelle pianure,e nelle valli, si fà più vnito,e gagliardo,che nelle cime de' monti,doue poco riflesso si fà: perche sendo i monti di figura piramidale, i raggi non si riflettono, ne si fermano in essi , ma sfuggono all'ingiù dissipandosi (intēd'io però sēpre per raggi l'aria illuminata, e riscaldata dal Sole per diritta riga, e non per riflesso.) E da questo pare anche auuenire,che i monti quāto più alti,tanto più freddi siano;per esser tanto più eleuati,e rimoti da'luoghi concaui,e piani,doue il riflesso de'raggi si fà gagliardo, e vnito. Aggiungo eziandio,che (oltre il riflesso) la densità dell'aria è cagione,che sia maggiore il caldo nelle pianure,per li vapori,che sono in essa:peroche l'aria delle montagne per la poca vmidità del terreno sempre hà più del purgato, e del puro; Si che il calor del Sole non può fare in essa quella impressione,che fà ne'luoghi bassi,doue è quantità di vapori,i quali oltra il calor proprio, riceuono anco più tenacemente il calor del Sole,che li ferisce.Hannosi alcuni creduto,che ciò proceda dall'esser le cime de'monti più vicine alla mezzana regione dell'aria tenuta communemente per fredda. Ma io hò per leggierezza puerile il credere,che cosa alcuna fondata in terra arriui alla mezzana regione dell'aria,se non intendiamo per mezzana regione quella parte, doue i vapori grossi difficilmente s'innalzano dalle pianure più basse.Benche in questo ancora sieno difficultà non leggieri,prouando il Cardano con ragion Matematica nel libro *De luce*, che i vapori s'alzano per lo spazio di 288.miglia,e che possono alzarsi anche più.

Perche il pane paia più bianco raffreddato,che mentre è caldo. Q. VII.

ARistotile nel 4.Problema della sezion ventunesima attribuisce la cagione di ciò all'vmido,e all'acqua,che mischiata con la farina le toglia quella sua pura bianchezza,e

tratte-

trattenendosi tuttauia in gran parte nella superficie del pane, mentre egli è caldo, lo faccia parer men bianco di quello, ch'egli si paia freddo, per essere suaporata. La qual soluzione ne porge materia di considerare, se il color fosco proceda dal caldo, o dall'vmido; e se il bianco sia effetto del freddo (come la sperienza par, che ne mostri) o pur del caldo, come vuole Aristotile nel 1. Problema dell'ottaua sezione, doue egli attribuisce la bianchezza al fuoco, e la nerezza al gielo.

E quanto al primo, ei non hà dubbio, che Aristotile nel citato Problema 4. non voglia, che l'vmido dell'acqua, secondo, che abbonda, e manca, faccia parer più, e meno fosco il color del pane: il che non solamente pare contra ragione, ma contra la dottrina sua stessa. Contra ragione, perche se cosa alcuna hà da cagionare nerezza, e oscurità, pare, che ciò si richiegga all'opaco, e al denso, e non al tenue, e al raro. E perciò veggiamo, che i corpi densi, come la terra, cagionano l'ombra, che è madre della nerezza, e i rari, come l'aria, s'imprimono di luce, che è bianca. Contra la dottrina sua propria, dicendo egli nel 6. capo del 5. della Generazione de gli animali, *Quod aer perlucens albedinem facit*; però essendo l'aria il più vmido corpo che sia, nō può esser vero, che l'vmido generi il color fosco. Pier. d'Abano s'interpose con vna autorità d'Auicenna, dicendo, che'l calore nel secco imbianca, come nell'ossa abbruciate si vede; ma nell'vmido tinge, come nel pane apparisce. Aristotile non dice questo: ma vuole, che l'vmido sia la cagione efficiente, il che come possa essere, auendoci io meglio considerato sopra, nell'vltimo si dirà.

Ma intorno al caldo, e al freddo difficultà non minori appariscono: imperoche da vn lato la ragione ne persuade, che'l caldo come disgregatiuo cagioni la bianchezza, e tāto più vedendo noi, che'l Sole, e le stelle, e la fiamma ne appariscono bianche; e la terra, che è fredda, si mostra nera. Ma dall'altro la sperienza, madre, e maestra delle cose, ne mostra l'opposto: veggendo noi, contra la dottrina d'Auicenna, che le piume d'oca, e la carta, e i panni lini, tutti corpi bianchi, e secchi abbruciandosi, diuengono neri: e gli huomini, che viuono al Sole, come i contadini delle pianure, e i Marinari, diuentano vliuigni, e di color fosco; e ne' monti altissimi, doue il freddo del luogo pareggia al calor del Sole, come ne' Pirenei, sono bianchi; e nelle Prouincie, doue è gran caldo, come nell'Africa; nascono in tutto neri; Onde Teodetto Poeta Greco, parlando degli Etiopi, disse.

Ed il vicino Sol col carro ardente.
Di fuligine tinse, e fumo nero
E di corpi, e forme di quella gente.

Il carbone, e la caligine sono semplice effetto del calore, e il fumo, che è caldo, e disgregato, tinge, ed è nero. E per lo contrario il freddo, quanto è maggiore, tanto più imbianca, come la brina, e la neue mostrano manifesto, e l'acqua gelandosi diuien più lucida, e bianca: e gli animali, che ne' paesi temperati sono di color fosco, ne' freddi nascono biāchi: Onde lo Scaligero contra il Cardano nella particella 59. disse anch'egli. *Niuosis in locis Vultures, Aquilae, Accipitres, Milui, Vulpes, Vrsi. Corui candidi, &c.* E'l Cardano medesimo nel 10. *de Animalibus perfectis*, ricercando, *cur in frigidis regionibus candida sint animalia*, disse. *Quod canities a mucore fit, mucor a situ, situs a caloris imbecillitate, & caloris imbecillitas ab aeris immodica frigiditate; incute praesertim, quae aeri perpetuo exponitur.* I popoli, che abitano prouincie molto fredde, sono più bianchi de gli altri di pelle, e hanno i capegli biondi, come Sueui, Poloni, Islandesi, Noruegi, e altri Settentrionali; e i fanciulli, e le donne sono più bianchi de gli huomini, perche hanno il calor più rimesso. E il vin rosso perdendo il calore, e lo spirito, e diuentando aceto, s'imbianca, come fa anco cambiandosi in orina, doue il mosto bianco mettendosi al fuoco a bollir lungamēte si colorisce, e si tinge: e gli huomini viui sono più colorati, e rossi de' morti, perche i morti mancano di calore. E non è vero, che l'esser disgregato, e diffuso sia cagione del color bianco, perche l'inchiostro di questa maniera sarebbe più bianco del gesso, e dell'alabastro. E molto più densa è la terra secca del fango, e l'argento del piombo: e nondimeno la terra secca, e l'argento biancheggiano più, e non è vero, che 'l Sole, e la fiamma siano bianchi, non hauendo essi altro colore, che la luce, la quale non è colore, ma scoprimento, e viuezza de' colori, che anche nel nero hà luogo. E se bastassimo a dar colore alcuno al Sole: ed alla fiamma, più tosto si con-

si conuerebbe loro il citrino,che'l bianco. Però io direi,che veramente il calore tingesse,e colorasse,e che'l freddo imbiancasse,come gli essempli allegati ne mostrano: e che'l raro, e'l denso non hauessero altra parte ne' colori,eccetto,che si farli più,e meno chiari, od oscuri nella loro spezie,e intensi.Percioche i' nero quanto più si disgrega,e diffonde, tanto più và perdendo del nero,come nel sangue, e nell'inchiostro si può vedere : E'l bianco quanto più si condensa,tanto più pare,ch'egli scuopra la sua bianchezza , come nel latte apprcso,e nel zucchero,e nella neue,che fiocca rassodata, e asciutta , la quale par molto più bianca di quella,che si liquefa. Et marmi Parine di Carrara sono densissimi,e bianchi. E questo è anche conforme a quello,che disse Aristotile nel 2.ca. del libro de' colori: *Nigrum autem colorem si fieri contingit,cum aer, & aqua ab igne comburuntur , quare omnia combusta nigrescunt,veluti ligna,& carbones igne extincto*. Si che propriamente la nerezza nasce dall'adustione dell'vmido. E a quello, che s'è detto dell'ossa,e della farina, che quanto più disgregate,tanto paion più bianche,rispondesi, che l'ossa di lor natura non sono men bianche vnite,che disgregate,purche siano rasciutte:ma alle volte paion men biãche per quella calda ũtuosità del grasso,e della midolla, di che sono restate infette,la qual venendo consumata dal vento,o dal fuoco,e non rimanendo in esse che la parte fredda, e secca,allora paion molto più bianche,come anche i marmi bianchi,l'allume di rocca , e altri corpi freddi,e secchi,che si calcinano al fuoco , e scuoprono maggiormente la loro bianchezza.Ma la farina mentre ritiene il suo nome,e la sua natura non è più bianca quãto più disgregata;anzi veggiamo,che'l suo fiore(che è la parte più affoltata,e più densa)è di gran lunga più bianco della crusca, che è la parte più disgregata, e porosa. Ma la farina confondendosi,e mischiandosi con acqua,muta nome,e natura,e diuenta pasta , e mutando natura,muta colore;perche si fà materia vmida, e l'vmido è compagno del caldo nel tingere,come il freddo,e compagno del secco nell'imbiancare . E però disse Aristotile nel citato libro de' colori,che anche le pietre,che stanno longamente nell'acqua , diuentano nere.La farina adunque già diuenuta pasta,e mutata di colore , s'ella si mette al fuoco si tinge ancora più,e lasciandosi raffreddare il pane , egli suapora quell'vmido riscaldato dal fuoco,e racquista bianchezza.E quindi veggiamo,che la pasta seccata all'ombra,o con lento calore resta molto più bianca.Tengono alcuni,che il secco, e non il freddo sia la prima cagione della bianchezza. Ma se ciò fosse,le materie,che preuaglion nell'vmido , come il latte,e'l seuo,e tali,non sarebbono bianche.E nel Bufolo,più bianchi del suo grasso sarebbono l'vnghie,le corna,e i peli come più secchi.

Lo Scaligero *In exercitatione* 196.*num*.8.alle cose dette di sopra oppose così. *In Regno Senegæ formicas aiunt esse candidas;quamobrem hic agnoscas subtilitatem,non enim penitus,aut semper a Sole nigredo rebus imponitur,&c.*

Ma risponde,che nõ è inconueniente,che doue gli huomini sono anneriti dal Sole, possano trouarsi formiche bianche,percioche le formiche non sono animali , che viuano al Sole,come gli huomini:ma viuono sotterra,e non escono,eccetto, che a preparare vittuaglia di stagione in stagione;sì che la nerezza,o bianchezza loro non dipende dal Sole. Il Cardano nel 14.del 3.*De rerum varietate* disse:*Causam albi propriam esse aerem; copiosum inclusum*.Ma egli stesso si fà da se tante oppposizioni,che non le sà sciogliere, se non introduce l'aere congelato dal freddo.

Perche il biscotto si a più duro caldo,che freddo. Q. VIII.

ARistotile nel 12. della stessa 21. sezione vuole,che ciò proceda da quel sugo viscoso, che è nel grano,quasi sua anima;il quale asciugato dal caldo,vada ripigliando vigore nel freddo,e con lungo discorso si sforza di persuaderlo. Io senza tanti discorsi tengo , che'l pan biscotto sia più duro caldo,perche all'hora venendo dal forno si troua nel vigore della sua siccità;e che raffreddato in processo di tempo si vada facendo men duro ; perche l'aria coll'vmidità sua vada di mano in mano snervando , e ammollendo quella sua secchezza.E questo non è da porre in dubbio,vedendo noi , che succede in ogni sorte di materia disseccata,purchè ch'ella si tenga all'aria fuora del Sole . E ben vero , che (come dice

dice Aristotile) anche quel poco d'vmido,che si può conseruare ritirãdosi al cẽtro;sentito l'aiuto esterno,esce anch'egli alla superficie,per operare con esso lui contra il secco;ma il fondamento stà nell'ambiente:peroche nel biscotto non rimane umido,che basti per rileuarsi da se;e si può vedere,che conseruandosi il biscotto in luogo difeso dall'aria,e dall'vmido,più tosto si riduce in poluere,che ammollirsi. Nell'Istoria dell'Indie si legge, che in certa Isola lontana dugento miglia dalle Molucche fanno vna sorte di pane, che si conserua trè anni.

Perche l'acqua,e la terra si possano riscaldare,e l'aria raffreddare,rimanendo aria, acqua, terra ; e il fuoco non si possa raffredare senza perdere la forma di fuoco. Q. IX.

BEnche questo quisito sia stato giudicato indissolubile da'Filosofi grandi,è però molto ageuole da sciorre secondo i nostri principij;percioche gli altri tre nominati sono elementi;ma il fuoco non è elemento;Che se si ritrouasse vn'elemento di fuoco,le parti di lui potrebbono anch'elle,come le parti dell'aria,esteriormente, per accidente refrigerarsi, senza perder la forma propria. Ma questo fuoco,che noi vediamo,non è altro, che vn'eccesso di calore,come il ghiaccio è vn'eccesso di freddo, per testimonio d'Aristotile stesso, che nel 21.del 2.della Generatione disse,*Ignis est enim superabundantia caliditatis,quemadmodum glacies frigiditatis : Congelatio enim,& exarcio superabundantiæ quædam sunt, illa quidem frigiditatis,hæc autem caliditatis*: Però non è marauiglia,che'l fuoco raffreddandosi perda la forma di fuoco, veggendo noi,che altretanto fà il giaccio, se si riscalda consistendo la forma d'amendue in quello eccesso di freddo,e di caldo;il quale subito,che manca,la forma suanisce con esso lui.Da Alessandro Afrodiseo fù accẽnata così fatta quistione nella *6.* delle sue Naturali ; ma ei non la sciolse, trouandosi intento a decidere vn'altro punto.

Perche il fuoco liquefaccia il piombo,e indurisca l'voua. Q. X.

PEr soddisfare a questo dubbio potrebbe forse bastare ciò,che di sopra s'è detto, fauellãdo del calor del Sole , la cui virtù (per quanto comporta la materia) da questa del fuoco è rappresentata:Ma perche i Telesiani frà gli argomenti,co'quali si sforzano di prouare l'vmidità del fuoco,particolarmente v'accontano questo del liquefare i metalli (come che ogni agente sempre cerchi di ridurre il paziente simile à lui) però si risponde,che il liquefar de' metalli non procede dall'vmido del fuoco , ma dal calore : che se procedesse dall'vmido , molto meglio sarebbono liquefatti dall'aria , che preuale nel l'vmido a tutti gli altri elementi . E chi non niega l'aria contra il senso come fanno essi , chiamandola cielo , non può tenere , che'l fuoco sia vmido : essendoche vi sarebbono tre elementi vmidi,l'aria,l'acqua,e il fuoco,che è vna dissonanza a sentire.Ma ne così fuggono l'inconueniente dell'acqua , la quale pur contra il senso pongono calda,e vmida;di maniera,che l'acqua,e'l cielo,che è il loro fuoco, concorrono nelle medesime qualità,essendo così diuersi;oltre,che si vede chiaro,che l'acqua estingue subito il fuoco,come suo contrario,e nimico.Ne gioua il dire,che anche il vino l'estingua,che pure è caldo,e vmido:percioche tanto più chiaro si vede,che l'acqua,e'l vino essendo vmidi, l'estinguono come secco : Oltre che'l vino concorre eziandio all'estinzione del fuoco colla fredezza esterna.E tanto più,che'l calor del vino non è tale, che in rispetto del fuoco non sia fredezza;e però vediamo,che l'acquauite non l'estingue,perche eccede di molti gradi il calor del vino. Aggiugnesi,che se l'acqua fosse calda, non precipiterebbe al centro , che è il luogo del freddo , com'ella fà ; ne cagionarebbe i dolori di ventre , le crudità , la perdita de'denti, e gli altri mali,che vengon da lei . E finalmente se non crediamo al senso del tatto , che frà gli altri animali n'è dato in somma perfezione, io non sò a che vogliamo credere , che ne conuinca più . Diciamo adunque con Aristotile , e col senso , che'l fuoco è caldo , e secco , ma caldo in eccesso : E però non v'è cosa gelata,ne densata in guisa dal freddo,ch'egli non la liquefaccia,o ammollisca,come ne'metalli si vede,i quali non sono altro , che acqua terrea congelata per forza di freddo . Ma l'vmido resiste meglio al fuoco , perche egli non hà la siccità così attiua come

il

il calore;Onde veggiamo,che vna caldaia d'acqua messa a bollire,la riscalda , e non l'asciuga,se non in lunghissimo tempo:Ma l'asciuga ben tosto,se nel fondo della caldaia vna sola scodella ne vien lasciata; come anche ageuolmente asciuga,e assoda l'voua , perche in esse ritroua l'vmido in poca quantità,e viscoso,ed age[illegible] condensarsi , e suaporare quel poco di sottile,che egli hà.

Il fuoco adunque liquefà il piombo,e gli altri metalli,co[illegible] corpi, che hanno il principio loro dall'vmido (come vollea nche Alessandro Afr[illegible] nel primo capo del suo libro dell'Anima) ma sono densati per forza,e per eccesso di freddo;e però vinto,ed espugnato quell'eccesso,ritornano al loro principio. E il medesimo fuoco condensa l'voua,e l'assoda,come corpi,da'quali colla seconda sua qualità,che è il secco,suapora l'vmido acquoso,e tenue,essendo proprio del secco lo stringere,e condensare, come si è detto altroue;è proprio del caldo lo struggere,e guastare le operationi del freddo.

Giulio Cesare Scaligero,tenne,che anco il calore fosse quello,che consumasse l'vmidità nell'voua, forse fondato sù quella proposizioue Peripatetica, che il calore congrega le cose omogenee,e disgrega l'eterogenee.Ma s'io non erro, le operazioni distruttiue hannosi da attribuire alle qualità nimiche,e contrarie;e non alle simili,e amiche:Onde comportandosi insieme l'vmido, e'l caldo,come si vede nell'aria: quando l'vmido vien distrutto , e cacciato,noi dobbiamo credere,che lo distrugga il secco,che è suo nimico,e non il caldo, che si comporta seco:come dall'altra parte la distruzione del freddo solamente conuiene al caldo.

Ma perche qui si potrebbe dubitare,per qual cagione,se l'vmido,e'l caldo si comportano insieme,le bragie sotto le ceneri si conseruino meglio,che all'aria aperta, ch'è vmida. Rispondesi:che quantunque il caldo si tolleri coll'vmido, si confà però meglio col secco, che è il suo compagno vero.La onde le ceneri,che sono secche,conseruano le braccia meglio dell'aria,e tanto maggiormente,che sono più atte à fomẽtare il calore:doue l'aria come vana lo lascia esalare,e di qualità fredda,e contraria ageuolmente s'imprime:Sò, che il Cardano scioglie in altra maniera questo quisito; ma io non son Cardanista,se bene alcuni,per non hauer lette le cose mie,m'hanno appuntato per tale.

Ma à proposito dell'voua, che s'assodano al fuoco,si suol dubitare,perche le crude nõ si girano attorno come le cotte;al qual dubbio Teofrasto riferito da Fozio così tradotto risponde:*Oua cruda circumuerti ideo non possunt,partim quia ab humore inæquali, & non eiusdem ponderis prosternuntur;parti m vero,quia non habent substratum quod deijciatur , u in vnum sit,& continuum intus,&c.* Ma io per anco non hò trouato ragione,che m'acquieti abbastanza,se non è,che nelle cotte penetri spirito,e calore,che aiuti il moto:O che sia vera l'opinione del Dotor Baldi, che il liquido dell'voua crudo nel raggirarlo si muoua in parte opposta al moto del guscio,e resista,come anche dice auuenire in quelle , che sono piene d'acqua odorata.Ma le cotte,e le finte di marmo ageuolmente s'aggirano,perche diuengono vn corpo sodo,le cui parti sono continue,o tanto congionte, che seguitano l'vna il moto dell'altra.

Perche il fiato dell'huomo con effetto contrario riscaldi le mani, e raffreddi il cibo. Q. X I.

AEr ore lato exuflatus calidus est,quia intus a pulmone calefactus,frigidus autem si angusto expellatur ore,propterea quod in sua qualitate permanet . Questa è l'opinione del Cardano intorno a questo quisito ne'libri suoi *De subtilitate:* vera quanto alla prima,e falsa quãto alla secõda ragione:peroche l'aria,che sottilmẽte, e cõ bocca stretta si soffia,se s'auuicina la mano alla bocca,si sente calda anche ella,come è verisimile,che ella sia,vscẽdo da luogo caldo.

Giulio Cesare Scaligero trattando la medesima quistione,e ricercando , *An aer calefieret,vel frigesceret motu;Vtrumque respondit;nam qui aer calidus disturbatur rare fit. Ab eo igitur multæ calidæ partes auertuntur;ibi propterea frigescit. Partes vero aliæ partibus illis diffitis circũstãtes codesãtur,quod in sagitte fit traiectione,atq; cõualescit.* E questa opinio-

la stimo io falsa in tutto;imperciòche l'aria violentata ne' tempi caldi non si rinfresca,perche si rarefaccia;e quella,doue passano le saette, non si riscalda (come fù detto di sopra) ancorche si riscaldino le saette.

Aristotile nel Problema 5. della sezione 26.e nel 7. della 34. disse,che sempre la nostra respirazione è calda;ma la diuersità de gli effetti nasce da modi diuersi, con che ella si fa. *Nam si uniuersa erumpit,calida est.Sin per angustum,paulatim extinguitur,nec ipsa calida prouenit.Et aer qui inde commotus est,talem efficit motum,qualis ipse præfuerit.*Così disse egli,e questa è vera opinione: Però quando il verno approssimando le mani alla bocca e saliamo sopra di loro,si sente quel fiato caldo, ch'esce de' polmoni che le conforta. Ma quando vogliam raffreddare il cibo bollente soffiando in esso,allora non s'apre la bocca, ma si strigne,soffiando forte,per ispignere con più impeto l'aria fredda,che è tra il cibo, e la bocca,la quale percotendo nel cibo,caccia da suoi meati quell'aere cocente, che staua nascosto in essi,ou'entra ella in sua vece;onde il cibo riempiendo i meati di quell'aere fresco,viene a perdere il calore.Ne importa,che v'entri eziandio parte di quello,che esce dalla bocca,percioche non essendo egli cocente,ma tiepido,e soaue, aiuta anch'egli a diminuire il calor del cibo.

E a quello,che lo Scaligero dice, che la state l'aria agitata si rinfreschi; rispondesi, che non è vero;ma ciò viene; perche la state essendo i corpi nostri souerchiamente riscaldati dalla parte di fuori,l'aria,che li circonda,ne offende,perche si fà connaturale, e adequata al calore eccessiuo della nostra carne,onde desideriamo refrigerio: e perche suentolando si caccia quell'aria calda,che ne circonda,e ne tocca,e si fà luogo ad altra più fresca, che subentri in sua vece;però egli pare,che sia quella prima aria calda, che ne toccaua, che allo suentolare si rinfreschi.E questo abbagliò lo Scaligero,che si credette, che fosse rarefazione quello,che è cambiamento d'aria,mentre si caccia la calda,perche la fresca in suo luogo succeda.Ma perche forse potrebbe alcun dubitare,come questo sia vero;poiche l'aria,che ne tocca,senza ancora lo suentolamento,mutando luogo per due,o tre passi si può cambiare,nondimeno la state per mutar di luogo il volto non si rinfresca, come fà collo suentolare:A ciò si risponde,che se l'aria,che si cambia,non fà impeto nel viso,sì che entri ne' pori della carne cacciandone la calda,che v'era prima,non si sente rinfrescamento: e perche col semplice muouersi di passo l'aria non può far tal impeto nel viso,però nol rinfresca;ma quei che corrono sù i caualli,o che co' ventagli agitano l'aria, sentono refrigerio;perche la nuoua con impeto dà nella carne,e caccia de' suoi meati la vecchia. E non è marauiglia,che l'aria,che la state par calda,pur ne rinfreschi: poiche sempre più calda a doppio è la nostra carne.

Perche bollendo al fuoco l'acqua d'vn vaso, il fondo suo non cuoca a toccarlo. Q. XII.

ARistotile nel 6.Problema della particella ventiquattresima accenna la ragione, ma nō la spiega;forse per dubbio di non vscire de' suoi principii.Io torno a ridire quello,che hò detto altroue,che proprio del freddo è di tirare al centro, e proprio del caldo di solleuare in alto.Però quando l'acqua bolle nel vaso,essendo l'acqua fredda di sua natura,l'vn contrario rispigne l'altro,e'l caldo si solleua,e'l freddo si concentra,e s'abbassa,ritirandosi al fondo;e quindi è,che'l fondo del vaso non cuoce à toccarlo;imperoche la fredezza dell'acqua riducendosi tutta à quella parte,non lascia,che'l calore vi s'imprima;E per l'istessa cagione vediamo anche,che vn vaso di piombo, o di stagno pieno d'acqua messo sul fuoco,non si può liquefare,se l'acqua non si vota;perche il freddo ritirandosi al fondo impedisce l'azione in quella parte.E che la ragione addotta sia vera, manifestarsi chiaramente col gittare acqua fredda nel vaso,che bolle;percioche il calore, ch'era solo nella superficie,ruggendo da quel contrario, subito si diffonde per tutto, e'l fondo del vaso si fà cocente a toccarlo. Il Settalio ne' suoi Commenti addusse vn'altra ragione poco dissimile, diccendo,*quod in acqua ebuliente partes,quæ actione caloris incalescunt,& attenuantur,su-*

periora naturali propensione petunt. Ma questo seguiterebbe solamente per vn poco, mentre non si desse spazio al fuoco di riscaldare tutte le parti dell'acqua. E nondimeno veggiamo, che questo è vn'accidente, che seguita, e dura sempre, mentre che l'acqua bolle.

Perche tanto il gran freddo, quanto il gran caldo induri la terra. Q. XIII.

POtrebbe ageuolmente quel, che s'è detto, bastare; aggiugnerò nondimeno, che delle quattro qualità elementali, hauendo il freddo, e'l secco proprietà di condensare, e di stringere; e'l caldo, e l'vmido d'allargare, e di sciogliere, come per auttorità d'Aristotile stesso nel principio del 2. della Generazione. Quindi è, che'l freddo eccessiuo restrigne, e indura la terra. Ma che'l caldo faccia il medesimo effetto, deesi considerare, ch'ei non ripugna al secco, come fà l'vmido; e che quando il Sole strigne la terra, il fa mediante la siccità. E però ne' tempi, che l'aria è piena di nuuole piouose, o che spira l'Austr o vento vmido, non suole succeder questo, benche sia caldo; perche l'vmidità de' vapori ripugna. Sò, che'l Telesio hebbe opinione, che non pur l'aria, ma i globi celesti anch'eglino fossero vmidi, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particolar nella Luna, quando s'oppone al Sole, e che non traluce, mostra cosi euidente il contrario, che le ragioni del Telesio non hanno luogo. Tacito nel 13. de gli Anali mostrò di credere, che il freddo abbruci dicendo.

Ambusti multorum artus vi frigoris.

E Vergilio nel 1. della Georgica.

Boreæ penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbruci; ma chiude i meati, e stringe l'vmido viuifico, e radicale in maniera alle uolte, che è forzato a seccarsi. E però non solamente i tronchi de gli alberi, ma le membra de gli huomini ancora alle volte per freddo s'inaridiscono. Aristotile nondimeno nel 4. delle Meteore adusse di questo dubbio solutione diuersa.

Perche nel verno il gran freddo non lasci sentir gli odori, Quesito XIV.

NEl 6. Problema della 12. parte Aristotile attribuì la cagione all'aria, la quale venendo fatta immobile (dice egli) dal freddo, non può portar gli odori al senso dell'odorato. Qui concede Aristotile, che'l moto sia nimico del freddo, e natural del calore: Ma io tengo, che l'aria si muoua più il verno, che la state, per rispetto de' venti, che l'agitano più. E però direi, ch'essendo l'odore mosso in particolare dal caldo, come fù ancora opinione di Teofrasto riferita da Plutarco nella sesta quistione del primo libro delle sue Conuiuali; l'inuerno il freddo ambiente dell'aria come contrario all'odore, o l'estingua, o l'attenui, o lo cacci, o concentri nella cosa odorosa in maniera, che per l'opposto che l'assedia di fuori ristrignendo, e chiudendo i meati, egli non possa vscire, e perciò non si senta. Ne solamente gli odori soaui, che dal caldo purificato, peruengono, impedisce, e rispinge il freddo, come contrario, ma anco i noiosi, e fetenti, che dal caldo putrefato, e corrotto si sogliono generare. E quindi auuiene, che'l verno ne' freddi grandi sempre cessa la peste, che dall'aria infetta vien cagionata. E per le neui i cani da caccia perdono l'odor delle fiere. Aristotile anch'egli nel quinto Problema dell'allegata sezione disse, *Quod male olida grauius olent, cum calent, quam cum frigent, quia natura odoris vapor est, qui sursum defertur, Vapor autẽ & sursum delatio a calore proueniunt.* Però diremo, che l'odor soaue sia vna esalazione, che il calore solleui da vmori bene assottigliati, e digesti, che'l fetente all'incontro sia vn vapore, che da materie corrotte, e da umori distemperati l'istesso calore faccia esalare. Che poi vn odore stesso piaccia, e dispiccia a diuersi, ciò uiene dalla uaria disposizione de gli organi, e dalla diuersa qualità de' ceruelli. Il Canonico Anibale Sassi s'offendeua in maniera dell'odor delle rose, che gli usciua sangue dal naso;

Perche il gran caldo fuor di stagione soglia essere indizio di pioggia. Q. XV.

CHiamo gran caldo fuor di stagione quello,che alcuna volta ne'tempi di Primauera,e d'Autunno si suol sentire,il quale come è possente, solleua in vn tratto dalla terra che è vmida,tanti vapori,che non potendo poi consumargli il Sole,e forza,che si stringano in nuuoli,e si conuertano in pioggia:come il souerchio cibo,che non bastando il calor dello stomaco a digerirlo si conuerte in cattiui vmori.Ma il caldo proporzionato alla stagione,come tira l'esalazione a poco a poco,così anco a poco a poco la si consuma,venendo l'vmido superato dal secco.S'aggiunge,che l'eccessiuo caldo fuor di stagione mostra, che l'aria sia pregna di vapori; perciòche (come altroue s'è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore,come fà nell' vaporosa . Si che non è marauiglia , se alzandosi poscia tali vapori,e densandosi,non tardano molto a discendere in pioggia;essendo eglino in tanta copia,che il calor del Sole non li può consumare, ne dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello,che i moderni scriuono dell'Etiopia a confirmazione di ciò , che già ne disse Aristotile,cioè,che iui in certi tempi dell'anno , che viene ad essere a noi il mese di Giugno,e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuuoli , si conuertano in acqua,e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improuiso grandissime pioggie , le quali si preueggono da certi tuoni,e passano subito.Così anche da noi in certi tempi veggiamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada,che pare apunto, che sia piouuto.

Come,se nel calore consistono il vigore,e la vita, il suo eccesso lieui le forze,e la vita. Q. XVI.

LA comune opinione è,che come il calore temperato è il principio,e'l fomite della vita,così l'eccessiuo sia cagione dell'infirmità,e della morte. *Excedens calor totius corporis febris est*,disse Aristotile nel Problema 20.della prima sezione.Si che facendosi eccessiuo il calore ne gli infermi di febbre,in cambio di viuificare,abbrucci, consumi l'vmido radicale , estinguendo come lucerna la vita : contra la quale opinione io argomento così.

Se la febbre è vn'eccesso di tutto il calor del corpo , e dal calore procede il vigore , e la robustezza (massimamente da quello del cuore , e del sangue , come notò ancora Aristotile nel 2. del.a. delle Parti de gli Animali) i febbricitanti saranno più vigorosi , e gagliardi de'sani,come sono alle volte i frenetici .

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri,gli infermi digeriranno meglio,e hauranno sempre più fame de'sani , poiche fatto eccessiuo il calor dello stomaco,smaltirà tosto qual si voglia materia,e sempre appetirà nuouo cibo. Ne vale quello,che dicono alcuni,che'l cibo nello stomaco del febbricitante per l'eccessiuo calore in cambio di liquefarsi s'arrostisca,e s'abbruci:essendo che lo stomaco dello Struzzo, che hà tanto calore,che digerisce il ferro,non abbrucia però gli altri cibi comūque asciutti.E ne gli stomachi de'morti di febbre non si ritrouano i cibi arrostiti,ma crudità, e indigestioni più tosto da mancamento di calor cagionate ; perche il nutrimento non si caua dal cibo per via di lesso,ne d'arrosto,ma per via di dissoluzione putrefattiua, come l'amido parte purissima,che si spreme dal grano,ch'è putrefatto.E questa fù anche opinione di Dafno Medico nel 7.d'Ateneo,oue disse. *Coctionibus alimentorum prodest Lunæ sydus , quod putredinem efficit,quia putredine fit coctio,&c.* L'istesso tennero Plistonio , e Prassagora Medici antichi.

Terzo,se la febbre fosse vn'eccesso di tutto il calor del corpo,i febbricitanti patirebbono continui sudori,come patiscono quelli,che ne gli essercizi violenti riscaldano tutto il corpo.Ma questo nō succede,āzi vediamo,che i febbricitāti nelle accessioni sogliono molto spesso tremar di freddo; adunque la febbre nō può essere quale Aristotile la diffinisce.

Quarto,in due maniere può aumentarsi il calore , o intensiuamente da cagion esterna aiutato , come il vino,o l'acqua,che si mettono al fuoco,e vanno aumentando il calor ,

Enche

finche bollano:e tale non è la febbre;O estensiuamente aumentandosi l'vmido, che'l fomenta:e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di febbre;poiche tornandosi a ridur'il calor,e l'vmido soprabbondante a temperie,l'infermo subito ritornerebbe nel suo primiero vigore,e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse che la febbre fosse vn'eccesso del calore di tutto il corpo. *Sed calor naturalis in igneum* Abnuersus. Cosi la diffinisce egli in quel luogo, ilche può hauer due sensi.Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che fingono tre spezie di calore,Celeste, Animale,ed Elementale,si che Galeno voglia dire, che'l calore muti natura, e d'animale,e vitale,si faccia elementale,distruttiuo: ciò non è vero,perche già il fuoco elementale noi l'habbiamo negato; E il calore quanto al principio non è,che vno procedente dal Sole,e da'corpi celesti,e da essi participato alle cose inferiori:E non si diuersifica,se non per differenza di gradi,e di materia;imperoche se il fuoco arde,anche il Sole arde quando il suo calore quaggiù è in grado di poter ardere,e truoua materia disposta,come fù detto altroue.E se il Sole,e il fuoco guastano, cuocono, e liquefanno le cose:pur lo stesso fà il calor naturale feruendosi del ventricolo, come di pentola per liquefar le cose.Il calor del seme produce animali;il calor del Sole li produce egli ancora,come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. E l'istesso vediamo fare al calor del fuoco,quãdo è ridotto a tẽperie,che fà nascere i grilli bianchi,che stãno ne'camini,e i vermini della seta in Italia,e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse perfidiare, che'l calor dell'infermo mutasse natura,dicesi,che seguirebbe, che niun febbricitante potesse guarire;peroche trasmutandosi tutto il calor vitale in calor distruttiuo, e di fuoco, subito senza respiro l'estinguerebbe,essendo l'vn contrario all'altro,come suppongono gli Auuersari.Ma perche la diffinizion di Galeno può riceuere vn'altro senso, intendendo, che il calor naturale si trãsmuti in calor di fuoco,cioè s'accenda in molti gradi di più, sì che consumi l'vmido,come il fuoco;se diciamo,che tutto faccia cotal'effetto, questo pur và a ferire nella diffinizion d'Aristotile:e se nol fà tutto,ma parte,pur è lo stesso,non riceuendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, o intensiuamente da separato principio,o estensiuamente aumentandosi la materia,e l'vmido spiritoso, che lo fomenta:sì che ritorniamo alle prime difficultà.Mosso adunque da così fatte ragioni, io non direi, che la febbre fosse eccesso, nè infocamento di tutto il calore, ma disconcerto.Il cuore,come confessa ogni vno,è'l centro,e'l fonte della vita,perche è il fonte, e'l centro del calor naturale:in esso adunque il calor naturale hà il suo principio, e da lui si dirama,e si spande per le viscere prima,e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo, secondo la necessità della vita; la qual distribuzione mentre, che si fà con la debita simetria,la vita anch'ella si mantiene senza noia,e l'animal viue sano; Ma quando per la quantità,e qualità dell'vmor peccante,che tira a se a guisa d'esca il calore,si guasta la simetria; sì che doue prima il cuore di dieci parti di calor (per esempio) quattro ne ritenea per se, due ne mandaua al ventricolo,tre al sangue,e vna a'nerui, cominci a non ne ritener per se fuor che tre,e leuandone vna al ventricolo,tutto il resto infonda nel sangue,dou'è l'vmido peccante,che serue d'esca,all'hora si genera la febbre;peroche il calore sproporzionatamente abbonda nella superficie,e manca nel centro.E doue prima nell'vmido vitale,come lucignolo acceso in olio,manteneua la vita,in quell'vmido impuro,e infetto và struggendo,col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquauite, bitume, e solfo.

Quindi nasce la caldezza del tatto, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza dello stomaco,essendo frastornato,e occupato il suo calore dal sangue.E però sono degni di riso coloro, che credono di guarire i febbricitanti coll'empier loro lo stomaco di vari cibi. Quindi parimente nascono la fiacchezza,e la magrezza; imperoche il soperchio calore,che dal cuore s'è per le membra diffuso,rallenta le giunture,e i nerui, e consuma l'vmido,e la pinguedine della carne,non gli potendo lo stomaco dar nutrimento a bastanza. Quindi eziandio la continua sete, non per la diseccazione del cibo nello stomaco, ma per l'aridezza de'polmoni congiunti alla lingua,i quali,secondo Aristotile nel 4. Problema della sezione trentaquattresima,sono i primi a sentire il male ficio della febbre.Galeno

nel primo libro delle differenze delle febri al 3.cap.diſſe,che non naſceua la febbre,ſe fuor del ſuo naturale non s'accendeua il calor del cuore. Io direi, che'l calor del cuore acceſo generaſſe più toſto furor,che febre, come ſi vede ne gli adirati,e ne'pazzi furioſi. E che le palpitazioni, che nelle febri ſentono gli infermi al cuore,non procedeſſero da eccesso,ma più toſto da mancamento di ſpiriti,come ſi vede ne'peſci fuor dell'acqua, e ne gli huomini,quando ſuengono,che palpitano per mancamento di vigore,o quando temono. Dal che pur crederei, che naſceſſero quei tremori, e freddi eceſſiui, che prouano i febricitanti nelle acceſſioni gagliarde:perciochè il ſangue ſpiritoſo o vero ſentendo il cuore ſuigorarſi,corre in aiuto alle viſcere:abbandonando le parti eſteriori, doue non rimane ſe non il groſſo,onde i pazienti s'illiuidiſcono.Ò vero diſcompoſti gli vmori, ſi diffonde alle parti eſterne,abbandonando le viſcere, le quali rimanendo con pochi ſpiriti,e poco calore, palpitano,e tremano,e fanno tremar tutto il corpo,non oſtante, che al tatto eſteriore la carne paia,che bolla; ilche poi hà fatto credere ad alcuni,che il freddo, ſecondo l'opinion del Cardano,ſia qualità priuatiua.

Anzi contra Galeno tengo io,che quando la malignità della febbre è paſſata nel ſangue ſpiritoſo del cuore,ſia ſpedito l'infermo,e che tanto ſia rimediabile il male, quanto quella parte ſi conſerua pura,e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore acceſa in materia corrotta,come vediamo nel fonte,che mentre in eſſo dura l'acqua limpida,e chiara,i ruſcelletti,che da lui ſi diramano, ſe vengono intorbidati,ſi poſſono anch'eſſi ſchiarire;ma quando il fonte ſteſſo è corrotto,e guaſto,ogni rimedio è vano.

L'efemere poi,e altre tali febri, che ſubito ſuaniſcono;non entrano in regola,come pur fù notato dall'iſteſſo Galeno nel già citato libro al capo quinto,e ſettimo: Si che concludendo,dalle coſe dette di ſopra, io tengo, che la febre (generalmente parlando) non ſia ne eceſſo,ne infocamento,ma diſconcerto di calore cagionato dalla ſtemperatura dell'vmido ſuo fomento in virtù della pituità, e della collera; dalle quali poi naſca la diuerſità delle febbri.

Perche l'Inuerno ſia maggior freddo dopo il Solſtitio, che auanti. Q. XVII.

IL valore del Principe fà riſplender la Corte;e lo ſplendore della Corte fà riſguardeuole il Principe.

Il Signor Cardinal Lodouiſio,come per generoſità di cuore,per altezza d'ingegno, per carità Chriſtiana,e per capacità di negozi grandi,s'ha acquiſtato eminentiſſimo luogo frà quãti Nipoti di Papi hà mai veduti la Santa Sede; così ſempre hà piena la caſa ſua di Prelati,e d'huomini di valore.Frà queſti vn giorno ſi diſcorreua nell'anticamera ſua, per qual cagione la parte dell'Inuerno dopo il Solſtizio, ſia più fredda di quella,che precede,ſtando che naturalmente deurebbe eſſere il contrario, perciochè nella parte auanti ſi và contra il freddo,e nella parte dopo ſi và contra il caldo andandoſi verſo la Primauera: e nella prima parte s'abbreuiano i giorni,e s'allontana il Sole;e nella ſeconda i giorni s'allungano,e'l Sole col ſuo calor s'auicina.

Alcuni diceuano ciò non eſſer vero generalmente in tutte le Prouincie; percioche nelle Meridionali,paſſato il Solſtizio,l'aria comincia ad intiepidirſi, e la Primauera vien più per tempo,come veggiamo nelle riuiere di Genoua, e di Napoli.

Altri affirmauano,che cio aſſolutamente non era vero,ma che coſi pareua, perche le coſe noioſe,quãto più durano,tãto più paiano raddoppiar la lor noia:E per queſto il freddo di Febraio par, che n'offenda più,che quel di Decembre,perche ſiamo già infaſtiditi,e ſtancati da quella noia.

Fù anche penſier d'alcuni,che realmente non ſi poteſſe determinare, quale delle due parti preualeſſe nel freddo, poiche eſſendo vguale il tempo,e lo ſpazio dell'vna, e dell'altra,come vguali ſono le diſtanze del Sole dal punto del Solſtizio;la varietà loro dipendeſſe da'venti,che regnano:Che ſe nella prima parte regnaua Tramontana,o Leuante;e nella ſeconda Auſtro,o Sirocco,ſenza dubbio la prima era più fredda della ſeconda; come per

lo

lo contrario;e sappiamo,che spesso sogliono di Gennaio fiorir le rose, quando i Ponenti spirano di quel mese.

Con tutto ciò,io quanto a me,hò sempre tenuto con la comune,cioè:che ordinariamẽte la prima parte sia men fredda della seconda, principalmente pe'l dominio de' vapori. La state il calor del Sole riscalda i vapori,e rincontra il freddo dell'acqua, e della terra in maniera,che tardano vn pezzo a solleuarsi,e pigliar vigore. All'incontro l'inuerno, il freddo dell'acqua,e della terra acquistano tanta forza nell'aria,per la lontananza del Sole, che'l suo calore tarda anch'egli vn pezzo a poter operare.

S'aggiugne,che per ragion Matematica,quanto hà portato auãti la tiepidezza dell'Autunno verso il vigor del uerno;altrettanto porta auanti il rigor del verno verso la tiepidezza della primauera:e per questo il freddo veramente doppo il Solstizio è più intenso,e più lungo;e veggiamo,che nella maggior parte delle prouincie nostre per ordinario il mese di Nouembre non si sente rigor di freddo eccessiuo, con tutto che'l Solstizio succeda prima della metà di Decembre. E non è vera la ragione allegata di sopra, che le cose noiose quanto più durano,tanto più facciano la noia loro sentire;poiche anzi in contrario la natura fà l'abito nella continuazione, e lunghezza del tempo,e s'assuefà à sofferirle meglio,che non facea da principio.

Il fine del primo Libro.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SECONDO.

Cielo, e Stelle.

CHE SIA IL PRIMO MOTORE DE' CIELI.

Quisito Primo.

Ristotile nell'ottauo libro de'naturali principii si sforza di prouare con diuerse ragioni per via del moto, che sia necessario venire ad vn Primo Motore immobile, separato, e perpetuo; e questi la comune tiene che sia Dio, che separato da'Cieli sourasta, e dà legge a tutti i Cieli. E non hà dubbio, che senza Dio, ne il Cielo, ne qual si voglia cosa dell'Vniuerso si moue: *A primo enim principio depēdet cœlum, & tota natura*, disse Aristotile stesso nel 2. della Matafisica. Iddio è immēso, e infinito, e per tutto diffonde, e spande l'onnipotenza sua; e opera nelle cose create cō la sourana sua intelligēza, conforme alla natura, che da principio fù loro data da lui. Ma perche quest'è il principio, che cōsiderano il Teologo, e'l Metafisico, e noi fauellando naturalmente de'globi celesti, corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale, e immediata cagione de'moti loro; però diciamo, che come sarebbe disdiceuole a vn Prencipe della Terra il non hauer sotto di se Ministri, che a suoi cenni s'impiegassero ne'ministeri del suo gouerno; tanto più sarebbe ciò disdiceuole a Dio Prencipe, e Signore dell'Vniuerso. Ministri adunque di Dio sono i naturali principii, e le cause secondo, che operano applicate da lui, secondo i cenni della virtù, che riceuono dalla sua onnipotenza. Iddio nella creazione de'Cieli ordinò loro il moto perpetuo per la generazione, e conseruazione delle cose inferiori; e al moto assegnò il suo principio infallibile, & immediato, che fù il calore, imperciòche tutte le cose, che si muouono da se, o sono mosse (eccettuando quelle, che in virtù del freddo precipitano, e cadono verso il centro; e alcune mosse, o dall'impeto del vento, o dal corso dell'acqua, o da contrapesi) tutte si muouono in virtù del calore, che doue Aristotile disse, che il moto cagionaua il calore; noi diciamo, che questo è per accidente, ma che per natura, il calore cagiona il moto. Se la terra trema, il calor dell'esalazioni cōcentrate in essa, e racchiuse è quello, che la scuote; se'l mare è agitato; se l'aria è spinta, o folgorata, o girata, i fulmini, e i venti sono quelli, che fanno il tutto. Se la palla è percossa; se il desco è lanciato, se l'arco è teso, il calore del braccio è quel solo,

solo, che opera: E quelle, che si muouono da se stesse, hanno conforme alla qualità del calore il moto veloce, e tardo. I razzi, l'esalazioni, e la fiamma si muouono velocemente verso il cielo per l'eccesso del calore, dal quale sono predominati; i vapori, e il fumo si muouono più tardi, perche sono men caldi; gli vccelli volano, perche sono caldi soura gli altri animali, e quanto piùca'di, tanto volano più velocemente. Per lo contrario le serpi, e i vermini non si muouono da terra, ne hanno il moto veloce, perche hanno poco calore, e i Ghiri, e i Tassi stanno immoti, dormendo gran parte dell'anno, per lo poco calore, di che partecipano. E questa fù anche dottrina d'Auerroe nel libro *De somno, & vigilia*, oue egli disse, che la cagione della tardità del moto era il freddo, come per lo contrario il calore della velocità.

Dunque se questo è vero, chi potrà dubitare, che il calor non sia quello, che dia il moto à tutte le cose, che si muouono da se stesse, secondo l'esser loro, eternamente all'eterne, e fintamente alle corruttibili, e finite? Gli animali si muouono, e si viuono per quanto dura loro il calore nel cuore, e nel sangue; e mancato quello si muoiono, e rimangono immoti, e freddi; la fiamma si muoue per quanto dura il nutrimento del suo calore; le comete, le stelle cadenti, e l'altre impressioni si muouono per quanto dura in esse l'esalazion calda: e i cieli, e le stelle si muouono eternamente, perche sono di materia eterna, e incombustibile, che senza fine fomēta il calor, che gli muoue: e qui finisce il moto, perche sopra i corpi celesti non è calore, ne materia mobile. Che poi i globi celesti nō si muouano tutti vniformemente, ne coll'istessa misura, ciò procede dalla conseruazione, e dal bene dell'vniuerso, che è dato loro per fine. Ma a quello, che verso l'vltimo dell'ottauo della Fisica cerca di prouare Aristotile, che sia necessario venire ad vn primo motore separato, eterno, e totalmente immobile, si risponde: Che Aristotile hauendo constituito il cielo corpo semplice distinto da gli elementi, e senza calore alcuno, non gli potè assegnare vn principio interno, ò innato, che lo mouesse: e però gli fù necessario ricorrere ad vn principio assistente immobile totalmente, per non andare in infinito di motore in motore, il qual principio non si conchiude, con tutto ciò che sia Dio immediatamente; percioche l'immediata cagione di tal moto è il calore. E in questo sentimento disse lo Scaligero anch'egli; *Non enim primi mobilis Motor est Deus. Si quidem primum mouens finitum est essentia, circumscriptione, & potentia.* Ma il calore posto da noi, eccettuata la Diuina virtù, non ha bisogno d'esser mosso da cosa esterna, mouendo egli per sua natura senza esser mosso, come si vede nel fuoco. E però il cielo, che hà in se stesso vn così fatto principio, si muoue da se, come fà l'animale, che non hà bisogno di motore estrinseco, hauēdo in se stesso l'anima, che lo muoue senza esser mossa da alcun'altro mouente. *Anima enim quoad se immobilis est*, come anche tenne Alessandro. Anzi questo è molto più conforme a i principij del medesimo Aristotile, che non è quella sua inuenzione d'vn Motor separato: *Omne enim, quod naturaliter mouetur secundum locum, ab intrinseca natura mouetur, quæ illi connata est; vt 1. Cœli tex. 5. Cœlum naturaliter mouetur secundum locum. Ergo ab intrinseca natura, quæ est principium motus, & non à separato Motore.*

Di più, se in Cielo (secondo Aristotile) sono due moti, vno d'Oriente in Occidente, e l'altro nel tempo istesso d'Occidente in Oriente, e'l primo Motore non dà se non il primo; adunque il secondo, o il darà vn'altro primo Motore, e i primi motori saranno più d'vno, o voglia, o nò, conuerrà, che Aristotile confessi, che'l cielo habbia in se stesso vn principio di moto intrinseco congiunto, e connaturale.

Aggiungo, che l'opinione citata da Aristotile a suo fauore nel testo 28. dell'ottauo della Fisica, che l'anima sia nell'animale, come il Nocchiero della naue, non è vera, per quello, ch'egli medesimo proua nel 1. e 2. dell'Anima, biasimando simil maniera di fauellare: poiche l'anima stà nel corpo, come forma nella materia, e non come cosa separata, come la naue dal Nocchiero. Egli è vero, che l'huomo può quietarsi, e secondo la Fede nostra diuidersi nella parte mouente, e nella mossa, e separarsi l'vna dall'altra, essendo diuerse; l'vna tutta celeste, e l'altra tutta elementale; Ma ne' globi celesti senza mistione, senza contrarietà, o repugnanza, creati d'vn purissimo fuoco, eterni, incombustibili, infaticabili la forma de' quali non troua repugnanza, ne resistenza alcuna nella materia: e la cui materia

hà

ha l'istessa inclinazione, che hà la forma, non può cadere ne stanchezza, ne quiete, ne separazione. come è impossibile, che mai in tempo alcuno il calore si separi dal fuoco.

Aggiungo vltimamente, che precedendo in nobiltà le sostanze, che si muouono da se, a quelle, che da altrui sono mosse, il cielo non si mouendo da se verrebbe ad essere non solamente più ignobile d'vn'Asino, ma dell'Ariento viuo, e di questa feccia di fuoco, che si muouono da loro, senza motore estrinseco.

Se poi a' Cieli s'habbia da dare vna intelligenza assistente, che moderi i suoi moti, come il Nocchiero la naue, è dubbio, che ricerca disputa separata; e io la rimetto a i Teologi.

Se le parti del Cielo più calde si muouano più veloci. Q. II.

ESsendosi mostrato di sopra, che il calore è vera, e real cagione del mouimento non pure di tutti i misti; che si muouon da forma de gli stessi Cieli; Viene in quisito, perche cagione il Sole, ch'è più caldo di gran lunga di tutte l'altre stelle, non si muoua anche a proporzione del calore più velocemente di loro; essendo che, per quanto si vede, il mouimento del Sole in paragone dell'altre stelle non corrisponde all'eccesso del suo calore, variando egli di poco dal mouimento di Venere, e di Mercurio.

A questo dubbio soddisfece il Telesio, che hebbe opinione anch'egli, che le stelle fossero non solamente calde, ma di fuoco, dicendo, che la velocità del Sole non consiste nel mouimento, ch'ei fà d'Oriente in Occidente, e in quello, che par, ch'ei faccia d'Occidente in Oriente: percioche in questi molto poco ei discorda da gli altri Pianetti; ma consiste in quello, ch'ei fà raggirandosi à guisa di mola, con indicibile velocità, come da chi lo mira in vno specchio, o in vn catino d'acqua si può chiaramente vedere. E aggiunse, che'l medesimo dee credersi, che facciano ancora l'altre stelle conforme alla callidità loro, eccettuãdo però la Luna, la quale mancando di calore, come di luce propria, non si gira in se stessa, come si vede dalle sue macchie, le quali sempre ritengono la postura medesima; e quindi è, che alcuni l'hanno chiamata terra celeste.

Ma alle ragioni del Telesio io aggiungo la mole del corpo Solare, il quale per la grandezza sua è maggiormente ritardato dal corpo dell'aria, ch'ei fende (come si dirà) nella guisa, che gli vccelli quanto sono maggiori, tanto volano più lentamente, benche habbiano più forza de' piccoli, perche nell'aria, che fendono, trouano incontro, e resistenza maggiore; e l'istesso pure interuiene alle naui nell'acqua.

Il Sole adunque più di tutte le stelle velocemente si muoue; non dentro alcun proprio polo (ch'ei non hà polo) ma in se stesso girando; essendo nel suo corso ordinario d'Oriẽte in Occidente ritardato il moto, ch'ei fà, dalla gran mole del globo suo, il quale nel corpo, ch'ei fende truoua incontro, e resistenza maggiore. Aggiungo eziãdio, che Alpetragio, Marziano Capella, il Copernico, ed altri, hanno tenuto, che Venere, e Mercurio non si girino sotto il Sole, ma che'l concauo de' circoli loro sia riuolto all'insù; e che si girino intorno al corpo Solare: onde per questo rispetto ancora non si ritrouino mai distanti da lui.

Se il Cielo, che noi vediamo, sia in varie sfere distinto, o sia vna continua, e vniforme materia, per entro la quale si muouono i Pianetti, e le stelle. Q. III.

CHe tutta la massa celeste sia diuisa in sette sfere di Pianeti, e otto con quella del firmamento, è stata opinione de' Filosofi, e de gli Astrologi quasi tutti. Ne per altra via pare, che la diuersità de' moti, che ne' Pianeti si vede, possa saluarsi, girãdosi eglino tutti coll'ottaua sfera d'Oriente in Occidente, e poi ciascuno di loro d'Occidente in Oriente d'vn'altro moto particolare. Che se la materia de' Cieli tutti fosse indistinta, e continua vn solo moto vniforme di tutti sette i Pianetti, e dell'ottaua sfera si dourebbe vedere. Ma dall'altra parte, se'l Cielo è diuiso in cerchi, i quali l'vn dentro all'altro si vadano girando, tali cerchi saranno o di materia liquida, e vana, o di soda, e densata. Se di liquida, e va-

na,nel toccarsi confonderannosi,e mischierannosi l'vno coll'altro, com'e aria con aria, e acqua con acqua toccandosi si confondono. Se di soda,e densata,non si potrāno in diuerse parti,senza qualche spazio, e distanza,che disunisca le superficie loro,girare : percioche premendosi insieme due superficie di corpi sodi senza alcuna distanza,l'vna non cederebbe all'altra, e stando elleno vnite , conuerrebbe, che facessero vn moto solo, girandosi amendue d'vn medesimo modo.Ma se qualche vano si dà trà esse,accioche in diuerse parti possano girarsi, quel vano,sarà corpo diuerso da i due già detti,e simile all'aria : Adunque frà cielo,e cielo sarà frammessa materia differente dal cielo,oltre che tutta la massa celeste si concederà corpo sodo , e denso, contra l'opinione d'Aristotile,e contra la comune, che tiene con esso lui,che solamente le stelle siano corpi sodi,e densi : e tutto l'altro del cielo sia di materia rara , e per questo non luca .

Frà queste angustie alcuni hanno creduto,che la materia de'Cieli sia tutta vniforme, e continua,a guisa d'vn puro cristallo:ma distinta per mezo d'alcuni canali obliqui,per entro i quali si muouano le stelle animate,e guidate da intelligenze,e secondo l'obliquità de canali facciano il corso loro .

Altri sono stati di parere,che da terra fin'all'ottaua sfera non sia altro,che aria pura;poiche altro non vi discerne col senso;e che i sette Pianetti ad essa ottaua sfera stieno appiccati nella guisa,che vediamo le lampade nelle Chiese. Anassimene tenne,che le stelle fossero come chiodi d'oro ficcati in vn cristallo:Ma ne queste opinioni mancano di grandissima difficultà .

E quanto alla prima,posto,che'l cielo sia tutto vna massa cristallina,che si muoua d'Oriente in Occidente portando seco i Pianeti , che poi per li canali loro se ne ritornino addietro:questa massa di che sarà ella ? di materia elementale,o d'vn quinto corpo? Certo di materia elementale non è verisimile,perche conuenendo esser densa,e soda,non si può imaginar tanto limpida,e pura,che lo splendòr delle stelle, massimamente di quelle del firmamento,le passi per entro così viuo,e chiaro,come si vede, oltre che vediamo tutti i cōposti di questi nostri elemēti non durar lungo tempo.Ma se diciamo, ch'egli sia vn quinto corpo;bench'egli fosse di tanta simplicità,che la materia non fosse differente in lui dalla forma,come tengono alcuni Peripatetici: que'canali,per entro i quali hanno da correre à Pianeti,saranno eglino voti,o ripieni ? se voti , si darà il vacuo contra tante ragioni addotte da Aristotile:e se pieni d'altro corpo più vano saranno ripieni di maniera , che verranno ad essere in cielo tre corpi,e tre materie diuerse,cioè le stelle,i cieli,e i canali. Vltimamente se diamo tutta la massa celeste di materia soda,e pura, perche nō la vedremo noi lucer tutta,se non quanto le stelle,almen quanto la via lattea ? Ma difficultà anche maggiori patisce la seconda opinione: percioche se i Pianeti si stanno come lampade attaccati all'ottaua sfera,come ritornano essi all'indietro,mentre,ch'ella si gira verso Occidente, e come variano aspetti,e luoghi ? Certo di questa mauiera egli si conuerebbe, che hauessero vna fune,e vn custode,che gli andasse tirando or quà,or là:oltre,che l'ottaua sfera soggiace anch'ella all'istesso pensiero .

Aristotile disse,che la materia de'cieli era vn quinto elemento;e nel 41.del 2. del cielo affermò,che la materia delle sfere non era differente dalle stelle, se non in quanto le stelle erano di maggior densità.E stando su la dottrina sua credesi communemente,che le stelle habbiano l'istessa proporzione del cielo,che hanno i nodi colla tauola dell'Abete,che lucano per esser dense,e non luca il cielo per la sua rarità.La similitudine è accettata da tutte le scuole;ma a me non soddisfa : perocche se'l cielo hauesse quella proporzione colle stelle,che hà la tauola dell'Abete co'nodi,che sono in essa,senza alcun dubbio lucerebbe anch'egli,se non quanto la stella,almen tanto,che si vedrebbe, come ne persuade la via lattea,la quale è vna striscia de la stessa materia,che sono le stelle,ma più rara, e luce di maniera,che si conosce,o è,secondo Alessandro, vna falange densata di minutissime stelle . Però se i cieli non hanno proporzione nella tauola dell'Abete,perche lucerebbono anch'essi,bisogna dire,che sieno di materia molto più vana. Ma che sieno corpi vani in guisa , che fuggano il senso,e si stieno in essi fisse le stelle,come i nodi in vna tauola d'Abete, nō ha del verisimile.Oltre che non essendo naturale il mouimento de'Pianeti da Oriente in

Occiden-

Occidēte,come quelli,che dall'ottaua sfera vi sono rapiti; se l'ottaua sfera li rapisce a forza,conuien,che lo faccia toccādogli immediatamēte,o mediante qualch'altro corpo, che non sia vano:percioche sendo vano,essi,che sono sodi,e hanno il mouimento loro in cōtrario,lo fenderebbono,e non potrebbono esser da lui per forza portati in Occidente nella guisa,che mouendosi vna gran nebbia a sinistra portata dal vento,se incontra vn'vccello,che voli a man destra:quell'vccello,essendo corpo sodo, fende la nebbia, e seguita il suo volo,ne può esser rapito , ne riportato indietro dalla nebbia contro il suo corso:Aggiugnesi a tutto questo,che,o fingasi il cielo corpo semplice,o composto di materia, e di forma (purche si ponga inalterabile,e impassibile,come lo vogliono Aristotile, e quelli, che introducono le fistole,e i canali) è impossibile,che'l Sole ne col moto , ne con altro riscaldi questi corpi inferiori; percioche essendo egli distante dall'aria per tanto spazio, ed essendo interposta fra esso,e l'aria vna massa così grande di materia impassibile, e inalterabile:non può essere, che per essa ei trasmetta calore alcuno all'aria così lontana,o che mouendo essa riscaldi l'aria.Cessarebbono ancora per l'istesso rispetto tutti gli influssi, che dalla comune sono accettati:Imperoche dalla Luna in poi,che cerchia l'aria,e la tocca,come potrebbono le stelle trasmettere in queste cose basse alcuna lor qualità per mezo d'vn corpo impassibile,che non riceue qualità? che se diciamo,che non la riceua , ma le dia il passo:io rispondo, che ne l'vno,ne l'altro può fare: percioche tra la stella, e la sfera (secondo Aristotile medesimo) non è altro diuario, che'l raro, e'l denso: però supponiamo,che la stella di Saturno,che è la suprema,influisca quaggiù qualche malignità,douendo il suo influsso passar per la sfera di Gioue;io dico,che in essa l'influsso di Saturno,come contrario,sarà o guasto,o rispinto:o se pure passerà più oltre,per la debole virtù, che hà la sfera rispetto alla stella,non potrà passare la sfera del Sole,di Venere,di Mercurio, e della Luna,che tutti hanno qualità contraria alla malignità di Saturno:e quello, che non potrà fare vn'incontro,lo faranno due,o tre. Di più, come non resisterebbe, l'occhio humano in qualche maniera alla luce del Sole,se vn'altro corpo oltre l'aria, maggiore, e più denso di lei vi si interponesse?

Ma quello,a che non si può rispondere,è,che se le sfere fossero così reali,e corpi semplici diuersi dall'aria,le comete in modo alcuno non vi passerebbono per entro,come vediamo,che fanno.

Mosso adunque da tal difficultà io mi risoluo a credere,che dal cerchio della Luna fino al Cielo chiamato del primo mobile , non vi sia altro,che vna materia trasparente simile all'aria,anzi più limpida,e pura:ma non conforme al parer di Macrobio, impassibile affatto,come dalle comete,e dalle stelle,ch'appaiono in essa,e dal calor del Sole, ch'ella riceue,e trasmette,si può vedere. Che se Aristotile nel 4.cap. del primo delle Meteore per due ragioni niega,che'l Cielo sia caldo:Prima perche iui (dice egli) non nascono comete, ne stelle cadenti; E secondariamente,perche il Sole, che frà tutti i corpi celesti dourebbe essere il più caldo,sia bianco,e non di color di fuoco: tali ragioni stimo io indegne di Filosofo così grande;Imperoche tante comete , e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della Luna,e d'alcune particolarmente a dì nostri con tante,e così viue ragioni, e dimostranze è stato dato a diuedere da'Matem.e Astronomi più rinominati:e spezialmente da Ticon Braia,che n'hà fatto vn libro particolare,che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio.Oltre,che quando anche non vi salissero,si direbbe,che ciò venisse, perche l'esalazione s'accendesse prima,che potesse passare sopra la Luna;come della maggior parte suole auuenire,non per l'elemento del fuoco immaginato,ma per lo calore eccessiuo impresso dal Sole in quella parte vicina dell'aria.E quanto al dire,che'l Sole appaia bianco agli occhi nostri,e non di color di fuoco:io non sò chi si paia più bianco il Sole, o la fiamma;Però se la fiamma,perche bianca ne pare,si può dire,che non sia di color di fuoco, ne calda : l'istesso si potrà dire ancora del Sole: Ma io l'hò veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere, e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4.c.del 3. delle stesse Meteore, allegando,che'l Sole,e la fiamma erano bianchi:ma il fumo,e la nebbia li faceuano parer rossi.

Aria è dunque tutto quel gran cāpo,che noi vediamo,o materia simile all'aria diafana,e

pura,che gli antichi chiamarono Etere *à Theo, quod est curro,& voluo*: Onde disse Aristotile anch'egli nel 1.delle Meteore.*Corpus ci culare,quod semper curreret, simul diuinum quidpiam esse opinantes ætherem nominare statuerunt.* Ouidio.

Hæc super imposuit liquidum,& grauitate carentem.

Æthera,nec quicquam terrenæ fecis habentem.

E per entro a questo (secódo l'opinion d'Eraclito,che a sfera alcuna non affisse le stelle) si muouono tutti gli globi celesti con inceſſabile,eterno,e regolato giro;così ordinati, e disposti dalla diuina mano del supremo Architetto, per conseruazione,bellezza,e stupore dell'Vniuerso. *Celestia enim cum æterna sint,æterno etiam ordine, inuariabiliq; dispositione disposita sunt*,disse Aristotile stesso,libro *de Mundo*,cap.7. *& de partibus animal.* l.1.

E non occorre,che qui gli ingegni acuti cerchino ragione, come i globi celesti stieno solleuati in vn campo vano,senza funi,o catene;mentre veggiamo,che gli vccelli,e le comete vi stanno anch'elle,e si muouono regolatamente con inceſſabile mouimento, per quanto durano;E che la maſſa della terra,e dell'acqua così graue, e pesante di sua natura, non hauendo da parte alcuna altro,che aria,senza vncini,o puntelli,stà sospesa,e immobile eternamente.*Qui fundauit terram super nihilum*;dice la Scrittura sacra. *Ne terra cadat non metuit Pharnaces* (dice Plutarco) *& miseratur Lunæ conuersioni suppositos Aethiopes,aut Taprobanos ne in eos tanta moles decidat sollicitus*? Quest i è il suo luogo, quegli è quel delle stelle;in questo ella si posa; e in quello esse vanno eternamente per lor natura girandosi,*Cœlum enim animatum est,habetque motus principium*,come confesò Aristotile anch'egli nel 23.del 1.del Cielo.Il qual principio però non è altro, che il calore, secondo che habbiamo in altro luogo mostrato:E non quello,che intese Alcinoo Filosofo Platonico,riferendo l'opinione del suo maestro nel 14.capo,e parlando de'Pianeti, *Horum singula,viuentia sunt,& intelligentia,nec non Dij cognominantur,eorumque figuræ rotundæ sunt.*

Theodoro Tarsense nel suo libro contra il Fato tenne,che'l Cielo fosse à guisa d'vn padiglione,o d'vn forno,e non di figura sferica ; E si credette mostrarlo con alcuni luoghi della Scrittura Sacra.Ma egli nõ intese ne i sensi della Scrittura,ne la figura del Cielo.

Ben potrebbe parer ad alcuno , che io haueſſi negata la moltiplicità de'Cieli contra il testimonio delle Sacre lettere;Ma io nõ dico per questo;che oltre quello del Primo mobile,nõ vi siano il Cristallino,l'Empireo,e se altri ne pongono i Reuerendi Teologi.

Se i Cieli si muouano di contrari moti. Q. IV.

SEcondo Aristotile,e secondo la comune opinione di tutti i Filosofi,ed Astronomi antichi,e moderni,ci non v'hà dubbio alcuno,che i corpi celesti, non si muouano di moti non pur contrari,ma violenti mentre per saluar le diuerse apparenze essi pongono , che'l moto dell'ottauo Cielo d'Oriente in Occidente rapisca, e tiri seco a forza le sfere de'Pianeti,i quali secondo i loro natural mouimento all'oposta parte si girino.Così in ragione di buona Filosofia disdiceuole affatto,che tra corpi semplicissimi,eterni, contigui, e d'vna stessa materia,si diano contrarietà,e moti violenti eterni,che la proporzione,e consonanza lor non distruggano. E tanto più confessando l'istesso Aristotile nel testo quindicesimo del 1. del Cielo.*Quod circumlata corpora si violenter ferantur,citissime corrumpentur, &c.* Et nel diciottesimo del 2.*Quod nihil præter naturam sempiternum est.*E perche a questo in due maniere è stato risposto,l'vna con Aleſſandro,che'l moto d'Oriente in Occidente nõ è contra la natura de' Pianeti , ma che volontariamente eglino a quella parte sono rapiti,perche da ciò nasce il bene dell'Vniuerso , che è il loro fine : E l'altra con quella solita ritirata del rapimento del fuoco , che non è contra natura , ma sopra natura;io dico,che queste sono sottigliezze,che non appagano l'intelletto : percioche se i Pianeti , secondo la dottrina d'Aristotile,hanno il moto lor naturale d'Occidente in Oriente ; l'eſſer girati a forza in parte opposta , non può eſſer secondo la natura loro , la qual non è altro,che intrinsica inclinazione:E sarebbe pazzia il credere , che non fosse ripugnante alla mia natura lo strascinarmi all'indietro verso Occidente , mentre io son

riuoltato

riuoltato col cuore,e co'passi verso l'Oriente.E perche qui si risponde con la comparazione della Naue,che và a seconda del fiume,e di colui, che nella naue passeggia al contrario senza repugnanza di sorte alcuna;chi hà ingegno ben può auuedersi,quanto sia debile tal risposta;percioche secondo Aristotile medesimo,tra il Cielo,e la stella non vi è altra differenza,che il raro,e il denso,essendo l'istessa la materia , e la forma:onde l'inclinazione,che hà la stella,bisogna confessare,che l'habbia parimente la sfera sua;e quella,che hà vna sfera,che l'habbino tutte,essendo corpi semplici d'vna stessa natura:Ma la naue, e l'huomo sono cose di natura diuerse,sì che la comparazione non quadra.E quanto alla risposta fondata su'l termine di sopra naturà:egli non è conforme alla dottrina d'Aristotile;ne si troua mai vsato da lui in luogo alcuno,come fù anche notato dal Mirandolano Vescouo di Caserta . Anzi ammettendolo si porrebbono in compromesso molti Argomenti d'Aristotile intorno al moto,fondati sù questo principio;che tutto ciò che si muoue,o naturalmente o violentemente si muoue,*Aut secundum naturam,aut præter naturam*. Così disse egli, e non v'aggiunse,mai,*vel supranaturaliter*. Anassagora,Democrito,e Cleante (secondo che riferisce Plutarco nel 2.libro delle opinioni de'Filosofi antichi) tennero,che le stelle tutte naturalmente si mouessero d'Oriente in Occidente: Ma Almeone non sapendo saluare l'apparenze diuerse,che si veggono nell'erranti,fù de'primi a tenere , ch'elle si mouessero naturalmente di moto opposto a quello dell'ottaua sfera, e che da essa fossero rapite. Ad Almeone s'oppose Alpetragio Filosofo,ed Astronomo rinomato nel libro,ch'ei fece della Qualità de'moti celesti,e difese l'antica opinione di quei tre Filosofi,dicendo,che tutte le stelle erano mosse dalla virtù del primo Motore ad vn medesimo modo : Ma che come la virtù del mouente era più forte in quelle,che più gli eran vicine; così era più debole nell'altre;che più gli eran lontane;le quali perciò non finiuano per appunto il corso loro in 24 hore:onde restando elle addietro a proporzione di giorno in giorno, era da noi creduto ch'elleno facesser cammino opposto a quello del firmamento. E questa opinione d'Alpetragio i Telesiani l'accettano per vera,e d'alcuni di loro saluano i diuersi aspetti della latitudine,e dell'Altezza de'Pianeti,col porre l'estremità de lor poli sopra piccoli cerchi separati da'poli dell'Vniuerso.Ma questo voler fare i poli del Cielo,che sono immaginari,cosa reale,come gli Schidoni delle cucine,che si voltano sopra ruote,non hà del filosofico: Oltre che concedendo i Telesiani,che il calore sia il principio del mouimento del Cielo; io non veggio,come possano accettar per vero,che la sfera del Sole sia men calda dell'altre che sono sopra lei.

Direi adunque,che non essendo le stelle affisse ad alcuna sfera (se non chiamiamo sfera la strada,ch'è assegnata,e prescritta al loro cammino) tutte si mouessero , secondo l'opinione antica d'Oriente in Occidente : ma che i Pianeti essendo separati dall'altre stelle fossero ritardati dal corpo,ch'essi fendono passando;sì che non potessero finire il loro corso coll'istessa prestezza,ed agilità,che fanno le stelle dette del firmamento : E che perciò andando eglino perdendo campo di giorno in giorno,secondo il parer d'Alpetragio , quel loro restare addietro paresse a gli occhi nostri contrario moto . Imperoche le stelle dette del firmamento più ageuolmente scorrono auanti,perche non hanno tanta materia da fendere,occupando esse per la moltitudine loro vna gran parte del campo,che passano: E per l'istesso rispetto fãno anche maggior impeto in quella,che trouano,come vediamo al passare d'vn torrente,o d'vn fiume,che molto più Ageuolmente il passano cento caualli vniti,che non farebbono passando ad vno ad vno.

Ne paia strano,che'l vano dell'Etere confini col Cielo detto del primo mobile , e ch'ei non si vegga,come le stelle;poiche tanta moltitudine di splendori ne può offuscar la vista sì che l'occhio nostro in quella immensa distanza non possa penetrar più oltre,ed arriuare e vedere vn corpo men lucido delle stelle,e più distante,di loro. Ma perche s'appresentano due altre difficoltà:Vna intorno alla varietà de gli aspetti,e de'moti de'Pianeti, che or più australi,or più boreali,or maggiori,e or minori apparisc ono;E l'altra intorno al particolar mouimento del Sole,che a rispetto della qualità del suo immenso calore molto più velocemente di tutte le stelle dourebbe muouersi;e nondimeno rimane anch'egli addietro vn grado per giorno,poco variando da Venere,e da Mercurio : Dicesi quanto alla prima diffi-

difficultà,che Aristotile nel 2.del Cielo,al 1.quisito ricercando,*Cur ex cœlis alij pluribus, alij paucioribus moueantur*, disse; *Quod cum primum mouens quiescat, cęli proximiores ipsi magis eius natura participant; ideo octaua sphæra vno tantum mouetur motu; Cœli vero magis distantes,magis etiam ab hac perfectione distant, & ideo plurifariam mouentur,&c.*

Ma se conforme a quello,che dice Aristotile la quiete è perfecione,la terra di sua natura immobile sarà perfettissima,e nondimeno era conueneuole,che la terra, come più distante dal primo mouente di tutte l'altre cose participasse ancor meno di cotesta sua perfezione:e che non solamente ella si mouesse, ma di più moti,e più velocemente di tutti i Cieli:il che forse ha mossi alcuni moderni a rinouare l'antica opinione d'Eraclide Pontico,di Niceta Siracusano,e d'Aristarco Samio,che la terra si muoua. Diciamo adunque, che in tutti i corpi celesti è vno stesso principio di mouimento,cioè il calore,e che quello, che muoue vna stella, le muoue tutte sempre vniforme,e per la medesima strada se non in quanto le sette inferiori chiamate erranti, o s'altra ve n'è dell'istessa natura, hauendo strada spaziosa,non sono ristrette, ne circonscritte di sorte, che alle volte per qualche cagione a noi ignota alzandosi, abbassandosi alquanto, o piegandosi vn cotal poco più del solito a destra, o a sinistra (come per esempio per meglio compartire gl'influssi loro alle Prouincie del mondo) non possano in parte variare aspetto, e sito,senza introdurre eccentrici,ed epicicli,che confondano i Cieli,e dieno à credere,che le cose diuine habbiano bisogno di macchine:e di foste,e di ruote,e di puntelli,come hanno gli orologi;che se non fosse altro,che l'osseruazione fatta da alcuni moderni della stella di Marte, che alle volte s'abbassa tanto,che viene a cadere sotto il Sole,ciò ne douerebbe bastare. Ma all'altra difficultà del mouimento del Sole, che hà riguardo de gli altri Pianeti non paia proporzionato al suo gran calore, che fù soddisfatto di sopra nel secondo quisito. Se poi il Cielo chiamato del primo mobile si muoua egli,tengo di nò;come pur tengo,che l'vltimo Cielo non sia finito,contro i Paripatetici;percioche sendo finito,sarebbe circondato da nulla, contra quello,che non si può immaginare,*vt aliquid a nihilo contineatur*,e se si mouesse, pur si mouerebbe dentro a nulla col medesimo inconueniente.Vna cosa notò Agatarchide,riferito da Fozio,d'alcune stelle,che si veggono dal mare Arabico,*quæ non statuta, ac legitima tempora,sibi ad oriendum,& occidendum vindicet,&c.*la quale io tengo per fauolosa,non la vedendo confirmata da coloro,che a'dì nostri hanno fatto quella nauigazione, e osseruate le cose del Cielo,e della terra,se bene hanno trouate nuoue stelle d'intorno al Polo antartico,e osseruate,e descritte le differenze loro.

Perche inceßabilmente si muouano i Cieli. Q. V.

ARistotile nel 17.del 2. del Cielo, ricercando, perche il Cielo eternamente si muoua, disse,che ciò auueniua,perche egli è corpo diuino; ed essendo eterne le sostanze diuine,eterna parimente è la loro operazione: e però eternamente si muoue il Cielo. Il Telesio nel penultimo cap.di que'due libri *De rerum natura*, che vanno attorno separati da gli altri,disse,che'l Cielo si moueua sempre: *Quoniam id magis ipsi bonum est; nam secundum naturam operari,quam non operari,magis bonum simpliciter: Motus circularis est naturalis operatio Cęli;igitur propriæ operationis operandi gratia, nec ob aliud omnino mouetur Cœlum,&c.*Et nel fine dell'istesso cap. *Ex se igitur,& proprietate moueri videtur Cœlum, quod motus propria est ipsius operatio,quo,& seruatur,& oblectatur.*Ma il dire,che'l Ciel si muoua eternamente,perche così a lui torni meglio,è più à gusto,e ragione,che'l mio ceruello non se ne può compiacere.

Tra le cose adunque,che manifestano Dio,e la sua eterna Prouidenza,niuna a me pare, che se ne troui,la quale più manifestamente l'vno,e l'altro dimostri,del continuo girar de' Cieli.Alcuni Filosofi grandi hanno date a i globi celesti l'Intelligenze. Altri forse in più numero l'hanno negate:qual delle due sia vera,chiara cosa è,che gli effetti mirabili, che col suo continuo moto produce il Cielo,non sono effetti di lui,ma del supremo Architetto,che

to,che gli diede quel moto.E non è il fine del continuo girar del Cielo il muouersi per suo meglio,come disse il Telesio,essendo vanità il dire,che il Cielo,che è ordinato ad altro,che a se stesso,si muoua per muouersi;ma il fine, e lo scopo del mouimento suo è di conseruar l'vniuerso,come supremo ministro della diuina mente.Se la terra verdeggia ; s'ella produce biade;se partorisce animali,se le piante frondeggiano;se si veston di fiori; se maturano i frutti;se'l vento spira,se il mare s'acquieta,se il giorno richiama gli huomini alla fatica; se la notte al riposo;se l'erba fiorisce,se'l seme cade,se il frutto spunta, se la stagione si varia, se l'arsura si tempera,se si discioglie il gielo,se viuono gli animali,se'l mondo si conserua,tutto è effetto dell'incessabil mouimento de'Cieli,e del vario cammino del Sole,che ora allongando, e ora abbreuiando i giorni, e'l suo calore alle Prouincie abitate compartendo diuersamente tutti questi mirabili auuenimenti come suoi fini cagiona.Che poniam caso,che si fermasse il cielo,subito l'vniuerso si vedrebbe perire.Tutte le Prouincie,in fronte alle quali il Sole s'arrestasse,rimarebbono dall'eccesso del suo calore distrutte , ed arse;e l'altre per lo contrario estinte, e consumate dal gielo ministro della morte.Non nascerebbono biade,non erbe,non frutti di sorte alcuna.Da vn lato sarebbe perpetuo giorno;dall'altro perpetua notte:s'infocherebbe l'aria;si gelerebbe il mare;mancherebbe il respiro : perirebbono gli animali;consumerebbesi il tutto;ma non già per questo consumerebbe se stesso il Cielo, o riceuerebbe alcun danno,o sarebbe men perfetto.Per la conseruazione del mondo inferiore adunque,e per la generazione de'misti i corpi celesti incessabilmente si muouono;e per lo stesso rispetto il Sole Rè de'Pianeti varia corso,e viaggio ; e l'istesso pur fà la Luna come sua imitatrice. Ne vale l'argomento d'alcuni,che'l fine debbia esser più nobile della cosa, che opera per conseguirlo,percioche l'huomo trauaglia per hauer da mangiare, e nondimeno il cibo non è più nobil di lui.E se si risponde,che il fin vltimo dell'huomo nel procurarsi cibo,e vestito è di conseruar la vita;diremo,che eziandio il mouimento de'Cieli non sia per conseruar semplicemente le cose terrene,ma l'vnione,e la perfezione dell'vniuerso; che mancherebbe,se queste cose inferiori mancassero ,

Se la materia de' corpi celesti sia vna sola senza mistura. Quisito VI.

E Quistione tra alcuni Filosofi agitata ; se il Cielo sia corpo semplice , o composto di materia,e di forma.Questa io non la tratto;imperoche se la forma è perfezione,come vuole Aristotile nel principio del 2.della generazione de gli animali,e come il vediamo in queste cose terrene,che senza forma sono impossibili,non che imperfette;con che ragione vogliam noi darci a credere,che i corpi celesti perfettissimi di natura loro habbiano da esser fatti di sola materia,e sformati ? Nelle sostanze intelligibili è perfezione il mancar di materia;ma le corporee,e sensibili riconoscono la loro essenza,e perfezione dalla forma , ne dirà alcuno di sano intelletto,che non sia di gran lunga più perfetto qual si voglia animale composto di materia ,e di forma,che qual si voglia elemento nella sua informe simplicità,se informe si può chiamare.E quanto alla corruttibilità,che oppongono alcuni , è vero,che queste cose terrene sono corruttibili, ma non perch'elle sian composte di materia,e di forma;ma perche la prima materia loro hà sempre congiunta la potenza a tutte l'altre forme,e riconosce la priuazione per terzo principio, per cosi dire,e perche di qualità contrarie son misturate.Ma la materia celeste non conosce ne potenza,ne priuazione, essendo incapace d'ogn'altra forma: e però nelle stelle non si vede mai alcuna mutatione , fuor che di luogo.Pur sia che voglia,al presente non trattiamo di questo,ma cerchiamo,se la materia celeste sia vna sola senza mistura.Platone nel Timeo fece il Cielo misturato , e composto,come anche queste cose inferiori dicendo,che senza terra non si poteua far corpo tangibile,ne senza fuoco visibile,e luminoso,ne continuo senza gli altri due mezi. Ed altroue disse,che risplendeano le stelle,perche nella mistura loro concorreua gran quantità di fuoco . Di maniera,ch'egli veniua a comporre i corpi celesti de i quattro elementi purificati, o almeno di materia proporzionata a loro .

Alcuni huomini grandi vollero, che Aristotile prouasse la simplicità de'corpi celesti in

vigore

rigore della simplicità del moto:ma io non sò,come in Cielo, doue essi introducono tāti moti diuersi,ed opposti,all'Oriēte,all'Occidēte,all'Austro,all'Aquilone,al sōmo, al fondo de gli Epicicli,regolati,sregolati,di trepidazione,e d'altre tante maniere,possano dire,che vn solo,e semplice moto vi si troui.Che se semplice moto il chiamano; perche tutti que' corpi circolarmente si muouano,benche il facciano in diuerse maniere; anche quello di tutti quattro gli elementi sarà vn solo,e semplice moto; con quella stessa ragione potrà prouarsi,che tutti que'quattro corpi si muouano d'vn solo,e semplice moto; poiche si muouono tutti di moto retto:Ma come potreamo prouare,che ogni corpo semplice d'vn semplice,ed vniforme moto si muoua,mentre veggiamo, ch'el'aria nella sua maggior semplicità non solamente si solleua alle nuuole,ma si profonda ne'pozzi, nelle concauità si ragira;e a destra,ed a sinistra si spigne,con moti non pur diuersi,ma contrarii eziandio:Ma che direno dell'opinione dell'istesso Aristotile, che volle,che i Cieli fossero di materia parte rara,e parte densa,e parte oscura,e parte luminosa? questo non era vn dimostrarli composti,e misti? I corpi semplici è conueneuole,che siano anche vniformi,e che le qualità loro non sieno piu intensi,ne vigorose in vna parte,che in altra. Se Aristotile fosse stato Christiano,o Giudeo,gli si potrebbe far buono,che Iddio nella creazione de'Cieli hauesse voluto densare,ed illuminare più vna parte,che l'altra;ma seruendosi egli d'Agenti naturali come vuole,che vn corpo semplice sia di due assise,vna opaca,e rara,e l'altra densa, e luminosa? quel corpo hà egli vn solo principio,o due; e se vn solo, come fù diuersa operazione nella stessa materia,densandone,e illuminandone vna parte, e l'altra nò? E se due, come non sarà corpo misto? Ma che la materia de'corpi celesti non sia vna semplice,e sola,euidentemente lo ci dimostra il corpo del Sole tanto differente dall'altre stelle,di calore,di splendore,di virtù,e di moto.Certo in veggendo due vetri al medesimo lume, vn'oscuro,e l'altro lucido,e chiaro,niuno dirà,che sieno dell'istessa materia, se non in genere.

Aggiugnesi quello,che vediamo nella Luna fatta a quartieri, come la giubba, d'Orlando,con vna parte affumicata,ed oscura,e l'altra limpida e lucicante. I colori vltimamente delle stelle ne danno il medesimo a diuedere:Marte infocato,e rosso;Saturno pallido,e malinconico;Gioue risplendente,e puro: Venere candida,e lieta:e così pure nell'altre di variati colori ne sogliono apparire.E se le qualità diuerse argomentano diuersità di materia, non sono da tacere gli influssi,che varii,e tanti,e in sì diuerse maniere l'vna dall'altra producono le medesime stelle.Che se secondo il parer d'Aristotile,tutta la massa celeste fosse d'vna semplice,ed vniforme materia specificatamente,come potrebbe vna parte produrre effetti contrari all'altra?

Queste sono ragioni,che fanno credere,che la materia, o la forma de'corpi celesti non sia vna sola,ma vna mistura di cose diuerse:ma dall'altra parte s'ella non è vna sola, come saranno eterni que'corpi? certo doue entra mistione di materie diuerse,entrano similmēte diuerse,e contrarie qualità,le quali col tempo oppugnandosi l'vna l'altra, corrompono finalmente il composto,come in queste cose inferiori veggiamo di continuo auuenire; le quali per altro che per essere composte,e miste,sono corruttibili; risoluendosi finalmente ogni misto ne'suoi principii.

Per risoluzione adunque delle narrate difficultà io direi:che i corpi celesti non habbiano altra mistione,che quella,che dà loro vna semplice materia, e vna semplice forma, la qual materia sia vna sola,e diuersa:cioè vna sola in tutti:e diuersa in ciascheduno di loro.La materia del Sole è diuersa da quella della Luna, cioè diuersa di perfezione: quella della Luna è diuersa da quella delle stelle,e quella delle stelle è diuersa da quella dell'etere: E però quindi nasce la diuersità de'colori,del lume,e de gli effetti. La materia del Sol è proporzionata al fuoco:quella delle stelle è proporzionata all'acqua, quella dell'etere è proporzionata all'aria:e quella della Luna è proporzionata alla terra: cioè hà quella proporzione colle stelle,che hà la terra con gli altri elementi,e riceue la forma secondo l'esser suo,come diuersi vetri riceuono il lume diuersamente, e mostrano chi giallo, chi rosso, e chi d'altro colore. Ma perche le stelle medesime pure è diuario (come dicemmo di sopra) hauendole noi proporzionate all'acqua, diciamo: Che come

C quest'-

quest'acque inferiori non sono tutte d'vna simplicità indifferente,ma altre sono fangose, altre limpide,altre chiare,altre torbide,e arrenose,altre candide,altre cerulee,altre sanguigne,altre spumose,altre bituminose,altre sulfuree,altre salse,altre dolci,altre amare, ed altre d'altri colori,e sapori:così non è inconueniente alcuno,che nelle stelle acque sopracelesti a proporzione sia l'istessa diuersità;(non in ispecie,ma in perfezione,come si è detto) onde poi tanti,e si varii influssi discendano qui fra noi.

Che cosa sieno le Comete, e come salischino all'ottaua sfera. Q. VIII.

CHe le Comete trapassino il cerchio della Luna, e salgano fino all'ottaua sfera già è prouato; e chiaro à di nostri non ostante che alcuni filosofastri di stoppa ardiscano tutta via di negare le dimostrazioni Matematiche;di maniera,che da questo si vede, che non solamente non è vero quello,che disse Aristotile intorno al luogo delle Comete: ma ne anche quello,ch'ei disse dell'elemento,che per difetto di nome egli chiama fuoco; poiche se tale elemento vi fosse,l'esalazioni calde, e secche, e sottili non vi passerebbono per entro senza infiammarsi.Si conosce parimente,che'l Cielo non è, quale ei ce lo dipinge quinto corpo incomunicabile,distinto in varie sfere, ne leggiero,ne graue: percioche se quel tutto, che è sopra la Luna, fosse vn quinto corpo semplice, e distinto in maniera che non ammettesse materia esterna,e non fosse ne leggiero, ne graue, l'esalazioni della terra calde,e secche,e leggieri in tanta copia non penetrerebbono, ne si fermerebbono in esso.Penetranui dunque,perche non vi sono sfere,e perche quel corpo,per entro'l quale si muouono il Sole,e le stelle,non è altro,che vn aere purificato,e leggiero. E perche come corpo tenue i globi celesti col loro continuo moto lo fan girare,anche le Comete,quando vi saliscono,a secondar quel moto sono forzate, come secondano le nuuole il moto del vento.Ma quanto all'essenza delle Comete pur io stimo falsa la opinione d'Aristotile, e quella del Telesio se non vera,molto più verisimile almeno.Dice Aristotile nel cap. 8. del 1.lib.delle Meteore,che la Cometa non è altro,che esalazione condensata,ed accesa nella sfera del fuoco,o nella suprema regione dell'aria.Dice il Telesio nel trattato delle comete,e della via lattea,che la cometa è vn globo di vapore condensato,e purificato, il quale senza essere acceso riceue l'imagine dalla luce del Sole,e la riflette nella guisa,che fa la Luna,e che fanno le corone,e l'Iride,ed altre impressioni descritte da Aristotile stesso.Il che parimente tennero Eraclide Pontico frà gli antichi,e fra i moderni il Cardano; ne forse senza ragione,imperoche se le comete fossero di materia accesa,non è verisimile, che l'esalazione,che è cosa pura,tenue,calda,secca,e disposta ad arder subito tutta, come la poluere delle bombarde,mantenesse tanto tempo la fiamma; essendosi vedute comete, che hanno durati gli anni intieri.E tanto più vedendo noi,che le stelle cadenti,e l'altri impressioni,che per l'aria s'accendono,subito accese strisciano,scorrono, e spariscono in vn momento diuorate dalla fiamma.E se si rispondesse,che le comete possano mantenersi lungamente accese coll'andarsi di continuo aggregando materia nuoua;Si risponde, che le comete,che appariscono nell'ottaua regione maggiori di qual si voglia stella, conuiene ezìandio,che sieno maggiori della terra:però se a cotanta copia d'esalazione accesa, che supera il circuito della terra tutta,e del mare,si douesse andare aggregando sempre tanta copia di nuoua materia,che per quindeci mesi continui mantenesse l'istesso fuoco, l'istessa luce, e l'istessa grandezza in lei (come si vide già in quella,che apparue nella coscia della Cassiopea l'anno 1572.) senza dubbio egli si conuerebbe, che tutta la terra,e'l mare si conuertissero in esalazione:non si discernendo massimamente, che mai ricada a basso materia alcuna di quella,che vuole Aristotile,che salga ad infiammarsi nelle comete.

Come nella condensazione de' corpi le parti non penetrino l'vna nell'altra. Q. VIII.

FV trattata questa quistione da Alessandro nella dodicesima del 2.libro,ma assai oscuramente.Dicesi adunque,che il Mondo tutto è pieno di corpi, e non hà vacuo alcuno;e

no;e i meati,e le concauità,e i ripostigli tutti sono ripieni,o d'aria,o d'acqua , o d'esalazione:e quando la spugna bagnata,e dilatata si condensa,e si strigne seccandosi, non è che le sue parti entrino l'vna nell'altra;ma viene, che l'aria,e l'acqua corpi vmidi , e diffusi si partono,e in que' meati si ritirano,e ristringono le parti della medesima spugna, che subētrano in luogo loro:e pero ella si condensa riducendo la sua circonferenza a minor quantità.E quando l'animale si smagra,non viene: perche le parti della carne entrino l'vna nell'altra;ma viene,perche l'vmido,che era di mezo,dà luogo,e le parti asciutte s'appressano l'vna all'altra,e si riduce il corpo a minor quantità: come quando si sgonfiano le cose gōfiate,che l'aere dà luogo alle parti sode,che si ristringono l'vna all'altra . E se alcuno chiedesse doue vada quell'aria,ch'esce dall'otre,se in altra aria non s'incorpora,penetrando l'vn corpo nell'altro;così anche quando si riempie vn pozzo di terra , doue vadano quell'aque,ch'erano in esso,se non penetrano in altri corpi.Rispondesi,che l'aria,che occupaua la capacità dell'otre gonfiato,occupa il sito della parte di fuora,che lascia vacuo l'otre sgōfiandosi;e non v'è altro diuario,eccetto, che quello spazio , che occupaua l'aria dentro la superficie dell'otre,l'occupa fuori di essa fatta continente di contenuta. E l'aria del pozzo và vscendo secondo si và turando il pozzo,e subentra nel luogo,che lascia vota la terra , che si gitta nel pozzo:o se il luogo è lontano la vicina di mano in mano subentra , e dà luogo;e l'acqua,che rimane la giù,non penetra nella terra;ma occupa, e riempie i meati , che rimangono nella terra.Però la dilatazione de' corpi sodi non è altro,che vn disgiungimento delle parti secche,che danno luogo all'vmide,che possano entrar di mezo;e la cōpressione de' medesimi non è altro,che vna vnione delle parti secche, che si ristringono l'vna all'altra,cacciando l'vmido,ch'era di mezo.I corpi vmidi,e vani poi non si ristringono;ma quando si trouano angustiati,il superfluo esce,e muta luogo,se non si congelano , come l'acqua .

Che cosa sia luogo contra Aristotile. Q. IX.

ARistotile nel 4.delle cose naturali fà vn discorso particolar del luogo , chiamandolo materia dura da snocciolare,e spezialmente per non discernersi bene,s'egli sia quello spazio,che è dentro l'estremità del continente, o se egli sia l'istessa estremità.E finalmente nel testo 39.conchiudendo in fauore dell'estremità,lo diffinisce così : *Locus est terminus corporis continentis*.Le ragioni,che muouono Aristotile a non volere , che'l luogo sia spazio,per quanto si può cauare dal testo 37.di quel medesimo libro assai intralciato,sono le due seguenti . Se il luogo fosse vno spazio contenuto da qualche estremità (come per esempio dal corpo d'vn vaso) in vn luogo sarebbono luoghi infiniti:perciochè potendosi diuidere in infinito la materia contenuta dal vaso, e potendo ciascuna particella quantunque minima hauere il suo luogo nel medesimo spazio , nell'istesso luogo sarebbono luoghi infiniti.Appresso,se il luogo fosse spazio, si darebbe luogo di luogo, cosa inconueniente:adunque il luogo non è spazio.Si proua la maggiore coll'esempio di sopra:perciochè se nel luogo del vaso capace di dieci libre , se ne pongano cinque,il luogo delle cinque sarà nel luogo delle dieci;e trasportandosi il vaso da luogo à luogo, si darà trasportazione di luogo . Ma nondimeno non ostante queste ragioni,la cui forza confesso di non intendere,io tengo il contrario,e giudico,che'l luogo non sia altro , che lo spazio occupato da vn corpo,sì come tennero ancora li Stoici fra gli antichi,e fra i moderni lo Scaligero vecchio,e il Telesio :perciochè se il luogo fosse termine,ed estremità di corpo continēte,come vuole Aristotile, fuora del Cielo sarebbe corpo contro la dottrina sua propria . Prouasi ciò;perche il Cielo è corpo mobile , secondo la dottrina dello stesso Aristotile: e ogni corpo mobile,si muoue da luogo à luogo,o si muoue nel proprio luogo . Da luogo à luogo,come gli animali;nel proprio luogo,come la macina del molino,la ruota del pentolaio,ed il Cielo.Se il Cielo adunque si muoue nel proprio luogo,il suo luogo sarà l'estremità d'vn altro corpo,che lo circondi.Ma fuora del Cielo non è altro corpo , adunque il Cielo si mouerà senza hauer luogo doue muouersi . Oltr'a ciò benche il Cielo non muti luogo quanto al suo tutto,è però quanto al punto nostro il medesimo il dire , che la parte

del Cielo, che è sopra noi, e quella, che è sotto noi, mutino luogo, occupando l'vna quello dell'altra; e il dire, che tutto il Cielo lo muti; percioche questo mutar di luogo dell'vna, e dell'altra parte del Cielo, mostra chiaro, che'l Cielo, e quanto alle parti, e quanto al tutto è in luogo: e s'egli è in luogo, il suo luogo non può esser l'estremità dell'ambiente; ma conuiene, che sia lo spazio occupato. E perciò Hasdai Ebreo disse anch'egli, che la diffinizione d'Aristotile escludeua il Cielo, e la terra; posciache fuora del Cielo non è superficie di corpo ambiente, e il luogo della terra è il centro del mondo, che non circonda nulla.

2 Di più, se come vuole Aristotile, il luogo è termine di corpo continente, e ogni buona diffinizione si conuerte col suo diffinito, ogni termine di corpo continente sarà luogo: Ma il termine esteriore del corpo continente non è luogo, adunque la diffinizione data da Aristotile è difettosa, e richiede la giunta della voce (Interiore)

3 La superficie interiore del corpo continente è dimensione del medesimo corpo: ma il luogo non è dimensione del continente, ne del contenuto.

4 Il luogo è cosa, che riguarda il corpo locato, e'l termine del continente è cosa, che riguarda il corpo locante.

5 Se la superficie interiore del continente fosse il luogo del contenuto, perfezionandosi i corpi semplici ne' luoghi loro, gli elementi si mouerebbono l'vno alla superficie dell'altro, come a luogo della sua perfezione; Ma gli elementi sono distruttiui, e non perfettiui l'vno dell'altro, e non solamente nell'intrinseco, ma anco nella superficie: Adunque non è vero, che la superficie del continente sia il luogo del contenuto.

6 Se l'estremità del continente fosse il luogo del contenuto, le sfere celesti, che suppone Aristotile, sarebbono in due luoghi, come per esẽpio, il Cielo di Mercurio (s'egli hà Cielo) tanto sarebbe contenuto dalla superficie del conuesso della Luna, quanto da quella del concauo di Venere, di maniera, che'l Cielo di Mercurio, e così gli altri tutti, verrebbono ad essere in due luoghi.

7 E vltimo, la comune de gli huomini intende sempre per luogo lo spazio, che contiene il corpo, e non l'estremità del continente. Adunque tal estremità non cade sotto considerazione di luogo.

E quanto alle ragioni addotte da Aristotile in contrario, già hò detto, che appresso di me non sono d'alcun momento, o che io non le intendo. Imperoche io non sò conoscere, che inconueniente sia, che vn luogo in se virtualmente molti altri luoghi contenga; non potendosi propriamente dire, che il luogo sia in luogo, ma sì bene il corpo locato. Ne seguita il dire vna quantità continua si può diuidere in infinito; adunque suppongasi diuisa in infinite parti questa particolar quantità. Oltre, che vn corpo conciso, e diuiso in particelle minute occupa di gran lunga spazio maggiore, che non fà intiero, ed vnito. E non intendo, che miracolo sia, che dentro vn luogo capace sieno altri innumerabili luoghi tutti occupati; vedendo noi, che nell'aria contenuta dal Cielo, e nell'acqua contenuta dall'aria sono innumerabili luoghi d'vccelli, di pesci, di formiche, di mosche, e d'altri tanti animali di varie sorti. Ne si dà trasportazione di luoghi per questo; ma i corpi sono quelli, che mutano sito; e i luoghi restano fermi, e s'empieno d'aria, o d'acqua.

E perche alcuni dicono, che se il luogo fosse lo spazio, che cõtiene il corpo, seguiterebbe, che il luogo hauesse le medesime dimensioni, che hà il corpo, e che si desse il vacuo, non essendo altro che vacuo lo spazio, che s'introduce; Rispondo, che quando si dicesse, che il luogo fosse vno spazio voto atto a riceuer vn corpo, allora seguiterebbono gli inconuenienti allegati; ma noi diciamo, che il luogo è spazio occupato da corpo, il quale non si dà mai voto; percioche partendosi vn corpo, ne subentra vn'altro in suo luogo, e subito lo riẽpie; anzi và subentrando di parte in parte, conforme all'vscita dell'altro. E però (in quanto occupato da corpo) hà le dimensioni del corpo occupante, ma non in quanto spazio, non essendo altro in se stesso, *Quam aptitudo quædam ad corpora suscipienda*; come anco tenne il Telesio. Anzi questo medesimo Gio. Gramatico l'addusse contro Aristotile, essendo incapace la superficie del continente dalle dimensioni nel contenuto. E non seguita, che i corpi si muouano nel vacuo in atto; posciache l'aria, e l'acqua, che danno luogo à gli altri corpi più sodi, e minori, non lo cedono loro, se non quanto col moto lo si

vanno

vanno facendo, e occupando da se. Che quando per essempio il corpo si parte d'A, per andare in B, quell'aria, che dà luogo in B, rientra in A, o seconda la più vicina, che subito riempie quel luogo, acciò che in atto non si dia vacuo. Ne la mutazione de'luoghi si fà per altra via, quantunque concedessimo, che il luogo fosse la superficie interiore del continente, come ad Aristotile piacque: percioche se dee concedersi il moto locale, senza che vn corpo entri nell'altro, bisogna per forza concedere vn vacuo potenziale, il quale non si riduca mai senza corpo assolutamente; ma possa però votarsi di questo, e di quel corpo particolare, o di questa, e di quella parte di corpo assegnatamẽte, e riempiersi nel medesimo istãte d'vn'altra. Per questo ben disse lo Scaligero il vecchio: *Si non esset vacuum non esset locus, est enim vacuum spatium, in quo est corpus, cuius natura per se talis est, vt cedente corpore, corpori fiat vacuum, vt impleatur, & sic vacuum est priuatio corporis subituri, &c.* E cosi viene anche il luogo ad essere immobile veramente; poiche il corpo sempre è quello, che si muoue, e lo spazio rimane, e si riempie d'vn'altro.

Perche il Cielo, e il mare paiono azzurri. Q. X.

LE quattro qualità prime, caldo, e freddo, vmido, e secco secondo, che ne' misti predominano, particolari colori sogliono cagionare. Il Telesio nel libro de'Colori, nella seconda edizione, tenne, che la bianchezza da effetto, ed immagine del calore agente; quãdo egli circonda, e supera la materia paziente; e che la nerezza sia immagine della materia, che resti scoperta, e s'auanzi soura la virtù dell'agente; la quale opinione non si può sostenere, chi non sostiene insieme, che l'acqua, il ghiaccio, la neue, e la brina sian calde, e calde in maniera, che la materia loro sia totalmente oppressa, e circondata da calore intenso, come intensa è la bianchezza, che hanno. Il che come ageuolmente si possa sostenere i Telesiani medesimi se'l veggano essi.

Lo Scaligero vecchio tenne, che la bianchezza fosse cagionata dal secco, allegando per proua le ceneri, e la tela, che sono secche; e che l'vmido secondo, che più, e meno è densato, cagionasse il verde, e'l ceruleo; ma dal calore volle, che fosse prodotto il giallo, allegãdo, che'l fuoco condensandosi diuien giallo. A me pare, che la condẽsatione faccia il fuoco più tosto rosso, che giallo, vedendo, che le braci, il ferro, il vetro, e tutte le materie dense infocate rosseggiano. Nell'vmido sì veramente, che noi siamo poco discordi, vedendosi nell'erbe, e nelle foglie de gli alberi, che preuaglion nell'vmido, che il color verde è lor proprio, e che la terra bagnata, e innumidita verdeggia in vn subito. La onde ãche per questo e'si potrebbe dire, che verdeggiassero l'aria, e l'acqua, come corpi vmidi, se non che l'aria mirandosi in particolar verso il Cielo, più tosto azzurra, che verde si può chiamare. Nondimeno l'azzurro partecipa anch'egli del verde; ãzi alcune cose, che si vogliono tingere in verde, si tingono prima in azzurro; ma il verde più luce, e meno opacità, e l'azzurro più opacità, e meno luce; e però nel diafano dell'aria mirandosi il Cielo; vediamo vn semplice azzurro, perche l'occhio vede la luce, che si perde nell'opaco, e nel fosco, e per questo i Pittori infoscano d'azzurro le montagne, e i paesi, che rappresentano di lontano. Aristotile nel sesto problema della ventesima parte attribuì il color ceruleo al mare, ed all'aria per rispetto del mare; quasi, che a guisa di specchio ella riceua in se l'immagine de'colori del Mare. Ma se l'aria riceue i colori del mare, perche doue non è mare, l'aria non muta colore? Che'l bianco poi sia effetto del freddo più tosto, che del secco, si vede nelle cose, che gelandosi imbiancano, come la neue, la brina, la cera, il seuo, e mill'altre. E nelle prouincie freddissime gli huomini sono più biãchi, che altroue, perche il freddo dell'aria imbianca loro la pelle; e ne gli vmori del corpo la flemma è bianca per la freddezza, e la collera è rossa per cagion del calore, come anco il sangue. Alcuni s'hanno creduto, che la nerezza nasce dalla densità cagionata dal freddo, e la bianchezza dalla rarefazione, che fà il calore; ma se la rarefazione del calore fà la bianchezza, perche non sono bianchi la caligine, e'l fummo? e se la densità cagiona la nerezza, perche sono si bianchi l'auorio, e i marmi di Carrara cosi densati? Aristotile nel libro de'Colori al primo capo, ricercando l'origine del nero disse; che l'asprezza della superficie de' corpi cagionaua nerezza, come

nel mare,che fortuneggia apparisce,percioche inasprita,e irruuidita la superficie dell'acque,ci sembra liuido,e nero. Ma qual cosa habbiam noi,che più della fiamma inasprisca la superficie de' corpi? però ben soggiunse il Filosofo stesso, *Nigrum autem colorem fieri contingit,cum aer,& aqua ab igne comburuntur;quare,& omnia ambusta nigrescunt, velut ligna,& carbones igne extincti. Quin,& fumus qui ex latere prodit,vbi humidum,quod lateri inerat,excernitur,& comburitur, &c.* Se adunque il fuoco irruuidisce,e fà nere le superficie de' corpi;il gielo all'incontro rischiandone farà biancheggiarle, come si vede nel giaccio; che si fà d'acqua,e d'aria ambedue corpi molli. Ma essendo noi entrati a fauellar del giaccio,souuiemi,che hauendo noi attribuito al freddo il principio del moto al cétro,potrebbe alcun dubitare; perche preualendo il medesimo giaccio nel freddo , non si profondi nell'acqua,ma nuoti a galla. Al che risponde,che la superficie dell'acqua,che sempre è meschiata con aria , è quella, che si congela,e che non dal proprio , ma dall'eccessiuo freddo dell'ambiente vien congelata ; nella quale operazione s'incorpora con esso lei tanta copia di quell'aer freddo,che la congela,che non è marauiglia, che'l medesimo poi la sostenga a galla, come i legni,e gli altri composti,che hanno gran copia d'aria ; onde Aristotile anch'egli nel 4. delle Meteore parlando dell'olio disse; *Quia plenum est aere , aquæ supernatat,&c.*

Perche i giorni della settimana non habbiano l'Ordine de' Pianeti,come hanno il nome. Q. XI.

IL titolo di questo quisito,senza la risoluzione,si legge trà le Quistioni conuiuali di Plutarco. Ma Sifilino nel 36. dell'Istorie di Dione dice, che questa fù inuenzione de gli Egizianie la ragione è Astronomica;imperoche diuidendosi il giorno naturale in 24. hore, ed essendo ciascun hora ad vn Pianeta particolare assegnata,che ne hà il dominio:gli Egiziani nominarono ciascun giorno da quel Pianeta,che dalla prima hora di esso è Signore, cominciando la prima hora dopo la calata del Sole,come si costuma in Italia. La regola, che si tiene per conoscere a qual Pianeta sia assegnata ciascun'hora del giorno , e quindi saper la prima di ciascuno di loro, e l'ordine retrogrado di essi Pianeti a rispetto di noi , che comincia da Saturno,e viene all'ingiuso per essempio,per sapere, se la Luna è signora della prima hora del Lunedi:comincisi cō ordine retrogrado a compartir l'hore della Domenica,assegnando la prima al Sole dopo le 24. del Sabbato,la 2. a Venere , la 3. a Mercurio,la 4. alla Luna,la 5. a Saturno ritornando di sopra,la 6. a Gioue,la 7. a Marte,l'8. al Sole, 9. a Venere,la 10. a Mercurio,la 11. alla Luna,la 12. a Saturno,la 13. a Gioue,la 14. a Marte, la 15. al Sole,la 16. a Venere,la 17. a Mercurio,la 18. alla Luna,la 19. a Saturno,la 20. a Gioue,la 21. a Marte,la 22. al Sole,la 23 a Venere,la 24. a Mercurio , e la prima del giorno seguente,che è il Lunedi alla Luna. E così seguitando l'ordine stesso, la 22. del Lunedi vien pure medesimamente ad essere hora della Luna,e la 23. di Saturno,e la 24. di Gioue, che è l'vltima;onde la prima,che segue è l'hora di Marte,da cui si nomina il Martedì. E quello che si verifica in vno colla medesima regola,venendo da alto a basso , si verifica in tutti. Ma perche il giorno di Saturno,e quello del Sole,non habbiano,come gli altri cinque,ritenuti gli antichi nomi,chiamandosi ora l'vno Sabbato,e l'altro Domenica: Angelo Poliziano de' suoi Miscellanei assegna di ciò la ragione , dicendo, che a questi due furono in grazia de' Christiani cambiati i nomi da Costantino Magno : come nelle lodi di questo Imperadore testimonia Niceforo.

Perche Saturno,e Marte stieno ne' Cceli più alti,con Gioue in mezo. Q. XII.

GLi influssi delle stelle (dell'erranti massimamente) per le sperienze,che se ne veggono,non si possono negare. Gioue,e Venere sono le due fortune felici (così da gli antichi chiamate) Gioue la maggiore , e Venere la minore. E Saturno, e Marte sono le due infelici:Marte la minore, e la maggiore Saturno,che conequale bilancia contrappesano il

no il bene col male. L'altre tre, erranti, cioè il Sole, Mercurio, e la Luna, si chiamano indifferenti, perciochè or bene, or male cagionano, secondo la varia posizione del Cielo, e de' globi loro, e le varie direzioni, doue si ettano. Ma perche mettendosi Saturno, e Marte ne' Cieli più bassi, la vicinanza souerchia della lor malignità troppo alle creature nociuto haurebbe, e spinti gli huomini al male con tanta forza, che'l loro arbitro difficilmente si sarebbe mantenuto nella sua libertà: perciò è da credere, che dalla Prouidenza diuina nelle più alte, e rimote parti del Cielo fossero collocate, acciochè la malignità, e i loro cattiui influssi fossono tanto più scostati da gli huomini, e dalla terra. E Saturno nel più distante luogo fù posto come più malefico, e tra lui, e Marte fù messo Gioue, perche la malignità dell'vno, e dell'altro, colla benignità del suo lume contemperasse. Che non per altro rispetto adorauano gli antichi Gioue sopra tutte le Deità, che per esser stella benifica sopra tutte, e datrice di ricchezze, e d'onori, che sono quelle due principali cagioni, che muouono gli huomini a idolatrare, e adorare anche le creature terrene, non che le stelle. Il Sole, quasi cuore del Cielo, fù posto in mezo: e indi Venere felicità Minore, che la ferocia di Marte impiaceuolisse. E dopo Mercurio, e la Luna soprapposti l'vno all'ingegno, e l'altra alla complessione, acciò che questa il corpo, e quegli l'intelletto de gli huomini più da vicino potessero gouernare. Ma qui souuiemi vn pensiero: perche gli Antichi fingessero, che Saturno diuorasse i parti nascenti, cioè, che fosse per significare, che tutti i parti, che nella nascita loro hanno l'incontro di questo maligno Pianeta con l'ascendente si muoiono come diuorati da lui.

Se le stelle della Libra sieno infelici col Sole, e se il nascere di Settembre sia di buono, o di tristo augurio. Q. XIII.

POiche siamo entrati su'l ragionar di stelle; essen[do] io nato di Settembre col Sole in Libra, e con poca fortuna sempre in tutte le cos[e] mie, e particolarmente per hauer faticato trentasett'anni nella Corte di Roma, e non hauer mai hauuto grazia, che il mio nome possa entrar dentro le porte di quella dattar[ia], doue entrauano tanti asini, e tanti caualli; la curiosità mi muoue ad inuestigare, se le [stell]e di quel segno congionte al Sole sieno felici, o infelici, e se il nascere di quel Mese sia di buono, o di tristo presagio.

E comminciando dal segno, alcuni Astrolog[i] sono stati di parere, che il Sole in esso, come cadente, faccia le nascite de gli huomini infortunate: allegando per regola, che in tutti que' segni, doue i Pianeti infelici si esaltano, i fortunati si deprimano: e per lo contrario doue si esaltano i fortunati, si deprimano gli infelici: e aggiungono di più, che la Libra è segno di propria condizione disauenturato, e violento, per esser esaltazione di Saturno di sua natura sfortunoso, e maligno. Ma chi negasse loro tal regola, forse non lo farebbe a caso: perciochè Venere cade in Vergine, doue si esalta Mercurio, che da se non è Pianeta infelice. E Marte hà la sua casa in Ariete, doue si esalta il Sole. E la Luna si deprime in Iscorpione, doue non si esalta alcuna delle maligne.

Tolomeo Principe di quest'arte più ragioneuolmente disse, che l'Ariete era esalazione del Sole, e la Libra suo cadimento: perche il Sole nel segno d'Ariete, comincia ad acquistar forza sopra di noi co[l] suo calore, allungandosi i giorni sopra le notti: e in Libra và di continuo perdendo vigore rispetto a noi: auanzandosi le notti sopra i giorni. Al che Aggiugne vn'altro Autore, ch[e] nel medesimo segno di Libra si esalta Saturno, per essere di natura opposto, e nemico al Sole in maniera, che doue l'vno si esalta, l'altro si deprime, come parimente nel segno d'Ariete veggiamo addiuenire. Ma contro a chi ragioneuolmente discorre, siami lecito vsar mie ragioni, e prima contro di Tolomeo, al quale rispondo: che se il Sole si deprime in Libra, perche a noi, che siamo a quaranta due gradi, i giorni comincino à farsi più breui delle notti in quel segno, scemandone il suo calore; questo non sarà vero nelle prouincie tanto Settentrionali, e vicine al polo, che iui succeda questo prima, che'l Sole entri in Libra: è verrà a rimanere vn'accidente d'vna parte sola del mondo, e non regola generale. Anzi auuerrà tutto il contrario in Etiopia, e nell'Isole, e terre d[i l]à dall'Eclittica, doue il Sole perde in Ariete, e passato l'equinozio in Libra cresce di forza.

Di più l'esaltazione,o depressione del Sole si dee chiamare dell'auuicinarsi egli, o allõtanarsi co'suoi raggi,e dall'esser le notti più longhe de'giorni,o i giorni delle notti:perche non sarà maggior depressione,o esaltazione la sua,quando egli è ne'tropici di Cancro, e di Capricorno,che quando egli è ne gli equinozi d'Ariete , e di Libra ? E nondimeno gli Astrologi non dicono,che il Sole si deprima in Capricorno,ne che si esalti in Cancro,o che cagioni alcuna felicità trouandosi in Cancro,o in Capricorno infortunio,quando altro nõ vi sia aggiunto.E pure molto ragioneuole parea da dire,che se il Sole auuicinandosi, o allontanandosi da noi variaua i successi delle nostre operazioni , quanto maggiore fosse la sua vicinanza,o distanza,tanto più gagliarda fosse anco la mutazione,e varietà,felice,o infelice,ch'ella si fosse .

All'altro punto parimente di quelli,che fanno infelice la Libra,perch'ella sia esaltazione,e regno di Saturno nemico di sua natura al Sole,risponde il Conte Giouanni Pico,che dalla nimicizia di Saturno col Sole non vi è ragione alcuna apparente;E che gli Astrologi ne fauellano conforme lor torna bene;essendo che alcuni il fingono opposto,ed altri il descriuono dell'istessa natura,ch'è il Sole,significãdo l'vno,e l'altro il padre,ed essẽdo l'vno, e l'altro orientale,l'vno,e l'altro maschio,e l'vno,e l'altro diurno.Aggiugne Plinio,nel 2. libro della storia sua naturale queste proprie parole:*Altera sublimitatum causa, quoniam a suo centro absidas altissimas habent in alijs signis,Saturnus in Libræ parte vicesima ; Iupiter Cancri quintadecima;Mars Capricorni vicesima octaua,& sic de ceteris,&c.Vnde data Mathematicis occasio,vt seruato altitudinis nomine,quasi tamen non esset loci,sed naturæ, & potestatis,abuterentur,&c.*Aggiungo io,che la Libra nõ può esser segno infelice,per essere solamente esaltazione,e triplicità di Saturno:percioche sendo casa di Venere Pianeta fortunato;e superando il vigor della casa la virtù dell'esaltazione;può vgualmente,e forse più,darle Venere benigno influsso,che non può Saturno malignità. Di più essendo ella casa di Venere,non sò,come possa essere regno di Saturno,stella nemica à Venere , come la vecchiezza alla giouẽtù,la malinconia all'allegrezza,e l'odio all'amore;per esser l'vn freddo,e secco,e l'altro vmido,e caldo, se non intendiamo secondo il modo di Plinio , cioè, ch'esaltazione non significhi virtù,e potestà,ma lontananza del centro alla circonferenza, che non hà che far con gli influssi.Vltimamente se il segno della Libra è infelice,od è per sua natura,o per influenza di Saturno stella maligna,che lo predomina . Per sua natura nõ hà del verisimile,perche Venere in lui sarebbe similmente malefica:ma s'egli è per influsso di Saturno,perche hà da poter più in lui Saturno lontano con la sua malignità,che il Sole presente con la sua bontà ? e tanto più , che secondo il parer di molti , il lume di Saturno non è altro , che vn riflesso di quello del medesimo Sole ? Non è adunque intoppo di fortuna il nascere col Sole in Libra , e ne vediamo l'esempio d'vn grandissimo , e gloriosissimo Pontefice , che di presente regna , ed è nato sotto quel segno .

Ma forse potrebbe crederfi,che'l mese di Settembre fosse egli quello , che infelicitasse i parti de gli huomini,e non la Libra col Sole:onde da lui parimente fosse nata la mia cattiua fortuna .

A confirmazione del qual pensiero potrebbonsi anche addurre molti accidenti calamitosi succeduti di questo mese all'Europa , come la sconfitta di Roderigo , e la perdita di Spagna,che fù alli 3.di Settembre;E la perdita di gran parte dell'Vngheria occupata da Solimano gran Turco;E quella dello stato di Milano preso da Lodouico Duodecimo Rè di Francia pur nello stesso giorno;E la rotta d'Arbia,che succedette alli quattro del medesimo mese,doue la parte Guelfa de'Fiorentini fù quasi tutta tagliata a pezzi.

Alli 6. parimente di Settembre Iacopo Rè di Scozia fù ammazzato in battaglia da gli Inglesi con la maggior parte della nobiltà di quel Regno . E alli 10. fù vcciso Giouanni Duca di Borgogna sopra il ponte di Monterau,da che poi ne seguitò poco meno, che l'esterminio di Francia.E nel medesimo giorno fù ammazzato da'sudditi suoi Pierluigi Farnese Duca di Piacenza,e di Parma .

A gli vndeci di Settembre i Paleologhi presero Costantinopoli,e ne cacciarono i Conti di Fiandra,per esser poi essi non molto dappoi preda de'barbari Maomettani .

Alli

Alli 13.seguì la giornata di Marignano,nella quale fù rotto l'essercito de' Suizzeri.E alli 17.(secondo Froissardo) fu rotto dal Prencipe di Gaules Giouanni Rè di Francia , e condotto in Inghilterra prigione.

Alli 24.di Settēbre il Rè di Sueda fù priuato del regno,e carcerato da' sudditi. E alli 27. La Reina di Scozia prigioniera de' suoi fù condennata a morte.E l'istesso il Rè di Tunisi fù cacciato di regno da Rè d'Algieri.E lo stesso i Mori di Granata,e i Fiamminghi si sollecuarono contro il Re Cattolico.

Di questo mese morirono Augusto,e Tiberio,e Vespasiano,e Tito,e Domiziano,e Aureliano,e Teodosio I.e Valentiniano I.e Graziano,e Basilio,e Costantino V.e Leone IV. e Ridolfo I.e Federico III.e Carlo V.e Sultan Solimano,e Ferdinando Imperadori;E Pipino,e Carlo Sauio,e Lodouico giouane,e Filippo III.e Lotario,e Carlo Caluo , tutti Rè di Francia , e Lodouico Re d'Vngheria,morirono anch'essi di questo mese.

Nicolò di Liures scrittor Francese osseruò,che tutti i tremuoti memorabili erano succedùti di Settembre. Di questo mese l'anno 38.dell'Imperio di Teodosio (secondo Niceforo) venne vn tremuoto così terribile in Costantinopoli, che hauendo abbatutti in vn subito vn numero infinito d'edificii priuati,e 57. torri della Città,con morte di quindeci milla persone;il popolo tutto con l'Imperadore , e col Patriarca Proclo s'vscirono delle mura;e mentre con orribili,e spauenteuoli mugiti tuttauia si scuoteua la terra, e balenaua il Cielo,vn turbine (o tifone) hauendo rapito vn fanciullo,lo portò tanto in alto,che egli vscì d'ogni vmana vista,e in poco stāte il ritornò in terra,viuo sì,ma in guisa spauētato,e sbattuto,che egli se ne morì,hauendo però prima riferito al Patriarca d'essere stato in luogo,doue da gli Angeli haueua sentito cantar queste voci,*Sanctus Deus, Sanctus fortis,Sanctus,& immortalis, miserere nostri* : onde il popolo hauendo con canti ripigliate quelle medesime voci subito cessò il tremuoto . E nell'anno pur 1509. ne venne vn'altro in Costantinopoli , che ammazzò dodeci mila persone del medesimo mese.

Quell'orribile,che del 545. (secondo Cedreno) scosse tutta la terra abitata,succedette alli 6.di Settembre.E alli 2.dello stesso mese giorno della battaglia Aziaca vn'altro vccise in Palestina dieci milla persone.A Lucarne medesimamente in detto mese (secondo Licostane) ne succedè vno terribile in guisa,che si temè della fine del mondo,e particolarmente il Palagio di Madeburgo fù folgorato,e spianato da' fondamenti, con vccisione d'infinito popolo.Sotto il Ponteficato di Gregorio XIII. nell'Indie Occidentali nella Prouincia di Cele,del mese di Settembre,sul mezo giorno si leuò vn tremuoto tanto terribile,che in vn tratto spianò da' fondamenti cinque Città poste alla riuiera del mare;e'l mare istesso vscì con tant'impeto del suo letto , che portò l'onde fino al mezo delle vicine montagne,e cessato il tremuoto ritornò di nuouo così furioso nel letto suo , che si ritirò più d'vna lega dal segno,doue giungeua prima,lasciando in asciutto vna grādissima quātità di pesce,e insieme tutte le naui,ch'erano per quei porti.E simile fù l'altro , che di Settembre anch'egli nel 1530. succedette nella Prouincia detta Cumana , con sommersione di molte terre,aperture di monti,nascimenti di laghi, e ruina di tutta la riuiera del mare , come nell'Istorie dell'Indie si legge. E alli 26.pure del medesimo mese ne succedette vn'altro grandissimo a Pozzuolo,che presso al lago Auerno fece surgere vn nuouo monte , come di cenere,che tuttauia si vede.E l'vltimo di Ferrara succeduto a di nostri,che durò tanto,incrudeli più di Settembre,che in altro tempo.S'aggiugne a tutto questo,che hauēdo il mese di Settembre il nome dal numero settenario,per essere il settimo in ordine; tal numero pare,che generalmente sia d'infelice condizione:imperciochè lasciando,che molte cose cattiue,e d'infelice riuscita sieno terminate da lui;come i sette peccati mortali; i sette capi dell'Idra;i sette della bestia dell'Apocalisse;i sette,che andarono a Tebe;le sette Maluagità;e i sette spiriti cattiui appo di Salomone;i sette āni della penuria d'Egitto;i sette infelici figliuoli;e le sette sfenturate figliuole di Niobe; gli anni 49.e 56. e 63. e'l 70. d.. l'età dell'huomo,che tutti sono formati di settenari , vengono communemente tenuti per climaterici , e pericolosi di morte ; e tuttauia si conserua memoria di molti huomini segnalati , che nel settenario morirono ; indizio manifesto , che innume-

tabili deono esser quelli,che non sono stati osseruati. Augusto, e Attico morirono l'anno settantasettesimo dell'età loro;benche Suetonio dica, che ad Augusto mancarono alcuni giorni.E nel 63.numero composto di 9.settenari mancarono Aristotile,Cicerone,Crisippo,San Bernardo, Siluio, Linacro, Giouanni Boccaccio , Iacopo Sturmio , Alessandro Giurisconsulto,ed altri infiniti.Teofrasto morì d'ottantaquattro ãni,che sono 12.settenari,segno passato da pochi,frà quali furono Isocrate,e San Girolamo,ch'arriuarono alli 13.settenari.Plinio,Bartolo, e Dante vissero 56. anni, nel qual numero furono vccisi a tradimento,Arrigo Quarto Rè di Francia,e Giulio Cesare Dittatore.Lamec visse 770.anni,Matusalem 970.Abram 175.Iacob.147.Isac 180.e Dauid 70. tutti numeri composti di settenari.Plinio osseruò,che coloro, che anticamente si faceuano morir di fame nelle carceri,non passauan mai il settimo giorno.E Aristotile fà menzione d'alcuni animali , che non campano più di 7.anni.

I numeri pertinenti alle mutazioni de gli stati,si possono intendere in due maniere , o quanto a'Prencipi,o quanto a gli stati stessi;come per esempio chi dicesse , che vn Regno haurà fine doppo sette Re;come quello de'Romani, o dopo due volte sette , come quello de'Persi.O chi dicesse,che vna Republica dopo sette anni finirà, come predisse Gieremia a quella de gli Ebrei,O come alcuni Astrologi moderni, (tra quali fù anco il Giustino) che predissero , che la Republica di Vinegia porta pericolo d'hauer fine nel 1880. che sono 1428.anni dalla fondazione di quella Città, numero composto di settenari puri.

Di questi calcoli parue,che si ridesse d'vn Autor graue in tempo d'Arrigo III. che fù il 63.Rè di Francia, quasi,che trouandosi egli all'hora nel colmo della grandezza sua con la corona di due Regni Polonia,e Francia,non douesse temere d'alcuno accidente sinistro.E nondimeno la sua fine poco dopo mostrò il contrario,venendo egli cacciato di Parigi , e assediato da'suoi medesimi sudditi,e finalmente vcciso nelle sue proprie stanze da vn'huomo imbelle,con esterminio di quel Regno , che per sette anni continui tutto andò a sangue,e fuoco,e si ridusse in gran parte a mutar religione.

Si troua ne'fasti Romani , che dalla fondazione di Roma fino alla presa di essa fatta da gli antichi Galli vi corrono 364.anni numero composto di settenari intieri.E dalla medesima fondazione fino alla giornata di Canne 539.anni, che sono 77. settenari. E da cotal perdita fino alla rotta di Quintilio Varro al tempo d'Augusto 224. anni, numero di puri settenari.E dalla distruttione di Cartagine fino all'incendio di Roma sotto Totila Rè de' Gotti.700.anni.E scriue Roderico Istorico Spagnuolo,che i Mori s'impadronirono della Spagna ne gli anni di Christo 707.nel settimo anno di Roderigo Rè:e che 777.anni dapoi (secondo il vero calcolo di Taraffo Istorico) dal Rè Ferdinando d'Aragona , che conquistò Granata,ne furon cacciati affatto.

Ma non ostanti tutte queste ragioni,e mill'altre,che si potrebbono addurre,io nõ stimo, che nella mia nascita altra felicità da parte alcuna ci sia,se non quella , che hà voluto Iddio forse darmi per rintuzzare,e mortificare gli spiriti orgogliosi della mia ambizione.

E prima:Che nel mese di Settembre siano auuenuti accidenti auuersi all'Europa , se rimiriamo dall'altra parte ritrouueremo,che molti ancora di fortunati ne le sono accaduti : percioche le vittorie più notabili d'Augusto,d'Alessandro Macedone,di Paolo Emilio,di Tito,di Costantino, di Bellisario , e d'altri famosi d'Europa tutte succedettero di questo mese.E nel medesimo si conchiuse la pace tra Carlo V. Imperatore , e Francesco Rè di Francia,dalla quale poi nacque la quiete d'Italia,ch'è durata tanti anni.

Ne è da dire , che le morti di tanti Principi grandi raccontate di sopra il facciano più infelice,e funesto di quello,che'l facciano fortunato,e di buono augurio i natali d'Augusto,di Germanico,d'Antonin Pio,di Solimano,di Francesco primo Rè di Francia,di Luigi,che oggidì regna,del Cardinale Scipion Borghese, del Cardinal Francesco Barberino ambidue nipoti di Romani Pontefici,e di tanti altri Principi auuenturosi,che nacquero di Settembre.

Il Settembre quasi in tutte le parti d'Europa è il fiore d'Autunno; chiamato da i Poeti virilità dell'anno:Onde come nell'huomo la virilità è l'età più perfetta;così più perfetta in rispetto dell'altre dee chiamarsi la stagion dell'Autunno , quasi che all'hora le cose tutte

siano

siano nella loro suprema perfezione. La Primauera abbonda di fiori, e d'herbe; ma non hà frutti. La State hà frutti, ma non sono saporosi, ne di buon nutrimento. Il Verno hà l'herbe secche, le piante sfrondate, i frutti fracidi, e guasti. Ma l'Autunno non solamente hà frutti maturi, ma il fior de' frutti d'ottimo nutrimento in somma perfezione. La primauera è ventosa; La State ardente; e l'Inuerno agghiacciato; e solo è temperato l'Autunno. E se pure qualche parte della Primauera par temperata anch'ella, non è la sua temperie da contraporre à quella dell'Autunno; percioche sendo il caldo esteriore alla natura vmana nociuo, alla quale per lo contrario l'intento è salutifero (essendo che questo digerisce il cibo trasmutandolo in alimento, doue quello aprendo di souerchio i meati tira il calore interno alle parti di fuori del corpo, distogliendolo dalla digestione) nel passaggio, che si fà dall'Inuerno alla Primauera, si passa dal freddo ambiente al caldo ambiente, che distorna il calore interno dall'operare; doue nel transito della State all'Autunno si passa dal caldo ambiente al fresco, che ristora, e rinuigorisce gli spiriti affannati, e rincentra, e conferma il calor naturale alla digestione dei nutrimento: E con questo si scioglie anco il quisito di Plutarco delle sue Conuiuali. *Cum circa finem Autumni voraciores simus. Autumnum quidā dictum existimat* (disse Festo Pompeo) *quod tunc maximè augeantur hominum opes, coactis agrorum fructibus.* Onde Statio Poeta.

Ditemque precatur.

Autumnum, & charis gaudet redimita racemis.

E veramente se non fosse altro, che la ricchezza della vendemmia, tesoro delle prouincie; propi di questo clima basterebbe per arricchirlo. Ma riuolgendoci al mese di Settēbre, puo essere, che d'vna certa inutile vaghezza di fiori, e di verdura l'Aprile, e il Maggio gli facciano qualche contesa; ma d'essenziale bellezza, e di bontà vera, ne essi, ne altro gli si potrà giammai contraporre. In lui s'agguagliano le notti, e i giorni, cessa il calore intenso, l'aere si tempera, i zeffiri spirano, la terra si rinuerde, tutti gli animali s'ingrassano, tutti i frutti si maturano, gl'i amori si rinouellano, le caccie si frequentano, abbondano perfettissimi pesci, i vapori si purificano, il mar si tranquilla, e'l Cielo si rasserena: onde occhio dell'anno si può veramente chiamar questo mese.

Gli antichi Egiziani dal mese di Settembre (chiamato da essi Toth) cominciauano l'anno loro, il che disse Onorio Augustodonese scrittore Ecclesiastico, che l'haueano imparato da Abram. Non disse così Firmiano, ma queste sono le sue parole. *Caius Cotta Pontifex, quinque fuisse dixit Mercurios, & quattuor per ordinem enumeratis, quintum fuisse eum a quo Argus occisus sit: ob eāque causam in Ægyptum profuisse, atque Ægyptijs litteras, ac leges tradidisse. hunc Ægyptij Toth appellarunt, a quo apud eos primus anni sui mensis, idest September nomen accepit. &c.* Mostreremo nondimeno dipoi il fondamento dell'opinione d'Onorio, che forsi è più reale; ma frà tanto è da sapere, che non solamente gli Egiziani antichi, ma gli antichi Sassoni ancora (secondo Beda) cominciauano l'anno dal mese di Settembre, chiamato da loro Halegmonth. E lo stesso pur faceuano gli Assiri, i Babiloni, e Sirocaldei, come mostra Giosesso Scaligero nel libro suo, *De emendatione temporum.*

Ne discordauano i Greci, i quali (secondo che riferisce vno scrittore con l'auttorità di Cassiodoro) cominciauano l'Olimpiadi loro dal mese di Settembre. E oggidì pure in India (se crediamo alle storie di quelle nauigazioni) nella prouincia di Calicut si comincia l'anno dal mese di Settembre. Ne solamente in India; ma in Italia nella Prouincia della Puglia la Città d'Andria, che si vanta d'essere stata fondata da vn figliuolo di Noè (per quant'io dico intendo) comincia l'anno da questo mese in memoria del 'antico suo fondatore. I Romani cominciauano l'anno da Marzo per onorare il Dio Marte autore (secondo essi) della loro stirpe; nondimeno il Dettatore, o il general de caualli, per segnar l'anno à quindeci di Settembre ficcaua il chiodo; e i tributi delle Prouincie si pagauano il mese di Settembre. E quell'anno, che la plebe Romana si separò dalla nobiltà, e si ritirò ne monte sacro, il primo giorno di Settembre furono creati i Consoli: quasi che all'hora s'incominciasse l'anno. Ma passiamo a più reali, e nobili fondamenti della grandezza di questo mese, in cui secondo le diuine Scritture hebbe principio il mondo.

Mensis

Mensis iste (dice Iddio nel 12.dell'Esodo parlando di Marzo) *vobis principium mensium primus erit.*e dappoi.*Primo mense,quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azima.*E più basso.*Et cum dixerint vobis filij vestri,quæ est ista religio? dicetis eis,Victima transitus Domini est;quando transiuit super domos filiorum Israel in Ægypto percutiens Ægyptios,& domos nostras liberans,&c.*Adunque innanzi la liberazion de gli Ebrei, Marzo non era il primo mese dell'anno appo loro. Nel 23. del medesimo libro fauellando delle tre solennità de gli Ebrei,e dell'vltima in ispezie de'Padiglioni da farsi del mese di Settembre nel fin dell'anno,*Tribus vicibus* (dice)*per singulos annos,mihi festa celebrabitis. Solemnitatem azimorum custodies,quæ est solemnitas Pascatis.Solemnitatem primitiuorum operis tui,quæcunque seminaueris in agro,quæ est solemnitas hebdomadarum.Et solemnitatem in exitu anni,quando congregaueris omnes fruges tuas de agro, quæ est solemnitas tabernaculorum,&c.*E pure altroue nel 34. chiamando similmente quella de'Padiglioni solennità da celebrarsi tra la fine,e'l principio dell'anno disse,*Et solemnitatem quando redeunte anni tempore cuncta conduntur,* intendendo dell'anno naturale, e del principio della creazione.

Però se l'anno finisce,doue principia,e principia,doue finisce, e Dio chiama fine dell'ãno naturale la solennità de'padiglioni,che si celebra tuttauia da gli Ebrei ne gli vltimi gradi di Vergine,il suo principio sarà di ragione ne'primi gradi di Libra, e in essi bisognerà confessare,che fosse creato il mondo.Lo confermano le auttorità de gli espositori, e scrittori.Gioseffo nel terzo libro delle Antichità,Rabi Eleazar sopra la Genesi,Rabi Abram Aben sopra Daniello,e Gio.Pico nel 7.contra gli Astrologi.

Ne sopra ciò euui alcuna repugnanza, ne difficultà fra gli Ebrei, i quali pur tuttauia fanno in quel tempo il loro grande digiuno, e la solennità delle trombe, e de' Padiglioni; stimando che quello sia il vero principio dell'anno, quanto alla creazione del mondo.

Si confronta ciò parimente con la ragion naturale,che ne persuade, che in vno de'due equinozi fosse creato il mondo,come in istato di tẽperie,e d'vgualità fra la notte,e'l giorno.Ma vediamo s'egli è più verisimile,che Iddio creasse il mondo, e gli animali nel Settembre,o nel Marzo.Alcuni diranno nel Marzo,percioche allora appunto pare,che principino tutte le cose,la terra a germinare,le piante a fiorire, e i semi a nascere. Ma dall'altra parte è più verisimile,che Iddio creasse le cose in aumento,o pure in istato di perfezione? Certo non dirà alcuno,che l'huomo fosse creato da Dio bambino, che si cibasse di latte, poiche non v'era chi lo lattasse:ne parimente dirà, che fossero create l'voua prima de gli vccelli,o prima gli vccelli nudi,che penuti:non vi essendo,chi couasse quelle, ne chi nudrisse questi.E'l simile dee dirsi di tutti gli altri animali.Se Iddio adunque creò gli animali in istato di perfezione:perche non douea far lo stesso di tutte l'altre cose? e tanto più, che i frutti della terra doueuano seruir di cibo a gli animali creati? che doueua mangiar l'huomo,che poteano mangiar gli vccelli,se i frutti non erano ancora nati, se non erano ancora prodotti i semi? Ma vegganſi le parole della sacra Genesi, che furon create l'herbe col seme,e le piante co'frutti,*Ecce dedi vobis omnem herbam,afferentem semen suum super terram,& vniuersa ligna, quæ habent in semetipsis sementem generis sui,vt sint vobis in escam,& cunctis animantibus terræ,omnique volucri Cœli.*Et se Dio, come si legge nel 12.dell'Esodo,disse,che Abib,cioè Marzo sarebbe il primo mese,e Tisri,cioè Settembre il settimo,ciò fù per memoria della liberazione del popolo Ebreo dalla seruitù d'Egitto,e nõ perche così fosse secondo il principio del mondo: come si credè l'auttore del libro dell'Imagini de gli Dei.E però rettamente giudicò Onorio,quando egli scrisse, che Abram haueа insegnato a gli Egiziani di cominciar l'anno dal mese di Settembre: poiche questo era stato innanzi la prigionia del popolo d'Israel. Vi s'aggiunge anco vna considerazione de' Politici, i quali hanno osseruato, che del mese di Settembre sono succedute sempre tutte le principali mutazioni, come dipendenti dalla mutazione prima, che si fece della creazione del mondo, principio radicale di tutte l'altre; vna machina così immensa fatta di nulla, e'l Caos distinto in così varie, e in così belle forme. Di Settembre nacque l'Imperadore Augusto, che la Republica di Roma ridusse a

Monar-

Monarchia.E alli 2.dell'istesso mese (secondo Dione,e Suetonio,e Cassiodoro) egli hebbe la vittoria nauale contro di Marcantonio,per la quale il Triunuirato, e l'Imperio si ridusse ad vn Prencipe solo.Alli 3. di Settembre, secondo Liuio, e Plutarco, Paolo Emilio ruppe il Rè Perseo, e distrusse l'Imperio di Macedonia, ch'era stato signore di tutta l'Asia. E di Settembre fù creato Imperatore il Magno Costantino, che trasportò l'Imperio Romano a Bizanzio, e che distrusse la falsa religion de' Gentili. Di Settembre gli Arabi occuparono tutta l'Africa di quà dall'Atlante, la quale ancora posseggono.E alli 5.del medesimo mese Sigismondo padre d'Augusto Re di Polonia ruppe, e disfece l'esercito de'Moscouiti Scismatici.E alli 29. il primo Baiazete signor de' Turchi ruppe a Nicopoli l'Imperador Sigismondo con trecento mila Christiani, e disfece le sue forze in Europa.E leggesi,che Pompeo Magno in cotal giorno anch'egli espugnò la Città di Gierusalem,prese il Tempio di Salomone,e disfece il regno di Giudea, che poi da Tito Vespasiano pur di Settembre fù insieme colla generatione Ebrea spiantato, e sbarbato affatto.E la stessa Città fù dopo tanti anni nel medesimo giorno presa dal Saladino,che disfece il regno di Terra santa conquistato da Gottifrè di Buglione, e dell'armi de' Prencipi d'Occidente.E nell'istesso giorno 29. Alessandro Macedone presso ad Arbella sconfisse Dario con settecento mila Persiani,e'l primo giorno d'Ottobre fù salutato Rè d'Asia. E da quel giorno in auanti (secondo lo Scaligero) cominciarono gli Orientali a numerar gli anni da quella vittoria;come gli Arabi l'Ere loro dalla fuga di Macometto: e gli Spagnuoli dalla Signoria di Cesare.

Anno vno,& sexcentesimo ætatis Noe,prima die primi mensis,aquæ desiccatæ sunt, dice la Scrittura,mostrando,che dopo il general diluuio,che oltre li quaranta della pioggia, durò altri 150.giorni,il primo di Settembre si discoperse la terra;sì che il mōdo può chiamarsi due volte creato di questo mese.

Secondo Erodiano, e Lampridio il mese di Settembre fù chiamato Erculeo da Commodo Imperadore,e prima era stato chiamato Germanico; ma niuno di questi due nomi gli durò molto,rimanendogli il suo primo tratto dal numero; essendo egli (come di già s'è detto) stato leuato da Dio stesso dal primo luogo,e messo nel settimo, non senza misterio grande;percioche non ostante tutto ciò,che in contrario è stato detto da noi, gran cose dicono gli scrittori di questo numero settenario; *Septima die quieuit Deus* (dice la Scrittura) *septē signacula libri,septē cornua,septē oculi,septē Angeli,septē Ecclesiæ,septē altaria,septem candelabra,septem stellæ,septem cœli,& septies in die canit Deo Propheta*.Sette sono le Pleiadi,sette le stelle dell'Orsa maggiore,sette l'arti liberali, sette le marauiglie del mondo,sette i colli,sette i Rè de'Romani,sette gli anni, che serui Apollo;due volte sette quelli,che serui Abram,sette i giorni della settimana,sette i mesi da vn tropico all'altro, e da vn solstizio all'altro.In sett'hore s'appiglia il seme nella matrice, in sette settimane si diuidono le membra del parto nel ventre della madre. Il fanciullo nato gitta il settimo giorno le reliquie dell'vmbilico; alli 14. apre gli occhi, e li muoue; alli sette mesi comincia a mettere i denti; alli 14. siede, alli 21. fauella, alli 28. cammina, alli 7. anni muta i denti; e discorre, alli 14. esce di puerizia, e può generare, alli 21. lascia di crescere.E così di sette in sette si và mutādo,come altroue ancora si è dichiarato.

Fù da gli antichi osseruato vn segreto mirabile della natura,che di sette fratelli maschi il settimo hà virtù di guarir le scrofole;e la legge diuina cosa alcuna più frequente non hà, che il numero settenario;o sia per la festa del settimo giorno;o per la solennità del settimo mese;o sia per la franchigia de'serui,e per lasciar la terra nel settimo anno senza coltura: o sia per lo ritorno dell'eredità dopo sette volte sette anni,che era l'anno del Giubileo: onde gli Ebrei per questo rispetto il chiamauano numero sacro. E alcuni Teologi l'hanno chiamato numero della Virginità,come quello,che non può esser diuiso, ne produce altri numeri sotto il numero dieci.

Noi leggiamo parimente,che lo stato d'Atene fù gouernato in forma di monarchia da sette Giudici,i quali comandarono l'vn dopo l'altro sette anni.E lo stato popolare doppo la giornata di Salamina, e la fuga de'Persiani (secondo Appiano) durò 70.anni.Habbiamo ancora vn esempio della vittoria notabile de gli Ebrei contra di Aman,fino a quella

di

di Giuda Macabeo contro di Antioco di 343. anni, numero puro di sette, cioè di sette volte sette settenari. E il medesimo numero si compie dalla vittoria d'Augusto contro di Marcantonio, dopo la quale il mondo migliorò forma, fino all'Imperio del Magno Costantino, sotto'l quale il mondo non solamente migliorò forma quanto al gouerno, ma religione ancora.

Ma ritornando al punto del nascimento mio, per due rispetti lo stimo io anzi fortunato, che nò: prima per la salute del popolo Romano, che in così fatto giorno sotto Gregorio Magno fù liberato dalla peste grandissima coll'apparizione dell'Archangelo Michele. E secondariamente perche secondo l'anno corretto Gregoriano, il Sole veniua a trouarsi allora nel sesto grado di Libra, che corrisponde al sesto giorno della creazione del mondo. Percioche se il mondo fù creato, come dee credersi, su l'entrata del Sole in Libra; E'l primo giorno, che risponde al primo grado, fù creato il Cielo, e la terra; e'l secondo, che risponde al secondo, furon distinto il firmamento, e diuise l'acque dall'acque, e così di grado in grado fino al sesto giorno, che risponde al sesto grado, in cui Dio creò tutti gli animali, e sopra tutti l'huomo; il giorno del nascimento mio viene ad esser lo stesso con quello, in cui dall'eterna mano di Dio fù creato il primo huomo. Si che da tutto questo conchiudasi, che ne il mese di Settembre, ne le stelle della Libra giunte col Sole senza il voler Diuino faciano i parti vmani in alcuna maniera di lor natura infelici; e che la infelicità mia in particolare da altro, che da quel mese, e da quel segno sia dermata: poiche nella mia genitura non è Pianeta alcuno ne in sua dignità, ne in sua casa: anzi più di loro son in detrimento, o caduta.

Il fine del Secondo Libro.

DE'

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO TERZO.

Sole, e Luna.

CHE COSA SIA LA LVCE,

Quesito Primo.

Vesto quesito hà dato,e dà tuttauia da pensare a molti Filosofi grandi. Il Cardano nel 4. *De subtilitate* disse, che il lume, la chiarezza,e il calor nõ erano tre cose,ma vna sola in tre nomi: e poco appresso soggiũse, *Quod lumen corpus non est, sed imago lucis,quæ meatibus nõ indiget,veluti nec calor; calor autem magis corporeus est.* Ma se cõforme all'opinione del Cardano il lume,e il calore sono lo stesso; doue è lume, sarà parimẽte calore,e doue è calor,sarà lume: ma doue nõ è lume, molte volte è calore,come nelle stufe,e ne' forni;adũque il calore,e il lume sono diuersi. Similmẽte ripigliando l'altro capo;se il lume, e il calore sono lo stesso,doue è lume,sarà eziandio calore;ma nelle lucciole è lume,e lume splendẽte,come anche nelle gioie,e non vi si conosce calore alcuno,anzi il medesimo Cardano dice,che le gioie si conoscõ dalla freddezza;adunque il lume nõ è calore. Di più se il lume è calore, doue arriua il lume,arriuerà ãche il calore:ma il calore nõ giugne,doue arriua il lume,come nelle lucerne,e nelle facelle si può vedere;adũque sono differẽti il calore,e il lume. Vltimamente dicendo l'istesso Cardano,che il calore e più corporeo del lume;adunque sono diuersi.

Il Telesio nel capo quattordicesimo del 4. lib. *De rerum natura,* scostandosi vn poco, nõ disse,che la luce fosse propriamente calore:ma la chiamò spezie di calore, e conchiuse, ch'ella fosse calda, come anche tenne Antonio Bernardo Mirandolano nella 3. parte del lib. 21. *De euersione singularis certaminis.* Ma contra il Mirandolano, e contra il Telesio, che la luce non sia calda,io argomento così. Se la luce fosse calda,sarebbe corpo, ma ella non è corpo;adunque non è calda.

Che essendo calda douesse di necessità esser corpo,è chiaro; poiche essendo la caldezza qualità di corpo caldo,e non sostentandosi accidente soura accidente,il calore sarebbe in lei come in soggetto corporeo. Che la luce non sia corpo, si proua con l'auttorità d'Aristotile nel 69. del 2. dell'Anima, e colla ragione, conciosiache s'ella fosse corpo,due corpi penetrandosi l'vn l'altro sarebbono nell'istesso luogo, il che non può essere.

E che

E che ciò di necessità seguisse,è manifesto,poiche doue è luce,e aria,o almen corpo diafano:e se la luce fosse corpo,la luce,e l'aria occuperebbono lo stesso luogo, penetrandosi l'vna l'altra.Che parimente la luce non sia corpo,lo prouò Alessandro nel 36. del 2. dell'Anima:imperoche ella non illuminarebbe le cose vicine,& le distanti in vn medesimo tempo,hauendo il moto locale de'corpi necessità d'interuallo, e tanto più in vna distanza,come è di Cielo in terra.Oltr'a ciò essendo le tenebre contrarie alla luce, anch'elle sarebbono corpo.E'l lume,che nelle stanze penetra,chiudēdosi le fenestre vi rimarebbe;E l'acqua, che scorre, lo portarebbe con esso lei passando per l'ombre, di maniera che ne i fiumi di giorno non vi sarebbe mai ombra alcuna.

Dicesi di più,che se la luce fosse calda;ogni luce à proportione, o molto,o poco riscalderebbe;ma molte sono le luci,che non riscaldano punto.E l'Inuerno quando il giorno è sereno,e luminoso,è maggior freddo,che quando spira l'austro,e che'l Cielo è nugoloso,e buio:adunque la luce non è calda.Ma perche il Telesio aggiunse,che non solamente la luce era calda,ma spezie di calore;Ch'ella parimente non sia tale,si proua; Percioche se la luce fosse spezie di calore,non potrebbe mai essere senza calore:benche'l calore potesse esser senza la luce:ma la luce può esser senza calore (come s'è detto di sopra) adunque la luce non è spezie di calore.Ancora,se la luce fosse spezie di calore, il calore come genere haurebbe sotto di sè vna spezie,che come dicono i Logici,non si predicherebbe di lui:ma questo non può essere,essendo proprio del genere di predicarsi di tutte le spezie; adunque la luce non è spezie di calore. Che la luce non si predicasse del calore,è chiaro; perche se si predicasse di lui,sarebbe calore,e di sopra è stato mostrato,ch'ella non è calore.Aggiungo vltimamente,che se la luce fosse spezie di calore,sarebbe cosa spettante al tatto, e non alla vista;non v'essendo spezie di calore,che sia visibile:Adunque la luce non è calda, secondo il Vescouo di Caserta; ne spezie di calore, secondo il Telesio;ne calore,secondo il Cardano.Ma se la luce non è quello,che hanno creduto questi Filosofi, che sarà ella dunque? Aristotile nel 42.del 2. del Cielo disse,che il calore,e la luce del Sole nasceuano non dal Sole,ma dallo stritolamento,o stropicciamento dell'aria;falsità tanto grande, quanto è grande il negar la luce del Sole.Ma nel 69. dell'Anima si ricorresse, dicendo, che la luce era effetto,e colore de'corpi risplendenti;e nel libretto de'colori confirmò l'istesso,dicendo,che la luce era il color del fuoco,e de'corpi simili al fuoco, i quali non si distingueuano,se non mediante la luce.Adunque la luce non è corpo, ma qualità di corpo; poiche il colore non è corpo: E non è calda,bench'ella sfauilli da'corpi caldi, e da essi insieme col calore, e più del calor si diffonda; sì come fà l'ombra sua contraria, che insieme colla freddezza della terra, e più della fredezza si diffonde, e si spande.

Io direi adunque,che la luce fosse vn'immagine de'corpi risplendenti, che da essi balenì,e si diffonda nel diafano,rappresentando alla vista i colori,e le figure delle cose: imperoche la luce del Sole non è altro,che immagine della splendidezza del Sole.I corpi diafani,ne'quali si diffonde la luce,e col mezo loro rappresenta le figure,e i colori,sono l'acque limpida,e chiara,e l'etere,e l'aria.E però benche'l vacuo non sia da concedere,è nondimeno falsa quella ragione,che contra di lui s'adduce,dicendo,che s'egli si concedesse,da stare in terra si vedrebbe vn minimo punto,e vna formica nel Cielo:Percioche non si vedrebbono non solamente i punti,ne le formiche in Cielo:ma ne anche le torri, ne le montagne in terra:quando che non fosse l'aria,in cui si diffondesse,ed imprimesse la luce,e mediante la quale si facesse il vedere,essendo la luce qualità, che non può star da se sola senza appoggio,nel vacuo non si vedrebbe cosa del mondo.

Il Cardano,e lo Scaligero posero differenza tra luce,e lume,volendo,che luce sia quella,che dal corpo luminoso non parte: e che il lume sia l'immagine della luce,che si diffonde come l'immagine del colore,che dal corpo luminoso si diffonde nel diafano.Ma dicano lume,o luce: chiara cosa è, ch'ella non è altro, che immagine della splendidezza del corpo luminoso. Il Patrizio nella sua nuoua Filosofia tenne, che la luce nel Sole, e nelle stelle fosse sostanza corporea, ma non lo prouò con ragione alcuna apparente.

Perche se la luce non è calda, accenda l'esca riflettendosi dagli occhi. Q. II.

NOn è luce quella, che accende l'esca allo specchio, ma è il calore, che accompagna la luce, e si riflette, e s'vnisce, e multiplica in quel corpo denso, lisciato, e concauo. E à quelli, che dubitano, come il calore, e il raggio si riflettano, se non sono corpi; Si risponde, che non è marauiglia, *quod ea, quæ fluunt, etiam refluant,* quando trouano incontro, che li ribatta. La luce, e il calore sono due qualità, che scorrono per l'aria; benche l'vna più veloce, e più vigorosamente dell'altra, come si proua col senso. Però non è marauiglia, s'elle hanno virtù di scorrere allo innanzi, che possano anche ritornare allo'ndietro per la medesima aria, che lo conduce; quando trouino incontro, e corpo, che le ribatta; poiche nõ si staccano mai dal soggetto dell'aria, la qual è quella, che conduce, e riporta il calore.

Quando adunque il Sole manda il calore, che scorre a diritto per l'aria all'incontro de' corpi densi, lisciati, e caui, la densità lo trattiene, e ribatte, la lisciatura lo conserua vnito, e la concauità lo strigne; si che non dissipandosi il primo, e sopraggiungendone tuttauia di nuouo, e assoltandosi viene a termine, che s'accende, se troua materia, doue appiccarsi; *nihil enim aliud est ignis, quam caloris excessus,* disse Aristotile nel luogo citato. Vi s'aggiugne, che l'aria liquida, e vana vrtando ne' corpi sodi, perche tra essa, e loro non si dia vacuo, fà anch'ella riflesso, e piramide di se stessa, che aiuta quel calore a multiplicarsi, ed accendersi. Ma perche alcuni, tra' quali è lo Scaligero il vecchio, dubitano più del raggio, che del calore; rispondesi, che'l raggio non è altro, che parte dell'immagine del corpo luminoso, e che le immagini sono date, e portate, e riceuute, e guaste, e conseruate, e trasmesse, secondo la diuersa qualità de' corpi, doue balenauano. Il Sole, e il fuoco dãno le immagini, che è il lume loro, e non le riceuono. La terra non le riceue, e non le dà, essendo opaca, e buia di sua natura; e quelle, che a lei s'appresentano, le guasta. L'aria le riceue, e le porta; e le dà di suo mà molto debilmẽte. Il marmo, e l'acciaio riceuono l'altrui, ma non le transmettono. Ma gli specchi di cristallo, o di vetro, e la Luna le riceuono, e mediãte l'aria le transmettono ad altri corpi. Però il lume, immagine del Sole, che nella Luna, o nello specchio ferisce, è riceuuto, e mediante l'aria trasmesso ad altri corpi; come l'immagine del mio volto riceuuta dallo specchio, mediante la medesima aria è trasmessa ad altri specchi, se vi sono messi all'incontro: e se l'immagine del mio uolto splendesse, come splende quella del Sole, si vedrebbe anch'ella duplicata nell'aria, come l'immagine del raggio si vede. Ma nasce dubbio, come non pure lo specchio concauo, ma vna palla di cristallo, o vna guastada piena d'acqua faccian lo stesso effetto d'accender l'esca. Al che rispondesi, che la lisciatura de' corpi è principal fondamento del riflesso, perche non lascia dissipar cosa. Onde Aristotile nel problema 25. della sezione undecima disse anch'egli *Quod lux amplior resplendet in leuibus, quia nihil inuenit impedimenti;* e nel 7. della sezione stessa, *Quod domus nuper illita resonat magis.* Ma come auuegna, che il conuesso, faccia lo stesso effetto, che il concauo; dicesi, che tanto il conuesso, quanto il concauo fà piramide dell'aria, che urta in esso; perciocche il concauo unisce in piramide l'aria riscaldata, stringendola ne' lati, e'l conuesso rispingendola nel mezzo. Perche poi faccia più questo effetto una guastada piena d'acqua, che uota; ciò uiene, perche la uota resiste meno, essendo corpo più poroso; oltre che l'acqua per esser fredda rispigne con più impeto il calore, che è impresso nell'aria. Ma perche non s'accenda l'esca nell'ombra, come fa nella luce; essendo che l'aria non dourebbe esser men calda nell'ombra uicina alla luce, che nella luce stessa: Rispondesi, che i corpi opachi, e densi, che riparan la luce, riparano anco il calor del Sole, che uien per diritta riga. E l'istesso pur si risponde a quelli, che credono, che la luce sia calda, perche sentono maggior caldo in essa, che nell'ombra: essendo, che'l medesimo corpo, che ripara anche il calore, che non può ferire a dritto, come succede medesimamente a quelli, che si riscaldano al fuoco il uerno. E nell'ombra pure interuiene l'istesso, che nella luce; che come nell'ombra la state sentiamo poco

freddo per lo molto calor del Sole impresso, e diffuso per tutta l'aria; così nella luce del verno sètiamo poco caldo per la molta freddezza della terra, e dell'acqua diffusa, e impressa nella medesima aria, e nondimeno il verno, e la state la luce, e l'ombra sono sempre le stesse, se non in quanto l'ombra della notte dura più il verno, e più la state dura la luce del giorno.

Perche il Sole ardendo come il fuoco, non arda l'aria. Q. III.

NOn hà da cagionare più marauiglia, che'l Sole non arda l'aria, essendo caldo, che s'ei non fosse caldo, percioche o riscaldi l'aria col mouimento, o col calore, sempre ei la riscalda ad vn modo.

Di più se introducendo l'elemento del fuoco non ci marauigliamo, che cerchiando, e premendo egli tutta l'aria, non la consumi, perche habbiamo da marauigliarci, che non la consumi il Sole, che mai, che da vna sol parte non la ferisce, ed è per molto spazio da lei separato, e lontano? Rispondesi adunque, che le parti dell'aria possono riscaldarsi, ed infocarsi; ma non può ella infocarsi mai tutta; percioche quella, che'l giorno s'infoca per calor vicino del Sole, la notte il freddo, e l'ōbra della terra l'intepidiscono. E per esser cosa vana, e cedente, che stà in continuo moto, non così tosto s'inferuora l'australe, che le sopraggiugne la boreale, e l'intepidisce. Il Sole finalmente non arde l'aria, perche ella non è combustibile; e tanto più non hauendo bisogno i corpi celesti (come perfetti) di trasmutar cosa alcuna nella sustanza loro; che se l'esalazione tal'ora s'accende, ciò è di raro, e per accidente; e non è considerabile quantità. Oltre che l'esalazione è molto differente dall'aria.

Perche il Sole, essendo caldo, non riscaldi l'aria a proporzione, più la vicina, e meno la distante. Q. IV.

L'Aria vicina a terra per parer comune è più calda, che nella mezzana regione; e nondimeno quella della mezzana regione è più vicina al Sole. Potrebbesi dire, che ciò venga, perche i raggi del Sole, quanto più si scostano dal corpo Solare, tanto più vadano perdendo il calore; onde giungano alla mezzana regione dell'aria così deboli, che non riscaldino punto; ma passando oltre, e ferendo in terra si riflettano, e quel riflesso raddoppiandoli, raddoppi in essi virtù, e calore, per quanto ei dura; e che però non sia marauiglia, se vicina a terra l'aria è più calda, che nella mezzana regione. Questo hà conformità con quello, che mostrò di tenere Aristotile nel 1. capo delle Meteore, oue ricercando egli: *Cur non cogantur nubes in superiori loco. Conueniebat enim magis, ait, quanto remotior a terra locus, & frigidior, quia neque ita prope astra calida existentia est, neque prope radios a terra refractos qui prohibent prope terram cogi disgregantes caliditate consistentias, &c.*

Ma perche i raggi, e il lume sono cose incorporee (come habbiamo mostrato) e non s'intende, che sia questo riflesso, se non è l'aria stessa riscaldata, che si riflette, e se questa è la cagione, a i raggi, e al lume non si dee attribuire, ma sì bene al calor del Sole, al quale se si attribuisce, rimane tuttauia oscuro, perche della inferiore sia men calda la mezana region dell'aria, essendo questa più vicina al calor del Sole. Però vscēdo della opinione d'Aristotile, e secondando i fondamenti posti da noi, io dico; che essendo il Sole fonte del calore, e riscaldando egli l'aria per successiuo toccamento di Cielo in terra, il calor suo fà molto minore impressione nell'aria purgata, e pura, che nella vaporosa, e densata. Come vediamo, che anche il calor del fuoco fà minore impressione nelle materie vane, che nelle sode, e dense; e riscalda più il ferro, che la pietra, e più la pietra, che l'acqua, e più l'acqua, che l'aria. L'aria dunque discendendo dal Cielo fin passata la mezana regione è purgatissima, e pura; e però il calore del Sole trouandola vana, non fà impressione in essa molto gagliarda; e tanto meno in quella della regione di mezo, quanto ella è più della suprema lontana da lui: sì che l'aria della mezana regione chiaramente viene ad esser men calda d'ogn'altra

sopra di lei. Ma è men calda eziandio d'ogn'altra inferiore a lei: percioche discendendo il calor del Sole dalla regione di mezo, comincia a trouar l'aria densa, e pregna di vapori, e d'esalazioni, che s'alzano continuamente dalla terra, e dall'acqua. *Omnis enim aer, quo propior est terris, hoc crassior, & quemadmodum in aqua, & in omni humore fex ima est; ita in aere spessissima quæq; desidût,* disse Seneca. Talche comincia ad imprimeruisi più gagliardamente il calore, e con più feruore di mano in mano, fin ch'egli arriua in terra, doue non potendo penetrar si riflette, e da' marmi, e da' muri si fà maggiore il riflesso, come si vede la state; percioche questi per esser corpi densi non ammettono ageuolmente la penetrazione del calore. E però aggiunto il riflesso a i vapori dell'aria di quaggiù, non è marauiglia se l'aria vicino a terra è molto più calda, che nella mezzana regione. Che parimente l'aria vaporosa si riscaldi più della pura, si vede chiaro la state nelle nuuole, e nelle nebbie: percioche quādo l'aria hà del nugoloso, fà maggior caldo, e suol dir'il volgo, che le nuuole stringono il Sole: alle volte, che l'aria è buia per la nebbia, suol essere vn caldo insopportabile il giorno.

Perche il Sole indurri il sale, e liquefaccia il ghiaccio.

Ques. V.

PEr mani ra d'esempio fù tocco questo quesito da Aristotile nel sedicesimo della 3. sezione de suoi Problemi; ma non già risoluto. Lo risolue nel principio del trattato de' Minerali (se però quel trattato è suo) dicendo, *Salem non sufficit terrea vis permutare, sed adiuuat eam calor. Calor enim aduenient congelat ipsam virtute occulta, & fortasse fit virtute terrea frigida, & sicca.* Ma questo non è parlar degno d'Aristotile, però io non hò quel trattato per suo. Nel 7. del 4. delle Meteore ei disse, che'l calore densaua tutte le cose dall'acqua, e da quelle, che tirano il loro principio dall'acqua in poi, come i metalli, e l'altre materie densate per forza di freddo, nelle quali il calore partorisce contrario effetto; nondimeno il sale tira il suo principio dall'acqua, e lo condensa il Sole, che è caldo. Potrebbesi forse dire, che'l sale non tiri più il suo principio dall'acqua, che dalla terra, facendosi egli d'acqua marina impura, e terrea, e salsuginosa, da cui il Sole hà suaporato tutto il sottile, e leggiero: onde sia ad vn'altra regola sottoposto, dicendo il medesimo Filosofo nel luogo vltimamente citato, *quod quæcunque sunt communia terræ, & aquæ, & a calore concrescunt, & a frigore.* Ma io porto opinione, che'l calor veramente non condensi, ma si bene il secco. E per questo condensano, e stringono i venti, che sono secchi, e non caldi. E benche paia, che l'acqua bollente condensi l'uoua, quella nondimeno è operatione della siccità del fuoco, che caccia il vapor vmido, e caldo dell'huomo non ostante l'interposizione dell'acqua, perche la vince: come ancora disecca l'arrosto non ostante l'vmidità dell'acqua frapposta. E'l fuoco, e'l Sole condensano non come caldi, ma come secchi. Tutte le cose adunque, che si condensano, o dal freddo, o dal secco vengono condensate. E però il Sole disgregata, che ha l'acqua marina col suo calore, indura poi il sale la parte più densa col secco, aiutando la natura della materia rimasa; imperoche la perfezione del sale è il preuaIer nel secco: e lo stesso effetto pure vediamo, che lo fà il fuoco ne' mattoni, che nelle fornaci si cuocono: si che volendo noi diffinire il sale, diremo, ch'egli sia la parte più densa, e terrea dell'acqua salsuginosa, separata, e indurata dal Sole, o dal fuoco. Ma il ghiaccio, che è vnito, e densato per forza di freddo eccessiuo, contra il proprio dell'acqua, che è vmida, molle, e diffusa, nō hauēdo qualità, che si cōfaccia col Sole, tosto che vien percosso dal suo calore, che è opposto al freddo, si liquefà: essendo così da natura ordinato, che l'vn contrario distrugga l'altro. E quindi auuiene, che le materie densate dal secco non si liquefanno al calor del fuoco, o del Sole, perche mancano d'vmido sufficiente a poterle diffondere. Ma le densate dal freddo ritengono l'vmido concentrato, e congelato: onde subito che'l calore vince quella freddezza eccessiua, si disciogliono, e si diffondono in vmori. E benche il comune tenga, che'l secco, e l'vmido sieno qualità semplicemente passiue, l'esperienza con tutto ciò mostra, che sono anche attiue; percioche il Sale, com'è liquefatto dall'vmi-

do, così è condensato dal secco. Onde il vento Austro come vmido il liquefà, e l'Aquilone come secco, l'indura. Vn dubbio potrebbe muouersi intorno al sale, cioè, perch'egli scoppi, e strepiti nel fuoco, essendo fattura del secco, qualità particolare del fuoco; al qual dubbio, rispose il Cardano nel Libro delle sue sottigliezze al quinto de Misti, dicendo: *Itaque, vt ad halinitri naturam redeam, in eo tenuis pars, tum in sale, aquæ, & terræ immixta est, quæ dum ardit, cogit terreas partes dissipari, ideoque subsilit, sal, & halinitrum in igne positum, & crepitat.*

Ma io più breue, e più chiaro direi, che'l sale nel rassodarsi contrae molta esalazione, la quale poscia nel fuoco s'accende, e scopia, come fà appunto il salnitro nella poluere delle bombarde.

Potrebbesi anche dubitare, perche alle marine il sale il Luglio con tanta facilità si congeli, e l'Agosto sì malageuolmente: Al che si risponde, che ciò può venire, perche l'Agosto regnano molti Austri, che con l'vmidità loro impediscono l'operazione del Sole in questi nostri lidi, ne lasciano densare la materia del sale. Ma in Africa dee succeder l'opposto.

Antigono nel Libro delle sue mirabili narrazioni scriue d'hauer egli hauuta vna sorte di sale donatagli da vn'amico, che al contrario dell'altro si liquefaceua nel fuoco, e scoppiaua nell'acqua.

Come il Sole riscaldi l'aria, e la Luna non la riscaldi, che è più vicina a lei. Q. VI.

SE il mouimento de' corpi celesti fosse egli quello, che riscaldasse l'aria, e che mandasse quà giù in terra il calore, che noi sentiamo, come vogliono i Peripatetici, la Luna senza dubbio dourebbe più che'l Sole cagionar questo effetto, come quella, ch'è più vicina all'aria, & a noi di gran lunga, che non è il Sole. Che quantunque il Sole sia maggiore di corpo, e più velocemente si muoua, la sua distanza grande con tutto ciò contrapesa a misura colma così fatto vantaggio.

Ma io vorrei sapere da gli AristotelESchi, come il Sole riscaldi l'aria col moto, essendo tanto distante da lei, con l'interposizione di tanti corpi impassibili. Sò, ch'essi vi aggiungono il lume, e dicono, che'l Sole riscalda col moto, e col lume, quasi che'l lume sia caldo, non essendo egli corpo: Ma questo punto non l'habbiamo già disputato altroue trattando della luce, però ueggiamo hora qui, se veramente il girar del Sole può cagionar egli il calore, che noi sentiamo venir dal Cielo, poiche il lume senza alcun dubbio non è caldo, ne freddo.

Che'l moto cagioni caldezza, questo è vn accidente, che non si può negare; ne basta il dire, che l'accresca, e rinforzi in quelle materie, che sono calde di lor natura, come nell'aria, poiche vediamo, che la cagiona anche in quelle, che sono di lor natura fredde, come nel ferro, quando senza foco si batte.

Dicesi nondimeno, che a cagionarla vi bisogna necessariamente il tatto di due corpi, i quali o sieno ambidue passibili, o almeno di vno di loro; cioè quello, che deue riscaldarsi; ma tra il Sole, e l'aria non v'è toccamento; anzi frà loro è così larga interposizione di corpi tutti impassibili, che ne mediata, ne immediatamente l'aria può riceuere riscaldazione alcuna dal moto del Sole: poiche tanto i corpi frapposti, quanto il medesimo Sole, tutti sono corpi impassibili, e inalterabili. Dicono i Peripatetici, che al moto dell'ottaua sfera non solamente si muouono i Cieli inferiori; ma anche gli elementi superiori; cioè l'aria, e'l foco; e che in quel mouimento impetuoso si rinforza il calore dell'aria agitata per lo percotimento, che riceue da i corpi sodi; massimamente dal Sole, che è maggiore, e più sodo di tutti i globi celesti.

Ma questo è vn tornare alle prime difficultà, supponendo vn principio falso; poiche il Sole non tocca l'aria, ne corpo alcuno, doue possa, ne con la sodezza, ne col moto imprimere, ne eccitare, nè rinforzar calore. E se fosse vera così fatta dottrina, tal effetto s'haurebbe più tosto da attribuire alla Luna, la quale se nõ toca l'aria, almeno secõdo i medesimi Peripatetici tocca il fuoco cõtiguo all'aria, il cui naturale calore rinforzato dal moto, e dal percotimento

timento della medesima Luna corpo sodo, quindi potrebbe participarsi all'aria, e in lei diffonder l'eccesso della sua naturale virtù. Onde seguiterebbe, che ordinariamente fosse maggior caldo di notte, che di giorno, mentre la Luna, li notte si girasse per questo nostro Emisferio; e che il variar delle stagioni, che fà il Sole in vn'anno, il facesse la Luna in vn mese; che tanto è lo spazio, ch'ella mette a passare per tutti li dodici segni del Zodiaco.

Da questo argomento credono di scansarsi i Peripatetici, col dire, che la Luna non fà gagliardo effetto nell'aria agitata, come fà il Sole, perche non è corpo così denso, ne sodo. Ma ogni lettore di mediocre erudizione s'accorgerà, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resiste allo sputo; non che alle saette. Sono tre mill'anni, e più, che si disputa, come sia fatta la Luna, e niuno hà mai negato, ch'ella non sia corpo sodo, e hora s'adduce per sutterfugio, mettendola in comparazione del Sole; quasi che l'aria non sia più atta ad essere riscaldata da vn legno, che la tocchi, che da vn ferro, che non la tocchi, benche 'l ferro sia senza proporzione più sodo. Confessano i medesimi Peripatetici, che quando i canapi delle naui, nell'agitazione del mare, e de' venti, premendo sù i legni delle medesime naui, riscaldano, e infocano la parte, doue premono, che ciò fanno mediante l'aria, che si frappone. Adunque se vn legno, e vn canapo corpi stopposi, e flosci, possono infocar l'aria col moto, perche nol potrà far tanto meglio la Luna corpo di tanta grandezza, e densità, che riflette i raggi del Sole fin quaggiù in terra? Certo che se Aristotile, e i suoi seguaci non hauessero meglio difese l'altre sue opinioni, molto poco accreditato si ritrouerebbe egli, massimamente in quei suoi libri del Cielo.

Per forza adunque conuiene lasciar le sottigliezze vane della sua scuola, e confessare col senso, che 'l Sole non riscalda col moto, ma col calore, che da lui si diffonde per l'aria, come fà quello del foco; e che la Luna non riscalda l'aria, perch'ella non è calda, o almeno non hà tanto calore, che possa giugnere quaggiù in terra a farsi sentire da noi. Plutarco fauellando di questo nel trattato, ch'ei fece, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, disse: *Relinquitur ergo Empedoclis sententiam esse veram, nempe reflexione luminis solaris ad Lunam, hic ab illa res illuminari: Vnde fit, vt neque calidum, neque splendidum lumen ad nos perueniat, quod futurum videbatur, si inflāmatio, & permixtio luminis fieret. Sed quemadmodum reclusæ voces absciso rem soni Echo faciunt; & ictus a resultantibus telis languidiores accidunt: sic Lunæ feriens fulgor Titanius orbem imbecilem, hebetemque defluxum ad nos demittit, ob infractionem vi debilitatam, &c.*

Il Sole all'incontro nō solamēte è caldo, ma è l'istesso elemēto del fuoco. E se rimouiamo il calor da lui, āche gli altri elemēti perderāno il lor vso. L'acqua nō sarà più acqua, ma ghiaccio, come veggiamo l'Inuerno nelle prouincie Settentrionali, doue non hà forza il calor del Sole per la bassezza, e distanza sua: la terra inaridita dal gielo seccherà tutte l'erbe, e le piante: e l'aria diuenendo anch'essa fredda in estremo, come predominata da i vapori della terra; e dell'acqua, non seruirà più alla generazione d'alcuna cosa viuente: e in somma diuenendo tutti è tre questi elementi inferiori freddi in eccesso; ed essendo il freddo nemico della vita, non nascerebbe più cosa al mondo, che in vita si mantenesse.

Però concludendo il negare il calor del Sole è negare la più sensibil cosa, che sia nel mondo, non hauendo noi senso alcuno, ne più sicuro, ne più perfetto del tatto; onde possiamo con più franchezza affirmare il calor del Sole, che dipende dal tatto, che non possiamo la luce sua, che dipende da gli occhi.

Aristotile stesso solito nell'altre sue dottrine a far sempre grandissimo caso della commune opinione, in questa se ne scordò, perche non faceua per lui sappiendo, che non c'è marinaio, ne passaggiero, ne pastore, ne agricoltore, ne soldato, ne artefice, ne cittadino, ne popolo alcuno nel mondo che non tenga il Sole per caldo; e non creda, che 'l variare delle stagioni proceda immediatamente dal suo attuale, & effettiuo calore. Però se la comune opinione di tutto il Mondo hà da essere posposta a quella d'vn'huomo solo, che nega il senso, e che non l'hebbe sicuramente per reuelazione dal cielo; tanto si potrà tenere eziandio, che 'l medesimo Sole sia vn sasso rotondo, o vna mola di ferro infocata; come tenne Anassagora.

Perche essendo contrarij il Sole, ed il vento, l'vn caldo, e l'altro freddo, nondimeno ambidue rasciughino. Q. VII.

ARistotile nella sezione 26. de' suoi problemi ricercando, *Cur venti siccent, cum frigidi sint* (soggiugne) *At quoniam, qui frigidissimi sunt, vaporem eliciunt?* Ma questa risposta patisce vna difficultà conosciuta anche da Pietro d'Abano nella sua glosa; che'l freddo non solamente non rasciuga, anzi fà il contrario effetto, strignendo i meati, che danno adito all'esalazione dell'vmido.

Io, fondato sù l'autorità del medesimo Aristotile, dico, che i Venti si fanno d'esalazione secca per lo più, dicendo egli nel 2. delle Meteore al ca. 4. *quod ventus est multitudo quædã siccæ ex terra exhalationis*; e però come secchi rasciugano, come fanno anche il Sole, e il fuoco; la siccità de' quali caccia l'vmido suo contrario, come si vede col senso, mettendo vn panno bagnato sopra vno scaldaletto, doue sia bracia. E rasciugano più i venti di Settentrione, e di Ponente, con tutto, che de gli Australi sieno più freddi, perche sono più secchi: imperoche gli Australi da noi hanno dell'vmido assai, per lo tragitto del mare; ma in Africa sono più freddi, e più asciutti, secondo il testimonio del medesimo Aristotile. E questo effetto del vento freddo, che rasciuga i panni bagnati, basti a chiarire il Cardano, e i seguaci suoi, che ne anche il secco è qualità priuatiua, come ei la finse nel 2. de gli Elementi, insieme col freddo.

Perche il Sole induri il fango, e liquefaccia la cera. Quisito VIII.

IL fãgo è terra alterata dall'vmido soperchio dell'acqua, essẽdo proprio della terra l'esser fredda, e secca: però aggiugnẽdosi alla siccità sua naturale, quella del Sole, ella s'auanza soura l'vmido dell'acqua, e'l caccia in vapori, e'l consuma riducendosi a poco a poco all'esser suo naturale. Ma la cera; che è corpo composto vmido, e pingue, e che stà vnita per forza di freddo, tosto, ch'ella sente l'opposizione del calor del Sole, o del fuoco in tal grado, che vinca, e consumi quella freddezza, che la teneua ristretta, subito in virtù dell'vmido suo naturale, e del caldo, che le sopraggiunge di fuori, si liquefà; il che vediamo anco succeder nel seuo, e ne' metalli, che di materia vmida, e liquida hanno il principio loro, e per eccesso, e predominio di freddo si sono condensati, e indurati. Alessandro Afrodiseo nel problema ottantesimonono del primo libro toccò queste difficultà; ma le sciolse in guisa soura pettine, che non leuò l'occasione di dubitare, a chi non crede a parole pure. Aristotile nel 4. delle Meteore le sciolse con termini diuersi, dicendo, *Eorum quæ indurantur alia a calido, alia a frigido indurantur. A calido exsiccante humidum, A frigido exprimente calidum. Quæ per calidi expressionem indurantur, a calido soluentur, vt glacies, & plumbum. Quæ autem per humidi expulsionem, ab humido soluuntur, vt sal, & terra.* Ma di questo trattammo anco di sopra. Però qui basterà solamente sapere, che non è vero quello, che dice Aristotile, *quod indurata a calido a frigido soluantur*; percioche il caldo non indurra nulla: ma si bene il secco, quando è accompagnato dal caldo, come veggiamo nel Sole, e nel fuoco; e però le cose indurate dal Sole, e dal fuoco sono liquefatte dall'acqua come vmida: ma noi consideriamo nel Sole, e nel fuoco la principal qualità, che è il calore, e ci pare, che questa sia quella, che operi sempre; essendo il calore, quando non è accompagnato dal secco, disgregatiuo, e non vnitiuo.

Perche gli antichi adorassero il Sole. Q. IX.

SE Iddio non ci potesse far beneficio alcuno, così cieca è la passione dell'interesse nostro, che non l'adoreremmo: però l'adoriamo, perche non solamente può beneficarne; ma perche cosa più benifica di lui non sà immaginarsi la nostra mente: La più benifica cosa, che sia al mondo adunque è Dio, e quella noi con l'intelletto la misuriamo; ma gli

Anti-

Antichi col senso la misurauano, e con esso non seppero ritrouare più benifica cosa del Sole, auttore della generazione di tutte le cose visibili, come afferma l'istesso Aristotile nel testo 55. del secondo della Generazione. La onde non è da marauigliare, se Persiani, Egiziani, e Fenici, e Soriani, e Greci, e tanti altri tutti adorauano il Sole, da cui questo nostro mondo inferiore riconosce la durazione, e la vita. Rè della luce, e del quale non vede l'occhio vmano cosa più degna, nè più marauigliosa, specchio della natura, pupilla del mondo, ornamento del Cielo, splendore dell'vniuerso.

Sol qui cuncta audis, quique omnia conspicis vnus.

disse il famoso Omero; il che nel 2. delle leggi fù notato da Platone per supremo priuilegio d'Iddio: ed Euripide nella Medea chiamò il Sole, lumiera di Dio, dicendo.

Si te Dei lampas videbit crastina.

Onde non sò, perche Dante fosse ripreso, che ad imitazione il chiamò lucerna del mondo. I Soriani adorauano il Sol nascente. Alcuni Filosofi tennero, che'l Sole fosse vn simulacro d'Iddio. Altri, ch'ei fosse la stanza d'Iddio. Ed Anassagora fu bandito come empio, perch'ei volle persuadere alle genti, che'l Sole fosse vn ferro infocato.

I Persiani sprezzati gli altri Idoli adorauano solamente il Sole, delle cui lodi quella decima musa, Safo diuina, compose quell'Oda leggiadra, che'l Conti poscia in latina lingua tradusse. Ma per toccar l'origine delle più vere cagioni; gli Egiziani, i quali furono i primi ritrouatori dell'Astrologia, e dell'adorare i Pianeti, non li deificarono a caso, come dalla comune pare, che sia creduto; ma certificati per molte osseruazioni, che le cose vmane soggiacessono a gli influssi di quei corpi celesti cominciarono a riuerirgli, e adorarli, non perche fossero stelle del Cielo, di moto, di lume, e di grandezza segnalata fra l'altre; ma perche si diedero a credere, che in loro fosse vna intelligenza diuina, la quale nõ pur il moto loro lassù, ma tutte le nostre azioni, e successi quaggiù gouernasse, e reggesse. E quindi è, che veggendo, che la stella di Gioue co'suoi benigni influssi cagionaua ricchezze, e dignità, che sono i due beni supremi, che'l mondo apprezza, le diedero scettro, e regno soura tutte le stelle, e l'adorarono per hauerla fauoreuole. Così fecero al Sole, hauendo osseruato, che per lo più egli è Signor della vita, e datore d'onori grandi; e'l finsero inuentor della medicina, come quello, da cui la virtù dell'erbe, e de'minerali, e delle piante procede. Ma d'alcuni effetti straordinari del Sole passata Tolemaide sentiamo Agatarchide, che così tradotto li riferisce: *Peculiariter etiam, & diuerso narrant modo Solem exhiberi vltra Ptolemaidem; Primo aiunt, non vt apud nos lucem absque Sole videri mane ad breue tempus, & demum syderis ortum: sed cum tota immensa tenebris nox transiit, continuo Solem effulgere, nec vnquam ibi fieri diem, donec totum conspexerint Solem. Deinde Sol ex medio pelago ascendere videtur. Tertio offert se carboni ignitissimo persimilis, & grandes proijcit scintillas, aliquas in orbem tractus a se illustrati, aliquas etiam longius. Quarto Sol ad disci formam nõ se habet, sed a principio crassam refert columnam, a cuius summo species aliquanto plenior quasi caput appareat. Quinto nec iubar, nec radium inde resplendere, tam in mari, quam in terra perhibent vsque ad exitum horæ primæ Sed interim ceu ignem esse non lucidum caligine inuolutum. Secunda autem hora sydus totum ascendere clypei effigiem repræsentans, & terræ marique lucem immittere tam insolentem & igneam, quod vtriusque immoditam esse vim existimetur. Sexto ad occasum contrario modo conspici affirmant, postquam enim dimersus sit infra terram, per tres continuas horas lumen retromittit, quod tempus vesperæ iucundissimum apud se esse dicunt, &c.*

Ma l'istesso Agatarchide mostra di non accettar nulla di questo per vero. Il Sole in somma sempre è stato tenuto per cosa diuina. A l'età nostra quelli, che sono passati in India, hanno trouato, che que'popoli quasi tutti adorauano il Sole.

Come s'intenda quella proposizione Sol, & homo generant hominem. Q. X.

Questa antica proposizione citata da Aristotile nel 26. del 2. delle cose naturali è intesa communemente, che'l Sole, come cagione vniuersale, e rimota, e l'huomo

come particolare, e immediata concorrano alla generazione dell'huomo. Ma questo non par che basti; percioche da vn lato quantunque venga creduto, che'l Sole sia general cagione viuificante tutte le cose dell'vniuerso, e che Aristotile stesso si sforzasse di prouare nel testo 55. del 2. della Generazione fino al 61. *quod accessu, & recessu Solis fiat rerum generatio, & interitus*; nondimeno il vedere, che nel cuor del verno si generano fungi, e tartufi, e molte erbe; e che la Laponia, e l'estreme parti della Moscouia, dalle quali è più distante il Sol nell'accostamento, che da noi nel riceffo, non sono Prouincie diserte; ma hanno abitatori, e frutti, e cibi, di che si pascano; fà credere, che la regola data da Aristotile non sia generalmente vera, e tanto più, che la sua regola fà contra di lui medesimo, che tiene, che'l Sole non habbia qualità alcuna pertinente alla generazione, mentre niega, che egli habbia calore. E dall'altra parte il conoscere, che molti animali nati di putredine riceuono la vita dal Sole, come cagione immediata, e prossima, secondo anche il parer dell'istesso Aristotile, che nel 19. del quinto dell'Istoria de gli animali disse: *Quod vermes omnes primordium habent a Sole, vel a spiritu, &c.* ne rende doppiamente perplessi. Per inuestigar dunque meglio, come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, mi protesto primieramente, che io non intendo di fauellare dell'anima vmana in sua perfezione prodotta, e creata da Dio, e non dal Sole, ne da cosa mortale, indi mi volgo à quelle parole del 3. capo del 2. della generazione de gli animali. *Inest enim in semine quod facit, vt fœcunda sint, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus qui in semine, spumosoque corpore continetur, & natura, quæ in eo spiritu est, proportione respondet elemento stellarum. Quare ignis nullum animal generat, &c.* E poco doppo. *At vero calor Solis, & animalium non modo que semine continentur, verum etiam si quid excrementi sit, quamquam natura diuersum, quod tamen habeat principium vitale, &c.*

Percioche iui molto più apertamente pare, che Aristotile additi la natura dell'anima sensitiua, che non fè nel 2. dell'Anima con quella sua diffinizione in croce, *Anima est actus primus corporis phisici organici potentia vitã habentis.* Imperoche due sono gli atti, che per quelle parole si possono intendere: vno dell'essenza, e l'altro dell'operazione; ma perche quello dell'operazione è atto secondo, che azione più propriamente si chiama: se vogliamo, che egli sia atto primo, come lo chiama Aristotile, conuiene intendere dell'essenza. *Sed anima non est essentia corporis phisici potentia vitam habẽtis; sed est forma animantis actu viuentis*: percioche il corpo naturale disposto a viuere, come l'embrione nel ventre della Madre, mentre che attualmente non viue, hà vn'altra forma da sè differente dall'anima; e scoccata l'anima, non è più corpo disposto à viuere, ma viuente in atto: E però, *Anima est actus primus corporis viuentis, quatenus viuit; non autem actus primus corporis simpliciter.* Oltra ciò il secondo atto non è differente dal primo, se non intenzionalmente: percioche l'anima subito fatta, e scoccata, subito opera, ne mai cessa d'operare eziandio nel sonno, benche allora non operi esteriormente. E però quella voce Greca *Entelechia* verrà più tosto à significare animazione, che animare restera vana quella giunta del testo 10. la qual dichiara, che quelle voci *potentia vitam habentis* s'intendono della seconda potenza; essendo di maniera congiunto l'atto animatiuo coll'atto operatiuo, che l'vno è immediato all'altro, ne si conosce il primo eccetto, che dal secondo.

Aggiungo, che Aristotile pretese con quella diffinizione d'abbracciare tutta l'anima; e nondimeno ne lasciò fuora la miglior parte, trasandando l'intellettiua, la quale è comune opinione, e sua propria, che non habbia punto, che fare con gli organi corporali, ne quanto all'essenza, ne quanto alla connessione, o dipendenza dell'operare. Imperoche se la fantasia, che è potenza dell'anima sensitiua, si serue del ceruello per cartella, doue ella scriue, e dipinge li fantasmi per rappresentargli all'intelletto, gliele potesse in vn calcagno rappresentare, tanto l'intelletto in quel calcagno gli intenderebbe, non essendo egli obligato a parte alcuna corporea, pur che gli oggetti gli sieno rappresentati in qual si voglia maniera. Nel che s'ingannò Galeno, che nel guarire i pazzi si credeua di medicare, e sanar l'intelletto, mentre racconciaua, e sanaua la cartella della fantasia, cioè i ventricoli del ceruello, ch'erano stemperati. Anzi non pare, che includa tal diffinizione fuorche la vegetabile, percioche gli animali tutti prima, che sentano, viuono uita di pianta, e nel riceuer la vege-

tatiua,se bene non hanno perfezionato il corpo,l'hanno nondimeno organizato per quanto basta à riceuere quell'atto,e quella forma,che è veramẽte atto primo.Più chiara,e piena fù l'altra diffinizione dell'Anima,che portò Aristotile,dicẽdo nel testo 18.di quello stesso libro.*Anima est primũ principium,quo viuimus,sentimus,mouemur,& intelligimus*; la quale poi inutilmente Auerroe, si sforzò d'innestare coll'altra. Alessandro Afrodiseo nel suo trattato dell'Anima interpretò la voce d'Aristotile *Entelechia* perfezione, e fine di quello, di cui è *Entelechia*:E Simon Porzio nel suo libro *De mente Humana*,parendogli,che l'interpretazione latina *actus* non bene esprimesse la forza di tal uoce, dichiarò, che la forma si dicea in più maniere:e contate l'altre,aggiunse per ultima, *Vt denique est quædam perfectio illius, quod mouetur, Entelechia a Philosopho nuncupatur, &c.* E queste due sono le più sicure esposizioni.Ma che che sia,ciò non fa molto a proposito nostro, non cercando noi di presente quel,che sia l'anima in generale;ma particolarmente quel, che sia l'anima sensitiua,che è in tutti gli animali,lasciando da parte l'intelletto dell'huomo , che hà differente principio , eziandio secondo coloro , che il fanno mortale ne gli indiuidui , tra quali furono Aristotile Galeno , Auerroe , e Alessandro più apertamente di tutti.

Tornando adunque alla corrente,dico,che Aristotile nel già citato luogo del secondo della Generazione de gli animali più apertamente dichiara quel,che sia l'anima sensitiua: e insieme come concorra il Sole alla generazione dell'huomo, non in quant'huomo , ma in quanto animale,dicendo;che quel calore,che noi uediamo nel seme dell'animale , non è fuoco,ne calore di fuoco,ma spirito,la cui natura a quella delle stelle proporzionatamẽte corrisponde.E che'l calore del Sole,e dell'animale è quello,che genera, e non l'elemento del fuoco.Il che stando;nuoui,e curiosi pensieri m'occorrono , non solamente sopra il concorso del Sole alla generazione dell'huomo, ma sopra la generazione dell'anima sensitiua. Che cosa ella sia. Come uenga estratta dalla potenza della materia . Che sia l'agente , che ne la caui . Come ella si aumenti insieme con le membra dell'animale . Come in esse ella si conserui. E come ella finalmente da loro con tanta ripugnanza si separi,tirando ella il suo principio dalle stelle,e dal Sole.E cominciando dal primo punto , cioè dal concorso del Sole alla generazione dell'huomo,chiara cosa è , che tutto il calore,che noi habbiamo quaggiù,ne uien participato da lui,che solo frà i globi celesti sensibilmente è caldo,e non eccettuo ne anco quello del fuoco nostro, non essendo altro questo fuoco composto,che calore di Sole ardente in materia combustibile acceso , come chiaro si può uedere nell'esalazioni , che s'accendono in alto nella regione dell'aere in uirtù del calor del Sole,*Ignis enim exarsio est,hoc est suprabundantia caliditatis*; disse Aristot.nel 2.della Generazione al testo 21.citato più uolte di sopra. *Ignis nihil aliud est , quam calor in immensum auctus*,disse un'Autore moderno . E non si prouerà mai con ragion concludente,che questo nostro fuoco habbia altro principio,che il Sole.E tanto più uedendosi,che mancandone il fuoco in atto,ricorriamo alla selce,che l'hà in uirtù dal Sole;e mentre ch'ella tale sua uirtu tutta unisce al luogo,doue è percossa per resistere a i colpi,infoca,e accende que'minuti corpuscoli,che da essa uà limando l'acciaio , mediante il moto delle percosse.È vero,che le stelle hanno anch'esse calore,e'l mandano quaggiù, come si può da gli influssi congietturare:ma non è attiuo,ne manifesto al senso,come quello del Sole.Il Sole adunque,come è fonte principal della luce ; così è fonte principal del calore,e l'infonde,e diffonde per tutti i misti dell'uniuerso in uarij gradi, però secondo l'attitudine di ciascheduno.Percioche alle pietre,e a i metalli lo partecipa in minimo grado,e tanto solamente,che basti per generargli;ancor che'l Cardano uolesse,che uegetassero;Vn poco più ne partecipa alle piante,e all'erbe,dandone loro per generare, e per nudrire;un poco più all'ostriche,alle spugne,alle conchiglie,e all'altre dette da' Greci zoofite , alle quali oltre il nudrirsi,ne dà anche per sentire,e muouere alcune parti loro;un poco più alle serpi,e a i uermi della terra,che non hanno piedi,tanto,che possano sentire,e muouersi da luogo;più a gli animali,che hãno i piedi,i quali nõ solamẽte mutano luogo, ma corrono,e saltano eziãdio;più a gli alati,che nõ pur corrono,ma uolano;ma più de gli uccelli al fuoco,ch'oltre il uelocissimo moto può ardere,ed infiãmare.E finalmẽte più del fuoco al fulmine,di cui non è cosa sotto la Luna,ne più attiua , ne più ardente , ne più ueloce.

Stando

Stādo adūque tutto questo, chiara cosa è che'l calor naturale, che in tutti gli animali si sēte, e si vede, nō è altro, che vna infusa virtù del Sole, celeste principio di calore, e di vita, e di luce, ch'eternamēte si muoue in giro. E però ottimamente da gli antichi fù detto, *quod Sol, & homo generant hominem*, perche non si fà generatione alcuna d'huomo, ne d'altra sorte d'animale, senza questa virtù del Sole.

Ma perche alcuno potrebbe addimandare, se il Sole questo suo generatiuo calore l'infonda nel seme nel tempo della generazione dell'animale, o nel tempo della effusione del medesimo seme; Si risponde, che in niun di loro, bastando, ch'egli sia infuso nell'animal generante, il quale da sè ne trasmette poi tanta parte nel seme, che può fare nuoua generazione, come le piāte ne' semi loro. E bēche da molti nō sia tenuto per vero quello, che dissero gli antichi, *quod semen decidat, & emungatur a toto corpore*; è però vero, che nell'effusione del medesimo seme vi concorrono la parte animale, e la corporea con intensione grandissima; percioche il corpo somministra la più purgata, e perfetta materia, ch'egli habbia, che è vna desiorazione, e vna quinta essenza di carne, sangue, e nerui sublimata nell'estrema parte del ceruello in guisa, ch'è fatta pura, e bianca, come le materie, che si sublimano al fuoco: e l'anima dal cuore, che è la fucina, doue ella tempera, ed affina le sue poterze cō gagliarda inclinazione infonde in quel seme spiriti di vitale calore, che poi quasi fermentando i sangui mestrui della donna, si diffondono in loro. E quindi è, che l'animale in quell'atto sente prima allegrezza, e dolcezza grande, e subito poi mestizia; percioche la dolcezza nasce dalla gagliarda dilatazione de gli spiriti, che dal cuore si diffondono dietro a quel seme in guisa, che molti ne sono restati morti, e de' meati, che danno adito, e passo a quella materia frizzante; non essendo altro l'allegrezza, che vna dilatazione de gli spiriti; e la mestizia, che è vn restrignimento de' medesimi spiriti al cuore, la quale subito seguita dopo la emissione del seme, per la debilitazione dell'vna parte, e dell'altra: Non essendo vero quello, che disse lo Scaligero contra il Cardano: cioè, che l'anima nella generazione faccia l'effetto d'vna lucerna, che n'accende molte senza scemar punto della sua luce, e del suo calore; perche di questa maniera seguiterebbe, che'l generante nell'atto del generare non sentisse mai alterazione alcuna; e nondimeno vediamo, che la sente grandissima, prima di dolcezza nel dilatare gli spiriti vitali, per dar principio di vita al seme, indi di lassezza, dopo che perducane parte, gl'altri si ristringono al cuore, quasi schiera temerariamēte trascorsa, che perduti i primi compagni, debole, e mesta si ritiri in sicuro. Che quantunque l'anima sia dopo ristorata dal nutrimento dell'animale, che nuoui spiriti, e nuoue forze le somministra, non è per questo, che prima ella non fosse diminuita; come nelle infermità parimente le auuiene, mancandole il fomite, cioè l'vmido radicale, che nelle febbri si consuma, e dappoi si rinfranca per nuouo nutrimento, a guisa di lucerna, che stando per estinguersi, se nuouo olio vi si aggiugne, rinuigorisce. Il Settalio scriuendo sopra i Problemi d'Aristotile osseruò, ch'estraendosi dall'animale la medesima quantità di seme, e di sangue, il seme il debilitaua quaranta volte più. E ben fù necessario, che la natura mettesse vno stimolo gagliardo di diletto ne gli spiriti, che accompagnano il seme, accioche all'vscire egli ne potesse sempre rapire vna particella con esso lui poiche d'altra maniera, cercando sempre gli spiriti per propria conseruazione, e della vita dell'animale, di mantenersi vniti alle parti interiori, e al centro di lui, non si farebbono molto, ne poco abbandonati dietro a quella materia, che esce fuora del composto, e per lo più cade in vano, menando a perdere quegli spiriti, che l'accompagnauano. Del che non sempre viene il difetto dalla materia, che non sia ben raffinata, e sublimata; ma viene anche molte volte dallo spirito, o dal calore rapito, che non è in quantità sufficiente a poter dar vita a quella materia, e subito s'estingue. Può nondimeno ancora venire da' vasi muliebri, che ò non siano disposti a riceuere il seme, o riceuendolo pecchino in freddezza souerchia, o in souerchio calore, o non habbiano ben disposto il lor sangue a riceuer fermento, & vita. E perche non tutti gli animali nascono di seme, io non posso lodare l'opinione dello Scaligero, e de gli altri, che hanno tenuto, che l'anima de' topi, che da se nascono, sia differente da quella de' nati di seme: percioche tanto l'vna, quanto l'altra vien da celeste calore. E benche paia, che quella scocchi immediatamente

mente,nondimeno come la matrice dell'animale fomenta l'vna;così i vapori, e l'aria riscaldata dal Sole fomentano l'altra,prima ch'ella surga,e scocchi dalla materia. E gli animali,che talora paiono piouere,non giudico io,che piouano,ma si bene,che siano generati dalla pioggia,che somministri vn vmido spiritoso al calor del Sole,che è impresso nella poluere. Giudico eziandio,che sia difettoso quello,che disse Antonio Bernardo Mirandolano,(per altro huomo grande) nel 21.dell'8.parte *De Euersione sing. certam.* con queste formali parole:*Non est necesse hominem generare intellectum,et si generet hominem, quia dicitur generare hominem,quoniam generat animam sensitiuam,quam sequitur necessario intellectus,per quem homo maximè est homo.* Percioche se l'huomo è huomo per l'intelletto,adunque l'huomo non genera l'huomo in quant'huomo,se non può generar l'Intelletto.E non è vero,che l'intelletto sia di conseguenza necessaria all'anima sensitiua, ne che l'anima sensitiua assolutamente sia generata dall'huomo,hauendo ella per suo principio il calore,che è virtù viuificante del Sole,e delle stelle.Stando adunque tutto questo, par necessario,che inuestighiamo più al viuo, che cosa sia quest'anima, escluso l'intelletto. E cominciando da'segni esteriori noi vediamo,che doue la virtù del Sole non penetra, non vi si troua cosa animata per ordinario.Secondariamente doue ella giugne debile, e fiacca, come nelle prouincie verso il Polo artico,non v'allignano piante gentili, ne vi maturano frutti,ne semi di buon sapore,se non in pochissima quantità. Sonoui solamente animali vestiti di lungo pelo,e que'pochi huomini,che vi nascono,sono sciancati,assiderati,e d'effigie contrafatta,e barbari di maniera,che più tosto a fiere,che ad huomini, si possono assomigliare,oltre che sono di breuissima vita. Dall'altra parte nel fuoco non vi nasce animale alcuno:e quello,che si dice delle Pirauste,e falso,perche elle nascono ben da calor di fuoco come altri animali ancora,ma non nel fuoco.Secondariamente doue il Sole ferisce perpendicolare,e da presso,per lo più non vi nascono piante,ne semi, e le Prouincie sono diserte,come l'Africa passato l'Atlante,e gran parte d'Arabia,e le frontiere d'Egitto, che guardano il mezo giorno. Si che viene ad esser falsa in tutto quella dottrina d'Aristotile toccata da principio,*quod accessu, & recessu Solis fiat in his inferioribus generatio, & corruptio*,poiche non sono meno infeconde le Prouincie molto soggette al Sole,che le molto lontane,e sequestrate da lui.E nelle temperate solamente abbondano le piante,e l'erbe, e i semi della terra,e gli animali,e tutte le cose viuenti;indizio manifesto,che la generazione, e la vita delle cose non dipendono dalla vicinanza del Sole, ma dalla temperie del suo calore.

Lo stesso ne persuadono parimente i segni interiori,vedendo noi,che le cose, che mancano di calore,non hanno vita;e che la febbre,che è uno stemperamento di calore,o diciamo vn'eccesso (come vogliono i Medici) vccide gli animali;e la rubigine, e l'arsura vccidono le piante,e l'erbe non meno, che'l freddo della grandine;e nella Primauera, che'l freddo nemico della vita dà luogo,e'l calore,ma temperato, s'auanza, fioriscono l'erbe, fruttano le piante,amoreggiano,e partoriscono gli animali. Vltimamente,che l'anima sensitiua sia calore,lo prouo così.Fra le cose innanimate non ve n'hà alcuna,che propria,e necessariamente si nutrisca,e si muoua,eccetto il fuoco;E'l fuoco non si nutrisce,ne muoue, se non in virtù del calore,perche se si nudrisse,e mouesse in virtù del secco (che è l'altra sua qualità) anche la terra si mouerebbe,e si nutrirebbe.Adunque proprio del calore sarà il nutrirsi,e'l mouersi.E se così è,le cose animate,che si nutriscono,e muouono,tutte in virtù del calore si moueranno,e si nutriranno. Ma noi sogliamo dire, ch'elle si nutriscono, e muouono in virtù della vita,e dell'anima (essendo la nutritiua la prima operazione,e potenza dell'anima, e il moto la seconda) adunque l'anima sensitiua necessariamente sarà calore.Ma perche questo calore nutribile,e vitale può essere nella carne,nell'ossa, nel sangue,e ne'nerui dell'animale;e nel tronco della radice,ne'rami,nelle foglie,nel legno, e nella scorza della pianta;si dice,ch'egli non è circonscritto in alcuna di queste parti,ma radicato nel cuore dell'animale,e nella radice della pianta,o dell'erba,e quindi diffuso per tutto il corpo dell'vno,e dell'altro.E non è vera l'opinione di Crizia, e de'Poeti antichi, che l'anima consista nel sangue,cosa tenuta anche da gli Ebrei,che percio non mangiano sangue,essendo che di questa maniera i pesci, e gli altri animali,che si crede,che manchino di

sangue,

sangue,mancherebbono d'anima,o almeno non hauerebbono anima,ne vita in quelle parti,doue non hanno sangue.Ne parimente è vero quello,che disse il Telesio nel 5.*De rerum natura*,ch'ella tutta consista ne'nerui; vedendo noi,che molte volte i nerui non sono offesi,ne tocchi,come nell'effusione del sangue,e nondimeno l'animale si muore. Aristotile nel libro *De Iuuentute, & Senectute* disse,ch'ella staua nel cuore; E l'istesso parue tenere nel 7.capo *De Animalium Motu*;Nondimeno altroue dichiarandosi meglio affermò, che l'anima non è circonscritta nel cuore;ma che'l suo principio è nel cuore,e d'indi si diffonde per tutto il corpo dell'animale tutta in tutto,e tutta virtualmente in ciascheduna sua parte.Ma perche il calore è virtù,e potestà sustanziale,che non può stare da sè, bisognando ch'egli habbia suggetto particolare,doue appoggiarsi ; come fuora de' corpi viuenti (abborrendolo l'acqua,e la terra,come contrario) vediamo,ch'egli si serue per suggetto, e per materia dell'aria:così ne'venti è da credere,ch'egli si serua della medesima aria,o d'altra cosa proporzionata,che per tutto possa penetrare,e distendersi. Ma che à formar l'anima sensitiua egli si serua d'aria,non hà del verisimile,veggendo noi , che l'aria comunque riscaldata,non dà il moto ad alcuna cosa;ne altra materia proporzionata all'aria, che dia mouimento alle cose,è conosciuta da noi, eccetto l'esalazione, la quale è vno spirito sottile,estratto dall'vmido grosso,e densato : però questa al mio giudicio è la materia del vitale calore,à cui egli serue per forma .

Volendo noi dunque l'anima sensitiua diffinire,diremo,ch'ella sia vn temperato, e proporzionato calore acceso nel vapore dell'vmido,e dal cuore diffuso per le membra dell'animale,che gli dà vita,e moto.E questa opinione non solamente è conforme alla dottrina d'Ipocrate,che nel Libro,*De corde*,disse,*Quod spiritus est animæ pabulum*; ma de gli Stoici ancora,che tennero,ch'altro non sia l'anima,*quam spiritus calidus,& igniturus*:e del Telesio,che lasciò scritto nel 15.del 2.*De rerum natura,Quod inexistens assidue elabitur caloris,& quam facit tenuitatem,cuique insidet,secum assidue ducit*:ma forse più di tutte all'opinione d'Eraclito riferita da Nemesio nel lib. *De natura hominis*,al 2.capo,*Qui vniuersi quidem animam ab humidis exhalationem existimat,in animalibus autem ab extrinseca, & ab ea,quæ ipsis animalibus est,exhalatione eiusdem generis,animas nasci,&c.* Che così sonano le proprie parole di Nemesio tradotte dal Valla.Ma come si generi questo spirito, materia,e fondamento del vitale calore,e s'aumenti, e diminuisca , non è malageuole da inuestigare,se la natura del calore noi consideriamo,che è di sempre far surgere dall'vmido spiriti,esalazioni,e vapori;e quanto l'vmido è più purgato, e rimesso , tanto da lui fa surgere spiriti più perfetti,e più attiui;e però vediamo,che nelle stagioni piouose per la superchia copia dell'vmido,egli non solleua fuorche vapori tardi,e grossi; ma nelle asciutte egli caua,ed estrae esalazioni sottili,che accese,e diffuse per le viscere della terra di quando in quando con tremiti la scuotono:e scorrendo per l'acque del mare fanno inondazioni,e flussi,e riflussi:tutte sembianze de'moti dell'anima sensitiua nell'animale,e crescono,e mancano secondo il fomite della materia,e la possanza del calor, che le informa . Onde ne'giouanetti multiplicandosi l'vmido,anche gli spiriti si multiplicano,e in essi tanto più si dilata il calore;e per lo contrario ne i vecchi scemandosi il calore naturale , e diseccandosi la compleßione souerchiamente,anche gli spiriti s'indebolifcono a poco a poco : E come ne'vecchi gli spiriti (quanto all'ingegno) hanno assai del sottile , ma sono deboli quanto al vigor corporale; così ne'giouanetti per la copia dell'vmido (quanto alle forze del corpo) sono vigorosi,e gagliardi,ma quanto all'ingegno hanno del tardo,e grosso : e tanto più,quanto più vmidi sono i corpi loro.E le donne forse anche per questo cedono a gli huomini d'acutezza d'ingegno.Ma perche l'vmido è di due sorti vna putrefattiua,e l'altra viuificante;come la putrefattiua conuiene alle cose morte,e dipende da gli elementi,così la viuicante conuiene alle cose viue,che è quello,di che noi fauelliamo, e dipende dalla Luna corpo celeste come il calor viuificante dipende dal Sole.Per questo noi vediamo : che nelle piante viue , e nelle conchiglie l'vmido seguita i moti della Luna ; e scema , e cresce, secondo che la Luna và scemando , o crescendo . Ora se'l calor celeste è quello,ch'estrae gli spiriti dall'vmido della terra,e dell'acqua,non è da dubitare, che non sia quello eziandio,che gli estragga dall'vmido della carne,e del sangue , e che quanto e

più

più perfetta,e purgata la materia della carne,e del sangue,che non è l'acqua,e'l fango, tanto più perfetti spiriti non faccia surger da essi per suo proprio mantenimento. E questo è forse quello,che vollero inferire i Filosofi antichi,quando e'dissero. *quod forma educitur, siue emergit de potentia materiæ*; cioè la forma dell'animale: imperoche il calore estraendo continuamente spirito da quella materia,che si couerte in carne,e in sangue,và multiplicando se stesso in lui,finche dall'anima vegetabile poscia alla sensitiua,e motiua,che consiste in tanti gradi di più calore,e in tanta quantità di spiriti più. E non isuaporano que'spiriti, se non è guasta la temperie, e simettria loro, o da febbre, o da altro accidente mortale, finche diseccata la complessione,e infrigidita dall'età, non mancano a poco a poco: impercioche mentre l'animale è vigoroso, hanno continuo fomite,e risarciamẽto dal cuore,che sẽpre estraẽdo spiriti nuoui dall'alimẽto;che si cõuerte, e facẽdone cõserua in se stesso,gli và poi di mano in mano secõdo il bisogno somministrando alle parti.

Ma come s'aumenti la materia dell'animale,e d'vna mezza dramma di seme,e sei di sangue si facciano dugento libre di carne,e d'ossa,par più difficile da inuestigare: essendo che l'andarsi multiplicando lo spirito,e'l calore,multiplicandosi l'alimẽto,s'arriua ageuolmẽte coll'intelletto; ma farsi aumento di materia corporea nella guisa, che vuole Aristotile nel primo della Generazione,senza introdurre il vacuo,è osso duro da rodere.

Dice adunque Aristotile cominciando dal testo 25. che questo nome d'aumento in più modi può intendersi,imperoche il gonfiamento,e la rarefazion delle parti (come vediamo nel formento del pane) e l'intension della forma,vengono chiamati aumenti: ma l'aumento vero dee esser fatto, *aliquo extrinsecus adueniente,ac in eius naturam, cui aduenit, mutato, ita vt fiat illi idem, nõ solum specie, sed etiam numero*, percioche se non si trasmuta nella sua natura,si chiama mistione,come quando si mescia l'acqua col vino,o composizione,come quando s'incolano due legni insieme; però si vede,che Aristotile iui particolarmente intese di trattare dell'aumento de'corpi animati; materia che più volte a molte barbe bianche hà fatto ricercare,e pulire il pelo. Auerroe tenne, che nella carne fosse vna virtù estendente,la quale estendesse la carne,quando (mediante i meati) s'aggiugne nuoua materia. Ma Aristotile dice,che l'aumento si fà, *secundum formam, quia scilicet forma est ea, cui nituntur conditiones in augumento requisitæ*. E la virtù estensiua non è forma dell'animale, e sarebbe più tosto applicazione d'altra materia simile, che aumento reale. Drusiano per forma intese la figura dell'animale: ma quantunque eziandio secondo la figura dell'animale si faccia l'aumento, non si considera ella però come cosa principale, ma come seguente, e secondaria condizione, per così dire. Si dee adunque credere, che per forma Aristotile intenda la vera forma, e non la figura; e che quando dice,che l'aumento si fà secondo la forma,non voglia dire,che la forma sia quella,che s'aumenti: ma che'l composto riconosca l'aumento dalla forma,e non dalla materia; come tẽne anco Alessandro nella quinta del primo libro delle Questioni sue naturali; e che quando Aristotile dice, *Fieri augumentum secundum vnamquamque partem speciei, & figuræ*, voglia dire,che l'aumento si faccia circa quelle parti, *quæ habent rationem formæ, vt caro, & os*, chiamate prima da lui con nome di specie,perche sono spezie di carne,e d'ossa, essendo l'aumento della figura vna condizione,che viene di conseguenza.

Quando adunque Aristotile nel testo 36. dice, *Speciei partes* (così è tradotto) intende di quelle parti,che significano la spezie,e la forma: come s'è detto della carne,e dell'ossa, che hanno per materia loro le quattro qualità prime, vmido secco, freddo,e caldo: E questa non è mia sola sposizione,ma fù anche di Federico Pendasio huomo venerando,e memorando,che hà ammirato la nostra età,e la futura ne sarà inuidiosa. Ma sendo vero ciò,che s'è detto,come si può saluare,che ciascuna parte riguardante la spezie,cioè ciascuna parte d'osso,e di carne s'aumenti,che insieme non si dia il vacuo, o la penetrazione de'corpi? impercioche senza dubbio l'aumentante,e l'aumentato sono quantità corporee: e non si dee ammetter l'opinione di certi,che tengono,che'l cibo trasmutandosi, e insertandosi nella carne dell'animale perda la sua propria quantità.

Diciamo adunque,che in tre maniere si può aggiungere,ed applicar cosa a cosa: Prima secondo l'opinione d'Auerroe riferita di sopra; secondariamente per via di mistione (e

niuna di queste è aumento) e la terza quando l'vmido, e'l secco principii elementali ad altri elementali principii della medesima spezie s'applicano, e s'aggiungono; e questo è il vero modo dell'aumento, e della diminuzione. Perche aggiungendosi vmido, e secco, crescono la carne, e l'ossa dell'animale: e scemandosi gli stessi principii diminuiscono, e la forma seruata sempre la medesima simetria si fà maggiore, o minore. Poiche se la simetria prima era in tre, e in sei, per aumento si fà in quattro, e in otto, seruando sempre la medesima proporzione della metà al doppio. E in questo modo quello, che s'aumenta, resta sempre lo stesso, *non solum forma, sed etiam numero*: quantunque ora in minore, e ora in maggiore proporzione. E così anche auuiene nella diminuzione, aggiugnendosi nell'aumento vmido a vmido, e secco a secco; e dipartendosi nella diminuzione vmido da vmido, e secco da secco. E perche alcuni addimandano, *quomodo remaneant idem numero, si continuo materia effluit, ita vt temporis successione tota effluere possit, & si tota materia effluat, etiam formam effluere necesse est*. Rispondesi, che nell'aumento non s'aggiugne solamente il medesimo in spezie, sì che basti, che si generi nuoua carne simile in ispezie alla prima, ma s'aggiugne il medesimo in numero coll'aggiunto; e però sempre ancora il medesimo in numero si conserua. Ma perche hauendo noi detto, che l'aumento si fà aggiugnendosi vmido, e secco, potrebbe di nuouo chiedere alcuno, come essendo quantità corporee l'vmido, e'l secco, che s'aggiungono, e quegli a' quali s'aggiungono, e aumentandosi ciascuna parte sensibile, non sia necessario tornare alle prime difficultà della penetrazione de' corpi; si risponde, ch'egli è vero, che l'vmido, e'l secco, tanto l'accresciuto, quanto l'accrescente, sono quantità corporee; ma non per questo si dà la penetrazione de' corpi, poiche i detti principii elementali non si concentrano l'vno nell'altro, ma s'aggiungono, e si compongono l'vno coll'altro dalla qual congiunzione ne seguita vn'ingrandimento di magnitudine, e di quantità, secondo la quale poscia la carne, e l'ossa, seruata la stessa proporzione secondo la forma in ciascuna lor parte, si chiamano accresciute, e fatte maggiori: però si darebbe la penetrazione de' corpi: se i principii elementali fossero quelli, che s'ingrandissero, ma l'aumento riguarda la forma, e'l composto, e non i principii, e quella de' principii non è altro, che appressamento, e congiunzione, o cõposizione, che vogliam dirla. E qui (per mio auuiso, si potrebbe considerar la sottigliezza dell'ingegno di Democrito, il qual tenne, che ogni generazione, si facesse di minutissime particelle elementali congiunte insieme. E noi stessi prouiamo, che ogni corpo nella dissoluzione ne' medesimi atomi si risolue. Ora dichiarato ciò che sia l'aumento, e come si faccia secondo l'istesso Aristotile così fortunato nell'opinione di tutti; ritornando donde partimmo dico; Che gittato il seme dell'animale, e raccolto nella matrice della femmina con quel calore spiritale, che tira seco, che è l'anima vegetabile in potenza prossima (secondo che tenne ancho Aristotile nel 3. del 2. della Generazione de gli animali) e quiui fomentato alquanto, e inuigorito dal caldo ambiente della matrice, cominciando a spartirsi, e ad organizarsi la materia subito scocca l'anima vegetabile in atto, e comincia a spiegare le sue potenze, che sono nutritiua, aumentatiua, e generatiua, valendosi del sangui della madre per materia, e per alimento. Nello spartirsi del seme della pianta, la radice è la prima ad essere generata, e nello spartimento del seme dell'animale il primo è il cuore, o cosa proporzionata al cuore, se c'è animal, che non l'habbia; percioche quello è il fomite, la radice, e il principio della virtù aumentatiua, come dichiarò lo stesso Aristotile nel 1. del 2. del già citato libro. Indi fatta la distribuzione delle parti principali, ed aumentata la materia, e formate le parti più necessarie, in cinque volte sette, o come altri vogliono, in cinque volte noui giorni, quell'anima, ch'era vegetabile in atto, e sensitiua in potenza, diuien sensitiua in atto, cioè giugne a quella perfezion di spiritale calore, che può dare il senso a quell'animale in potenza, e farlo animale in atto; sì che l'embrione, che fino allora haueua viuuto vita di pianta, comincia a viuere vita d'animale, operando il calore, che è quello, che solleua le piante soura la condizione delle cose morte, e gli animali soura la condizione delle piante, e i corpi celesti soura la condizione de gli animali. Però essendo il Sole fonte del calore, viene in conseguenza ad esser fonte della vita, dell'aumento, e del moto. E ciò anche da Aristotile fu molto ben conosciuto non solamẽ-

te nella citata proposizione, *quod Sol, & homo generant hominem*, ma nel 1. delle Meteore al capo 2. del trattato dell'acque, oue egli disse, *quod accessu, & recessu Solis, plantæ augentur, & decrescunt*; e nel Problema 25. della terza sezione, oue affermò, che dal calore dipendeua il moto de gli animali; e nel 33. della sezione 26. oue egli chiamò il Sole non pur autore della vegetatiua, ma padre di tutti i moti; *Sol enim, auctor, & parens motuum est*, disse in quel luogo, e nel 5. dell'vndicesima, *Sol enim est, quia omnia mouet*.

Ma perche potrebbe addimandare alcuno, se l'anima si và perfezionando per aumento di calore, e di spirito (seruata però la debita corrispondenza con la materia) come l'anima delle piante in tanti anni, che viue, non gionga mai alla perfezione del senso, se per mancamento d'organi, e per le radici, che stanno ficcate in terra, non può hauer quella del mouimento locale. Rispondesi, che non solo il mancar di stromenti, ma anche il mancar di spirito sufficiente a poter dilatare il calore, fà, che le piante non habbian senso; essendoche non hà tant'humido il legno, quanto hà la carne, ne può tanti spiriti somministrare, ne si temperati, e perfetti, come richiede il senso. E il senso principale, che è il tatto, consiste nella carne, e le piante non hanno carne, ne occhi, ne orecchie, ne palato, ne naso, si che non possono in maniera alcuna valersi dell'anima sensitiua, quando benanco l'hauessono. Nondimeno il Pigafetta, che fù vno di quei compagni di Magagliano, che circondarono il mondo, scrisse per cosa marauigliosa, che in certa Isola verso le Molucche trouarono vn'albero, le cui foglie spiccate da'rami si moueano da se, hauendo ne'lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperieza, ma ancora dappoi, hauedone portata vna seco, che per otto giorni sempre quand'era tocca mostraua senso, aggirandosi in vn vaso, doue era racchiusa. E lo Scaligero vecchio ne'suoi libri contra il Cardano scriue di certe frondi d'vn tal albero mutato in animali, e d'vna conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato vn'vccello. E scriue dell'albero detto pudico, che stringe i rami, quãdo a lui s'auuicinano gl'animali, quasi per tema d'offesa; e scostati che sono, torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scriue d'alcuni legni infraciditi nell'Oceano, che produssero vermi, che misero l'ali, e si conuertirono in vccelli; affirmando d'hauere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati vccelletti.

Concorre adunque il Sole come general principio dell'anima di tutti i viuenti, e la somministra a ciascuno secondo la disposizione, e attitudine, ch'egli hà, secondo la quale dà loro anche virtù di generare; percioche essendo il fine dell'anima cosi vegetabile, come sensitiua di conseruar se stessa; e non potendo viuer nell'indiuiduo, viuere almen nella spezie, e generar cosa simile a se (come fù ancora significato da Aristotile nel 49. del 2. dell'Anima) il Sole mediante il calore influisce prima questa virtù nell'anima vegetabile, e dopo nella sensitiua, e distingue l'vna dall'altra con l'attitudine, e disposizione de'corpi. La onde ben disse anco Alessandro nell'8. del 2. libro dell'Anima, *Quod Anima sequitur corporis temperaturam*.

Ma resta da inuestigare quello, che da principio fù proposto da noi; Come essendo l'anima sensitiua proporzione di calore, o calore proporzionato, ed essendo il calore cosa celeste participata qua giù dal Sole, ella con tanta ripugnanza si parta dal corpo, essendo, ch'ella dourebbe più tosto di sua natura partirsene per riunirsi al principio suo, ch'è nel Cielo. Al che si risponde, che l'anima non è semplice calore, ma calore acceso nel vapore dell'humido, nella guisa, che la fiamma s'accende nell'acquauite, che è il vapore del vino. E quindi è, che il calor vitale desidera continuo alimento; Onde nasce il naturale appetito dell'animale, che hauendo per suo vltimo fine la vita, la quale si conserua col cibo (riposto il coito, che riguarda la conseruazione della spezie) indirizza tutti i suoi mouimenti, e tutte le sue operazion a mãgiare. Ora perche ogni cosa creata ama l'essere, e la propria conseruazione, e'l contrario abborrisce, ancora ne gli animali senza ragione, l'anima sensitiua, la cui vita consiste nella congiunzione, ch'ella hà con l'humido radicale del corpo, a guisa di lucerna, la cui vita consiste nell'alimento dell'olio, e da esso staccata suanisce, e muore, tutto che riconosca il suo principio dal Cielo, perche la materia, a cui sta vnita, non la può ricondurre al Cielo; e volendosi da lei staccare, manca, e

suani-

suanisce; quindi per propria conseruazione abborisce lo staccarsi dal corpo. Ma l'Anima umana che separandosi crede di non douer morire, si parte con più franchezza, se non in quanto la sgomenta il timore della pena de'suoi delitti.

Resterebbe da inuestigare, perche un cane sia animale più docile d'un porco, e un cauallo d'un asino: e da che nasca la uaria operazione de'sensi, se l'anima è una sola. A' quali due quesiti è molto ageuole da rispondere: imperciocheche quanto al primo, ciò uiene sì da tutta la complessione più temperata, e migliore in uno, che nell'altro; sì anco da gli organi stessi meglio nell'uno, che nell'altro disposti. E quanto al secondo si dice, che un'anima sola è quella, che in uarii sensi fa operazioni diuerse, secondo la diuersità de gli stormenti, de' quali ella si serue a sentire; posciache tanto uedrebbe con la mano, e odorerebbe con le calcagna, se la mano hauesse occhi, e le calcagna hauessero naso. Onde uiene a far l'effetto, che fà il Sole percotendo in oggetti diuersi; percioche nel uetro traluce; nell'acciaio riscalda; nella cera stempera; nel fango secca: e in diuersi uetri diuersi colori il ueggiamo produrre.

E tanto basti dell'anima sensitiua, della quale molti hãno trattato, ma niuno hà dichiarito, che cosa ella sia; e Alessandro Afrodiseo, che nel secondo libro la propose per cognitione difficilissima, non si parte ne anch'egli dall'*Entelechia* d'Aristotile, che la finse un'atto puro, incorporeo, ed immaginario, senza alcun nome; descriuendo le potenze sue chiare al senso, e lasciando in bianco l'essenza sua incognita all'intelletto.

Se il calore sia sostanza, o accidente. Q. XI.

Ragionando il calore tutto gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati: per necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E se guardiamo alla dottrina Peripatetica: da quanto hà scritto Aristotile, non pare, che si caui, se non ch'egli sia accidente. Quel suo elemento di fuoco non serue nulla, ne ben dalle parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido, umido, o secco, chiaro, o buio il calore, che noi sentiamo mediante l'aria, egli dice, che non è naturale, ma cagionato dall'aggitarsi della sfera del Sole: e che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam exarsio quædam, & superabundantia, &c.* (così disse egli nel 21. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti priui di mouimento.

Il Telesio nel 2. lib. *De rerum Natura*, tenne tutto il contrario, cioè, che'l calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antica accennata similmente da altrui, che'l fuoco sia forma di tutte le cose, e con ragioni sottili s'affaticò di prouare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quelle, che lo conuincono per accidente.

Alessandro Afrodiseo non negò, che'l calore potesse essere accidente: ma tenne, che le prime qualità elementali fossero forme de gli stessi elementi. E in vero, se noi leuiamo il calore al fuoco, e all'acqua l'umidità, io non ueggo, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale sieno più acqua, o fuoco. Direi adunque, secondando in parte l'opinione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli si debbia Aristotile stesso; che il calore sia sostanza, e accidente secondo diuerse considerazioni, e diuersi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la diffinì Aristotile stesso nel testo 28. della Generaz. senza dubbio il fumo sarà la materia, e il calore, che l'arde, sarà la forma. Il calore (come è stato mostrato dal Telesio, e da noi) è quello, che dà la uita, e'l moto, però nelle cose, che hanno l'esser loro dalla vita, e dal moto, e dal calore sarà qualità sostanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che'l Sole è celeste principio di calore di uita, e di luce, ch'eternamente si muoue in giro: però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, (poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto il calore uiene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza, dalla quale dipendo-

dipendono poi le sostanze e le forme de gli animali, che dal calor celeste riceuono la vita, e'l moto, come s'è mostrato nel quisito di sopra. E se gli animali priui di calore sono priui di forma, e d'anima, bisogna confessare, che'l calore sia in essi forma, e sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sustanze. Nelle cose viuenti adunque, e in quelle, che si muouono da loro in quanto viuenti, e in quanto mobili, il calore è qualità sustanziale, o sustanziale principio; ma nelle cose, che mancano di vita, e di mouimento il calore è qualità accidentale: posciache non hà dubbio alcuno, che'l calore, che'l Sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia vn accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria: e questa si chiama più tosto caldezza, che calore, essendo vn'effetto del calore medesimo: e che parimente non sia accidente quello, che'l fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fà ostacolo alcuno l'argomento d'Auerroe, che quello, che ad vno è sostanza, ad vn'altro non possa essere accidente, percioche questo si verifica solamente nelle cose comprese sotto vn genere stesso: Ma quello, che hãno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non hanno ne l'vno, ne l'altro genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello, che è accidente, caldezza, e nõ calore dee nominarsi. Forse potrebbe chiedere alcuno, come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non hanno ne moto, ne vita. Al che si risponde, che ui concorre come agente, e non come forma; secondo, che ne'metalli vediamo, e nelle gioie, e ne' marmi, da'quali suapora, fornita che hà la sua operazione. E se in alcune rimane calore; o come semplice qualità dell'aria è da dire, che vi rimãga, come ne'legni tagliati, e nell'erbe secche: O vi rimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

Da che procedano le macchie, che si veggono nella Luna. Q. XII.

Delle macchie, che si veggono nella Luna, sono state dette più cose Poetiche, e vane, che Filosofiche, e verisimili. Alcuni hanno fauoleggiato, che que'sian o lineamẽti del volto d'vna fanciulla, come ne fanno fede questi versi d'Egisianatte tradotti dal Silandro.

Hanc circum rutili totam lux funditur ignis.
In medio quædam species, sed glauca puellæ
Conspicitur cyano mage cerula, cuius ocelli,
Et frons ostendunt suffusum pulchra ruborem.

Altri hanno detto, che quella è l'immagine dell'Oceano, che si riflette in quel corpo luminoso. Empedocle volle, che la Luna di fuoco, e d'aria fosse formata, e che quelle macchie non fossero altro, che aria densata, e circondata di fuoco.

Plinio nel secondo libro dell'Istoria sua naturale, tenendo con gli Stoici, che le stelle di terrestre humore si pascano, come le rape, e i tartufi, disse, *Maculas Lunæ nihil aliud esse, quã terræ raptas cum humore sordes.* E questa fù parimente opinione d'Eraclide, come ne'libri dell'opinioni de'Filosofi antichi da Plutarco vien riferito.

Gli Stoici giudicarono, che la Luna d'vn fuoco fecciofo, e torbido fosse formata. E in quel trattato, che scrisse Plutarco, *De facie, quæ apparet in orbe Lunæ*, leggiamo sopra questo bizzari, e strauaganti pensieri.

Anassagora, e Democrito tennero, che la Luna; come questa nostra terra, che noi calchiamo, fosse abitata, e diuariata di selue, di monti, di palludi, e di stagni, e che in lei fossero aperture, e valli, e concauità, dalle cui ombre, e ricessi le macchie, che noi vediamo, fossono cagionate. Ed altri hanno hauuto pensiero, che'l corpo della Luna sia vn misto di terra, e di stella, da che di poi quel misto di tenebre, e di luce sia cagionato: Ed allegano in lor fauore Platone nel suo Timeo, la doue ei disse, che non solamente la Luna, ma ciascuna altra stella di terra, e di fuoco era formata. Senofane tenne, che la Luna fosse vna nuuola purificata, e densata.

Vna delle più comuni opinioni è, che le macchie della Luna non sieno altro, che parti

rare di quel corpo, [illegible] non rifl[illegible] ano i raggi [illegible] contra la quale argomẽtando il Poeta Dante nel 2. del Paradiso, disse, che se i raggi del Sole per quelle macch[illegible] penetrassero senza ri[illegible] tersi nelle eclissi del Sole traspar[illegible] bbono a gli occhi nostr. Ma Possidonio volendo saluare questa opinione, aggiunse, che nell'eclissi del Sole non traspaiono i raggi per quelle macchie, per la profondità grande del corpo della Luna. Alche rispose Plutarco, che l'aria hà maggior diametro del corpo della Luna, e nondimeno i raggi del Sole la trapassono tutta. Ma perche alcuni altri in fauore di Possidonio replicarono, che'l diametro della Luna a dirittura delle sue macchie [illegible] è tutto continuato di materia cedente, e rara, ma che nel mezo quel corpo si và densan[illegible], A questo s'oppose Dante nel già citato luogo, coll'esempio di tre specchi, mostrando, che'l riflesso del lume, perche si faccia da più rimota parte, non resta per questo d'illuminar quel corpo, da cui si riflette, e di farlo splendente, e chiaro.

Alcuni hanno creduto, che le macchie, che si veggono nella Luna da altro, che dall'ombra della terra cagionate non sieno. Ma l'ombra della terra eclissa la Luna, e non la macchia solo; e puossi ciò veder manifesto ne' plenilunii, ne' quali più che in altro tempo le macchie della Luna si veggono: e nondimeno allora il Sole per diritta riga illumina quel corpo senza alcuno impedimento della terra.

Dante nel luogo già detto fù di parere, che quanto più i Cieli di grado in grado si scostano dalla perfezione dell'Empireo, tanto men ne partecipino; E che perciò essendo il Ciel della Luna il più rimoto di tutti, venga in conseguenza ad essere il più imperfetto di tutti: e che dalla sua imperfezione le macchie, che si veggono nella stella, sian cagionate. Senza dubbio quelle macchie argomentano imperfezione di quel corpo. Ma il Sole più distante dal Cielo Empireo di Saturno, e di Marte, e più perfetto di loro, mostra, che la Teologica inuenzione di Dante non istringa, come parimente lo mostrano Venere, e Gioue contrapposte alle due nominate stelle maligne, l'vna delle quali à Gioue, e l'altra a Venere è sourastante.

Si legge nel sommario delle nauigazioni d'Amerigo Vespucci, che hauendo egli passato la linea dell'equinoziale, osseruò due, o tre volte di notte, che la Luna in quelle parti faceua l'arco baleno, e che si vedea rinnouata l'istesso giorno, che si congiungeua col Sole; onde quindi mi fò lecito à credere, che se nell'Astronomia si osseruasse ogni cosa, di grãdi abbagliamenti si trouerebbono. Io stando sù l'opinione già detta altroue, che la materia de' corpi celesti sia vna sola in ciascheduno, ma differẽte in tutti, direi, che come la Luna è l'vltima stella di tutto il Cielo, e la più cogñita a queste cose inferiori di tutte l'altre, fosse anche per conseguenza la men perfetta di tutte, e seruisse quasi d'vn mezo per vnire insieme questi due estremi di corpi, celesti, ed elementali, perfetti, ed imperfetti; Onde ottimamente Macrobio nel primo del sogno di Scipione, *Diuinorum, & caducorum Luna confinium est*. Ne paia strano, che senza participar ella d'alcuna feccia terrena possa hauer quelle macchie; percioche senza dubbio, se quelle parti oscure di materia elementale fossero miste, sarebbono corruttibili, come composte di parti contrarie, essendo che dalla contrarietà de' principii nasce la corruzione; e i corpi celesti non si corrompono, perche la terra, e l'acqua loro contrarii, non hanno virtù d'oppugnargli. Quella dunque è vna gioia macchiata fra tante gioie pure, ed immaculate. Che come quaggiù nelle gioie della terra frà molti rubini, e zaffiri perfettissimi, e puri, vno se ne ritroua talora cõ qualche macchia, o nuuoletta per entro, così nelle gioie del Cielo non dobbiamo marauigliarci, che frà tante perfettissime, e schiette, vna men pura con qualche macchia, o pallidezza se ne ritroui: o che quasi amatista fra tanti rubini, e diamanti sia collocata. E questo è molto conforme a quello, che disse parimente Aristotile nel 1. delle Meteore parlando del Cielo, *Sed tamen aliquid in eo syncerius esse aliquid minus syncerum, ac varietate distinctum, potissimum qua ad aerem desinit, & ad mundum, qui terram circuitu suo complectitur, &c.* Il che par da dire eziandio di quella, che noi chiamiamo Via lattea; e di que' due nuuoletti bianchi, che secondo le osseruazioni del Pigafetta, e d'Andrea Corsali, appresso il Polo antartico continuamente si veggono; come di materia men pura, e sincera, non pur delle stelle, e del Sole, ma dell'istessa Luna.

Perche

Perche la Luna d'Agosto paia maggiore dell'altre. Q. XIII.

L'Agosto il Sole per la molta possanza, ch'egli hà in queste nostre Prouincie, secca grãdemente la terra, e da essa, e dall'acqua solleua gran copia di vapori sottili, che non fanno pioggia, ne grandine, ma s'interpongono frà gli occhi nostri, e la Luna, e diffondendo la sua figura, molto maggiore del solito la fanno parere. E quanto ella è più bassa, tanto maggiore si mostra, perche i vapori in più quantità si frametttono, e più ampiamente del suo splendore, e della sua figura s'imprimono. Così per la materia interposta, che disgrega, suole auuenire a chi mira, o moneta, o altra cosa nel fondo d'vn catino d'acqua pura, o a chi si serue di quella sorte d'occhiali, che fanno parer gli oggetti molto maggiori: imperoche l'immagine della cosa prodotta dalla luce, mentre, che nell'aria limpida, e vana non troua incontro, non s'altera punto; ma incontrando materia densa, in certo modo si rinuzza, e dilata. E per l'istesso rispetto i fuochi, e i lumi, che per qualche distanza si veggono a notte, sogliono anch'essi parer maggiori di quel, che sono. Ne questa solamente proprietà della Luna, ma di tutte le stelle, che in Oriente, e in Occidente per gli interposti uapori paiono assai più grandi.

Perche le conchiglie del mare a Luna piena siano migliori. Q. XIV.

ARistotile nel 5. capo del 4. delle parti de gli animali ricercando la cagione di questo, biasima l'opinione di coloro, che credono, che le conchiglie si pascano più abbondantemente per Luna piena, e vuole, che ciò proceda dall'esser senza sangue così fatti animali, il che li faccia ne gli eccessi del freddo grandemente patire. E che per esser più tepide le notti, quando la Luna è piena, per la copia del lume suo, perciò allora sieno più vigorosi, e migliori. Anzi aggiugne, che di qui auuiene, *vt æstate potius vbique vigeant, preterquam in Pyrensi Euripo* (così dice egli) falsità manifesta, percioche in tutti i mesi della state le conchiglie del mare da noi sono pessime, sia piena o scema la Luna; e la loro perfezione è ne' più freddi mesi del verno. E non è vero, che ne' freddi eccessiui dell'anno il lume della Luna faccia sensibil calore, o intepidisca l'aria in maniera alcuna, imperoche il lume della Luna essendo vn semplice riflesso di quello, del Sole, non può produrre calore, che arriui in terra. E non nasce dal lume il calore, come s'è mostrato di sopra, ne l'accompagna, se l'vno, e l'altro da corpo caldo sensibilmente di sua natura non si deriua. Si che dal moto, e dal lume della Luna, languido l'uno, e l'altro, non si può argomentar calore, che col senso si conosca quaggiù: anzi vediamo, che le notti del verno, quando luce la Luna piena, sono molto più fredde, che quando il suo corpo è attenebrato da nuuole, e la sua luce oscurata, o scema. Io dunque tengo quello, che è stato tenuto anche in parte da alcuni altri, benche diuersamente, cioè, che le conchiglie del mare s'abbeuerino, e s'insuppino di rugiada, dilatãdo con essa la carne loro, che è molle, e spugnosa: e perche a Luna piena più copia di rugiada suol dall'aria cadere, onde Alemane Poeta fingendo la rugiada figliuola della Luna, disse.

Ros Iouis, & Lunæ, vt soboles gratiss ma nutrit.

perciò à Luna piena le conchiglie del mare siano più piene anch'elle; oltre, che in certo modo egli pare, che il lume della Luna inuiti alla pastura gli animali, che si pascono di notte, e che mostri, ed additi loro il cibo. Aggiungo, che come hò detto anche di sopra, la Luna è il principio dell'vmido viuificante come il Sole è del viuificante calore; e secondo, che la Luna o scema, o cresce, così l'umido delle piante, e delle cõchighe nelle quali predomina la Luna, e che uiuono principalmente in uirtu di tal umido fà il medesimo effetto.

Luna alit ostrea, & implet echinos.

disse Lucilio. Orazio non disse, che le conchiglie fossero migliori a Luna piena, ma a Luna rinouata.

Lubrica nascentes implent conchylia Lunæ.

Macrobio nell'vltimo del settimo de' Saturnali ricercando, perche il lume della Luna putrefaccia le carni, portò di peso l'vltima quistion di Plutarco del terzo delle conuiuali, doue egli vuole, che ciò proceda da vn' vmido superchio, che suol produr quella stella nel suo aumento; alegando, che anco gli alberi tagliati a Luna cresceте, o piena, per esser troppo pregni d'vmore, si fanno stopposi, e intarlano. Plinio hebbe pensiero, che la Luna, fosse spirito delle cose inferiori, onde disse, *hoc esse, quod terras saturet, accedensque corpora impleat, abscedens inaniat, ideo cum incremento eius augeri conchylia, & maxime spiritum sentire quibus sanguis non sit.* Il Cardano nell'vndecimo settimo del 7. *De rerum varietate*, disse, che tutti gli animali acquatici esangui s'ingrassauano al lume della Luna, *Quoniam tūc aquæ, & limus, quibus vescuntur, attenuantur, & concoquuntur; ideo melius nutriunt, & calor tunc in illis augetur, quo fit, vt duplici causa pinguescant.* Ma se gli alberi, e le conchiglie hanno simpatia con la Luna, hannoui antipatia le cipolle, le quali scemando la Luna germogliano, e crescendo si seccano, a contrario de gli altri erbaggi: onde scriue Agellio per detto di Plutarco nel comento d'Esiodo; che per questo i Pelusiani hauendole in abominazione non ne mangiauano; i Lacedemonii, secondo Luciano, non combatteuano mai se non a Luna piena; e de gli antichi Germani scriue Tacito; *Coeunt (nisi quid fortuitum, aut subitum inciderit) certis diebus cum aut incoatur Luna, aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt.*

Che volessero significare le Lune, che anticamente i nobili Romani portauano nelle scarpe. Q. XV.

L'Imprese, che s'vsano per significare i concetti dell'animo, sono antichissime, come ne mostra Euripide nelle Fenisse, ed Eschilo ne' sette Rè, i quali ne gli scudi di quegli ãtichi guerrieri figurauano varie imprese, e ciò stimo io cauato, e ritenuto da i Gieroglifici de gli Egiziani. Ora Plutarco nelle questioni Romane, và ricercando, perche in Roma quelli, che in nobiltà di sangue eccedeuano gli altri, portassero nelle scarpe per impresa la Luna. E crede, che ciò potesse essere, o per significare, che dopo morte salirebbono in Cielo, e calcherebbono la Luna co' piedi: o che essi haueuano origine da quegli Arcadi, che passarono con Euandro in Italia, i quali si vãtauano d'esser più antichi della Luna, o per ridursi a memoria, che per vanità terrene, instabili, e a varie mutazioni suggette, come la Luna, non doueuano insuperbire; o vero per dinotare, che come la Luna dipende dal Sole, così eglino dipendeuano dalle leggi, e da' magistrati. Ma perche niuna di tante interpretazioni mi acquieta, direi più tosto, che que' nobili uolessero con tale impresa ridursi a memoria, che come lo splendore, che hà la Luna, non è suo, ma del Sole, così lo splendore della nobiltà, che essi haueuano, nõ era loro; ma il traeuano dalla virtù de gli auoli, ed antenati; e però cercassero anch'eglino di fare azioni illustri, se uoleuano lucer da se. Così in Giulio Capitolino leggiamo, che la famiglia de' Macriani portaua per impresa vn'Alessandro Magno, per eccitar gli animi con quello esempio a fare azioni illustri. E per lo stesso rispetto i Torquati portauano la collana, e i Cincinnati la zazzera, onde Suetonio in Caligula, *Vetera familiarum insigna nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinnato crinem.*

Celio Rodigino tenne, che i Romani con quella meza Luna volessero ridursi a memoria l'instabilità delle cose vmane; ma l'instabilità delle cose vmane non ha più che fare co' nobili potenti, che co' potenti ignobili. E pur si legge, che i più nobili de gli altri eran que' soli, che la portauano; Onde Giuuenale nella Satira settima.

Nobilis, & generosus
Appositam nigræ Lunam subtexit alutæ.

E Stazio nelle selue a Crispino,

Primaque patricia clausit vestigia Luna.

Ma nel 2. de' suoi Epigrammi mostra Marziale, chè portassero ancora tal'impresa nella toga, dicendo

Lunata

Lunata nusquam pellis, & nusquam toga.

Direi adunque più tosto quello, che pur disse Giouanni Britannico, e Giouanni Zonara, cioè, che quel segno non fosse veramente vna meza Luna, ma vna lettera C, che appo i Romani significaua cento, per dinotare, ch'essi erano de' cento, cioè discendenti da que' primi cento nobili Senatori, che furono eletti da Romulo, e non della nobiltà nuoua. Riguardo, che pur oggidì veggiamo esser tenuto in considerazione frà la nobiltà di Vinezia, e di Genoua: e che anticamente fù anco osseruato da i popoli della Germania; onde Tacito nel libro de' Costumi di quella nazione fauellando [illegible] i quegli eletti, che [illegible] teuano a piedi fra le compagnie de' caualli, *Definitur numerus (ait) [illegible] in singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocatur, & quod primo numerus fuit, iam nomen, & honor est &c.* Così leggiamo, che gli abitatori nobili dell'A[illegible] su i capelli innanellati portauano cialette d'oro, volendo accennare che [illegible] erano originarii antichi di quella Prouincia, come le cicale, che doue cantano, iui son nate.

Dinotaua ancora appresso i Romani la Luna inestinguibil successione, e perpetuità per lo continuo rinouamento, che si vede in essa di mese in mese. E per questo in alcune medaglie di Faustina è l'impresa d'vna Luna con questa voce, *Æternitas.* E in alcune similmente d'Alessandro con quest'altra *Perpetuitati.* Ma come hò detto a me più piace il significato della lettera C, e tanto più riferendo alcuni, che ciò fù instituito da Numa Pompilio, per distinguere con quel segno i cento Senatori dall'altra gente.

Perche il Sole essendo caldo raffredda alcune cose. Q. XVI.

SEsto filosofo nel primo libro *Pyrhoniarum Hypotyposeon* scrisse per cosa notabile, che Demofonte Siniscalco d'Alessandro Macedone stando al Sole, o nel bagno sentiua freddo, e nell'ombra hauea caldo. E Teofrasto notò, che quelli, che s'affaticano in qualche esercizio, sudano più all'ombra, che al Sole: ma di questo ecci la ragion naturale, perche il Sole và di continuo diseccando, e rasciugando il sudore. Aristotile ne' Problemi disse, che alcuni cibi bollenti messi al Sole si raffreddano con più prestezza, che all'ombra. E da' moderni è stato osseruato, che i melloni, quando son caldi, sogliono aperti, e messi al Sole acquistar freddezza. Per discioglimento de' quali dubbj si dice, che l'ombra della state è quella, che fà questi effetti, peroche l'ombra tepida fomenta più il calore accidentale, che non fà il Sole, il quale diseccando tira a se i vapori caldi, che sono ne' cibi cotti, e ne' melloni, e più ageuolmente gli riduce alla freddezza lor naturale, che non fà l'ombra. Ma poiche siamo entrati a ragionar di melloni, e gran cosa, che di vn frutto si delicato, e soaue non ne sia stata fatta da gli antichi menzione alcuna di conto. Vn luogo di Giulio Capitolino si legge, il quale fauellando nella vita di Clodio Albino della sua immensa voracità, riferisce, *Ipsum ieiunium comedisse centum persica Campana, & Melones Hostienses decem, & vuarum lauicanarum pondo viginti, & ficedulas centum, & ostrea quadringenta.* Ma que' melloni, secondo gli interpreti di tal voce, non eran de' nostri ordinari, ma di que' piccioli chiamati vermini d'altra figura, e sapore, che Plinio nel 19. chiama Pelopepones: dicēdo, *Non pendent hi, sed humi rotundantur. Mirum in his præter figuram, coloremque, & odorem, quod maturitatem adepti, quamquam non pendentes statim a pediculo recedunt.* Nondimeno io credo, che gli interpreti s'abbagliano, e che *Melones* voce latina significhi i Melloni nostrani; perciocche non è verisimile, che hauendo i Latini la voce propria de' Melloni vermini detti Pelopepones, Capitolino, non l'hauesse saputa, e si fosse seruito d'vn'altra di significato diuerso. Ma che la voce *Melones* appresso gli ātichi nō significasse Melloni vermini, può vedersi da vn luogo dell'istesso Capitolino nella vita di Galieno Imper. oue fauellādo delle sue delizie, egli disse: *Hyeme sūma Melones exhibuit, &c.* Che se fossero stati di quei vermini, non era cosa degna di considerazione. Io adunque mi fò più tosto a credere, che l'industria de' nostri agricoltori in coltiuargli, e farli venir saporosi, e grossi, sia stata quella, che habbia lor dato il credito, che hanno alla nostra età. E

tanto più, che Ateone nel 2. lib. con l'autorità di Diocle Caristio, e di Desilo contrapone, e paragona loro i cocumeri, co' quali non hanno oggidì proporzione di sorte alcuna: E di questo parere trouo, ch'è stato anche il Rossi famoso scrittore dell'Istorie di Rauenna, in vn suo trattato, ch'ei fece, *De Melonibus*, doue ei riproua l'opinione di coloro, che hanno tenuto, che i nostri Melloni sian quegli stessi, che gli antichi chiamarono *Pepones*; nel che forse anche sonosi alcuni Toscani moderni ingannati, che i melloni chiaman Poponi, e i cocumeri chiaman melloni.

(.)

Il fine del Terzo Libro.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO QVARTO.

Aria, Acqua, & Terra.

PERCHE, SE L'ARIA E CALDA, E umida, si geli in essa la state; e si condensi la grandine.

Quesito Primo.

FV questo quesito trattato da Aristotile nella terza somma del primo delle Meteore; doue ei conchiuse, che le nuuole cacciate a basso nell'aria calda, e attorniate, e ristrette dal calor dell'ambiente, mentre il loro freddo innato inuigorando si sforzano di resistere a quella angustia, per andiparistasi congelano il vapore, che si conuerte in acqua. E con esempi cerca di mostrare, che'l calore alle volte è cagione di fare agghiacciare tanto più ageuolmente le cose. Ma alcuni altri s'hanno creduto, che le prime qualità elementali sieno state da Aristotile mal compartite, e che l'aria preuaglia nel freddo, e dalla sua freddezza le grandini, e le brine, e le neui sian cagionate, secondo, che i vapori la ritrouano fredda in eccesso più in vna parte, che in vn'altra; il che pure tenne il Cardano nel 2. *De subtilitate.* E Plutarco sopra tutti nel libro *De primo frigido* porta molti argomenti per così fatta opinione; allegando primieramente, che l'acqua cauata dal pozzo raffredda, e congela nella secchia, e non si congela nel pozzo, il che da altro non viene, che dall'eccesso del freddo dell'aria, che fa quello, che non può fare il freddo dell'acqua. Secondariamente, che il corromperfi d'vna cosa è la nascita dell'opposta; ma vediamo, che'l fuoco si conuerte in aria estinguendosi, adunque l'aria è contraria al fuoco; e come egli preuale nel caldo, così ella preuale nel freddo; oltr'a questo la più fredda cosa, che noi habbiamo, è il ghiaccio, il quale è acqua congelata; ma l'acqua da se stessa non si congela: anzi sempre dal freddo dell'aria vien congelata; adunque l'aria, e non l'acqua è quella, che nel freddo preuale. Di più vediamo, che i fiumi profondi non si gelano nè in fondo, nè in mezo, ma solamẽte nella superficie dell'acque loro, doue arriua il freddo dell'aria. Adunque l'aria è quella, che hà il predominio del freddo. Aggiunge vltimamente, che coloro, che vogliono per delizia, e per gusto, che l'acqua si faccia molto fredda, la fanno prima bollire, e poi l'attaccano in alto, accioche dall'aria sia raffreddata. Adunque l'aria hà più virtù di raffreddare, che non hà l'acqua stessa. Si che

non è marauiglia, che doue le nuuole, e i vapori trouano intensa la sua freddezza, s'agghiaccino, e si conuertano in grandine, o in altra materia gelata. Ma ne l'vna, ne l'altra di queste opinioni m'acqueta. E prima quanto à quella d'Aristotile, s'ei non fà, che due sorti d'esalazione, vna calda, e secca, ch'esala dalla terra, e l'altra calda, e vmida, ch'esala dall'acqua, e però amendue calde, io non intendo, che freddo naturale sia quello, *quod intenditur per antiparistasim, ambiente, & pellente aere*, come dice egli. Ne basta quella sua risposta, che'l calore abbandoni la nuuola quando ella hà da conuertirsi in pioggia, e se ne voli in alto, e ch'ella conuertita ricada a basso; perche se la nuuola è calda, e vmida, e l'aria calda, e vmida anch'ella di sua natura, chi la conuerte in materia fredda? certo l'vn simile non distrugge mai l'altro, ne lo trasmuta. Di più pogniamo esser vero, che delle due qualità della nuuola, calda, e umida si parta il caldo trouando fredda l'aria della mezana regione, e che la nuuola raffreddata ricada a basso, come si proua egli, ch'ella acquisti tanta freddezza, che possa dappoi congelare il vapore, che si conuerte in acqua? certo da estremo ad estremo non si passa così in vn subito senza mezi. E se diciamo, che ritroui aria di tanta freddezza, che possa far questo effetto; perche non la congela subito quell'aria in grandine, o in neue, come fà il verno? E se si rispondesse, che conuertendosi subito la nuuola in acqua, assume eziandio le qualità dell'acqua, che sono l'vmido, e'l freddo: Adunque non assume condizione da poter congelarsi; poiche l'acqua con la sola sua natural freddezza senza aiuto di freddo esterno non si congela. A quello, che ei dice dell'andiparistasi del caldo ambiente, che concentri il freddo in guisa, che faccia congelare la grandine, io l'hò per vna fauola; percioche certo la nuuola non è più fredda dell'acqua stessa, che secondo la sua dottrina medesima è quello elemento, che preuale nel freddo. Or circondisi vna quantità d'acqua di qual si voglia cosa calda, e vedrassi s'ella si congela, o no. E se questa proua non basta, facciassene vna più potente, prendasi neue, che è materia ridotta ad estrema freddezza, e mettasi in vna stuffa, ouero ad vn fuoco lento, che aiuti il calor dell'aria, con vna guastada d'acqua nel mezo, e veggasi, se l'andiparistasi farà agghiacciar quell'acqua. Certo il freddo, e non il calor dell'ambiente è quello, che congela le cose, e la proua se ne può veder nella neue, che il verno sù le tegole delle case si liquefà, che soprauenendole il freddo, e'l sereno della notte, nell'andarsi liquefacendo, si uà congelando, e pende dalle tegole stesse come candele; e questo ne può essere esempio del congelar della grandine; imperocche quel suo, ch'egli propone dell'acqua bollita, che più ageuolmente si gela, non fa a proposito; essendo che l'acqua bollita non si gela mẽtre è vicina al fuoco, ma dopo ch'esalata la parte più spiritosa s'è ritornata fredda; perche allora il freddo la ritroua sneruata, e senza alcuna difesa.

Ma venendo all'altra opinione del freddo dell'aria, che fù parimente di Seneca nel 2. delle quistioni sue naturali, io dico, che se l'aria preualesse nel freddo, estinguerebbe il fuoco, che preuale nel caldo, come contrario suo. Ma l'acqua è quella, che l'estingue, e non l'aria; adunque l'acqua è quella, che preuale nel freddo. Aggiugnesi, che se l'aria fosse contraria al fuoco, o (per fauellare secondo i principij nostri) se la prima qualità dell'aria fosse contraria al calore, e il calore haurebbe due contrarij, vno nell'acqua, e l'altro nell'aria. Ma le qualità elementali hanno vn contrario solo per ciascheduna, perche quella sola, che ne hauesse due, rimarrebbesi estinta affatto: adunque l'aria non è contraria al fuoco, ne fredda di sua natura. Di più se l'aria hauesse in se il principio del freddo, non potrebbe stare vnita, e congiunta col principio del caldo; essendo proprio de' contrarij il distruggersi, o cacciarsi l'vn l'altro; però ella non starebbe congiunta col Cielo, o col fuoco, come voglion gli antichi.

Appresso se nell'aria fosse il principio del freddo, ella nõ putrefarebbe le cose: percioche il proprio del freddo non solamente non è di putrefare, anzi più tosto di conseruar le cose, come con l'auttorità dell'istesso Aristotile si mostrerà. Ma l'aria (come egli pur vuole) è cagione, che le cose si putrefacciano; adunque il principio del freddo non è nell'aria. Aggiungo, che se l'aria preualesse nel freddo, non sarebbe cosa vana ma più densata dell'acqua, essendo proprio del freddo lo strignere, e condensare; ma l'aria, come veggiamo, e più vana, e diffusa dell'acqua; adunque non è più fredda.

Vltima-

Vltimamente se l'aria preualesse nel freddo, si mouerebbe solamente allo'ngiù verso il centro: *Nihil enim eorum,quæ frigida sunt,sursum fertur*, per autorità d'Aristotile, e di Platone stesso, *Sed aer est aptus natus sursum ferri*; adunque l'aria non preuale nel freddo. E a quello, che si disse *de interitu rerum,quod quicquid interit, in contrarium abit*, si risponde, ch'è ben vero, che tutto quello, che si corrompe, e corrotto dal suo contrario; ma non è già necessario, ch'ei si conuerta nell'istesso contrario, potendosi conuertire in altra cosa differente da lui.

Che parimente l'aria di sua natura congeli l'acqua, hà dell'apparente, ma non è vero; poiche l'aria ne sempre, ne il più delle volte fà questo; e sarebbe disdiceuole, che l'aria potesse di sua natura congelar l'acqua, e non potesse condensar se medesima, essendo la condensazione proprietà del freddo. Però è vero, che'l freddo accidentale dell'ambiente concorre alla congelazione dell'acqua, come cagion principale; ma non è l'aria, che per propria, ed innata qualità la congeli. Che l'acqua poi si congeli nella secchia, e non si congeli nel pozzo, ciò viene, perche il verno il caldo naturale dell'aria cacciata dal freddo accidentale si fugge, e si ritira a luoghi sotterranei, e riposti, come sono le cauerne, e i pozzi, e non lascia gelar l'acqua, che quiui si ritroua: ma l'acque delle secchie, e de' vasi si gelano, perche oltre la loro innata freddezza stanno solleuate, ed esposte al freddo esteriore dell'aria alterata, di maniera, che vn solo vmido contra due freddi non può resistere, e si congela; come succede eziandio nelle superficie de' fiumi.

Vna ragione rimane da considerare intorno alla respirazione, che par più potente dell'altre; imperoche confessano la comune, che la respirazione è data a gli animali per refrigerio, e temperamento dell'eccessiuo calor del cuore; adunque l'aria, che serue alla respirazione, se hà da refrigerare, bisogna, che sia fredda.

Plutarco descriuendo la natura dell'aria, ne fredda, ne calda, ma temperata disse, *Talis est aeris natura, qui inter ignem, & aquam interiectus, & vtrumque eorum contingens, neque calidus ipse est, neque frigidus, sed temperie ex vtroque extremorũ leui, innoxiaque mixtus.*

Però quando si dice, che l'aria è calda, e vmida, s'intende nella sua purità; ma qui vicino a terra, doue il Sole non la ferisce, se non la metà del tempo, e la terra, e l'acqua toccandola di continuo la raffreddano, essendo il suo natural calore molto rimesso, e debole, come quella, che solamente preuale nell'vmido, ella può contemperare il calor del cuore de gli animali, che è di gran lunga maggiore del suo; come infondendosi acqua tiepida in acqua, che bolle, si contempera, e fa cessare il bollore. Il Telesio nel trattato *De vsu respirationis*, tenne, che l'aria nella respirazione de gli animali non solamente non seruisse a contemperare, e mitigare il calor del cuore; anzi più tosto a tenerlo viuificato, ed acceso, seruendosi de' pulmoni per mantici, come vediamo nelle fucine; ne forse tale opinione, e da sprezzare, veggendo noi, che appunto il moto de' pulmoni hà conformità col mouimento de' mantici: e che nella respirazione esce il fiato come da vna fucina in sembianza di fummo: Anzi il verno nel freddo grande par fummo vero. Ora se l'aria non è fredda di sua natura, e tanto meno nel tempo, che la grandine suol generarsi, e la ragione addotta da Aristotile patisce tante difficultà, che diremo?

Veramente la manifesta diuersità del nascimento della pioggia, della grandine, della brina, della manna, della neue, della rubigine, o melume; della rugiada de' fulmine, e de' venti, delle comete, e d'altre simili impressioni non può nascere, che dalla diuersità della materia accompagnata dalla varia disposizion dell'ambiente. E le due sorti sole d'esalazione poste da Aristotile, l'vna calda, e secca, e l'altra calda, e vmida, ch'egli chiama vapore, non posson per tanta diuersità di cose fredde, e gelate bastare. Che solamente a considerar l'Aquilone, come vn uento freddissimo possa nascere di sola esalazione calda, e secca, e non v'è intelletto così rozzo, che se ne debba acquetare. *Auster temperiem; Aquilo autem, quia frigidissimus est, brumam facit*: disse Aristotile nel già citato luogo: che s'egli è formato d'esalazione calda, e secca, come egli vuole, che tutti i venti sieno formati, come può essere freddissimo?

Io direi dunque, che tutta l'esalazione non si ristrignesse a quelle due sorti sole descritte da Aristotile nel primo delle Meteore, bēche in tutte le sorti ui cōcorra tāto calore, che

basti

basta dar loro il moto; ma direi, che alcune preualessero nell'vmido acquoso, come quelle di che si generano la pioggia, e le fonti: alcune nell'vmido aereo, come quelle, di che si generano la rugiada, e le pioggie d'Etiopia, che si fanno al sereno, e certe nuuole rade, che sogliono suanire. Alcuni preualessero nel secco igneo, come quelle, di che si formano stelle cadenti, e fulmini, e lampi, e baleni. Alcune nel secco terreo, come quelle, di che si generano Aquilone, e Maestro, e gli altri venti freddi. Alcune nel caldo aereo, come quelle, di che nascono Austro, Scirocco, la rubigine, e la manna. Alcune nel freddo terreo, come quelle di che nascono le neui, e le brine. Ed alcune nel freddo acqueo, come quelle, di che si formano le grandine, o le gragnuole. Il freddo acqueo è sempre accompagnato dall'vmido, e'l terreo dal secco; e l'vmido acqueo è sempre accompagnato dal freddo: e l'aereo dal caldo E'l secco igneo è sempre accompagnato dal caldo, e'l terreo dal freddo. E'l caldo aereo è sempre accompagnato dall'vmido, e l'igneo dal secco. Nondimeno (come hò detto) sempre il calore è quello, che à tutte le spezie d'Esalazioni dà il mouimento. Onde per ciò conuiene, che anche quelle, che preuagliono nel freddo, e nel secco terreo, ne partecipino in tanta parte, che ne riceuano il moto: massimamente vedendo noi, che le nuuole, che generano la grandine, generano medesimamente lampi, e tuoni, i quali nõ nascono da altro, che dalla parte calda, e secca dell'esalazione, che vinta, e cacciata dalla contraria, mentre per ritirarsi fà impeto in vna parte, ristretta in troppo angusto luogo s'accende, e scoppia come fà l'vmido cacciato, e ristretto dal calore, e dal secco rompendo la bucia delle mele, e delle castagne, che si cuocono sù la bracia; onde poi nasce il tuono, che non è altro, che vno scoppio dell'aria, e della nuuola, che si rompono, non essendo vero, quello, che disse Aristotile nel 79. del 2. dell'Anima, *quod sonus sit percussio corporum solidorum ad inuicem*; poiche fra le nuuole ne' campi aperti dell'aria non v'è alcun corpo sodo, e ne esce il maggior suono, che vmano orecchio possa sentire. Ma perche il freddo intrinseco dell'esalazione non basta a congelar la materia, in che si risolue la nuuola, senza che l'aiuto dell'ambiente vi concorra: però vediamo sempre auanti che cadano la neue, e la grandine, che spirano venti freddi, i quali raffreddano l'aria, doue passa la nuuola pregna anch'ella di vapori, che preuaglion nel freddo, (*Niuosus enim Meses, & Aparctias maximè, isti namque frigidissimi sunt; grandinosus autem Aparctia, & Thracias, & Argestes*, disse Aristotile stesso nel capo 3. del 2. delle Meteore.) Si che non è marauiglia, che vnendosi insieme due freddi, vno esterno, e l'altro interno, habbiano più forza di congelare, o la nuuola stessa spicciolandola in neue, o l'vmore, in ch'ella si conuerte facendone grandine, secondo che l'esalazione preuale, o nel terreo, o nell'acqueo. Aggiugnendo però, che quantunque l'esalazione della neue preuaglia nel terreo, quanto al freddo, non è senza vmido acqueo, quanto alla materia, come la terra stessa quasi mai non ne manca. Quindi adunque auuiene, che nel feruor della state poche volte vien grandine, perche in quel tempo non sogliono spirar venti freddi, e la terra anche ella diseccata, e riscaldata non leua per ordinario vapori freddi. E il verno vien neue, e non grandine, perche il freddo è eccessiuo in guisa, che non lascia alzarsi da terra vapori grossi, e pregni d'vmori, ne' quali egli predomina; ma solo i disgregati, leggieri terrei, ed asciutti; massimamente ne' luoghi freddi. Vediamo eziandio, che nelle temperate stagioni soura le pianure arborate cade più spesso la grandine, che ne' monti, e nelle nude campagne; percioche i monti, e le campagne nude hanno più dell'asciutto: ma le pianure ombrose hanno gran copia d'vmido, il qual è anche per ordinario freddo per rispetto dell'ombre, doue il Sole, non può esercitar la sua forza. E perche potrebbe pur dubitarsi, come solleuino, e girino per l'aria i vapori, che preuaglion nel freddo, e l'hanno innato dal loro principio: Rispõdesi, che oltre il calore, che li caua della terra, e dell'acqua, l'esalazione calda, e secca, che sempre hanno congiunta, il Sole che li disgrega, e'l riuerbero de' suoi raggi, che si fà vigoroso su'l piano della terra, gli aiutano a solleuarsi, e girarsi. Ma perche quando l'esalazione preuale nel freddo, il calore non hà gran forza in lei, massimamente quando tal freddo è acqueo, ed ella è pregna d'vmori assai; però la nuuola della grandine, come tale non s'alza molto, che tosto vince il calor, che la caccia, e ricada a basso. Più alto salgono quelle della neue, perche

che non hanno tanta copia d'vmido acquoso, e grosso, come dall'istessa neue si vede, che è più disgregata, leggiera, ed asciutta: e per questo anco par meno fredda, perche non è tanto corporea, nè muoue tanto il senso del tatto, e le sue nuuole somigliantemente non hanno molto del denso. Ma la brina è esalazione congelata prima d'esser ridotta in nuuola, anzi è rugiada congelata. E se ad alcuno paresse inuerisimile, che le materie fredde fossero dal calore violentemente cacciate allo'nsù, consideri, che la medesima inuerisimilitudine pare, che i fulmini, e'l fuoco siano dal freddo cacciati allo'ngiù, e pure il vediamo col senso.

Io non hò fatto menzione della dottrina, e opinione di Seneca in questo particolare, parendomi egli hauer detto più tosto cose poetiche, che filosofiche.

Perche la state si putrefacciano più le cose del verno. *Ques. II.*

P*Vtrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humido proprie secundum naturam caliditatis, ab externa caliditate abientis, &c.* Così dice Aristotile nel capo 2. del 4. delle Meteore. E nel Problema 33. della seconda parte, *Omne, quod putrescit, ab externo calore putrescit, &c.* Il che stando, la risolutione del quesito sarebbe in pronto; percioche se'l caldo dell'ambiente è quello, che cagiona la putredine, essendo l'aria ambiẽte comune, ed essendo l'aria più calda la state, che'l verno, non è marauiglia, se più ageuolmente la state, che'l verno si putrefanno le cose. Ma vari dubbi m'occorono sopra questo. E prima se, come vuole Aristotile, a far la putredine tre cose vi concorrono; cioè il caldo dell'ambiente, e l'vmido, e il caldo della cosa putrefabile; la terra, e l'acqua, che non hanno calore alcuno innato, non si potranno mai putrefare, e pure disse Aristotile stesso nel già citato luogo delle Meteore, *quod terra, & aqua, & aer putrescunt, quandoquidem materia ignis hæc sunt omnia.* Oltr'a ciò se il calore esterno dell'ambiente è quello, da cui la putredine vien cagionata; come è, che le cose arrostite, o diseccate dal caldo ambiente non solamente non si putrefanno; anzi dalla putredine s'assicurano? Di più, se'l calor dell'ambiente è quello, che putrefà, come è, che le carni si putrefanno più ageuolmente a i raggi della Luna, che à quei del Sole? Veggasi Plutarco, che muoue questo quesito.

Aggiungo, che dicendo Aristotile, che la putredine è vn corrompimento di caldo interno, che dall'esterno vien cagionato, par molto inuerisimile, che vn calore corrompa l'altro *Cum nihil in se ipsum, vel in sui simile destructiue agat,* 1. *de Gen. tex.* 50. e 51. Ma a questo risponde Aristotile stesso dicendo, che la corruzzione nominata da lui non è distruttiua, ma priuatiua per così dire: imperoche il caldo esterno apre, e tira a se il caldo interno, e lo fà esalare priuandone quel composto: onde esalato, ch'egli è, subentra subito il freddo, dal quale vnicamente col caldo esterno la putredine vien cagionata. Ecco le sue parole. *Quam ob causam cum caloris penuriam patitur. idque omne quod hac facultate destituitur frigidum fit, efficitur, vt vtrumque sit causa, & communis affectio putredo sit, tum frigoris proprij, tum alieni caloris.* Ma perdonimi Aristotile, che non sarà mai vero, che'l freddo in maniera alcuna concorra alla putrefazione, come parimente non vi concorre il secco; imperoche la putredine non è altro, che discomponimẽto, e disgregazione, e questi due condensano le cose disgregate. E veggiamo chiaramente, che le cose, che preuagliono nel freddo: come il ghiaccio, il piombo, i marmi, ed altre cose ta'i, non si putrefanno giammai. Anzi Aristotile poco di sotto quasi contradicẽdosi disse, *quod frigidis temporibus res minus putrent, quàm calidis.* Ne toglie la difficoltà ciò, ch'egli aggiugne, che'l caldo ãbiente, quando egli è languido, o vien superato dall'eccessiuo freddo, o caldo dell'oggetto, non possa operare; percioche di questa maniera la state, che l'aria è vigorosamente calda, e il freddo dell'acque è rimesso, tutte l'acque dourebbono esser corrotte, o quelle almen tutte, che non istanno in continuo moto: E l'istesso s'haurebbe da dire dell'vue, e de'fichi, che la state si seccano mediante l'aria riscaldata dal Sole, e non si putrefanno, putrefacendosi all'ombra, doue il caldo dell'ambiente hà meno vigore. Anzi in Plutarco si legge, che Moschio-

Moschione Medico teneua, *Calefactionem omnem si sit mollis, & languida, commouere humorem, & humida resoluere. Si verò igneus sit calor, contra carne exsiccare;* il che è vero.

Mosso adunque da così fatti rispetti io non direi, che'l caldo esteriore da se, ne congiunto col freddo interno del composto, fosse della pùtredine cagione: ma sì bene il caldo, e l'vmido esterni vniti con gli interni in guisa, che per eccesso cacciando il freddo, e il secco alla putredine repugnanti, guastino la simetria, e proporzione de gli vmori, soluendo, e disunendo il composto per loro innata proprietà già dichiarata altroue: *Carnibus enim putrescentibus nihil alium accidit* (disse Plutarco) *quam quod continente spiritu in humorem mutato rarescunt, atque defluunt.* E quindi è, che veggiamo, che l'aria sopra tutte le cose hà virtù di putrefare per le due qualità caldo, e vmido, che l'accompagnano sempre: ma molto più la state, che'l verno si putrefanno le cose (se il calor del Sole non eccede tanto l'vmido loro, e dell'aria, che l'asciughi) e più ne'tempi vmidi, e piouosi, che ne gli asciutti, e sereni, e particolarmente quando spira l'Austro, vento vmido, e caldo; facendo l'Aquilone, come freddo, e asciutto, contrario effetto. Il caldo, e il secco, secondo Teofrasto, cagionano gli odori soaui; ma i fetenti, e noiosi sono cagionati dal caldo; e vmido, che putrefanno i composti. Il caldo senza l'vmido secca, e non putrefà, come si vede nell'arrosto, di cui dubitammo di sopra, e l'vmido senza il caldo bagna, e non corrompe, come si vede nell'acqua pura: e però vogliono alcuni naturali, che i pesci, che stanno continuamẽte, nell'acqua, habbiano lunga vita, viuendo eglino sequestrati dall'aria; se bene Aristotile nel lib. *De longitudine, & breu. vita* tenne il contrario; e i frutti, che si tengono racchiusi ne'vasi inuetriati si conseruano lungamente; onde si legge, che l'Imperator Galieno daua mangiare vua di tre anni, che si conseruaua in vasi impeciati messi nel fondo d'vn pozzo. All'incontro veggiamo, che l'aria per le due qualità, ch'ella porta con esso lei, e più ageuole a riceuer le putrefazioni, le pestilenze, e i fetori di tutti gli altri elementi. Che se Aristotile nel Problema 20. della venzinquesima parte disse, *Quod aer, & ignis non putrescunt, sicuti aqua, & terra;* nelle Meteore, oue egli considerò le cose più al viuo, disse tutto il contrario: e forse non è inuerisimile il dire, che quel Problema sia d'altro Autore.

Gli antichi haueuano contra la putrefazione marauigliosi rimedi, e leggesi particolarmente ne' Diari di Stefano d'Infessura, che del 1484. del mese di Marzo, facendo i Monaci di Santa Maria nuoua cauare in vn loro casale nella via Appia cinque, o sei miglia di lontane da Roma, si scoperse vna cassa di marmo impiombata, la quale aperta vi trouarono dentro il corpo d'vna fanciulla, che mostraua di dodeci, o tredici anni, inuolta in certa materia odorosa d'incognita mistura con le membra sì intatte, come se fosse morta l'istesso giorno. Haueua gli occhi, e la bocca vn pochetto aperti, e così fresca la lingua, che le si tiraua fuor della bocca, e ritornaua al suo luogo; le braccia, e le gambe anch'elle erano fresche, e sode, e piegauansi nelle giunture, e'l viso era bianco, e morbido. Ma tanto popolo vi concorse, che'l Papa fece di nascosto risotterrarla, essendo corpo d'vna Gentile.

Che sia più il gusto, o il disgusto, che l'huomo riceue dall'odorato. Quisito. III.

IL senso dell'odorato è dato a gli animali inragioneuoli in tãta perfezione, che vna gran parte di loro fà con esso molte di quelle cose, che l'huomo fa col discorso. E in ispezialità si vede ne'cani, che col solo odorato conoscono i loro padroni, e vannogli a ritrouare di notte, e li seguitano per vie longhissime. E non pur trouano odorando, e fiutando le fiere nascose, e gli vccelli, ma nel fondo de' fiumi vanno a scegliere i sassi gittatigli a posta, che non paiono hauere odore d'alcuna sorte. Ma l'huomo, perche si serue del discorso, dicono i Filosofi, che hà questo senso rimesso, e attenuato in maniera, che poco se ne preuale, se non molto da vicino, e quel poco più tosto per gusto, che per necessità, non essendo gli odori, ne i profumi, ne i fiori cose necessarie alla vita dell'huomo. E se egli le odora, il fà per semplice gusto, benche vi sieno di quelli, che anche da gli odori soaui riceuano disgusto. Egli è vero, che i cibi, quando sono odorosi conforme però alla natura loro, sogliono, a chi gli gusta, parer più soaui, come alcuni vini, le frutta, l'arrosto, ed altre tali viuande

le, nelle quali par, che l'odore dia condimento al sapore. Onde si legge di quel Muleasse che fù da' suoi cacciato del Regno di Tunisi, che ancora nel suo essilio era tanto assuefatto à gli odori, che gittaua cento scudi in profumi per condire vn Pauone. Ma dall'altra parte se queste cose buone odorando confortano il gusto, le guaste, e corrotte rendendo fetore sono d'altrettanta noia cagione, e muouono a nausea, e offendono il ceruello di chi le sente. Oltre, che molte volte il puzzo d'vna materia corrotta è stato cagione d'infettar l'aria, e di generar pestilenze, come si legge d'alcune cassette di veleni ritrouate nelle stanze di Gaio Imperatore dopo la sua morte, che fatte gittare in mare da Claudio suo successore vccisero vna grandissima quantità di pesci, i quali rigittati al lido, non molto dappoi col puzzo loro infettarono l'aria, ed appestarono il paese d'intorno. Tutti quei vini, tutti que' cibi odorosi, ch'entrando nel ventre all'huomo gli confortano l'odorato, vscendone poco dopo in feccie corrotte, e guaste, altrettanto gliele disgustano; ne solamente gli escrementi de gli altri n'offendono tutti, ma i nostri proprj eziandio. Tutti i corpi morti, tutti i fracidumi, tutte le feccie, tutte le cose putrefatte col loro puzzo, e fetore danno vn nocumento all'odorato dell'huomo, ch'ei non lo può sofferire; il che non si vede, che ne gli altri animali succeda, i quali coll'odorato molto da lunge conoscono il buono, e da vicino non pare, che del tristo s'offendano: indizio manifesto, che dalle cose inutili al nutrimento loro essi non riceuano coll'odorato ne gusto, ne noia. E però ben disse Aristotile nel 5. capo *de sensu, & sensili, quod solus homo ob maximam cerebri humiditatem odoriferis obiectatur*; E dall'istesso rispetto nasce il disgusto, ch'ei prende delle cose fetenti. Ne solamente le putrefatte sono noiose all'odorato dell'huomo, ma vna infinità parimente delle sane, e incorrotte rendon di lor natura così tristo fetore, e puzzo, che non si possono patire, come l'assa fetida riscaldata, il vischio, l'herba del giglio pesta, il solfo, la sena bollita, ed altre mille, ch'io lascio di nominare, per le quali a ragione si può conchiudere, che non essendo l'odorato più che tanto necessario all'huomo molto più sia il disgusto, e la noia, che il piacere, ch'ei ne riceue, secondo il detto di Lorenzo de' Medici, il quale (come si legge nella sua vita) hauendo il naso schicciato in guisa, che per ciò non potea odorare, soleua dire, ch'essendo molto più i tristi, che i buoni odori, egli stimaua di douere hauer obligo alla natura, che l'hauesse priuo dell'odorato. Vna cosa noto il Cardano nel libro *De sensibus* degna di considerazione; che gli huomini, che preuagliono assai nel senso dell'odorato, preuagliono anche d'ingegno, *Quoniam calida, & sicca cerebri temperies olfactu praestat. talis vero ad imaginandum prompta ob caliditatem, & imaginum tenax ob siccitatem est*. Ma nel libro de' Misti porto vn'altra considerazione forse migliore, Che non è vero quello, che dissero gli Antichi, che l'huomo habbia l'odorato più imperfetto di tutti gli altri animali, percioche, se non sente così da lontano l'odor de' cibi, come fanno essi, conosce più spezie, e differenze d'odori d'alcun'altro: essendo che niun'altro animale pare, che senta l'alito delle cose odorose, ne delle corrotte, se non quanto gli seruono di cibo.

Perche il vento Aquilone sia freddo, e l'Austro sia caldo. Q. IV.

IL vento Aquilone nasce dalle parti più fredde del mondo, e più rimote dal cammino del Sole, e scorre soura Prouincie Settentrionali piene di monti, neuose, ed agghiacciate; si che non è da marauigliare, s'egli è freddo. Ma l'Austro come nasce in luoghi suggetti al corso del Sole, così di mano in mano và trapassando Prouincie caldissime, sterili, ed arenose, Arabia, Etiopia, Libia, Numidia; e in Africa dicono, che si conserua asciutto: ma nel tragitto, ch'ei fà soura il mar Ionio, e Tirreno, s'impregna (cred'io) di que' vapori, e passa vmido, e caldo in Europa, portando nuuole, e proggia; al contrario dell'Aquilone, che con la sua siccità, e freddezza cagiona serenità; *Auster congregat, & Aquilo dispellit nubes*, disse Aristotile, il quale però nel 3. capo del 2. delle Meteore, trattando questo medesimo punto, assegnò la cagione della caldezza, ma non dell'vmidità dell'Austro dicendo; *Auster enim, & magnitudine, & spiritu aestuosissimus ventus est; & flat à locis siccis, & calidis, quare cum pauco vapore, propterea & calidus est. Si enim & non talis, sed vnde incipit esset frigidus, nihil minus procedens, propterea quod comprehendit multam exhalationem siccam, ex propinquis locis calidus est. Boreas autem velut è frigidis locis va-*

porosus, propterea, & frigidus. Eo autem quod propellat serenus hic, in contrarijs autem australibus aquosus. Similiter autem Auster serenus ijs, qui circa Libiam.

Ma perche forse potrebbe opporsi alle ragioni addotte da me intorno all'umidità dell'Austro; quello, che Aristotile disse nel Problema 39. della sezione 23. *Quod vapor maris est calidus, & siccus*; e che pero come secco non possa dare all'Austro umidità: Si risponde, che Aristotile parla in quel luogo del uapore del mare in paragone di quelli dell'altr'acque, che hanno più dell'vmido come si vede nelle paludi, e ne gli stagni, che sempre sono coperti di foltissime, ed umidissime, nebbie. Ma generalemnte i uenti di terra tutti hanno dell'asciutto: e quelli che uengon dal mare, tutti, o la maggior parte sono piouosi; manifesto argomento, che i uapori del mare sono quelli, che cagionano tale effetto, come più umidi, che non sono quei della terra. Ne Arist. stesso seppe negarlo, dicendo, che in Libia l'Austro è sereno, e l'Aquilone piouoso; non potendo ciò nascer da altro, che dal passaggio, ch'ei fà sul mare; senza che la natura stessa ne mostra, che l'acqua come corpo umido, più umidi uapori debbia esalare, che non fa la terra naturalmente secca, e questa cred'io, che sia la ragione, perche i medesimi uenti non sieno egualmente piouosi, o asciutti in diuerse Prouincie: e non quella, che l'istesso Aristotile allegò nel Problema 5. della sezione 26. che i uenti non sieno piouosi, doue non incontrano monti, che fermino le nuuole, ma quanto alle qualità dell'esalazione, che li produce, come s'è detto di sopra, la quale è molto conueniente, che si confaccia colla disposizione del luogo, ma che possa alterarsi, e mutarsi secondo la qualità, e quantità della nuoua materia, che ui s'aggiugne.

Nuouamente m'è stata addimandata l'origine del nome di questi due uenti Scirocco, e Libecchio, la quale io non sò d'hauer letta in autore alcuno: Ma Libecchio senza alcun dubbio è detto così dalla Libia, d'onde egli spira alle parti nostre, latinamente *Libycus*, e con uoce più antica *Libs*, onde crederebbero alcuni, che da lui hauesse hauuto il nome quella Prouincia; Sirocco in alcuni Toscani antichi si troua scritto Scilocco; ma Sirocco è nominato per tutta Italia. Ed è l'istesso, che in latino *Syricus, uel Syriacus*, perche nel mare Mediterraneo spira dalla Soria; ed è caldo, perch'hà il suo principio da luoghi caldi; Aristotile il chiama Libanotus, forse perche uiene dal monte Libano.

Perche il Vento frequenti più, e con maggior impeto in mare, che in terra. Q. V.

Ventus est multitudo quaedam siccae ex terra exhalationis, mota circa terram, Così disse Aristotile nel 4. capo del 2. delle Meteore. Di sopra habbiamo mostrato, che d'vna sorte sola d'esalazione non possono nascere i vēti tutti. Ma nasce dubbio perche cagione il uento essendo esalazione prodotta dalla terra, frequenti più, e con maggiore impeto in mare. Tutti i uenti, che si sentono nel mare, sono giudicati uenir da terra, almeno i più uigorosi; e per questo nell'ampiezza dell'Oceano dicono, che di rado si sentono alterazioni di uenti. E quādo Magagliane per Ponente andò alle Molucche, riferisce il Pigafetta suo compagno, che passato, che hebbero lo stretto, che poi fù da quell'ardito cognominato, e furono entrati nell'ampiezza maggiore, che si troui nell'Oceano, nauigarono tre mesi, e uenti giorni continui, senza sentir mai alcuna mutazione, o alterazione di uento. Ma perche i uenti nati in terra regnino in mare, e iui con maggior impeto sfoghino l'ira loro, non è cosa ageuole da terminare. Il uento è esalazione, che si diffonde per l'aria: ma non direi già, che si diffondesse più soura il mare, che soura la terra, uedendosi, che quasi sempre e' pare, che sù la spiaggia, e uicino al lido, spiri maggior uento, che in alto mare. Ma perche nel mare per ordinario paia spirar più frequentemente, e maggiore la cagione della frequenza io (quanto a me) crederei, che fossero i tanti ripari, e ostacoli di selue, e monti, alberi, case, e mura, che sono in terra, che non lasciano molte uolte sentir il uento, doue in mare non u'è riparo alcuno, che l'impedisca. *Venti per prona ocyus spirant*, disse Aristo-

ile nel Problema 38.della fezione 26.Ma del parer piu gagliardo in buona parte fe ne po-
trebbe al timor di chi nauig. att ibuir la cagione,e al pericolo, che di continuo minaccia
il mare.Perciochc tal vento mette in pericolo vna naue in mare, e in quel pericolo pare
impetuofiffimo a chi teme;che s'ei lo fentifle da lido,affai minore gli parerebbe, e fe ne
vede continuamête la proua in quefto noftro mar Tirreno doue fempre,che l'Auftro fpi-
ra,muoue tempefta,e nondimeno per lo piu l'Auftro in terra non è gran vento.Vi s'aggiu-
gne,che quando l'acque del mare hanno già prefo l'impeto,e la dotta,il vento,ben che nõ
tanto gagliardo,mantiene la fortuna,e molto prima ceffa il vento, che non ceffano l'onde.
La cagione particolare n'attribuirei alla qualità diuerfa de' venti,percioche la ragione mi
perfuade,che'l vento caldo habbia da far maggior impeto nell'acqua fredda di fua natura,
che il freddo,che hà proporzione con effo lei:e però veggiamo,che Auftro,e Scirocco an-
che mediocri trauolgono il mare dal fondo;doue Aquilone,e Ponête vigorofi, e gagliar-
di non lo turbano quafi punto.Genera però il mare anch'egli i fuoi venti,ma più ftabili,e
ficuri,come s'è detto;ne ciò è difcordante dalla dottrina d'Ariftotile fteffo, che nel Pro-
blema 39.della fezion 23.diffe,che anche il vapore del mare pende nel caldo, e nel fecco,
il che pure fù approuato dal Telefio coll'argomento del fale.E non pure il mare,ma gene-
ralmente ancora l'acque de'fiumi,come fi conofce per proua; che fempre alle foci de'fiumi
spirano venti gagliardi,e più tofto freddi,che tiepidi. Vna cofa notò l'Autore del libro de'
Prouerbi,da effere auuertita,che alcune Prouincie hanno venti particolari,che non fi fen-
tono altroue;narrando, che frà gli altri l'Auftro mai non fi fente in Egitto, e che'l vento
Circio,e Maeftrale,che da'Pirenei per la Gallia Narbonefe, e nel golfo del Mar Leone
terribilmente sbuffa,in alcun'altra parte non fi lafcia fentire.

Perche i venti impetuofi, ch'efcono dalle nuuole,ceffino fopr auuenendo la pioggia. Q. VI.

ARiftotile nel quarto Problema della fezione 26.attribuì la cagione di quefto a i ven-
ti delle nuuole,come che nella gonfiezza loro confifta il principio di così fatti venti;
che appianandofi eglino per l'euacuazione dell'acqua à guifa de' ventri de gli huomini
vengano in confeguenza ad efcludere i venti.A me quefto parue fempre vn concetto più
tofto poetico,che filofofico.E però direi,che così fatti vêti impetuofi fopranuenendo lo-
ro la pioggia,ceffaffero,per effer formati d'efalazione,che preuale nel fecco,vedendo noi,
che fempre da'tuoni,e da'lampi vengono accompagnati, il che dinota gran copia d'efala-
zione calda,e fecca,che ageuolmente s'accende,e fcoppia;e perche la pioggia come vmi-
da eftingue il fecco;però da lei,o foffero eftinti affatto,o in tanta parte almeno, che rima-
neffero fneruati,e languidi.Così vediamo, che i vapori,che l'Agofto s'imprimono nell'a-
ria,fono eftinti,e purgati dalle pioggie,che cadono l'autunno.E nelle maremme,e d'intor-
no a Roma per molte miglia è peftifero l'abitare in campagna, finche le pioggie d'Otto-
bre non hanno purgata l'aria. Ariftotile nel 4.capo del 2. delle Meteore, anch'egli mutò
penfiero,e diffe,che i venti gagliardi ceffano per la pioggia, *quia aqua infrigidat ficcam exhalationem*;e quefto è più conforme a quello,che habbiamo detto.

Perche fpirano più fpeffo Aquilone,ed Auftro, che Leuante,e Ponente. Q. VII.

NEl Problema 37.della fezion 26.Ariftotile diffe,che Leuante, e Ponente non durano
l'vn contra l'altro,perche fono contrarij;ma durano più ageuolmente Aquilone, ed
Auftro,perche fono venti laterali. Io,quanto a me non difcerno, perche non fieno più cô-
trari Leuante,e Ponente,che Auftro,e Settentrione. E però direi,che Leuante, e Ponente
fieno i due oppofti temperati,e che della temperie loro poco sforzo poffa nafcere, o nato
poffa poco durare.Ma Settentrione,e Mezo giorno,perche eccedono l'vno nel freddo,e l'-
altro nel caldo,però dall'eccesso loro venti eceffiui poffano nafcere,e durar lungamen-
te,fecondo,che hor l'vno,or l'altro preuale.L'ifteffo Ariftotile nel 4.capo del 2. delle Me-
teore

teore assegnò di questo altra cagione, dicendo, che ciò viene dal Sole; il quale s'accosta meno all'Austro,e all'Orsa,che a Leuante,e Ponente,il che secondo la sua dottrina al mio giudicio tutto il contrario conchiude;percioche volendo egli,che'l vento non sia altro, che esalazione calda,e secca, che esca dalla terra (come s'è detto altroue) senza alcun dubbio,doue il Sole,s'accosta meglio,e piu a diritto ferisce,l'esalazione,che si solleua dalla terra,sarà più calda,e più secca,e più continui,e maggiori uenti si formeranno;adunque Leuante,e Ponente per così fatti rispetti dourebbono spirare più spesso,e maggiori.La sperienza con tutto ciò mostra, che le parti Meridionali sono più riscaldate dal Sole di quelle di Leuante,e Ponente;perche sono più lungamente percosse da i raggi suoi, come quelle,che hanno l'accessione,e lo stato,e'l ricesso;doue Leuante soura il nostro orizzonte non hà se non lo stato,e'l ricesso;e Ponente l'accesso,e lo stato soli.

Perche i venti feriscano di trauerso. Q. VIII.

NEl 4. capo delle Meteore Aristotile fauellando della cagione del moto obliquo de' venti disse,*Latio autem ipsorum obliqua est, circa terram enim fluunt, quia omnis, qui in circuitu est,aer consequitur lationem.*Ma se fosse uero,che'l girare dell'aria girata dal Cielo facesse girare i venti,vn uento solo sempre si vedrebbe spirare; percioche essendo il moto del Cielo sempre vniforme d'Oriente in Occidente,altro vento, che Leuante non potrebbe spirare;e questo inconueniente astrinse anche Alessandro Afrodiseo a lasciar l'opinion d'Aristotile.Vn'altra ragione assegnò il medesimo Filosofo nel Problema 50. della sezione 26.dicendo,che il moto obliquo de'venti nasceua,perche sforzandosi l'esalazione, di che egli è formato, di salire,come calda,e secca, il freddo della mezana regione la caccia a basso;onde resistendo l'vn contrario all'altro,e non restando vincitore alcuno di loro,è forza,che l'esalazione astretta dalla uirtù motiua pieghi ne' lati. Questa ragione hà più del uerisimile dell'altra;ma ne da lei s'intende, perche l'esalazione impedita dal salire pieghi più tosto ad vna parte,che ad altra,parendo più conuenirsi,ch'ella si spanda, e diffonda per tutto,come il fumo nelle stanze;onde in vn medesimo tempo verrebbono sempre a spirar vari uenti,il che uediamo non succedere,se non molto di rado, e per pochissimo tempo.Oltr'a ciò i venti tutti nella mezana regione dell'aria,doue l'esalazione patisce repugnanza,e contrasto, verrebbono a generarsi,e qui vicino a terra non si sentirebbono quasi mai punto.E non si sentirebbono se non venti freddi,come quelli, che non ritornerebbono a basso se non vniti,e cacciati dall'aria fredda. Per questo adunque forse Teofrasto portò vn'altra soluzione, dicendo; che la contrarietà de'principii dell'esalazione del vento,le cagionaua il moto in obliquo:imperoche mentre il secco si sforzaua di rapirla in alto,e l'vmido di tirarla a basso,non vincendo ne questo,ne quello,si muoueua ne'lati.Ma questo è tutto cõtrario alla fessa dottrina Peripatetica, la quale vuole,che ogni composto mobile,secondo la natura del predominante si muoua,non si trouando temperatura,doue non sia qualità,che predomini.

Il Telesio nel 4.cap.*De ijs,quæ in aere fiunt*,inuentore,e maestro di nuoua dottrina, disse,che i vapori,onde si formano i uenti,fendono l'aria per trauerso, perche mentre si restringono,e si condensano per non esser conuertiti in aria, soprauuenendo tuttauia loro nuoua materia,crescono a tanta quantità,che necessitati dall'angustia del luogo, e forza, ch'esalino ne'lati piaceuolmente,se trouano il campo libero,e senza impedimento da potersi diffondere;ma con impeto,se trouano l'aria ingombrata d'altri vapori, e che di continuo soprauuenga loro aiuto di nuoua materia,e'l Sole li rarefaccia coi suo calore:sì che trouandosi angustiati da ogni banda,e premuti,bisogni, che per hauer luogo con violenza s'aprano il passo.Ma ne questa scioglie le già dette difficultà;perche il vento si muoua più ad vna parte,che all'altra.E non è vero che i vapori condensandosi trouino angustia di luogo,anzi quanto più si condensano,tanto occupano spazio minore.Ne i vapori condensati sono venti,ma nuuoli,nebbie,e pioggie.No v'è ragione,per la quale vscendo egli no a forza del luogo, che gli strigne, esalino più tosto per fianco, che di sopra:

o allo'a-

allo'ngiù.Stando adunque tutto questo,io,quanto a me,direi quello,che pur anco di sopra tocca',cioè,che l'esalazione,di che si formano i venti, benche dal calore sia mossa, nõ a però calda di sua natura,hauendo ella il suo principio da due elementi freddi : Onde erciò deriuandosi ella dalla terra,e dall'acqua, repugni quanto più può al calore , che la olleua,e vada di continuo aggirandosi intorno allã terra,e all'acqua per tornare ad vnirsi on esso loro,e tanto più hauendo il riparo della mezzana regione dell'aria , che con la sua eddezza l'aiuta a non lasciarsi trasportare nell'etere,doue s'accenda,e cambi natura. Ma erche quella,che nasce a Mezo giorno si giri a Tramontana : e quella di Tramontana a lezo giorno;e così tutte l'altre alla parte,opposta,onde e nascono:Direi,ch'essendo il fine ell'esalazione il tornare al suo principio,cioè alla terra,e all'acqua,ella vada sempre cerando luogo da poterlo effettuare. E perche non può solleuarsi,e rientrare nel medesimo uogo,essendo due moti contrarii,che ricercano contrarietà di luogo; però essendo sollecata a Leuante,và per abbassarsi a Ponente,ed essendo alzata à Mezo giorno và per abbasarsi a Tramontana,come luogo contrario,trouando l'abbassamento, e'l concentramento che è il suo fine) nel sito opposto,doue patisce l'innalzamento. E vedesi , che i vapori , he qui da noi per la siccità loro fanno semplice vento,inumiditi sul mare, giunti che foo in Etiopia senza ridursi in nuuoli cadono a basso in pioggia; e quelli , che in Africa s'lzano in venti asciutti,condensati in nuuoli, e ridotti in pioggia per riunirsi al principio oro,vengono ad abbassarsi in Europa.Vince adunque nell'esalazione, che forma il vento;la parte più vaporosa:si ch'ella non passa la mezzana regione dell'aria,e si gira alla paropposta,donde ella nasce per rientrar nella terra;ma non vince però di tanto,che la parpiù spiritosa,sottile, non la tenghi alle volte per lungo spazio sospesa ; la quale rispinta alla freddezza dell'aria di mezo,aiuta anch'ella il moto alla parte opposta:percioche veendo rispinta dall'Oriente,si muoue verso Occidente per trouar luogo da penetrare , e assare in alto.E la cagione,perche cessano i venti,e,che finalmente parte di quella esalaione penetra in alto,parte se n'immerge nell'acqua,e cagiona le fortune del mare,i reflussi,quando massimamente ella hà seco molto calore;e parte ne rientra nella terra,e la strine,e la fecca d'inumidità,ch'ella era; e s'ella è molto calida,e spiritosa , cagiona i tremuo.

Euui parimente vn'altra ragione più astratta, cioè, che'l vento è ordinato dalla natura er scopa del mondo;percioche l'aria con la lunga quiete si putrefà come l'acqua, e le paadi,e gli stagni con le loro esalazioni cattiue infettano i paesi ; onde la natura a nettare ueste immondezze,che sono sopra la terra,si serue del vento, che le disperge ferendo per rauerso.Serue anche il vento così ferendo a condurre,e ricondurre le naui per mantanere comercio tra i popoli dell'Isole, e quelli di terra ferma, e tra quei,che sono all'opposte iue del medesimo mare.

Perche sudino i marmi. Q. IX.

I Marmi,che sono nelle Chiese,e ne'luoghi cupi,sudano ne'tempi vmidi, massimamente quando egli spira il vento austro. Lo Scaligero primo trattando della pietra chiamata Paragone,tenne,che le pietre nate ne'fiumi suddassero ueramente , quasi a dimostrare il rincipio loro:*Fluuiales lapides ortus sui appetentes sunt quemadmodum , & reliqua omnia naturalia;quamobrem,e fluuijs extracti vbi humidiorem nanciscuntur aerem , furtim hauriunt,quem humorem postea deprehensum aestus exquoquit;bulliendo igitur euocatur redundans incomprehensibilibus sensu ampullis.* Così dice egli vccellando a fanfalluche.Ma o direi,che ciò da i vapori vmidi procedesse,che spirando l'Austro ne'luoghi cupi sogliõ idursi,e non potendo penetrar ne'marmi , come fanno ne gli altri corpi porosi , sù la loro uperficie rimãgonsi, e paion sudori,peroche il marmo con la freddezza sua gli fà densare, stringere in gocciole,come fanno eziandio le guastade ripiene d'acqua fresca,che per esser corpi lisciati,ciò ageuolmente anch'elle possono fare.E sciogliesi con questo il quisito di quel Poeta Fiorentino burlesco,che disse.

Ma che rigoglio è quel d'vna guastada,
C'hauendo pieno il corpo d'acqua fresca
Vuole vna sopraueſta di rugiada?

I ferri anch'eglino poſti ne'medeſimi luoghi, per lo ſteſſo riſpetto alle volte paion bagnati;come pur bagnati,e non ſudati paion talora i marmi meſſi all'aperto , per la copia dell'vmido più atteuuato,e lubrico,e per lo ſoffio dei vento, che lo ſparge per tutto, e perche nell'vmido ſi riſtringe,e ſi diffonde , e diſperge trouando amicitia douunque inclina;ma nel ſecco ſi riſtringe,e s'auuolge in ſe ſteſſa,per reſiſtere al ſuo contrario . E queſta è la vera ragione,perche le gocciole dell'acqua ſparſe nella poluere,o ſopra tauole,o marmi aſciutti ſi ritondano,e non quella comune, che ſuole addurſi della ritondità di tutta la maſſa dell'acqua,che non fà a propoſito,percioche l'elemento dell'acqua non è rotondo ſe non congiunto con la maſſa della terra,che d'ambidue ſe ne forma vna palla, come altroue è ſtato detto da noi .

Perche la paglia conſerui non pure le coſe fredde , ma le calde eziandio, che non ſi corrompano. Q. X.

ALeſſandro Afrodiſeo nel 1.libro de' ſuoi Problemi a numero 115.l'attribuì ad occulta qualità della paglia,che alle qualità degli altri corpi s'adatti,a'quali s'appreſſa. Ma queſto è come ſi dice,*declarare ignotum per ignotius*.Plutarco nelle ſue conuiuali diſſe,che la paglia conſerua la neue,perche non ſolamente la difende dall'aria, ma la chiude anche, che non eſali;e non eſalando non ſi liquefà.E quanto alla neue,a me non diſpiace la ragiõ di Plutarco.Direi nondimeno quello,che altroue hò detto, cioè, che l'vmido tepido è quello,che putrefà,e corrompe le coſe miſte , e perche niũ corpo ſi difende meglio dall'vmido putrefattibile di quello,che è ſecco,e circondato di materia ſecca,che lo riſpinga, però la paglia,che è corpo ſecchiſſimo,tolta ch'ella è dall'aria,ottimamente dalla putredine difende le coſe,ilche vediamo,che fanno parimente le ceneri,l'arrene,la cruſca , la farina,il ſale,l'alga,il capecchio,e altre tali materie,che preuaglion nel ſecco . Coſi la neue ſi conſerua la ſtate , perche l'vmida tepidezza dell'aria è riſpinta dalla ſiccità della paglia , che la chiude , e ricuopre . E le coſe calde anch'elle ſotto lei ſi conſeruano,perche ella fomenta il loro interno calore , che non eſali , e riſpigne l'vmido eſterno , che non l'infetti:percioche l'aria groſſa, e piena di vapori non troua l'adito così ageuolmente per tutto,come fà la ſottile,e pura . Non conſerua nondimeno così lungamente le coſe dalla putredine la paglia , come fanno l'olio , la pece , la farina , e altre tali materie , percioche non è così atta ad vnirſi,e denſarſi,e ſerrare i meati,per onde paſſa l'aria,come ſono elleno .

Perche non ſi putrefacciano i corpi de'fulminati. Q. X I.

PLutarco nelle ſue conuiuali,oue tratta,perche i fulmini facciano ingroſſare i Tartufi, muoue vn queſito ſenza riſoluerlo;perche non ſi putrefaccino i corpi de'fulminati ; che , ſecondo me,è l'iſteſſo,che il domandare,perche non ſi putrefacciano i corpi,diſeccata l'vmidità loro.Conciosia che il fulmine habbia aſciugata l'vmidità di quel corpo, o tutta,o la maggior parte almeno,non vi eſſendo coſa,che aſciughi con più attiuità, e preſtezza del fulmine,il quale alle volte è ſtato veduto aſciugare il vino d'vna botte ſenza offendere il legno.E leuata l'vmidità ſi leua il principio della putredine , come altroue ſi è dichiarato.E però l'iſteſſo Plutarco con ragione appuntò Euripide,che finſe Climane piagner la morte di Fetonte fulminato,con queſte parole .

Carus ille mihi nunc
Aliqua in conualle computreſcit mortuus.

Leggeſi,che nell'Iſola di Lenno otto mietitori mangiando ſotto vna quercia furõ percoſſi,e vcciſi da vn fulmine,rimanendo tutti otto morti ſenza cadere nell'iſteſſa poſtura , in che furono colti,ſe non che la carne loro diuenne vn carbone ſpento. Sarebbe nõdimeno da

o da vedere,se quello,che dice Plutarco,succeua in tutti i fulmini;poiche non tutti sono l'vna maniera,e diuersi fanno diuersi effetti.

Per che cagione la terra,e l'acqua stieno vnite al centro del mondo.
Quesito XII.

Gli hauesse addimandato ad Aristotile,per che cagione la terra,e l'acqua stieno vnite al centro del m n lo;egli secondo i principii della dottrina sua haurebbe risposto, he tutte le cose graui tendono al centro,e le leggieri alla circonferenza del mondo;e che r ciò essendo l'acqua,e la terra graui, tendano sempre alla parte bassa detta del centro. a chi hauesse domandato al medesimo,per che cagione le cose graui tendano sempre al entro,e le leggieri alla circonferenza,non sò quello,ch'egli s'hauesse risposto; non bastã o il dire,che le particelle diuise concorrano al cẽtro per esser iui il lor tutto.Imperoche addimando,perche il tutto non si parta dal centro, essendo circondato d'aria vana da tte le parti,che cederebbe douunque così gran peso inclinasse.

Diciamo adunque (rispondendo conforme a principii posti da noi) che la cagione ndamentale,e prima dell'aderenza perpetua della terra, e dell'acqua al centro dell'vni- rso non è la grauità,ma la freddezza di quei due corpi,i quali si disuniscono,e s'allontano quanto più possono dal contrario loro,che è il Cielo,doue è il principio del calore, del moto.Se i contrari hanno da conseruarsi,conuiene,che sieno l'vno dall'altro distin- in guisa,che l'vno non possa distrugger l'altro: perciò il caldo si fugge di quaggiù, e se vola verso il suo principio,che è in Cielo,per non esser distrutto dal freddo: e'l freddo fugge,e s'allontana quanto più può dal Cielo per non esser distrutto dal caldo. E per- e nella terra,e nell'acqua consiste inseparabilmente il principio del freddo,e della quie- come il contrario nel Cielo,quindi è,che la terra, e l'acqua cercano sempre di mante- rsi il più,che possono lontane dal Cielo per conseruarsi;il perche sempre si mantengono nite al centro,che è il più distante luogo, che sia da'corpi celesti : ed iui secondo la lor tura freddi,e immoti eternamente si stanno.

Se l'acqua sia più alta della terra. Q. XIII.

E quelli,che tengono,che l'acqua sia più alta della terra, hanno riguardo al centro del mondo,credendosi,ch'ei sia più tosto nel fecco della terra,che nell'vmido dell'acqua, che per esser l'acqua più distante dal centro,s'habbia perciò da chiamare più alta, forse n sono da biasimare,come più auanti si mostrerà.Ma se questi tali hanno opinione,che cqua sourastii alla terra cioè,ch'ella habbia il suo luogo più verso il Cielo, di gran lun- si trouano errati.E se Aristotile,quando ei disse nel 2.del 2.delle Meteore, *quod aqua circa terram extensa,* non intese quanto all'esser più remota dal centro, fù anch'egli nel edesimo errore;percioche seguirebbe di questa maniera, che l'acqua douesse correre al- nsù verso le cime de'monti, come a suo luogo,per auanzarsi soura la terra;Onde sarebno l'Isole tutte tranghiottite dal mare,e la superficie della terra tutta ricoperta dall'ac- e,essendo proprio dell'acqua l'inondare,e allagare per tutto, doue ella troui il chino. ggiungo, che se l'acqua fosse più alta della terra,seguiterebbe tutto il contrario di quel- che disse il Sacrobosco nella sua sfera, la doue ei proua la rotondità dell'elemento del- cqua,cioè che coloro,che dal porto s'allargano in mare,tanto meglio vedessero le tor- e i segni del porto,quanto più si scostassero,poiche anderebbono sempre alzandosi col- naue,e quanto più alti, tanto signoreggierebbono meglio col'a vista le cose basse del rto: seguiterebbe eziandio, che le naui venissero sempre con maggior impeto al lido, e non partissero da lui;percioche alzandosi l'acqua soura la terra, nel partirsi dal lido si irebbe verso il sommo dell'acqua contra il moto natural delle cose graui, e venendosi rso lui si calerebbe,come giù per lo chino,secondando l'impeto naturale,e il moto del- cqua.

Diciamo adunque quello,che anche in parte hanno detto il Clauio gran Matematico 'tempi nostri,ed altri famosi moderni,che l'acqua,e la terra congiunte fanno vna sfera

sola, la quale hà per centro, il centro del mondo, e stanno congiunte in guisa, che restano amendue a proporzione scoperte, e collegate coll'aria per la generazione, e conseruazione de' misti. Doue se l'vna fouraftaffe in guisa, ch'ella opprimesse l'altra, l'oppressa non potrebbe concorrere alla generazione, o mistione d'alcuna cosa fuora di se: percioche l'altra non le darebbe il passo. E quanto alla latitudine può essere, che l'acqua occupi maggior luogo, ma non già quanto alla profondità, essendo verisimile, che la terra sia corpo maggiore, come più necessario elemento a gli animali più nobili. E che per ciò tanta parte ne resti scoperta dall'acqua.

Se il centro del mondo sia nell'acqua, o nella terra. Q. XIV.

POsto, che'l centro della terra, e dell'acqua vnite, sia lo stesso col centro del mondo, rimane per curiosità da inuestigare, s'egli è più verisimile, che'l medesimo centro sia nel corpo della terra, o in quello dell'acqua. Coloro, che tengono, ch'egli sia nella terra, diranno, che la terra è più graue dell'acqua, e che per questo è da dire, che nella separazione de gli elementi ella fosse la prima a ridursi intorno al centro. Che la terra sia più graue, oltre l'autorità di tutta la Scuola Peripatetica, lo mostreranno colla terra, che si gitta nell'acqua, che in essa subito si profonda. Aggiungeranno, che nel profondissimo fondo del mare si troua terra, doue nel profondissimo fondo della terra non si può prouare, che vi sia acqua. Allegheranno l'autorità di Vergilio, che disse.

------ Diuiso corpore mundi
In maria, ac terras, & sydera, sors data cęlo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus.

E dirãno più, che la terra è corpo più denso, e come più denso, e più graue, e che il più graue di ragione hà da esser più vicino al centro del mondo. Ma alla prima ragione si risponde, che l'affondarsi, che fà la terra nell'acqua, non procede dall'esser la terra più graue, ma dall'esser corpo densato; e l'acqua fluido, e vano, che ageuolmente da luogo. E ciò si può nell'acqua stessa vedere, che gittata sopra la terra penetra anch'ella la terra, e vá a ritrouare il centro. Anzi Dionigi Africano scriue a proposito vna cosa mirabile del fiume Eufrate, che in certi luoghi, doue egli discende con impeto, caccia, e solleua il fango alla superficie dell'acqua, che indurato dal Sole, vi passano gli huomini sopra: e l'istesso vien confirmato da Procopio Istorico nel primo libro della guerra Persiana. A quello, che si dice, che nel fondo del mare nella maggior altezza dell'acqua si troui terra; io rispondo, che anche nelle profondissime caue della terra si ritroua acqua; e che quanto più profonda si fà la caua, tanto maggior copia d'acqua vi si ritroua. E a quello, che vltimamente s'oppone, rispondesi, che la maggior densità non tira in conseguenza la maggior grauità: percioche il diamante, e tutte l'altre gioie senza alcun dubbio sono più dense del piombo, e nondimeno il piombo è molto più graue. Niun metallo è più liquido di sua natura, e più simile all'acqua dell'argiento viuo, e nondimeno infiniti corpi molto più densi di lui, anche fra i metalli medesimi gli cedono di gran lunga di grauità. E però niuno de gli addotti argomenti conuince, che'l centro sia nella terra. Anzi il Telesio nel libro de' Mari, tenne, che nel fondo del mare fossero i fonti del mare istesso, da' quali scaturisse l'acqua salsa di sua natura. Ma dall'altra parte in fauore dell'acqua primieramente si dice, che noi vediamo manifesto, che'l fango pesa molto più, che non fà la poluere ammassata, e la terra secca ridotto a simile quantità, e quel peso maggiore non gli viene altronde, che dall'acqua: adunque l'acqua è più graue della terra, e più al centro congiunta. Aggiugnesi l'autorità della Scrittura sacra, oue dalla terra fauellando il Salmista disse, *Ipse super maria fundauit eam, & super flumina pręparauit eam.* E vi s'aggiugne l'opinion di Platone, che nel Fedone scrisse, che'l Tartaro (fonte, e ricetto di tutti i fiumi) nella più bassa parte della terra si troua. Dicesi vltimamente, che la parte più rimota dal Cielo ha da essere più diuersa dal Cielo di tutte l'altre: Ma il Cielo (come s'è mostrato di sopra) preuale nel caldo; aduque il centro del mondo, che è la parte più rimota da lui, dee preualerę nel freddo; E questa fù anche opinione d'Olimpiodoro

nel

nel citato luogo di Platone; Ma s'egli hà da preua ere nel freddo, non può hauer luogo se non in quello elemento,che predomina nel freddo,e questo è l'acqua ; adunque il centro del mondo di ragione hà da essere nell'acqua. Ed è questo argomento tanto più efficace, quanto è maggior l'autorità di coloro,che hanno tenuto,che le prime qualità sieno forme de gli elementi,tra' quali fù l'istesso Alessandro Afrodiseo,anima,e fiato d'Aristotile. Ma perche la terra è pur fredda anch'ella,ed oscura,e immobile totalmente attouerso de' corpi celesti mobili eternamente,e splendenti,e caldi; doue l'acqua non è senza moto,benche occidentale ; e Plutarco fù di parere, che la terra preualesse nel freddo; e se la poluere pesa più bagnata,che secca, i sassi non pesano meno della poluere bagnata, ne sono men freddi di lei;Però per terminare questa questione io direi, che come la superficie dell'vna non auanza quella dell'altra,così il centro dell'vniuerso non fosse più nell'vna,che nell'altra,ma fosse vgualmente in amendue,e in quella parte d'amendue, che più nel freddo preuale.Il fango è vn composto d'acqua,e di terra,ma non è d'eccessiuo freddo,se non si gela. Diciamo adunque,che il centro del mondo sia nel fango gelato, e sarà nell'acqua,e nella terra insieme,e nell'eccesso del freddo,e in corpo oscuro,ed immobile, e contrario al Cielo:che di questa opinione fù anch'egli Plutarco nel libro *De primo frigido*,dicendo, *Itaque terra in profundo concretum aliquid frigoris &(vt sic dicam) glacies est,frigus enim merum, & nulla alia re molitum ibi habitat longissime ab æthere repulsum,&c.*

Ne forse da altro mosso Dante Alighieri Poeta finse anch'egli, che l'vltimo cerchio dell'Inferno posato soura il centro dell'vniuerso fosse nel ghiaccio.

Perche l'olio stia sopra l'acqua. Q. XV.

L'Olio stà sopra l'acqua,perche è più caldo,e spiritoso,e in conseguenza più leggiero,secondo i principij posti da noi.Ch'ei sia più caldo,e spiritoso,si vede,ch'egli arde, e s'accende toccato dalla fiamma,cosa,che l'acqua per la sua freddezza non la può fare.Ch'ei sia più leggiero,si chiarisce col peso,percioche l'istesso vaso pesa molto più pieno d'acqua,che pieno di olio.E di qui si può anche vedere quello,che altroue dicemmo,che i principij del leggiero,e del graue sono il freddo,e il caldo. Federico Pendasio,che a dì nostri è stato vn nuouo Aristotile,lasciò scritto nel suo libro *De natura corporum cœlestium* , *Quod linum, & oleum sunt per compositionem media,quæ in causa est, vt forma quoque virtutem mediam retineat,neque grauitati simpliciter,aut leuitati addicta sit* . Aristotile nel 4.delle Meteore al 3.cap.fauellãdo dell'olio disse,*Quod quia plenum est aere;ideo aquæ supernatat.* Il che fù anco confirmato da Plutarco *De primo frigido*,oue disse, *Quod de reliquis humoribus maxime pellucidum est oleum,quia plurimum in se habet aeris.* E questa è similmente la cagione,che'l ghiaccio sia lucido,e nuoti anch'egli nell'acqua à galla. Agellio nel li.17. ricercò,perche l'olio si ageuolmente si geli,e non si geli l'aceto , che è più freddo di lui, e non seppe ritrouar la cagione.Che l'aceto non si geli,è bugia,perche nelle Prouincie,doue è gran freddo,io l'hò veduto gelato all'vscita della botte. Ma l'olio non si congela già come l'aceto,ne come l'acqua,ancor che si condensi più ageuolmente nell'aer freddo, laqual condensazione gli viene dalla sua origine,essendo egli sugo di materia densata, liquefatto per forza di calore;onde ogni poco d'aiuto,ch'egli habbia, cerca di ritornare al suo primo principio,come anche fanno il grasso,e'l butiro.Ma l'aceto vien da materia sugosa, e molle in sua natura senza calore alterata,e però non è così ageuole da congelarsi. Omero Poeta dando il suo epiteto ad ogni licore,chiamò l'olio vmido, qualità che gli viene dal predominio dell'aria,la quale nell'vmido sourasta a gli altri elementi; e però vediamo, che l'olio hà per proprio il diffondersi,come hà l'aria medesima,che si dilata per tutto.

Perche se'l freddo è quello,che imbianca,al buccato s'adopri l'acqua bollente. Q. XVI.

PLutarco nella 9. del libro delle questioni sue conuiuali ricercando, perche le vesti si lauino meglio coll'acqua dolce,che con la salsa;considera se fosse vera la ragione da

Aristotile addotta ne'suoi Problemi,cioè che l'acqua marina,come grossa,terrea,e salsuginosa,non penetri ageuolmente ne'panni,come la dolce,che è sottile,leggiera, e pura,e tiene,che tal risposta non basti,vedendo noi,che l'acqua dolce,quando si vuole,che laui meglio,si mette a bollire con cenere,e si fà terrea,e s'ingrossa. Il perche si risolue a dire, che ciò venga più tosto dalla grassezza dell'acqua del mare,proprietà attribuitagli eziandio da Aristotile con varii argomenti nel 3. della sezione 23. la qual grassezza congiunta colla natural calidità dell'acqua marina contraria alla candidezza,impedisca l'imbiancamento de'panni;vedendo noi,che le cose ingrassate diuentano liuide,e perdono la bianchezza, e la purità.Ma conchiude che'l principal fondamento consista nell'asciugarsi; percioche l'acqua dolce, come pura,e leggiera resta ageuolmête suaporata dal Sole insieme colle macchie,e brutture:ma la marina per la grassezza,e densità sua,fermandosi ne'meati, non esce, e non isuapora,e perciò i panni si rimangono liuidi.Che quantunque Aristotile nell'8.della già detta sezione affermi,che quelli,che nuotano nel mar,più tosto si rasciughino al Sole di quelli , che nuotano nell'acqua dolce , ciò tiene Plutarco , che non sia vero , dicendo,che auuegna,che le parti leggieri si rasciughino tosto,le salsuginose però rimangono sù la carne,ne se ne vanno senza lauarle con acqua dolce,come ben finse Omero,ch'Vlisse facesse dopo,ch'ei fù appresentato a Nausichea tutto lordo , e brutto della salsugine,e della schiuma del mare.Ora stando questo,io addimando,se tra le cagioni,che fanno, che l'acqua marina non laui,sono principalissime la calidità,la grassezza, e la grossezza ; perche quando le donne fanno il bucato,mettono a bollire l'acqua , e la ingrossano colla cenere,e la ingrassano col sapone?

Rispondesi,che quanto allo scaldar dell'acqua,ciò non si fà per imbiancare (anzi che le cose,che s'imbiancano,si tengono al sereno,e al freddo) ma per ammollire, e liquefarsi il succidume,e le macchie,acciò che poi tanto più ageuolmente possan lauarsi, hauendo il calore (come altroue si è detto) virtù di stemperare,e disgregare.E vi s'aggiugne il sapone,e la cenere,non perche ne anche questi habbiano virtù d'imbiancare,ma perche l'vno, e l'altro hà dell'esterfiuo,per esser materie nitrose,e atte a staccare, e macerare, e purgar le brutture,e le macchie,come pur tenne Aristotile nel Problema 40. della contata sezione.Ma stemperato,e sbarbato che è il succidume,si dà poi l'vltima mano al bucato con l'acqua fredda,e chiara di fiume,o di fonte,che è quella,che imbianca,e che leua la cenere, e'l ranno,e'l sapone,e laua giù le brutture,e le macchie,e tutto ciò che impedisce la candidezza.Il che tanto meglio può fare della marina,quanto,ch'ella è bianca,e pura,e la marina cerulea,e liuida,onde non può dare se il color,ch'ella tiene;e questa è la più vera ragione di tutte.

Ne qui mi sia opposto,che in significato generale io mi serua della voce Bucato,la quale esprime propriamente parlando vna cotal bollitura di cenci , che le donne di villa sogliono fare in vn tronco di salcio,o d'altro albero smidollato,e sbucato dal tempo , chiamandolo bucato dal buco di quel tronco;percioche sendo ella voce Fiorentina generalmente abusata,anch'io m'hò fatto lecito secondare il comune abuso.

Perche ne'siti Australi l'acque habbiano del salso.
Quis. XVII.

ARistotile nel Problema 25.della sezione 23.attribuisce ciò al mare,che vscendo in tali siti del letto,e inondando il paese,corrompa la sincerità dell'acque circonuicine. A me non si fà verisimile,che'l mare in que'paesi,se non fà vn diluuio,che cuopra ogni cosa, possa infettar tutte l'acque;ne quelli, che con esquisitezza hanno descritta la nauigazione di tutta la costa dell'Africa,e'l paese infra terra, riferiscono cosa tale. La onde io direi più tosto quello,che'l medesimo Aristotile disse incidentemente altroue nel 18. della sezion 24.quando ei propose,*Cur aquæ feruidæ salsæ magis ex parte proueniant*. Poiche si vede, che l'acque tutte molto suggette all'Austro sono cattiue da bere, e in molti luoghi hanno del salnitroso,e del salso;il che da altro,che dal calore,che le trasmuta,non pare,che possa essere cagionato,come anco vediamo auuenir nell'orina;e tanto più,che le cose calide, e

adusse hanno tutte qualche sapore, doue le fredde hanno del dissipito, che è il proprio dell'acqua perfetta. E facciasi bollire per due, o tre uolte vna secchia d'acqua di fonte pura, e uedrassi, com'ella si muti, e diuenga salsa, e noiosa al gusto, percioche la parte migliore è sempre quella, ch'esala. Onorio Augustodunese anch'egli nel 3. *De mundi philosophia, certum est ait, per ebullitionem aquam transire in salem*; Proua fatta oggidi in alcuni luochi d'Italia. E questa tengo io, che sia la vera cagione della salsedine del mare riscaldato all'esalazioni, e da i venti, che l'agitano di continuo, e deputato dal Sole di tutta la parte dolce, e sottile.

Perche l'acqua marina sia men salsa vicino al lido. Q. XVIII.

NEl trentunesimo Problema della sezion 23. Aristotile porta due ragioni di questo, vna del moto, e l'altra della grauità; volendo che l'acqua vicino al lito sia più sbattuta, e in conseguenza più dolce (cosa, ch'io tengo totalmente per falsa) e meco è Plutarco nella quinta question naturale, oue dice, che la quiete leua la salsedine all'acqua marina. Intorno alla grauità ei vuole, che quanto più salsa è l'acqua, tanto più terrea, e graue ella sia; e che per ciò la più salsa tenda al fondo del mare, ilche ne anche m'acqueta; perche non ricerchiamo ragione della minor salsedine dell'acqua marina nella superficie, ma vicino alle riue. Io dunque direi, che'l mare sia men salso d'intorno al lido per rispetto dell'acqua dolce de'fiumi, che sgorga in esso, e si diffonde alle riue, vedendosi per isperienza, che l'acqua marina vicino alle foci de'fiumi è dolce. E nella riuiera di Francia sopra le secche del mar Leone, doue il Rodano con impeto sbocca in mare, tutta l'acqua di quella costa è dolce. Puossi anco dire, che la rena del lido purghi in parte l'acqua del mare, che la và di continuo strisciando coll'attenuare, e forbire quella sua grassezza, e quel suo salso lentore, ond'ella perciò in parte addolcisca, vedendo noi, che anche nelle cisterne per assottigliare, e purgar meglio l'acque, si mette rena, e ghiaia. Antigono tra le sue mirabili narrazioni per detto di Callimaco Cireneo riferisce, che vicino all'Isole Chelidonie sorgono fonti d'acqua dolce in diuersi luoghi del mare.

Perche l'acque de'fiumi, e de' laghi sieno più bianche di quelle del mare. Q. XIX.

ARistotile nel 6. Problema della sezion 23. doue tratta, perche l'acque del Mar Maggiore sieno più bianche di quelle del mar Egeo, attribuisce la cagione di ciò al riuerbero dell'aria, e alla gran copia dell'acqua dolce, che sgorga nel mar maggiore. L'vltima ragione può esser vera; ma la prima è vna fauola; non essendo l'aria di colori diuersi quanto a se stessa, e tanto più, che altroue egli stesso disse, che'l mare era quello, che coloraua l'aria, e non l'aria il mare. Ma venendo alla cagione vniuersale della bianchezza dell'acque, io dico: che l'acqua dolce è più bianca di quella del mare, perche è più fredda: percioche il freddo imbianca, e'l caldo colora, e tinge, come è stato mostrato altroue, e il freddo congela, e il calor disunisce, onde si congela l'acqua de'fiumi, e non si congela quella del mare, se non molto verso il polo, come fu scritto da Erodoto, e come vltimamente è stato prouato da gli Olandesi. Però dall'istesso rispetto può anche venire, che l'acqua del mar maggiore, essendo il clima più freddo, e sgorgando in essa tanti fiumi, paia più bianca di quella del mar Egeo, se però è uero quello, che disse Aristotile, come il nome il disuade posto da' moderni all'Eusino, che lo chiamano il mar Negro; e dourebbono chiamarlo il mar bianco, ma dicono che oggidi si chiami il mar negro, perche è sempre coperto di nebbia. Andrea Corsali nelle nauigazioni sue riferisce, che per trecento miglia vicino all'India l'acque del mare appresso al lito paiono bianche come latte; il che egli crede, che non sia cagionato da altro, che dalla rena bianca di tutto quel fondo; la qual ragione tenendo lo Scaligero vecchio, che militasse in tutte l'acque: e in ciò collegandosi col suo auuersario Cardano, disse, *Recte de coloribus aquarum; etenim quemadmodum sapores, ita colores quoque nanciscuntur a terris. Id circo lacus in Suecia, non solum*

nigras continet aquas, sed etiam pisces alit concolores. Quibus nihilo secius incolae vescuntur. Ma certo l'acqua de' nostri mari nō è azzura, perche il fondo sia azzuro. Agatarchide scriuendo della costa d'Arabia vicino all'India, notò anch'egli per cosa mirabile la bianchezza di quel mare; ma non seppe, come il Corsali, addurne ragione alcuna.

Perche ci raccapricciano non solo quando ne vien gitato addosso acqua fredda, ma calda eziandio. Q. X X.

NEll'ottaua parte de' suoi Problemi Aristotile dice, che ciò n'auuiene, perche l'acqua fredda debilita il calore interno, e la calda vnisce, e concentra nel corpo il freddo esterno; la qual ragione patisce molte difficoltà: percioche se Aristotile parla dell'acqua gittata addosso impēsatamente, è vero, che la calda, e la fredda fanno l'istesso effetto, non per la qualità loro, ma per la paura della cosa, che cade addosso impensatamente, *Nam quod subito fit, terribilius occurrit; metus autem refrigeratio quędam est, & tactus extraneus vtrunque id habet, &c.* disse il medesimo Aristotile altroue nella sezion 35. Ma s'egli parla dell'acqua, che pensatamente a chi che sia si gitta addosso, non è vero, che nell'istessa maniera l'vna, e l'altra faccia raccapricciare il bagnato; imperoche la fredda il fà subito, perche subito con impeto caccia il calore alle parti interne; e le parti di fuora s'intirgidiscono. Ma la calda nol fa, se non dopò cessato quel calore accidentale, che l'haueua alterata, cioè quando le particelle di essa, che sul corpo bagnato sono restate, cominciano a ritornar alla freddezza lor naturale, come in contrario la state veggiamo auuenire nel vino, che si beue raffreddato con neue, e nondimeno riscalda lo stomaco, perche quella alterazione subito cessa: Anzi sogliono i corpi ignudi ricrearsi coll'acqua gittata loro sopra, come tutto il giorno si proua nelle stufe, e ne' bagni.

Perche faccia nausea il nauigar per l'acqua marina, e non per li fiumi. Q. X X I.

PLutarco nelle questioni sue naturali attribui ciò a due cagioni, cioè all'odore dell'acqua marina, e alla paura di quei, che nauigano nel mare. Io l'attribuirei a quello, a che continuamente s'attribuisce, che io stesso hò prouato, cioè all'agitazione, che si fà gagliarda nel mare; doue i fiumi per ordinario non fanno agitazione, se non alle foci, doue sboccano nel mare, nelle quali pur si patisce nausea, come nel mare stesso. Chiara cosa è, che il moto del mare, che agita, è molto repugnante al moto naturale de gli huomini, hauendo egli del circolare, e confuso; doue quel de gli huomini è retto, e distinto. E però vediamo, che anco in terra, se vn fanciullo s'aggira lungamente, ei patisce nausea, e si cade abbagliato, senza potersi reggere in piedi. Anzi non solamente gli huomini, ma anche gli animali irragioneuoli alle volte patiscono nausea nell'agitazione del mare; e l'hò veduto io per isperienza ne' cani, ch'erano in tempo di fortuna su le galee, e su le naui. Cagiona ācora nausea l'aspetto dell'acqua stessa agitata col moto della naue, che abbarbaglia la vista: onde Teofrasto riferito da Fozio, *Nauigantes etiam celerius magis vertiginem patiūtur, cum fluctus intuentur, & agitationes, & trocos videntes, &c.* Se poi il vomito nasca, perche gli spiriti agitati cagionino bollor del cibo nello stomaco, e schiuma, che'l solleui alla bocca, come tenne il Garimberti ne' suoi Problemi; o perche gli spiriti solleuandosi con impeto al capo facciano increspare, e strignere il ventricolo, onde ne sgorghi il cibo, come quando si preme l'otre, perche n'esca quel, che v'è dentro, o per altra qual si voglia maniera, ne lascio libero il giudicio à gli ingegni speculatiui.

Perche nel cauarsi l'acqua del pozzo la secchia pesi più fuori dell'acqua, che dentro. Q. X X I I.

NEl mezo dell'acqua del pozzo tanto è piena la secchia, quanto è dopo, che s'è alzata da essa; e nondimeno ella pesa più fuora, contra quello, che par di ragione, essendo

l'acqua

l'acqua corpo più de[illegible] e più resistente [illegible] tutti corpi,che vi passano per entro,che non l'aria.Rispondesi,che ciò viene,perche l'acqua rotta sempre cerca d'vnirsi con impeto, accioche non si dia il vacuo,e in quell'impeto viene ad aiutare il mouimento de' corpi, che passano per essa,spignendoli verso quella parte,doue li sente inclinati,purche non vadano contra il moto di lei,come le naui,che si tirano contra il corso del fiume. Quindi è dunque,che mouendosi la secchia all'insù tirata dalla fune,l'acqua rotta,che cerca d'vnirsi,perche non si dia vacuo trà la secchia,e lei,la spigne,e la solleua con impeto,e fà parere, che ageuolmente, e quasi da se stessa ella si muoua dietro alla fune, e tanto più, che allora l'acqua non si muoue dell'acqua: ma scostata che è la secchia dall'acqua del pozzo, l'acqua entra nell'aria contra la sua natura;onde si muoue con ripugnanza maggiore.

Perche girandosi attorno vna secchia piena d'acqua, ella non si versi. Q. XXIII.

IL Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* a prouare, *Quod aliquando impulsio, & motus sit causa quietis*, addusse l'esempio della secchia piena d'acqua aggirata,che non si spande; nel che fù ripreso dallo Scaligero,che disse,che tal esempio non faceua a proposito;perche quantunque si muoua la secchia,non si muoue l'aria ad entrarui dentro, *Sed alium, atque alium recentem, ac integrum inuenit tanquam eundem, solidum enim semper inuenit, quare tempus transitus breuius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem*. Queste sono le sue parole.E veramente egli non si può negare,che'l Cardano non fosse in molti luoghi da quello ingegno viuace giustamente ripreso:ma in questo al mio parere poco felicemente.

Dice il Cardano,che il moto alle volte è cagione di quiete,cioè che il moto veloce d'vna cosa impedisce,che vn'altra men veloce non si può muouere. E lo proua coll'acqua d'vna secchia riuoltata col fondo in su,la qual acqua sarebbe dispostissima ad vscire: ma preuenuta dalla velocità della secchia,che girandosi è più veloce à ritornare all'ingiù col fondo,ch'ella non è ad vscire,si quieta,e non esce,venendole dalla prestezza del giro della secchia impedito il suo proprio moto.Però non fà a proposito ciò,che lo Scaligero oppone dell'aria,che non si muoue ad entrar nella secchia:poiche il Cardano non fà paragone trà il moto dell'aria,e della secchia,ma tra quel della secchia,e dell'acqua,che si ritroua in punto d'esser sospesa nell'aria,e non poter discendere a basso preuenuta dalla velocità della secchia.Non douea dunque lo Scaligero finger di non intendere il Cardano,e torcer le sue parole in significato diuerso per attribuire a se stesso la soluzione del quesito, come mostra dopo in quelle parole, *Quare transitus tempus breuius est, quam tempus, quod requiritur ad descensionem.*

Perche nelle cime de' monti si trouino conchiglie. Q. XXIV.

NOn solamente soura il lido del mare,e sù gli scogli, doue sono regettate dall'onde, ma nelle cime de' monti ancora si ritrouano conchiglie. Il Cardano nel secondo de gli elementi disse, *Quod scopuli ex insulis exesa terra a fluctibus oriuntur, ac iidem accedēte terra, aut intumescente in insulas euadunt. Et ob id plerę que insulę montibus abundant, quod si mare siccetur, scopuli montes fiunt. Vnde nihil mirum in montibus iuxta mare, inueniri nauium partes, & ostrea, atque conchylia. Quid enim hec aliud est, quam montes illos olim fuisse maris scopulos; aut aliquando innudationem aliquam grauem precessisse.*

E questa del Cardano è opinione di molti,i quali ritrouando conchiglie in terra ferma sù per le cime de' monti, credono, o che iui vna volta sia stato mare, o che vna qualche inondazione ve l'habbia portate,come si può vedere da tutto quello,che scriue Strabone nel primo libro,e per vltimo rifugio ricorrono a i tempi del general diluuio. Ma oltre che da i tempi del diluuio fino a questi nostri conseruarsi in terra conchiglie del mare incorrotte non hà del verisimile,ne parimente è probabile,che dopo sia venuta altra inondazione di sorte, che habbia coperti i monti altissimi lontani dal mare, cento, e dugento

migliá,

miglia,vna ragione inuincibile mostra,che l'vno,e l'altro sia fauola,la qual è,che non solamente ne gli altissimi monti lontani dal mare si trouano conchiglie sparse per lo terreno, ma inserrate,e petrificate ne'sassi,e ne'tufi de'medesimi monti. Però io sono andato credendo,che le conchiglie viue, e perfette nel genere loro, non possano veramente nascere, ne mantenersi in altra parte,che in mare,o ne gli stagni d'acqua salsa:generandosi la carne loro di quella grassa viscosità dell'acqua marina,di che vogliono i naturali, che si generino parimente l'anguile. Ma il guscio,e il nicchio loro, tengo io,che possa generarsi per tutto,oue sieno arrene atte a congiongersi insieme per l'vmido.E questo mio pensiero è fondato dall'autorità d'Aristotile nel quindicesimo del quinto dell'Historia de gli Animali (testo veridico) oue egli dice;*Quod conchæ,Camæ,vngues, & Pectines, locis arenosis ortus sui initia capiunt*.E più oltre.*In limo sponte gignũtur omnia testacea,pro eius varietate diuersa;In cœnoso quidem ostrea,in arenoso conchæ,& alia,quæ memorauimus:in rimis,& fissuris saxorum tethea,& glandes,& quæ affiguntur extimæ superficiei scopulorum,vt lepades,& neritæ,&c.*Luogo citato parimente da Ateneo nel 3.

Quindi adunque auuiene,che la natura hauendo in mare l'arrene,e l'vmido, di che si genera il nicchio,e la viscosità del mare,di che si genera la carne,iui fà le conchiglie viue, e perfette.Ma ne'monti,e ne gli altri luoghi arrenosi,doue non hà la materia da generar la carne,genera solamente i gusci,e di nicchi,che latinamente posson o chiamarsi,*naturæ inchoationes*:perche manca la sufficienza della materia da poterle finire. Ne paia strano,che si trouino ezianido nicchi riserrati ne'tufi,e ne'sassi,percioche quelle arrene, che produssero i nicchi delle conchiglie,le medesime generarono anche i sassi,e i tufi;e le vnirono cõ esso loro:che se vmido sufficiente vi si trouasse, elle potrebbono ancora ritrouaruisi viue, come altri animali alle volte vi si ritrouano;e non sono ancor molti giorni, che nel Territorio di Tiuoli,cauandosi marmi per la fabbrica di San Pietro,e nel mezo di due gran sassi congiunti,e serrati insieme fù ritrouato vna buca, e dentroui vn granchio terrestre di quattro libre di peso,che da quei lauoratori fù cotto, e mangiato.

Se la terra si muoua. Q. XXV.

CHe la terra si muoua,fù opinione d'alcuni antichi;ma non è antica la maniera, con la quale vengono a tempi nostri descritti,e difesi i suoi mouimenti.Nicolò Copernico sottilissimo ingegno moderno,per leuar la confusione,che ne'mouimenti delle stelle a gli occhi nostri apparisce,cambiò luogo,alla terra col Sole,mettendo il Sole nel centro del mondo;e alla terra diede due mouimenti perpetui, l'vno d'intorno al suo proprio centro in uentiquattro hore:e l'altro d'intorno el centro del mondo in dodeci mesi.

Il pensiero fù curiosissimo,e la sua opinione è stata disputata a'dì nostri da ingegni grãdi,che in difenderla hanno fatto le proue di Carneade Cirenaico.Con tutto ciò noi speriam di mostrare,che come ella è contra la comune,così è contra la natura,contra l'astronomia,contra la Religione,contra il senso,e contra le ragioni fisiche, e matematiche.

Ch'ella sia contra la natura,si può intendere in due maniere, cioè, o contra la natura stessa della cosa,o contra l'ordine,e la disposiz one delle cose naturali. Noi intendiamo nell'vn modo,e nell'altro.Ch'ella sia contra la natura della stessa terra,si proua; perche la terra non solamente è fredda,ma contiene in se il principio del freddo: e'l freddo non solamente ripugna al moto,ma lo distrugge,come apertamente veggiamo ne gli animali,che si muouono in virtù de gli spiriti caldi,e subito,che li spiriti mancano, e la stanza loro è occupata dal freddo,gli animali si muoiono, e diuentano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo'ngiù in virtù del'vmido,se il freddo si fà eccessiuo in lei, l'vmido cessa dalla sua operazione,ed ella si congela,e diuenta immobile. Tutti i misti ne'quali predomina il calore;sono in continuo moto,o instabil quiete.E tutti quelli,ne'quali predomina il freddo,e'l secco,come in marmi,e'l ferro,sono immobili eternamente. Adunque è cõtra la natura della terra il tenere,ch'ella,che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.

E anche contra l'ordine,e la disposizione delle cose naturali, le quali non sono confusamente locate,ma l'eterne dalle corruttibili sono distinte;e queste nell'infimo, e quelle

nel

el più degno luogo è di ragione,che attiene: Ma il Copernico mette nell'infimo luogo il Sole:e la terra corruttibile,e buia,in mezo alle stelle luminose,ed eterne, ilche è contra l'ordine,che la natura richiede.

E contra l'Astronomia,perche leuando la terra dal centro del mõdo, e mettendo in suo luogo il Sole,bisogna metter la terra o sotto la Luna,o sopra la Luna.Se le mettiamo sotto la Luna,non si farà mai l'Ecclisse del Sole, perche la Luna essendo sopra il Sole, e sopra la terra,non si potrà mai fraporre fra la terra,e'l Sole.Se la mettiamo sopra la Luna,non si farà mai l'ecclisse di essa Luna, perche la terra essendole sopra, non si potrà mai frapporre fra lei,e'l Sole. Aggiungo,che la Luna,e Venere, e Mercurio spesso sarebbono sopra il Sole, cioè sempre,che si ritrouassero in opposizione della terra col Sole in mezzo, che è contra l'opinione comune.

Di più l'Astronomia non potrebbe,com'ella fà,predire il tempo de gl'ecclissi Solari, e Lunari;percioche regolando ella i suoi calcoli dal mouimento del Sole,e della Luna, se il Sole non si mouesse l'arte sarebbe vana.

E contra la Religione,perche se diciamo, che'l Sole sia nel centro del mondo, e che la terra si muoua d'intorno a lui,come piace al Copernico,ciò s'oppone alla Scrittura sacra; che nel primo dell'Ecclesiastico dice,*Terra autem in æterum stat,oritur Sol,& occidit,& ad locum suum reuertitur,ibique renascens girat per meridiem, & flectitur ad Aquilonem, lustrans vniuersa in circuitu pergit,&c.*E altroue habbiamo,che Giosuè fermò il corso del Sole miracolosamente.*Expectauit itaque Sol,& Luna stetit, donec vlcisceretur se gens de hostibus suis,&c.*E seguendo.*Stetit itaque Sol in medio Cœli, & non festinauit occumbere spatio vnius diei,nec fuit ante,vel postea tam longa dies, &c.* Però se il Sole fosse stato nel centro,non era miracolo alcuno,e conueniua fermar la terra.

S'aggiugne,che ponendosi la terra frà le stelle s'incorre ne l'antico errore d'Eraclide, e di Pitagora:il quale,secondo Plutarco,era stato prima d'Orfeo:cioè,che le stelle sian tanti mondi,e che in particolare la Luna,come dalle sue macchie argomẽtarorono Democrito,e Anassagora,sia vn'altro globo simile a questo nostro composto d'acqua, e di terra; e habitato da altri huomini,e altri animali:Opinione,che per gli assordi, che partorisce, fù tenuta eretica ancora tra la Gentilità.

Contra il senso,imperoche il moto circulare è repugnante alla natura nostra, e non solamente ne cagiona vertigine,e nausea:ma ne cagionerebbe eziandio morte, se fossimo lungamente aggirati.Però se la terra,come piace al Copernico ne aggirasse continuamente,o il senso nostro nell'offesa,e nel patimento se n'auuederebbe, o la natura nostra sarebbe amica a quel moto.Il fuoco (parlando di questo nostro) si vede, che è mobilissimo l'aria si sente muouere:il mare agitato,e palese,e nauigando si conosce il mouimento dell'acqua:Onde non è verisimile,che la terra più sensibile di tutti gl'altri elementi, se si mouesse con la velocità,che dicono il Copernico,e suoi seguaci,il senso nostro non se n'hauesse da accorgere.

Vltimamente,che tale opinione sia contra le ragioni fisiche,e matematiche,con diuersi argomenti si manifesta;E per cominciare dalle più sensibili proue;se la terra, come vuole il Copernico,si girasse tutta in ventiquattro hore;quand'vn arciero tira vna saetta a diretto all'insù,quella saetta ricaderebbe a Occidente molte miglia distante da lui.

Ne basta il rispondere,che la saetta hà l'istessa inclinazione della terra, e che ricade girando seco,e tanto maggiormente venendo aiutata dall'aria,che anch'ella si muoue in giro Percioche prima non è verisimile,che la saetta corpo misto, faccia per appunto l'istesso moto,e cõ l'istessa velocità,che fà la terra corpo sẽplice.Secõdariamẽte nõ è verisimile, che la saetta corpo misto,che fà due moti,l'vno ricadẽdo,e l'altro girãdo,s'accordi in guisa col girar solo della terra corpo sẽplice, che i suoi due moti corrispõdano a questo solo a puntino,e ricada giusto a i piedi dell'arciero,che l'auuẽtò .Ma quãd'ãco fosse vero,che la saetta nel ricadere a basso secõdasse nell'aria il mouimẽto dell'arciero, mẽtre è dalla terra portato in giro:non è però verisimile,ne possibile,che possa ciò fare,mentre è cacciata all'insù dalla violenza dell'arco,e fende a forza l'aria per diritta riga.Onde in quel tempo l'Arciero si trouerebbe sempre girato a Oriente,molto distante dalla caduta sua.

Il se-

Il secondo argomento è : i qual si voglia corpo composto, ma graue, che sia lasciato cadere da alto a basso; Diciamo dalla sommità d'vna torre, o d'vna antenna ficcata in terra, che sempre per diritta riga cade lambendo la torre, o l'antenna finche arriua al suo piede. E non è verisimile, ch'essendo corpo composto, se si mouesse in giro in virtù del predominante; si mouesse con l'istessa velocità, che fà il predominante medesimo corpo semplice: sì che i due moti, ch'ei fà, l'vno per vnirsi alla terra, e l'altro per secondar la terra, nol facessero punto variare dal semplice moto, che si suppone facciano l'antenna, e la torre portate in giro dalla terra.

Il terzo argomento è delle stelle dell'ottaua sfera. I difensori dell'opinione del Copernico non potendo escluder la quiete dalle cose naturali, la concedono nel firmamento, dicendo, che l'ottaua sfera con le sue stelle è totalmente immobile. Hora se noi da stare in vn pozzo miriamo di notte qual si voglia stella del firmamento, dato, che sia vero, che la terra in ventiquatro hore si giri tutta; quel la stella a pena veduta sparirà in vn'istante, percioche noi non la veggiamo, se non per lo spazio di sei palmi d'apertura di terra, che in vn' istante si gira dall'aspetto della stella, e la cuopre. Ma ciò non auuiene, anzi, chi farà tale sperienza, trouerà, che la stella tarda vn pezzetto à sparire; adunque non è vero, che la terra si muoua, come gli Auuersari suppongono. E perche forse potrebbe credere alcuno, che vaglia l'istesso argomento, se diciamo secondo l'opinione commune, che la terra stia ferma, e l'ottaua sfera si muoua (poiche anch'ella si giraua tutta in 24. hore) Rispondesi, che l'argomento non cammina al contrario, percioche andando le spezie delle cose vedute a trouar la vista; dal cielo all'occhio di colui, che è nel pozzo, si forma vna piramide, che con la base circonda la stella, e con la punta finisce nell'occhio: Onde se'l diametro di detta base potesse misurarsi, sarebbe per essempio seicento miglia, doue il diametro della punta all'entrata del pozzo sarà sei palmi. Però dal mouimento del Cielo a quello della terra (quanto allo sparir della stella) vi corre quella differenza, che è tra sei palmi, e seicento miglia.

Il quarto argomento è del Sole, ed è anco più euidente del terzo. Vogliono i Copernicei, che'l Sole si stia immobile locato nel centro del mondo, e che la terra in 24. hore tutta si raggiri al suo aspetto. Stiasi vno nel mezzo d'vna camera fermo, e miri il Sole da vna finestra, che l'habbia in prospettiua da mezzo giorno: Certo se il Sole stà fermo nel centro e la finestra gira con tanta velocità, in vn'istante sparirà il Sole da gli occhi di colui, che è nel mezzo della camera, per la ragione detta di sopra.

Il quinto argomento è de gli vccelli, che volano; imperciochè se la terra si girasse tutta in 24. hore, niun vccello volando potrebbe agguagliare il suo giro; non si trouando vccello alcuno, quando ben'anche fosse infaticabile, che volando potesse girare tutta la terra in 24. giorni, non che in 24. hore. Ma tutti gli vccelli volando superano la velocità del mouimento della terra, che si suppone; adunque nō è vero tal mouimento. Che tutti gli vccelli, per lenti, che sieno, auanzino di gran lunga la velocità supposta della terra, si vede: percioche mentre noi ci giriam con la terra verso Oriente, non si trouerà vccello alcuno, che partendosi da Occidente non ci raggiunga, e non ci passi innanzi col volo, benche ci mettiamo a correr di più a quella parte. E nondimeno il douer vorrebbe, che non ci potesse ne anco raggiugnere stando fermi.

Ma perche forse a questo potrebbe dirsi, che gli vccelli facciano l'effetto nell'aria, che fanno i pesci nell'acqua corrente, li quali sono portati da lei, e nuotandoui dentro a seconda, auanzano di gran lunga il corso, ch'ella fà: e perciò così anche gli vccelli volando portati dall'aria auanzino il corso dell'aria: Si risponde, che ciò non è vero, perche se l'aria girandosi con la terra portasse gli vccelli a seconda, come fa l'acque i pesci, quando gli vccelli volassero all'opposta parte ella ritarderebbe notabilmente il lor volo, come l'acqua correndo all'incontro ritarda il nuoto de' pesci. Ma diasi vna linea retta da Occidente a Oriēte, il cui mezo sia C. e gli estremi A.B. come in essempio A ----- C ----- B io dico, che nell'aria quieta l'istesso vccello volerà con la prestezza medesima da C. in B. che da A. in A. Adunque l'aria nol porta in alcuna parte: ma lo sostiene semplicemente, come i pesci dell'acqua cheta non sono portati, ma sostenuti. Aggiungo, che se

l'aria

ria si girasse cō la terrena in 24.hore,non vi sarebbe proporzione alcuna tra il suo moto, quello dell'acqua,si che si potesse credere,che come i pesci auanzano il corso dell'acqua osì anche gli vccelli potessero auanzare quello dell'aria.

Il sesto argomento è della grandine,la quale dura alle volte vn'hora intiera cadendo, e adano le nuuole o a Ponente,o a Leuante,o a Settentrione,o a Mezzogiorno,mai non cone per lunghezza più di venticinque,ò trenta miglia di paese : e nondimeno se la terra si irasse con la velocità,che la Scuola del Cupernico tiene, quando le nuuole della grandie sono portate dal vento all'incontro del corso della terra, bisognerebbe,che grandinassero almeno sempre trecento,o quatrocento miglia di campagna per lungo.

Il settimo argomento è di certe nuuole bianche,che vanno per l'aria quando il tempo è tranquillo,le quali vadano a Ponente,o a Leuante,a Mezzodi,o a Tramontana, pare à noi sempre,che vadano con l'istessa lentezza.E nondimeno quando vanno a Ponente dourebbe parerne,che andassero con immensa velocità,per rispetto della velocità del mouimento della terra,che contra il corso loro ne girerebbe.

L'ottauo argomento è del moto de gli animali terrestri, i quali essendo predominati dalla terra,di ragione dourebbono hauere la medesima inclinazione,e muouersi agilissimamente correndo verso Oriente, se la terra si gira a quella parte di sua natura ; e con ripugnanza verso Occidente,se la terra hà il suo mouimento naturale in contrario. Ma se questo succeda,o nò,io ne lascio il giudicio a gli auuersari medesimi.

Il nono argomento è dell'Arciero,che tira saette a segno, percioche dato il moto,che si suppone alla terra,s'egli metterà il segno à Tramontana, o a Mezzogiorno in luogo stabile,non vi potrà mai coglier dentro,se non tira a vantaggio verso Oriente, percioche mētre la saetta fende nell'aria,e volando passa a diritto,doue fù presa la mira, il segno rapito dal corso della terra trascorre verso Oriente,e non aspetta il colpo della saetta.

Il decimo argomento è delle cose lanciate,lequali sempre a doppio farebbono maggior percossa ferendo verso Occidente, che verso Oriente, imperoche la terra da quella parte girerebbe loro incontro il bersaglio, che andrebbe con impeto a incontrar la percossa nel supremo vigore della violenza sua. Onde questo sarebbe vn'ottimo auuertimento per aggiustar l'artiglierie contra le mura assediate, mettendole sempre da quella parte, che riguarda a Leuante,percioche da lontano, venendo le mura a incontrar le palle, farebbono maggior colpo,che da Ponente molto vicine.

L'vndecimo argomento è de' tiri fatti all'Aria verso Ponente,e verso Leuante, percioche mouendosi la terra con tanta velocità,con quanta suppongono gli Auuersarj,quell'arco,che tira 300.passi verso Leuante,ne tirerà tre mila verso Ponente, per rispetto della terra,che si gira velocissimamēte verso Leuāte,mētre la saetta và fēdēdo l'aria versoPonēte.

Il duodecimo è della calma,perche se l'acqua,e l'aria si girano con la terra verso Oriente(come vogliono i Copernici)quelli, che nauigano verso Ponente, non hauranno mai calma,perche l'aria,che a Leuante velocissimamente si gira, mancando il vento prospero, farà sempre effetto di vento contrario nelle lor vele.

Il terzodecimo argomento è delle palle di terra lanciate con la balestra a diritto all'insù,le quali se è vero,che le cose terree,mentre pendono in aria si girino dietro al corso, che fà la terra al mancar della violenza,che la caccia,finendo di salire per ricadere a basso,sempre si piegheranno in arco verso Oriente. Ma facciasi l'esperienza con la balestra,o con la ciarbottana,e vedrassi,che le palle hora piegano a tramontana,hora a Ponente,hor all'Austro,senza secondare il corso della terra a Leuante ; Adunq; non è vero,che la terra corra, ne si muoua girando verso Oriente.

Queste ragioni furono scritte da me,e non contra il Copernico, il cui libro io non haueuo veduto ancora;ma contro di alcuni,che non riferiuano la sua dottrina,com'ella stà ; Hora il Copernico non dà solamente due mouimenti alla terra, come riferiuano questi ; ma tre,cioè,vno in se stessa,come s'è detto,d'Occidente in Oriente in 24. hore;l'altro pur d'Occidente in Oriente,ma d'attorno al cerchio di Venere in vn anno ; e'l terzo ne' lati, da Settentrione à Mezogiorno, e da Mezogiorno à Settentrione, col quale salua l'inegualità de' giorni, e'l variare delle stagioni. E mette la Luna nello stesso spazio

zio tra Marte,e Venere,che in vn'Epiciclo particolare si và girando d'intorno alla terra mentre anch'essa,come la terra è portata nel detto Epiciclo verso Oriente. Però ammettendosi questa nuoua inuenzione del Copernico,non hà luogo ciò, ch'io dissi dell'ecclissi del Sole,e della Luna,perch'egli col metter la Luna,che si gira d'intorno alla terra d'Oriente in Occidente,salua qu sta difficoltà. Risponde anche all'altra del poter essere alle volte Mercurio,e Venere sopra il Sole,allegando , che questa fù opinione antica d'Alpetragio,e di Platone,e dopo di Marziano Cappella,e d'altri Astronomi,che dissero,che Venere,e Mercurio si girauano d'intorno al Sole,hauendo i loro cieli voltato il concauo all'insù. Nel che io non farò punta;ma dirò bene,che tale opinione è contra la dottrina di tutti i più rinominati professori d'Astronomia:e che quel nuouo Epiciclo,che porta la Luna per lo spazio della quarta sferra,hà bisogno,anch'egli di machine , e di girandole per saluar tutte l'apparenze,massimamente,che quel terzo moto della terra ne'lati , non può succedere senza,che la terra cammini obliquamente. Aggiungo,che quanto alla Luna , s'ella si gira insieme con la terra nell'istesso Epiciclo,come vuole il Copernico;e la terra in dodeci mesi fà il suo corso maggiore,passando sotto i dodeci segni del Zodiaco,io non intendo come la Luna,che non si parte mai dalla terra,passi per tutti li medesimi segni in trẽta giorni soli,e non serbi il medesimo tenore,che serba la terra nel fare il giro grande;mẽtre il serba nel fare il giro piccolo delle ventiquattro hore.

Stimo anche inuerisimile affatto,che quel principio di moto,che hà vn' elemento;non l'habbiano similmente le parti sue;e che se la terra di continuo si muoue in giro, non faccia il medesimo ogni sua parte; come veggiamo auuenire in tutte le altre cose naturali,che quella virtù,o intrinsica qualità,che hà il tutto,l'hanno anche le parti sue:e con tutto ciò non si troua parte alcuna di terra,che da se stessa di moto alcuno si muoua;anzi per fermar le cose,che si muouono,si mette lor sopra vn pezzo di terra.

(.)

Il fine del Quarto Libro.

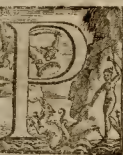
DE'

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO QVINTO.

Accidenti, e proprietà diuerse.

ONDE VEGNA, CHE DI PADRI DI MOLTO senno nascano figliuoli balordi; e di Padri balordi figliuoli di molto senno.

Quesito Primo.

Otrebbono dire alcuni che l'esser sauio, o pazzo sia qualità dell'anima, come frà Gentili non vi mancò, ch'il credesse, e ch'essendo l'anime create da Iddio, e non generate da gli huomini, non habbia da parer marauiglia, se quelle de' figliuoli non rassomigliano talora quella del Padre. Ma l'esser vn huomo sauio, o pazzo, non pure secondo i Teologi, ma anche secondo i migliori Filosofi, non viene dall'anima, che sia guasta; ma dall'indispositione più tosto de gli strométi, de' quali ella si serue nell'operare. Laonde il padre, che è pazzo, o balordo, per hauer guasti gli stromenti dell'intelletto, generando vn'altro simile a lui, cò l'istessa imperfezione generar lo dourebbe, come per lo cõtrario quando per hauer gli organi ben disposti egli è sauio, e prudente, haurebbe da generare i figliuoli colle medesime qualità.

Alcuni hanno inuentato vn pensier poetico, che piace à molti, dicendo, che gli huomini di poco ingegno nell'atto del congiungimento s'applicano con tutto l'animo à quella attione; onde per questo sogliono generare i figliuoli sani; ma i padri di grande ingegno sẽpre vanno coll'immaginatiua nelle speculazioni distratta; e però in quell'atto seruando l'istesso tenore sogliono per lo più generare i figliuoli balordi, quali si legge, che furono quelli d'Africano maggiore, d'Antonio, e di Cicerone, Postumo d'Agrippa, Claudio di Druso, Gaio di Germanico, Commodo di Marco Antonio, Lamprocle di Socrate, Arideo di Filippo, ed altri di questa schiera; onde nacque poscia il prouerbio *Heroum filij noxæ*, esagerato da Sparziano nella vita di Settimo Seuero, la doue disse, *Neminem propè magnorum virorum optimum, & vtilem filium reliquisse satis claret, &c.* Ippocrate, Pitagora, e Democrito vollero, che la donna hauesse anch'ella seme, il quale alla generazione potesse concorrere. E Stratonico Fisico (come riferisce Galeno) tenne, che'l seme predominante, o della donna, o dell'huomo, fosse quello, che'l parto formasse, e che l'altro seruisse nel ventre per alimento al bambino. E di questa dottrina d'Ippocrate, e

di

di Statonico se ne dà l'esempio nell'uouo, il quale essendo composto di due semi diuersi, l'vno d'essi forma il pulcino, e l'altro gli serue per alimento. E meglio si prouerebbe eziandio, se vero fosse quello, che si dice, che Scimie, e Cani alle volte habbiano ingrauidate donne: e che parti di figura vmana se ne siano veduti, come narrano fra gli altri il Volaterano, e il Maggio; percioche questo darebbe a diuedere, che'l seme della donna hauesse preualuto, e che quello dell'animale fosse concorso per alimento. Però al quisito nostro hanno risposto alcuni fondati sù tale opinione; dicendo, che quando di padre di grande ingegno nasce un balordo, e dappoco, ciò uiene, perche il seme della madre preuale, non essendo quello dell'huomo ingegnoso fecondo per generare: e l'huomo generato di seme di donna non può esser prudente per cagione del molto freddo, e vmido di quel sesso. Ma questo è un rispondere solamente alla metà del quisito, e lasciar l'altra più inuiluppata, che prima; conciosia, che se i figliuoli de gli huomini molto sauij riescono balordi per esser generati del seme della madre, balordi similmente saranno sempre i figliuoli de' balordi, poiche o preuaglia il seme della madre, o quello del padre, l'uno, e l'altro è cattiuo per dare ingegno, e prudenza. Oltr'a questo habbiamo in contrario Aristotile, e tutta la scuola Peripatetica, che niega, che mai la donna con seme alcuno alla generazione concorra, uolendo, che quello, che in lei ne par seme, non sia altro, che sudore della matrice. Nondimeno benche questa opinione d'Aristotile per l'autorità di tant'huomo sia accettata comunemente, a me però sempre ha piaciuto più quella d'Ippocrate (che fù di Democrito similmente) quanto a quella parte, che la donna habbia seme, il quale alle uolte anch'egli alla generazione possa concorrere, uedendo noi, che non pure le femmine, ma i maschi ancora molto spesso s'assomigliano di faccia, e di costumi più alla madre, che al padre; che se la donna attiuamente non concorresse mai, donde procederebbono così fatte rassomiglianze? Certo se il seme del padre sempre è agente, sempre ei procurerà di ridurre i sangui mestrui, ne' quali opera, simili al suo prencipio, cioè simili al padre, e non alla madre; e tanto più inclinandoui la natura, la quale sempre si studia di produrre le cose più perfette, che può. E se mi fosse risposto, che ciò uenisse dalla materia del sangue mestruo, che sempre qualche cosa della madre ritenga; perche non harebbe egli da succeder sempre lo stesso? E se nella donna si mostrano euidenti i vasi spermatici, atti ad hauere seme, e gittarlo; come anco testifica Galeno 2. *de Sem. cap.* 1. e le donne molto spesso in quell'atto mostrano segni, che l'habbino, e lo gittino; e sappiamo, che anche alle volte alcune fanciulle si sono mutate in maschi (come scriue Flegonte Tralliano nel suo libro *De mirabilibus, & longæuis*; e oggidì pure in Roma viue un giouane figliuolo d'uno speziale in Torresanguigna conosciuto da tutti, che pochi anni sono era femmina, e tuttauia ritiene il nome d'Anna, che haueua prima) a che effetto harebbe la natura formati quegli strumenti, e quel seme, se qualche volta almeno non si seruisse di loro? Io, quanto a me in questa parte (come hò detto) terrei sempre più tosto con Ippocrate; poco uerisimile parendomi, che l'efficiente del padre introduca nella materia, che uien disposta da lui le qualità della madre, *Agens enim semper sibi quærit assimilare passum &c.* 1. *de Generatione tex.* 51. in proua di che hò veduto io stesso in Palo terra del Regno di Napoli un Negro della Guinea, il quale hauendo sposata una donna bianca di quel paese, di due figliuoli, che n'haueua hauuti, l'uno era nero come lui, e l'altro bianco come la madre.

I Telesiani dicono, che i semi del padre, e della madre si confondono, e che alle uolte il seme della madre forma la faccia del figliuolo maschio, e alle uolte quello del padre il uolto della femmina, ma che però il nascere maschio, ò femmina procede dalla qualità del calore d'ambedue i semi confusi. E questa fù anche opinione d'Empedocle da Aristotile riferita nel 3. capo della Generazione de gli Animali; e ueramente ella pare probabile assai, auuegna che non sia uero, che sempre il seme della donna concorra.

Don Gregorio Pomodoro Vescouo di Larino illustre ingegno dell'età nostra dice, che ne gli huomini sapienti, per esser contemplatiui, tutta la perfezione del sangue loro, che è tenue, e sottile, ascende al capo a confortare il ceruello; e che dall'altro, che rimane, feccioso, e mancante di calore, e di spirito, si genera il seme, il quale poscia o per la sua imperfezio-

ione è infecondo,o produce parti insensati. Il Cardano nel libro *De hominis natura*, parlando de' sapienti, disse, *Sapientes ob contemplationem ad Venerem minus sunt prompti , quoniam spiritus ob studium resoluuntur; feruntur que a corde ad cerebrum; & ob id debiles , & maxime sibi dissimiles generant filios, &c.*

Io non negherò , che ne gli huomini spiritosi,e grandi non sia vero , che tutti gli spiriti più viuaci si riducano al ceruello per quiui somministrare virtù,e vigore alle potenze dell'intelletto,e che perciò restando il sangue, e il seme freddo , e illanguidito non venga quasi di conseguenza,che i figliuoli di tali huomini massimamente i maschi pendano nello stolido.Ma io hò osseruato d'alcuni padri pazzi , che i figliuoli, ch'essi hanno generati nella pazzia,hanno anch'eglino hauuto poco ingegno;anzi hò conosciuto alcuni lignaggi , che l'hanno hauuto per discendenza . Hò parimente osseruato, che alcuni padri molto sauij hanno generati figliuoli,che di gran lunga alla sauiezza loro non giugneuano ; ma in paragone però d'altri huomini ordinarij non si poteano chiamare ne pazzi,ne balordi. Si che sono andato dubitando , che il non essere riusciti i figliuoli de gli huomini grandi vguali a' padri di prudenza,e valore(ancorche per huomini ordinarj potessero passare)quella cosi grande disagguaglianza molte volte balordi , e pazzi gli habbia fatto stimare . Ma è da considerare,che la dottrina,la prudenza,e l'arte militare,ed altre così fatte,sono abiti dell'anima,e che tutte l'anime sono create ignoranti,e priue di questi abiti,e qualità: e ben che vna sia meglio disposta dell'altra per cagione de gli stormenti , e del temperamento della materia,non debbiamo nondimeno marauigliarne più,che l'anima del figliuolo d'vn gran guerriero, o d'vn gran filosofo riesca poco atta alle cose della milizia,o della filosofia;che se l'anima d'vn figliuolo d'vn contadino,o d'vn'artefice riesce dispostissima all'vno, o all'altro,percioche se tutti i figliuoli nascessero colle medesime disposizioni de' padri , non vi sarebbe,che vna sorte d'huomini al mondo;tutti viuerebbono ad vn modo;e tutti opererebbono le medesime cose.E l'istesso,che hò detto de' saui,e prudenti, dico de' pazzi;i figliuoli de' quali punto che riescano huomini di sapere ordinario, paiono sauissimi in rispetto de' padri,che sono pazzi solenni;ma non è per questo, che (come hò detto)i figliuoli de' pazzi non sieno anch'eglino molte volte di poco ingegno, e che i figliuoli de' valorosi non riescano spesso di gran valore anch'eglino , come per l'Istorie infiniti esempi n'habbiamo.Del maggiore Africano,e del Padre;del minore,e di Paolo Emilio ; di Nasica,e di suo padre;de' due Decij;de' due Fabij ; d'Annibale,e di Amilcare;di Filippo, e di Alessandro,di Metello,e de' figliuoli tutti;di Druso,e di Germanico,e d'altri infiniti.Che se il figliuolo di Cicerone non fù eloquente come lui , ne il figliuolo del maggiore Africano fù gran Capitano come il Padre,le loro disposizioni ad altro li doueano inclinare. E forse chi gli hauesse applicati a quello,a che gli inclinaua la lor natura,sarebbono anch'essi huomini eccellenti riusciti,come fecer Nerone,e Comodo,l'vno de' quali eccellente istrione , e l'altro eccellente arciero riuscì,essendo stati i padri loro famosi in più nobili arti.Ma molte volte la cattiua educazione,ed elezione de' padri fà parer dappoco i figliuoli , forzandogli ad applicarsi à professioni,che alla loro inclinazione, e abilità naturale sono contrarie in tutto . Vna cosa notabile riferisce Antigono nel suo libro delle mirabili narratiue . Che in Elide vna donna fù ingrauidata da vn'Etiopo,e partorì vna figliuola biāca; la quale ingrauidata poscia da vn'huomo bianco,partorì vn figliuolo nero com'era l'auo , ilche mostra,che sia vero , che nel seme si conseruino non solamente le qualità indiuiduali del generante;ma quelle eziandio della discendenza,e della stirpe fino al quarto grado.

Perche ordinariamente i poueri siano più fecondi, e generino più figliuoli maschi de' ricchi. Q. II.

Rispondesi,che gli huomini ricchi vanno sempre a cauallo,o in carozza , o in lettica : non fanno esercizio,e mangiano,o beono più di quello , che'l calor naturale può digerire ; le quali circostanze tutte facendo il seme assai freddo , e vmido , sono poscia

cagione,che pochi fig'iuoli si generino,e que'pochi per lo più siano femmine.La onde scriuono alcuni,che Ippocrate si fè beffe de' Baroni di Scitia , i quali viuendo effeminatamente senza esercizio alcuno di corpo,frà continue delizie,attribuiuano poscia a miracolo il non poter generare figliuoli maschi. L'esercizio,e la fatica riscaldano le parti di dentro,e sono cagione,che la digestione sia ottima, e'l seme temperato , e ben qualificato si faccia:e però non è marauiglia,che tal seme quasi sempre alla generazione sia atto , e che anche per lo più soglia figliuoli maschi produrre , essendo più caldo , come quello de' poueretti,che mangiano sobriamente,e in continuo esercizio,e fatica trattengono i corpi loro.Aristotile nel fine del 2.capo del 4. libro della Generazione de gli animali disse, *Quod aquæ crudæ,frigidæ,aut sterilitatem,aut partum fœmineum faciunt.* Però i ricchi,e potenti, che quasi di continuo beono per delizia,e per gusto acque neuate, frà l'altre cagioni della sterilità loro, ancor questa possono annouerare . Ma io v'aggiungo quella del souerchio coito esercitato da i ricchi per gusto,e trattenimẽto nelle delizie,e nell'ozio: là doue i poueri afflitti dal disagio , e dalla fatica non l'vsano , fuor che sospinti dall'impeto naturale .

Perche i fanciulli,mentre sono bambini , non possano camminare, ne stare in piedi. Q. III.

ARistotile nel 1.del 2.dell'Istoria de gli animali,e nel 10.del 4.delle lor parti assegnando la ragione di questo disse,che ciò veniua , perche in quell'età l'huomo hà tanto maggior la parte di sopra del corpo (che comincia,come dice egli,dall'orificio , che trasmette le feccie) che la parte inferiore,che sono le coscie,e le gambe, non lo può reggere , ne sostenere,e però brancolando è forzato a muouersi carpone.Ma quantunque possa aiutar la difficoltà questo,che dice Aristotile,io tengo nondimeno,che la vera,e fondamental cagione cõsista in altro,cioè nell'vmido souerchio della complessione di quell'età; poiche non gli huomini solamente,ma quasi tutti gli altri animali nati di fresco,a'quali non è necessario,che per nudrirsi stieno rizzati in piedi (come i pulcini) non si reggono sù le gambe per rispetto de' nerui,e delle giunture,che sono troppo rilassate dall'vmido. E però fin tanto,che'l calor naturale non attenua,e disgrega quella gran copia d'vmido dispensandola nell'aumento,che si fà delle membra,in maniera,che i nerui, e le gionture asciugandosi possano consolidarsi,non si fermano in piedi.E questa ragione de' nerui pur la conobbe Aristotile anch'egli nel.7.del 5.della Generazione de gli Animali,là doue disse, *vires omnis neruis continentur,quapropter cum ætate florent,robustiora sunt;minus enim compacta,neruataque sunt,quæ minora natu adhuc sunt,& recentiorum nerui nondum intenduntur,Senescentium vero laxantur,&c.*

Che se,come egli disse in que' due altri luoghi , la vera cagione procedesse dal vantaggio della parte del corpo di sopra , le donne molto tardi,e molto malageuolmente sù due piedi camminerebbono , hauendo elle a proporzione delle parti inferiori il ventre molto lungo per rispetto del parto.E i nani , ne' quali la parte inferiore storpiata non hà colla superiore alcuna proporzione,fuorche carpone,non potrebbono mai caminare.Onorio Augustodunese,mouendo questo medesimo quesito,con vna ragione ridicolosa lo risoluè dicendo,*Quod homo statim non graditur,quia ex sanguine menstruato in vtero nutritur.* Quasi che gli altri animali si generino senza questo principio .

In che lingua fauellarebbe vn fanciullo, che non hauesse sentito mai fauellare. Q. IV.

VAntauansi gli Egiziani (come scriue Erodoto nel principio dell'Euterbe) d'esser la più antica nazione del mondo : e durò questa loro credenza fino al Regno di Psammetico,il quale mosso da curiosità,come soglıono i prencipi grandi,in questa maniera volle vederne la proua . Prese due bambini di bassa stirpe nati di fresco , e fecegli alleuare in maniera,che non vdirono mai voce vmana,articolata di alcuna sorte ; quando furono in

tà di poter fauellare, fartili condurre nel suo cospetto, stette attendendo le voci, che proferissero, e ambidue s'accordarono in questa sola (Bech) la quale in lingua d'Egitto non fu intesa da alcuno, ma in lingua Frigia fù interpretata pane. Onde poi sempre i Frigi furō stimati più antichi, e nobili de gli Egiziani: E questo medesimo il conferma Giouanni Zetze nella seconda Storia della quarta Chiliade. Ma S. Girolamo, e Origene (come riferisce il Sibilla nella 3. parte delle questioni sue) scrissero di concerto, che vn fanciullo alleuato in maniera, che non vdì mai voce d'alcuna nazione, quando fù in età da poter fauellare, proferì da se queste due Ebree (Lehem) che vuol dir pane, e (Yain) che significa vino. Io quanto a me, dando a così fatte Storie pochissima fede, sono d'opinione, che vn fanciullo alleuato nella maniera già detta, non proferirebbe voce, che s'intendesse da nazione alcuna del mondo: e argomento da' sordi nati, i quali parimente tutti riescono muti, (come tenne anche Aristotile ne' libri dell'istoria de gli animali) e muti di sorte, che non proferiscono voce alcuna, che s'intenda ne da Egiziani, ne da Frigi, ne da Ebrei, ne da sorte alcuna di gente; doue se potessero vdire, apprenderebbono ancora di fauellare, essendo il principio del loro male nell'istromento dell'vdito, e non in quello della fauella. E questa fù anco opinione d'Alessandro Afrodiseo nel 138. del primo libro de' suoi Problemi, oue disse de' sordi nati, che riescono muti, *Quoniam quæ numquam audierūt, hæc fari nequeūt, &c.* Ne vale il dire, che l'istinto naturale spingerebbe a fauellare in quella lingua, che fù la prima vsata nel mondo: poiche noi teniamo per fede, che questa fusse l'Ebrea, e nondimeno i sordi nati non proferiscono mai voce Ebrea.

Anzi cred'io, che dieci, o dodeci fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui non resterebbono muti, ma quando fossero in età, proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se, strano, e inaudito a tutte le nazioni del mondo, e che quante decine di fanciulli n'alleuassero in tal maniera, tanti linguaggi nuoui si formerebbono, non hauendo le cose altro nome, che quello, che vien loro imposto dal beneplacito nostro.

Perche l'anno sessantatre dell'huomo si chiami climaterico. Q. V.

Climaterico significa pericoloso, ed è voce tolta da' Caldei, che chiamano *Climateras* i pericoli della vita, e della roba. Ma perche l'anno 63. dell'età dell'huomo sia più pericoloso de gli altri, ciò procede dalla mutazione, che si fà in essa di sette in sette anni, *Septimus quisque annus ætati notam imprimit*, disse Seneca alli 7. mesi il fanciullo mette i denti; alli 7. anni li muta: e comincia a discorrere; alli 14. si fà atto alla generazione; alli 21. non cresce più d'altezza; alli 28. è nel colmo delle forze; e alli 35. nel mezo della virilità, e dell'età, onde si legge, che gli antichi Atleti, che fino a quel segno non heueuano acquistato vittoria alcuna, non combatteuano più; alli 42. l'huomo è nel fior del senno; alli 49. comincia a mancare il vigore; alli 56. l'età già precipita; e alli 63. manca, e s'estingue, se non è più che buona la complessione, onde pochi passano questo segno. È però da auuertire, che nelle donne questa del settenario è regola fallace, maturando elleno più per tempo; come quelle, che alli sei anni cominciano a discorrere; alli 12. possono generare; alli 18. lasciano di crescere, e così vanno di sei in sei; il perche Platone nel numero nuziale attribuì il pari alle femmine, e'l dispari a' maschi: e Aristotile per l'istesso rispetto nella decima parte de i suoi Problemi fù d'opinione, che le donne campassero meno de gli huomini.

L'Imp. Augusto scriuēdo a Caio Cesare suo nipote, si rallegrò secco d'hauer passato felicemente l'anno 63. con queste prole, *Vbicumque hoc die fuisti, spero te lætum, & beneualentem celebrasse quartum, & sexagesimum natalem meum; nam vt vides Climactira communem seniorum omnium, tertium & sexagesimum annum euasimus.* Il che dimostra quanto gli antichi fossero osseruanti di queste cose.

Sonoci alcuni versi di Solone in questa materia tradotti dal Greco molto a proposito, e sono i seguenti.

PVer impubis adhuc infans, septum dentium
Producit primis septem annis.
Postquam autem alios septem ei concessit annos Deus
Pubis indicia generationi apta apparent.
Ætate tertia mento augescentibus iam membris
Increscit mutabilis coloris lanugo.
Quarto septenario quisque præstantissimus est
Robore, ipsique viri signa virtutis edunt.
Quintus maturum iam virum nuptias moliri suadet,
Et liberorum suscipere posteritatem.
Sexto in omnia hominis animus intenditur,
Et vilia perficere amplius opera recusat.
Septimo intelligentia, & lingua fit optimus,
Et octauo coniunctis annis quatuordecim.
Nono adhuc aliquid potest, verum remissior est ipsius
Ad virtutes præclaras tam eloquentia, quam sapientia.
Decimum tandem si quis contigerit septenarium,
Iam non immaturus mortis fatum subibit.
Versi dignissimi di Solone.

Perche sogliano le donne auanzar gli huomini di numero. Q. VI.

S'Egli è vero quello, che dice Aristotile nel 3. capo. *De longitudine, & breuitate vitæ*, che i maschi di ciascheduna spezie per esser più caldi più lungamente viuano, senza dubbio per tal rispetto gli huomini douerebbono sempre auanzar le donne di numero. Perche dunque veggiamo il contrario? Forse perche la natura sempre maggior copia di cose imperfette; che di perfette produce? O pur è da dire, che la natura habbia creata ogni cosa perfetta in suo essere: cioè con quella perfezione, che l'era necessaria per conseruarsi? Io direi, che le guerre, doue in quantità grande muoiono gli huomini solamente: e le nauigazioni, e i pellegrinaggi, e le mercatantie, e le curiosità, che espongono gli huomini soli a' pericoli, ne' quali spesso e' si rimangono morti, sieno principali cagioni, che le donne in molte Città, e Prouincie preuagliono di numero, come si vede particolarmente in Ispagna, doue per le guerre continue, che hà fatto quel Rè: e per li tanti presidij, che mantiene in diuerse parti del mondo: e per le nauigazioni dell'Indie, quella Prouincia manca per lo più d'huomini, e soprabbonda di donne. Potrebbesi nondimeno aggiugnere, che la natura ordinariamente minor numero produca di quelle cose, che sono più malageuoli da produrre, e non hà dubbio, che'l seme dell'animale, che dee produrre il parto maschio, richiede maggior calore, miglior concozione, e materia meglio disposta di quello, che dee produrre la femina. Il che si verifica in ogni spezie; veggendo noi, che in ogni spezie nascono ordinariamente più femmine, che maschi: hauendo la natura prouato, che quanto alla generazione vn maschio basta per molte femmine.

Perche la natura habbia fatto all'huomo più peloso il capo dell'altre parti, al contrario de gli altri animali. Q. VII.

ARistotile nel 70. della decima parte de' suoi Problemi disse, che ne gli altri animali haueua la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell'escremento del capo: il che nell'huomo non hauea fatto. Io direi, che nell'huomo il capo in certo modo seruisse per vn coperchio dell'altre membra, essendo parte soura eminente all'altre; però come tale la natura l'habbia fortificato, e guernito meglio dell'altre membra: Ma ne gli animali irragioneuoli, che vanno incuruati sopra la terra con tutto il corpo, non habbia vsata tal diligenza, come non necessaria. Aggiugnesi, che la natura non hebbe mai intenzione, che l'huomo si coprisse il capo, come fà l'altre membra; ne si legge, che anticamente egli si portasse coperto, eccetto che da' popoli molto deliziosi, come Lidi, Frigi, e Soriani: e le donne pur hoggi tuttauia non lo si coprono d'altro per ordinario, che de' loro proprij capelli.

capelli , che fù anche accennato da Aristotile nel già citato luogo ; ma detto più aperta mente nel 2. delle parti de gli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maxime omnium piloso capite est, cuius rei causa, tum ad necessitatem, tum ad præsidij rationem referanda est. Necessarium enim propter celebri humiditatem, & commissuras caluariæ, nam vbi plurimum humoris, calorisque, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiumenti autem ratio, vt frequentia pilorum caput operiens, defendat à nimio frigore, et calore.*

I Romani, come si legge, e dall'antiche statue si vede chiara cosa è, che andauano tutti in capelli, e che solamente i Liberti portauano il capello. E però fù hauuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnasse il trionfo d'Africano in abito di Liberto col capello in testa. E dice Suetonio, che Cesare non riceuette dal popolo Romano honore alcuno con maggior gusto, *quamuis laureæ coronæ perpetuo gestandæ, ad tegendam caluitij deformitatè;* che se costumato si fosse di portar la beretta, o'l capello, non gli occorreua la corona del Lauro; e in vn altro luogo disse pur anco nel medesimo, *quod in agmine sæpius pedibus anteibat capite detecto, seu sol, seu imber esset.*

Perche incanutiscano i vecchi. Q. VIII.

Aristotile nel 5. della generazione de gli animali tenne, *Quod canities sit putredo quædam, quia pili, qui pileo operiuntur, celerius canescant; flatus enim putredinem prohibet, & operimentum flatus impedire solet:* così diss'egli. Ma la vera ragione dell'incanutire de' vecchi è, perche quell'vmore escrementiccio, che produce i peli, secondo che l'età và crescendo dopo vn tal segno si và a poco a poco raffreddando, e in conseguenza facendo bianco, e i castrati incanutiscono prima de gli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitosa più per tempo in loro, che ne gli altri suol raffreddarsi. Ma nasce dubbio come essendo la complessione de i vecchi diseccata dall'età abbondi d'vmore, che nutrisca i peli canuti: al che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodiseo così rispose Macrobio, *Senecta extincto per vetustatem naturali calore fit frigida, & exilio frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Cæterum liquor vitalis lõgæuitate siccatus est, vnde senecta sicca est inopia naturalis humoris , hum ecta vero abbundantia vitiosi ex frigore pocreati.* E quindi è, che veggiamo i vecchi catarrosi, e d'vmori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che solea consumarli. Plinio nell'vndicesimo libro disse, che frà tutti gli animali incanutiuano solamente l'huomo, e'l cauallo; il che tolse da Aristotile nel 30. dell'Istoria de gli animali, ma del cauallo non è vero, perche se bene quelli di pelleardo inuecchiando sogliono imbiancarsi, ciò non succede ne gli altri. E Aristotile nel Problema 62. della sezione 11. disse, che frà tutti gli animali l'huomo solo incanutiua, perche non cambia il pelo; e più di tutti gli altri viue, e s'inuecchia: e perche si vede, che alcuni vccelli talora imbiancano anch'eglino; nel 12. del 3. dell'Istoria de gli animali soggiunse, che ciò nõ procedea da vecchiezza, ma da qualche freddo eccessiuo della stagione, o dell'acque del paese, allegando, che anzi all'incontro la Grù, quanto più inuecchia, tanto più s'annerisc ono le sue penne. E a proposito dell'acque leggesi del fiume Clitunno vicino a Beuagna, che per hauerle ei freddissime, anticamente i tori bianchi, che ne' sacrificij s'adoperauano, soleuano tutti dintorno alle sue riue nudrirsi. Onde Virg. nel 2. della Geor.

Hinc albi Clitumne greges, & maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa Deum duxere triumphos.

Nondimeno ciò è contra la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della generatione de gli animali, al capo 6. oue egli disse, *quod calidæ aquæ pilum faciunt album, frigidæ vero nigrum.* E adduce la ragione, *quod calidæ plus aeris habent, quam frigidæ; aer antem perlucens albedinem facit, vt in spuma videre licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte dell'acqua; ma non perche sia calda, ma sì bene perche ha manco vmido, perciochè come altroue si disse, il secco aiuta il freddo a imbiancare, come l'vmido aiuta il caldo a innerire. E però Aristotile (s'io non m'inganno) in quel luogo non accettò a di-

se,che l'acqua calda imbiancasse i peli,e la fredda gli facesse neri.E Lodouico Settalio,che sopra l'ottauo Problema della decima sezione seguitò la dottrina di quel testo, non disse cosa buona.Ma ritornando al camino,si trouano anche huomini,i quali non incanutiscono per vecchiezza,ma per accidente d'infirmità,o di complessione,o di clima,o di schiatta,come que'fanciulli d'Albania,de'quali scriue Plinio, che incanutiuano in puerizia : e come quell'Anco di cui Valerio Flacco .

———————————— Ancus
Cimerias ostendat opes,cui candidus olim
Crinis inest,natale decus,&c.

O come quell'altro da Montefiascone , di cui narra il Cardinal Paleotto nel suo libro *De bono senectutis,* che di sette anni era tutto canuto . Fozio per detto di Cresia scriue di certi popoli Indiani,che nascono canuti,e alli trent'anni si cominciano loro ad annerire i capelli,e alli sessanta hanno tutto il pel nero . Scriue ancora Tolomeo d'Efestione nel 6. lib.della sua varia Istoria,mentre narra,che 54. huomini famosi hebbero il nome d'Achille,che vn figliuolo d'vn certo Galato anch'egli di tal nome era nato tutto canuto , il che scriuono Aristotile,ed Antigono. *De mirabil.narrat.*essere ancora ad altri molti auuenuto .

Se i capelli ricciuti siano (come è in prouerbio) argomento di poco senno. Q. IX.

PAlemone Ateniese nel suo libro de'segni della natura non disse , che i capelli ricciuti fossero indizio di poco ceruello,ma di timidità,e di pessimi costumi; queste sono le sue parole tradotte dal Petreio,*Capilli crispi hominem admodum pauidum , abbominabilemq;denotant.*E Aristotile anch'egli nel 10.della sua Fisonomia parlò solo della timidità, dicendo , *Qui capillos multum crispos habent , timidi sunt , & referuntur ad Æthiopes.* Ma perche gli Etiopi siano ricciuti,lo dichiarò l'istesso nel 4.Problema della 14.sezione ; oue disse *Quod quemadmodum ligna,ita etiam corpora animalium a calore deprauantur , quare Æthiopes,& Ægyptij ob nimium regionis calorem,blæsos pilos,& pedes habent ; crispitudo enim veluti pilorum blæsitas est.*Nel che io non sono con lui,percioche l'essere storto,e sciancato,non è effetto del calore,ma del secco,e del freddo,che ristringono, e ritirano tutte le cose.E i Nani,e i Pigmei non sono sciancati per altro,che per mancamento d'vmido,e di calore,e per lo contrario i Patagoni sono giganti, perche la natura in quel sito freddo gli ha prouueduti di grande calore,e di grande vmido intorno. E i peli a gli spauẽtati s'articciano per mancamento di calore,e di sangue.Nel 3.capo del 5.della Generazione de gli Animali ricercando il medesimo Aristotile il principio dell'arricciamento de'peli,due ragioni assegnò;Vna dell'esalazione calda,e secca,*quæ efficiat,vt duplici dilatione feratur capillus,& ideo incuruetur,cum terreum deorsum,calidum vero sursum feratur.* E l'altra del mancamento dell'vmido,*ita quod pili ab aere ambiente exsiccati contrahantur,& inflectantur (inflectitur enim quod rectum est,si euaporetur,& contrahatur) conuelitur vero pilus quemadmodum cum igne aduritur;cum crispitudo conuulsio sit, ob humoris inopia m, ab aeris continentis calore.Indicium rei est,quod & duriores sunt pili crispi,quam recti; durum enim quod siccum est .*

Dalle quali parole d'Aristotile noi cauiamo,che la ricciutezza de'capelli può da calore,e da siccità deriuarsi.Da siccità senza dubbio diremo,che ne gli Egiziani,e ne gli Etiopi sia cagionata,essendo che quelle nazioni mancano di calore interno , e sono di complessione vgualmente secca,e adusta per la general siccità del clima abitato da loro.Ma ne'popoli suggetti all'Aquilone,come la Lombardia,gran parte della Francia,e tutta la Germania,l'hauere i capelli ricciutti è per accidente,e non può venir,che da souerchio calor di ceruello,come veggiamo,che gli stessi capelli mostrati al fuoco,o toccati con ferro caldo si fanno riccij,o da soperchia siccità del medesimo membro , per la quale mancando parimente l'amore alla cotenna,i peli diseccati anch'eglino s'arricciano.Il Ceruello,come dice Aristotile nel medesimo luogo,(e come tutti confessano) di sua natura è predominato

dal

dal freddo, e dall'vmido; nondimeno moderatamente diseccandosi, o riscaldandosi, acquista perfezione; imperoche nell'asciugarsi gli spiriti s'assottigliano, donde poi nascono l'ottime contemplationi, e l'eccellenza della Filosofia, e delle Matematiche, *Anima enim sicca optima, ac sapientissima est*, diceua Eraclito, e col calore gli spiriti s'inferuorano: da che hanno poi origine il Vaticinio, e la Poesia, che sono furori; e nell'operare l'eccellenza della fortezza, chiamata virtù Eroica. Ma come il moderato riscaldamento, e disseccamēto del ceruello è perfezionatiuo dell'intelletto: così l'asciugarsi, o riscaldarsi egli a dismisura guasta l'operazione di quella potenza, e la simetria de gli organi in guisa, che l'intelletto cō essi opera sì, ma male: il perche quindi auuiene, che'l ceruello riscaldato souerchiamente, se la riscaldazione è superficiale, e ne gli spiriti solamente consiste, genera vn furor di pazzia, che tosto suanisce, come ne gli vbriachi si vede: ma quando nella propria materia del ceruello è concentrata, ed impressa, e gli organi sono disconcertati, genera vn furor pazzo, e lungo, come fù quello d'Ercole, e di Cleomene Astipalese Eroi, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti, e come è quello di tanti, che impazziscono per Amore. Ma se'l ceruello è souerchiamente diseccato, suol partorire vn'altra sorte di pazzia più piaceuole, che si chiama delirio; percioche l'intelletto và pur tuttauia speculando, e fantasticando; ma folleggia intorno a cose vane, impossibili, e contradittorie. Nella qual sorte di pazzia diede già Ermogene Tarsense è fù anco creduto, che vi pendesse Democrito nel fine della sua vita.

Tornando adunque alla corrente, se il secco produce i capelli ricciuti, ordinariamente in quelli, che nascono in prouincie secche, e straordinariamente in quelli, che hanno il ceruello, e'l capo souerchiamente diseccato, o riscaldato, ne segue di cōseguenza, che fuori di così fatto clima, l'hauere i capelli racciuti sia argumento di poco senno: poiche sian tali o per souerchio calore, o per souerchia siccità del ceruello, l'vno, e l'altro suol cagionar la pazzia; ilche però si dice per lo più, e di quelli solamente, che hanno i capelli molto ricciuti.

Perche non nascono peli verdi. Q. X.

IL Cardano hauendo mosso questo quesito nel 4. lib. *De subtilitate*, il risoluè, dicendo, che ciò veniua, *Quia pilus densa substantia est, & crassa, neque lucis capax*. Onde lo Scaligero per così fatta soluzione il beffeggiò col dire: Che è l'istesso domandare, perche non si trouino animali col pelo verde, che il domandare, perche non si trouino piante con foglie nere, e che i peli non sono altro, che piante: e le piante non sono altro, che peli verdi della terra, e che si trouano Scimie di color verde, e molti vccelli verdi, le cui piume non sono altro, che peli. Veramente egli non si può negare, che la ragion del Cardano nō habbia dello sciapito; conciosia che se le sostanze dense non si colorassero in verde gli smeraldi non sarebbono verdi, e se i capelli fossero incapaci di luce, non lucerebbono i biondi. Ma ne quello, che lo Scaligero adduce merita al mio parer molto applauso; percioche il dire, che i peli sian piante, perche hanno simbolo colle piante, e piume, perche hanno simbolo colle piume, è metafora più che poetica. Che parimente si trouino Scimie verdi, io non sò alcuno, che ne uedesse giammai, e pure hò parlato con molti in Ispagna, che sono stati per l'Indie, e per l'Africa. Sonoui bene alcuni gatti Indiani, che hanno verde la pelle in alcuni luoghi, ma il pelo verde non già. Quello poi, ch'egli aggiugne delle foglie de gli alberi, non iscioglie il quesito del Cardano, ma ne forma vn'altro diuerso. Laonde io direi quello, che ne'suoi problemi disse Alessandro Afrodiseo trattando della cagione della canutezza de gli huomini, cioè, che'l pelo riceua il calore dal nutrimento, il che pure non seppe negar lo Scaligero stesso nella particella 59. delle sue sottigliezze, allegando che per ciò le pulci de'cani grassi biāchéggiano, perche si pascono di pinguedine. L'vmor verde ne gli animali è feccia, ed escremento nociuo; e però ne'pelosi la natura non lo trasmette alla pelle per non infettar e il sangue, essendo che i peli non potrebbono succiarlo, ed asciugarlo tutto, ma il separa, e chiude nel fiele. Ma in alcuni vccelli, ne'quali egli è più sottile, e la carne più porosa, ella il trasmette alla pelle, e lo smaltisce nelle piume lo-

ro,le quali ne ſucciano molto più,che non farebbono i peli,come ne' pappagalli ſi vede. E perche lo Scaligero opponendoſi a queſto,anzi a ſe ſteſſo, allega l'eſempio de gli ebuli, i quali hanno il ſuo nero,e nondimeno le foglie loro,che da quel ſugo riceuono l'alimento, non ſono nere,ma verdi;riſpondeſi,che la ſcorza delle piante nutriſce le foglie, e'l ſugo del legno nutriſce i frutti;ſi che non è marauiglia,ſe gli ebuli,che hanno la ſcorza verde, hanno anco verdi le foglie;percioche il ſugo dentro concorre al nutrimento de' frutti; e per queſto i frutti de gli ebuli ſono neriſſimi anch'eglino; e le ciregie ſon roſſe, perche il ſugo del legno è di quel colore,e le foglie ſon verdi,perche l'vmor della ſcorza verde è quello, che le nutriſce. Ariſtotile nel cap.6. allegato di ſopra del quinto della generazione de gli animali diſſe,che la varietà de' peli,e delle penne procedeua dal calor della pelle,che ſe la pelle era negra,anche le penne,e i peli erano negri,e ſe bianca bianchi; ma io sò certiſſimo contra la ſua dottrina, che le galline, e i porci neri hanno la pelle bianca; e che i beccafichi graſſi,e gialli di pelle, non hanno le piume gialle.

Perche gli huomini, che hanno il capo grande à proporzione, ſogliano auanzar di prudenza quelli,che l'hanno picciolo. Q. XI.

P*Aulo maius mediocri caput,cordati,virilis,ac ingenui indicium*; queſte ſono parole di Palemone nel libro de' ſegni della natura. E la cagione cred'io che ſia, perche il ceruello è quella parte di noi,che dà il luogo,e gli ſtormenti da operare all'anima intellettiua; là onde quanto è in maggior quantità,tanto più capaci luoghi, e ſtormenti meglio diſpoſti è da credere,che le dia,ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di ceruello può contenere;adunque non dee parerne ſtrano,ſe quelli,che hanno il capo grande, auanzano d'ingegno quelli,che l'hanno piccolo; intendendo però ſempre di quella parte, che contiene il ceruello,e non di tutta la maſſa della teſta.

L'isteſſe ragioni furono conſiderate da Melezio filoſofo nel libro *De natura hominis*, che diſſe,*Qui exiguo capite præditi ſunt,flagitioſi cerebri indicium oſtendunt.Et enim breue caput habentes præ etus breuitate,priuantur facultate perficiēdi ea, quæ magnum caput habentes perficiunt.Cum itaque vniuerſæ corporis noſtri actiones cerebri officio perficiantur (ipſum enim,vt modo expoſui, eſt, quod ſenſum actiones dirigit) ab ipſo omnibus corporis partibus motus ſuppeditatur. Quippe qui ſi extremum in pedo digitum moueri acciderit, illum ſane a cerebro motum eſſe certum eſt. Cerebrum enim ipſum hoc animali calore medio operatur.Nam cum ſibi ad hæc perficienda ipſo plurimum opus ſit,cum exiguum caput eſt,paruum inſtrumentum plurimi ſpiritus capax eſſe neutiquam poteſt.Itaque cum breue caput anguſto ſtatio comprimatur,in eius anguſtijs animalem ſpiritum demergi, extinguique & cum eo vniuerſas,quę ab ipſa fiunt actiones contingit:in ſummam igitur exiguum caput prauum perpetuo habetur,&c.* coſi traduſſe il Petreio. Il medeſimo tenne Paolo Egineta;E con queſto concorda quello,che diſſe Ariſtotile nella Fiſonomia, *Qui habent magnum caput ſenſati ſunt,& referuntur ad canes*. Quindi è,che veggiamo le caluarie,che ſi conſeruano de gli huomini ſanti,e di valore,più grande dell'ordinarie. Ma non dee però paſſare il capo in eccesso.Nelle Croniche de gli Arabi ſi legge, che Maometto huomo ſagaciſſimo, ed accortiſſimo hebbe il capo molto grande con tutto che l'altre ſue membra foſſero, come riferiua Aly ſuo nipote di proporzionata miſura, quanto alla proporzione del corpo, eſſendo ogni eccesso vizioſo.onde l'iſteſſo Palemone; *Quod vero modum magnitudine exuperat caput,ſtolidi, & indocilis hominis argumentum dixeris*; percioche la natura non hà poi tanto vigore,che poſſa riempier di ceruello tutto quel vacuo. Ed hò io conoſciuto vno di conteſti tempioni,che hauea il capo groſſo quanto tre capi ordinarij,e'l reſtante del corpo picciolo,e oltre,che andaua ſempre traballando,che pareua vbbriaco, era sì gocciolone, che la moglie ſi ſeparò da lui,perche non vſaua con eſſo lei per vergogna,e per tema di nō peccare;come ſcriue Giouanni Tzetze di quell'antico Melitide. Pietro Biſfeldro nel ſuo trattato *De confeſſionibus Maleficorum*, fauellando della fiſonomia del capo diſſe, *Caput nimis magnum,ſtolidum declarat. Globoſum,& breue ſine memoria,& ſapiētia.Humile,& ſuperiu s quaſi planum,inſolentem.Oblongum,& malleo ſimile,pauidum deſignat,&c.*

Per-

Perche la natura non habbia fatto la barba alle Donne. Q. XII.

ARistotile nel Problema 27. della 10. sezione mostra di credere, che la barba sia stata data all'huomo per vn certo ornamento di bellezza maschile, come i crini al Leone, e ciò fù anche parer del Valeriano in quel nobile trattato, ch'ei fece, *pro barbis Sacerdotum*. Con tutto ciò io la tengo più tosto per difformità, e per segno di fierezza, che di bellezza; e per tale credo, che la natura come seconda cagione l'habbia creata, per far parer tanto più belle le donne, e conseruar con tal mezo l'amor de gli huomini in verso loro, per la necessità della specie, e della generazione. Che se la natura mancasse di questo mezo, e non vi fosse di vario di bellezza tra maschio, e femmina, l'huomo è animal tanto lussurioso, che senz'altra distinzione si sarebbe auuentato al primo oggetto, che gli fosse parato auanti. Diogene addimandato, perche si nutrisse la barba; non per altro, rispose, che per mostrar d'esser huomo; al che alludêdo nel Misopogono Giuliano Imperadore, e con ironia rispôdendo a gli Antiocheni, che lo burlauano, disse: *Ipse causam præbeo, qui hircorum similem barbam gero, cum possem eam læuem, glabramque efficere, qualem habent formosi pueri, mulieresque omnes, in quibus natura inestimabilis, decor, & venustas. Nam vos in senectute etiam vestros liberos imitamini, & pro ista vestra delicatissima vita, & simplicissimis fortasse moribus, studiose eam glabram facitis, & virum non vt ego ex genis, sed ex fronte ostenditis.*

I Romani si radeuano la barba, si perche à gli huomini militari, che viuono alla campagna, meglio riesce il trouarsi senza quello impedimento; come anche per leuar quella presa, e quel vantaggio al nimico; la quale fù parimente considerazione d'Alessandro Macedone: Nondimeno Plinio, e Varrone testificano, che i Romani per ispazio di 454. anni dalla fondazione di Roma si nudrirono la barba. Arist. riferisce, che certe profetesse di Caria haueuano la barba; e veramente la barba nelle donne par cosa appunto da spiritata, o da stregha: come per lo contrario ne gli huomini l'esserne senza hà dell'Eunuco, a cui mancano i tre quarti della virilità. Nel Perù, e in altre Prouincie d'India vi nascon gli huomini senza barba, ma imbelli, e pusillanimi in guisa, che le donne nostre vagliono più di loro.

Per Deos ecquid nobis barba pilus molestus est
Propter quem hominem esse vnumquemque nostrum apparet,
Nisi forte mediteris quod indignum eo sit?

disse Alessi Poeta Greco contra quelli, che andauano rasi.

Perche gli occhi si ricreino a mirar nel verde, e si affliggano à mirar nel Sole, o nel fuoco. Q. XIII.

ARistotile nel Problema 20. della particella 31. disse molte cose intorno a questo, conchiudendo, che'l verde come colore di mezzo, e temperato ricrei la vista, e che'l biâco, e'l nero, come estremi, facciano effetto contrario. Ma questa opinione d'Aristotile conchiude non solamente del verde, ma anche di tutti gli altri colori di mezo; e nondimeno gli altri colori di mezo non ricreano, come fà il verde. Io direi, ch'essendo l'occhio membro composto d'vmore, ei si compiaccia de gli oggetti vmorosi, o cagionati dall'vmido per la simpatia che hà con essi, e che perciò gusti del verde in particolare, per essere il verde effetto dell'vmido, come diremmo altroue, e come nell'istesso Problema confessa anch'egli Aristotile; e che all'incontro s'affliga mirando il Sole, e il fuoco per la siccità loro contrario all'vmido suo innato.

Quando Donno Alfonso d'Alburquerque Capitano del Rè di Portugallo prese l'Isola d'Ormuz, vi trouò dodeci Rè prigionieri, che tutti erano stati accecati da quei dell'Isola col far loro tener gli occhi fisi in vn ferro infocato: mentre que' barbari vaghi di mutazione, hauêdo l'armi in loro potere, andauano ogni giorno creando Principi nuoui. Il Cardano nel 14. del 3. *De rerũ varietate*, portando altre ragioni disse, *Cæruleus color, & viridis maxime visum recreant, quod vterque communis sit, & valde consuetus: alter aeris termi-*

nus, alter omnium foliorum: vterque etiam splendidus; vterque integra constat proportione inter album, & nigrum, &c. E quest'vltima può esser considerabile: ma l'altre due prouano tutto il contrario. Percioche le cose comuni, e solite a vedersi spesso, non dilettano punto: E per questo i mariti non sono quasi mai innamorati delle mogli comunque belle.

Perche il fumo offenda gli occhi, e non l'altre membra. Q. XIV.

ARistotile nel Problema 22. della sezione trentunesima attribuì questo accidente alla debolezza de gli occhi, dicendo, che'l fumo non penetra nell'altre membra, come fà ne gli occhi, perche sono porosi, e di rara tessura, e deboli, e più di tutte l'altre membra atti ad essere offesi da qual si voglia mordicante materia. Io non biasimo quello, che dice Aristotile; ma io hò per più vera, e piana ragione il secondare i principij posti di sopra, e dire, che gli occhi sono vmidi, e'l fumo hà virtù di seccare (come si vede in tutte le materie atte a corrompersi per l'vmido, che si mettono al fumo a seccare, perche non si putrefacciano) e però da lui come contrario vengano offesi, che la prorosità poi, e la tessura debole concorrano come seconde cagioni, io nol niego. Ma è da auuertire queste parole del citato problema, *Conspectus enim per quosdam meatus protruduntur, & excidunt*; le quali nō sono conforme alla dottrina d'Aristotile: ma di Platone, che tenea, che'l vedere si facesse *per extramissionem*: però al giudicio mio, o le vi sono state aggiunte da terza mano, o quel Problema è d'altro autore, che d'Aristotile. Il Cardano nel tredicesimo *De subtilitate* notò, che gli huomini d'acuta vista haueuano cattiuo odorato, *quia oculus in frigido, & humido, odoratus facultas in calido, & sicco sunt constituta*, così dice egli. Ma questa è cosa, che consiste in esperienza. Fù eziandio di parere, che'l sugo vaporoso delle cipolle non facesse lagrimare per la sua mordicante acrimonia, ma per lo suo lentore, allegando, che l'alio, e'l pepe, sono più forti delle cipolle, e non fanno lagrimare. Il pepe in Europa non è sugoso, ne si può spremere, e l'alio non hà tanto sugo, ne tanto vapore come la cipolla, e però non offende così gli occhi con l'acrimonia sua, se non è loro spremuto vicino assai, che allora fà l'istesso effetto per la mordicante siccità della materia, che n'esce, contraria all'vmido dell'occhio vmano.

Perche agli huomini inuecchiando manchi la vista. Q. XV.

QVesto non è più diffetto dell'huomo, che de gli altri animali, e viene perche, come disse Aristotile nel 7. del 3. dell'Anima, la vista è potenza organica, cioè dipendente dalla materia dell'occhio, ne può operare se non conforme alla disposizione, ch'egli hà; e perche nell'huomo, quando egli inuecchia, tutti gli stromenti si debilitano, e più di tutti l'occhio, come quello, che di materia più delicata è composto: per ciò quanto più cresce l'età, tanto più scema la vista, per la colpa dello stormento, che diuenendo ottuso và di continuo perdendo virtù, e vigore. Alcuni hanno creduto, che mancando vigore ne gli altri membri per la vecchiezza, anche gli spiriti visiui vadan perdēdo la virtù loro: Ma questa è opinione de gli Accademici, che vollero, che'l veder si facesse col mandar fuori gli spiriti visiui a ritrouar gli oggetti, quasi raggi di Sole; doue quella de' Peripatetici tiene, che i colori, e le spezie, e le figure delle cose vengano elle stesse a trouar gli occhi nostri. Aristotile nel 14. Problema della sezion 31. attribuì la cagione di ciò particolarmente alla membrana esteriore dell'occhio, dicendo, *Homines natu iam grandes obtusius vident; oculi namque senum tunica dura, simulque rugosa teguntur.* E l'istesso disse pur anco nel 5. della Generazione de gli animali. Ma io credo, che anche le parti dentro si debilitino, veggendo, che gli occhi de' vecchi si fanno più concaui, e perdono quella viuezza, e pienezza, che haueuano in giouentù.

Che sia peggio l'esser cieco, o sordo. Q. XVI.

SO, che alla maggior parte questo parrà vn voler porre in dubbio vna cosa chiarissima, vedēdosi manifesto, che l'infelicità de' sordi nō è da cōtrapporre a quella de' ciechi, che inetti a tutte le azioni vmane per esempio d'estrema miseria stanno nel mondo priui del mondo, mendicando continuamente il vitto, ed esposti all'arbitrio di qualunque presuma d'offendergli. Onde perciò Aristotile nel 1. capo *De sensu, & sens.* disse, *Quod ad necessaria vitæ secundum se melior est visus, ad intellectum vero secundum accidens melior est auditus*, e nel principio della metafisica, *Omnes homines natura scire desiderant, signum autem est sensuum dilectio, nam, & absque vsu propter se ipsos amantur, præ cæteris autem qui per oculos fit, non enim vt agamus solum, verum etiam vt nihil acturi, ipsum videre præ omnibus alijs (vt ita dicam) diligimus: causa autem est, quod sensum hoc vel maxime nos cognoscere aliquid facit, multasque differentias manifestat.* E'l Cardano nel libro *De sensibus. Nobilissimus autem visus inter omnia quæ exterius comprehendunt, quod procul magis; quod plura; quod exquisitius, quod celerius; quod sub pluribus differentijs: quod diuinius, &c.* Con tutto ciò la sentenza non è così ageuole, come ella pare; imperciochè se fauelliam de' ciechi, e de' sordi per infirmità, o per accidente sinistro accaduto dopo esser di già l'huomo in età da poter perfettamente fauellare, ed esercitar la ragione, io concederò, che sia peggio l'esser cieco, che sordo: essendoche al sordo non si toglie per ciò il fare tutte le azioni, ch'egli faceua prima, se non in quanto non potrà così ageuolmente fauellare con gli amici, e trattare in voce: doue il cieco resta di tutte le membra come impedito, e inutile a se stesso, e a gli altri. Ma se parliamo de' ciechi, e de' sordi nati, senza contradizione è peggio di gran lunga l'esser nato sordo, che cieco. Percioche il cieco nato se è difettuoso nella maggior parte delle azioni esteriori del corpo, può almeno perfettamente esercitare quelle dell'intelletto; ma il sordo nato hà vn'altro difetto maggiore, che resta muto. E benche habbia libero il maneggio del corpo: quanto all'intelletto però si rimane trà i confini d'huomo, e di bestia, non conoscendo ne Dio, ne legge, se non per vn certo instinto di natura, che produce l'huomo da se inclinato alla religione, e alla giustizia. E s'egli si guarda dalle cose viziose, o fà talora alcuna azione degna di lode, non è, perch'egli intenda ciò, ch'ei si faccia, ne quel, ch'ella sia, ma perche con minacce, e con accarezzamenti, e con cēni è stato accostumato di così fare, come i cani, e l'altre bestie docili, che s'alleuano con esso noi. E però disse Aristotile anch'egli nel fine del 1. capo *De sensu, & sens. Quod cæcia natiuitate longe prudentiores sunt mutis, & surdis.* Anzi si trouano de ciechi nati, che sono huomini scienziati, e dotti, ma de' nati sordi, non mi ricordo hauer vdito, ne letto, che mai alcuno ce ne sia stato.

Perche l'huomo non ci vegga di notte, e alcuni altri animali sì. Q. XVII.

L'Huomo non ci vede la notte, se non luce la Luna, cosa, che non interuiene a molti altri animali, alcuni de' quali ci veggono meglio di notte, che di giorno, come i gatti, e le ciuette.

La pupilla dell'occhio vmano è quella, che riceue le spezie delle cose, e che distingue gli oggetti secondo la varietà de' colori, sotto i quali le s'appresentano: e quanto più sono da lei diuersi, tanto meglio vengon distinti; e quanto più s'assomigliano al color, ch'ella tiene; tanto peggio li conosce, e discerne. Come si vede in proua, che due neri, o due bianchi messi l'vn sopra l'altro, non si distinguono bene. E che certi, che nascono con gli occhi tutti bianchi, s'abbagliano nella neue, perche il colore della pupilla è simile a quello dell'oggetto visibile, e due colori simili, si confondono insieme. Così gli animali, che hanno la pupilla nera, come gli huomini, ordinariamente non vi veggono la notte, perche il color delle tenebre è l'istesso con quello della pupilla, e due neri si confondono l'vno coll'altro, *nam intus existens prohibet extraneum*, Come disse il Filosofo nel 2. dell'Anima. Però quando sentiamo dire, che alcunici veggono di notte, come scriuono, che

faceua l'Imperator Tiberio,bisogna credere, che la pupilla dell'occhio di questi tali non sia di color nero.Per distinguere adunque bene gli oggetti non bisogna,che la pupilla dell'occhio sia dell'istesso colore;anzi quanto più il colore sarà differente dal suo, tanto meglio saranno distinti.Quindi è,che'l bianco si distingue eziandio nelle tenebre; perche oltre l'esser pieno di luce, è anco di contrario colore alla pupilla nera.E i gatti,e le ciuette ci veggono meglio la notte,che'l giorno,perche hanno la pupilla gialla,e riceuono gli oggetti neri senza confondere i colori;e in contrario s'abbagliano nella luce del giorno, perche hanno gli occhi simili al color della luce;e la virtù visiua debole,e fiacca, per esser troppo diffusa nella straordinaria grandezza dell'occhio; oltre che gli occhi loro sono concaui, e grossi:che anche ne gli huomini suole essere indizio di debole,e corta vista.

Ma perche l'occhio vmano s'abbagli a mirar nel Sole,e non s'abbagli quello dell'aquila; la ragione può venir dall'oggetto violento,che confonde,e superchia la virtù debole dell'occhio vmano,e non superchia quello dell'aquila,che hà la virtù più vnita,e più forte. Oltre che quello dell'aquila lo schermo d'vn superciglio molto rileuato, sì che la forza del Sole non può intieramente dominarlo,come quello dell'huomo.Io mi ricordo d'hauer veduta l'anotomia dell'occhio dell'aquila in Bologna in casa dell'Aldrouando lettor famoso di questo studio,e non vi fù osseruato altro,che vn vmor cristallino molto lucido, e chiaro,con vn superciglio rileuato in maniera,che ricopriua l'occhio;Onde fù creduto allora, che da questo procedesse il mirar fisso, che si dice dell'aquila nel Sole senza abbagliarsi; cioè che veramente ella non s'affisi nel Sole;ma che così paia,perche con l'aiuto del superciglio ella tiene gli occhi riuolti in lui.

Perche frà gli animali, che non hanno penne, l'huomo solo canti, e cammini sù due piedi. Q. XVIII

NE gli animali terrestri,che non hanno piuma,predomina la terra in guisa, che giammai da essa non si solleuano,ma continuamente sopra la faccia sua inclinati camminano con quattro piedi,o con tutto il corpo serpeggiando,e per questo mancano ancora di canto,non hauendo la terra,che vn moto solo per accidente,quando viene leuata del luogo suo;immobile per natura,ed elemento si può dir muto,come quello, che da se stesso nō rende mai suono alcuno.Solo l'huomo,perche partecipa più del celeste,e dell'aereo,si solleua,e sù due piedi colla faccia verso il cielo cammina,parla,canta,e forma varie voci;come fanno ancora gran parte de gli vccelli,i quali essendo predominati dall'aria, riceuono da quello elemento facultà non pur di camminar sù due piedi,ma di volare,e di cantare, hauendo l'aria diuersi moti,e piegandosi in varie guise;di sorte,che da lei sola riconosciamo i canti,i suoni,e la varietà delle voci,come ne' corni,ne' flauti,nelle trombe, ne gli organi,e in altri tali stormenti chiaramente si vede,ne' quali l'aria è quella, che forma il suono;come per lo contrario i pesci,perche non si seruono d'aria,sono animali muti, che così anche tenne Aristotile nell'88.del 2.dell'Anima.Potrebbesi dubitare del canto delle rane; ma quello non è veramente canto,come canto non è il ragghiar de gli Asini, ne l'abbiar de' cani.Il Cardano nel 7.*De rerum varietate*,disse, *Quod dulcis sonus non fit nisi in sicco*, e che perciò i quadrupedi,e i pesci non cantauano per l'vmidità loro. Al che si risponde, che ben'è vero,che gli stormenti secchi rendon più forte il suono, perche l'aria troua nell'incontro resistenza maggiore;ma la dolcezza del suono nasce della proporzione dell'aria, che percuote,e dal modo vario,e raggirato,con ch'ella percuote: e però l'attitudine della gola,e la velocità della lingua,in che particolarmente preuaglino gli vccelli piccioli, e l'huomo;sono principal fondamento, come fù similmente da tenuto Aristotile nel trattato *De obiecto auditus,siue de audibilibus*.

Perche gli huomini habbiano la voce più grossa delle donne. Q. XIX.

ARistotile nel 3. Problema dell'vndecima parte ricercando, perche tutti gli animali, caldi assai di natura habbiano grossa la voce, tenne, che ciò proceda dalla quantità

dell'a-

dell'aria, che s'inspira, e respira: ed allega, che doue è molto calor, iui è necessità di molt'aria per refrigerare, e contemperare, la quale nel formar la voce percossa, quanto è in più copia, fà maggior suono.

Da quello adunque, che Aristotile dice, noi cauiamo, che l'hauer l'ànima la voce grossa, dal calore della complessione procede; si che hauendo l'huomo più grossa la voce della donna, ciò dall'esser'egli di complessione più calda procederà. Ma perche maggior calore, maggior voce cagioni, non pare a me, che Aristotile in quel luogo abbastanza il dichiari; imperoche a formar la voce non basta l'aria, che s'inspira, e respira: che di questa maniera mai vi sarebbe alcuno muto per accidente. Ma la voce hà i suoi vasi particolari, e l'arteria, doue si forma, la quale perche può esser larga, e stretta, e quanto l'animale di complessione è più caldo, tanto di ragione ella dee esser più larga, essendo proprio del caldo il disgregare, e diffondere (come si è detto in più luoghi) e quanto più largo, tanto più il suono, e la voce n'esce maggiore, per la ragione addotta da Aristotile stesso, che maggior copia d'aria percossa, o rotta, fà maggior suono; però di qui auuiene, che essendo gli huomini di più calda complessione delle donne, habbiano anche la voce più grossa; e questa ragione pure fù conosciuta da Aristotile nel Problema 34. doue ei propose, *Cur omnes, qui humore prolifico carent, vt spadones, pueri, mulieres, & decrepiti vocem reddant acutam.* Ome-ro (come fù anche notato da Plutarco) attribuì la voce acuta a' vecchi, non per la strettezza dell'arteria, ma per la debolezza dello spirito, che non può vscire in copia, ne con impeto, come veggiamo ne gli infermi, e languenti, che per la debolezza hanno la voce sottile. Ma come dichiarò Aristotile nel 30. Problema della sezione 19. *Vocem è natura emittere acutam non idem est, quod acutum cantare; mittunt enim acutam vocem omnia natura imbecilla, eo quod parum aeris ciere possunt, acutum vero nisi qui viribus valeant cantare non possunt: nam quod velociter, vehementer fertur.* questa nondimeno è regola, che falla nella spezie bouina, come anche da Aristotile medesimo fù anche auuertito: percioche i torri più caldi, e robusti delle vacche, e delle vitelle, hanno la voce più acuta, e sottile. La terribil voce di Stentora è famosa per li versi d'Omero; e per gli scritti d'Ateneo quella d'Erodoto trombetta del Rè Demetrio, il quale mangiaua dodici pani, e venti libre di carne al pasto, e beueua otto boccali di vino, poi sonaua due trombe con tanto fiato, che da se solo innanimaua tutto il campo reale. Di Gerio figliuolo di Plutarco scriue Damascio nella vita d'Isidoro, ch'egli haueua la testa così picciola, che lo chiamauano capo di cece: e la voce tanto terribile, che risonaua per cento.

Perche i castrati habbiano la voce più acuta degli altri huomini. Q. X X.

ALessandro Afrodiseo nell'ottauo Problema del primo Libro alla soperchia copia dell'vmore escrementiccio, di che abbondano i castrati n'attribuì la cagione, il quale ingrassando le fauci loro, e restrignendo l'arteria, onde si forma la voce, faccia hauer suono acuto alla medesima voce, la quale vscendo per angusto canale non può essere strepitosa, ne grande. Io direi l'istesso, che hò detto anche di sopra, cioè, che'l freddo, e nõ l'vmido souerchio sia quello, che tal'effetto cagioni: essendo chiaro, per le cose dette altroue da noi, che'l freddo condensa, e strigne, e l'vmido allarga, e diffonde. Anzi oltre la debolezza de gli spiriti assegnata di sopra nella voce de' vecchi si può dire ancora, che'l freddo dell'età possa in loro restrignendo i meati il medesimo effetto cagionare; e tanto più vedêdo noi, ch'eglino patiscono similmente difficoltà d'vrina, e strettezza di petto; il che da altro, che da mancamento di calore non viene, colla virtù del quale nell'età vigorosa soleansi aprire, e dilatar que' meati. Ne' castrati adunque, perche il calore non allarga l'arteria onde si forma la voce, ella si conserua acuta, e sottile, e questa della strettezza, e larghezza delle fauci fù similmente considerazion di Galeno nel 69. dell'Arte Medicinale.

Perche quelli, che hanno i denti radi, secondo Aristotile, campino poco. Q. XXI.

ARistotile nella sezion 34. muoue questo quesito, e lo risolue, dicendo, che per osseruazione si troua, che gli animali, che hanno gli ordini de' denti più numerosi, campano più de gli altri, e che per questo in tutte le spezie d'animali dentati i maschi campano più delle femmine. Questa regola (perdonimi Aristotile) io non la tengo per vera; percioche vn cane a proporzione hà molto più denti d'vn cauallo, e d'vn ceruo, e d'vn mulo, e d'vn camello, e nondimeno questi tutti campano più di lui; e nelle Città si trouano per ordinario molto più donne vecchie, che huomini. Però se quello, che dice Aristotile della rarità de' denti, è pur vero (ch'io ne dubito forte, hauendo veduti molti vecchi, co' denti radi, e si racconta frà gli altri d'Augusto, che haueua i denti radi, e piccioli, e campò assaissimo) è più tosto da dire, che ciò dalla debolezza della complessione proceda, la quale particolarmente in questo si manifesti, che 'l calor naturale non habbia hauuto vigore di spigner fuora i denti, ne a misura, ne a qualità, ne a quantità conueneuole. Ma l'istesso quesito era stato mosso prima dal medesimo Aristotile nella decima parte al numero 47. e risoluto, che ciò dalla densità dell'osso del capo venisse, la quale anche la respirazione del ceruello impedisse, e abbreuiasse perciò la vita. Veramente frà gli animali terrestri non se ne vede alcuno, che habbia maggiori, e più robusti denti dell'Elefante: ne secondo Aristotile hauuene alcuno, che campi più di lui. Ma non vi mancano autori, che tengono, che quelli dell'Elefãte siano corna, e non denti; e frà gli altri cuui Pausania nel 5. de gli Eliazi; e Giuba riferito da Plinio, allegando, che come corna si rinnouano ogni anno, e s'intenerifcono al fuoco. Aggiugni, che l'hauer due soli denti smisurati non proua quello, che Aristotile dice; poiche ne' cinghiali pur vediamo lo stesso, e nondimeno i cingiali non sono di lunga vita. Odoardo Barbosa scriue, che in India nell'Isola di Tendaia, i giouani si fanno segare i denti fin presso alle gengiue, accioche poscia tanto più densi, e forti crescano loro. Plutarco narra, che il Rè Pirro hebbe l'ordine di sopra de' denti di vn'osso solo, lineato sì, ma senza alcuna diuisione; e 'l medesimo raccontano Plinio d'vn figliuolo di Prusia Rè di Bitania, e Giulio Polluce d'Eurittolemeo Rè di Cipro. Aristotile nel 1. del 2. dell'Istoria de gli Animali dice, che nell'Emisperio nostro non c'è animale, che habbia più d'vn ordine solo di denti; ma io hò veduto cani, ch'haueuano tutta vgualmente la dentatura doppia; il che pur riferisce il Fallopia nel commento *de Ossibus*, d'hauere osseruato in alcune vipere, massimamente nella mascella di sopra. E Valerio scriue, che vn figliuolo del Rè Mitridate hebbe anch'egli tutta la dentatura doppia; ma questi furono accidenti insoliti: e non cose ordinarie. Il Valesio 2. Epidem. sect. 6. Comment. 2. mostrò egli ancora d'essere della mia opinione circa questo quesito de' denti radi, perche ogni regola falla, anche gli altri huomini per ordinario hanno 32. denti, e io ne hò se non 30.

Perche i denti sieno offesi dal freddo, e non dal caldo. Q. XXII.

IDenti sono men viui dell'altre parti per cagione del poco calore, che hanno, non potendo il sangue scorrer loro per entro; e quindi è, che venendo eglino oppressi da qualche sugo freddo, il loro calore, che è poco, si troua angustiato da quel contrario, e cagiona la doglia, che si patisce: e veggiamo, che i denti sbarbati, e smossi, non fanno questo effetto, perche in essi è totalmente estinto il calore. Aristotile nel 3. Problema della sezione 34. dubita, se ciò possa essere, perche i denti siano di natura freddi: ma io non vidi mai il freddo essere offeso dal freddo, non essendo offesa, doue non è ripugnanza. Ma come è, che Aristotile chiami i denti di natura freddi, hauendo egli detto nel 2. della Generazione de gli Animali, che tutte l'ossa sono effetto del calore, che inarsiccia le cose, come nelle tegole, e ne' mattoni cotti nelle fornaci si vede? Risponde Pietro d'Abano, che altro è l'essere da calore estrinseco diseccato, e altro essere intrinsecamente caldo. Ma io direi, che veramente

l'ossa,

l'ossa,e i denti fossero più tosto effetto del secco,e del freddo, che del caldo. Imperoche lasciando,che'l caldo tinga,e colori (come altroue si è dichiarato,e l'ossa, e i denti siano bianchi,apertamente vediamo,che il caldo,e l'vmido hanno il lor predominio nella carne, e nel sangue,e non nell'ossa,e ne' denti,che sono densati,e secchi, e quasi priui in tutto di sentimento;il che dinota il predominio della terra nemica del calore,e della vita,e del senso;come ancora succede nel ceruello,il quale da sè,rimosse le pellicine,che lo cuoprono, è quasi priuo di senso:non perch'egli sia troppo molle,come tenne Macrobio,ma perch'egli manca di calore,e di sangue,in cui il senso,e la vita consistono.Vn'altra ragione si caua da Ippocrate,perche i denti siano particolarmente offesi dal freddo,cioè perch'egli opprima que'nerui,che si trouano alle loro radici,essendo eglino deboli, e poco atti a resistere: il che è tanto più probabile,quanto, che nuouamente è stato ritrouato vn rimedio infallibile per la doglia de' denti, che è di tagliare con vn scarpellino infocato quel neruetto dell'orecchia, che è sopra l'orificio, dal quale si spandono rami sottili alle radici de' denti. Ma la ragione, perche il sale frà l'altre cose leui l'asprezza, e la stupidezza de' denti, la dichiarò Aristotile nel Probl. 38. della 1. sezione. Benche a me paia, che vi potesse anche aggiugnere, l'hauere il sale molto dell'asterfiuo, per macerare,e forbire quel poco d'agro,e d'asprigno,che si ferma nell'incauature de' denti.

Perche nascono gli huomini senza denti. Q. XXIII.

HAuendo l'huomo necessità de' denti per mangiare,pare,che per ciò egli dourebbe nascer co' denti,come tanti altri animali,notando Aristotile,che gli huomini soli, frà gli animali dentati,nascono senza denti. Io direi, che i denti sieno stati dalla natura all'huomo non per mangiare,ma per masticare il cibo:e che perciò in quella età, ch'egli non mastica,nô gliele habbia dati,come stormêto nô necessario,e che anzi più tosto gli sarebbe stato d'impedimento a succiare il latte delle mâmelle: sì che quindi auuêga,che i fanciulli, fiache non cominciano a masticare,non mettano i denti;*Dentis officium est mordere,atque seccare,* disse Aristotile nel capo 11.del quatto lib.*De Partib. animal.* A confirmazione di che scriuono alcuni moderni,che i viteli marini, e altri pesci dentati, che da piccioli succiano latte,non mettono i denti, se non quando di cibo più sodo cominciano a prouederli.Scriue con tutto ciò Plinio,che Gneo Papirio Carbone,e Marco Curio dentato nacquero co'denti.Antigono nel libro *De mirabilibus,& longæuis*, afferma lo stesso d'Arsame Persiano; e Giouanni Tzetze nella 3.Chiliade di Timarco padre di Nicocle Rè di Cipro,e Ctesia riferito da Fozio narra,che in certi monti dell'India sono popoli robustissimi le cui donne in tutta la vita loro parturiscono vna sol volta, e che i parti nascono tutti perfettamente dentati. Ma le narrazioni di Ctesia sentono assai di quelle di Luciano.

Perche all'huomo inuecchiando cadano i denti. Q. XXIV.

IL cibo quanto è più masticato,tanto meglio si digerisce: però mancando all'huomo in vecchiezza il calor dello stomaco,pare,che la natura per la digestione, se non per altro doueua conseruargli i denti,come li conserua a tanti altri animali, che sono da meno di lui.I medici notano,ch'essendo i denti computati frà l'ossa,e nascendo l'huomo con tutte l'altre ossa,i denti solo acquista,dopo ch'egli è già nato:ma essendo il fine dell'huomo simile al suo principio, rispondesi, che nascendo egli senza denti, ancora senza denti si muore:laonde la natura lo prouuide di tanti,e così vari cibi, accioche che n'hauesse di proporzionati a tutte l'età,il che non vsò con alcuno degli altri animali, che ritengono i denti.

Aristotile nel 4.del 2.della generazione de gli animali,disse, che la natura haueua proueduto l'huomo di denti conforme all'età,dando loro aumento tale, che in rispetto di quello,che continuamente se ne logora masticando,potessero durare,quanto dura la vita; di lui:la qual regola però falla (cred'io) molto spesso,veggendosi di molti vecchi, che soprauiuono assai alla perdita de' denti loro. In Contorsi,terra del Regno di Napoli, non

non hà molto, che mi fu mostrata per marauiglia vna vecchia di nouantasette anni in circa nominata Madonna Carissima, di così robusta complessione, che non solo tutti i suoi primi denti, da due in fuori, haueua conseruati, ma dentro da quelli dalla parte dinanzi, cioè da vn mascellare all'altro n'haueua (già erano due anni) vn'altro ordine di nuoui rimessosi, io li vidi, e toccai, ma erano però assai minori de' primi; e la complessione di quella donna era tale, che potea viuere ancora venticinque anni; e narronmi, che l'anno auanti vn suo figliuolo Arciprete di quella terra era morto d'età d'anni ottanta.

Ora la cagione di così mirabile effetto senza dubbio ad altro, che alla robustezza della complessione non si dee attribuire, e alla mutazione della età; dellaquale fauellando il Fallopia nel cap. 16. sopra il libro dell'ossa di Galeno così scriue: *Nam a philosophis ætas per septimanas ordinatur, ac distinguitur, & constituitur vita ex decem septimanis, ex decade septimanarum. Itaque septuagesimus annus primus est etatis terminus: & vt prima septimana perfecta noui oriuntur dentes, & veteres decidunt: sic transacto primo curriculo vitæ, noua septimana incipitur; itaque in septuagesimo septimo anno natura imitata primam ætatem similiter generat dentes. Ideo Aristoteles dicit, quod octogesimo anno gemini dentes aliquando proueniunt. Sic quoque transacto vigesimo anno. Nam tunc iuuenis incipit sapere, & in septima repuerescit.* A proposito di che scrisse Alberto Magno d'hauer vedute due cose strauaganti in sua vita, cioè vn vecchio d'ottanta anni, al quale nasceuano denti nuoui: e vna donna, la quale haueua due figliuoli differenti l'vno dall'altro di quarant'anni. Ma nell'Istorie dell'Indie più mirabil cosa si legge; che al tempo del Rè Gioanni di Portogallo terzo di questo nome fù ritrouato da i Portoghesi in India tra i popoli del Gange vn'huomo d'età di trecento trentacinque anni, del quale i vecchi del paese, parte di veduta, e parte d'vdita affermauano, che gli erano due, o tre volte caduti i denti, e che sempre gli haueua rimessi; e che la barba, essendogli incanutita, gli era a poco a poco tornata nera. Nel Deuteronomio doue si tratta della morte di Moisè, che campò 120. anni, dice il sacro testo, *quod non caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt.* Il Cardano ne' libri *De subtilitate*, oue tratta *De hominis natura*, tenne, che'l cader de' denti in vecchiezza nasca particolarmente dalla siccità, che vanno acquistando gli ossi delle mascelle, la quale fà, che cessi la loro tenacità; onde a poco a poco i denti siccati in essi cominciano a crollarsi, e indi a cadere; Il che hà molto dell'apparente; ma non chiarisce, perche ciò accada particolarmẽte all'huomo, e non a gli altri animali, che inuecchiano. Però si potrebbe aggiugnere, che hauendo l'huomo più deboli denti de gli altri animali, e gli ossi delle mascelle sottoposti in vecchiezza a maggior siccità, perda per questo i denti in vecchiezza; cosa che non fann'essi, che generati di materia più grossa hanno anche l'ossatura più forte, e l'vmido più viscoso, e tenace. Ma chi sà, che la natura non faccia cader i denti all'huomo in vecchiezza, accio mancandogli il calor dello stomaco si nudrisca di cibi liquidi come i bambini per prolongar più la vita?

Perche l'huomo particolarmente, e il cappone patiscano di podagra. Q. XXV.

LA podagra, o gotta non è altro, che vn mordace, e viscoso, e grosso escremento, a guisa di liquido gesso, che non potendo consumarsi disgregandosi, ne trapassar la pelle, discende all'estremità del corpo, cagionando dolori ne' nerui, e nelle giunture, doue si ferma, e s'ingomma. E per questo veggiamo, che gli huomini bassi, e quelli, ch'esercitano continuamente il corpo, non patiscono di podagra, ne di chiragra, perche non lasciano aggregare, ne ingrossare quantità di quell'escremento, ma di mano in mano, ch'egli si genera, con l'esercizio il consumano: e all'incontro le persone ricche, e ded'te all'ozio, che non fanno esercizio, ma vanno continuamente in cocchio, o stanno racchiusi nelle camere loro, patiscono generalmente di questo male, come i Prelati di Roma, che hanno per vergogna l'andare a piedi; e l'istesso pure fra gli animali suol'interuenire a' capponi, i quali per ingrassare si tengono ingabbiati, ne possono esercitare il corpo, ne consumar quell'vmore, come fanno quelli, che viuono alla campagna; e tanto maggiormente, che la carne del

cap-

spone,e quella del l'huomo sono amendue calde,e vmide,e atte a produrre così fatto es-
cremento.Ma non è già vero (come hanno creduto alcuni) che niun'altro animale tale
disposizione patisca per testimonio d'Arist.nell'8.dell'Istoria de gli Animali, oue disse ,
e non solamente i cani,ma anche i caualli,e i buoi patiuano di gotta. Ne' cani,che s'in-
affano,e per delizia si tengono nelle camere;e ne' caualli da rispetto, che stanno lunga-
ente in ozio nelle stalle,si vede,che si gonfiano loro i piedi,e le gambe,perche non fanno
ercizio: ma ciò ne'buoi , che viuono alla campagna ne' pascoli suoi più ageuolmente
ccedere,perche non faticano come gli altri,essendo il bue animale prodotto dalla natu-
per faticare.

Ma perche la donna sia men soggetta alla podagra dell'huomo,essendo ella più oziosa,
meno esercitata di lui:si risponde,che la donna è molto più vmida dell'huomo,dal che ne
guita,che l'escremento della sua carne sia fluuido, e non viscoso , e però tanto più age-
ole da trasmettere.Oltre che la donna ha le purghe,nelle quali di mese in mese consuma ,
manda tutta la feccia de gli escrementi, senza hauer bisogno di trasmettergli altronde ;
di mandargli all'estremità; e però disse Ippocrate ne gli afforismi, *quod mulier podagra
on laborat,nisi menstrua defecerunt.* E parimente da auuertire,che a gli Animali,che secõ-
o Aristotile patiscono di podagra,l'Aldrouando aggiugne il Pappagallo, per proua fatta
a lui.

Perche i gran mangiatori sieno per ordinario pallidi,e magri,e i gran beuitori all'incontro grassi,e coloriti. Q. XXVI.

IL mangiare eccessiuamente dinota complessione calda,e secca in eccesso , non essendo
altro la fame,che appetito di nutrimento,perche l'eccesso del caldo,e del secco non di-
struggano l'animale.Ora la siccità di più della magrezza sua propria cagiona anche il pal-
ore,essendo questo il color del secco,e della terra,in che predomina il secco:e lo stomaco,
eccessiuamente caldo,e secco,consuma,e diuora sempre grandissima copia di cibo . Ma la
omplessione de' beuitori eccede nel caldo,e nell'vmido;e però il vino,ch'è caldo, e vmi-
lo anch'egli,l'appetiscono a dismisura;e sogliono abborrire l'acqua , perche beono per
gusto,e non per sete;come all'incontro gli infermi desiderano più l'acqua fresca , che'l vi-
no,perche beono per mera sete,e la sete è appetito d'vmido,e più tosto freddo , che caldo.
Sono adunque rubicondi i beuitori per l'abbondanza del sangue , ch'è rosso , in cui
consiste il calore,e sono grassi per la gran copia dell'vmido,che fà nella carne loro l'effetto
della zuppa,che quanto più s'immolla,tanto più si dilata;così veggiamo i bambini tutti es-
ser grassi,perche si nutriscono di latte,che è caldo,e vmido anch'egli:e và di conseguenza,
che la complessione vmida appetisca l'vmido,e la secca il secco,come suoi simili. S'aggiu-
gne,che'l calor de' famelici è calor vorace,che consuma il cibo,e non fà buon nutrimento,
e per questo non ingrassano:e perche non è temperato,non è ben compartito , percioche
intento a saziare l'auidità del ventricolo manca alle parti esterne , da che nasce la palli-
dezza.

Quale animale sia più simile all'huomo. Q. XXVII.

SE fauelliamo della figura del corpo,la Scimia senza alcun dubbio è più simile all'huo-
mo di tutti gli animali,come quella,che per altro,(cred'io) non è chiamata Scimia :
Ma se fauelliam de' costumi,l'Ape precede a tutti. L'huomo è animal sociale,e ciuile, tali
chiamò ancora l'Api Aristotile nel 1.dell'Istoria de gli animali:l'huomo viue al coperto :
l'Ape viue al coperto,e meglio dell'huomo preuede le pioggie,e i cattiui tempi, l'huomo
si fabbrica alberghi;l'Ape li si fabbrica anch'ella, l'huomo si prouede la state per la verna-
ta , e lo stesso fà l'Ape:gli huomini nella società loro sogliono eleggersi vn capo,e vn Rè,
il medesimo fanno l'Api:gli huomini,e l'Api portano fuora delle case loro i corpi de'mor-
ti,e da gli alberghi loro allontanano il più che possono ogni bruttura : onde Aristotile
nel 9. dell'Istoria de gli Animali , chiamò l'Ape *Mundissimum omnium animal.* gli

huomini si fanno seruir da altri huomini i più vili,e dappochi,faccendo loro le spese, e l'istesso pur fanno l'Api,nutrendo i fuchi inetti,e dappochi,i quali secondo Plinio le aiutano poscia a fomentare i parti,e la nuoua successione; gli huomini per cagione del Prencipe,e delle case,e della robba loro combattono,non hanno guerra,se non frà loro, e questo pur interuiene all'Api,le quali compartono anch'elle,come fanno gli huomini, le fatiche, e gli vfici. Aristotile nel 40. del 9. libro dell'Istoria de gli Animali diuide, l'Api *in Rusticas, & Vrbanas*, come ancora si diuidono gli huomini,aggiugnendo, *Quod matutino tempore omnes silent, donec vna gemino, aut triplici bombo excitat omnes, & tunc vniuersæ ad opus prouolant*; la qual'è vna sembianza de' reggimenti,e delle custodie militari de gli huomini. Gli huomini quando non possono tutti capire in vna Città, mandano fuora la giouentù a far colonnie,e a procacciarsi nuoue stanze,e paesi;il medesimo fanno l'Api mandando fuori di mano in mano la giouentù. Gli huomini quelli, che mandano fuora, gli mandano sotto vn capo, e vna guida: il che pure imitano l'Api, e come gli huomini ne' tempi tristi si stanno ritirati ne' loro alberghi,viuendo di quello, che ne' buoni fù preparato da loro;così ancor fanno l'Api; ne queste, ne quelli mangiano cibi senza condirli prima;Onde Plinio *Rempublicam habent,inquit,consilia priuatim,ac duces gregatim, & quod maxime mirum sit,mores habent*.

E Giouanni Tzetze nella quarta Chiliade,così tradotto,

Ædificant vero primum Regum domos
Omnibus super excellentes latitudine,& altitudine,
Prope Regem autem senioribus faciunt.

Scriue il Pigafetta compagno di Magaglianes,che nell'Isole Molucche si troua vna perfettissima sorte di mele,la quale non fanno l'Api,ma certe moschette minori delle formiche:e Arist. narra,che nel Regno di Ponto si trouano Api bianche, le quali di due in due mesi fanno il lor mele.

Quale (eccettuando l'huomo) possa chiamarsi il più felice animale. Q. XXVIII.

ARistotile nel 9. del 1. delle Morali a Nicomaco disse,che i fanciulli, e gli animali irragioneuoli erano incapaci d'infelicità,perche mancauano d'operazione virtuosa: eccettuando nondimeno la cognizione d'Iddio,e la virtù, e di quell'ombra solamente di felicità fauellando,che quaggiù si può hauere; gli animali in generale non hanno dalla natura altro dono maggiore,che la vita;si che quello di loro,che haurà più lunga,e più quieta vita,più fortunato,o meno infelice de gli altri potrà chiamarsi. E fama,che'l ceruo,e l'oca campino lungamente: ma l'oca di continuo è spennata,e rare son quelle,che da gli huomini,che le mangiano,sieno lasciate campare. Ne il ceruo è di condizione molto migliore, venendo continuamente anch'egli nelle caccie perseguitato,oltre il continuo timore, in che pena di vari animali feroci,che si pascon di carne,e viuono per le selue. Il cauallo, il cane,l'asino,il bue,e altri di questa schiera campano poco,e menano vita faticosa,e stentata in seruigio dell'huomo. Più viue il serpente,e si rinnoua,e rinuigorisce;ma non è animale sopra la terra,che non gli sia nemico,e conuiengli menar vita faticosa, e penosa, senza piedi,senza ali strisciando,e strascinando se stesso,e languido,e inutile vna gran parte dell'anno. Aristotile nel 10. del 4. della generazione de gli animali fù di parere, ch'eccetto il Lionfante niuno animale viuesse più dell'huomo. Ma se fosse vero quello, che scriuon'Esiodo, e Plutarco, che la Cornacchia viua noue età d'huomini, ilche pure si conforma coll'antico prouerbio, *Cornicibus viuacior*, e con quello,che disse il Marziale Poeta,

Et cornicibus omnibus superstes;

Io direi,che questa fosse meno infelice di tutti gli altri animali,che non hanno ragione: la sua carne non è desiderata da gli huomini,per esser di pessimo nutrimento; e sapore; a lei non manca mai cibo,come quella,che si pasce d'ogni carogna, essendo *omniuora*, come la chiamò Aristotile nel 3. dell'Istoria de gli animali: poche sono le insidie, che le si tenda-

endasso,ò che tesele fortifcano,per esser'animale astutissimo di natura, onde gli antichi ueuano il prouerbio,*Cornicum oculos configere*.Non patisce ne freddo,ne caldo; viue al le,al ghiaccio,alla pioggia,alla neue,e su'l lido del mare,e su'l monte, e nella campa-na,e nella rena troua pastura.Non è vccello più timoroso, ne più ardito di quello, che si onuenga,combatte co' forti,si difende da i più potenti vola, corre, e si ferma secondo le rna il meglio:ne in somma pare,che cosa alcuna le manchi per viuer lungamente,e sen-trauaglio.Virgilio tenne,ò fosse Ausonio,che'l Coruo viuesse più della Cornacchia,e la enice nuoue età più del Coruo,concordando con Cheremone riferito da Tzetze nella 5. hil. Ma oltre che della Fenice da molti si tiene per fauoloso ciò: che n'è stato scritto; ornelio Tacito più autoreuole di Vergilio nel 6.de gli Annali dice, che la commune opi-one è,che la Fenice non viua più di cinquecento anni. Ne meno della Fenice hà fem di rtù la Cornacchia,la quale,secondo Eliano nel 3. de gli Animali,era tenuta da gli anti-i per simbolo della concordia,e dicono,ch'estinta l'vna,l'altra in segno di fede,e di ca-ità,vedoua si rimanga per sempre;Onde Plutarco nel Grillo così fauella ad Vlisse; *Caete-um Penelopes tuae castitatem innumerae cornices crocitantes ridiculam ostendunt; quarum niuscuiusque si moriatur mas,viduitatem non per exiguum tempus, sed per nouem aetates ominum seruant*.

Qual sia il più crudele animale. Q. XXIX.

ARistotile nel 2.del 1.della Politica parlando dell'huomo disse,*Perfectione suscepta op-timum cunctorum animalium est homo,at si alienum stat a lege,& a iudicijs,omnium nimalium pessimum est,saeuissima est enim iniustitia arma tenens*.E poco dopo soggiugne, *mpijssimum,& immanissimum est sine virtute,& ad libidinem,cibationemque deterrimum*. 'huomo solo senza pietà vccide tutti gli altri animali, ancorche di molti non si serua per ibo. L'huomo non solamente per leggierissime cagioni a sangue freddo vccide l'altro uomo, ma ne fà strazio dopo la morte; doue gli altri animali, quantunque si feriscano lle volte tra loro,nol fanno però mai,eccetto che spinti dal primo impeto di natura,o per-he non sia loro leuato il cibo,ò per cacciare il riuale.Più oltre,l'huomo offende, e vccide a femmina della sua propria spezie,che de gli altri animali niuno il fà. E più oltre ancora, si trouano huomini tanto inhumani,che si mangiano l'vn l'altro per delicatezza di gusto: non per necessità:cosa che non si può dire se non di qualche pesce,come si narra del Luc-cio,e del Tonno,benche ne anco questi distruggano la spezie loro. Forse il cauallo ma-ino,di cui si scriue,ch'egli vccide il padre,potrebbe parer più crudele ad alcuno: ma chi considera,che quello è vn'animale irragioneuole,che non discerne il padre da vn'altro, e che se si hà da dar fede a gli scrittori,si trouano huomini,che non pur fanno questo,ma in-grassano i padri,e le madri, e tutti i parenti quando giungono ad vna certa età per man-giarseli poi,come si farebbe vn vitel saginato, non gli parrà, che ne anche in questa parte bestia alcuna del mare,e della terra gl'si possa paragonare:e per finire con vn memorabile esempio dell'immanità,e più che fierezza vmana,scriue Plut. che'l Rè Deiotaro hauendo molti figliuoli,per lasciare il maggior più potente,e senza emulo nel principato,vccise tut-ti gli altri con le sue proprie mani.E nell'Istorie dell'Indie scriue il Varremio,che vn figli-uolo del Soldano di Ormuz vna notte cauò gli occhi al padre,e alla madre, e a dieci suoi fratelli,di poi gli abbrucciò tutti viui. Però ben disse Fozio parlando delle proscrizioni de' Triouiri di Roma,*quod homine nulla est fera crudelior si quod perturbato animo decre-uerit,detur illi facultas exequendi*.Che molto bene verifica l'esempio,che habbiamo oggi-di per le mani de' milanesi,nel cui popolo si sono trouati huomini tanto inhumani,che es-sendo quella Città afflitta da vna crudelissima peste hanno inuentati veleni, ch'vccidono col solo tatto,e gli hanno disseminati per tutto senza riguardo di persona alcuna con orri-bile strage de' proprij amici,e parenti,ne in questo errore sono caduti vno,o due;ma sono stati processati le centenaia,se però debbiamo credere all'attestationi, che sono venute da quelle parti.

Qual sia più lussurioso animale. Q. XXX.

Dicesi,che i gatti d'India sono animali lussuriosissimi:nondimeno tra maschi niuno cred'io,v'è n'habbia più lussurioso dell'huomo,e tra le femmine della donna. Arist. nel 22.del 6.dell'Istoria de gli Animali disse, *Salacissimum omnium animalium equum esse homine excepto.* Niuno de gli altri maschi inquieta la femmina ,quando è grauida, eccetto l'huomo ; e tra le femmine niuna dopo il sentirsi grauida appetisce il maschio , eccetto la donna.La caualla sola ne trae Aristotile nel 5.del 4.libro della generazione de gli animali , che alcune volte per accidente il fà: ma non come la donna per natural consueto:la ragione,per quel ch'io stimo,vien dall'eccesso del calor dell'huomo, e della donna circa le parti genitali;e seminali;dal che tiene eziandio Aristotile, che la polluzion notturna proceda , che l'huomo solo fra tutti gli altri animali patisce:Ne è da tralasciare quello,che parimente nell'huomo solo si vede,*qui non anteriori tantum,sed postica etiam tentigine infestatur;* il che non pur ne gli intieri,ma ne gli eunuchi , e ne' castrati fra tutti gli altri animali suole auenire;Onde Plinio nel settimo;*Vni animantium lucens est datus;Vni luxuria,& quidem inumerabilibus modis,ac per singula membra*. Ateneo per autorità di Teofrasto scrisse nel primo libro de' suoi Diponosofisti,*Quibusdam medicamentis venerem adeo irritari,vt ad septuagesimum coitum viri sufficiant,ac tandem sanguis erumpat*, &c. Si legge per memorabile esempio quel di Zenobia Reina de' Palmireni , che sentitasi grauida non voleua più,che'l marito fin dopo il parto le si accostasse . Doue per lo contrario Giulia, o come scriuono altri Populea figliuola di Marco addimandata da vna sua damigella, perche l'altre femmine,eccetto la donna,non appetissero il maschio,quãdo eran grauide,rispose; perche tutte l'altre eran bestie. Sò,che alcuni hanno hauuta opinione,che le passere siano più lussuriose de gli huomini;ma quel delle passere è vn'impeto d'vna sola stagione, e quel de gli huomini è vn continuo corso di tutto l'anno . Oltre che non si legge,che tra le passere mai femmina amasse femmina,o maschio maschio,come si legge, e si vede di continuo fra gli huomini con vergogna loro in confrõto de gli animali senza ragione. Ne questo è mio concetto,ma di Plutarco nel Grillo, doue ei soggiugne , *Quod sæpe capras,& porcas,& equas iniuerunt viri,& mulieres insano masculorum bestiarum amore exarserunt* ; cosa abbominosa,e orrenda, e che d'animale alcuno irragioneuole non s'intese giammai , che di proprio suo instinto si sia congionto con l'huomo , o con altro animale così diuerso dalla sua spezie, se non forse eccettuato per accidente raro qualche babuino . Nell'Istorie dell'Indie narra Amerigo Vespucci d'esser capitato ad vna certa costa,doue trouò femmine di tanta libidine, che come spiritate correuano dietro a' suoi marinari , perche vsassero con esse loro;e dice,che haueuano vn sugo di non sò che erba,col quale bagnando le parti genitali de gli huomini,non solo cagionano, *vt citius , ac sæpius erigerent,sed etiam quod eorum penis in insolitam excresceret magnitudinem*:il che piaceua loro mirabilmente .

Il Vescouo di Lerida nel cap.*Fraternitatis, de frigidis* , scriue vn caso della moglie d'vn giouine Catalano,che si richiamò al Rè d'Aragona , per non poter sopportare la sua smoderata lussuria,e fù cosa marauigliosa;ma si tacciono le circostanze per onestà;vegga quel libro,chi desidera di saperle.

Perche alcune madri inferociscano dopo il parto,ed alcune nò. Q. XXXI.

Alcune femmine inferociscono dopo il parto,come le cagne,le vacche, e le scrofe ; ed alcune non inferociscono,come le donne,l'asine,e le caualle.La cagione di questo Aristotile nella 10.parte de' suoi problemi l'attribuì alle purghe,e all'estenuazione di quelle madri,che inferociscono.Ma io crederei,che venisse da cosa più euidente,cioè,che quelle madri inferocissero,alle quali soglion leuarsi di sotto i figliuoli, o per rubarli come le gatte,e le cagne,o per mangiarli,come le scrofe, e le vacche ; hauendo loro dato la natura vn così fatto stimolo per conseruazion della prole ; la quale fa , che anche in tal caso gli

animali

animali di natura feroci raddoppino ferocità. Ma quelle madri; che non temono della prole, come le donne, l'asine, e le caualle, non inferocifcono, percioche i caualli, e gli asini di fresco nati non si mangiano, ne si rubbano, ne s'vccidono; e però le madri non hanno hauuto bisogno di quell'istinto della natura. Potrebbesi dubitar delle pecore, ma oltre, che quell'animale (come notò anche Pietro d'Abano) non hà stormento alcuno, che li possa seruir per arme, è così abietto, e pusillanimo di natura, che non è degno di consideratione: Come ne anco i conigli, e le lepri.

Perche non generino i muli. Q. XXXII.

ARistotile nel fine del 2. della Generazione de gli Animali rifiutate l'opinioni di Democrito, e d'Empedocle conclufe, ch'essendo l'asino animal freddissimo, e quasi sterile per la freddezza sua, e il cauallo anch'egli poco generatiuo per lo poco calor del seme, l'animal, che di queste due spezie congiunte nasceua, fosse talmente inabile alla generazione come mancante del calor del cauallo, ed eccedente la freddezza dell'asino. Io hò veduto congiugnere insieme altri animali di spezie caldissime ambedue, come anitre d'india, e di Italia, e i figliuoli loro esser riusciti sterili. E Plinio anch'egli nel 44. dell'8. libro parlando della sterilità delle mule, tenne, che questa fosse proprietà di tutti gli animali nati di due spezie diuerse, dicendo. *Obseruatum est, è duobus generibus diuersis nata, tertij generis fieri, & neutri parentum esse similia; eaque ipsa, quæ ita nata sunt, non gignere in omnium animalium genere.* Però fommi a credere, che ciò dalla freddezza del parto non s'incagioni, e tanto maggiormente, ch'io non capisco, come il mulo nato del seme dell'asino freddo, e di quello del cauallo mezanamente caldo, habbia da hauere il seme più freddo dell'asino: certo quel freddo, che è temperato con vn poco di caldo, non sarà mai tanto freddo, quãto quello, che non hà tẽperamẽto alcuno; onde se l'asino assolutamente freddo può generare; non veggo, perche non possa ancora generare il mulo, che partecipa del calor del cauallo. Alessandro nel 137. del 1. de' suoi Problemi portando vn'altra ragione più acuta, disse, che ciò dalla mistione di due semi differenti di qualità, e di natura venia, i quali s'vniuano a generare vn'animale in tutto diuerso dalla spezie di ciascheduno di loro, come quando il color bianco, e il nero a generare il fosco s'vnifcono: onde si vengono ad estinguere in lui ambedue quelle spezie, dalle quali dipendeua quell'indiuiduo, e questa ragione fù anche seguita dal Cardano nel lib. *De animalibus perfectis*, oue ei disse, *Quod semina masculi, & fœminæ, dum intra limites temperamenti fuerint, generant, & quod nascitur, prolificum est. Sed si ambo semina contrarijs fuerint qualitatibus, generabunt quidè, sed quod generatur, sterile euadet.* Arist. con tutto ciò nel luogo affer̃ma, che'l mulo maschio di sette anni può generare vnendosi con le caualle; ma parto però debole, ed imperfetto: e che alle volte le mule ancora si sono ingrauidate, ma che non hanno poi maturato il parto; e ne soggiugne vna ragione, che più m'acqueta dell'altra, cioè, che senza mestrui non si può concepire, e tanto meno nutrire il parto: il perche le mule mancando di mestrui (forse per la souerchia freddezza loro) sieno inabili a generare; *Mulabus menses nulli mouentur, sed earum vrina crassior, quam marium est*, disse ancora nel 6. dell'Istoria de gli animali.

La vera cagione adunque, perche di mulo non nasca mulo, diremo, che sia il mancar le mule di mestrui, oltre che i maschi anch'eglino hanno il seme freddissimo, come si vede da' parti loro sciancati, e sciati, che alle volte nascono di caualle. Potrebbesi dire parimente, che'l mulo diffinitiuamente è animale, che nasce d'asino, e di cauallo, e che s'ei nascesse di mulo, non sarebbe mulo. Aggiungo, che le spezie del mulo generatiuo non si ritroua, ne la natura sà produrre alcuno indiuiduo senza la spezie, percioche in tal maniera ogni dì spezie nuoue si generarebbono, e s'Aristotile nel 6. dell'Istoria de gli Animali disse; che in Fenicia si trouauano mule, che partoriuano, soggiunse anco, che quelle non erano mule come le nostre, ma più tosto animali d'altra spezie simili a' muli: i quali muli hanno la spezie loro circonscritta nell'vnione di due semi diuersi, dal che similmente n'auuiene, che ãche li altri animali generati di diuerse spezie nõ siano generatiui, o nõ producano almeno

cosa perfetta. Empedocle, e Diocle (come riferisce Plutarco nel 5. *De Placitis Philosophorum*) dissero, che le mule non generauano, *ob humilitatem, angustiamque vuluæ inuersæ ventri adnatæ, vt neque recte ad eam semen eijciatur, neque si id fiat, excipiatur*: E particolarmente Diocle affermò d'hauerlo esso veduto più volte nell'anotomia delle mule; onde anche da questo la sterilità d'alcune donne forse potea procedere: ma io non mi parto dalle prime ragioni.

I Romani, se mula mai partoriua, l'haueuano per prodigio d'infelicissimo augurio, e ammazzauano la mula, e'l parto: e ne' tempi moderni innanzi il Pontificato di Clemente Settimo, hauendo partorito la mula del suo Auditore, fù tenuto presagio infelice delle cose, che poi nel suo Pontificato seguirono in Roma: oltre che quella medesima mula ammazzò poco dappoi co' calci il suo proprio padrone: sù la sepoltura del quale in Santa Lucia della Chiauica tuttauia si legge questo Epitafio; *Si mulam, & mulæ meæ partum more antiquorum perdidissem, non hic forsitan tam cito prodigiorum exemplum iacuissem.*

Ioanni Bosselio Mutinensi F. F. Protonotario Apostolico ab audiendis litibus Iulij Card. Medices vice cancellarij, Iure consultissimo, Dominicus Bossellius carissimo consanguineo posuit, Anno M.D.XIIX. die 5. Maij.

Perche il cane sia nimico della lepre. *Q. XXXIII.*

LA nimicizia, ch'è tra il cane, e la lepre, viene (cred'io) dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede, e dalla nerezza del sangue, che dinota l'adustione, e la copia dell'vmor malinconico, e dallo star lungamente ferma in vn luogo determinato, che procede da flemma. All'incontro il cane è animale, in cui predomina il secco, e l'ardor della collera rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è soggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collora, che s'infiamma: però doue è tanta contrarietà d'vmori, non è marauiglia, che vi sia contrarietà di natura, e di nimicizia mortale. Ma nasce dubbio; s'egli è vero, che'l cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per siccità souerchia; come sia eziandio nimico del gatto, che è di complessione secca ancor'egli. Rispondesi, che la complessione del cane, e del gatto non è la stessa; percioche il gatto hà il sangue adusto, e malinconico, e per questo è insidiatore, ed astuto; ma il cane essendo collerico, hà dell'impetuoso, ed è nimico scoperto. Oltr'a ciò la nimicizia, che è trà il cane, e il gatto non è mortale; come quella, che è tra il cane, e la lepre; poiche amendue finalmente abitano sotto vn medesimo tetto, e però più tosto discordia cagionata dalla temperanza del cibo: e che natural nimicizia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'vno scherza coll'altro, e vi s'addormenta vicino. Alcuni s'hanno creduto, che l'iracondia del cane proceda da souerchio calore, e nō da predominio di secco: ma vedendosi, che niun'animale più ageuolmente trema, ne sente il freddo del cane, il quale l'inuerno al fuoco, e nella temperie delle stagioni continuamente si stà corcato al Sole, chiaramente dimostra, che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che preuagliono nel caldo, come quella del Leone, più tosto generosità, che iracondia sogliono cagionare. E anche fauola quello, che scriuono alcuni, che delle lepri tãto partoriscano i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dall'hauer i maschi coperta di pelle, e riuoltato all'indietro come i gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non hanno saputo distinguere.

Perche i Cani incontrandosi in carogne secche, sogliono gittarsi in terra, e strofinarsi lor sopra. *Q. XXXIV.*

QVesta è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficoltà mai sia stata disaminata; imperciocche hauendone io interrogati molti tenuti di gran sapere, tutti gli hò ve-

hò veduti ammutire. Ne'l dico già per presunzione, ch'io habbia, d'hauerne io ritrouata la cagion vera; ma per accennare con questo essempio d'in becillità, e fiacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarsi soura i Cieli, e di conoscer gl'impenetrabili segreti delle nature Diuine, ne intende le qualità d'vn cane, d'vn'animale, che di continuo viue con esso noi, e che senza di noi non sà viuere. M'è stato addimandato più volte, perche i cani nel coricarsi si raccolgano in giro, e perche su'l lido del mare si rallegrino, e corrano. Queste sono cose leggieri. Il cane si raccoglie in giro nel coricarsi per tener più vnito il calore, essendo animale di complessione che inclina al terreo, come altroue fù detto. E però nel feruor della state suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non hà bisogno di tener vnito il calore, il che sogliono eziandio far le serpi.

Ma su'l lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza: perche essendo animale di sua natura inclinato a correre, ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per cotale suo instinto, se ne rallegra. E però non solamente arriuando su'l lido del mare sgombrato, e piano, ma in vn prato spazioso, o in vna aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre.

Ma perche in arriuãdo oue sia qualche carogna secca, doppo hauerla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra, questo è più difficil negozio da inuestigare. Noi abbattẽdoci in qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e si scostiamo da lui, ò ci turiamo cõ le mani il naso. Il cane nõ hà mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odor, che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandole la schiena, e ricoprẽdola con essa: e per questo suole anche alle volte pisciarci sopra per ammorzare, cred'io, quell'odor cattiuo. Io hò veduta vna Lupa domestica, che si strofinaua sopra certe ossa di Faggiano arrostito, e poi tornaua a odorarle, ma non le mangiaua, perche quell'odor l'offendeua: Dal che sono andato congietturando, che questi animali facciano tal effetto per forbire, e leuare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, parendo lor forse, che dettrato quel vapor cattiuo potrebbono seruirsi di quella carogna per cibo. Et è da notare, che non fanno questo i cani, e i lupi sopra tutte le carogne, ma sopra solamente le fecche; E può ciò auuenire, perche il vapore delle cose vmide corrotte non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle fecche.

Ma se l'odore gli offende, perche non discostarsene? questo dinota, che quiui è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane hà questa proprietà di trattenersi a gli odori delle carni, tristi, o buoni, che sieno, E però non sà ne anco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si và loro strofinando sopra, e sbuffando col naso, perche pur vorrebbe senza offesa sentirli, e cõ quello strofinamento si crede di leuargli, ò di coreggere almeno la parte, che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili, ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benche la volontà gli abborrisca, e se ne ritiri.

Aristotile disse, che niun animale, eccetto l'huomo, si prende de gli odori gusto, o disgusto: ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tant'altre sue cose: Poiche sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiacciono dell'odore della Pantera: Che i topi si caccciono con l'odore dell'vnghia del mulo arrostita: E le mosche cõ quello del solfo: E le serpi col galbano: E altri con altri, ò s'allettano, ò si discacciano, che saria lungo, e tedioso a narrargli tutti.

Perche i gatti sieno così auidi del pesce. Q. XXXV.

Scriue Ateneo nell'8. de' suoi Dipnosofisti, che Gattide Reina di Soria fù così ghiotta del pesce, che temendo, che gli altri non si mangiassero il meglio, mandò vn bando per tutto il regno, che alcun fuor ch'alla tauola sua non ne potesse mangiare. Da questa Gattide, o Gatta può essere, che gli Italiani habbiano poscia formato il nome di Gatto, per significar vn'animale ghiotto del pesce, come fu quella Reina, ancorche ci sia la voce Latina *catus*, che significa cauto. Ma la cagione, perche il gatto del pesce sia così auido, crederei, che venisse dall'esser quell'animale predominato dal secco, come dalla sua voracità può vedersi, e dalle estenuazioni, e languidezze, ch'ei patisce ne' tempi caldi per mancamento

d'vmido interno; onde per ristoro, e conforto della natura sua propria, fra i cibi, di che gli animali caccistori, che viuono di rapina (come fa egli) soglionnutrirsi, appetisca con auidità maggiore il più vmido, che è il pesce: e per questo anche direi, ch'egli insidiasse particolarmente a' topi, animali vmidi anch'eglino, che si generano di putredine, e mangiasse il mellone, cibo insolito all'altre bestie, che si pascon di carne.

Plinio nel 6. del 10. della sua storia ricercando, perche cagione il gatto ricuopra le sue immondezze, disse, che viuendo egli di caccia fatta insidiosamente le cuopre, perche quel tristo odore non lo palesi a gli animali nemici, a' quali egli tende insidie. Ma io direi, che ciò venisse da natural pulitezza di quello animale, vedendosi parimente, che s'egli a caso s'insporca il pelo, non cessa di leccarsi, finche non hà leuata quella bruttura: e veggonsi alcuni cani, che raspano anch'essi terra sopra le feccie loro per ricoprirle.

Scriuono i moderni Cosmografi, che in India nella Prouincia del Malabar sono gatti per le campagne, che volano, hauendo per fianco due cartillagini a guisa di due ali di pipistrello, che s'estendono da i piedi dinanzi a quelli di dietro, tanto larghe, quanto i piedi sono lunghi: e quando si posano, tengono quell'ali increspate, e ristrette al ventre; ma quando cacciano, ò sono cacciati, le spiegano, e con esse da vn'albero all'altro si lanciano volando, con marauiglia delle genti d'Europa. Il gatto hà particolar nimicizia col topo: nondimeno in Tiuoli quest'anno è succeduto vn caso degno d'esser narrato. Vno di quei cittadini haueua vna gatta figliata di fresco, e hauendo ritrouata vna nidata di topi grossi, ne prese vno, e gliel gittò nel suo nido, perche il mangiasse: a caso egli cadè tra i gattucci, e la madre nol toccò; e'l giorno seguente essendo stato trouato viuo, fù osseruato, che insieme co' gattucci poppaua la gatta: e seguitò così dieci giorni continui; ma crescendo i gattucci, e rimanendo escluso, finalmente morì da sè.

Onde proceda, che'l pelo de' gatti fregandosi loro la mano sopra la schiena, scintilli. Q. XXXVI.

IO giudico, che a questo quesito ne preceda vn'altro, cioè, se le scintille, ch'escono dal pelo de' gatti, quando si frega loro la schiena, sieno veramente scintille accese, ò forfore lucide; Percioche non hà dubbio, che la luce è colore d'alcuni corpi, che non s'accendono mai, *Lux color lucentium est*; disse Platone, e non distinse gli accesi da i non accesi. Onde nō sarebbe gran cosa, che anche dalla schiena de' gatti nello stropicciarsi loro il pelo si staccassero forfore minute dell'istessa natura, che hauessono sembianza di fauille infocate. Lo Scaligero vecchio scriuendo contra le sottigliezze del Cardano, e trattando di questo, disse. *Candidi natura quam maxime accedit ad naturam lucis; Caumontiæ Heroinæ in medijs tenebris Capillus dum pectitur ignem vomere videtur. Ad montem Bellum, in extubijs militaribus procul in arbore visa est lucis species: sensim accessi miratus immobilem, gallina erat candida, Equum ad cataphratti visum è Calabria candidum habuimus, is in tenebris vbi strigili confricaretur, scintillas eiaculari videbatur: id erat squama, siue furfur candidum è sudore sicco, quod districtum exiliret, &c.* Questo io'l tengo per vn pensiero, più tosto ardito, che fondato, come tant'altri di quell'ingegno. Il color candido veramente partecipa molto di luce, e per questo si vede di lontano, e di notte; E Aristotile nella sezione 23. al probl. 23. disse, *Candidum maxime videtur, quia perlucidum est, &c.* ma non per questo il candido è il color lucido vero, che imita lo splendor del fuoco, e de' corpi celesti. Stimò lo Scaligero, che'l pelo del suo cauallo scintillasse, perch'era bianco. Ed io hò due gatti neri come la pece, e mentre erano giouinetti scintillaua loro il pelo mirabilmente, se quando era riscaldato del Sole, o dal fuoco si fregaua con mano gagliarda a suo verso; non perche così meglio n'vscissero le forfore; ma perche meglio si comprimeua, e stringeua insieme per riceuer la riscaldazion del moto. (E però le forfore, e gli atomi, che in quell'atto n'vsciuano, non erano candidi solamente, ma accesi, come quelli che si stacano dalle funi delle naui, quando la violenza del vento, o l'impeto dell'acqua le fà scorrer sù'l legno, dou'elle si rattengono. Ed è l'istessa ragione toccata altroue da noi, delle limature minute, che spicca dalla selce alla percossa del focile.

Dicia-

Diciamo adunque, che i corpuscoli, che s'accendono scintillando dalla schiena de' gatti, sono minutissime forfore secche, e vaporose. Che sieno forfore nissuno il niega, e se fossero i capegli medesimi vedrebbonsi rimanere arsicciati. Che sieno secche; oltre che il senso il dimostra; i peli disse Aristotile nella 4. sezione al probl. 8. nascono da siccità, e i gatti sono di secca complessione, come discorremmo di sopra, si che anche le forfore loro in quella parte, che è più copiosa di peli, deono auanzar l'altre di siccità. Che sieno vaporose, l'effetto il manifesta, percioche s'accendono stridendo, e crosciando come le scintille de' tizzoni, e come fà il salnitro per la copia del vapore. Ma le cose molto secche, e vaporose s'accendono ageuolissimamente, però non dee parer marauiglia, che stropicciandosi con man gagliarda i peli riscaldati del gatto sopra la schiena, la quale è più porosa, e piena di spiriti dell'altre parti, s'accendano le forfore più minute: poiche la compressione, e lo stropicciamento de' corpi sodi l'vno coll'altro non solamente suol generare calore, ma fuoco: E veggiamo, che'l solfo solamente appressato al ferro battuto fuora della fucina s'accende.

Ne importa il dire, che'l pelo sia terreo di sua natura, cioè freddo, e secco, percioche il calore accidentale vince la natural sua freddezza, come pur fà nel ferro battuto fuora del fuoco, mentre egli è freddo; ne d'egli è quel, che s'accende, ma le forfore sue più minute. Nulla parimente rileua, che'l pelo sia più tosto bianco, che d'altro colore, come parue tener lo Scaligero. Anzi hò più volte sentito dire, che quello de' gatti rossi, più ageuolmente scintilla.

Andrea Libauio nel fine del 1. Lib. del suo Esamero, trattando delle cose, che lucono senza fiamme, vi connumerò parimente le chiome scintillanti, e'l pelo de' gatti, tenendo con lo Scaligero, che fossero forfore lucide, non accese. Ma la lucidezza delle cose innanimate non isparisce, se non isparifcono le medesime cose; imperciochè la lucciola aprendo, e strignendo l'ali fà apparire, e sparire la lucidezza sua; E alcuni vermi lucono viui, e non lucono morti: Ma le cose innanimate lucono sempre ad vn medesimo modo, onde se le forfore de' gatti lucessero senza accendersi, non isparirebbe la luce, finche non isparissero le medesime forfore, e si vedrebbono lucere in terra, o sopra i peli, doue cadessero; impercioche le scintille accese, e i baleni spariscono subito, perche per l'impotenza della materia, che non hà vmido da fomentare la fiamma, subito s'estingue il diuampo.

Aggiugnesi a tutto questo, che'l crosciar, che fanno scintillando le forfore de' gatti, dimostra chiaramente, ch'elle s'accendono; non nascendo da altro quel croscio loro, che dal vapor, che s'accende.

Ma perche in Roma al presente habbiamo vn'altro caso più strano di quello, che possa parere il pelo de' gatti, quando scintilla, ed'è, ch'vn fanciullo di 12. in 13. anni nomato Francesco Brembi, fà nello sfregarsi i capegli il medesimo effetto, e gli escono scintille in tanta copia, che al buio si discerne tutta la faccia sua; Molti hanno discorso, e disputato sopra di questo, ne per anco (per quello ch'io ne sappia) è stata ritrouata ragione, che appaghi gl'intelletti. Io non dubito punto, che come l'effetto è l'istesso del pelo de' gatti, così anche la cagione non sia l'istessa, cioè siccità grãde della testa di quel fanciullo, accompagnata da calore, e copia di spiriti, che produca forfore secche, e vaporose come quelle de' gatti. Fù osseruato da' suoi di casa, che nel cauarsi con isforzo certa camiciola chiusa dinanzi, tirandolasi in capo, in quello stropicciamento gli scintillaua forte i capelli crosciando: onde concorsero poi molti a veder quella nouità, che in diuerse notti fù esperimentata più volte. Ma io credo sicuramente, che chi gli hauesse stropicciati i capegli con altro panno caldo, che la camiciola; sarebbe succeduto il medesimo effetto. Se ben dicono, che alcune volte la proua non riusci ne anche con la camiciola, forse perche allora il fanciullo douea hauer raffreddato il capo, o dall'aria, o dal timore, o da qualche altro accidẽte. Il Libauio nel luogo citato allega l'esempio anch'egli d'vn'altro fanciullo quasi in tutto simile al nostro; E scriue, che l'accidente cessò col lauargli il capo con ranno forte, e totargli i capegli (*vnde segmenta in stipulis remanserunt*, parole sue. E veramente il leuar delle forfore puotè aiutare assaiꝫma più al credermio il prouedere, che non ne nascessero più di simili, come dice egli, che fù fatto con freddi bagni, e medicamenti.

Hauno

Hanno osseruato alcuni nel fanciullo nostro di Roma,che la testa gli sà di solfo; il che tanto più argomenta,che le scintille,che n'escono,non sieno forfore lucide semplicemente,ma forfore accese dallo stropicciamento; percioche le materie sulfuree non lucono se non ardono;e ardono ageuolmente per la copia dell'esalazione; doue quelle, che lucono senza fiamma,il fanno in virtù d'vmor congelato,e purificato, ò per altro rispetto.

Gli antichi non osseruaron (cred'io) così fatti accidenti; E gran cose haurebbono scritte di questi fanciulli,se gli haueßer veduti, tenendol per vn presagio di futura grandezza,come in Seruio Tullo sesto Rè de' Romani, quando fù visto, che'l crine gli scintillaua;Che quantunque si legga,che parue,che'l crine gli ardesse,mentre dormiua; è nondimeno da credere,che fosse vn'accidente della medesima sorte nel mettersi à dormire,come auuenne la prima volta al fanciullo nostro di Roma,che per la copia delle scintille,parue, che tutto il crine gli ardesse.

Perche tra gli vccelli,che cantano,non cantino le femmine. Q. XXXVII.

FOrse perche la natura,che hà priuilegiato i maschi in tant'altre cose,hà voluto ancora priuilegiargli in questa? Non si rende ragione alcuna così dicendo. Diciamo adunque,che ciò proceda da stimolo di lussuria,poiche veggiamo,che ne anco i maschi per ordinario cantano,fuor che la Primauera,quando vogliono generare: se però in aere temperato non vengono tenuti racchiusi in maniera, che a' tempi soliti non possano sfogar la lussuria:la quale essendo più impetuosa ne' maschi di tutte le spezie d'animali, che nelle femmine;e ne gli vccelli più ne' piccioli,che ne' grandi;quindi auuiene,che maggiormente eccitandoli ne' tempi,che soglion nidificare,gli fà garruli,e canori,acciò colla voce,e col canto inuitino le femmine ad vnirsi con loro.

Aristotile nel 9.del 4.dell'Istoria de gli Animali disse, *Garrulæ magis linguacioresque sunt auium minores,& circa coitum maxime talis efficitur vnaquæque illarum.* E parlando de' pesci,aggiunse,*Genus illud vlulatus,quem ololyginem nominant, mares intra aquam reddunt, vt cieant ad coitum feminas: sunt enim singulis animalium voces propriæ ad initum,& venereum coitum,&c.*

Il Cardano nel 36.del 7.*De rerum varietate*,fauellando de gli vccelletti piccioli,mostrò d'hauere del canto loro pensier diuerso da quello di Aristotile,dicendo,*In auiculis autem videtur hic finis animæ (scilicet cantus) est enim vltimum opus eius,in quo delectantur, &c.* il che se fosse vero,non farebbono mai altro gli vccelletti, che cantar d'ogni tempo senza arrestarsi;ma questa non fù la prima leggierezza,che scriuesse il Cardano.

Perche gli vccelli,che hanno il becco adunco, ordinariamente non beano. Q. XXXVIII.

GLi vccelli dal becco adunco (fauellando de' nostrali) sogliono essere tutti vccelli di rapina,che viuono di carne d'altri animali,e di cibo vmido, che per ciò la natura ha dato loro quel rostro adunco,e tagliente,come per arme da procacciarsi il vitto.Questi adunque,hauendo il cibo loro sempre congiunto l'vmido,ordinariamente non beono, essendo la sete appetito d'vmido,e non si bee per altro,che per aiutare il corso del cibo, che asciugandosi nello stomaco cagiona sete:il perche anco vn'huomo, che mangiasse continuamente zuppa,non haurebbe mai bisogno di bere. Aristotile ne' 18. capo dell'ottauo dell'Istoria de gli Animali attribuì la cagione di ciò alla fongosità de' polmoni,e si rise d'Esiodo,perche nell'assedio del Rè Nino hauea finto,che vn'Aquila si beesse. Nondimeno egli stesso altroue nel medesimo libro affermò,che i Nibi alle volte sono stati veduti bere: il che frà gli vccelli stranieri si può anche dire del Pappagallo.Scriue Agatarchide riferito da Fozio,che gli Ictiofaghi popoli, che habitano ne' deserti d'Africa al lido del mare Oceano perche viuono di solo pesce,non beono mai. *Quando enim,ait,piscem adhuc succulentum comederunt,non modo potum non requirunt,sed neque generis huius notitiam habent, &c.* Così traduße lo Scotto.Ma io nol credo.

Plinio scriue nel 7.libro,che il non patir mai sete,è segno d'hauer l'ossa senza midolla, come

come i Leoni,e narra,che Giulio Viatore Caualllier Romano,essendo stato idropico, s'era auezzato a non bere mai; ma il Marchese di Pisany Baron Francese,che in Roma fù Ambasciatore al mio tempo per abito naturale non beueua mai,eccetto che il giorno della sua nascita,che soleua fare vn banchetto per ricrear gli amici,e allora faceua brindisi a tutti, e beuea vna volta sola.

Scriue Ateneo,che Lasitta Lasionio,e Magone Cartaginese ne anche essi beueuano mai; e che Magone andando per li diserti di Libia, non si cibaua d'altro,che di polenta secca, che portaua con esso lui.

Perche la Rondine così dimestica per le case nostre,venendo racchiusa in gabbia non canti, e subito se ne muoia. Q. XXXIX.

PItagora ne' simboli suoi comandaua frà l'altre cose,che non si desse ricetto alcuno alle Rondini:il che stando sù le parole pare,che vn sò che di crudeltà rappresenti: cacciar dalle case nostre vn'vccelletto forestiere,innocente,canoro,che con tanta confidenza viene ogn'anno di lontanissime parti a vederne,ad habitare con essi noi:e a partorire sotto l'arbitrio nostro i figliuoli suoi.

Ma il senso allegorico di Pitagora fù di cacciar dalle case nostre gli ingrati,i quali sotto finto aspetto vengono a riceuer beneficio da noi,e a preualersi delle cose nostre: e poi senza segno alcuno di gratitudine n'abbandonano,come la Rondine,la quale seruendosi delle nostre abitazioni a nidificare, a partorire i figliuoli,e a nudrirli sicuri non pur dal vento,e dalla grandine,ma da gli vccelli rapaci: alleuati che gli hà, subito si parte senza voler più nostra conuersazione:e senza lasciarne all'incontro segno alcuno di gratitudine: anzi se habbiamo dell'api,le ci diuora:e se vogliamo tenerla a forza,perche ne consoli col canto, maligna,e sconoscente non vuol cantare;ne per vezzi si piega, e più tosto, che viuer con esso noi,si lascia morir di fame;venendo a visitarci nel buon tempo,e abbandonandoci nel cattiuo.Ma la ragion naturale perche la Rondine riserrata da noi se ne muoia; viene creduto dall'esser'ella vccello,che stà quasi di continuo sù l'ali pascendosi di zanzare, di mosche,di farfalle,e d'altri simili vermi volanti,le quali due condizioni cagionano,che venendo ella chiusa in gabbia,subito se ne muoia, imperoche viene ad vn medesmo tempo priuata del cibo suo naturale,e del moto suo naturale. Plinio pose la Rondine *inter semifera animalia*,la condizione, de'quali è di non mansuefarsi, ne dimesticarsi giammai più di quello,che'l naturale instinto lor somministri.

Perche i Pesci non habbiano voce. Q. XL.

I Pesci hanno la lingua,e nondimeno non hanno la voce,e viuono muti; benche scriuessero alcuni,come si legge in Ateneo nell'ottauo,che i pesci del Fiume Cleto,e in Arcadia,e quelli del lago Aoranio,non erano senza voce. Il che parimente scrisse Clearco d'alcuni del fiume.Ladone.

Omnes pisces muti præter Scarum,& Castoridem.
Qui Scarus humidam mittit vocem vt sermo;
Atque ruminat cibum vt filij ouium.
Castoris autem vlulat;qui autem audierit hunc
Tempore breui pertransit miseræ vitæ,&c.

disse Giouanni Tzetze nella sesta Chiliade.La cagione della mutezza de' pesci,che stando eglino di continuo sott'acqua non hanno polmoni,e non si seruono d'aria, e per ciò non respirano,e perche l'aria,che serue alla respirazione,è quella stessa,che forma anche la voce ne gli altri animali,quindi auuiene,che i pesci,che non si seruono d'aria,non hanno voce d'alcuna sorte. Arist. nel 4. delle parti de gli Animali fù di parere,che i pesci,o non hauessero lingua, o l'hauessero sformata: nondimeno nel 2. dell'Istoria egli disse, *Linguam auram,ac fere spinosam habent,& ita adhærentem, vt interdum ea carere videantur.* E nel 2. dell'Anima al testo 91. disse,*Pisces vocem non emittunt, quia non habent guttur, neque recipiunt aerem,neque respirant*;il che concorda con quello;che è stato detto da noi.

Scriue

Scriue con tutto ciò lo Scaligero contra il Cardano, come testimonio di veduta, che le Balene ridote al lido, e vccise da' pescatori, a i colpi delle ferite danno mugiti orrendi; ma ciò si dee intender, che facciano, mentre sono ridotte in parte, che possano solleuar la testa fuora dell'acqua, e respirare, come anco fanno i Delfini ruggendo, perche hanno i polmoni. Che per l'istesso rispetto eziandio muggiscono le Balene, hauendo esse i polmoni, come pur affirmò il Cardano medesimo, allegando, che per quest'anco nasceuano di seme, non d'uoua, come gli altri pesci.

Pitagora ne' simboli suoi ordinò, che non si mangiassero pesci, come animali muti, e compagni della sua setta, che seruaua silenzio; o come vogliono alcun'altri per essere i pesci animali innocenti, da' quali mai non riceue l'huomo dispiacere d'alcuna sorte. Ma io direi più tosto, che ciò ordinasse con quel suo riguardo comune d'astenersi da tutte le spezie d'animali; parendogli forse peccato priuar dell'anima cosa alcuna di quelle, che Iddio hauea voluto, che hauessero vita.

Perche i Gambari vadano all'indietro. Q. XLI.

IO hò veduto i Gambari camminar più volte all'innanzi, che all'indietro: e pare nondimeno, ch'essi habbiano più ageuolezza nell'andare all'indietro, conciosiache hauendo eglino quelle zampe dinanzi (delle quali si seruono a prendere, ed a rompere il cibo) graui, e pesanti in maniera, che senza fatica grande non le possono solleuare: molto meglio ritorna loro il camminare arrouescio strascinandolesi dietro, che coll'andare innanzi durar quella fatica di solleuarle di passo in passo.

Plinio nel 9. lib. mostra di credere, che l'andat'alle volte all'indietro de' gamberi, non sia che per terror delle cose, che all'incontro si veggono, hauendo eglino ageuolezza di camminare arrouescio senza voltar faccia, come fanno gli altri animali; ma che all'innanzi sia il mouimento loro ordinario: e veramente io stimo probabile assai l'opinione di Plinio, come da vn'altra parte è verissimo, che i granchi non camminano, eccetto che per trauerso, il che fù anche auuertito da Aristotile nel dodicesimo capo *De Animalium incessu*: e questo forse hà fatto equiuocar molti, e credere, che i granchi, e i gamberi camminino tutti ad vna stessa maniera. Lo Scaligero vecchio contra il Cardano tenne con Plinio, che i gamberi non si ritirassero all'indietro, fuor che per paura, e che l'ageuolezza, con che si muouono a quella parte nascesse dalla coda, la quale essendo in loro parte molto principale del corpo, ritirandola nella paura facesse in vn subito guadagnar loro tutto quello spazio all'indietro. Il Rondeletto nel 18. *De piscibus*, così scrisse de' granchi, *Cum ceteræ animantes, & quadrupedes, & multipedis per diametrum, vel in anteriora moueantur, cancri per transuersum, & in latus progredi videntur: sed quoniam oculis, semper prior, siue anterior pars ad iter designatur (quia in priore animantis parte siti sunt oculi) cancri re vera in anteriora progrediuntur, ad eam semper partem, ad quam oculi tendunt; nobis vero in latus ferri videntur, quia oculi membra imitantur, quæ in latus (si ingressus nostri, vel aliorum animalium rationem habeas) progrediuntur, &c.* Ma se questo è vero, perche le lepri, e i conigli, hauendo gli occhi, che guardano ne' lati, più che tutti gli altri animali, non camminano anch'essi, e non corrono di trauerso? Sorione diceua, che i Gamberi nelle mense somministrauano tre cose, cibo, esercizio, e contemplatione.

Perche l'animale ferito nel cuore subito muoia, e non così subito ferito in altra parte. Q. XLII.

IL cuore è la fonte dell'anima, doue ella hà il suo principio: imperocioche egli è il primo membro, che si genera nel ventre della madre, e l'vltimo, che muore, e hà l'anima prima, che gli altri sieno ridotti a figura organica; ond'ella comincia da lui, *Cor statim omniũ partium primum consistens sanguinolentum est, motus etiam letitiæ, ac tristitiæ, omniumque sensuum hinc oriri, eodemq; desinere videntur, &c.* disse Aristotile nel 3. delle parti de gli animali; e più auanti in vn'altro luogo, *Cor in parte priori, atque in medio situ est, in quo principium vitæ, omnisq; motus, & sensus.* Però ferire il cuore, da cui l'anima si spande, e si dif-

fonde per tutto il corpo, è come estinguere vna lucerna, ch'illumini molte stanze, o turar l'vscita d'vn fonte, da cui si dirammno diuersi ruscelletti; peroche ferendosi il cuore, s'apre la fuga al calor vitale, e a gli spiriti, che sono in esso, i quali suanendo subito manca la vita. Il Telesio nel I. *Quod animal vniuersum ab anima sola gubernetur.* nel cap. 24. tenne; *Corde vulnerato statim animal interire, non quia cor ipsum vitæ sit fons, sed quia spiritus, qui eius tunicæ, fibrisque inexistit vulneretur.* Ma sia lo spirito nelle fibre, o nel sangue, o nell'vno, e nell'altro, chiaro stà, che'l principio della vita è nel cuore, e che non è vero quello, che l'istesso Telesio accēna nel medesimo luogo, che vn'animale perfetto possa viuere senza cuore, auuegna, che a quelli, che si muoiono d'etica, alcune volte per la lunghezza del male l'vmido del cuor si consumi in gran parte, e'l cuore istesso s'impicciolisca.

Aristotile nel I. cap. *De Iuuentute, & Senectute* scrisse, che le testuggini viueuano senza cuore, cioè per vn poco, come le mosche senza testa; *Separatis enim visceribus faciunt motum, vt testudines corde ablato, &c.* queste sono le sue parole, notate ancor da Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili. Teofrasto per testimonio d'Agellio, e d'Ateneo scrisse, che in Paflagonia le Pernici haueano due cuori, il che quantunque paia hauere del fauoloso, è nondimeno più verisimile, che l'opinion del Telesio, che si possa viuere sēza cuore: percioche i cuori di quegli vccelli poteuano esser, vn solo, ma hauer figura doppia. Il Cardano nel cap. 40. dell'8. lib. *De rerum varietate*, numerando le qualità particolari dell'huomo, notò, *Quod solus animalium cor cuspidem habet, non in medio, sed in sinistra parte.* E ne' libri *De subtilitate* aggiunse, che non solamente la pontura del cuore faceua, che l'huomo subito spirasse, ma il taglio ācora dell'vmbilico: essendo stata fatta osseruazione, che quelli, che ne' supplicij de' barbari veniuano scorticati, subito che lor si tagliaua l'vmbilico spirauano. La cagione di questo è, che quiui terminano l'arterie, e le vene, che sono le prime a generarsi, e quiui è forato il peritoneo; onde subito, che quelle parti si taglia, tutto lo spirito esala in vn fiato.

Perche l'huomo hauendo l'anima immortale habbia il corpo di così brieue vita. Q. XLIII.

CHe'l temperamento del corpo vmano auanzi di gran lunga di perfezione quello di tutti gli altri animali, non è da mettere in dubbio. Che similmente l'huomo viua con più riguardo di se medesimo, che non fanno gli altri animali, che s'abbandonano dietro all'appetito, e al senso, non hà contradizione di sorte alcuna. E che oltr'a ciò l'huomo, quādo da qualche infirmità si ritroua aggrauato, curi se stesso con più esquisitezza, e industria, che gli altri animali non fanno, niuno il mi negherà. E con tutto ciò molti animali si trouano abietti, e di niun'vso (si può dire) nel mondo, che campano più di lui. Onde sproporzione grandissima pare, che in vn dono della natura tanto eccellente, quanto è la vita, di cui ella non può dare il maggiore, il Rè de gli animali sia inferiore ad vn'oca, o ad vna cornacchia; e che habbia accoppiato con vn'anima immortale vn mortalissimo corpo, che di bellezza, e di perfezione di stromenti auanza tutti gli altri corpi animati, e di fragilità rimane inferiore a i più vili. Spettacolo miserando, vedere vn corpo vmano, che par fattura di Paradiso, le cui membra tutte spiran vaghezza, le cui carni vincono di candore la neue, di morbidezza il latte, di pulitezza l'auorio, che dalle statue di pietra rapirebbon gli abbracciamenti; vedere vn volto, che d'animate rose bianche, e vermiglie par mirabilmente composto; che da due occhi splendenti come stelle nel più sereno Cielo, lampeggia fiamme d'inuisibil fuoco, che dalla bocca, e dal riso pioue soauità, e dolcezza; i cui tremoli, ondeggianti, e dorati capelli, par, ch'allaccino l'alme: i cui gesti, i cui moti tutti spirano amore; E in vn girar di ciglio vederlo tutto cangiare, e languire, e morire, illiuidirsi, e putrefarsi, e conuertirsi in fetentissimi vermi. Onde a ragione esclamaua quell'infermo nel trattato di Senocrate della morte, *Heu hac luce, ijsque bonis priuabor, iacebo obscurus, gustu, visuque captus putrescam, in vermes, ferasque conuertar.* Natura ingrata, e maligna, a che produrre al mondo cose si belle, per farne poscia si lagrimeuole strazio, si miserabile dispregio?

Nondimeno a chi ben rimira, il tutto è stato mirabilmente disposto, e con grandissima prouidenza ordinato; Percioche l'huomo è veramente animal religioso, e porta questo istinto seco dal nascimento; ma dall'altra parte è di maniera ambizioso, e vago di sè medesmo, e delle pompe sue, che con tanti priuilegii soura gli altri animali di discorso, di lume d'intelletto, e di corporal bellezza, e attitudine a tutte le cose, chi non gli hauesse posto vn fren rigoroso, sarebbe salito in superbia tale, ch'a guisa di Lucifero haurebbe idolatrato se stesso, e sprezzato Dio. Il freno fù la breuità della vita, e'l continuo timor della morte, nella qual rimirando, subito abbassa l'ali, sprezza le pompe sue, e dal vagheggiamento di sè medesimo si riuolge a conoscere, e adorare il suo Creatore. Cosi veggiamo, che il Pauone spiegata, che hà la ruota delle sue occhiute penne, pompeggiando, e vagheggiando se stesso, se volge lo sguardo a' piedi difformi, e neri, ch'egli hà, subito strigne l'ali, lascia cader la coda, discompone le piume, e stride con alta voce, quasi riconoscendo l'ambizione sua folle, e la sua vana superbia. Erodoto nella Polinnia fauellando di Serse, *Vbi Abydon venerunt (ait) Xersi incessit cupido omnem exercitum oculis subijciendi: nam prominens quædam exedra ad hoc ei prius, ex candido lapide, in loco edito extructa fuerat.* E poco dappoi. *Et cum intueretur Hellespontum nauibus obductum, omnia littora, & Abydenorum plana hominibus referta, ibi se beatum esse iactauit. At non multo post in se reuersus lachrymas fundere visus est. Quod Artabanus animaduertens eius patruus, qui libere sentiens dissuaserat bellum Graciæ inferendum his verbis eum interrogauit: Quam diuersa nunc inter se Rex facis, & nuper dixisti, qui te beatum esse dixeras, nunc lachrymas fundis? At ille reputanti me inquit, quam breuis sit humana vita, subijt horum miseratio, quorum cum tot sint milia, nemo ad centesimum annum supererit, &c.* cosi tradusse il Valla.

A simil proposito narra Ateneo nel 12. libro, che Tolomeo Filadelfo, per altro huomo prudente, essendo viuuto gran tempo senza prouare infirmità, ne infortunio di sorte alcuna, salì in tanta superbia, che cominciò a vantarsi d'esser felice, e immortale, e a pretender diuinità, come ch'egli solo l'immortalità del corpo vmano trouato hauesse, ma non molto dipoi assalito da graue dolor di gotta, si rauuide, e corresse in maniera, che cominciò a esclamare, che i poueri, che mangiauano sotto le sue finestre, erano più felici di lui.

Se la vita di Diogine Cinico sia lodeuole, o biasimeuole. Q. XLIV.

Diogine Cinico fù ammirato da gli Antichi di sorte, che Alessandro Magno in vederlo si lasciò vscir di bocca, che s'egli non fusse stato Alessandro, haurebbe voluto esser lui. Questi professò di ridurre la natura vmana alla sua prima purità, senza ornamento, o artificio di sorte alcuna, sprezzatore d'ogni delizia, d'ogni comodità, ritirato dal senso, e libero nel trattare in maniera, che non distingueua da persona a persona.

Ma se noi vorremo considerare, che l'huomo nasce animal ragioneuole, sociabile, e ciuile, non immondo, come tanti altri; benefico a gli amici, alla patria, a i parenti, e padrone di tutte le cose, che sono in terra create da Dio per seruizio, e commodo suo: E cominceremo ad esaminare la vita di Diogine, e de gli altri Cinici suoi seguaci, gli troueremo forse più degni del nome di bestie, che d'huomini.

Plutarco fù nemicissimo de gli Stoici, e scrisse Libri contro di loro; ma certo egli haueua migliore, e più largo campo di scriuere contra i Cinici. Gli huomini, che abborriscono la ciuiltà, o sono più che huomini, o sono in tutto bestie, come disse Aristotile. L'appartarsi da gli altri per altezza di mente, e per contemplare i segreti della natura, e l'essenza diuina, è perfezione tale, che ti rende l'vmanità; con tutto ciò è rara di sorte, che gli Abderiti per questo fecero curar come pazzo il lor cittadino Democrito. Ma il fuggire la ciuiltà, e la conuersazione de gli altri, per non impiegarsi a beneficio comune, o per non voler sopportare i mancamenti de gli altri; o per credenza presontuosa, che s'habbia, che tutti gli altri sian pazzi, e per poterli sotto questo pretesto riprendere, e lacerare, come faceua Diogene: questa non è natura solamente di cane, che pur è animal sociabile, e benefico all'huomo, se bene egli latra, e morde; ma di serpente mortal nemico dell'huomo.

La natura non creò l'huomo con la pelle monda, e pulita, perch'egli a guisa di porco la si coprisse di lordura, e di fango, e si lasciasse crescere l'vnghie, e i crini come le fiere, e mãgiar da'pidocchi; percioche di questa maniera non gli haurebbe dato più ingegno di quello, che s'habbia dato all'asino, e al porco: ma gli diede il giudicio, e l'industria, e gli stromenti, acciò ch'egli si coprisse di panni la carne contra il freddo, e contra l'arsura del Sole, e si tenesse pulito, e netto, acciò che a gli occhi della Diuina Mente ei si rappresentasse con la deceuolezza, che al Rè de gli Animali si conueniua, e non come schifo, ed immondo.

La onde Diogine professando d'andar pidocchioso, lordo, e fetente, mostraua d'hauer più gusto della natura porcina, che dell'humana. Gli huomini non hanno hauuto indarno da Dio l'industria di fabbricarsi case, di filare, di tessere, di cucire, di far vasi, di cuocere i cibi, che crudi gli nuocerebbono, e di preparargli, e condirli, percioche Dio, e la natura nõ crearono cosa alcuna indarno: Ma quell'animale caduto dall'vmanità per deprauazione di mente, non andaua vestito se non di stracci logori, e lordi; non si seruiua di fabbrica alcuna fatta per ricouero vmano; ma dormiua in vna buca, in vn tino, come vna bestia: non distingueua da cibo a cibo, purche s'empiesse il ventre; beuea con le mani, o con la bocca nel fonte come le fiere: puttaneggiaua, e sfogaua la libidine in publico senza vergogna, senza rispetto, come gli animali, che mancano di ragione: E per voglia d'essere in tutto bestia cominciò à prouarsi di mangiare la carne, e'l pesce non pure senza condirgli, ma senza cuocergli, tanto, che hauendo mangiato vn polpo crudo, finalmente crepò.

Questa fù la vita di Diogine Cinico, la quale se sia degna di lode, o di biasimo, ogn'vno se'l può vedere: E però ben disse Ateneo nel lib. 13. contra la vita Cinica, dopo hauer raccontate le virtù del cane in conoscere le cose vtili, e le nociue con l'odorato; in esser compagno dell'huomo, e custode fedele delle sue case, e fortissimo difensore di coloro, che lo nutriscono, e l'accarezzano: *Horũ neutrũ vobis adest Cynicã vitã professis; Nec enim mitescitis, nec aliquem ex ijs dignoscitis, qui versantur vobiscum. Præterea stupidior, & intertior vobis sensus quam multis alijs. Quin, & segniter, nullaque adhibita in custodiendis rebus vestris diligentia agitis. At quod animal illud oblatrando veluti conuiciatur, vorax est, ac nudum, ærum noseque viuit, ambo hæc vos imitamini, maledici, gulosi, extores sine focis, & laribus vitam traducentes procul ab hominum frequentia, virtutem perosi: In ijs parandis, quæ ad vitam sunt necessaria, stolidi ac fatui, ita vt inter Philosophos nulli minus vobis philosophentur, &c.* Anzi non pur infimi di tutti Filosofi, ma di tutti gli huomini: se d'huomini meritano nome coloro, che disprezzano, e abborriscono l'vmanità.

Il fine del Quinto Libro.

DE PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SESTO.

Diſpoſizioni, habiti, e paſſioni vmane.

PERCHE I FANCIVLLI ABBONDINO DI MEMORIA e manchino d'intelletto, al contrario de' vecchi.

Queſito Primo.

Oglionо alcuni, che la memoria non ſia altro, che vna tenerezza di ceruelo diſpoſta con certa ſpezie d'vmido a riceuere, ed a conſeruare ciò, che l'immaginatiua apprende con la medeſima proporzione, che hà la carta con lo ſcrittore, che ſi come lo ſcrittore ſcriue nella carta le coſe, delle quali non vuol dimenticarſi, e ſcritte, che le hà, torna a leggerle: così l'immaginatiua ſcriue nella memoria le coſe conoſciute dal ſenſo, o fantaſticate da lei, e quando ricordar ſe ne vuole, torna a mirarle. Dicono ancora, che quando l'immaginatiua paſſa leggiermente le coſe ſenza molta affiſazione, è come quando lo ſcrittore ſcriue sì leggiermente, che à fatica colla penna tocca la carta, e fà la lettera, che tornandoſi a leggere non s'intende: ma quando con forte penſier s'affiſa, imprime le coſe al viuo nella memoria in maniera, che durano in eſſa gran tempo chiare, ed aperte: come lo ſcrittor, che calcando la mano, fà la lettera formata, ed euidente in modo, che ſi conſerua molto, e ageuolmente ſi può rileggere. Aggiungono di più queſti tali, che la reminiſcenza non è differente dalla memoria, contra il parer d'Ariſtotile, che nel principio del libro della Memoria, e Reminiſcenza era argomento di bello ingegno, e la memoria nò: e vogliono, che la reminiſcenza non ſia altro, che vna memoria imperfetta, ſimile a certe ſcritture antiche, che parte intiere, e parte guaſte dal tempo non ſi leggono tutte: ma vannoſene cauando alcune particelle, che penſandoci ſopra, e ruminandole meglio ci danno poi luce di tutto il reſto. Dal che ſi caua, che l'operazione della memoria è tutta paſſiua, non ſeruendo ella, che d'vna carta da ſcriuere all'immaginazione, o d'vna maſſa di cera, doue ella poſſa ſuggellar i fantaſmi: il che ſtando, come hà molto del veriſimile, che ſtia, quanto la materia del ceruello vmano ſarà più pieghеuole, ed atta a riceuer le figure, e li fantaſmi dell'immaginatiua, tanto la memoria da formarſi ſarà più ageuole. Ma che più ageuolmente s'imprima in vna materia tenera, e molle, che in vna ſoda, e dura, non hà difficoltà: e che il ceruello de' fanciulli ecceda nell'vmido, e molle

(come

come eccede tutta la loro compleßione) non è parimente da dubitarne,vi s'aggiugne vn'altro rispetto poco auuertito da chi hà trattato questa materia;che meglio in carta nuoua, e pura si scriue,che in vna tinta,o segnata d'altri caratteri,e meglio in materia schietta, ne ancor toccata,che in suggellata d'altre figure s'imprime , e tale è la memoria de' fanciulli, in cui per la fresca età non son'anche state impresse figure,ne scritte cose,che ingombrino lo spazio,e rendano fosco,e confuso quel,che s'apprende .

Ma ne' vecchi all'incontro essendo indurata la carne loro, e tutto diseccato il temperamento,è da credere, che l'istesso del ceruello sia succeduto . E perche (come altroue s'è detto) dalla moderata siccità del ceruello l'acutezza dell'ingegno suol nascere , essendo proprio del secco l'attenuare,e assottigliare,è da credere,che ciò ancora ne gli spiriti intellettiui succeda:e che per questo i vecchi preuaglino d'acutezza d'ingegno ; ma che all'incontro per l'istesso rispetto manchino di memoria;poiche consistendo ella nell'vmido del ceruello,e pendendo il loro nel secco , l'immaginatiua non può così ageuolmente in lui suggellare,come in quel de' fanciulli i fantasmi suoi:ne dipingere così bene,e distinguere le sue figure,doue sono dipinte tante altre cose.E però in cambio della memoria veggiamo, che si seruono della reminiscenza propria de' begli ingegni,come nel già citato luogo disse Aristotile.Di tutto questo n'habbiamo l'esempio,e'l testimonio di Seneca, huomo di mostruosa memoria,il quale nel 1.lib.delle sue Declamazioni così scriue.*Inter ea,quæ retuli, memoria est , res ex omnibus partibus animi maxime delicata,& fragilis , in quam primum senectus incurrit:Hanc aliquando in me floruiße,vt non tantum ad vsum sufficeret , sed in miraculum vsque procederet,non nego ; Nam duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta referebam.Et ab ijs,qui ad audiendum præceptorem nostrum cõuenerant singulos verſus a singulis datos , cum plures quam ducenti efficerentur , ab vltimo incipiens , vsque ad primum recitabam,nec ad complectenda tantum quæ vellem, velox erat mihi memoria ; sed etiam ad continenda quæ acceperat,&c.*

Ma perche Aristotile nel 2.capo *De Memor.& Rem.*disse,*Quapropter,& valde iuuenes, & senes immemores sunt:fluunt enim illi quidem propter augumentum , hi vero propter decrementum*;Respondesi,che veramente vn giouinetto di 15.anni haurà miglior memoria,e più tenace d'vn fanciullo di sette ; non tanto per la ragione addotta da Aristotile , quanto perche applica più l'immaginatiua , e imprime con maggior forza . Ma quando noi diciamo,che i fanciulli hanno miglior memoria de' vecchi, non intendiamo di quelli di tenerissima età,de' quali intese Aristotile in quelle parole.*Et valde iuuenes,* percioche questi si scordano subito,ma intendiamo di quelli,che sanno discorrere,e considerar le cose.

*Se sia vero quello,che disse Aristotile,*Molles carne apti ingenio. Q. II.

VN' autore moderno disputando contra questo detto del Filosofo,nega , che l'hauer dure le carni,o teneri,gioui,o noccia all'ingegno, se il ceruello non hà egli ancora la medesima qualità.E soggiugne,che se Aristotile si fosse inteso,che'l ceruello corrispondesse al temperamento della carne,e che essendo molle l'vno,e l'altro,ciò fosse argomento di bell'ingegno,si sarebbe forte ingannato:poiche anzi il ceruello tenero,e molle,ne per l'immaginazione,ne per l'intelletto è buono,e dà l'esempio delle donne , e de' fanciulli , i quali sono molli,e delicati di carne;e nondimeno d'ingegno cedono a gli huomini , che hanno la carne più dura:e di ciò la ragione adduce,perche gli vmori,che fanno la carne tenera,sono la flemma,e il sangue,come vmidi assai,e il predominio di questi dice Galeno , che fà gli huomini semplici,e gocciolonі.Ma per lo contrario gli humori,che indurano la carne,sono la malinconia,e la collera,dal predominio delle quali nasce la prudenza , e la sapienza de gli huomini.Onde per questo vuole costui,che le carni ruuide,e i peli grossi,e duri siano indizio di buona immaginatiua,e di buono intelletto , e all'incontro i peli delicati,e sottili,di buona memoria solamente,ma di cattiuo intelletto.

Veramente egli suol dire,che frà gli animali irragioneuoli l'Elefante pare, che partecipi di ragione:e nõdimeno questo animale sopra ogn'altro è di carne aspra,e dura.Ma cõ tutto

ciò stimo io più vera l'opinione d'Aristotile; e non ricorro à quello, che hanno detto alcuni, che le parole di quel Filosofo proporzionatamente s'habbiano da intendere, cioè, che trà gli huomini i più molli di carne, e così trà i fanciulli, e le donne, i più molli, e delicati siano d'ingegno migliore: Ma la voce Greca vsata da Aristotile, che in Latino è stata tradotta, *Molles*, in nostra lingua io la interpreto Flosci, di maniera, che'l sentimento d'Aristotile sia, che quelli, che hanno le carni floscie, e mucide, e vizze siano più ingegnosi degli altri; e questo non è il temperamento de' fanciulli, nè delle donne (come si credette l'autore allegato) nè lo genera il predominio del sangue, e della flemma; ma nasce appunto dal predominio della collera, e della malinconia detta attra bile: percioche questi tali sono magri, e pendono nell'adusto: onde accompagnando il ceruello il temperamento esteriore, viene anch'egli a pender nel secco: e la siccità, quando non è eccessiua, è quella, che dà all'intelletto la maggior eccellenza, ch'ei possa hauere. E ne gli Egiziani, e ne gli Arabi lo vediamo, predominati dall'attra bile, e adusti per la siccità del paese: come eziandio gli Spagnuoli, che per le scienze speculatiue sono eccellentissimi ingegni, e sappiamo, che v'era il prouerbio antico, *Subtile ingenium venter obesus non parit*.

Ma nasce dubbio, che se le carni vizze, e mucide tirano per consequenza la bontà dell'intelletto con esso loro: adunque l'intelletto dipende dal temperamento del corpo. Al che si risponde, che l'intelletto è per se stesso incorporeo, immortale, e separato da tutti gli organi, secondo la nostra fede; Ma perche nella rappresentazione, e conseruatione da gli oggetti, e de' fantasmi egli si serue di stormenti corporei: però diciamo, che tanto più perfettamente egli opera, quanto ritroua gli stormenti meglio disposti.

Onde nasca, che i sensi habbiano tanta certezza de' loro oggetti; e l'intelletto, che è di maggior perfezione, sì ageuolmente s'inganni. Q. III.

ALcuni hanno detto, che ciò viene, perche gli oggetti de' sensi hanno l'esser reale, e stabile per natura, prima che si conoscano: ma la verità, che dee essere contemplata dell'intelletto, s'egli medesimo non la compone, non hà alcun esser formale da se, ma ne' suoi materiali è tutta confusa, e sciolta, come vna casa disfatta in pietre, legnami, ferri, tegole, e calce; onde come tanti errori potrebbono farsi nell'edifizio, quanti huomini con mala immaginatiua si mettessero a edificare, così accade nelle fabriche dell'intelletto, quando ei compone la verità; che se l'ingegno non è buono, mille scioccherie si compongono; e di qui poscia auuiene, che frà gli huomini vi sono tante, e sì varie opinioni intorno alla medesima cosa; componendo ciascuno secondo la capacità, ch'ei tiene dalla natura.

Ma io più breuemente direi, che gli oggetti del senso sono reali, e certi, e quelli dell'intelletto fantastici, e immaginarij; imperoche l'intelletto non s'affatica, se non intorno a quanto gli viene dall'immaginatiua somministrato; la quale separando cose false può esser cagione, che l'intelletto non le conoscendo per tali, intorno à quelle pigli di quando in quando di molti errori: però l'intelletto più ageuolmente del senso circa i propri oggetti s'inganna.

Perche molti huomini dottissimi poco elegantemente scriuano, e parlino. Q. IV.

CHiara cosa è, che molti Filosofi grandi, e Teologi segnalati, non pure quanto alla spiegatura de' loro concetti inelegantemente scriuono, e parlano, ma anco quanto alla pronunzia, e scelta delle voci: e per lo contrario huomini idioti, non solo con facondia, ma con eleganza grande parlano, e scriuono. La cagione è, perche lo scriuere, e il parlare elegantemente è effetto della memoria, alla quale s'appartiene l'apprender le lingue con tutte le circonstanze, conseruando i loro particolari, per somministrarli con esquisitezza alla lingua, e alla pēna, quando bisogna. Ma le dottrine, che fanno gli huomini scientifici, sono dono dell'intelletto, che speculando le intende: e perche (come di sopra si disse) il grande intelletto, e la memoria grande per lo più sono opposti, consistendo l'vno nel secco, e l'al-

e l'altro nell'vmido,però non ne dee parer marauiglia,se quel'i,che preuaglion nell'vno, sono alle volte così distanti dall'altro, che per questo Aristotile anch'egli nel libro della Memoria,e Reminiscēza disse, *Frequenter memoratiui tardi sunt ingenio, reminiscitiui autē veloces*. E nondimeno di conseguenza grande la bontà della lingua delle Città;poiche non hà dubbio,che qual si voglia idiota Fiorentino naturalmente parlerà meglio di qual si voglia huomo dotto di Lombardia,o di Liguria. Ma io fauello delle disagguaglianze particolari doue l'arte suole hauer luogo,e non delle comuni della natura.

Perche molti huomini di grande intelletto sogliano abbagliarsi,ed errar nel leggere,e nello scriuere. Q. V.

CHe l'errar nel leggere,e nello scriuere, aggiungendo, o tralasciando, o cambiando le lettere,sia indizio di buono intelletto,non è mia sola opinione, ma da che sia cagionato,non lo dice già altri,ch'io sappia. Giouanni Huarte, quegli ch'esaminò le qualità de gli ingegni,distinse l'intelletto,la memoria,e l'immaginatiua di sorte, che non solamente fece l'intelletto alla memoria contrario,ma all'immaginatiua eziandio. Però secondo la sua dottrina questa sarebbe questione ageuole da sciorre col dire,ch'essendo il leggere,e lo scriuere effetti particolari dell'immaginatiua, ed essendo ella contraria all'intelletto,non sia per ciò marauiglia,se gli ingegni grandi mancano in amendue queste azioni.Ma perche l'intelletto non ispecula senza fantasmi,e i fantasmi non si separano, ne s'appresentano al-l'intelletto senza l'immaginatiua che li caua dal senso,io non sò intendere, come voglia Huarte, che l'ancella, e ministra dell'intelletto, senza la quale ei non può operare, sia sua nimica; che se l'immaginatiua facesse male il suo vficio, somministrando fantasmi confusi, e falsi, come nella pazzia, nella frenesia, e ne' sogni suol fare,io non sò,come l'intelletto,che dipende da lei,si facesse perfettamente egli il suo.

Diciamo adunque,che l'errare nel leggere,e nello scriuere non proceda dall'immaginatiua nella maniera,che dice l'Huarte:ma venga, che l'immaginatiua de gli huomini d'ingegno acuto è velocissima,e non dà tempo alla mano,ne all'occhio di seguitarla,per l'anfietà,ch'ella si prende di somministrar fantasmi a quella qualità d'intelletto,che non si ferma punto sù le parole,ma trasandandoli vola innanzi a penetrare i più reconditi sensi; onde l'occhio,e la mano,e la lingua,che rimangono addietro confusi,ed abbandonati,e non riceuono le cose,che trattano,distinte,e piane,ageuolmente s'abbagliano, perche auanti, che habbian finito di scriuere,o di leggere la prima parola, l'immaginatiua appresenta le lettere della seconda,e confonde l'vne coll'altre,o fà, che parte delle prime restino trasandate,e trasposte.Ne ciò si può di leggieri ammendare,essendo cosa della natura,la quale ad ogni intelletto veloce hà proueduto d'immaginatiua conforme.Puossi anco dire,che coloro,che così errano,siano d'intelletto veloce,e di senso tardo:sì che l'intelletto non s'accordando con la lentezza del senso,pigli da lui con fretta le cose indistinte, e con velocità scorra innanzi,facendo errare la lingua,e la mano con esso lui.

Perche gli ingegni acuti,e pronti sogliano riuscire instabili,e non corrispondere all'età. Q. VI.

L'Acutezza dell'ingegno versa intorno alle cose malageuoli da penetrare, e intorno alle nouità;e perche l'ingegno acuto intesa che hà vna cosa, quella non gli è più nuoua,ne malageuole,però egli non si ferma,ne s'acqueta mai in vn soggetto solo,ma sempre và penetrando,e vagando d'vna in altra materia,sprezzando quello,ch'ei sà,e intende,per desiderio,e curiosità di quel,che non sà,ne intende; il perche quindi nasce la sua continua instabilità.Ouero diremo,che l'acutezza dell'ingegno nasca dalla viuacità, e sottigliezza de gli spiriti, e dall'istesso rispetto nasca l'instabilità; essendo la viuacità nemica della quiete:Onde per ciò veggiamo,che l'esalazione sottile và di continuo vagando, senza fermarsi mai.

Ma da questo ne sorge vn'altro quesito; perche cagione i fanciulli d'ingegno pronto, e viuace, crescendo d'età, non crescano insieme di prontezza; anzi per ordinario fatti huomini non paian più quelli, come se fossero instupiditi. A proposito di che si narra quel gratiosissimo tiro d'vn Fanciul Fiorentino di mirabil prontezza, e viuacità d'ingegno, il quale da Lorenzo de' Medici fatto sentire per cosa curiosissima ad vn'Ambasciadore del Duca di Milano, grandemente gli piacque: ma essendogli a sorte venuto detto, che i fanciulli di così fatta prontezza non soleuano poi secondar l'età; anzi fatti huomini parea, che diuentassero ottusi, subito il fanciullo ripigliando il concetto; Messere, disse, della mia età voi doueuate esser prontissimo.

Scriuono gli Istorici trà gli altri d'Ermogene Rettorico, che giouinetto fù d'ingegno mirabile, e di 18. anni compose quel suo Libro delle forme del dire, che tutta uia si conserua; ma crescendo poi in età, gli mancò quella viuacità d'ingegno in maniera, che parea mezzo sciocco.

Ora la cagione di questo viene, perche il temperamento si muta, e quel calore, che mandaua al ceruello quegli spiriti pronti, e viuaci, hauendo fatto vn'eccesso fuora di tempo, s'illanguidisce, e non conduce quell'abito a perfezione, come i frutti fuor di stagione, che per lo più non maturano, e la complessione diuenta flemmatica, onde nasce la stupidezza, e la tardità, hauendo la natura spinto fuora ad vn tratto tutto quello, che hauea di buono; e però euui il prouerbio, *Festina lente*.

Perche gli huomini siano più prudenti di tutti gli altri animali. Q. VII.

ARistotile nel 3. Problema della sezione 30. attribuì la cagione di questo all'hauer l'huomo più picciolo il capo di tutti gli altri animali; allegando, che anche trà gli huomini quelli, che hanno più picciolo il capo, sono più prudenti de gli altri: il che inteso, come par che suonino le parole, è falsissimo, ed egli stesso altro ue nella Fisonomia disse, *quod qui magnum caput habent, sensati sunt, & referuntur ad canes.* E Melezio nel lib. *De natura hominis; Qui igitur exiguo capite præditi sunt, flagitiosi cerebri indicium ostendunt.* E Palemone Ateniense, *De signis naturæ, ca. 2. Caput valde paruum, stultitiæ, & imprudentiæ signum est.* Oltr'a questo è chiaro, che l'huomo a proporzione non hà più picciolo il capo de gli altri animali: anzi non ve n'hà alcuno, che a proporzione habbia più ceruello di lui, il che non può essere senza la corrispondenza della capacità del vaso. Che se la picciolezza del capo fosse argomento di prudenza ne gli animali, il Cammello, e lo Struzzo sarebbono più prudenti di tutti: doue in contrario dello Struzzo si legge, che egli è sì sciocco, che si scorda, e abbandona l'voua, partorite che le hà, ne le coua, se non si torna per sorte ad auuenire in esse. Ma Pietro d'Abano sciolse questo nodo, dicendo, che'l capo in due maniere può intendersi, cioè, o tutta la massa della testa, o quella parte sola che racchiude il ceruello. Se della seconda intendiamo, il capo grosso è ottimo segno: perche dinota ceruello abbondante con tutti i ventricoli ben disposti. Ma se intendiamo della prima, senza dubbio è cattiuo: perche certi tempioni colle mascelle d'asino sogliono tutti hauer dello stolido, e del balordo. E per questo Aristotile anch'egli nel già allegato luogo della Fisonomia disse, *quod qui paruum caput habent, insensati sunt, & referuntur ad asinos*; percioche veramente gli asini hanno acuto il capo dalla parte di sopra, e picciola la cassa del ceruello, benche tutta la massa della testa sia molto grande. Ma per venire al punto del quesito da noi proposto: da diuersi rispetti procede, che l'huomo sia più prudente di tutti gli altri animali, e prima dall'vniuersal temperamento di tutto il corpo, che nell'huomo è di gran lunga più perfetto, che ne gli altri animali: Secondariamente dalla particolare temperie del ceruello dell'huomo, che più de gli altri pende nel freddo, e secco, da che suol nascere la bontà, e la sottigliezza de gli spiriti discorsiui, e intellitiui: Terzo dalla quantità del proprio ceruello dell'huomo, che supera quella d'ogn'altro animale in proporzione: onde l'anima può molto meglio tutte le sue operazioni essercitare in esso. Quarto, e vltimo, dalla picciolezza del capo, cioè di quella parte, che circonda la cassa del ceruello, la quale essendo asciutta, breue, e ristretta, non rintuzza, ne opprime con la quantità della materia rozza, inutile, e grossa, la parte spiritosa, e sottile. E però quand'anche l'huomo non hauesse il vantaggio dell'intelletto; parte immortale,

sale, e diuina, sarebbe in ogni modo più aueduto, e sagace di tutti gli altri animali.

Perche gli huomini sieno più prudenti delle donne. Q. VIII.

DIce vn'Autore, che ciò dalle commissure dell'osso del capo procede, le quali sono più strette nelle donne, che ne gli huomini; onde non potendo elle così bene suaporar la fumosità del ceruello, come gli huomini fanno, riescano più imprudenti. Io la tengo per vna sottilissima leggierezza; essendo chiaro, che l'vmidità del temperamento fa, che non solamente le gionture, e commissure delle donne, ma anche altre lor parti habbiano assai del rilassato, e del largo; La onde direi, che ciò appunto dalla soperchia vmidità procedesse, consistendo la bontà dell'ingegno nel secco temperato, come s'è detto altroue. E per questo veggiamo, che i fanciulli, perche abbondano souerchiamente d'vmido, sono imprudenti. Vi s'aggiugne l'esperienza, la quale sempre è maggior ne gli huomini, come quelli, che trattano, e maneggiano più, che non fanno le donne; le quali per ordinario stanno racchiuse nelle camere loro, e abituate a quella semplicità femminile non trattano, e non discorrono, che di filare, e di cucire, e di cose basse. Dalla maggiore vmidità adunque del ceruello, e di tutto il temperamento, e dalla minore sperienza nelle cose pratiche nasce, che le donne sieno per ordinario meno prudenti de gli huomini, e non dalle commissure del capo loro, benche veramente i capi de gli huomini habbiano più commissure nella caluarie, e sieno ordinariamente maggiori ancora.

Perche la prudenza ne' giouanetti sia odiosa. Q. IX.

LA prudenza è quel dono, di che principalmente si pregiano gli huomini graui, e d'età matura; e non è solito, ch'ella si troui ne' giouanetti, de' quali sono propj gli scherzi, i giuochi, e la simplicità. Però se auuiene, che alcun di loro voglia talora far del prudente; i vecchi lo si hanno a male, perche giudicano, ch'ei presumma volersi agguagliare à loro, e auuilire il pregio di quell'ornamento, in che eccedono, col participarlo a' fanciulli; e gli altri giouanetti si sdegnano, ch'ei voglia disagguagliarsi, e far loro innanzi tempo dell'huomo addosso. Ragioneuol cosa è bamboleggiare in giouinezza, e in vecchiezza pensare, dice vn'antica nouella. E Apuleo nella 2. sua Apologia cita questo verso per antico prouerbio.

Odi puerulos præcoci sapientia.

Ne per altro Gioseffo cadde in odio a' fratelli maggiori, se non perche parue loro, ch'ei volesse far del satrapo, e del prudente sopra l'età; però viene ad esser vera quella sentenza di Menandro.

Prudentia præter ætatem odium parit.

E stato anche osseruato, che così fatti giouanetti campano poco per ordinario, il che viene perche la natura vmana hauendo i suoi aumenti, e decrementi, e stati, i quali dalla complessione procedono, secondo ch'ela per mancamento d'vmido, ò di calore è veloce a fare il suo corso, così la natura nelle operazioni, che seguitano il temperamento è veloce. Onde c'è la sentenza di Catone, *Senilis iuuenta præmaturæ mortis indicium est.* E vedesi ancora ne gli alberi, che quando s'auanzano a fare i frutti per tempo, sogliono seccarsi. E'l fare l'operazioni de vecchi è segno di debolezza di complessione, e di calor naturale.

Perche molti riputati, che discorrano bene, non riescano nell'operare. Q. X.

E *Litoræ nauta*, dice il prouerbio. Ogn'vno da star su'l lido sà far del nocchiero. Il discorrer bene in apparenza consiste ordinariamente nello spiegar con ageuolezza le cose malageuoli da metter in esecuzione; essendo che dell'ordinarie, per via ordinaria ogn'vno ne sà trattare. Dal ragionamento adunque di chi ben discorre in apparenza, si conosce, che l'intelletto suo versa sempre intorno al mettere in pratica le cose straordinarie per via ordinaria; e l'ordinarie per via strana, e diuersa.

Ma perche dalle parole a' fatti v'hà gran diuario,di qui auuiene, che queſti tali volendo poſcia le lor chimere mandare ad effetto,o non fanno mai coſa buona ; ò non colpiſcono almen nel ſegno,come quelli,che ſeguono la via comune . La onde a propoſito loro diſſe Salluſtio parlando di Catilina ; *Satis loquentiæ, ſapientiæ parum.* Le quali parole furon da Agelio nel primo libro delle ſue Notti meſſe in dubbio fuor di ragione , mentre ei le volle col teſtimonio di Valerio Probo tirare in ſentimento diuerſo,e moſtrare,che i cicaloni per ordinario armeggiano.Perciochè Catilina non era vno di queſti cinciglioni, che non ſanno tacere,e parlano a caſo:ma era vno ſcapigliato facondo , che con vana pompa di parole ageuolaua le coſe diſperate;come fù anche quel Paolo Torromeo, che conduſſe a perdere Lodouico Rè d'Vngaria contra lo sforzo di Solimano Gran Turco. E come furò que' cõſiglieri di ſtoppa,che ſpinſero l'infelice Sebaſtiano Rè di Portogallo a morire in Africa,contra la poſſanza del Rè di Fez,che nella prima battaglia ſel diuorò . E non è vero (come ſi forza di perſuadere Agellio) che non ſi poſſa eſſer facondo,e mancar di prudenza;eſſendo che l'eloquenza non conſiſte in ritrouar la perfezione delle coſe:ma in rappreſentar bene tutto ciò,che ſi dice,ſia triſto,o buono,e in perſuaderlo a chi l'ode;eſſendo ella arte di perſuadere,e non di ben conſultare,che tocca alla prudenza;E però leggiamo, che l'eloquenza de' Gracchi fù cagione di mille mali.Che ſe Probo dicea , che Salluſtio non haueа laſciato ſcritto *eloquentiæ*,ma *loquentiæ* voce nuoua; ſi hà da conſiderare , ſe Probo vide ciò ſcritto di man di Salluſtio : e ſe vaglia più il teſtimonio di lui ſolo , che quello di tanti teſti approbati,che ſuonano tutti in contrario.Euui ancora vn'altra ragione,perche molti di quelli,che diſcorrono bene,nell'operar non rieſcano, ed è,perche gran parte de' begli ingegni,e di quelli,maſſimamente,che ben diſcorrono , ſono huomini vizioſi,e parlano della virtù in eccellenza; ma a niuna coſa è più ripugnante alla loro inclinazion naturale,che l'operar virtuoſamente, e però i fatti loro non ſi conformano con le parole . Diſſe nel ſeſto libro Ateneo , che in Sparta non era il peggior huomo d'Eriſippo : mi niuno diſcorreua , ne perſuadeua meglio di lui . Il Gamberti trattando queſto Problema conchiuſe,che'l diſcorrer bene in parole,e l'eſeguir male in fatti,naſceua da molto ingegno,e da poca prudenza:e per cõtrario l'eſeguir bene,e diſcorrer male naſceua da molta prudenza , e da poco ingegno . Ma non è vero , che ſempre gli ingegnoſi diſcorran bene : ne che il mancar di facondia proceda , da mancamento d'ingegno , trouandoſi de gli huomini ingegnoſiſſimi , che non ſanno appena parlare .

Perche ſogliano i letterati eſſer più timidi de gli huomini di groſſo ingegno.
Queſito. XI.

ARiſtotile nel 4.del ſecondo delle parti de gli Animali aſſegnò la ragione, perche gli animali,che auanzano gli altri di prudenza,e d'ingegno,cedano loro d'ardire, dicendo,che ciò procede dal temperamento,il quale ne' primi manca , e ne gli altri abbonda di calore : Vegezio diſſe, *Qui [illegible]ent ſanguinis, magis vulnerari timent, quam qui abundant, et ſi prudentiores ſint.* E Omero nel 13. dell'Iliade diſtinſe anch'egli queſte due abilità,della mano in guerra,e dell'ingegno in pace,dicendo .

Aliis quidem tribuit Deus bellica opera ,

Aliis autem in pectoribus,bonam poſuit mentem .

Potrebbeſi dire,che la timidità de' letterati procedeſſe dall'eſſer eglino per ordinario di molle,e delicata compleſſione: e nudriti fuor de' pericoli tra gli ozi delle lettere. Ma euui vn'altra ragione,che i letterati ſono accorti,pronti,e veloci d'intelletto:onde ſubito conoſcono i pericoli tutti,che ne' caſi improuiſi poſſono occorrer loro,e conoſciutili,cercano di fuggirli,e ſchiuarli,*Qui metuunt magis,quam qui confidunt,volunt inquirere* , diſſe Ariſtotile nel Problema 15.della 14.parte. Doue in contrario gli huomini rozzi,e materiali , perche non conoſcono i pericoli,non gli ſtimano.Platone miſe per rara vnione l'eſſere inſieme prudente,e forte.E quindi è,che vediamo morir cento ſoldati , prima che muoia vn Dottore,che con l'ingegno conoſce i pericoli,e con l'abito ſcuſa la timidità: *Difficile eſt*

militem

militem inuenire,cui ad senectam vsque omnia bene cesserint,nisi timidus sit; Diceua Apollodoro.

Marsilio Ficino nel 4.capo del lib.1.*De triplici vita* dopo hauere assegnate le cagioni, che fanno malenconici gli huomini litterati,soggiugne, *Hæc omnia malancholicum spiritum,mestumque,& pauidum animum efficere solent : Si quidem interiores tenebræ multo magis,quam exteriores merore occupant animum,atque terrent,&c.*ma questo è parlar poetico.

Perche quelli,che si vantano molto,sieno huomini di pochi fatti.
Quesito. XII.

FOrse potrebbe dirsi,che la natura con giustizia distributiua le parole,e i fatti compartì,accioche dando questi,e quelle ad vna parte sola, l'altra non rimanga troppo aggrauata.Ma io stimo più vero il dire,che de' timidi alcuni sono ambiziosi, altri vili ed abietti,altri cauti,ed astuti.Gli ambiziosi non hauendo petto da fare azioni degne d'onore, come vorrebbono,si vaglino della lingua,ne lasciano occasione d'esaltarsi vanamente, e vantarsi,per dar a credere d'esser quelli,che vorrebbono esser tenuti,*Nam vt vento vter, sic vana mens opinione inflatur*,come diceua Socrate. Aggiugnesi,che i vantatori esaltano tanto se stessi,e tanta galloria menan dell'opere,ch'altri non hà veduto, che facciano poi ciò,che vogliano,sempre al paragone ridicoli,e vani riescono. Però saggiamente notò vno Scoliaste sopra quel detto d'Omero così tradotto:

Heu quale nam verbum tibi effugit è septo dentium;

Che la natura senza misterio non hà posti due freni all'vmana lingua,vno di labbra,e l'altro di denti;ma per significare quanto le parole debbiano esser pesate,prima ch'elle escano, *Ignaua,sed procax ante periculum manus*,disse Tacito nel 4.dell'Istorie,parlando anch'egli di questi taglia frittate,che si vantano,e millantano fuor de' pericoli, poi ne' pericoli si scompisciano,*Canis timidus vehementius latrat,quam mordet*,dice Quinto Curtio.

Gli Spartani parchi nel dire,riusciuano grandi nell'operare. E all'incontro gli Ateniesi eran dicitori,non corrispondeuano poscia co' fatti;quindi leggiamo che Cicerone, e Demostene prencipi de gli Oratori furono ambidue timidissimi, e non fecero cosa in guerra, che lodeuole fosse.

Perche quelli,che parlano molto,sogliano esser bugiardi.
Quesito XIII.

LA verità non hà bisogno ne d'ornamenti,ne di copia di parole,essendo semplice,e nuda,

Veritatis enim sueuit esse oratio simplex,

disse Euripide nelle Fenisse.Però chi molto parla, è verisimile, che molte volte esca de' termini della verità,aggiugnendo quello,che non è.Oltr'a ciò parlar molto, e non inuentar fauole è cosa malageuole;non somministrando d'ordinario la natura all'improuiso dicerie longhe tutte piene di verità:onde chi molto parla,è verisimile,che spesso dica bugie, come inuentore.

Trop parlar noz,quar ven a desmentir.

disse Amerigo di Pingolano Poeta Prouenzale. Aggiugnesi,che i cicaloni sono per lo più gente vana,che apron la bocca senza considerare ciò,che n'esce. Ma onde Omero descriuendo il fauellar d'Vlisse,dal petto,e non dalla bocca,disse,che mandaua la voce. E Cicerone anch'egli,*Malim,inquit,indisertam prudentiam,quam stultam loquacitatem*. Euui ancora il prouerbio,*Mendacem oportet esse memorem*;perche il bugiardo, parlando molto hà bisogno di gran memoria per non si contradire. Anacarsi Filosofo addormentādosi nel conuito di Solone,fù ritrouato colla sinistra mano alle parti vergognose, e la destra a la bocca,per dimostrare, che questa haueua bisogno di custodia più forte. In somma come scrisse Plutarco nel libro della loquacità, *Sicut triticum vasi inclusum mensura amplius reperitur,vsu vero deterius.: sic loquacis hominis sermo additamentum mendacij*

largum habet, quod fidem vero derogat, e habbiamo quell'altro prouerbio, *Non est eiusdem multa, & opportuna dicere.*

Perche si dia all'huomo per proprietà più tosto il ridere, che'l piangere. Q. XIV.

L'Huomo piange prima, che rida, peroche subito nato comincia a piangere, doue a ridere tarda più giorni: Onde Plinio fauellando della natura. *Hominem (ait) tantum nudum, & in nuda humo natali die abijcit, ad vagitus statim, & ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lachrymas, & has protinus vitæ principio. At hercule risus præcox ille, celerrimus ante quadragesimum diem nulli datur:* si che più suo proprio dourebbe essere il piangere, che il ridere.

Alcuni hanno creduto, che altri animali ancora piangano, oltre l'huomo, come si fauoleggia del Cocodrillo, e si narra del Fagiano, e del ceruo oppresso da' cacciatori, e vicino a morte. Nondimeno proprio dell'huomo diremo, che sia il piangere, perche il suo è veramente pianto, che tale non si può forse chiamare quello de gli altri animali. Ma non è già così suo proprio come il ridere; conciosia cosa che l'huomo colla medesima ageuolezza non pianga, con ch'egli ride, essendo quella vn'azione, che la natura ripugnando, e contra sua voglia la fà; poiche non si suol piagnere, se qualche dolorosa passione non muoue l'affetto: ma il riso sempre nell'huomo è pronto, pur ch'egli voglia: non ostante, ch'Eliano scriua per cosa mostruosa, che Anassagora, ed Aristosseno Filosofi non ridessero mai, il che parimente riferisce Fozio di Pericle Atemese per detto d'Aristide, e Sesto Aurelio fauellando di Giulio Saturnino figliuolo dell'Imperator Filippo disse: *Adeo seueri, & tristis animi vt iam, tum a quinquenni ætate, nullo prorsus cuiusquam commento ad ridendum solui potuerit, patremque ludis secularibus petulantius cachinantem, quamquam adhuc tener vultu notauerit auerso.* Proprijssima proprietà dell'huomo adunque diremo, che sia l'esser risibile, e non lagrimeuole, o tessitore, o nauigatore, quantunque ei possa nauigare, e tessere, e piagnere, cose che non possono gli altri animali: percioche queste ei non le fà con la medesima ageuolezza, con che egli ride.

Che cosa sia riso, pensier nuouo. Q. XV.

ARistotile nel 6. Problema della sezion 35. così diffinì il riso, *Risus lapsus quidam, & fraudatio est, qua cum in sede præcordiorum quis verberatur ridet*, così è tradotto. Ma quanto sia tal diffinizione imperfetta, ogn'vno se'l può vedere; poiche il riso non da verberazione, ma da solletico suol nascere, e non tutto ne la maggior parte, essendo che per lo più si ride senza esser tocco di puro gusto. Ne similmente è vero, ch'egli sia *lapsus, & fraudatio*, eccetto, che quando si sollecita altrui. Io direi dunque, che'l riso non sia altro, che vna brillante dilatazione di spiriti, che dal cuore risponda nella bocca, cagionata dalla vista, o dal tatto, o dall'vdito, vedendo noi a punto, che nel riso brillano gli spiriti, che si dilatano dal cuore, e per via di nerui fanno rispondere quell'atto lor nella bocca. Ora questa brillante dilatazione si può fare, e col tatto, sollecitando le parti più rare, e più sensitiue del corpo, dal qual'atto poscia commossi gli spiriti del cuore brillano, e si diffondono (ma vuole esser ciò fatto improuisamente: peroche colui, che preuede il sollecitare, si prepara, e raccoglie, e tiene vniti gli spiriti, che non si possan diffondere) e senza toccamento in due altre maniere può farsi, cioè per gusto, come quando si ride d'allegrezza, o di qualche facezia, o di qualche diretto altrui biasimeuole, e non punibile, o vero forzatamente, come quelli, che si muoiono auuelenati dall'erba sardesca per souerchia dilatazione, donde secondo Seruio, e Solino fù poscia detto il riso Sardanico: o come quelli, di che parlò Aristotile nel c. 10. del 3. lib. delle parti de gli animali in quelle parole, *Ictu etiam traiecta præcordia in prælijs risum attulisse proditum est.* Nel qual luogo assegnò anche la ragione, *Cur homo animalium vnus titilletur. Scilicet ob cutis tenuitatem, & quod solus omnium animalium rideat.* Nell'atto del coito però non si ride, con tutto, che si faccia dilatazione di spiriti, e di meati grande, e veemente; perche quella non è dilatazione brillante, ma vniforme, e continua, *ac tota deorsum tendens ad virgam, non sursum ad os.* Il pizzicore poi, e il grattamento non sono dilatazioni di spiriti. Ma il prurito è vna mordicazione d'vmore

sier-men-

escrementiccio che cerca d'vscire;e'l grattam. nto è vna rarefazione della pelle fatta dall'vnghie,accioche quella pizzicante materia possa hauer esito.

Che cosa sia sonno,pensier nuouo. Q. XVI.

IL Cardano ne'libri *De subtilitate* disse,che'l sonno *et at spirituum, & sanguinis quies*. Falsità piu che manifesta:poiche mentre l'animale si dorme, non restano per tanto gli spiriti vitali,e'l sangue di continuare l'vficio loro. Aristotile nel 4. capo *De somno,& vigilia* disse,*Quod somnus est quidam conuentus caloris intro,& naturalis antiparistasis*, e nel 6. del medesimo trattato,*Quod est primi sensorij comprehensio,ne agere possit,ob conseruationem animalis*.Ma questo è vn fauellare soura punte di spiletti,che tocca,e fugge. Io direi, che'l sonno non sia altro,che vn ritiramento de gli spiriti sensitiui. Alessandro, & Auerroe non discordarono molto da questo dicendo, che'l sonno *est retrocessio quædam caloris ad intima refugientis*.

Il Telesio mostrò di credere anch'egli il medesimo,dicendo, che nel sonno gli spiriti sensitiui si ritirauano nel ceruello;il che può esser vero de i quattro,che hanno la sede, e gli organi loro circonscritti nel capo,gusto,odorato,vista,e vdito;perche questi sono vicini al ceruello,e possono comodamente ritirarsi ne' suoi ventricoli, ed vscirne con prestezza,ritornando all'vficio loro.Ma il tatto,che non è circonscritto da vn membro solo, non è verisimile,che salga,e si ritiri nel capo a i ventricoli del ceruello allontanandosi tanto da gli altri membri,doue esercita più l'vficio suo,che nel capo; onde i Platonici, *Nullũ sensum longius,quam tactum,natura ab intelligentia segregauit*.Chiara cosa è, che'l senso comune offuscato da i vapori ritira a dentro le parti sue:ma gli spiriti del tatto direi,che si ritirassero al cuore,che è la metropoli dell'anima,e'l centro dell'animale, ed è luogo molto più accomodato a poter subito ritornare al solito vficio, che non sono i ventricoli del ceruello troppo distanti dall'altre parti del corpo, doue risuegliandosi l'animale, bisogna, che in vn subito possa ricorrere il tatto.

Ma perche cosi ordinariamente,e per tanto spazio si ritirino a dentro gli spiriti sensitiui,stimo io vera la ragion d'Aristotile,cioè per conseruazione dell'animale; peroche la quiete è il ristoro di tutto ciò,che faticando si stanca: e tanto più,che le tenebre destinate al sonno sono nemiche anch'elle dell'operare;che ben poteua Dio crear due Soli,vno che sorgesse,e l'altro,che tramontasse,se non hauesse voluto, che gli animali col riposo si ristorassero.

Che sia peggio l'inuentare vna cosa cattiua,o l'approbarla per buona. Q. XVII.

QVesto dubbio fù sciolto da Cicerone *pro Cluentio*,oue egli disse,*Sapientissimum esse dicunt eum,cui,quod opus sit,veniat in mentem:proxime accedere illum, qui alterius bene inuentis obtemperet. In stultitia contra est,minus enim stultus est is, cui nihil in mentem venit,quam ille, qui quod stulte alteri venit in mentem,comprobat,&c.* E quel,che dice Cicerone par cauato da due versi antichi d'Esiodo il senso de' quali in Latino è questo, *Ille quidem optimus est,qui ipse omnia intellexerit:Rursum,& ille bonus est,qui bene dicenti obtemperauerit*.Ma Esiodo per mio credere in quel luogo tratta,se sia meglio il saper comandare,o il saper eseguire:il consigliar bene,o eseguire il buon consiglio: E però Zenone,come riferisce Laerzio nella sua vita tenne l'opposto. Onde mutò i versi nella seguente maniera.

Optimus ille quidem est,qui paret recta loquenti:
Nec malus ille sua qui nouerit omnia sponte. Ma ne questi, ne quelli decidono il punto messo in campo da noi,cioè; se sia peggio inuentare vna sciocchería, o autenticarla, e approbarla per vna sauiezza: Ne meno,perche sia peggio l'approbarla,che farla. Che sia peggio l'approbarla,habbiamo la sentenza diffinitiua di Cicerone;ma la ragione,perche sia peggio, il Signor Gaspato Sciopio famoso ingegno della Germania,e dell'età nostra, crede, che sia, perche gl'inuentori di qual si voglia cosa amano quello, che

inuentano come lor parto: E come alle scimie, all'asine, alle scrofe i loro parti paiono tutti belli, così anche interuiene spesso a i trouatori di sciocherie, per la natural passione, che hà ciascheduno, d'amare le sue fatture: E però sono degni di qualche scusa quelli, che amano le cose inuentate da loro comunque cattiue, come i Poeti che compongono male. Ma quelli, che si compiacciono delle sciocchezie ritrouate da gli altri, e le approuano come cose pellegrine, e degne di memoria, e di lode, non hanno alcuna scusa, perche operano con giudicio libero, e disappassionato; onde mostrano d'hauer molto più deprauato il giudicio, e l'intelletto, che gli stessi inuentori. E questa risposta dello Scioppio, io credo veramente che sia la vera. Nondimeno per aggiugnere anch'io qualche cosa, quasi in conformità direi; Che'l pigliar l'inuentioni, e fatture proprie tutte per buone, è difetto naturale, e comune, e non viene da giudicio deprauato, e guasto: ma da instinto naturale: ma il pigliar l'inuentioni sciocche de gli altri per cose buone, è difetto particolare, e viene da giudicio deprauato, e corrotto; percioche l'instinto naturale non muoue alcuno à stimar le cose de gli altri, se non per quelle, che sono, e però è di gran lunga più degno di biasimo, chi approua per cose buone le altrui sciocchezie, che chi le fà.

Che poi sia più lode l'inuentare che l'approuare, o esequire vna cosa buona; non hà contradittione di sorte alcuna, percioche l'inuentar cose lodeuoli, e buone hà del diuino; e sappiamo, che per questo quei primi inuentori delle cose, che hora seruono al publico, furono adorati da i Gentili per Dei.

Se i beni del corpo si possan imitare. Q. XVIII.

ARistotile nel 10. Problema della 21. parte così comincia, *Quam ob causam qui moram cum homine sano traxerit, nihilo reddi integriori corpore possit, neque qui cum robustiori, aut pulchriori versatur; quicquam in eis smodi habitus proficiat. Iusto autem, & temperato, & bono qui se iunxerit, melior in his ipsis animi bonis euadat.* E la ragion che soggiugne è questa, *Quoniam bona corporis animo imitari non possumus.*

Nel che data proportionaramente la dispositione naturale, io trouo difficoltà, imperoche io sò bene, che vn'Etiope pratticando con vn Tedesco non diuerrà bianco, ne si raddrizzerà vno storpiato, che pratichi con vn diritto: ma vno, che porti le gambe, o piedi torti per abito cattiuo pratticando con vno, che leggiadramente cammini, potrà con tale esempio correggere quell'abito suo cattiuo; e vn'oppilato, ò vn idropico, pratticando con vn cacciatore robusto, e sano, quell'esercitio potrà guarirlo; e vno che non sappia ballare, imparerà praticando cõn vn che balli, e così di mill'altri. Di maniera, che sarà ben vero quello, che disse Aristotile, *Quòd bona corporis animo imitari non possumus*: ma conchiudendosi, come s'haueua da conchiudere, non sarà sempre vero, *quod bona corporis animo imitari non possimus*. E marauigliomi, ch'Aristotile tirasse vna conchiusione così discordante dalle premesse, che ben sarebbe sciocco, chi non confessasse, che gli abiti, e le disposizioni del corpo coll'animo non si possono imitare.

Perche sogliamo odiar quelli, che habiamo offesi. Q. XIX.

SOnoui dell'offese, che fuor d'intentione, e inauedutamente si fanno: ma queste propriamente non si chiamano offese, douendo l'offesa esser fatta volendo, e sapendo. Ora, che volendo, e sapendo si faccia offesa ad alcuno, senza che prima gli s'abbia leuata ogni affezione, non può essere, perche non si può volere offendere vna persona, che s'ami. Che poi l'ingiurie, e l'offese faccian nimici quelli, che le riceuono, non è da dubitarne: come ne anche è da mettere in dubbio, se s'odino quelli, che si tengono per nemici. Però va di conseguenza, che subito, che vno ha offeso vn'altro, se non l'odiaua prima, lo cominci à odiare, perche sà in conscienza sua d'auergli data occasione d'essergli nemico, *Nullus enim amat, quem metuit, & si quem inimicum suspicamur, odimus*, disse Aristotile nel 4. del 2. della Retorica: sì che viene ad esser verissima quella sentenza di Tacito. *Proprium est humani ingenij odisse quem læserit.*

Seneca

Seneca non la fè generale,ma la restrinse,dicendo. *Animi magna virtute insolescentes, hoc habent pessimi,vt quos læserint,oderint*. E la cagione di ciò è più ageuole da inuestigare,perche gli huomini fastosi per eminenza di virtù non offendono,se non chi pare à loro meriteuole d'essere offeso;intendendo però dell'offesa,che per tale è appresa dall'intentione dell'operante,che dall'ingiuria non si distingue.

Perche i Prencipi sogliano esser impazienti. Q. XX.

LA base della grandezza de' Prencipi è l'vbbidienza de i sudditi;la qual consiste in eseguir prestamente tutto quello,che'l Prencipe vuole;la onde riferisce Plutarco in quel suo trattato,ch'ei fece al Prencipe ignorante,che Dionigi Tiranno, *tum maxime se frui imperio dicebat,cum celeriter quæ vellet exequerentur*. I Prencipi adunque, che sono abituati ad esser subito ad ogni minimo cenno vbbiditi,se talora auuiene, che ò per insufficienza,ò pigrizia di chi serue;ò perche l'occasione il porti,sia loro indugiato il seruigio, sogliono impazientemente turbarsene,come di cosa insolita,e al grado loro indecente. Del Rè Cattolico Don Filippo Secondo per lo contrario si narrano esempi di pazienza, veramente in vn Rè si grande mirabili.E frà gli altri, hauendo egli vna sera scritta di suo pugno al Papa vna lettera d'vn foglio pieno;rizzandosi à pigliare spirito,disse ad vn Paggio, che vi mettesse sù poluere;Erano simili il calamaio,e il poluerino;onde il paggio per fretta, hauendo preso l'vno in cambio dell'altro,nel versare coperse tutta la carta d'inchiostro. Il Rè à quell'atto,senza turbarsi punto,non disse altro,se non con voce molto quieta, come era suo solito,Giesù,fanciullo, che hauete fatto? e con la medesima quietezza rassettatosi,ritornò à scriuer tutto quel foglio e non cennò,ch'era passata la meza notte, senza dir mai più parola,ò mostrar pur vn minimo segno d'alterazione,ò di noia. Anzi finita che hebbe la lettera,l'impoluerò da se, poi chiamò di nuouo quel medesimo paggio, che la chiudesse,ed entrò in altri ragionamenti con quei della camera, che rimasero tutti attoniti.

Per lo contrario scriue Filone Ebreo, che Gaio Imperatore interrogaua gli Ambasciatori,che gli mandauano le Prouincie di varie cose; poi non haueua pazienza d'aspettar la risposta pur d'vna sola.

Che sia peggio l'esser iracondo,ò il non si commuouer mai. Q. XXI.

SI trouano huomini,che seruano sempre vno stesso tenore,ed vn medesimo volto, ne per qualunque danno,offesa,ò dispregio,che venga lor fatto,si commuouono punto; non che il facciano per abito elettiuo,ne per virtù, come Socrate, ma per vna certa loro stupida,ed insensata natura;e questi sogliono il volgo,e le donne ammirarli. Tacito fauellando della stupidezza di Claudio Imperatore,nella morte di Messalina sua moglie,disse, *Nuntiatumq; Claudio epulanti periisse Messalinam,non distincto sua,an aliena manu;nec ille quæsiuit;poposcitque poculum,& solita conuiuio celebrauit. Nec secutis quidem diebus odij, & gaudij,iræ,tristitiæ,vllius denique humani affectus signa dedit;non cum lætantes accusatores aspiceret;non cum filios mærentes.* Altri sono di maniera sensitiui,che non che possano sopportare d'essere offesi,ma per ogni fuscellino di paglia,che s'auuolga loro fra' piedi, s'infiammano d'ira,s'inuiperano,e prorompono alle minacce,all'onte,ed à peggio,come si narra di Carino Cesare figliuolo di Caro Augusto,che fece morir certi, perche haueano detto, ch'egli era brutto. E veramente egli è vizio grande alterarsi per qual si voglia minima cosa. Ma dall'altra parte dice Galeno,che l'asino è animale di gran memoria, ma che non ve n'è alcuno di manco ingegno di lui per mancamento di facoltà irascibile;onde per ciò se ne và quietamente doue l'inuiano,sia carico,o leggiero,non ricusa alcun peso, non tira calci,non saltella,non morde,non fugge,non è maliziosо,ne schiua incontro, ma tutto mena ad vn pari;se lo sgridano non si muoue di passo,e si piglia le sferzate,e le bastonate come se percotesser la soma. Però ne gli huomini di così fatta natura la quiete, la piaceuolezza,e l'vmiltà loro nasce dall'essere balordi,stupidi,senza immaginatiua, e dall'hauer la

uer la facoltà irascibile in estremo grado rimessa, come gli asini. Ond'eraui il prouerbio antico riferito da Plutarco, *Iram non habent, qui mentem non habent*. Se dunque si hà da peccare in vno di questi due estremi, men male è peccar nell'irascibile, che hà più del generoso, e del nobile: essendo i moti dell'ira stimolo della fortezza, e della virtù Eroica: e ne' fanciulli segno di buona indole, qualunque ella sia: come fu in particolare osseruato da Angelo Poliziani nelle lo di d'Omero. Doue la stupidezza, e la balordaggine non può esser mai se non vizio, e principio, e cagione di vizio, e si suol dire per prouerbio, che gli huomini, che non s'adirano mai, non hanno il sangue rosso.

Tempestoso furor non fù mai l'ira
In magnanimo petto;
Ma vn fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
Quand'ella è più con la ragione vnita,
La desta, e rende à le bell'opre ardita.

disse leggiadramente vno de' nostri Poeti in fauor dell'ira, alludendo al prouerbio antico, *Herculis ira*, che significaua l'ira de gli huomini generosi.

Perche i plebei acquistando dignità, sogliano esser più superbi, e discortesi de' nobili. Q. XXII.

ALcuni per ragione di questo adducono quel prouerbio trito, *honores mutant mores*; il quale è verissimo, ma non conchiude quello, che domandiam, percioche anche i nati nobili diuenendo Prencipi, e Rè, trattano come tali, e colui, che ottiene qualche magistrato, tratta d'altra maniera, ch'ei non faceua prima per salucezza del grado: come il figliuolo di Fabio, che fatto Consolo, incontrando per istrada suo Padre, mandò vn messo innanzi ad auuertirlo, che l'onorasse come Consolo, e si scordasse d'esser suo Padre. Parimente vn villano rozzo, che diuenisse Signore, o Prelato, potrebbe farsi cortese, e gentile, e trattar come Caualliere, e l'onore haurebbe mutato i costumi. Ma noi diciamo, che gli huomini nati vilmente, (non sempre, ma per lo più) acquistando dignità insuperbiscono, e ricerchiamo la cagione di ciò: la quale cred'io, che dalla bassezza dell'animo di colui, che nasce vilmente, proceda, il qual ricordandosi, che trattando egli piaceuolmente in bassa fortuna cò tutti, era sprezzato da tutti, teme, che anche dopò la dignità non gli interuenga lo stesso; e per leuar l'ardire a quei, che'l conosceuano prima, e soleuano con esso lui dimesticamente trattare, acciò non habbiano da fondarsi sù l'antica loro conoscenza, e seruare i modi di prima, comincia a render loro freddamente il saluto: à mostrar di non li conoscere; a far loro, come si dice, le viste grosse: a non parlar con essi, se non di rado, e poco, e con grauità: a chiamarli per Messeri, se prima daua loro del Signore, à fargli stare alla portiera aspettãdo, e co' seruidori sempre mostra viso adirato, e barbaro, tenendoli continuamente con brauate, e con villanie atteriti: e in somma diuenta rozzo, aspro, dispettoso, superbo, e con tutti intrattabile, per la tema, ch'egli hà di non essere hauuto in poca stima. Ma il nobile, che acquista onori, e dignità, sappendo in conscienza sua d'esser nobile, e di meritar quel grado, se non per altro, almeno per la sua nobiltà, (che è vn merito de' suoi passati, che si dirama in lui) tratta con maggior cortesia, che non faceua prima, per acquistarsi la beniuolenza di tutti; che come non hà memoria d'essere stato abietto, e vilipeso per lo passato: così non teme di douer essere per l'auuenire.

Se più si a da confidare in colui, al quale s'è fatto, ò in colui, dal quale s'è riceuuto beneficio. Q. XXIII.

QVesto è dubbio proposto dalla viuacità dell'ingegno del Signor Giofeppe Fontanelli, di cui la Città di Reggio dee gloriarsi. Per risoluzione adunque di esso diciamo, che da vna parte la ragione richiede, che chi più è obbligato, più protamente concorra à far beneficio, ma più è obligato colui, che n'hà riceuuto, che colui, che n'hà fatto. Adunque maggior confidanza si dee hauere nel benificato, che nel benificante.

E si vede per proua, che noi andiamo sempre con maggior sicurezza, e più volontieri a chieder seruizio à quelli, che n'hanno riceuuto da noi, che à qual si voglia altro, confidati nella gratitudine; e nella giustizia commutatiua, e fatti arditi da vn certo non sò che di superiorità, che dà la virtù della beneficenza al beneficante sopra il beneficato: Doue all'incontro il beneficato sempre và col beneficante rispettoso, e ritenuto, per l'inferiorità de gli obblighi passati, che riconosce in se stesso.

Aggiugnesi, che, come dice Seneca, *Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*; e s'offende quel creditore, che non ancora soddisfatto della prima prestanza, vien richiesto della seconda.

Ma dall'altra parte Laso Ermoneo Filosofo antico interrogato appresso Stobeo, *quid sapientissimum esset: experientia inquit*. L'esperienza, dice il prouerbio, è la vera maestra delle cose, ed è vanità il lasciar lei, per andar sofisticando con argomenti del conueneuole, e dell'onesto: posciache egli è ben vero, che trà huomini di perfetta bontà l'obbligo dourebbe preualer di gran lunga alla semplice cortesia: ma oggidì questa perfetta bontà non si troua: anzi il secolo, in che viuiamo, è di maniera corrotto, che non si può fare alcun fondamento nel conueneuole, e nell'onesto: e vedesi, che inclinando l'vmana natura al riceuere, e repugnando al dare, per non dare sappiamo trouare di molte scuse, le quali sono molto più ageuoli à chi non hà mai fatto beneficio, che a chi n'hà fatto altre volte: essendo che l'hauer fatto altre volte il medesimo, non lascia così ageuolmente scusarsene.

S'aggiugne, che colui, ch'è solito a far beneficio, hà già dichiarata la sua natura benefica, nella quale si può confidentemente sperare, doue all'incontro non sappiamo, se colui, al quale habbiamo fatto beneficio, sia persona grata, ò no. Anzi, essendo maggiore il numero de' cattiui, che de' buoni, e de gli ingrati, che de' remuneratori, non potiamo noi hauere alcuna ferma speranza in lui: *Nil carius æstimamus quamdiu petimus beneficium*, (disse Seneca) *nil vilius cum accepimus, &c. Gratia oneri, vltio in quæstu habetur*, disse Tacito. Siamo in maniera ageuoli à scordarci de' benefici, non tanto, perche à tutti dispiace l'obbligo (essendo ciò vn peso graue, e vna spezie di seruitù) quanto per la poca stima, che tutti facciamo delle cose passate, che subito riceuuti gli ci gittiamo dopo le spalle. Tacito aggionse, *quod beneficia eousque læta sunt, dum videntur exsolui posse: vbi multum anteuenere, odium pro gratia redditur*. Così fanno gli ingrati soprafatti da benefici. Seneca disse, *Multos experimur ingratos, plures facimus*. E che infinita sia la schiera de gli ingrati, non è da dubitare: ma come co' benefici si facciano gli huomini ingrati, questo par paradosso, e pur è verissimo. Io non fauello di quelli, de' quali fauella Tacito, che soprafatti da' benefici per malignità di natura, non solamente non ricompensano in qualche parte, ma odiano i benefattori, come i debitori rouinati per apùnto sogliono hauere in odio i creditori ricchi: ma oggidì si costuma vna certa sorte d'huomini, che doueua costumarsi ancora al tempo di Seneca, i quali non vogliono far beneficio ad alcuno, se non dopò lunghissimo stento, pregati, scongiurati, e forzati da i presenti, e fauori, e di così mala grazia, che'l beneficato non che habbia loro alcun obbligo, ma gli abborrisce di sorte, che sarebbe lor dispiacere, se potesse, *Nemo libenter debet, quod non accepit, sed expressit*, disse il medesimo Seneca, e altroue, *Nihil carius constat, quam quod precibus emitur*. Le sommissioni, le preghiere, gli stenti, e l'indignità fatte, e patite tornano a mente al benificato, e vagliono più in lui di gran lunga, che non vale il comodo, e la grazia del benificio.

An non properandum mihi erat (disse Apuleo) *vt pro eo honore vobis multas gratias dicerem, pro quo nullas preces dixeram? Non quia magnitudo huius ciuitatis non mereatur etiam a Philosopho precem pro honore; sed vt integrum, & intemeratum vestrum esset beneficium, si nihil ex gratia eius petitio mea defregisset; idest vt vsquequaque esset gratuitum. Neque enim aut leui mercede emit, qui precatur, aut paruum pretium accipit, qui rogatur; adeò vt omnia vtensilia potius emere velis quam rogare, &c.*

Non è anco di poca considerazione, che si corre pericolo di maggiore disgusto nella repulsa de' beneficati, che de' benefattori; percioche a questi ammettiamo ogni scusa; ma da quelli riceuiamo per ingiuria l'esser pagati d'ingratitudine: e vi concorre di più il decoro dell'azione, essendo atto più generoso il voler esser doppiamente obbligato, che

il ripete-

il ripetere il beneficio,cosa da interessato,e da pusillanimo.

Val parimente quello,che disse Plinio 2.nell'epistola 48. *Antiqua beneficia subuertis, nisi posterioribus cumules;nam obligati,si quid neges,hoc solum meminere*. Il che dà forza alla confidenza,che si dee hauer nell'amico solito a beneficare ; il quale benche alle volte si scusasse volentieri, e deuiasse l'incontro,hà però sempre riguardo a non perder l'amico obbligato:e oltre,che non sappia negargli quello,che vn'altra volta gli ha conceduto,torna ad obbligarlo con nuoui benefici,per non perdere i primi.Come quel creditore,che hauendo prestato vna picciola somma all'amico torna a nuoua richiesta a prestargline vn'altra maggiore,per doppiamente obbligarlo,e accioche,sdegnato dalla ripulsa della seconda, non ricusi di pagargli la prima.

Ne sempre è vero quello,che dice Seneca,*Quisquis de accipiendo cogitat, oblitus accepti videtur*;e tanto maggiormente nel caso nostro,nel quale non s'hanno da presuppore segni d'ingratitudine;ma che l'amico l'vna volta beneficato richiegga di nuouo con que' termini, che conuengono a persona d'animo grato.

A queste ragioni mie per la parte del benefattore Aristotile nel 9. delle Morali a Nicomaco, nel trattato della beneficenza ; ne aggionse vn'altra, che cosi si riduce. In colui, che più ama, maggior confidenza si dee hauere, che in colui, che ama meno : ma il beneficante ama più,che il benificato; adunque in lui maggior confidenza si dee hauere:la maggior è per se euidente;la minore ci la proua con varij mezzi:e prima con quello stesso,che disse Tacito,*Gratia oneri,&c.*L'obbligo è vn peso noioso, il quale non lascia portare affezione a chi hà obbligato,come i debitori sogliono tutti naturalmente voler poco bene a' creditori loro:doue dall'altro canto tutti i benefattori vorrebbono vedere i beneficati in fortuna prospera,acciò potessero ampiamente rimunerarli ; come tutti i creditori desiderano di veder sani,e ricchi i debitori loro,per essere più ageuolmente rimborsati del credito.E narra Filippo di Comines,che quando il Rè Odoardo fù cacciato dal Regno d'Inghilterra dalla congiura de' suoi,i principali a rimetterlo in istato furono i suoi creditori. Secondariamente egli adduce l'vso comune della natura corrotta, dicendo. *Immemores sunt plerique, magisque beneficium accipere, quam conferre appetunt*; Onde chi fà beneficio,mostra maggiore amor:di chi lo riceue.Terzo dice,che il benificato viene ad essere in certo modo fattura del beneficante : e che ogn'vno ama teneramente le sue fatture.Quarto allega,che'l beneficio in quanto riguarda ch'il fà,è soggetto all'onesto:e in quanto riguarda,ch'il riceue,è soggetto all'vtile:e che l'vtile è più ageuole da scordarsi di quello,che sia l'onesto. Vltimamente conchiude, che le cose più malageuoli più viuamente s'imprimono, e in consequenza più s'amano da chi le fà : onde per ciò veggiamo, che le madri amano i parti loro più, che non fanno i padri per hauer durata loro intorno maggior fatica. Ma il far beneficio è più malageuole del riceuerlo: adunque il beneficante amerà più l'opera sua nel beneficato, che non farà il beneficato in se stesso l'azione del beneficante.E tutto questo,ch'Aristotile dice,si vede per isperienza nelle persone di figliuolo,e di padre,che rappresentano fattore,e fattura;beneficante, e beneficato; Imperciochè sempre senza alcun dubbio il figliuolo potrà hauer più sicura confidenza nella persona del padre fattore,e beneficante,che non potrà il padre in quella del figliuolo fattura,e beneficato.

Vna sol cosa rimanerebbe in fauore della parte contraria,la quale non si può veramente negare,ed è:Che sempre chi haurà bisogno,più volentieri, e con minor rispetto ricorrerà a colui,al quale haurà fatto beneficio,che a colui,dal quale n'haurà riceuuto.Ma ciò viene per due rispetti,ambidue fallaci:l'vno è quella autorità già detta,che suole acquistare il beneficante sopra il beneficato,come in certo modo fattura sua : e l'altro è il risguardo del conueneuole,e dell'onesto,al quale sempre la ragione di primo balzo ricorre : e non ha dubbio,che molto meglio si conuerebbe sgrauar l'amico,che grauar se stesso doppiamente,e l'amico,e che il ripetere il beneficio all'amico è vno sgrauarlo dell'obbligo:e il richiederlo di benificio nuouo è vn'obbligar doppiamente se stesso,e sgrauar lui di maggior incomodo;ma il secolo interessato,e la natura corrotta non lasciano (come mostrato habbiamo) hauer luogo alcuno a così fatti riguardi.

Se

Se l'ambizione sia vitio. Q. XXIV.

A*Mbitio est nimia honoris appetitio*: Così la diffinisce Aristotile nel 7. del 2. delle Morali a Nicomaco. Ma l'onore è cosa eccellente, e perfetta; e le cose eccellenti, e perfette, non pare, che si possano tanto desiderare, che sia vizio il desiderarle; adunque l'ambizione non sarà vizio. Anzi le cose buone, e perfette chi più le desidera, tanto maggior lode pare, che ne riporti; il perche l'ambizione non solamente non sarà vizio, ma cosa degna di lode, *Honor maximum bonum externorum, & ciuilis vitæ finis est*, disse Aristotile. E se mi fosse richiesto, che giudicio io facessi di quegli antichi preamboli messi a gli Editti Imperiali, *Domitianus Dominus, & Deus noster*, e di quegli onori di Menecrate Medico Siracusano, che haueа vna ricetta di guarire il mal caduco, e non voleua altro premio, se non che i fanati lo chiamassero Gioue; Risponderei, che quella di Domiziano non meritaua nome d'ambizione, ma di pazzia, come ancor quella di Menecrate. L'ambizione, se riguardiamo alla diffinizione datale da Aristotile, non consiste nell'azione, ma nel desiderio; là onde il desiderio di cosa buona non può esser cattiuo, mentre ella non si desidera con danno altrui. Ma quando si viene all'azione, e si tentano mezzi illeciti; allora diremo, che siano illeciti i mezzi, ma non il desiderio. L'ambizione come è vn'impetuoso desiderio d'onore, così è stimolo a far cose degne d'onore. L'ambizione è vn riparo all'animo dell'ambizioso, che non faccia cose vili, ne indegne per cupidigia d'onore; adunque l'ambizione non può esser se non cosa lodeuole; e tanto più confessando Aristotile nel già citato luogo, che gli ambiziosi molte volte son lodati.

L'ambizione è vna cote della virtù, e del valore; e sappiamo, che tanti Prencipi, e Capitani per ambizione, e per desiderio di gloria hãno fatto alle volte azioni, che se si fossero lasciati trasportar dall'instinto, e dal gusto lor naturale, non l'aurebbon fatte. E se à qualcheduno paresse, che l'ambizione fosse vizio, come estremo della magnanimità, alla pusillanimità contrapposto; dicesi, che l'estremo, che alla pusillanimità si contrappone, s'addimanda superbia, e insolenza, e che tale eziamdio lo chiami Aristotile stesso nel capo della magnanimità. Il superbo è indegno d'onore, perche non prezza alcuno fuor che se stesso; ma l'ambizioso prezza anco gli altri; e ben ch'egli desideri più onore di quello, che gli si conuiene, non per questo è indegno d'onore.

Ma dall'altra parte Aristotile nel 7. capo del 2. della Politica disse, *quod plenaque eorum, quæ homines iniuste faciunt, per ambitionem, & auaritiam committuntur*; Adunque l'ambizione è cosa cattiua. L'istesso Filosofo nel 10. del 2. della Retorica parlando dell'inuidia disse, che gli ambiziosi sono inuidiosi: e Seneca nell'Epistola 85. del duodecimo libro; *Relinque ambitionem: tumida res est, vana, ventosa, nullum habet terminum: tam sollicita est, ne quem ante se videat, quam ne se post alium; laborat inuidia &c.* Adunque chi contra tali autorità vorrà dire, che l'ambizion non sia vizio? Aggiugneuisi la comune opinione, che non hà giammai riceuuta l'ambizione se nõ per vizio: che quantunque alle volte ella habbia qualche buon'effetto partorito, ciò è stato per accidente, essendo il suo fine non quel vero honore, e quella vera lode, che nasce dalla virtù; ma quello strepito vano, che nasce dall'applauso del volgo. Ne basta il dire, che l'onore di sua natura sia cosa eccellente, e perfetta; poi ch'egli è tale, in quanto è premio della virtù: ma chi lo volesse far premio della vanità, e dell'immaginatiua stima di se stesso, come desidera l'ambizioso di fare, non sarebbe più tale. Oltre, che l'onore hà i suoi gradi, e n'hà di tanto sublimi, che da huomo viuente senza peccato non si possono desiderare: e però non il desiderio, ma la smoderatezza del desiderio fà vizio l'ambizione. L'Ambizioso và mendicando le lodi; e dice Plutarco nel li. contra Epicuro, *quod sicuti corpora cibo destituta præ fame coguntur contra naturam ex se ipsis alimento petere: ita ambitio hoc mali in animis ingenerat, vt audum auiai, quando ab alijs eæ non inferuntur, ipsi sese laudent.* E altroue pure ne' precetti poli. ci aggiugn. *Quod ambitio, quamquam sit cupiditate quæstus nitidior, non pauciores tamen in Republica gignit pestes, magis enim ei adest audacia; quippe non ignauis, aut abiectis, sed acribus maxime, & præcipitibus animis inhæret, eosque plerunq; popularis impetus euehens laudibus, atq; incitans effrænes reddit, & intractabiles.*

Però

Però conchiudendo diremo,che l'ambizione realmente cosa lodeuole nō si possa chiamare;ma la chiameremo più tosto vizio nobile : regnando ella per ordinario ne gli animi spiritosi,e viuaci;e spignendosi molte volte à fare azioni virtuose , ben che il fin loro non sia la virtù;ma terribile,e spauentosa bestia,quando hauendo congiunto il potere,e'l volere,piega nel male;come Cesare,e Mario,e Scilla,e Catilina,e Gaio,e Domiziano,e tant'altri ne possono far testimonio.Gli ambiziosi vēgono rassomigliati al Camaleonte, *qui quoniam aura pascitur,semper hianti est ore*. E si legge frà gli altri d'Accio Poeta , ch'essendo egli di statura ben picciolo , nondimeno nel Tempio delle Muse si pose da se stesso vna grandissima statua.E Psafone in Libia per ambizione di farsi adorare, insegnaua di Cantare a i Papagalli,e alle Piche,Psafone è Dio,poi le lasciaua per le campagne .

Perche i vecchi siano più auari de' giouani,hauendo essi men tempo da spendere . Q. XXV.

POtrebbesi dire,che i costumi seguitano la complessione,e che essendo l'auarizia qualità,che procede dal freddo,e secco,proprio de' quali è lo stringere, e'l tirare , come del caldo , e dell'vmido è il dilatare , e'l diffondere perciò i vecchi essendo di complessione molto più fredda,e secca de' giouani siano in conseguenza più tenaci,ed auari ; imperciochè i giouani,come predominati dall'vmido, e dal calore , sono naturalmente inclinati a spandere,e a diffondere.Ma sonoui due altre ragioni potenti;l'vna,che i vecchi non hanno le passioni così intense,e impetuose, come hanno i giouani , e però vanno più ritenuti nel cauarsi i capricci,e nel gittare il danaio,per soddisfare al senso; E l'altra,che i vecchi hanno conosciuto per molte proue,quanto il danaio per vso della vita humana sia vtile; onde ne fanno molto più stima de' giouani inesperti,che non conoscono il suo valore . *Argentum enim est anima,& sanguis mortalibus*,disse Aristofane. E per questo anche Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco dice, che l'auarizia è più natural a gli huomini della prodigalità,essendo noi naturalmente più inclinati a conseruar le ricchezze,che a gittarle, per l'vso continuo,e per la necessità,che hà di loro la vita vmana .

Plutarco dice,che Simonide ripreso d'auarizia, rispose : che hauendolo priuato la vecchiezza d'ogn'altro diletto, col solo gusto di mettere insieme danari ricreaua l'età cadente.Tutti gli altri vizi sogliono esser moderati dalla vecchiezza : ma l'auarizia,quanto più l'huomo inuecchia,tanto più si rinforza.Ma io credo,che la natura habbia data l'auarizia a i vecchi a buon fine,acciò che lascino da viuere a i posteri,i quali rimanendo il più delle volte fanciulli,non si possono procacciare il vitto da loro . Che che sia il gusto di mettere insieme denari,e d'hauerne è proprio di tutti i vecchi .

Qual di tutte le passioni sia la più intensa,e vigorosa nell'huomo . Q. XXVI.

LE più vigorose passioni,dalle quali sia combattuto l'huomo, sono senza alcun dubbio, l'ira,l'amore,il terror della morte,il desiderio d'onore,e'l timor d'infamia : Ma il timor della morte;chiara cosa è,che quando la morte è certa,e vicina, come ne' condennati,e condotti alle forche,se gli animi non sono più che vmani , è più terribile di tutte l'altre passioni,che come la vita è il maggior bene,che ne possa dar la natura ; così la morte,che ne priua di vita,è il maggior male, che paia à noi di poter riceuere:onde è ragione,che più di tutti gli altri ne conturbi,e ne prema.Ma perche d'ordinario la morte sempre suol'essere accompagnata da incertezza,e da speranza di vita,però fuora de' casi , ne' quali vicina , e ineuitabile la stimano(che molto di rado,e per lo più vna sol volta,e non a tutti suole auuenire) il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo . Ma dell'altre quattro passioni,ancorche l'Ariosto dicesse ,

O gran contrasto in giouenil pensiero
Desir di laude,& impeto d'amore ,
Ne che più vaglia ancor si troua il vero ,
Che resta hor questo,hor quello superiore .

Non-

Nondimeno per lo più (g'i si vede, che l'amore supera il desiderio d'onore, il quale ben che sia naturalissimo, e potentissimo in noi, quando però hà da competere in vn giouane con vn'amor feruente, anzi a dir meglio sfrenato, egli si ritira, e dà luogo; percioche l'amore occupa in guisa tutto l'animo nell'oggetto amato, che lo fà trasandar tutte l'altre vaghezze, e tutti gli altri appetiti, essendo desiderio, che opprime ogni desiderio. Ma non opprime già sì di leggiero l'ira, e'l timor d'infamia, che sono abborrimēti; anzi suole esser vinto da questi due. Ma perche l'ira dipende dal timor dell'infamia, in quanto ch'ella si genera dal disprezzo, imperoche l'ira secondo Aristotile nel 8. della Topica *est appetitus vindictæ ob apparentem paruipensionem*; però io direi, che (generalmente parlando) il timor d'infamia fosse la più ragioneuole, e più continuata, e più gagliarda passione, che senta l'huomo come quella, che abbraccia l'ira, e l'accende, e l'affrena ad arbitrio suo; e ch'estingue l'amore in fuggir l'infamia; e che non è men vigorosa alle volte, eziandio del terror della morte imminente, e certa, come ne' tempi passati, quando i duelli si permetteano, si è potuto vedere in tanti, che più tosto hanno voluto morire a' colpi di ferro, che darsi per vinti al nimico. Molti come hò detto si muoiono senza prouare il terror della morte; molti passando la vita senza innamoramenti, a' quali solamente la giouentù è sottoposta; molti nel procurarsi onore sono lenti, e trascurati: e molti sono di natura così flemmatica, ò mortificata, e rimessa, che non s'adirano quasi mai punto: ma non c'è alcuno, che in fuggire l'infamia per vile, ch'egli sia, non vi prema con tutto l'animo: e'l Boia stesso, che è la feccia dell'estrema viltà, sfrenerebbe qual si voglia passione per non esser publicamente frustato. Nondimeno per decider meglio così fatta questione, giudico, che s'habbia da hauer riguardo alla diuersità delle complessioni, de gli habiti, e dell'età; del qual parere fù anche Francesco Piccolomini lume di Siena, e dell'età nostra nella 1. parte delle sue Morali. Percioche in vn vecchio sordido ageuolmente l'auarizia supera tutte l'altre passioni: e in vn giouane dissoluto, e male abituato l'amore, e la libidine lo faranno curar poco di qual si vogli ritegno. Vn'infermo non haurà altro in cuore, che'l disiderio di sanarsi, ò di bere: e vn colerico farà più ageuolmente scomposto dall'ira, che dalle cupidità: e nondimeno Aristotile nel 3. capo del 2. delle Morali a Nicomaco disse, che in generale *Difficilius est obsistere voluptati, quam iræ*; perche l'ira è più congionta colla ragione, e più ageuolmente le si soggetta, nella guisa, che'l toro, e'l cauallo più ageuolmente vbbidiscono all'huomo, che non fà il pesce, non ostante, che siano animali più feroci di lui: perche il pesce è più distante dalla natura dell'huomo: E questa fù anche opinione di Platone nel Fedro, e nel 4. della Republica. Sò, che alcuni non hanno distinto trà il desiderio d'onore, e'l timor d'infamia, ma io non veggo come possano esser lo stesso, il temer d'esser priuato, e'l disiderar d'acquistare.

Perche ci vergogniamo della Pouertà, che non è vizio, e non ci vergogniamo della Superbia, che è vizio. Q. XXVII.

La superbia da chi l'vsa non è mai conosciuta sotto questo nome, ne come tale considerata: ma sotto nome di decoro, e di generosità, che sono virtù, e però niuno se ne vergogna. Ma la pouertà, oltre che rappresenta bruttezza, e indecenza (essendo soliti i poueri à patire mille atti indegni, *Paupertas enim hoc habet pessimi, vt homines deridiculos faciat*, diceua Seuerino pare anche che argomenti nel pouero gran mancamento di merito, facendo giudicio le genti, che se colui fosse stato huomo degno, non si ritrouerebbe in quel misero stato. La pouertà è vn'argomento del demerito proprio, e de' suoi maggiori, percioche gli huomini di valore per ordinario non vogliono morir poueri: E che tutta vna descendenza sia stata infelice, non hà tanto del verisimile, quanto, ch'ella sia stata senza valore. E però la pouertà, che per se stessa non è vizio, per accidente viene ad esser cosa vergognosa, per quello che le genti della persona del pouero possono giudicare. E quindi auuiene, che vno, che habbia tutti e due questi mancamenti, non si vergognerà della superbia chiamandola decoro, e altezza d'animo; e si vergognerà della pouertà, parendogli di sofferir cosa indegna, e temendo, che ciò non sia attribuito a sua dapoccaggi-

ne,e mancamento, e de' suoi maggiori;e tanto più, che la superbia è vizio da Signore, e da grande,essendo proprio de' grandi l'esser superbo:e la povertà è vna miseria solita a sofferirisi da gli huomini vili,e dappochi.Vi s'aggiugne il prouerbio antico esagerato da Menandro,*Mendico ne parentes quidem amici*, percioche il pouero infino i propri parenti il fuggono,per la continua tema,che hanno di non essere affrontati,e richiesti di qualche cosa da lui.

Perche essendo la vergogna timore non faccia impallidire, ma arrossire. Q. XXVIII.

IL timore è di più maniere,*Metus in sex diuiditur species* (disse Nemesio) *Segnitiem,pudorem,verecundiam,stuporem,trepidationem,& sollicitudinem. Nam segnitia in agendo, & stupor in imaginando est metus,& sollicitudo,ne quod cupimus recte succedat,est metus*. Ma le due principali maniere sono timor d'infamia, e timor di morte. Nel timor della morte il sangue,e gli spiriti lasciando pallide le parti esterne si restringono al cuore, che è la rocca dell'anima,per guardar la vita.Ma nel timor d'infamia il sangue corre in diffesa di quella parte,che è più soggetta,e scoperta à i colpi dell'infamia,cioè alla faccia. Aristotile nel Problema 53.dell'vndecima parte,quasi espresse l'istesso,dicendo,che nella paura, *calor deorsum*,e nella vergogna *sursum ferebatur*. Ma più su'l generale ei si stette, perche in quel luogo ei non ricercaua la cagione del quesito messo in campo da noi; che nasce dall'esser la vergogna timor d'infamia,come la diffinì anche l'istesso nel 2.della Retorica; la onde essendo colpo,che và a ferir la faccia,ella chiama il sangue in aiuto.Il Telesio nel libro,*Quod Animal vniuersum ab anima sola gubernetur*,portò vna nuoua opinione, dicendo,che nell'ira per ordinario s'infiamma il viso,e che l'ira dalla vergogna non è differente in altro,eccetto che l'ira *est indignatio in alios,& verecundia est indignatio in se ipsum*;e però nell'vna,e nell'altra si commuoue il sangue alterato,e corre alle parti esteriori, quasi à vendetta.Ma questo non sempre è vero,percioche i timidi per ordinario nell'ira sogliono impallidire.

Perche quelli,che si vergognano,tengano gli occhi bassi. Q. XXIX.

ALessandro nel 70.del primo libro de' suoi Problemi ricercando la cagione di questo, disse,che gli effetti dell'animo si conoscono particolarmente da gli occhi,e ciò è verissimo.Indi allega l'essempio di coloro, che con rispetto parlando a qualche gran personaggio,in segno di riuerenza tengono le palpebre chinate à terra: e questo pur è vero, ma non perciò a me pare,che sia risposto abbastanza; essendo, che il tener gli occhi bassi nella vergogna,non suole esser segno di riuerenza,ma d'animo abbattuto da confusione, come abbattute son le palpebre. E però si dice, che la vergogna è timore, non è riuerenza;*Verecundia est in oculis*,era prouerbio anco riferito da Aristotile. Il chinare adunque gli occhi a terra alle volte è segno di riuerenza,alle volte di confusione,e alle volte di pensiero affissato,e di trauaglio d'animo;ma in coloro,che portano così per abito naturale, suole esser segno d'animo timido,e di mancamento d'ardire, come nelle donne. Per lo contrario l'affissarli nell'altrui faccia, ò il portarli solleuati, ed immoti, suol esser segno di superbia, e d'arroganza: il mirar torto, d'odio, e di mal talento: l'andar vagando col guardo in diuerse parti, senza affissarlo in alcuna, suole esser segno di leggierezza, o di tristo pensiero. *Oculi quando varie mouentur;vt modo currant, modo quiescant,signant mala reuolui in animo*, disse Pietro Binsfeldio, *De confessionibus Maleficorum*.Il mirar sotto occhio suol esser segno di fraude,ed: malignità.E'l mirar cō occhi midi,e scintillanti suol esser segno d'amore,quasi, che'l cuore trasmetta a gli occhi gli affetti suoi. La figura, la grandezza, e i colori de gli occhi hanno anch'essi i loro significati,e vegganfi Simon Porzio nel libro de'colori de gli occhi, e Palemone Ateniese nel libro de' segni della natura,che più a diffuso ne trattano. Plinio nell'vndecimo mette

per cosa notabile, *quod viginti gladiatorum paria in Caij Principis ludo fuerint, & in ijs duo omnino, qui contra comminationem aliquam non conniuerent, & ob id inuicti. Tantæ hoc (inquit) difficultatis est homini.* Ma chi desidera di veder più distinte le ragioni di così fatti accidenti, e varietà, legga quello, che modernamente hà scritto Giouanni Ingegnieri Vescouo di Capo d'Istria nel suo libro della fisonomia naturale. Dirò vn pensier mio solamente, che l'occhio v.mano mirando soauemente spira amore, ma auanza ogni terribile oggetto mirando minaccioso, e adirato. Molti animali non si fuggono dall'huomo, se non gli mira; E da moderni è stato osseruato, che se l'huomo s'incontra col Leone in campagna, e si ferma a mirarlo fisso senza abbassar le palpebre, il Leone si ritira, e si scansa.

Da che nasca la timidità. Q. XXX.

LA timidità nasce dalla debolezza del calor del cuore: percioche nel calor del cuore consiste l'ardir dell'huomo; e quando l'oggetto terribile s'appresenta al cuore, è come quãdo l'acqua s'appresenta al fuoco; che se'l fuoco è debole, l'acqua subito l'estingue; ma se l'acqua è debole, e'l fuoco vigoroso, e gagliardo, tanto più ei s'auualora. *Cor in corpore est quasi focus in domo, vnde totius caloris origo,* disse Aristotile nel 3. *De Partibus Animalium.* E nel secondo haueua detto, *Timidiora quibus sanguis dilutus nimium: metus enim refrigerat, itaque ea, quibus huiusmodi temperamentum in corde habetur, metuendi affectione sunt oppo-tuniora,* conciosiache tal qualità di sangue mostra, ch'egli è dotato di poco calore, il cui proprio è di tingere, come s'è detto altroue, e di fare il sangue vniformemente rubicondo, ed acceso.

Narrasi d'Aristomene Messenio, che hauendo in vna guerra vccisi trecento Lacedemoni di sua mano, fù preso da i nemici, e con arte scapò; Ma essendo di nuouo capitato in loro potere, lo squartarono, e gli trouarono il cuor peloso; Onde aggiugne Plinio, che oltre la robustezza, quegli, che hanno il cuor peloso, sogliono anche essere huomini astuti, come fù verificato parimente in Lisandro Lacedemonio. Ma de' Sabiri popoli audacissimi, e astutissimi scrisse Nonno Poeta Greco, che tutti generalmente haueuano il cuor peloso; e di Stichio Etolo amato da Ercole scriue Tolomeo d'Efestione nel 7. della sua varia Istoria, che aperto fù trouato anch'egli col cuor peloso. Ma oltre la caldezza, la picciolezza del cuore in proporzione dell'animale dinota anch'ella ardire: onde l'esperienza mostra, che gli animali, che a proporzione hanno il cuore più grande, sono più timidi: e quelli, che l'hanno minore sono più arditi. E veramente la ragione richiede, che gli spiriti quanto sono più vniti, e ristretti, tanto sieno più impetuosi, e quanto più dilatati, più languidi. Leggesi frà gli altri d'Ermogene da Tarso, che di giouane molto erudito, e pronto; essendo in virilità instupidito, e diuenuto ottuso, e dappoco, quando morì l'apersero, e gli trouarono il cuore grande assai più del solito de gli altri huomini.

Perche l'huomo si vergogni d'esercitare, e scoprir le parti genitali in presenza altrui. Q. XXXI.

ALcuni Filosofi hanno ciò à cagion metafisica attribuito, dicendo, che l'anima razionale è la più bassa di tutte le intelligenze, e che per esser dell'istessa natura (generica mente parlando) che gli Angioli, si vergogna di vedersi posta in vn corpo, che hà comunanza colle bestie; il che in particolare dall'vso di quegli stormenti datili per conseruazion della spezie, le vien ridotto a memoria.

Alexandrum tunc se morti obnoxium esse sentire dixisse, quando rem haberet cum muliere, & cum dormiret, disse Plutarco. Alcuni hanno osseruato, che i corpi humani sono più graui dopò il salasso, che auanti, e pesano più dopò il coito, che dopò il salasso, perche mãcano loro più spiriti, e la terra preuale più. Ma io (quanto a me) che l'huomo si vergogni d'esser da meno de gli Angioli, l'hò per vna freddezza; come anche, ch'ei si vergogni d'hauere vna così fatta azione comune colle bestie; poiche il mangiare, il bere, il dormire, il grattarsi, e mill'altre, l'hà comune con gli asini, e co i porci, e non se ne sente vergo-

gna.Sò,che Ariſtotile nel P[illegible]blema 28. della quarta ſezione diſse,che il mangiare,e il bere erano neceſsari alla vita,ma non il coito:E[illegible] io dico,che la natura humana,e la ſpezie tutta in ſe ſteſsa è molto piu degna della vita di qualunque particolare, e che tanto è neceſsario alla natura il coito per conſeruazione della ſpezie,quanto il mangiare,e il bere per conſeruazione de gli indiuidui,peroche tanto ſi perderebbe l'vmana prole non ſi generando,quãto la vita di Pietro,e di Giouanni,ſe non mangiaſsero, e ſenza dubbio piu nobile azione è in ſe ſteſſa il generare,che non è il mangiare,e il bere; perche riguarda alla perpetuazione di maggior coſa,che non è vna ſola perſona.

Direi adunque,che l'huomo d'eſercitare, e di moſtrare in publico quelle parti ſi vergognaſse,non pur da diſcorſo ma da naturale inſtinto commoſso.Moſtra il diſcorſo,che que' membri (oltre che ſempre ſono ſchifi,e fetenti di lor natura, e rappreſentatori del vizio dell'incontinenza) ſono anche indrizzati ad vna azione,in che l'huomo più, che in tutte l'altre ſi diſcompone.Poi vi s'aggiugne l'inſtinto, perche hauendo la natura creato l'huomo animale a diſmiſura luſſurioſo,ſe non gli haueſse poſto vn freno di vergogna, egli ſi ſarebbe conſumato da ſe ſteſso in quell'atto.Però leggiamo,che anche frà le barbarie delle nazioni meridionali,e occidentali,che vanno ignude,non ve n'ha alcuna,che quelle parti almeno non ſi ricuopra.Plinio nel 17 del 7. dell'Iſtoria notò vna coſa ſegnalata de gli affogati nell'acqua,dicendo,*Virorum cadauera ſupina fluitare,fœminarum prona, veluti pudori defunctarum parcente natura*;la quale io non so pero come in proua ella rieſca;ſe non diciamo,che vi ſia la ragion naturale, e che gli huomini habbiano le parti di dietro più graui,e le donne quelle dinanzi:perche eſsendo il ventre delle donne molto più capace,per riſpetto del parto,molto più acqua riceua di quello de gli huomini, e ſi faccia piu graue della parte di dietro,contra il ſolito de gli altri cadaueri vmani.

Ma bene indigniſſimo d'ogni fede mi pare quello,che per detto di Teopompo riferiſce Ateneo nel 2.libro de gl'antichi Toſcani,con le ſeguenti parole;*Thuſcos coire cum quibuſuis mulieribus obuijs,nec turpe cenere ſi quid impropatulo ſi[illegible] vel faciant,vel patiãtur: Tantumque abeſſe,vt id credant obſcenum,quod ſi veneri Paterfamilias vacet, & quærat ipſum aliquis,reſpondeant,hoc,vel illud agere,vel pati, inhoneſtis nominibus rem appellantes,&c*.E ſoggiugne mille altre dishoneſtà de gli ſteſſi Toſcani,indegne d'eſser narrate.

Perche le donne ſieno più vergognoſe de gli huomini. Q. XXXII.

Eſsendo la vergogna vna ſubita perturbazione nata da timore,ò da abbòrrimento di coſa,che poſsa dinotare vizio,e cagionar diſonore,non è marauiglia ſe le donne, che natura[l]mente ſono molto più timide,e geloſe dell'onore de gli huomini, ſono anche più vergognoſe,hauẽdo noi il detto d'Epicarmo riferito da Suida,*Vbi timor,ibi pudor*.Vi s'aggiugne,che le donne per ordinario ſono anco ſoggette a piu riguardi, perche molte coſe ſono imputate à vizio alle donne, che non ſono imputate a gli huomini, oltre che molte volte elleno da ſe steſse ſi fanno ſcrupolo di coſe leggieri,e vane. Aggiugneſi,ch'eſſendo la temperanza la propria,e ſuprema virtù delle donne;è da credere, che la natura habbia lor data la vergogna per cuſtodirla meglio:Onde Vergilio in Didone.

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiſcat,&c.

Ante pudor quam te violem,&c.

Ariſtotile nel 7.del 2.delle Morali attribuì l'eceſso della vergogna alla ſuperchia timidità,dicendo,*Quod excedens quaſi pauidus,qui in omnibus verecundatur,* come Matilde appreſso Omero.

Scriue Eliano d'vn certo Ambea Citaredo,che haueа vna belliſſima moglie,e per timore, e vergogna non hebbe mai affare con eſso lei; e l'iſteſso pure di Dionigi tragico vien narrato.Ma coſi fatti eſempi ſono più toſto effetti d'animi meſchini,e vergognoſi.Lo Scaligero *De ſubtilitate* poſe gran differenza,*inter pudorem,& verecundiam*, volendo che *Pudor eſſet maioris flagitij*, *Verecundia autem minoris culpæ*. Ma forſe più vera è l'opinione di Nemeſio, *quod pudor ſit metus de expectatione vituperationis*, *ſi aliquid fiat*; *Verecundia*

cundia autem sit confusio ob ea, quæ iam verecundans admisit. Alcuni s'arrossiscono di cose, che sono incapaci di vergogna, e ciò viene dall'inesperienza, perche non hanno tanta pratica delle cose del mondo, che sappiano distinguere trà le cose degne, e indegne di vergogna: e in questo per ordinario sogliono peccare i fanciulli, i quali anche molte volte s'arrossiscono più per tema di non fallare, che per conscienza d'hauer fallato.

Perche le donne si pregino tanto della bellezza corporale, che è cosa caduca. Quisito XXXIII.

LA bellezza corporale è quel solo priuilegio della natura, col quale la donna souranza all'huomo; perciòche in tutte l'altre doti dell'arte, e della natura gli cede, hauendole tutte l'huomo in maggiore perfezione di lei. Ma ella con la bellezza del corpo il signoreggia in maniera, che fatto suo schiauo la riuerisce, e quasi idolatrando l'adora. Quindi è, che leggiamo Aristotile il grande hauer sagrificato ad Erpillide sua innamorata, come a vna Dea, e Salomone il sapiente per femminile bellezza hauer delirato. Ne i giouani sogliono hauere giuramĕto più inuiolabile, che quando per la vita dell'amata affermano, o niegano qualche cosa. E qui souuiemmi vn pensiero, il quale mi marauiglio, che non souuenisse allo Sperone, quando con si leggiadri concetti ei trattò della dignità delle donne, cioè, che discorrendosi per tutte le spezie de gli animali dell'vniuerso, in tutte il maschio auanza di bellezza la femmina, solamente nella suprema spezie dominatrice dell'altre, che è l'vmana, la femmina è più bella, e più graziosa del maschio: e la Reina de gli animali supera in questa parte anche il medesimo Rè. Però non è marauiglia, se la donna conoscendo, che questa è l'arma sua cŏtra la forza de gli huomini, se ne pregia, e se ne gloria cotanto. Milone Crotoniate quando col pugno strigneua vn pomo, dieci huomini (dice Eliano) non gliel poteuano torre: veniua la sua amata, e sola gli apriua incontanente la mano. Si che a ragione Diogene soleua chiamar Reine le donne belle, poiche come Reine comandano, e come Reine sono vbbidite. E Socrate, anch'egli (come nella vita d'Aristotile scrisse Laerzio) diceua, che la bellezza del corpo breue tirănide si poteua chiamare. Gli antichi onorauano nelle donne non solamente la prudenza, e la temperanza; ma come scriue Teofrasto onorauano eziandio la bellezza del corpo, e in Tenedo, e Lesbo in particolare haueano giudici deputati per questo.

Perche s'amino le donne brutte. Q. XXXIV.

AMore è diffinito dalla comune disiderio di bellezza, e nondimeno s'amano le donne brutte non solamente di corpo, ma d'animo ancora. Diciamo adunque, ch'essendo cieche le passioni del senso, l'amore come più cieco di tutte l'altre; molte volte non sà distinguere il bello dall'apparente, o dal brutto: si che l'amante hauendo bendati gli occhi dall'affetto del cuore, o immaginando, che sia in altra parte quello, che non vede nel volto, e ne gli atti esteriori, con falsa opinione disidera la bruttezza, ò la si finge bellezza, nella guisa, che veggiamo il pallido, e'l bruno esser da i più tenuti per colori deformi, e nondimeno ad alcuni piacciono più, che'l vermiglio, e'l bianco. La comune biasima i corpi piccoli, e si troua a chi pare, che i grandi non habbiano grazia. Euui chi chiama goffezza la modestia, e la simp'icità, e non vi mancano di quelli, che amano la sfacciataggine sotto sembianza di viuacità, e di prontezza. Onde Teocrito nell'Egloga sesta.

Quæ minime sunt pulcra ea pulcra videntur amanti. E Orazio:
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant, veluti Balbinum polypus Agnæ.

Alcune volte eziandio la nobiltà sola è incitamento d'amore, onde Cornelio parlando di Tiberio, *Nec forma tantum, & decora corpora, sed in his modestiam pueritiam, in alijs imagines maiorum incitamenta cupidinis habebat*, ne pure la nobiltà, ma anche la voce sola, e'l canto, e la facondia, e la grazia de' gesti può innamorare, come similmente la cortesia, e la piaceuolezza.

Vogliono alcuni, che l'innamorarsi di donne brutte proceda dalla corrispondenza delle qualità attiue,e passiue de gli amanti,tra' quali fù il Garimberto ne' suoi Problemi; ma la risposta a me pare da Semplicista. Altri stimano,che ciò venga da influenza di stelle,e questo non discorda dalle cose dette da noi; in quanto la forza dell'influsso celeste può con virtù predominante rappresentar nell'amata cose brutte per belle,e cagionar, che l'immaginatiua dell'amante fabricando fantasmi falsi,resti ingannata. Ne occorre marauigliarsi, come non sempre si faccia congiettura; da quel,che si vede, poiche nella guisa, che può sotto a vn brutto corpo nascondersi vn'animo bello:così può immaginarsi l'amante, che sotto quel brutto viso,ch'ei vede,sia nascosto vn bellissimo corpo:e quale appunto ei desidera,per satiar le sue voglie.

Perche l'amante alle volte si perda nella presenza dell'amata, e non sappia parlare. Q. XXXV.

SI perde l'amante nella presenza dell'amata,perche la si figura eccedente l'vmana condizione,ò come cosa,che gli possa far gran danno con l'ira, ò colle minacce; come quelli,che si smarriscono nella presenza de' Prencipi,e delle persone,che temono, e riueriscono,e con tale immaginazione le s'appresenta. Onde l'imbecillità vmana abbattuta da quella falsa figura,fà rimaner confuso,e insensato l'amante. O diciamo,che ogni souerchia passione confonda gli spiriti,e gli opprima in guisa, che manchino della loro operazione, veggendo noi,che la tema souerchia,e'l souerchio amore,e la souerchia riuerenza fanno l'istesso effetto. Onde il Petrarca:

E veggi hor ben,che caritate accesa
Lega la lingua altrui,gli spirti inuola. E Dante.
Era la mia virtù tanto confusa
Che la voce già mossa pria si spense,
Che da gli organi suoi fosse dischiusa.

Scriue Eliano,che orando Demostene dinanzi a Filippo Rè di Macedonia si perdè d'animo,e gli mancò la voce;e l'istesso pure interuenne à Teofrasto Eresio nell'Areopago d'Atene:e l'vno,e l'altro era vecchio oratore, e in mille altre arrengherie prouato dianzi. Il Garimberti a decider così fatto Problema racconta certa nouella di non sò che spiriti, e raggi, che passati prima nel cuor dell'amante da gli occhi dell'amata, veggendola auuicinare,vorrebbon far ritorno all'albergo lor naturale,e turbano il cuor,doue stanno, in soccorso del quale subito il sangue della faccia si muoua. E non hà dubbio, che l'amante impallidisce incontrando l'amata,perche il sangue del suo volto corre in aiuto del cuore abbattuto, e confuso. Ma la ragione addotta dal Garimberti fu pensier del Petrarca, che ne anche in poesia mi par da riceuere,per quello, ch'io dissi nelle considerazioni mie sopra le rime di quel Poeta.

Perche l'amante non sopporti riuale, essendo ciò vn diminuire gli onori all'amata. Q. XXXVI.

IN tutte le cose sempre il proprio interesse è quello,che preuale. L'amante hà caro, che ogni vno riuerisca,ed ammiri quella bellezza,ch'egli riuerisce,ed ammira;ma non può sopportare,che alcuno se ne mostri voglioso,e procuri di conseguirla: non tanto per ambizione di possederla egli solo,quanto per tema,che hà del suo danno, cioè, che'l riuale no'l cacci di possesso,ò di speranza,e se ne faccia egli possessore. Vi s'aggiugne,che niuna cosa disidera più l'amante,che d'essere riamato,e di possedere intieramente l'animo dell'amata,e niuna cosa può maggiormente tal desiderio impedirli, che la concorrenza di vn'altro amante,che pretenda l'istesso;percioche vn cuore innamorato non si può compartire a due,e quel di loro,che l'ottiene,ne priua l'altro. Adunque non è marauiglia,se l'amante abborrisce,e cerca di cacciare il riuale,essendo instinto,che la natura l'hà infuso eziandio nelle bestie.

Scriue Cornelio Tacito per cosa mostruosa, che Macrone Capitan della guardia di Tiberio

erio Imperatore per mettersi in grazia di Cesare Caligola, *Impulerat uxorem suam Enniam immittendo, amore iuuenem inlicere*, ma quello fù esempio d'vn infame marito, e non d'vn'amante; come anche fù quello di Gabba, che si finse di dormire, per dar comodità a Mecenate, che scherzaua colla moglie sua. Euui anche vn'altra ragione: che l'amante non solamente stima sua felicità il posseder egli solo la bellezza amata; ma infelicità sua, e vituperio della bellezza, ch'egli ama, ch'ella sia posseduta da molti, e fatta comune. E perciò veggiamo, che da gli huomini di sano intelletto, la bellezza impudica non è stimata.

Che sia più desiderabile per vn'amante, il veder l'amata, e non le parlare, ò il parlarle, e non la vedere. Q. XXXVII.

SVpposto, che l'amante venga impedito da cagioni esteriori, e non sia ne cieco, ne sordo, da vn lato par più desiderabile la sola vista reina de' sensi, colla quale non vna sola, ma mille varie, e diuerse bellezze nell'amata contemplare, e goder si possono; onde nel 12. del 9. delle Morali disse Aristotile anch'egli, *Amore capitis inspicere est amabilissimum, maxisque, hunc sensum, quam cæteros eligunt, vt potè cum ex eo amor, & maximè existat, & oriatur.*

Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati venne.

Dice vn'antica Canzone. Ma dall'altra parte io stimerei più eliggibil e il parlar solo; Prima perche il parlare dinota azione più prossima alla persona amata, che la vista non fà. Secondariamente, perche le parole dinotano vn non sò che di possesso della grazia dell'amata, la quale può contra sua voglia esser mirata, ma non ascolta, se non ama; Terzo, perche colle parole meglio le amorose passioni scuoprir si possono, e meglio all'incontro accertar si può dell'animo dell'amata, che non si fà colla vista: E finalmente perche le parole sono il vero mezo da condurre l'amante all'vltimo godimento, potendosi con esse porger preghiere, e dare ordini segreti: che la vista so'a ne l'vn, ne l'altro può fare, e non hà dubbio alcuno, che mettendosi vn'amante a partito di mirar la sua donna nel più chiaro del giorno, ò di parlarle nel più scuro della notte, sempre s'eleggerà quest'vltimo godimento. Parlo de gli amanti, che s'vsano, non de gli immaginati dalle scuole Platoniche, de' quali oggidi s'è perduto il seme.

Se di feruente amore vn'amante può amar due oggetti vgualmente in vn medesimo tempo. Q. XXXVIII.

ECci il Prouerbio trito in contrario, *Nemo potest duobus Dominis eodem tempore, & æque bene seruire.* Nondimeno alcuni hanno tenuto, che si possa, dicendo, che se due, che siano vgualmente concorsi a fare vn dispiacere, si possono vgualmente odiare; due all'incontro, che à fare vn beneficio siano vgualmente concorsi si potrãno anche vgualmente amare. Ma al mio parere questo è vn confondere l'amicizia, e la gratitudine con l'amore. Percioche hauere obligo eguale à due, che habbiano vgualmente beneficato, crederò, che si possa; ma essere innamorato vgualmente d'amendui, questo è vn'altro negozio; essendo l'vno desiderio di bellezza, e l'altro di remunerazione. Ne la similitudine dell'odio strigne punto, perche l'odio è abborrimento, e si possono abborrire vno, e mille; essendo che vno, e mille in vn medesimo punto possono essere offesi, e discacciati da me, ancorche nell'odio inteso eziandio sempre qualche diuario vi si conoscerà. Ma l'amore è disiderio di godimento, e l'oggetto, che si disidera hà da esser proporzionato al desiderante; si che non potendo l'amante goderne, che vn solo per volta; non potrà ne anche disiderarne, che vn solo; e disiderandone due, sempre posporrà l'vno all'altro. Che poniam caso, che vno sia innamorato di due donne vgualmente, e che ad vn'ora determinata separatamente con ciascuna di loro si possa ritrouare; che farà egli? goderle ambedue non potrà, e tralasciarle amendue non vorrà. E

l'esempio del cane,che seguita le due lepri,e le perde entrambe, qui non hà luogo: essendo che il cane non hà discorso:però veggasi,che tal accidente non si può immaginare, senza che l'vna venga preferita,o posposta, *Secta bipartito cum mens discurrit vtroq; Alterius vires subtrahit alter amor*, disse Ouidio, *de rem.amoris*. Aggiugnesi,che l'amore , quando è possente,occupa tutta la sede del cuore in guisa , che altro amore non vi può entrare, s'ei non dà luogo,scemando,e cedendo al nuouo. Oltr'a ciò quando s'ama d'amor feruente, e vero,non si può voler cosa,che dispiaccia all'amata,ne anche l'offenda;ma la maggiore offesa,che si può fare all'amata,è l'amar altra d'vguale amore, mettendola in gelosia di perder l'amante;adunque non si possono amar due oggetti in vn medesimo tempo d'vguale,e feruente amore. Di più lo spartir le passioni le sminuisce,e illanguidisce,e non hà dubbio, che vna passione diuisa frà molti oggetti sarà molto minore in ciascheduna di quelle parti,che applicandola tutta ad vno,sì che quando anche tale amore si desse , ei sarebbe molto leggiero,e debole,e non quale da principio fù supposto da noi. Vltimamente com'è impossibile trouar due oggetti amabili di bellezza tanto conformi,che l'occhio,ò l'intelletto dell'amante non vi conosca diuario;così è impossibile ritrouare vn'amor tanto vguale,che non faccia differenza dall'vno all'altro,ancorch'ei non fosse in quel supremo grado,che si suppone da noi,il quale essendo perfetto, nō può esser altro che vn solo. Narra nondimeno Tolomeo d'Efestione nell'vltimo libro della sua varia Istoria,che Rodope Amissena innamorata di due fratelli nati ad vn corpo,Ciro,e Antifonte si gettò dalla pietra Leuca,e s'vccise. Ma l'Istorie di Tolomeo Fozio le chiama fauole.

Se il gusto d'vn'amante sia maggiore nel senso,ò nell'intelletto. Q. XXXIX.

ALessandro Piccolomini nel suo Libro delle Morali tenne , che l'amante goda più perfettamente l'amata contemplandola di lontano,che mirandola dal vicino,e la ragione principale,ch'egli addusse,fu,che i sensi sono di tanta forza,che non lasciano esercitare all'intelletto la sua operazione in presenza ; ma che di lontano ei può senza impedimento alcuno esercitarla,e che essendo più perfetto de' sensi, fà anco, che più perfettamente l'amante goda .

Questa ragione (predomini quell'huomo grande) proua tutto il contrario, perche se i sensi nell'amore messi a paragone dell'intelletto preuagliono tanto;chi è, che voglia dubitare,che non possano anche dar maggior godimento all'amante ? Oltr'a ciò , se più lontano,che in presenza si gode;perche l'amante , che è lontano disidera sempre di ritrouarsi presente,e quello,che è presente non desidera mai di trouarsi lontano ? certo à questo non si può rispondere se non con fauole,e si vede chiaro,che la lontananza non solamente non perfeziona l'amore,ma lo distrugge,e la presenza il fà nascere , e la frequenza il mantiene . Che se l'esser lontano facesse maggiormente godere,sarebbe ancora inferuorar più l'amante,e non impedir nell'amore .

Vltimamente a confusione dè gl'ipocriti dico,che per lo più non si ritroua amore vmano,che habbia per fine altro,che cose sensibili,e palpabili,e che gli amori Platonici,e i godimenti de gli animi sono fauole,sogni,fanfaluche,e bugie,ritrouate per amantare gli affetti libidinosi,e lasciui,e ingannare i semplici. Non nego io già,che non si possano amare gli animi belli,e virtuosi,e prezzargli,e seguirgli;ma questo non lo chiamo io innamoramento,se non per metafora,ma sì bene amicizia,e beniuolenza,che cade eziandio tr'à pare,e figliuolo. E di questa maniera il suddito molto spesso ama il Prencipe,conoscendolo valoroso;l'vno religioso ama l'altro ; il fanciullo il vecchio , e la vecchia la fanciulla senza distinzione di sesso,ne d'età,ne di qualità:il che non possiamo dir dell'amore vmano,il quale hà sempre per principale oggetto la bellezza del corpo,vera,od apparente, ch'ella si sia , e non mi si trouerà vn giouane,che sia innamorato d'vn vecchio,o d'vna vecchia di sessanta anni,ancorche hauessero l'animo più bello,che non hebbero mai Cesare,o Africano. Doue per lo contrario costesti ipocriti non s'innamorando mai de' vecchi,che per ordinario hanno l'animo più bello,e meglio qualificato de' giouani,vanno sempre sceglienedo frà i giouentù

ueutù i più bei visi,e i meglio disposti corpi,che si ritrouino. Onde Antigono Caristio nella vita di Zenone disse: *Hoc quidem apud vulgus prædicatis,animum a vobis amari ; non corpus,& tamen ad decimũ octauũ vsque annum eos,qui amantur ; retinendos eße docetis.*

Ritornando adunque alla corrente dico,che l'amore vmano hà per oggetto cose vmane,e corporee;e'l diuino cose diuine,e nascoste al senso. E come il diuino è proprio dell'intelletto,così l'vmano è proprio del senso:e se l'intelletto alle volte s'affatica intorno all'immagine di quegli oggetti corporei lontani, il fà come per vn ricorso in caso di necessità, quando il senso non può far egli l'vficio suo,che non c'è alcuno amante si sciocco, che potendo fauellar coll'amata,ò mirar da vicino le sue bellezze, volesse più tosto contemplarla da lontano senza vederla: ne vdirla. E Giuuenale narra per cosa marauigliosa di vn cieco.

Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ.

E per marauigliosa eziandio si narra l'Istoria d'Odatide, e di Zariadre descritta nel libro 13. d'Ateneo,che s'innamorarono l'vno dell'altro ardentissimamente per fama. Anzi aggiungo, che l'operazione dell'intelletto non pure non fà goder l'amante in assenza, ma li serue d'vn continuo stimolo,e d'vn continuo tormento, perche gli và mettendo tuttauia innanzi quelle bellezze,delle quali si troua priuo,cõ mille sospetti, mille ãsietà,mille dubbi,mille tristi pensieri di non perderle, di non vederle mai più. Onde ben diceua il Poeta, esclamando le miserie della sua lontananza:

Lagrimar sempre e'l mio sommo diletto,
Il rider doglia,il cibo assenzio,e tosco,
La notte affanno,il ciel seren m'è fosco,
E duro campo di battaglia il letto.

Però conchiudendo con queste parole di Marsilio Ficino sopra il conuito di Platone nel cap. 6. *Oculo,& spiritui (quæ veluti specula præsente corpore imagines capiunt, absente dimittunt) perpetua formosi corporis præsentia opus est,vt eius illustratione continuo lucescãt, foueantur,& oblectentur. Igitur , & isti propter indigentiam suam præsentiam corporis exigunt,& animus ijs,vt plurimum obsequutus,eadem cogitur affectare,&c.*

Che sia di maggior disgusto all'amante,ò il non prouar le dolcezze d'amore ò il perderle dopo hauerle cominciate à prouare Q. X L.

L'Amante,che non hà prouate le dolcezze d'amore,le si figura di gran lunga più eccellenti di quello,ch'elle sono in effetto;si che in paragone dell'amante, che l'hà prouate,e le conosce,pare indubitatamente da dire, ch'egli senta tanto maggiore (secondo la sua opinione) è il bene,di ch'egli resta priuo. Secondariamente quegli, che non hà mai ottenuta la cosa amata,la desidera con più affetto di colui,che l'hà ottenuta,e goduta: per la curiosità della cosa nuoua,e per la falsa immaginazione,ch'egli hà della sua eccellenza; ma colui,che desidera con più affetto,si rammarica ancora più di non conseguire. Adunque maggiore è il disgusto,e'l rammarico di colui,che non hà mai conseguito.

Terzo quella priuazione di bene, che è senza consolatione affatto, è più dolorosa di quella:che hà qualche consolazione;Ma la priuatione di chi hà conseguito vna volta, è temperata dalla consolazione della ricordanza felice,e la perdita di chi non hà mai conseguito nulla,non è temperata da consolazione alcuna. Adunque il disgusto di questa dourà esser di gran lunga maggiore.

Quarto,maggiore impressione fà vn disiderio mosso da due fini,che da vn solo:ma il disiderio di chi non hà mai conseguito è doppio, perche disidera di prouare, e di goder lungamente;doue chi hà prouato vna volta,non disidera,che di ritornare à godere; Adunque maggiore impressione,e trauaglio dee fare il disiderio di chi non hà mai goduto.

Quinto ed vltimo in due suggetti pari è maggiore il rammarico, e'l disgusto di colui, che si vede giudicato di minor merito. Però supposta parità ne' due amanti, come si dee supporre,il disgusto di colui,che non hà mai conseguito,dourà esser maggiore,veggendosi egli dall'effetto giudicar di minor merito di colui,che hà conseguito una uolta, ancorche poi non habbia continuato il possesso.

Con

Con tutto ciò tenendo per la parte contraria io direi, che fosse maggiore il disgusto di chi hà prouata la dolcezza, e la perde. Percioche primieramente egli è comune opinione de' Filosofi, che'l bene non si conosca se non in paragone del male; e così per l'opposto; là onde colui, che non hà mai prouata la dolcezza, e non la conosce, di ragione non se ne dee tanto rammaricare, quanto colui, che l'hà prouata, e la perde. E per questo noi giudichiamo molto più misero vn ricco caduto in pouertà, che vn pouero nato; perche questi non hà prouata mai la ricchezza, e la stima solamente per opinione, essendo auezzo alla pouertà. Ma il caduto in pouertà, hà conosciuto, e prouato i comodi della ricchezza, si che i disagi della pouertà tanto più al viuo viene a sentire.

Secondariamente colui, che non hà mai prouata la contentezza, non muta stato: e però non può sentire alterazione così grande, come colui, che la perde nel feruore del godimento; il quale à guisa di persona tragica trapassa da somma felicità ad infima miseria con accidente degno di compassione.

Terzo, chi hà perduto la dolcezza, e trauagliato dal dolor della perdita, e dal desiderio di racquistarla di nuouo; ma chi l'hà mai ottenuta, non è trauagliato fuor che dalla brama di conseguirla; adunque senz'altro è minore il trauaglio, ch'egli hà.

Quarto, chi non hà mai acquistato non perde nulla, ma solamente non consegnisce: ma quegli, che haueua di già conseguito, si dispossessa d'vna cosa acquistata; si che tanto maggiore hà da essere il suo disgusto, quanto il perdere del non conseguire è più disgustoso.

Quinto, chi non hà mai conseguito, alla fortuna lo può imputare. Ma chi perde il già conseguito, ragioneuolmente può imputarlo a se stesso, che non habbia saputo conseruarlosi, e le perdite, che si fanno per propria colpa, grauano molto più di quelle, che si fanno per colpa della fortuna.

Sesto, ed vltimo, la memoria della passata felicità la miseria presente suol raddoppiare; onde il Poeta Dante:

Et ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice.
Nella miseria, &c.

Ma quegli, che mai non hà conseguito, non hà questa ricordanza penosa. Adunque il suo disgusto è di gran lunga minore.

E quanto à gli argomenti della parte contraria, quantunque sia vero, che gli amanti sogliano sempre figurarsi maggiori le dolcezze di quello, che poi riescano loro in effetto; è vero eziandio, che chi perde la dolcezza acquistata, giudica anch'egli di non l'hauer saputa godere, e che se ne potesse ritornare in possesso, ritrouerebbe in essa felicità maggiore assai della prima.

Al secondo argomento si dice, che è vero, che chi non hà prouato, hà vn non sò che di curiosità maggior, che lo stimola; Ma dall'altra parte colui, che hà posseduto per poco tẽpo, ne si è potuto saziare, hà il dispiacer della perdita, che l'affanna molto più che non faceua la curiosità, auanti, ch'ei conseguisse; imperciochè più di lunga ne preme il perdere quello, ch'era già nostro, che non fà il non potere acquistare quello, che si pretende: e con maggior dispiacere sente l'affamato leuarsi il cibo dalla bocca, che non sentiua negarlosi prima che lo gustasse.

Al terzo si concede, che supposte due perdite vguali, sempre quella, che manca di consolazione, sia più dolorosa dell'altra. Ma il non poter conseguire, non s'addimanda perdita.

Al quarto, che il desiderio di chi non hà mai conseguito sia duplicato, si dice, che chi hà perduto, viue anch'egli in duplicato disiderio, cioè di racquistare, e di rigoder lungamente.

Al quinto, ed vltimo, intorno al merito si risponde, che l'amante per ordinario non attribuisce a proprio demerito il non poter conseguire, ma a durezza, e crudeltà della donna amata; quando egli intende, che vn'altro habbia ottenuto il suo desiderio, non l'attribuisce a merito, ne a valore, ma a buona fortuna di colui, che a donna cortese, e grata sia auuenuto; parendogli, che niuna altra sia più ritrosa, e tenace di proposito della sua.

Perche gli amanti inclinano à poetare. Q. XLI.

MVsicam docet amor: si legge trà gli antichi prouerbi: il che voleua inferire, che l'amore hà virtù d'ammollire in guisa gli animi rozzi, e feroci, che gioiosi, e brillanti esprimano colla soauità della voce la dolcezza, che hanno nel cuore; per altro da' Poeti fù finto; che Ciclope innamorato di Galatea cantasse versi d'amore, quasi rigido ferro intenerito dalla virtù del fuoco. E s'egli è vero (come l'autorità di molti scrittori pare, che ne persuada) che anticamente in quel secolo rozzo, volendo gli huomini con maniera più nobile, ed eccelsa della comune, esprimer le lodi diuine; cominciassero a fauellare in versi, ed a poetare: che marauiglia è, che tenendo gli amanti le donne loro per eccedenti la condizion de' mortali, e volendole celebrare, e per tali dipingere a gli altri ricorrano per naturale instinto a quella forma di dire, che la natura stessa trouò per le cose diuine? Non veggiamo noi, che gli vccelli, innamorati che sono, cantano, e poeteggiano anch'essi, e con armonia musicale cercano d'ornare i lamenti, e le voci loro? Se l'amante dona all'amata presente alcuno, ei procura d'infiorarlo, d'ornarlo, d'abbellirlo di freggi, di ricami, di perle: però l'istesso instinto dobbiamo noi credere, che la natura gli sommministri, quando egli scriue, o detta cosa, che habbia da esser letta, o ascoltata da lei; e che le più soaui voci, le più sonore frasi, e'l più armonioso numero ei vada sciegliendo, che possa recare ornamento, e dolcezza alla qualità de' concetti, ch'ei cerca di spiegare. Aggiugnesi, che i lamenti, e i gemiti de gl'innamorati portano seco vn non sò che d'armonioso, che par, che penda nel verso, e che l'allegrezze, e i gaudi loro con tanto giubilo gli eccitano, che non solo cantando impensatamente formano versi; ma con numero eziandio muouono i piedi, e ballano, senza che l'arte, e il giudicio v'habbiano parte alcuna. Vedesi nell'amor parimente, che per la copia de gli spiriti feruenti, che di continuo il cuore manda al ceruello, gli amanti di furor si riempiono; e la poesia in gran parte da furore vien cagionata: Onde gli spiritati, e gli vbbriachi alle volte hanno fauellato ottimamente in versi senza altro studio. Si che per tutte queste ragioni non dee parer marauiglia, che gli amanti (come s'è detto) inclinino a poetare.

Perche si muoia più ageuolmente d'allegrezza, che di dolore. Q. XLII.

E Comune opinione, che più ageuolmēte si possa morir d'allegrezza, che di dolore, e v'è Esempio di quella madre, che non morì di dolore, sentendo, che'l figliuolo era stato vcciso in battaglia, e morì d'allegrezza veggendolo ritornar saluo a casa. Ne mi souuiene d'hauer letto, che alcuno di dolore sia morto, eccetto Publio Rutilio, ch'essendo infermo, e sentendo, che suo fratello haueua hauuta repulsa nella domanda del Consolato, scriue Plinio, ch'ei si morì di dolore. Ne mi sia opposta Giulia moglie del Magno Pōpeo, imperciocheella non morì di puro dolore, ma della sconciatura del parto. Ma d'huomini segnalati morti di pura allegrezza habbiamo le memorie, e gli esempi di Chilone Filosofo, di Sofocle Tragico, di Dionigi Tiranno il vecchio di Marco Ofilio, di Mannio Iuuenzio, di Policrita Nassia, di Fillippide Poeta, di Diagora, e d'altri mille.

Ora la cagione di ciò procede, ch'essendo l'allegrezza (come si è detto anco altroue) vna dilatazione di spiriti nata da piacere, che dal cuor si diffondono, ed essendo il dolore vna compressione de' medesimi spiriti, che chiusi ne' ventricoli del cuore non possono esalare; ne hauer respiro a sufficienza per l'affanno, che raffredda, e chiude i meati, è molto più ageuole, che nella souerchia allegrezza, tutti gli spiriti, per eccessiua dilatazione, esalino fuora del cuore, e si perda la vita, che non che nel souerchio do ore siano chiusi i meati in guisa, che non possano esalar punto, onde l'huomo si muoia: percioche veggiamo, che gli affannati, e addolorati sospirano forte, e s'aiutan da loro, e quando tal hora colti improuisi da dolore eccessiuo, isuengono, e tramortiscono, aiutati con acqua fresca, che richiama alla fronte gli spiriti, e col lentare i panni, e leggiermente sfregare il petto (rimedi, che aprono i meati racchiusi) si dà adito all'esalazione del cuore, e'l tramortito in breue rinuigorisce

gorisce:perche tuttauia nel centro conserua uiuo il fomite della vita, quasi bragia racchiusa sotto le ceneri.E se Publio Rutilio morì,fù,perche,dice Plinio,ch'egli era ammalato di febbre;e non fù malageuole,che'l dolore gli chiudesse in guisa i meati, e la respirazione del cuore in quello accidente improuiso, che la natura indebolita dal male non si potesse poi riauere.

E questa opinione è molto conforme a quello,che disse anche Aristotile nel 13.Problema dell'vndicesima parte,*Quod qui rident spiritum calidum emittunt,frigidū vero qui flent, quia dolor est refrigeratio pectores.* Imperoche sappiamo,che'l freddo strigne i meati,si che il fiato non essendo riscaldato da gli spiriti del cuore, che nō possono esalare, esce a fatica tiepido;ma nel riso è più caldo assai,perche aprendosi tutti i meati, il cuore esalando gran copia di spiriti lo riscalda.

Perche i vecchi sogliono leuarsi,e mangiar per tempo. Q. XLIII.

Mancando i vecchi di calore,digerendo assai peggio de' giouani; pare, che in consegnenza dourebbono anche più lungamente trattenersi nel caldo del letto,per fomētare il poco calore,che hanno,e come di più tarda digestione,mangiar altresì più tardi de' giouani;e tanto più veggendosi manifesto,ch'essi molto meglio sopportano il digiuno, e la fame, che i giouani non sogliono fare:e con tutto questo per proua egli auuiene tutto il contrario.Il che non pare, che da altro possa incagionarsi, che dalla robustezza della complessione,ch'essi in giouentù hanno hauuta,la quale habbia fatto loro acquistar quell'abito di leuarsi, e mangiar per tempo, o vero (che a me pare anco più verisimile) dalla vigilia, alla quale per ordinario i vecchi per la siccità del ceruello vengono sottoposti, *Nam si cererebrum vel humet,vel siccet supra modum suo fungi officio non potest,* disse Aristotile nel 7.del 2.*De partibus Animalium.* Però leuandosi i vecchi per tempo per mancamento di sonno,mangiano,e fannopoi anche tutte l'altre cose per tempo,non ostante,che molti di loro in giouentù fossero soliti di tenere in tutto contrario stile.

Il leuarsi per tempo il lodano molti,e in particolare il Ficino *De triplici vita*, ma il leuarsi auanti il Sole,e più tosto cosa da fornaio,o da fabbro,che da huomo nobile.Anzi non parue,che'l Ficino medesimo a questo spesse contradire,dicendo egli,*Oriente Sole mouetur aer,tenuatur,& claret;Occide[illegible] vero contra.*

Perche i vecchi più delle donne sieno suggetti all'ebrietà. Q. XLIV.

Plutarco ricercando la cagione di questo,ne assegnò molte;ma non disse, che i vecchi sogliano essere di natura beuitori,e che piaccia loro il vin puro,perche scemandosi in essi il calore,e l'vmido naturale,paia loro d'essere in certo modo ristorati dall'vmido,e dal calore del vino.Doue le donne per lo contrario sono assai perche nel bere essendo di complessione molto vmida;e naturalmente di poco calore interno:il che non lascia hauer loro ne bisogno,ne voglia di molta beuā la;là òde e' si vedrà in vn cōuito, che vn vecchio solo berrà per quattro donne.Aristotile nel 7.Problema della 4.settione parlando de gli huomini,e de' fanciulli,disse questo medesimo *Viri non calidi solum,sed etiam sicci sunt (virilis enim habitus talis est) pueri calidi sunt,& humidi,Vinositas autem humoris cuiusdam libido est:itaque humiditas facit,vt pueri minus sitiant;cupiditas quippe non nisi indigentia sine desiderium quoddam est.* Aggiugnesi,che l'vmidità, e natural freddezza delle donne, anche più gagliardamente all'impeto del vino resiste, che non fà la complessione de' vecchi diseccata,e indebolita dall'età,che a guisa di spugna lo diuora,e lo succia. Potrebbesi anche dire,ch'essendo i vecchi in molte cose simili a gli vbbriachi; come nel tremor delle membra,nell'esitar della lingua,nella loquacità,nell'ira,nell'obbliuione, e ne'falli di mente,per testimonio dell'istesso Plutarco *In habentibus symbolum facilior sit transitus.* Onde veggiamo,che similmente dall'altra parte i gran beuitori,e quelli,che s'imbriacano,prestissimo inuecchiano.

Ateneo nel Lib.10.disse,che i vecchi s'imbriacano ageuolmente,perche il poco,e debole calor naturale,che hanno,è facile ad esser vinto dal calor del vino.

Narrasi per cosa notabile di due vecchi,ch'essendo grandissimi beuitori,non s'imbriacarono mai,Dario primo Rè di Persia,e Bonoso Capitano d'Aureliano Imperatore:Dario il lasciò scritto sopra la sua sepoltura.E di Bonoso disse Vulcazio Gallicano,che quanto più egli beuea,tanto più prudentemente parea discorrere.

Perche ne' conuiti ci rallegriamo,quando si spande il vino,e ci contristiamo,quando si spande il sale. Q. X L VI.

IL vino è il simbolo dell'ebrietà,e della pazzia, onde anticamente v'era il prouerbio riferito da Plinio.*Vino sapientia obumbrari.*Ma il sale è il simbolo della sapienza, e della prudenza, come nel testo Euangelico, ed Omero Poeta frà tutti gli altri condimenti il chiama diuino,*Est enim condimentorum;atque hac fortasse de causa, pulchritudo mulieris gratiosæ salsa vocatus*,disse Plutarco.Però lo spandere il vino è di lieto augurio, perche significa versare,e gittare la cagione dell'ebbriachezza,e della pazzia, cosa da rallegrarsene.Ma lo spandere il sale è di tristo,perche significa gittare,e versare la sapienza, e la prudenza,e la venustà:onde ogni vno a ragione se ne contrista. Baldo sopra la legge 2. *C. de sent.exbreu.recit.*disse,*In mente iudicum duos sales requiri scientiæ vnum,ne sint insipidi, conscientiæ alterum,ne sint diabolici.*E da sale vien detto salario,che è il condimento, e la mercede dell'opere,e delle fatiche cotidiane.

Soleuano ancora gli Egiziani pigliare il sale per simbolo della nequizia,e il vino per simbolo dell'allegrezza,come si legge ne' Gieroglofici,e però di qui può anche essere,che habbiano hauesse origine il contristarsi,che si diffondesse la nequitia, e all'incontro riceuer con lieto augurio,che l'allegrezza si diffondesse.Il Valeriano nel 31. de' Gieroglifici antichi disse, *Quod sal antiquitus amicitiæ symbolum fuit,& durationis gratia:solida enim corpora facit,& diutissime conseruat:vnde hospitibus ante alios cibos apponi solitum,quo amicitiæ firmitas,ac perseuerantia significetur.Quare plerique ominosum habent,si sal in mensam profundi contigerit,contra vero faustum,si vinum,atque id merum effusum sit,&c.*Lo stesso cõferma anche il Comesio nel 3.*De sale*,se non,che discorda nel vino,volendo,che anche lo spandere il vino sia di cattiuo augurio,quasi,che non sia segno d'allegrezza,e di nozze,come lo diciam noi,ma d'effusione di sangue;E a proposito allega l'Istoria di Quinto Sertorio,che fù vcciso da' congiurati alla mensa col segno d'vna guastada di vino,che si versò. Platone disse,*Diuinum salem religionis causa Deorum mensis semper apponi consueuisse.* E Pitagora fra' suoi simboli,*salem apponito,tanquam obsoniorum primum*, dice il Geomesio nel 4.Ma io direi,che Pitagora volesse inferire,che ne' conuiti douea preualere il sale: e non il vino,cioè la prudenza,e la temperanza,e non la dissolutezza,e l'ebrietà.Ateneo nel 10.mostrando,che anche frà i barbari lo spandere il vino era segno d'allegrezza, e di buona fortuna,disse:*Scythæ quidem,& Traces meripotationibus omnino dediti, eorumque feminæ,& vniuersi promiscue,in vestes etiam effuso vino, honestum, ac fortunatum vitæ genus sibi delectum putant,&c.*

Perche infortisca più ageuolmente il vino dolce,che l'austero. *Quisito X L VI.*

SE miriamo al sapore,ogn'vno senza dubbio dirà,che sia più simiglianza trà l'austero,e'l forte,che non è trà il forte,e'l dolce;però essendo più ageuole il transito dalle cose,che hanno trà loro simiitudine,pare,che douesse più ageuolmente infortire il vino austero, che il dolce,e nondimeno l'esperienza mostra il contrario.Anzi habbiamo il prouerbio trito delle nemicizie trà parenti,che di vin dolce si fà l'aceto forte.

La cagione di questo è più oscura di quello,che pare; Ma noi per venir breuemente al punto diciamo,che l'aceto è vino,che hà esalato l'vmido pingue,e lo spirito caldo, che è l'anima sua,e non è più vino,se non quanto al nome;come tenne anche Arist. nel 4. delle

Meteore

Meteore verso il fine. E per proua di questo addusse, che l'aceto non imbriaca, cosa che fanno tutte le sorti di vino, perche non hà spirito caldo, e però non è vino. Ma noi habbiamo vn'altra proua più bella, e sicura, la quale è, che d'aceto non si può fare acquauite, che è lo spirito, e l'anima del vino, perche l'aceto l'hà di già esalato, ò se punto pur ne ritiene, è così debole, e poco, che non riesce alla proua. La cagione adunque de l'infortire più agenolmente il uino dolce dell'austero uiene dall'hauer egli l'vmido pingue, ed esser più facile ad esalare lo spirito caldo. I frutti generalmente parlando quanto sono piu maturi, tanto sono di sostanza più lenta, e lassa, e molti di loro vengono mezzi per questo, e infortiscono finalmente, come le pere, le nespole, le sorbe, e altri tali; perche l'umido loro s'impingua, e la polpa si rallenta in maniera, ch'esalano la parte spiritosa. Il vin dolce è sugo d'vua ben matura, e tira da lei qualità, come da suo principio: Onde se l'vua è di buona sorte, e di buona vigna, e stagionata bene, fà il vino generoso, e con tanto spirito, che lungamente può conseruarsi senza infortire, pur che non sia tenuto in vaso scemo, che gli dia campo, ch'esali, o non sia a forza di caldo fatto esalare.

Ma se il vin dolce è di poco polso, ò per debolezza dell'vua, ò perch'egli sia inacquato, o perche habbia perduto vigore nell'imbottarlo, come quello, che si cola con sacchetti di tela, egeuolmente infortisce, perche è di sostanza pingue, e lenta in maniera, che lascia fuggire lo spirito caldo, e sottile, come fà ancora il latte.

Però Aristotile nel luogo citato del quarto delle Meteore disse, *Vinum dulce facillime exhalat, quia pingue est*. Ma l'austero al contrario, per esser d'vua non tanto maturata, ne così pingue, hà, come diceua Democrito, gli atomi incauallati l'vn sopra l'altro, e le parti sue vnite in maniera senza pinguedine, che ritiene più forte lo spirito caldo: e se per debolezza, o per cattiua temperatura egli manca; più tosto senza infortire si guasta, perche l'vmido suo si corrompe, e infetta la parte spiritosa, ma non l'esala. *Vinum dulce lene, ac lentum est, Austerum autem rigidum, & exasperans*, disse Aristotile nel 13. Problema della terza sezione.

Dicono alcuni, che se il vino a Luna scema si tramuta, diuenta aceto. Io l'hò per fauola; se il vino è austero, e gagliardo non infortisce, ne à Luna scema, ne a Luna piena, se a forza di calore, ò di Sole, o d'aere, o di fuoco, o di calce non è fatto infortire. Ma s'egli è dolce, e di poco polso, senza che sia scemata la Luna, basta a tramutarlo di Luglio, e lasciar scema la botte, doue si mette.

Vna cosa notò il Cardano frà le sue varietà; non indegna d'esser prouata: Che l'aceto si guasta, e perde il sapore, se il vaso, dou'egli è dentro, si mette nell'acqua.

Il fine del Sesto Libro.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO SETTIMO.

Lettere, e dottrine profane.

SE LE LETTERE, E LE DOTTRINE SIANO necessarie nelle Republiche.

Quesito Primo.

Due trattati fece Plutarco, l'vno al Prencipe senza dottrina, mostrando quanto sia cattiuo il gouerno d'vn'huomo tale, e l'altro, che porta questo titolo in fronte, Co' Prencipi particolarmente douersi filosofare. Dalche chiaramente si vede esser stata opinione di quel Filosofo, che le lettere, e le dottrine sieno necessarie al Prencipe soura tutti. Le ragioni addotte da alcuni, che'l Prencipe debba essere scienziato, sono di tre maniere: la prima per cagione del gouerno ciuile della Republica, in saper discernere gli ottimi mezi; decider rettamente occorrendo le controuersie de' sudditi, ed eleggere sufficienti ministri. La seconda per l'arte militare, e poter inuentare, e conoscere le macchine da guerra, le maniere delle fortificationi, l'arte da persuadere i soldati, e consultando app[...]arti a partiti migliori, valendosi de gli esempi de gli altri Capitani sparsi quà, e là per l'Historie. E la terza per suo proprio interesse, per potersi applicare allo studio delle morali, & esser maggiormente stimato frà gli altri Prencipi; *Nullum enim animal homine doctrina ornato pulchrius*, soleua dire Epitetto; e per hauer finalmente vn'onesto trattenimento, e rifugio nell'hore di ricreazione.

Ma oltre la persona del Prencipe, Aristotile nel 9. capo del 5. della Politica, *Nihil prosunt (ait) vtilissimæ le[ges], quæ gubernatoribus decernuntur, nisi moribus instituti, & disciplina imbuti homines in Republica fuerint.* Adunque le discipline, e le lettere sono necessarie nella Republica. L'istesso Filosofo nel 3. dell'8. libro ricercando le cose più necessarie, in che i giouani si debbino esercitare, le ridusse a quattro: lettere, esercizio di corpo, musica, e arte di disegnare. Adunque sono nella Republica necessarie le lettere, se non per altro, almeno per impiegare in esse la giouentù, e farla erudita: *Homines enim imperiti sola forma a bestijs differunt*, come diceua Cleante. Aggiugnesi la medicina, non pur vtile, ma necessaria per la conseruazione de' corpi viuanti, e della vita, che è il più prezioso tesoro di quanti fra le cose mondane noi possiamo desiderare: arte accettata da tutti i popoli, da tutte le Città, e tenuta in pregio da' Prencipi antichi.

Nam-

Namque vir est multis medicus præstantior vnus:
secondo il detto d'Omero; Onde imparandosi per via di lettere, per suo riguardo verranno ad essere ancora le lettere necessarie nella Republica. Ma elle non sono men necessarie per conseruare il diritto, ed il giusto, che per racquistare la sanità, e conseruare la vita vmana, che non per altro gli studi delle leggi furono instituiti, se non perche quelli; che haueuano da amministrare la giustizia, fossero dotti, e col giudicio, e con la disciplina arriuassero, doue i leggislatori per la varietà de gli innumerabili casi; che occorrono, non haueuano potuto arriuare.

Chi neghera parimente, che per la perizia delle cose sacre, e della Religione (base di tutte le bene instituite Republiche) non sieno necessarie le lettere? Non si possono ben gouernare le cose vmane, da chi non hà cognizione delle diuine, disse Platone; e appena i Turchi, i quali non rendon ragione alcuna delle cose della lor setta, possono à ciò contradire. L'istessa necessità pur si vede nelle memorie delle azioni de gli huomini illustri, che si conseruano per ammaestramento de' posteri, e ne' precetti, e nelle leggi, che si scriuono a' popoli; e ne' lasci dopo la morte, e ne' contratti, che per via di scritture si fanno, e ne' commerzi, che si mantengono da lunge: tutte cose, che à farle come conuiene, è necessario saper lettere almeno fino ad vn certo segno. E però ben disse Euripide in persona di Palamede, che ne fù creduto inuentore.

Ego remedium obliuionis statuens, solum
Ex consonis, & vocalibus litteris syllabas iungens,
Auctor fui hominibus, vt litteras scirent.
Ita vt absens vltra maris æquora
Res quæ illic geruntur in ædibus omnes recte intelligat.
Et moriens liberis aliquot litteras,
Scribendo animum aperiat, qui acceptis litteris cognoscatur.
Mala autem, quæ contentionibus hominum agitantur,
Codicillus dirimit, nec falsa loqui finit.

E Cicerone, *pro Scilla, litteræ, ait, posteritatis causa repertæ sunt, quæ obliuionis subsidium esse possent.* Habbiamo vltimamente l'opinione, e l'vso vniuersale (si può dire di tutte le nazioni del mondo) che prima d'vmana memoria hanno sempre costumato le lettere, e ne' maneggi, e gouerni ciuili hanno sempre ceduto il primo luogo á gli huomini scienziati; il che non si dee credere, che da altro sia proceduto, che dalla necessità, che hanno hauuta gli Stati, e le Republiche del saper di quegli huomini, *Somno enim similis est imperitorum vita, vanas imaginationes habens*, diceua Santo Isidoro. Che se vn così fatto rispetto non fosse stato, ben potiam credere, che la forza, e la robustezza come hà tolto il primo luogo alle donne, così senza alcun dubbio anco a gli huomini letterati l'haurebbe tolto, non essendo eglino per natura guerreggiatori.

E queste sono le principali ragioni, che mostrano la necessità delle lettere, e delle dottrine nelle Republiche; cōtra le quali veggiamo noi di grado in grado ciò, che per l'altra parte si possa dire. Protestandomi, che io non intendo di scemar la loro gloria alle lettere inuecchiata già per tanti secoli nell'opinione de gli huomini: e tanto più sapendo di douere hauere all'incontro tutte le Scuole, e le schiere de' letterati, che si leueranno a difender la causa loro: ma che quello, ch'io sō per dire, è solo per viuezza di spirito; e per proua d'ingegno lussureggiante, che a guisa di guerriero voglioso di cimentarsi, non trouando battaglia contro i nemici, si volge a gli amici, e gli sfida à giostra.

Se'l buon Prencipe necessariamente dee esser letterato. Q. II.

PRima che ci facciamo più oltre, auuertisca il Lettore, che con questo nome di letterato io non comprendo chi semplicemente sà leggere, e scriuere, o intende qualche lingua straniera, o antica, se non intende insieme alcuna di quelle dottrine, che in essa sono spiegate: impercioche le lingue si possono senza lettere, e senza libri imparare: e leggere, e scriuere nella lor naturale fannolo ancor fare tutti gli idioti, che ne per ragione, ne per opinione ca-

cadono sotto questo nome di letterati. Letterato chiamo io adunque, chi intende, e possiede vna, o più delle discipline, e dottrine, che oggidì sono in vso sotto nome di scienze (non essendo, che mere opinioni) per le quali gli huomini si chiamano dotti, e scienziati, Oratori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge, e tali secondo il parer di Cornelio Nipote riferito da Suetonio Tranquillo nel libro de' Grammatici illustri, *Litteratos scilicet appellari eos, qui aliquid diligenter, & acute, scienterque possint aut dicere, aut scribere*. Però entrando con questo piede, io dico, che non è necessario, che'l Prencipe, ne pe'l buon gouerno ciuile, ne per quello della milizia, ne per vtile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o solleuamento sia letterato. E se Plutarco fece quei due trattati quasi à mostrare, che'l Prencipe necessariamente debba hauer lettere, ei non conchiuse però cosa tale; imperoche ei mostra bene, che'l Prencipe dee esser buono, prudente, giusto, e valoroso: ma ch'egli debba esser letterato, non ne adduce proua di sorte alcuna, essendo ciascuno di questi abiti diuerso dalle lettere.

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Prencipi dotti, che sono stati cattiui, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna conuincere, che alla bontà del Prencipe sieno necessarie le lettere. Frà gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; frà quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo Bardane, Theodato Rè de' Gotti, e Constantino Capronimmo, e frà i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra, o qualche altro, che per degni rispetti si tace, furono tutti (non sò s'io mi dica) Prencipi, o mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeua, ne anche l'a, b, c, furono tre de' migliori Prencipi, che hauesse l'Imperio Romano, e di quel famoso Brasida Lacedemone riferisce Eliano, e Tucidide, ch'egli non conosceua i caratteri; E quel Francesco Pizzaro, che cō cosi poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeua ne scriuere, ne leggere, e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consaluo Ferrante; l'età de' nostri auoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Prencipe, che a pena sapeua leggere, e firmar le lettere di suo pugno; il che parimente si legge nell'Istorie del Marineo, di Ferdinando il Cattolico Rè di Spagna. Ma ripigliando il metodo intralasciato, io dico, che quanto al gouerno ciuile: il Prencipe non dee pigliarsi egli pensiero di decider le liti, e le controuersie de' sudditi, ma dee lasciarle a' ministri, che intendano più d'vna volta le ragioni delle parti, e le decidano essi: e ciò non tanto, per non fare egli qualche ingiustizia (che è bruttissima cosa nella persona sua) quanto per essere il decider liti materia odiosa, doue sempre l'vna delle parti s'offende, e le materie odiose, per massima accettata da tutti, il Prencipe dee lasciarle a' ministri, riserbando solamente le graziose per se, accioche tutto il bene si conosca dalla sua mano, e se nasce disgusto alcuno, sia imputato ad altrui; douendo hauere il Prencipe prudente sopra tutte le cose mira, che niuno si parta mai dalla sua persona priuo di speranza, e mal soddisfatto. E quanto al particolare, che fù tocco; di saper conoscere, ed eleggere ministri sufficienti, l'esperienza mostra il contrario. E Giustiniano, che (come habbiamo detto) fù ignorantissimo di tutte le sorti di lettere, elesse in tutte le professioni migliori ministri, che hauesse mai alcun'altro prima, ne poi, e ventilò, e ridusse a perfezione cose d'ingegno, e particolarmente in materia legale, che haueuano spauantati tutti gli altri più dotti Imperatori Romani. Ma perche ad alcuno potrebbe forse parer paradosso, che vn Prencipi senza dottrina elegga miglior ministri, che vn dotto, ecci la ragione Politica, e l'autorità d'Aristotile, che'l persuade. Aristotile nel 10. capo del 2. della Retorica dice, che gli huomini scienziati sono di lor natura non solamente ambiziosi, ma inuidiosi eziandio, il che stando, non potrà patire il Prencipe letterato d'hauer vn ministro appresso, che sappia molto: percioche in ogni caso presumerà di poter supplire egli col suo sapere all'insufficienza, e ignoranza di tutti è suoi ministri; e ambirà la gloria, che in ogni cosa dipenda dall'ingegno suo solo, nō mirando, che ad essere vbbidito: come di presente fanno certi ministri principali di Signori dati all'ozio, che per ambitione di mostrare, che ogni cosa dipenda da loro, crepano più tosto sotto la soma, che domādare aiuto, verificando quella sentēza di Seneca,

 Ambitiosi

Ambitiosi occupationes amplexantur, & eas argumentum fœlicitatis putant. Aggiugni, che è massima di tutti i Prencipi l'hauer l'occhio, che niuno presuma di potersi agguagliare a loro, ne di riputazione, ne di sapere, ne d'autotità, acciò che niuno habbia da hauere ardimento di scemar loro con tale occasione la riuerenza, onde vn Politico moderno segretario già d'vn gran Rè, seruendosi di quel detto della scrittura, *Coram rege noli videri sapiens, &c.* insegna a' corteggiani, e ministri de' Prencipi, che habbiano sempre la mira ad accomodare il loro sapere à quello del Signore, che seruono. *Potentia enim cautis, quam acrioribus consilijs tutius habetur, &c.* disse Cornelio Tacito. Però se generalmente tutti i Prencipi s'hanno a male d'hauer gente appresso, che facciano loro, come per prouerbio si dice, il Pedante addosso, quanto maggiormente dobbiamo noi credere, che sieno per alterarsene quelli, che sono ambiziosi della propria dottrina, e dell'altrui sapere inuidiosi, e nemici? Non eleggono dunque i Prencipi letterati ministri migliori, anzi sogliono essi per ordinario ne' loro gouerni commetter più graui errori de gli altri; percioche volendo, che si creda, ch'essi sappiano ogni cosa, non domandano mai consiglio ad alcuno, e fatto vn'errore per sostentarlo ne commettono mille. Ma quelli, che per non hauer lettere, ne dottrine non sono tocchi di questa ambizione, ne da questa inuidia, non è marauiglia, che procedano con più riguardo: e che non si fondano eglino sù la vanità di cose sofistiche con maturo discorso, ed esamine procurino d'hauer ministri idonei, e grandi a' quali possano liberamente confidare i negozi più ardui, e consigliarsi nelle occasioni con esso loro. Che quādo non hanno altro mezo da sapergli sciegliere, vanno dietro alla fama, e fanno due beni, che assicurano se stessi, e danno soddisfattione al publico, eleggendo colui, ch'è stimato degno di quel grado dalla voce commune.

Hanno in costume i Francesi, e l'haueuano forse anche più ne' tempi passati, d'imparar la lingua Latina; nondimeno Filippo di Comines scrisse, ben che non si legga in alcuni testi, che Luigi vndecimo Rè di Francia non volle, che Carlo suo figliuolo l'imparasse; accioche inuaghito da lei, non si desse alle discipline, e all'ozio, e insuperbito del suo sapere, non disprezzasse il consiglio de gli huomini prudenti; come haueua fatto Carlo Duca di Borgogna, il quale per non voler consiglio d'alcuno, haueua perduto se stesso, e ruinate le cose sue; *Tenuitque quod est difficillimum ex sapientia modum, &c.* disse Tacito di suo socero Agricola; mostrando quanto sia malageuole, che gli huomini scienziati non insuperbiscano col braccio della fortuna, e non dieno, come si dice per prouerbio nelle scartate. *Paucis opus est ad bonam mentem litteris,* (disse Seneca nell'Epistola 107.) *sed nos vt cætera in superuacaneum diffundimus, & quemadmodum omnium rerum, sic litterarum quoque intemperantia laboramus, &c.* Alcuni contra questa nostra dottrina allegano quel detto d'Alessandro Seuero, che riferisce Lampridio; *Illos scilicet potissimum promouendos, qui per se rempublicam gerere possint, non per assessores, &c.* Ma non volle per cio dire Alessandro; che i Prencipati, e i gouerni si dessero a' letterati, non mancando letterati, che sono mezi pazzi, e inetti a gouernar se medesimi, non che vna Republica: come si vide in Rabano Abate di Fulda, e nell'Imperador Michele Parapinace, e come nuouamente si è veduto in Mustafà Imperador de' Turchi, huomo dato alle lettere, e à gli studi della sua legge, e deposto per inetto: ma volle dire, che gli huomini prudenti si preferissero, i quali da se stessi senza tutori sapessero gouernare, ne si facesse come oggidì in molti luoghi, che gli vfici, e dignità, e i gouerni si danno per fauore, ò si vendono, e bene spesso toccano a i più inetti, che siano in quello stato.

Perche Agrippina non volesse, che Nerone suo figliuolo imparasse Filosofia. Q. III.

SVetonio Tranquillo fauellando dell'educazione dell'Imperatore Nerone disse, *Liberales disciplinas omnes ferè puer attigit, sed a philosophia cum mater auertit, monens imperaturo contrariam esse.* Il che parimente par, che concordi con quello, che dell'educazione di Giulio Agricola disse Cornelio Tacito, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius vltra quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse*

prudentia matris incensum, ac flagrantem animum coercuisset, &c. Contra che habbia no la sentenza di Platone, che disse, che allora le Republiche sarebbono ottimamente go uernare, quando ò i Filosofi comandassero, ò i Prencipi filosofassero, e habbiamo i due trattati di Plutarco già detti, ne' quali egli non s'affatica in cosa più, che in mostrare, quā- to la filosofia si conuenga col Prencipato. Ei s'aggiugne l'autorità d'Eliano, che nel 3. del- la sua varia Istoria si forza con vari esempi di prouare, che la Filosofia con l'amministra- zione della Republica si conuenga. E'l parer dello Strozza nel 9. libro aggionto da lui a gli della Politica d'Aristotile, doue egli difende questa proposizione, *Philosophari esse pro- prium officium regis*. E Musonio Filosofo anch'egli in vna sua epistola, che si legge frà quelle di Giuliano Imperatore, disse sillogizando, *Bonus vir nemo esse potest, quin, & Phi- losophus, si quidem philosophari honestatis, ac bonitatis studium præ se fert: quare bonum te- nem necessario statim, & philosophum esse faciendum est*: così traduſſe il Nauarro. S'aggion- gono vltimamente gli esempi di Marco Antonino, e d'Alessandro Macedone, i quali atte- sero alla Filosofia, e l'vno fù grandissimo Imperatore, e l'altro il maggior Rè, che habbia hauuto mai la Gentilità. Ma in fauor d'Agripina, se riguardiamo a gli esēpi, tanti ne tro- ueremo, che faranno forse interpretar le parole di Suetonio diuersamente da quello, che furono scritte da lui. Imperoche cominciando da quel Clearco discepolo di Platone, che andaua facendo il Filosofo per le scuole d'Atene, scriue Plutarco nel trattato, ch'ei fece della virtù d'Alessandro, ch'essendo egli peruenuto alla signoria de gli Eracleoti, in vn su- bito, non pure in crudelissimo tiranno, ma in ispauentosa bestia si trasmutò. E Mennone nell'istoria de' Tiranni d'Eraclea scriue di lui cose orrende. Di Lisia, il quale era Filosofo, e sacerdote, riferisce Ateneo, che hauendo egli occupato la tirannide di Tarso, subito si die- de in preda a nefande sceleratezze. Quell'Attenione Peripatetico, che sotto il Rè Mitrida- te hebbe il gouerno d'Atene, narra il medesimo autore, ch'egli fece così bella riuscita, che infamò la filosofia, e leuò il credito a gli Ateniesi, che sopportarono d'esser gouernati da vn mostro tale. Ma che diremo di Demetrio Falereo, il quale da Cassandro haueua anch'e- gli hauuto prima l'istesso gouerno? Non mostrò egli che differenza sia dalle lettere a i maneggi delle cose del mondo? Scriue il medesimo Ateneo, che quell'huomo era prima sobrio di sorte, che sù la tauola sua non compariua viuanda migliore, che l'vliue, e cascio, e ne' diletti del corpo si temperato, che di lui non s'era sentito per anco scandalo alcuno: Ma non sì tosto si vide esaltato dal fauore della fortuna, che cominciò a scarsar le paghe a' soldati, a corromper vergini, a stuprar fanciulli, a violar matrone, a pagar ruffiani, a inna- nellarsi, e biōdarsi i capelli, a lisciar la faccia come le femine, ed a viuere con tanta sontuo- sità, e dispendio, che Moschione suo cuoco de' rimasugli soli di due giorni della sua tauola, che gli furon donati, comprò tre poderi.

Ma perche sarebbe temerità il voler dipignere per cattiua assolutamente la filosofia, e nemica del buon gouerno, essendo che tale non fù l'intenzione d'Agrippina, come appres- so si mostrerà, nè gli esempi addotti prouano, che la filosofia in se stessa sia d'effetti cattiui cagionatrice, benche ne gli animi di quei viziosi non facesse profitto, non hauendo eglino altro di lei, che'l nome; doue all'incontro leggiamo, che quelli, che hanno hauuto il nome, e gli effetti, sono stati da' popoli tenuti, e adorati per Dei, come di quei due Arcadi famosi Lisania, ed Ermete scriue Leonzio, il primo de' quali in Grecia sotto nome di Gio- ue, e l'altro in Egitto sotto nome di Mercurio hebbe tempio, e diuini onori, il che pur si narra d'Ercole Egiziano, e d'Esculapio Messenio. Per intelligenza adunque del luogo di Suetonio si dice, che la filosofia alcuni l'hanno diuisa in tre spezie, naturale, morale, e ra- zionale: Io la diuido in due; attiua, e contemplatiua, delle quali chi assolutamente prece- da, non è mia intenzione di terminare al presente, rimettendomi a quello, che n'hanno scritto Aristotile, e Massimo Tirio. Ma le considero solamente in quanto elle possono ser- uire al buon gouerno del Prencipe, il quale può esser Filosofo attiuo, e contemplatiuo congiontamente, ò l'vno, ò l'altro diuiso. E cominciando dalla contemplatiua, concedo, ch'ella sia ottima per la cognizione de' principij naturali, e delle cose lontane dal senso: Ma ne congionta, nè separata ella non pure non è necessaria, ma ne anche vtile per chi gouerna; imperoche la vita del Prencipe, essēdo indrizzato il suo fine all'altrui

commodo,e vi e,dee esser tutta negoziosa , ed attiua , *Ciuilis homin's operatio negotiosa est*,disse Aristotile nel 7.del 10.de l'e Morrali à Nicomaco ; dal che hanno poi dedotto alcuni,che'l contemplatiuo(come tale)non solamente non può esser buon Prencipe, ma ne anco buon cittadino . Frà quali fù ancora Francesco Piccolomini ne l'vltima parte delle sue Morali,fondato sù l'autorità d'Aristotile,e di Platone nel Theoteto,che disse , *Philosophos ad res agendas non esse aptos, at in ciuilibus actionibus se deridiculos patefacere* . E veramente da vn Prencipe contemplatiuo non ne può riuscire se non danno al gouerno , essendo quello vn'abito , che non vuol tutto l'huomo : e mentre che vn Prencipe si dà à contemplare,s'interna nell'ozio,e si scorda il negozio ; *Huiusmodi enim Phil sophia ad otium est*;come disse Aristotile nel cap.15. del 7.della Politica : e Platone più apertamente nel Gorgia,*Quamuis enim quis bono a natura sit ingenio prædítus,tamen si diutius per ætatem iam prouectam philosophetur,necessario omnium rerum imperitus euadet,quarum omnino clarum,bonum,& excellentem virum habere peritiam oportet,&c.* Si che vna delle due è necessario,che auuenga; ò che l'amministrazione della giustizia , e dell'arti di pace,e di guerra resti scordata ; o che il Prencipe perda il gouerno,come interuenne a Corcutte figliuolo di Baiazete , il quale mentre si staua contemplando in Amasia perduto nella filosofia d'Auerroe,Selimo suo fratello minore , che non haueua lettere,si fece amica la guardia de' Giannizeri, e gli occupò la primogenitura , e l'Imperio : E però Rachisio Rè de' Lombardi,e Lodouico primogenito di Carlo II. Rè di Napoli volendo attender'alla contemplazione rinonziarono i regni,e si fecero Frati.Aggiugnesi,che la Filosofia è amica di libertà,e nemica di soggezione,e particolarmente l'astrica, ch'era in credito allora , e per questo in Roma al tempo de gl'Imperadori bisognaua, che i nobili fossero molto circonspetti nel professarla,che è quello,che dice Cornelio.Quando adunque Platone,Plutarco, Musonio,e lo Strozza dissero,che'l Prencipe doueua esser Filosofo,non intesero di questa sorte di filosofia,ma dell'attiua.E quando Agrippina frastornò,e tirò indietro Nerone, lo tirò indietro da questa,che tiene occupata la mente,e distratta nelle contemplazioni , e fà trasandare i gouerni,e l'amministrazione delle cose ciuili,e militari.E però gli diede Seneca per maestro,Filosofo morale,accioche lasciata la contemplatiua,gl'insegnasse l'attiua . Che se Marco Antonino,e Alessandro Macedone,si fossero dati anch'eglino a contemplare,non haurebbono fatte l'imprese segnalate,che fecero.E di questa opinione mostrò d'essere parimente il Cardano nel capo 42.dell'8.*de Rerum varietate*,dicendo, *Qui mente magis valent,ad opera minus sunt accommodati.Vt enim qui contemplatur omnes vires animæ ad intellectiuam trahit,ita contraria ratione, qui operi addictus est, quicquid est virium in parte intellectiua,ad sensitiuas,& singulares tractationes reducit* .

Se al Prencipe sieno necessarie le lettere per imparar le virtù morali. Quesito IV.

ESclusa dal Prencipe la Filosofia contemplatiua,*tanquam imperaturo contrariam* ; resta l'attiua , la quale secondo la comune opinione è la sua propria , consistendo la virtù morale nell'operar giustamente, fortemente,liberalmente , e così di tutte l'altre ,e questo propriamente conuiene a' Prencipi,e a' Signori,come quegli,che hanno tutti i mezzi,e requisiti per operare;e che deono essere specchio a gli altri nelle buone opere . Ma la virtù morale non si mette in vso senza saperla,poiche colui, che misuratamente dona , senza sapere , che'l donare in tal guisa è liberalità , opera bene secondo la virtù , ma virtuosamente non già. E saper non si può senza studio,e studiar non si può senza lettere,ne senza libri;adunque le lettere saranno al Prencipe necessarie per imparare la virtù morale . Al che si risponde negando la conseguenza : percioche egli è ben vero , che se'l Prencipe hà da operar virtuosamente,bisogna,ch'egli sia informato della virtù , ma che senza lettere,non ne possa hauer cognizione,questo si niega . De' Spartani dice Plutarco ne gli ordini Laconici,*Quod litteras tantum vsus gratia discebant*,(cioè tanto,che bastasse a scriuere vna lettera,e tenere i conti di casa,) *Disciplinas verò vrbe expellebant* ; Onde cacciarono anco per questo Cefisofonte Oratore ; e nondimeno gli Spartani professauano

le

e Morali sopra tutte le Città di quel tempo,e le conosceuano, e le sapeuano esercitar senza libri,e senz'andar allo studio d'Atene,o di Rodi,percioche i padri,e le madri le insegnauano à i figliuoli,e gli amici,e i parenti le si insegnauano l'vno l'altro , e le si mostrauano con esempi viui,e spiranti,che è la vera maniera d'esercitare , e d'ammaestrare i giouani, *Longum enim iter per præcepta breue,& efficax per exempla* disse Seneca. E questa è quella disciplina , che Aristotile nel 9. del quinto della Politica disse , ch'era necessaria nella Republica . I figliuoli de' Prencipi adunque deono impatar le morali da gli esempi de' padri,e dalla viua voce de' Caualieri,che sono lor dati à guardia , e in quelle esercitarsi coll'operazione più tosto,che col discorso. Che ad vn pouerello , che ben discorra della liberalità,si può credere,che s'egli fosse ricco sarebbe liberale:ma a i Prencipi si guarda loro alle mani,e si considerano le azioni,e non i discorsi,che fanno fare. Laso Ermioneo interrogato , *quid sapientissimum esset* , rispose l'esperienza ; mostrando , che l'hauere studiato i libri ; e l'esser prudente , e sauio non è lo stesso . Ma che diremo delle ricreazioni de' Prencipi,e del farsi maggiormente stimare ? Certo quanto alla stima , gli esempi di tanti Prencipi grandi senza lettere tocchi di sopra mostrano , che le lettere non sono necessarie , perche vn Prencipe sia stimato. Anzi alla nostra età noi stessi habbiamo veduto il Rè Giacopo d'Inghilterra beffeggiato, e schernito , per hauer voluto comporre libri,e fare del letterato.E ben vero, che alle volte gli accrescono ornamento : ma il punto consiste nel saper fare,e non nel saper dire;che s'egli consistesse nelle parole,Cicerone senza altro sarebbe stato eletto capo della Republica contra Cesare,e non Pompeo.Ma quanto alle ricreazioni,io non dirò già quello,che disse Vespasiano , che'l Prencipe dourebbe morire in piedi:ma dirò bene,che s'egli hà da pigliar solleuamento da' negozi , il dee pigliare in cosa,che nol disciolga totalmente da essi,come fanno le lettere,che occupano tutto il pensiero,e inducono le genti a racchiudersi nelle stanze,e non volere,che alcuno parli,ne tratti con esso loro.La caccia,e'l caualcare sempre sono stati tenuti trattenimenti da Prencipi,e sempre saranno;percioche senza distogliere la mente dal gouerno, esercitano il corpo,e'l mantengono sano, e pare , che habbiano non sò che di simbolo con l'arte della guerra : anzi Aristotile nel 5. del 1. della Politica disse,che la caccia era parte della virtù bellica.Ma le lettere,oltre che tengono occupato l'animo,e distratta la mente , fanno anche il corpo mal sano tenendolo ozioso,e senza moto:e l'vno, e l'altro affiocciscono in guisa,che'l vigor delle membra,e quel de gli spiriti s'illanguidiscono ad vn tratto.Ne Vonone (secondo,che narra Tacito) fù cacciato per altro;prima da' Parti , e poscia da gli Armeni,che l'haueuano eletto Rè loro,che per non si dilettare,ne di caualcar,ne di caccia,esercizi reali,onde argomentarono que' popoli, ch'egli fosse vn codardo , e se Alfonso primo Rè di Napoli soleua dire,che vn Prencipe non letterato,era vn'asino incorronato: meglio forse intese chi disse, che l'aggiugner la dottrina alla potenza del Prencipe era vn'aggiugnere il veleno alla ferocità del Leone. Io sò,che l'ambizione de' letterati è stata quella , che hà voluto inalzar le lettere al cielo,e farle necessarie per tutto , perche vorrebbe con quest'arte agguagliar alla fortuna de' Prencipi,e che l'astuzia supplisse a i difetti del nascimento.Ma io nacqui così amico di schiettezza,e di libertà , che ne anco me medesimo sò lusinghare.Però habbia il Prencipe ingegno,e sia valoroso,e prudente, che di lettere non hà egli necessità,se non quanto gli bastano a saper leggere, e scriuere senza affettazione appuntatamente nella lingua sua naturale.Non biasimo però,ch'egli n'apprenda due , o tre altre delle più nobili,e frequentate;anzi lo tengo per ornamento molto giouceuole,come fù in Carlo Quinto,che non pur tutti i Prencipi moderni si lasciò addietro,ma s'agguagliò à i più famosi Imperadori,che hauesse l'antica Roma. Dicono,ch'ei sapeua fauellare ottimamente in tutte le lingue soggette al suo Imperio : E del Rè Mitridate scriue Aulo Gelio ; ch'egli sapea fauellare in ventidue linguaggi.Ma non furono perciò questi Prencipi tenuti per letterati.Flauio Vegezio nella dedicazione del suo libro dell'arte Militare a Valentiniano Augusto si seruì di questo concetto, *Antiquis temporibus mos fuit bonarum artium studia mandare litteris,atque in libros redacta offerre Principibus: quia neque recte aliquid inchoatur,nisi post Deũ fauerit Imperator,neque quẽquam magis decet,vel meliora scire vel plura,quã Principem,cuius doctrina õnibus potest prodesse subiectis.* E certo io non dirò,che

sia male,che'l Prencipe sappia molto:ma non è già necessario,ch'ei sappia quelle cose,che non s'appartengono al suo gouerno.

Ne dirà alcuno,che sia cosa da lodare in vn Prencipe,ch'egli impieghi la maggior parte del tempo in fare orologi,o in dipingere,come faceua vn Prencipe de' tempi nostri,a cui la fortuna veggendo,ch'egli abusaua i suoi fauori,voltò le spalle, o in menar la carretta,e in cantare,e sonare,come faceua Nerone,o in ricamare,e pettinar lana, e cucire, come faceua Sardanapalo,con tutto, che largamente tutto questo eziandio si chiami sapere. Ma perche Vegezio specifica, *bonarum artium studia*,vegga il lettore,che differenza ci troui, che'l Prencipe sia buon Logico,o buon Grammatico,o buon Retore,o buon Poeta,o ch'egli sia buon Pittore,o buon ricamatore,o buon musico,o buono da far gli orologi, quanto all'arte del gouernare.Se dunque Vegezio dicea, che'l Prencipe vorrebbe saper tutto quello,che all'arte del gouernare s'appartiene,non gli si potea contradire: ma ch'egli habbia da saper tutte le buone arti,bisognerebbe,ch'egli campasse li trecent'anni, che si fauoleggiano di Nestore,e ne viuesse per lo meno dugento priuato in continuo studio.

Se le lettere sieno necessarie al Prencipe per l'arte della guerra. Q. V.

SCriue Procopio nel primo libro della guerra de' Goti,che facendo la Reina Amalasonta alleuare il fanciullo Atalarico frà Dottori,e Maestri di lettere,si solleuarono quegli huomini bellicosi fremendo,*Nec rectè sibi Regem,nec decenter erudiri,si quidem litteras, & seniorum institutiones longo interuallo a fortitudine,& a magninimitate abesse: ex hisque illum effeminari potius,& ad timiditatem traduci.Necessarium vero fore, qui res maximas sit audenter,& strenue aggressurus,ex hisque gloriam habiturus,vt sit præceptoris formidine liber,& armis studeat:*aggiugnendo altre ragioni di più: si che Amalasonta da così fatte voci confusa,fù costretta a lasciar l'impresa.I medesimi Goti,(come si legge nella vita di Claudio Secondo) hauendo pigliata Atene,frà vari incendi conseruarono tutti i libri,dicendo,che a' nemici si doueuano lasciare intatte quell'arti,che li faceuano dappochi,ed inutili all'armi.

E veramente ogn'vno confesserà,che sia molto probabile,che lo studio delle lettere,oltre l'affloscire i corpi,come s'è detto,faccia ancora gli animi effemminati, e paurosi, posciache sueglia l'ingegno,e dà prontezza all'intelletto;e l'ingegno suegliato,e pronto,tanto più ageuolmente,e più di lõtano conosce i pericoli,e conoscendoli,per deuiarli diuenta sospettoso,e pauroso: e potrà bene abbondar d'austazia,ma sempre mancherà di generosità,come si legge di Arato,che fù Capitano di sagacità singolare:ma timido in guisa(dice Suida) che mai hebbe ardimento d'affrontare il nemico fuora d'insidie; e come generalmente si vede ne' popoli di Mezo giorno contrapposti a quelli di Settentrione, che doue i Settentrionali rozzi d'ingegno,e di corpo robusti si lascian prima tagliare a pezzi, che volger le spalle,o ritirar il piede; i Meridionali all'incontro d'ingegno acuto, ma di corpo,e d'animo languido non combattono,se non con vantaggiose scaramucce, e la più parte da lontano con l'arco.Onde ben disse Vegezio,che per le scelte della milizia i Contadini asuefatti a i disagi,ben che rozzi d'ingegno,erano molto migliori, che gli huomini delicati delle Città alleuati frà gli ozi:e Arist. nel Problema 15.della 14.parte ricercando, *Cur locis calidis homines sapientiores sint,quam frigidis*,disse,che'l mancar di calore interno li facea timidi;e che l'esser timido,cauto,contemplatiuo vanno di conseguenza.Il gran Tamberlano fù vn vile è rozzo pastore di Tartaria,che non hebbe cognizione; che d'armenti,e nondimeno riuscì di tanto valore,che à guisa di folgore con orribile strage abbattè i regni d'Asia,e mise terrore al mondo:e per lo contrario Cicerone,che fù il più dotto,e letterato huomo,che hauesse la Republica di Roma,fù vn Capitano de' più codardi, che mai conducessero essercito; e leggesi di Demostene così brauo di lingua, che quando egli andò alla guerra, fù de' primi, che gittato lo scudo, si mettesse a fuggire. Caio Mario, e Marco Marcello, que' duo lampi da guerra, non hebbero lettere. Però saggiamente certo notò Eliano, che non furono mai dipinte le Muse Armate.E quando i Lacedemoni fecero lor Capitano Tirteo Poeta,fù tenuta per cosa mostruosa.Ma che diremo

emo della Retorica per hauer facondia da persuadere i soldati: dell'Istoria per legger gli essempli de gli altri Capitani,e della Matematica per hauer cognizione delle fortezze, e machine militari? Veramente egli non può negarsi,che l'hauere il Capitano notizia delle fortificazioni,e delle machine da guerra non sia ottima cosa,e forse necessaria: ma per hauerla fino ad vn certo segno,che basti,non occorre esser letterato,e per hauerla perfetta,l'arte hà bisogno d'altro ozio,che quello,che hanno i Prencipi.Quando Euclide hebbe finiti i suoi libri di Matematica,dicono,che li presentò à Tolomeo Filadelfo, il quale ringraziandolo disse,che l'opera gli piaceua,ma che quella non era scienza dal Rè, s'egli non inuentaua vna maniera d'insegnarla più facilmente, e più breue. Ma intorno al persuadere i soldati,io non credo,che vi sia alcuno,che non tenga per fauolose la maggior parte dell'orazioni de' Capitani,che si leggono quà,e là per l'Istorie,e che non sappia,che nell'occasioni improuise non si possono andare scegliendo,ne limando i concetti:il perche quando s'hanno da attaccar le battaglie,o da racchetar le sedizioni,natural facondia ci vuole, e prontezza,e vigor d'animo,e autorità;e chi non hà queste cose da nascimento, non le aspetti ne anco in sù quel punto dall'arte.Tacito nel 15.de gli Annali disse, *quod viro militari auctoritas pro facundia est*.Di mezi da persuadere i soldati,e da tenerli sodisfatti, ed vniti,e di cognizione di macchine da guerra,e di siti auantaggiosi,e di stratagemi, e di perizia di tutte le cose militari,non credo,che mai vi sia stato alcuno, che habbia auanzato Annibale Cartaginese,nondimeno egli non solamente fù senza lettere (benche il Patrizio trà i Filosofi il riponesse) ma si rise di Formione Oratore, che fondato su'libri volle andargli a fargli vn discorso dell'arte militare,non essendo mai stato alla guerra.E si legge d'Eudamida,che sentendo vn Filosofo affaticarsi in prouare,che'l buon Capitano doueа esser dotto,*Verba,ait,admirationem merentur,sed eum,qui dicit,nunquam tubæ circumsonuerunt*.Ma quanto alla consulta,ed elezioni de' partiti migliori, che da principio fù messa in campo,io tengo,che le cose della guerra (dipendendo elle in tanta parte della fortuna,come fanno) habbiano più tosto bisogno di presta risoluzione,e di subita esecuzione,che di dispute,e di consulte.Imperoche mentre si stà consultando,e disputando, l'occasione si passa,e i nemici proueggono,e preuengono i disegni; o si lascia di far l'impresa per sottigliezze,e sofisticherie immaginate,che se la si fosse tentata,nò haurebbono hauuto luogo. *Inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit*:disse Tacito di Fabio Valente, che a tempo non seppe pigliar partito,e perdè l'occasione,e se stesso per troppo voler consultare:Ma gli esempi de gli altri Capitani,e il Prencipe haurà gusto di saperli, quand'anco ei non sapesse leggere,sempre gli si potrà far leggere da altrui,che nell'vn modo,e nell'altro non ci occorre dottrina.E veduto hò io de' Prencipi, che mentre stauano mangiando,si faceuano leggere Storie;miglior trattenimento per certo,che quello d'alcuni altri, i quali tengono circondate le tauole di buffoni,e di parasiti,Arpie del Rè Fineo,che insporcano i conuiti,e rapiscono le viuande.

Se per la buona educazione de' fanciulli, e per l'ammaestramento della giouentù siano necessarie le lettere nella Republica. Q. VI.

CONchiuso,che le lettere non sieno necessarie nella Republica per la persona del Prencipe,veggiamo s'elle sian necessarie per la buona educazione de' fanciulli,e per esercizio della giouentù,come pare,che ne persuadono l'autorità d'Aristotile, e l'vso comune di tutte le nazioni d'Europa;Il qual vso quanto all'vniuersale non è però d'immemorabile antichità, facendone fede Cornelio Tacito, che i Germani al suo tempo non viauano lettere; il che pure dobbiam persuaderci de' Caledoni, e Britanni popoli, che viueuano con la medesima austerità:E de' Lacedemoni scriue Eliano nella sua varia Storia, *Quod litterarum omnino rudes erant*.Aggiugnendo di più;*Ex veteribus Tracibus neminem litteras nouisse,& quod turpissimum etiam putauerunt, & summum dedecus inhabitantes Europam Barbari litteris vti*. Anzi nella stessa Città di Roma era già molto innanzi la

Republica, quando vi si cominciarono a introdurre i maestri di Grammatica, scriuendo Plutarco nella Questione Romana 59. che'l primo, che aprisse scuola di Grammatica in Roma fù Spurio Carbilio Liberto di quel Carbilio, ch'era stato il primo à introduruí il Ripudio, *Anno urbis conditæ quingentesimo tertio*, così dice Agelio nel quarto libro delle sue Notti: O vogliamo seguitare l'opinione di Suetonio Tranquillo, ilquale nel libro de' Grammatici illustri scrisse così, *Primus igitur quantum opinamur, studium Grammaticæ in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi æqualis, qui missus ad Senatum ab Attalo Rege inter secundum, ac tertium bellum Punicum, sub ipsam Ennij mortem, cum in regione Palatij prolapsus in cloacæ foramen, crus fregisset, per omne legationis simul, & valetudinis tempus plurimas* a croaseis, *subinde fecit, assidueque disseruit, ac nostris exemplo fuit ad imitandum, &c.* Si che da questo solo si potrebbe conchiudere, che non fossero in maniera alcuna necessarie le lettere nelle Republiche, hauendo, e Romani, e Lacedemoni, e Germani, ed altri popoli conseruati lungamente gli stati loro senza lettere, e senza dottrina di sorte alcuna.

Ma perche pare dall'altra parte, che secondo buona Politica non si possa viuere nelle comunanze, ne mantener commerzio senza qualche cognizione di lettere (chi non facesse come dicono de' Laponi, che di nascosto portano le merci loro in vn luogo determinato, doue capitano i forestieri, e non vanno a pigliare il contracambio, finche non sono partiti) però ripigliando quello che toccammo di sopra, si dice, che le lettere sono di due maniere; l'vna semplice, ch'è quel saper solamente leggere, e scriuere nella sua lingua naturale, come i Laconi; e l'altra, che s'estende all'arti liberali, e a gli habiti intellettiui, che vsauano gli Ateniesi; talche se noi fauelliamo della prima maniera, io non credo, che Republica alcuna possa essere ben gouernata, ne mantenuta gran tempo senza hauer caratteri da significar le parole, e modo da scriuerli per cagion de' contratti, e de' commerzi, che si tengono co' lontani, e per le memorie, che si lasciano dopò la morte. Che se prima di Spurio Carbilio, ò di Cratete Mallote non erano maestri di Grammatica in Roma, che per premio insegnassero a' fanciulli le lettere Greche, erano i padri, e i parenti, e gli amici, che senza premio insegnauano lor le Latine; come nella stessa questione riferisce Plutarco: E Suetonio disse d'Augusto, che quantunque al suo tempo vi fossero Grammatici in Roma, *ipse tamen Nepotes, & litteras, & natare, aliaque rudimenta per se plerumque docuit.* E benche i Germani non hauessero ne dottrina, ne libri, non è però da credere, che non hauessero anch'eglino caratteri, co' quali nelle necessità esprimessero i loro concetti, come anticamente faceuano gli Egizziani; e tanto più scriuendo il medesimo Tacito, *Quod celebrant carminibus antiquis (quod vnum apud illos memoriæ, & Annalium genus est) Tuistonem Deum terra editum, &c.* Che dunque i fanciulli, che hanno da viuer politicamente, e non s'hanno da impiegare in operazioni seruili, imparino di leggere, e scriuere nella lingua loro, il tengo per necessario. Ma le lettere, di che noi trattiamo, sono, come da principio si disse, le dottrine, e quelle che con vano nome si chiamano scienze. Dissi con vano nome, perche quelle, che alcune sette di Filosofi hanno chiamate scienze, non sono che mere opinioni da diuersi diuersamente intese, e con ragioni probabili, ed apparenti in cento modi difese, come i libri d'Anasidemo Egeo, e di Sesto Empirico mostrano. Che se il senso, che palpa egli stesso gli oggetti, s'inganna; che certezza vogliam noi dare a' pensieri dell'intelletto, che opera per terza mano, e si serue delle chimere, che gli porta innanzi la fantasia, che mezzo le toglie in presto dal senso, e mezzo le si sogna da se? Questa sorte di lettere adunque io non stimo necessaria in alcuna maniera, che i giouinetti l'imparino: non vedendo, che vtile possa risultare ad vna Republica, che la giouentù stia consumando tutto il fior dell'età nell'ozio nelle scuole, imparando, e disputando cose sofistiche, e vane, *Ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri* (disse Petronio Arbitro) *quia nihil ex ijs, quæ in vsu habemus, aut audiunt, aut vident.* O di Seneca, *de Breu. vitæ. Græcorum iste morbus fuit, quærere quem numerum remigum Vlysses habuisset. Prior scripta esset Ilias an Odyssea; Præterea an eiusdem esset auctoris.* Che s'ha egli da fare della Retorica, o della Poesia? Che della Logica, Fisica, e Metafisica, e d'altri simili perdimenti di tempo? Che importa egli il saper queste cose? Forse

quei,

uei, che le fanno, sono migliori cittadini, ò più ricchi, ò più forti, ò più sani, ò più prudenti de gli altri? Certo nò; Anzi quei corpi, e quegli animi, ch'esercitandosi, come faceua la giouentù di Sparta, e di Roma, sarebbono stati robusti, e valorosi per difesa della Republica, sedendosi all'ombra in vna vita molle, ed effeminata, s'inlanguidiscono, e sneruano, *Continuo otio in fœminas degenerantes*; come disse Agatarchide de' Sabei. E quegl'ingegni, che applicandogli al gouerno ciuile, sarebbono riusciti prudenti, folleggiano intorno a cose leggieri, e consumano il patrimonio nell'ozio, riportando alle case loro più vizi, che dottrina; non auuertendo i padri, che Vlisse non fù mai chiamato prudente, perch'egli fosse letterato. E souuienmi di Tacito, là doue parlando de gli studi, e costumi Greci introdotti in Roma, sotto Nerone, disse, *Patrios mores funditus euerti per accitam lasciuiam, vt quod vsquam corrumpi, & corrumpere queat in vrbe visatur: degeneretque studijs externis iuuentus, gymnasia, & otia, & turpes amores exercendo*. Licinio, e Valente, e Valentiniano Imperadori, Eraclide Lizio, e Filemide Melitense chiamauano le dottrine, e le lettere peste, e veleno delle Republiche. Però a gran ragione Paolo II. Papa (come il Platina nella vita di lui riferisce) esortaua i Romani, che non lasciassero occupare i figliuoli, e consumar la giouentù loro in così fatti perdimenti di tempo, de' quali Marziale esclamando la sua fortuna, disse.

At me litterulas stulti docuere parentes.

Ne questo fu solamente pensier di quel Papa: ma viue appresso Agellio memoria d'vn risentito editto attaccato in publico da' Censori di Roma contro i Retori nel Consolato di Domizio Enobarbo, e di Licinio Crasso, e d'vn seuero decreto del Senato Romano, per lo quale essendo Consoli Fanio Strabone, e Valerio Messala, tutti i Filosofi, e tutti i Retori, come seduttori, e corruttori della giouentù furon cacciati di Roma. E per lo stesso rispetto Antioco Griffo anch'egli (come riferisce Ateneo) bandì tutti i Filosofi del suo Regno, ordinando, che quanti giouanotti venissero colti in compagnia loro, fossero presi, e publicamente frustati. Il medesimo leggiamo, che fu fatto sotto l'Imperio di Vespasiano Prencipe d'ottimo gouerno; E che Domiziano suo figliuolo rinouò anch'egli il bando più rigoroso, e più graue; con la quale occasione Filostrato ne gl'Iconi narra vn bel trattato d'Eufrate Filosofo, *Qui ne vrbe pelleretur, viuendi ratione mutata, Domitiano se scelerum consiliarium addiuxit ex Philosopho assentator factus, atque dilator, &c.* Così tradusse il Negro. L'arti, e le discipline oziose per lo più sono proprie de' popoli debellati, e soggetti, ò deboli, e impotenti; come di presente sono gl'Italiani, e come erano anticamente i Greci: percioche ò per non hauer forze da opprimere il vicino, ò per non irritare il potente, ò per non insospettire il vincitore, *etatem silentio traducunt*, e si danno alla quiete, e all'ozio. Ma i popoli guerrieri, com'erano anticamẽte i Romani, e Laconi, e Parti, e come sono oggidì gli Spagnuoli, e i Turchi, non impiegano in esse la giouentù, eccettuati que' pochi soli, che ò si danno al sacerdozio, ò che per natural pusillanimità non aspirando a gloria militare tu l'appoggio di due paragrafi in croce cercan d'alzarsi al gouerno di qualche sfinantellata bicocca. E però ben disse Aristotile nel 1. della Metafisica, che le dottrine cominciaron dall'ozio: perche non hauendo gli antichi Egiziani nella lunga pace di quel Regno doue impiegarsi, e guardando all'insù, come fanno gli oziosi, cominciarono a maraugliarsi del vario corso del Sole, e della Luna: e con tal'occasione venne lor voglia d'inuestigare i segreti del cielo. Io sò, che l'audacia d'vn verme terreno, che gonfio di borra, e di vento, cammina su due piedi, con la testa alta, ardisce di presumer qualunque cosa, e che Aristot. nel primo della Metafisica gli applaude. E sò, che alcuni sono stati chiamati sapienti, perche parean più dotti, e discorreano meglio de gli altri, come furono que' sette antichi Greci; Ma così fatta sapienza, se non hà l'appoggio della prudenza, e della virtù, per se sola non basta. E però leggiamo, che Periandro vno di loro fu in estremo vizioso. *Sapientes* (scriue il Cardano parlando di questi tali) *cum calidissimi natura sint, ac humidissimi, nisi philosophia proficiant, pessimi omnium sunt. Adiuuat ad scelera perpetranda incitamentum ex studijs acquisiuerunt, & melancholia quæ resoluto humore pinguiore gignitur ex superfluis studijs, atque vigilijs, &c.* Ne fu solamente opinione del Cardano questa, ma d'Antonio Mirandolano eziandio, il quale volle, che la sente anche d'Aristotile nel 7.

Pro-

Problema del'a 29.parte,doue egli ricerca, *Cur homo maxime eruditus, omnium animalium sit iniustissimus.* Non esponendo che Aristotile fauelli in quel luogo della comune erudizione de gli huomini sopra gli altri animali,ma della particolare de' letterati, *Non illum qui verbis sapit iudico sapientem,* (disse Stobeo) *neque illum cui lingua volubilis, animus inconstans est,sed qui parum quidem de virtute loquitur,multa vero re ipsa præstat, & sermoni suo vita,factisque fidem conciliat,&c.*

All'autorità d'Arist. che nell'8.della Politica ricercando gli esercizi più necessari per la giouentù,li ridusse a quattro,nominando nel primo luogo le lettere,si risponde; Che Aristotile iui per lettere intese quelle de gli Spartani, e non quelle de gli Ateniesi, e perciò le congionse colla ginastica ,come faceuano essi.E se v'aggionse il disegno,e la musica,questi sono più tosto trattenimenti onorati,che necessari essercizi. Alessandro d'Alessandro nel 25.del 2.de' suoi Geniali trattando de gli antichi Persiani dominatori dell'Asia, ed emulatori dell'Imperio di Roma,dice, *Quod eorum pueri nô litteras,sed iustum ab iniquo secernere; qua pœna improbus homo dignus,qui bello,vel pace bonus,& quæ sit turpis,& honesti distinctio,in scholis ediscebant.* E questi sono veri ammaestramenti. Io tralascio il testimonio,che và attorno sotto nome di Beroso Caldeo contro Eliano,che nel tempo d'Osiri, *Saron apud Celtas,vt hominum ferociam contineret, publica litterarum studia instituerit,* essendo chiaro,che'l testo,e'l commento sono dell'istessa farina,cioè falsi l'vno, e l'altro,e composti da Fra Gio.Antonio da Viterbo,per accreditarsi nel volgo.

Se le lettere siano necessarie nella Republica per cagione della Medicina. Q. VII.

PEr meglio trouare il nodo di così fatta questione,conuiene,che noi vediamo prima, se la Medicina sia veramente necessaria ella stessa nelle Republiche,o nò: peroche quando si potesse mostrare,che non fosse necessaria la Medicina , cesserebbe ancora di consequenza la necessità delle lettere per suo rispetto.

La Medicina adunque,se rettamente la vorremo considerare,è di due maniere; Vna insegnata dalla natura stessa,e dall'esperienza,che come disse Demade; *omni sophistica doctrina præstantior est;* che consiste nella buona regola del viuere , e nel a virtù d'alcune cose cognite a tutti,o alla maggior parte,e per lungo vso da diuersi applicate à diuersi mali , e approuate per salutifere,e buone,come per esempio il reobarbaro a purgar la colera;il sale, e la piantaggine a guarir le ferite l'vrina a leuar l'infiammazioni esteriori: il buttiro a maturar l'apostteme;il taglio della vena a mitigar la febbre ardente; la dieta a guarir la doglia del capo,e dello stomaco;l'aglio contra il veleno,e la peste,e altri mille,ch'io potrei dire.E questa sorte di Medicina non solamente io la tengo per vtile nelle Republiche,ma per necessaria assolutamente,per conseruazione della sanità,e della vita tanto preziosa , per cui s'impiegano tanti trauagli,e si spendono tanti sudori.Ma non hà già ella bisogno ne di lettere,ne di dottrine,come quella,che consiste nell'esperienza,e nella pratica,e s'impara per via di tradizione,che così gli antichi senza lettera,e senza libri la si insegnauano l'vn l'altro,e viueuano molto più lungamente,e molto più sani,che non facciamo noi. E quindi è , che Aristotile nel 7.del 1.della Politica disse, che anco la sanità della famiglia era cura del padre di famiglia,benche in tal caso egli si considerasse sotto persona di Medico. E nel 12. del 3.disse,ch'egli era molto meglio l'esser medicato secondo la sperienza , che secondo i libri,quanto la fede del Medico non è sospetta;al contrario della giustizia,che vuol'esser fatta secondo le leggi,e non secondo il capriccio del giudice.L'altra sorte di medicina più moderna trouata per auarizia,e non per giouare al prossimo,che s'impara da'libri per via di questioni,e di sofismi,è vna tal mercantia di speziali,e d'vnguentari,che consiste nell'oglia putrida,e mescuglio,e guazzabuglio di vari fondigli d'alberelli,e di feccie auanzate a' topi , di varie cose strane , e incognite , nuoue , inaudite , barbare di nome , ed'effetto , descritte per via di cifere ; di gieroglifici , e di caratteri fantastici , e Arabeschi per dar lor credito, *Omne enim ignotum pro magnifico est,* disse Cornelio,e quello, che più importa,la maggior parte violenti,contrarie,eccessiue,velenose,e pestifere,che infetta-

no gli vmori, guastano la complessione, corrompono il sangue, estinguono il calor natu-ale, putrefanno il cibo, leuano l'appetenza; inducono irreparabil nausea, togliono l'espulsiua, e storpiano, consumano, intisichiscono, e vccidono di gran lunga più infer.mi, che non farebbe la natura stessa del male senza medicamenti. *Medicina non minus venefica, quam benefica est*, disse vn'autore. Onde l'istesso Auicenna anch'egli, così gran Medico confessò, che le medicine erano velenose, fiaccauano la natura, faceuano inuecchiar più presto; insieme co' tristi traeuano i buoni vmori, e parte de gli spiriti più vitali, fuigorando le membra. Però questa sorte di medicina non sole non dourebbe esser accettata nelle Republiche ben'ordinate, ma vorrebbe esser cacciata, e sbandita dalle Città. Che s'ella fosse stata vtile, ne i Romani così prudenti sarebbono stati priui secent'anni, come stettero, ne dopò hauer riceuuti i Medici gli haurebbon cacciati vituperosamente, come cacciarono: Che non vò creder'io, che vna Republica tale facesse l'vn, e l'altro alla cieca, ne men vo' credere, che in quel tempo morissero più genti in Roma, o campassero meno di quello, che fecero in altri tempi dappoi, sendo che oggidì ancora vediamo noi stessi, che nelle montagne, e nelle Ville pouere, e lontane della Città, doue non sono medici, gli huomini non solamente non muoiono più giouani, ne in più frequenza di quello, che si facciano nelle Città ricche, doue abbondano i Medici, anzi tutto il contrario. E leggesi, che nella descrizione fatta al tempo di Vespasiano, e Tito, nelle montagne della Lombardia trà Parma, e Bologna, doue gli abitatori dell'Apennino poueri, e mendici ne anche oggidì conoscono Medici ne medicine, furono trouati cento; e vinti huomini, che tutti passauano cent'anni d'età. E se mi si risponde, che questi tali per ordinario viuono molto, e sani, perche viuono parcamente; e sono huomini affaticati. Adunque dirò io, la sobrietà, e l'esercizio sono la vera medicina, e non le ricette da far morire i topi, dati a mangiare a caso, se non più tosto ad arte, per fomentare il male, *Nam neque medicus vllus, si bene circumspicias, amicos suos bene valere cupit*. disse Filemone. Chi a' Medici si dà, a se si toglie, disse quell'altro. Micocle soleua dire, che i Medici erano i più fortunati huomini del mondo, perche le cure, che andauano lor ben fatte, il sole, e la fama illustrauano, e gli errori, che commetteuano subito li copriua la terra, e l'obliuione. E Francesco Petrarca, huomo d'innocentissima vita, e d'esemplari costumi, non si potè contenere, che non facesse vna rigorosa inuettiua contra i Medici Farmacari, *qui litteris, & eloquio, non consiliis, & arte pollent*. E veramente egli è cosa degna di riso, che gli huomini saui nõ si vogliano disingannare, e credano, che vno, che molto spesso non gli hà più veduti, possa la loro complessione conoscer meglio, perche porta la veste, e la barba lunga, di se stessi, che prouano tutto il giorno ciò, che lor nuoce, o gioua. Socrate (secondo Senofane) teneua, che niun Medico potesse trouare miglior rimedio da conseruare, o racquistare la sanità di se stesso: che con l'andare osseruando le cose gioueuoli, e le nociue.

Tiberio Imperatore, che fù nemico anch'egli delle ricette de gli speziali, e visse lungamente; soleua dire (come Tacito riferisce) che ad vn'huomo dopo trent'anni era cosa vergognosa l'hauer bisogno di Medico. E Adriano, quando moriua, accorgendosi, che i Medici gli haueuano accellerata la morte, con voci Greche rammemorò quel verso:

Turba Medicorum interfecit Regem.

E scriue Flauio Vopisco, che l'Imperatore Aureliano non volle mai esser visitato da Medico alcuno, curandosi da se con la dieta.

Ma perche non paia, ch'io porti in campo opinioni strauaganti, e nuoue, e discordanti da tutti, Plinio nel lib. 29. dell'Istoria sua naturale così scriue de' Medici. *Nec dubium est omnes istos famam nouitate aliqua aucupantes, animas statim nostras negotiari, hinc illæ circa ægros miseræ sententiarum concertationes, nullo idem censente, ne videatur accessio alterius, hinc illa infelicis monumenti inscriptio, Turba se Medicorum periisse. Mutatur ars quotidie, toties interpollis, & ingeniorum Græciæ flatu impellimur, palamque est, vt quis inter istos loquendo polleat, Imperatorem illico vitæ nostræ, necisque fieri, ceu vero non millia gentium sine Medicis degant, nec tamen sine medicina, sicuti populus Romanus vltra sexcentesimum annum; neque ipse in accipiendis artibus lentus, medicinæ vero etiam auidus, donec expertam damnauit, &c.* E Marco Catone huomo tanto prudente, scriuendo a suo figli-

figliuolo, *hæc de litterosis Medicis. Dicam de istis Græcis suo loco Marce fili, quod Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit eorum litteras inspicere non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus eorum, & hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens litteras suas dabit, omnia corrumpet; tum etiam magis si medicos suos huc mittet, iurarunt inter se omnes medicina necare: sed hoc ipsum mercede faciunt, vt fides ijs sit, & facile disperdant, &c.* Questo scrisse Catone, che senza Medici visse ottantacinque anni. Di nuouo Plinio: *Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt; medicoque tantum hominem occidere impunitas summa est. Quinimo transit in conuicium, & intemperantia culpatur, vltroque qui periere arguuntur, &c.* Opinione similmente di Filemone, che disse, *Soli Medico, & Iudici occidere impune licere.*

Non mancherebbono altre autorità, e pareri d'huomini grandi accompagnati da potenti ragioni; Ma queste sole porranno, s'io non m'inganno, bastare a far conoscere; che ne anche sono necessarie le lettere per cagion della medicina; la quale mentre, che con argomenti, e congietture vuol giudicare l'infermità delle viscere, e i mali occulti, e non vede, non palpa col senso euidente, e scoperta la parte offesa, non hà fermezza alcuna più dell'astrologia, o se habbiamo altra dottrina più fallace, e d'incerta, intorno alla quale il giudicio vmano s'abbagli; vedendo noi tutto'l giorno curarsi infermità mortalissime con rimedi contrari à quelli, che ordinarono i Medici, e leggierissimi mali (secondo il giudicio loro) vccider gl'infermi, e nell'aprirsi de' cadaueri trouarsi la cagion della morte lontana in tutto da quello, che hanno giudicato cento collegij; Onde appresso Ateneo nel libro. 15. *Non absurde quidam ex amicis dixit, exceptis Medicis, nihil esse Grammaticis stultius.* Però torno a ridire, che se nella medicina nulla si troua di buono, tutto nell'isperienza consiste, che è quella sola, che può toccare il punto, e su la quale sono fondati tutti gli antichi aforismi. E chi si crede di medicare co' sofismi, e col citare l'autorità di Galeno, gli si può dire, come Pausania al suo medico; il qual rallegrandosi con esso lui della sua buona salute, ciò viene, gli rispose Pausania, perch'io non mi seruo di te. Et a proposito narra Pietro Rebuffo Dottor di legge vn'astutia de gli Scocesi, i quali per la natural nimicizia, che mantengono con gl'Inglesi, mandano tutti i loro Medici giouani a medicare in Inghilterra, acciochè iui s'esercitino, e con vari esperimenti imparino a costo del nemico quell'arte. E ben vero con tutto ciò, che anche l'esperienza vuol essere accompagnata da prudente giudicio, veggendosi in proua, che anche Medici d'esperienza lunga fanno errori solenni, de' quali poi essi per scusarsi n'incolpano (come disse Plinio) i disordini dell'infermo. E per finire con un caso notabile; Non è molto, che in Roma vna persona assai principale per 40. hore continue haueua patita ritenzione d'orina con l'assistenza di cinque Medici, i più stimati, che non haueuano lasciato rimedio alcuno intentato, di quanti n'insegnauano loro i libri; Quando arriuò di villa vn mulattiere di quel personaggio, e s'offerse di guarire il Padrone s'egli si contentaua. I Medici se ne risero tutti; ma il Padrone volle, che in ogni modo si prouasse il rimedio del mulattiere; il quale andato nell'orto, e colte due sorti d'erbe, e vn pugno di frondi d'vna pianta notissima, e fattele bollire in vin Greco, gli ne fece vn fomento su lo stomaco, e su le reni, e in mezzo quarto d'hora l'infermo orinò in tanta copia, che riempì due orinali. I Medici diranno, che fù caso, e io dirò, che fù vna ricetta, ch'essi non la sapeuano.

Se le lettere per l'amministrazione della giustizia siano necessarie nella Republica. Q. VIII.

Veramente egli non par da dire, che vna bene ordinata Republica senza leggi scritte coll'vso solo si possa conseruar lũgamẽte, nõ ostãte, che Arist. dica nel 15. del 1. della Retorica, che l'huomo dabbene dee fondarsi più nella legge non iscritta, che nella scritta; e nel 12. del 3. della Politica aggionga, che le leggi della consuetudine sono assai più possenti di quelle, che la dottrina de gli huomini hà ritrouate, non si cõchiudendo da ciò, che non sia necessaria la legge scritta. E se alcune nazioni d'Africa, e d'Asia, e forse d'Europa si gouernano col semplice vso, e con la consuetudine, il loro gouerno è però men che ciuile, e

le, e barbaro in grande maniera. Ora se le leggi scritte son necessarie; due cose intorno ad esse paiono da considerare, l'intelligēza, e l'applicazione. E quāto all'intelligēza, benche di presēte le leggi nostre sieno scritte in lingua antica detta latina, e conuenga per intenderle bene studiar quella lingua; non dirà però alcuno, che traducendole in lingua moderna, non si potesse schiuare a gl'ingegni simil fatica, e deuiare così fatta necessità, come si costuma in molte Prouincie fuora d'Italia, doue tutti gli ordini, e statuti, e leggi, e scritture publiche si fanno nella lingua, che si fauella comunemente da tutti. Ma quanto all'applicazione, qui pare maggior intoppo: imperoche in queste nostre parti le genti sono di maniera intristite, e fatte cautelose, e litigiose, e sofistiche, dopò che sono cessate le guerre, che non bastando la moltitudine delle leggi, comuni, e de gli statuti municipali, e de' Canoni, e de' Concilij, e delle bolle Pontificie, e de' Proclami de' Prencipi secolari, nascono tuttauia casi insoliti, e strauaganti, per gli quali non pare, che si possa far senza interpreti, ne senza Dottori, che studiando, e applicando le leggi scritte a' casi non iscritti, quindi ne traggano il giusto. Al che io rispondo, che dato vn'inconueniente, non è marauiglia, che ne seguiti vn'altro. Supponghasi vn'edifizio ruinoso, a tenerlo in piedi vorrannoui puntelli; ma non per questo i puntelli saranno giammai cosa di lor natura lodeuole, ne buona, ancorche lo siano per accidente, riguardando al'eminente ruina. Anticamente quando le dottrine non erano ancora in vso, Aristotile nel 28. Problema della 19. parte dice, che le leggi non si commentauano, ma s'imparauano alla mente, si cantauano, il che pure oggidì costumano gli Arabeschi, e i Mori, facendo (come riferisce Ricoldo) imparare alla mente a' fanciulli vn verso per giorno di quel loro fauoloso Alcorano, che contiene la legge della lor setta.

Però se le Republiche, e i gouerni fossero bene instituiti da principio, e conseruati nell'esser loro: o se il secolo non fosse così corrotto, e guasto, minor numero di leggi di quello, che habbiamo, ne basterebbon: *nam in corruptissima Republica plurimæ leges*, disse Cornelio Tacito; ne occorrerebbono tāti interpreti, ne tanti leguleì, che andassero con istiracchiamenti or quà, or là torcendo la spada della giustizia, gia diuenuta di piombo, schicherando tutto il giorno le carte con trattati, e consigli, e letture, e malanni, che hanno appestata l'Italia in guisa, che voglionui i magazzini di libri, e non vi resta più capo, ne via di cosa alcuna, ma trouandosi in qual si voglia caso mille dottrine, mille pareri, mille decisioni l'vna contraria all'altra fatte per interessi d'amicizie, o di roba, o d'onore, e tirare per forza di sottiglezze d'ingegno, e d'astuzie. *Omnis enim scientia, si separetur a iustitia, & reliqua virtute, versutia, & calliditas, non scientia est*, disse il diuino Platone.

Le sottiglezze, e le cauillazioni sono quelle, che guastano, e non che accomodano i gouerni; e se non mi si crede, vengano in proua gli esempi di quattro famose Republiche; due gouernate da huomini semplici dediti all'armi, e lontani dalle dottrine, con quelle sole leggi, e regole di ben viuere, che hebbero da principio senz'altro interprete, che l'equità, e'l giudicio de gli huomini da bene, Sparta, e Numanzia: e due dedite alle discipline, piene di prammatice, e di statuti, e di riforme, e d'interpreti, e di dottori, e di letterati Atene, e Firenze. Veggasi Sparta mentre visse in quella sua purità senza lettere, senza dottrine per lunga fila d'anni conseruarsi non pure dall'altrui dominio, ma da ogni intrinseca alterazione intatta, e sicura; sempre grande, sempre vittoriosa, sempre trionfante, ora contra i Persi, ora contra i Tebani, ora contra gli Ateniesi, ora contra i Macedoni: e pouera, e ristretta dentro a' breui confini della sola Morea sostener l'impeto, e l'armi, non solamente della Grecia, ma di due Rè grandissimi, e potentissimi dell'vniuerso. Risguardisi parimente Numanzia, albergo per lo più di Pastori da Numa (se da Numa hebbe origine) fino al secondo Africano, frà tanti eserciti, frà tante guerre, che afflissero tutte le Prouincie di Spagna, sempre illesa, sempre intatta conseruarsi nel medesimo fiore: e all'vltimo con vn picciolo numero di soldati combattere quattordici anni continui per la libertà contra l'Imperio Romano, che s'haueа diuorata l'Italia tutta, crollati i Regni d'Asia, liberata la Grecia, soggiogata la Macedonia, conquistata la Spagna, esterminata l'Africa, debellata Cartagine, impaurito il mondo; e combattere non solamente del pari, ma tagliargli a pezzi l'vn dopò l'altro diuersi eserciti, diuersi Capitani, e finalmente vedutasi ridotta all'estremo, non lasciar altro, che poche ceneri all'auido vincitore.

Dall'altra parte,se si considerano Atene,e Firenze co' begl'ingegni loro, ritrouueremo la prima,ora occupata da Pisistrato,ora gouernata dal popolo,ora da gli ottimati, ora da vn' huomo solo,ora confederata co' Lacedemoni,ora in guerra con essi,quando tiranneggiata da Ippia,quando solleuata da Alcibiade,quando aggirata da Demostene, quando in poter di Temistocle,quando saccheggiata da' Persi,quando tributaria de' Macedoni,quando in arbitrio di Cassandro,quando del Rè Demetrio,quando raccomandata al Rè Mitridate, e quando in soggezion de' Romani,non poter mai conseruarsi dieci anni in vn medesimo stato.L'altra,ora diuisa dalle fazioni de' Bianchi,e Neri, ora in arbitrio della plebe , ora della nobiltà,ora de' popolani,ora presidiata dal Rè di Napoli,ora in poter del Duca d'Atene,or di quel di Calabria,ora messa a tumulto da Corso Donati,ora solleuata da Rinaldo de gli Albici,ora in lega col Duca di Milano, ora in guerra con esso lui ; quando a discrezione del Rè di Francia,quando di Carlo Quinto Imperadore; non hauer mai riposo, ne stato fermo,fin che non trouò vn Medico,che la guari della frenesia.Però quindi si può vedere quanto i begli ingegni atti per le lettere , e per le speculazioni sieno mal'atti per gli gouerni;poiche le varie chimere , intorno a le quali vanno di continuo fantasticando con l'acutezza de' loro ceruelli,non si lasciano mai quietare in vn proposito fermo,anzi molte volte suole auuenire,che certi ingegni sottili , oltre l'instabilità habbiano anche vn poco di vena di pazzia;*Nullum enim magnum ingenium sine mistura dementiæ*, disse Aristotile,e Seneca.Ne,se dirittamente si mira,pare senza misterio dell'vmana natura,che à quegli, a' quali hà dato molta facondia,e molta acutezza d'ingegno,a i medesimi molte volte habbia negato la fermezza,e la buona elezione,e con rispettiuo comparto habbia distinto l'opere,e le parole.Che se ad vna medesima parte hauesse dato il discorso , la prudenza,e l'eloquenza,l'acutezza, la stabilità,e l'esecuzione , l'altra parte non haurebbe potuto ne anche viuere per ischiaua.Gli Africani senza dubbio (massimamente di quà dall'Atlante) sono tenuti per ingegni acutissimi;e scriue il Leoni, che gli abitatori di Sigelmessa Città già posta su le riue del fiume Ziz , dopò hauer prouata la signoria di diuersi Prencipi , finalmente caduti in potere d'vn Rè della Casa di Marin , si solleuarono a furor di popolo , e l'vccisero , e ridotti in libertà , non si potendo sopportare l'vn l'altro,vennero a tale,che spianarono la Città da' fondamenti,e diuisi quà, e là pel territorio edificaron Castella,fortificandosi ciascuno separatamente in esse, per non hauer superiore.E narra il Bodino,che'l popolo di Togoda Città nelle frontiere del Regno di Fez , non potendo sofferire l'Oligarchia della nobiltà abbandonò il paese.I Fiorentini vna volta,mentre bolliuano le fazioni trà loro,e si cacciauano l'vna l'altra, hauendo i Ghibellini superati i Guelfi,furono in pẽsiero di spianar la Città,e'l faceuano se Farinata de gl'i Vberti lor capo non gl'impediua.I Modanesi anch'eglino, che sono in predicamento d'ingegni acuti,in quei tempi,che tutte le città d'Italia s'erano messe in libertà , non attesero mai , che a distruggersi l'vn l'altro con fazioni,e guerre ciuili , fin che stanchi finalmente con prieghi furono astretti a ricorrere ad vn Prencipe forestiere, che ne pigliasse il gouerno , soggettandosi tutti,per volere ciaschedun dominare.Ma che più viua proua vogliam noi di presente,per dimostrare , che le lettere non siano necessarie assolutamente ne' gouerni dell'Imperio Turchesco,il quale già tanti anni si mantenne poderoso,grande, e tremendo senza lettere,senza letterati,e senza dottrine? Ne per amministrare vna certa giustiz a militare,che s'vsa anche in alcuni Regni Christiani,hà bisogno ne di Bartoli,ne di Baldi, ne di chimere di ceruelli sottili,come non ne haueuano eziandio bisogno i Romani al tempo della vecchia Republica:e come non ne hanno oggidì gli Suizzeri,e i Veneziani,che si gouernano, e si mantengono forse meglio di molti altri stati d'Europa pieni di Dottori di legge.Mattia Coruino hauendo mandato a pigliare in Italia Dottori di legge per correggere,e riformare i giudizij dell'Vngheria , fu costretto a richiesta delli Stati di rimandarli subito indietro per la confusione,in che metteano quei popoli ; onde all'incontro Ferdinando Rè di Spagna mandando Pietro Arias per Gouernatore dell'Indie d'Occidente,gli vietò il condurre con esso lui Notai,e Dottori di legge , accioche la peste de' processi incognita in quei paesi non vi s'introducesse;Ne dico cosa , che l'Alciato anch'egli huomo dottissimo,e Leggista nel suo Patergon non l'habbia confessata,e predicata per vera .

Scriue

Scriue il Leoni nella 3. parte dell'Africa, che il Gouernatore di Fez non tiene ne giudice, ne notaio, ma da se stesso senza libri, secondo l'vso con vna certa equità naturale dà le sentenze a voce, e non ne seguita però inconueniente alcuno in Città così grande. E oggidì pure in Ruuo Città della Puglia i Dottori di legge non possono entrare in consiglio, ne hauere vfici publichi: e gli scolari di Napoli sono infami. E in Norcia Terra dello stato Ecclesiastico, quando s'entra in consiglio, si grida fuora i letterati, e gli vfici non si danno ne a Dottori, ne a letterati, e con tutto ciò quella Terra nelle passate calamitose penurie, che con esterminio di popoli afflissero l'Italia, si gouernò tanto prudentemente, che ne gli habitatori di essa, ne alcuna delle ville di quel distretto sentirono gl'incomodi di così grande, e generale estremità. E Lilio Gregorio Giraldo in quel suo discorso, ch'ei fece contra le lettere, scriue, che i Velitresi anch'egli non fecero vna volta vno statuto, che letterato alcuno nella Città loro non potesse hauere vficio, ne magistrato, il che, secondo vn'altro scrittore, decretarono similmente vna volta i Signori Lucchesi contra i Dottori di legge. Si che da tanti esempi molto chiaramente si vede, che si può amministrar la giustizia senza Dottori, e che quantunque i letterati s'habbiano occupato il maneggio quasi per tutto, nō sono però, come tali necessari nelle Republiche bene instituite, e gouernate da huomini virtuosi. Percioche le differēze, che nascon trà huomini da bene ageuolmēte sēza litigi, e senza dottori si terminano, nō essend'altro le liti, che peste delle Repub. *inimicitias, accusationes, odia, & iniurias foueri* (disse Tacito) *vt quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniā Aduocatis ferat.* Onde a proposito scriue Eraclide in quel suo librettto, che n'è rimaso delle Polizie: Che i Cretesi frà l'altre haueuano vna legge, che tutti i litigiosi (non quelli, che domandano la roba loro, ma quelli, che non vogliono restituire, ne pagare senza lite, professione oggidì passata da barattieri a' Baroni) fossero condotti in publico dinanzi al Magistrato supremo, e puniti agramente, e iui per infami a tutto il popolo fossero dichiarati.

Quid faciant leges, vbi sola pecunia regnat,
Aut vbi paupertas vincere nulla potest?

disse Petronio.

Ma perche da principio, parlando della comune opinione, fù detto, che pareua, che l'hauere hauuto i popoli necessità ne' gouerni de gli huomini di lettere hauesse dato loro il primo luogo ne' publici maneggi quasi per tutto, essendo che per altro gli huomini forti, e guerrieri se l'haurebbono essi vsurpato:

Rispondesi, che ne' cattiui gouerni, doue è ciò interuenuto, non è stato perche le lettere sieno esse il neruo della prudenza ciuile, ne necessarie per ben gouernare, ma per due altri rispetti molto diuersi; l'vno, perche i cattiui gouerni, per esser mantenuti hanno bisogno di ministri di grande astuzia, che sappiano tirar le leggi, come le pelli scamozzate, per tutti i versi; perche i letterati sono più astuti, e atti a questo de gli altri; però i Prencipi, e gli Stati li vanno cercando. L'altro rispetto è stato, che da principio gli huomini forti, e guerrieri andauano fuora alla guerra, e i timidi, e letterati si rimaneuan in casa a maneggiare il tutto; onde a poco a poco cominciarono ad introdursi ne' maneggi di sorte, che restando distrutti gli eserciti, o ritornādo vogliosi di riposo, si rimaneuano poi loro in mano per sempre. Ma nelle Republiche ben gouernate, come furono quelle di Sparta, e di Roma, i maneggi publici, e i gouerni si dauano a gli huomini forti, e prudēti, e non a' letterati, e si miraua all'integrità de' costumi, e nō alla facondia, ne alla dottrina. Anzi doppo, che la Rep. di Roma fù guasta, e cominciarono a dominare gl'Imp. ne ăche i letterati vi haueuano parte alcuna, se nō haueano altra virtù, che lettere. Ne quei Papiniani, Vlpiani, e Paoli, e Cassij ătichi furō tăto tenuti in preggio per esser letterati, quăto perche furono huomini prudēti, che cō la ragione naturale, e con equità seppero giudicare così rettamēte ne' casi insoliti, che i giudicij loro passarno in legge scritta. Io sò, che m'odierăno i Leggisti, e vorrănomi mantenere, che non si può gouernare il mondo senza essi; e io altresi il confesso, durando essi nell'infermità, in che si troua: Ma inuouasi la diuina bontà a misericordia de la miseria di tanti pouerelli innocenti, che tutto il giorno sono strazіati, e consumati frà le mani de' procuratori, auuocati, e notai, e mandi vn'altro Giustiniano in terra, che faccia scriuere

statuti,

stanti,e leggi nella lingua,che si fauella comunemente,chiari, e distinti , abbruciando quante chiose,comenti,letture,consigli,e trattati si trouano,e dia i tribunali a gli huomini prudenti e dabbene;che non sieno dottori,ne letterati,e vedremo poi,se'l mondo potrà sostenersi,che non ruini;come pur vn'altra volta non ruinò.

Se per rispetto della Religione le lettere siano necessarie nella Republica. Quesito IX.

L'Huomo di natura è animal religioso;la Religione in tre maniere oggidì si diuide : la prima tutta vera,come la Cristiana Cattolica;la secõda tutta falsa,come l'Idolatra,e la terza parte vera,e parte falsa,come l'Ebrea,e l'eretica,la Scismatica,e la Pagana:e queste sono più tosto sette,che Religioni.Ora la falsa,e la fauolosa,le lettere,e le dottrine l'hanno sempre guastata,hauendo scoperto le fauole,e gli errori,che sono in essa , come già fecero Aristotile,e Socrate,ed altri Filosofi antichi, e manifestandogli a' popoli hanno fatto germogliar nuoue sette,come in Persia il Sofi;in Fessa lo Sciriffo;in Babilonia Elarit Ebnù , Omar in Ea;Idris in Zaron;Elmael in Marocco,e tant'altri,che sotto nome di riformatori, e sapienti hanno più volte turbata l'Africa,e l'Asia. E però con astuzia molto sagace ordinò Macometto,che non si disputasse la legge sua,ma che con la spada si difendesse . E nell'Imperio Turchesco i dubbi,che nascono sopra il culto diuino , non si terminano frà dispute,e consulte di letterati:ma il gran Signor n'è egli solo supremo giudice,ed arbitro , e da lui in poi niuno ardisce di fauellare.

Se la Religione è parte buona,e parte cattiua,come l'Eretica,o la Scismatica, che in alcune cose concordano con la Cattolica,e in alcune discordano;le lettere , e le dottrine la fanno auanzar nel male , e sempre la riducono a stato peggiore ; essendo che i letterati, che sono in essa , non s'affaticano in correggerne la parte cattiua , ma in esaltarla , e difenderla con argomenti,e sofismi,e volumi pieni di bestemmie,e si vede per proua : che vn'Eretico letterato,e molto più duro da conuertire,che vna persona idiota;imperciocche le lettere gl'insegnano i mezi da difendere,e sostentare la falsa opinione,che tiene,e da farla ancora molte volte preualere alla verità nella mente de gli altri,non che nella sua , che peruertita,e ingannata,s'appaga del proprio sapere in maniera,che sprezza le ragioni de gli altri,come d'huomini semplici,e idioti.Per questo Lattanzio nel cap.21.del 6. libro delle sue Instituzioni disse,*Inde omnis Litterati cum ad Dei religionem accesserint,ab aliquo imperito doctore fundati minus credunt.Assueti enim dulcibus,& politis,siue orationibus,siue carminibus,diuinarum litterarum simplicem,communemque sermonem pro sordido aspernantur.Id enim quærunt,quod sensum demulceat.Persuadet autem quicquid suaue est,& animo penitus,dum delectat,insidet,&c.*

Ma se la religione tutta è buona,e vera,e ben fondata,com'è la Cattolica Christiana, si dice , che non ostante le ragioni,che in contrario si potrebbono addurre , le lettere sono necessarie in essa,e quelle particolarmente della Teologia, perciochè l'altre dottrine separate da questa sono più tosto perniziose,e di danno; onde Firmiano nel 5. del già detto , *Nam & in hoc Philosophi,& Oratores,& Poetæ perniciosi sunt,quod incautos animos facile irretire possunt suauitate sermonis,& carminum dulci modulatione currentium. Mella sunt hæc venenum tegentia. Ob eamque causam volui sapientiam cum Religione coniungere , ne quid studiosis inanis illa doctrina possit officere,&c.* Vengono adunque per questo verso a farsi le lettere per conseguenza necessarie nelle Republiche,e ne gli stati Cattolici, essendo la Religione (come altroue s'è detto) la base,e'l fondamento di tutte le bene instituite Republiche.

Potrebbono forse persuadere in contrario l'Eresie di Nestorio,d'Arrio di Manichete,di Pelagio,di Macedonio,e di tanti altri nati Cattolici,che studiando,e imparando lettere, apersero,e applicaron gl'ingegni al male,e per via di sottigliezze,e di falsità contrastare,si fecero Eresiarchi,e diuisero,e concisero,e lacerarono la fede:che se non haueßero atteso alle dottrine,non hauerebbono partorito quel male,e potrebbesi addurre , che tanti altri studiando materie contemplatiue s'auuiluppano,e si confondono con argomenti sopra la immortalità

mortalità dell'anima vmana: sopra i demoni, sopra gli Angeli, sopra l'incarnazione, sopra la Trinità, e altre così fatte materie, e perdono il lume della vera fede. Doue se si fossero dati a vna vita semplice, contenti di credere, e di saper solamente quello, che faceua lor di biso-gno per vso della natura, senza voler cercare dimostrazioni nelle cose di fede, e misurare i segreti diuini col compasso del senso vmano; in così fatti errori non sarebbono incorsi.

Ma dall'altra parte si dice, che essendo la fede Cattolica continuamente attorbiata da tante insidie, quante vediamo, ch'ella è; il leuare le lettere sarebbe vn troncarle le braccia da potersi difendere, e vn cercare con tal mezzo d'estinguerla affatto: come già fecero que' due scelerati Signori Diocleziano, e Giuliano, che per ispiantarla, e sbarbarla, ricorsero per vltimo rimedio a proibire a' Christiani i libri sacri, e le lettere. Percioche come difen-derebbesi ella da gl'insulti di tante sette d'Eretici, e d'huomini scelerati, che con argomē-ti acuti, e diaboliche sottigliezze la vengono ad assalir d'improuiso, s'ella non hauesse ar-mi sofficienti da potersi difendere, e dottrine vere, e reali da confondere l'audacia de' suoi nemici? Gl'ingegni de gli huomini idioti, come sono facili a credere il bene, così sono an-co ageuoli ad essere ingannati, e sedotti, se non hanno chi non lasci loro col velo del senso bendare i lumi della ragione. Se l'Inghilterra, e la Germania hauessero hauuti altrettanti Dottori, e Predicatori Cattolici, quanti n'hanno hauuti d'Eretici, elle nō si sarebbon per-dute. E nella Francia, doue hanno preualuto l'Eresie è stato, perche iui hanno pre-ualuto gli Eretici letterati: peroche sempre il volgo ignorante si lascia tirare, e da gli esempi, e dalle parole di quei, che sanno, stimando, che l'esser dotto, e prudente sia vna medesima cosa, perche le lettere insegnano a discorrere con falsa prudenza.

S'aggiugne, che la fede nostra hà i suoi fondamenti maestri sopra le scritture Euangeli-che, e de gli Apostoli, e de' Profeti Santi, i cui misteri sono alti, e profondi, e velati a' sensi; onde a scoprirgli, e spiegargli vogliono i dotti ingegni, versati ne' libri de' Padri antichi, e nelle sacre carte; percioche potendo le parole riceuer sentimenti diuersi, vogliono essere interpretate da huomini eruditissimi, e scelti frà letterati per tal effetto. E quando nascono controuersie nella Religione, e vi si fanno congregazioni, e concilij sopra, a deciderle non s'eleggono altri, che questi: come anche a giudicare i libri, ch'escono in luce, se sono di sin-cera dottrina, o nò. E però S. Gregorio ne' le Morali, *Scriptura sancta inquit, aliquādo no-bis cibus est, aliquando potus: cibus est in locis obscurioribus, quia quasi exponendo frangi-tur, & mãducādo glutitur: pot⁹ vero est in locis apertiorib. quia ita sorbetur, sicuti inuenitur.* E vero, che molte cose della fede nostra sono fondate su l'antiche tradizioni; e che do-ue mancano le scritture, la Chiesa Cattolica è quella, che ne comanda; e che n'indrizza. *Nam vbi scriptura deficit, illic auctoritas Ecclesiæ incipit*, disse Agostino Santo: ma non per questo cessa l'autorità, e la necessità delle scritture, e de gl'interpreti loro, che sono i custo-di, che difendon le mura di questa inespugnabil Gierusalem; *Scripturarum enim lectio mu-rus firmissimus*, disse il glorioso Grisostomo.

S'aggiugne ancora di più, che la fede nostra per ampliarsi vuol essere predicata; e predi-carla senza lettere, e senza dottrina a gente ciuile, sarebbe cosa di molto rischio; posciache l'idioti non escono de gl'idiotismi loro, e volendo all'altrui curiosità soddisfar predi-cando, ed entrare in cose misteriose, e profonde fauellerebbono a caso, e darebbono più to-sto occasione di ridere, che di conuertirsi alle genti. Ne dee muouerne il numero di tanti Eretici letterati, che sono stati, e sono di continuo nel Christianesimo: imperoche la dot-trina per se stessa non è stata la cagione della loro peruersità, ma più tosto la loro mala na-tura, e pessima elezione, che s'è seruita della dottrina per istrumento contra l'vso suo pro-prio; come chi si seruisse del coltello ad vccidere il Commensale, messo in tauola per ta-gliare il pane. Si che dobbiamo più tosto mirare all'esempio di tanti Dottori, e letterati Cattolici, che con gl'ingegni, e volumi loro hanno illustrate le cose della fede, e leuata o-gni occasione di dubitare, e di vacillare in essa, a chi non è ostinato, e perfido di natura, che alle sottigliezze, e a' sofismi de' Nouatori. Essendo che la verità non può riceuer danno da gl'ingegni, che per illustrarla, e manifestarla le s'affaticano intorno: anzi ne prende maggior perfezione, e chiarezza riceue. E se tal'vno abbagliādo s'arma talor ad impugnarla, può be-ne ingānar qualche sciocco, ma nō già oscurar lei, ne far, che possā più le cauillazioni, che

le ragioni inuincibili di coloro, che le difendono. *Æqualitas enim in trutina, & veritas ratione philosophiæ examinanda est*, come dice Plutarco. Anzi euui il detto dello stesso IDDIO per bocca d'Osea Profeta, che chiaramente fauella a' suoi Sacerdoti, *Quia tu scientiam a te repulisti, ego te a me repellam, ne sacerdotio fungaris mihi*. Accennando due punti, l'vno, che quella è vera scienza, che bene intende le cose sagre, e diuine, e l'altra tutti capricci, e opinioni da diuersi diuersamente intesi. E l'altro punto, che propriamente a i Sacerdoti ella si conuiene come quelli, che non solamente hanno da inuestigare il vero intorno alle cose della Religione per loro stessi, ma da insegnarlo a gli altri per interesse comune, *Labia Sacerdotum custodiunt scientiam, & legem requirent ex ore eius*. disse Malachia Profeta. Le labbra de' Sacerdoti guardano la scienza, e la legge si dee richiedere dalla bocca loro. E però deono hauere la scienza della legge per saperne rispondere a tutti, come quel Santo Profeta volle inferire.

Se rimossa la necessità della fede Cattolica, le lettere siano vtili nella vita ciuile. Q. X.

Già habbiamo veduto, che rimosso il rispetto della Cattolica fede le lettere ne per lo buon gouerno del Prēcipe, ne per la guerra, ne per esercitar la giouentù, ne per la medicina, ne per l'āministrazione della giustizia, non sono necessarie nelle buone Repub. Ora è da vedere, se rimosso il medesimo rispetto, elle siano nella vita ciuile vtili, ò nò: imperoche egli pare, che per l'vna parte, e per l'altra si possa probabilmente discorrere. E comminciando per l'affirmatiua, che le lettere siano vtili nella vita ciuile, diciamo. Che'l discorso, e l'intelletto sono quelle due potenze dell'anima nostra, con l'vna delle quali souastiamo alle bestie, e con l'altra a gli Angeli ci agguagliamo: ma le discipline, e le lettere perfezionano l'vna, e l'altra di queste due potenze, percioche egli non hà dubbio, che i dotti intendono, e discorrono meglio de gli huomini senza lettere: Adunque egli non si potrà negare, che le lettere, e le dottrine non siano vtilissime nella vita ciuile. *Mentis instrumentum est scientia, mentique vtilis est, vt tibicini tibia*, disse Aristotile nel 4. Problema della sezione 30. E se le autorità grandi hanno da valere, habbiamo ne' sacri Prouerbi, *Quod nihil tam pretiosum est, quo permutari possit animus eruditus*. Le lettere sono il solleuamento, e'l refugio de gli animi aggrauati, e percossi da' colpi della fortuna. Onde diceua Democrito, *Disciplinam fortunatis ornamentum, infortunatis autem refugium esse*. Di che Biante ne lasciò memorabile esempio, quando nella ruina della sua patria fuggendo ignudo, e solo, disse, che portaua seco tutti i suoi beni. E Aristippo Irenaico soleua anch'egli esortare i giouani, *Vt talia sibi viatica quærerent, quæ cum ipsis naufragio facto enatare possent*. E se alcuno si fermasse nel punto della Republica da noi proposto, e volesse vedere se le lettere siano vtili, o nò col riguardo di lei, diciamo, che le Republiche sono o bene, o male ordinate. Se male, le lettere, e le dottrine le possono raddrizzare, come tante volte se ne sono veduti esempi, che per riformar le Republiche guaste si è hauuto ricorso a gli huomini sciēziati, che hanno lor date regole, e leggi, e non à gli huomini senza lettere. E Minosse, e Licurgo, e Solone, e Numa Pompilio, che fondarono le migliori Republiche, di che s'habbia contezza, furono huomini scienziati.

Se anche per l'altra parte le Republiche sono bene ordinate: gli huomini letterati, e pacifici, dati alla quiete, le mantengono nella loro prima bontà, essendo i marziali, e gli armigeri quelli, che introducono le risse, le discordie, e le guerre ciuili, e che sprezzano le leggi, minacciano i magistrati, congiurano contro il Prencipe, e s'armano contra di lui, e non gli huomini letterati, timidi, e cauti di lor natura, nemici delle contese di mano, e amatori del giusto.

Dalla Retorica si caua l'vtile della difesa di tanti pouerelli ingiustamente trauagliati, e incolpati: le lodi di tanti huomini valorosi celebrati dopo la morte, per eccitare i posteri ad imitare gli esempi della loro virtù: e la maniera di persuadere i buoni all'opere virtuose, e di rimuouere i tristi da' cattiui pensieri; Onde Cicerone *pro Murena*, *Duæ, inquit, sunt artes, quæ possunt homines in amplissimo gradu dignitatis locare; vna imperatoris altera oratoris boni: ad hoc enim pacis ornamenta retinentur, ab illo vero belli pericula propulsantur.*

tur. Dalla Poesia noi habbiamo vna conueneuole,e nobil maniera di cantare, e celebrar le lodi diuine;d'illustrar le azioni de gli huomini gloriosi,e di correggere i vizi del popolo, col mezo del diletto,medicamento soaue,e grato.

E dalle Matematiche il moto de' cieli,il corso de' Pianeti,il neruo dell'arti militare,ordinanze di squadre,macchine espugnatrici,fortezze inespugnabili, e tante cose vtili per le nauigazioni,e per l'agricoltura.

Ma che diremo della filosofia vasto Oceano di tanti comodi della vita ciuile, dalla quale sono ammolliti,e contemperati gli animi più feroci,e più barbari, ed alzati alla cognitione d'Iddio? *Hæ litteræ* (disse Seneca fauellando della Filosofia) *non dico apud bonos,sed apud mediocriter malos insularum loco sunt. Nam forensis eloquentia,& quæcunque alia populum mouet aduersarium habent;hec quieta,& sui negotij contemni non potest, cui ab omnibus artibus,etiam apud pessimos honor est. Nunquam in tantum conualescet nequitia,nunquam sic contra virtutes coniurabit ut,vt non philosophia nomen sacrum, & venerabile maneat,&c.*

Questa perfeziona l'intelletto,questa modera i sensi, questa indrizza i costumi, *Sicut enim agricola,ita Philosophia animum excollit*,disse Teocrito. Questa se contempla,se medita,imparadisa gli animi,trasumana gli huomini, solleua la terra al cielo, eterna le cose mortali. Se parla,quasi allo spiro di Zeffiro,si quietano le procelle de gli animi tempestosi, si placa il furor dell'ira,cessa il liuor dell'odio,si giela il libidinoso,s'inferuora l'auaro, si tempera lo sfrenato, e quasi al canto di celeste Sirena si concertano i discordanti moti de nostri affetti:e come ne' trionfi d'Ercole Gallo figurasi,gli animi fieri, e superbi vengono cinti,e tirati da tante catene d'oro,che pendono dalla bocca dell'huomo sapiente, *Omni enim suauitate loquendi melior est philosophicus sermo*,disse Massimo Tirio. Ma s'ella adopera le dodici mani,con ch'ella nacque,che stupori,che marauiglie non produce ella, di magnanimità,di fortezza,di giustizia,di liberalità,di temperanza,e di tutte l'altre virtù,stabilimento de gli Stati, ornamento delle Città, splendore delle Republiche, perfezione della vita humana? *Etenim vitam nobis parentes largiti sunt, a philosophia autem iuris, & legum adiutricem doctrinam,& quæ cupiditates coerceat accipientes bene nos viuere putamus*,disse Plutarco nel libro contra Colore. E però soleua dire Alessandro, ch'egli haueua più obligo ad Aristotile,che a Filippo suo padre, quando che Filippo gli haueua dato semplicemente l'essere:ma Aristotile gli haueua dato il ben'essere.

Ad corporis curationem duæ inuentæ sunt ab hominibus,scientiæ (disse lo stesso Plutarco nel libro,*De Liberis educandis,Medicina,& Gimnastica,quarum altera sanitatem, altera firmam sani corporis constitutionem conciliet. Animi autem ægritudinibus,atque motibus,sola med tur philosophia. Hac duce,& comite,cognoscere datur,quod honestum,quid turpe, quid iustum, quid ad summam expetendum,quid fugiendum; quomodo nos erga parentes,seniores,leges,alienos,magistratus,amicos,vxores, liberos,seruosque ge rere debemus; &c.*

Questa è la maestra della vita ciuile, onde disse Aristotile nel primo dell'Istoria de gli animali, *Quod Socratis temporibus vsus deffiniendi increbuit,sed indagatio rerum naturalium desijt,nam omne philosophandi studium ad vtilem virtutem,ciuilemque vsum translatum est*, E n l 2. della Retorica esagerando il gouerno de gli huomini scienziati, disse, che gli Ateniesi,e i Lacedemoni, *quousque Solonis, & Licurgi legibus vsi sunt, beati fuerunt. Et quod Thebis quoque qui præfuerunt Philosophi erant, & tunc Ciuitas illa feliciter se habebat.*

S'aggiugne la facoltà legale,di cui non ostante,che habbiamo di sopra conchiuso, che in vna bene ordinata Republica non sieno necessari Dottori, ne interpreti, che vadano sofisticando sopra le leggi,come si vide già in quelle di Numanzia,e di Sparta,e nella vecchia di Roma,e come oggi ancora frà noi si vede in quelle di Vinegia,e de gli Suizzeri,gouernandosi non dimeno la maggior parte d'Europa con tante contese,e liti, com'ella fà; non pare,che possa dirsi,che anche per tal rispetto siano (se non necessarie affatto) vtili almeno in gran parte le lettere,e le dottrine.

Aggiugnesi finalmente l'autorità di Cassiodoro, i quale fauellando dell'vtilità delle let-
tere, *Scientia litterarum, inquit, quod primum est in homine mores purgat; quod secundum
verbum subministrat gratiam, & i ta vtroque beneficio & tacitos ornat, & loquentes, &c.*
Ed esagerãdo lo stesso concetto, *In litteris prudẽs inuenit, vnde sapientior fiat; ibi bellator
inuenit, vnde virtute animi roboretur; inde Princeps accipit quomodo populos sub equalitate
componat: nec aliqua, in mũdo potest esse fortuna, quã litterarũ nõ augeat gloriosa notitia.*

*Se le lettere rimosso il riguardo della Religione, siano inutili, o nò nella vita
ciuile. Q. XI.*

MA non mancano per l'altra parte ragioni almeno apparenti, ne autorità di scrittori
grandi contra le lettere per dimostrare, che rimosso quel tanto, che s'appartiene al-
la Religione, e al ministerio della giustizia; elle non pur non sieno d'vtile alcuno nella vi-
ta ciuile, anzi più tosto danno, facendo gli huomini ambiziosi, inuidiosi, maligni, diffidenti,
timidi, simulati, e libidinosi, punto, che trouino l'animo mal disposto. Percioche nel lette-
rato l'appetito senza distinzione a qual si voglia oggetto s'auuenta, per la confidenza, che
hà nel discorso, e nell'acutezza del proprio ingegno, che gli possano ogni malageuole, e
brutta azione ageuolare, e coprire. E quindi è, che Aristotile anch'egli nel 7. Problema del-
la 39. parte, attribuì la malizia dell'huomo all'ingegno, mentre ricercando, *Cur homo eru-
ditissimus omnium animantium sit iniustissimus*, conchiuse, che ciò veniua, *Quia ingenio
cogitationeque plurimum valet; voluptates enim, & felicitatem maxime rimatur, atque per-
pensat, quæ nisi cum iniuria nemo assequi potest*. E non ha dubbio alcuno, che molti sono
onorati, non perche sieno migliori di quelli, che si muoiono su le forche: ma perche con la
sottigliezza, e sagacità dell'ingegno loro sanno occultar'i misfatti, e le sceleratezze, che
fanno. Onde il Cardano nell'Encomio di Nerone, *Cogita vir inique (ait) qui alium dam-
nas, quanta admiseris, quali tu Pœna dignus sis, ni te calliditas tegat, potentia nimia tuea-
tur*. Le lettere sono la cote, che aguzza l'intelletto: ma come il micidiale si
serue in mala parte dell'acutezza del ferro, così l'animo mal disposto abusa
l'acutezza dell'intelletto. E quanto al dire, che le lettere perfezionino l'in-
telletto, che è il più potente argomento, che i letterati sappiano addurre in lo-
ro fauore; si risponde, che ciò non è vero assolutamente, e che bisogna distinguere. Percio-
che o noi fauelliamo della vera, e reale perfezione dell'intelletto, che consiste in contem-
plare, o intendere il vero come vero, e'l falso come falso: o fauelliamo di quell'apparente
perfezione, che consiste semplicemente nel contemplare. Il vero è di due maniere, Primo,
e Secondo. Il primo è DIO, con le sue circonstanze: E l'intender questo non lo danno le
lettere, ma viene da vn lume della soprabbondante grazia di lui, ch'infonde virtù, e vigore
tanto ne gl'intelletti de gl'idioti, quanto de' letterati, di potere trasumanarsi, e internarsi
ne' penetrali delle diuine grandezze, e conoscere i loro misteri, e le cose opposte. E però
Antonio, e Francesco Santi, e Caterina di Siena, Ilarione, e Macario, e altri di questa classe,
che frà il numero de' letterati non entrano, furono molto migliori contemplatiui, e d'in-
telletto più ripurgato, e sublime, che Auerroe, Alessandro, Democrito, Epicuro, Aristippo,
Ario, e tanti altri, i quali, o negarono Dio, o la prouidenza sua eterna, o l'egualità delle tre
persone diuine, ò l'immortalità, e la gloria dell'anime in lui. Sì che con la contemplazione,
e con la dottrina loro non solamente non perfezionarono i propri intelletti, anzi gli allon-
tanarono molto più dalla perfezione, che non erano prima, che sapessero lettere. E benche
in certo modo ciò fuora d'intenzione possa chiamarsi, pur vien dalle lettere, imperoche
vn'idiota mai non si mette di suo talento a contemplare, ne inuestigar queste cose. Ed ec-
ci il prouerbio, Chi più sà, mẽco crede. Ne Dio stesso per acquistare il regno celeste mai
comandò le sottigliezze d'ingegno, ne l'inuestigazioni di cose occulte: ma la simplicità sì
bene, e la purità. Proclo per arriuare al sommo bene, disse, *Non scientia, & inge-
nij exercitatione opus esse, sed firmitate, stabilitate, tranquillitateque vitæ*. E
più oltre, il che fù anco confirmato dal Pico Mirandolano, *Nos per scientiam, aut
operationem vllam ingenij, exquirere summum bonum, aut ad ipsum aspirare non debe-
re; sed offerre; commendareque nos diuinæ luci, & præclusis sensibus in illa
incognita, & occulta entium vnitate quiescere, hoc enim omni doctrina anti-*

quius

quius esse. Là onde l'Apostolo ordinaua a' Corinti, ch si guardassero, *Ne per inanem philo-sophiam seducerentur, secundum traditionem hominum, non secundum Christum, &c.*

Ma se fauelliamo del secondo Vero, che è l'essere delle creature, e de' naturali principij: Non si puo certo negare, che le lettere non dispongano l'intelletto vmano a contemplar queste cose: ma non è già da dire, che lo perfezionino in guisa, ch'egli possa assicurarsi d'intendere la vera, e reale essenza loro nel contemplarle: Percioche se quelle facoltà, che s'acquistano per vie di lettere, e sono chiamate scienze, fossero veramente, e indubitatamente degne di questo nome, si potrebbe con ragione affermare, che le lettere perfezionassero gl'intelletti. Ma elle non sono, che mere opinioni, qual di Pitagora, qual d'Aristotile, qual di Platone, qual di Democrito, qual di Zenone, qual d'Epicuro, qual d'Ippocrate, qual d'Anassagora, l'vna all'altra contradittorie, di maniera, che'l tener più l'vna, che l'altra, non solamente per intellettiua perfezione non può conuincersi, anzi può essere imperfezione grandissima, e far errar chi la tiene lontana dal vero le miglia di miglia. E però ben disse Filippo di Comines, secondo la traduzion Latina, *Quod doctrina, vel meliores reddit homines, vel deteriores, pro cuiusque natura, & inclinatione*. L'intelletto nostro è ottenebrato dalla nebbia dell'vmanità in maniera, che senza il Sole della diuina grazia non si perfeziona, e rischiara. Nostro è il discorso, e'l lume della ragione; e però chiamasi l'huomo animal ragioneuole, e non intellettuale: perche il dono dell'intelletto purgato è de gli Angeli, che intendono perfettamente senza discorrere.

Che poi le lettere facciano gli huomini ambiziosi, gonfi di boria, e di vento, e pieni d'inuidia, non è mio pensiero, ma d'Aristotile nel 10. del 2. della Retorica, oue contando gl'inuidiosi, egli disse, Anzi non pur di Aristot. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Et qui valde in aliquare honorantur, & maxime in sapientia, & felicitate, & ambitiosi, magis inuident quàm non ambitiosi, & qui sapientes videri putant; ambitiosi namq; in sapientia, & vniuersaliter qui ex re al qua gloriam quærunt, de illa sunt inuidi.* Anzi non pur di Arist. ma fù del Apostolo stesso, che disse, *Scientia inflat, charitas ædificat*.

Il Tarabusso è vn'vccello di rostro molto lungo, di copiosissima piuma, e di voce tanto terribile, che vdita mette spauento. Ma dall'altra parte di busto è piccolissimo, di poca, o nulla carne, e di natura così debole, e fiacca, che punto, che si rinforzi il vento, egli non può volargli all'incontro. Questo, se ben si considera, è il ritratto del letterato; ſeuero per lunga barba: nella toga, e nel manto pomposo, e grande: allo strepito della voce terribile, e spauenteuole, ma debile di forze: di corpo floscio; di membra spolpate, e vizze: e di spirito così fiacco, che doue ritroua incontro fuor che alla seconda del vento giammai nõ vola, *habitu, & ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, cæterum animo perfidiosus, subdolus, auaritiam, ac libidinem occultans*, disse Cornelio Tacito.

S'aggiugne quanto alla timidità; che la complessione del letterato ordinariamente è di poco calore, e in conseguenza di poco sangue: e quelli, che hanno poco sangue, temono sempre piu de gli altri d'esser feriti, come disse Vegezio. E anche il sangue lor più sottile, che accresce la timidità: Onde Aristotile nel 2. del 2. delle parti de gli Animali, *Roboris efficacior sanguis qui crassior, & calidor est, vim autem sentiendi intelligendique pleniorem obtinet, qui tenuior, atque frigidior est*.

Ma che'l letterato oltre la timidità sia anco sospettoso, simulato, e maligno, pare, che vada di conseguēza: posciache essendo timido, e perspicace d'ingegno, ogni mosca, che voli, gli fà sospetto, e non hauendo forza, ne cuore da offendere alla scoperta quelli, ch'egli odia, o inuidia, o teme, si riuolge alla fraude, all'astuzia, e a gl'inganni: e per meglio adempire i suoi disegni, finge, e dissimula, *Iam Tiberium corpus, iam vires, nondū dissimulatiōnes deserebat*, disse Tacito, fauellando d'vn Prencipe letterato sospettoso, e maligno, che si moriua. Vedesi parimente, che i timidi, e i maligni soglion'esser amendue d'vno stesso colore, cioè pallidi per la già detta cagione del mācamēto del sangue. Ma può nondimeno alle volte essere la timidità senza la malignità, quando ella s'incontra in suggetto priuo di sottigliezza d'ingegno, e incapace di dottrina, come per ordinario sono le donne, le quali, se con l'arte non s'aiutassero, sarebbono generalmente più pallide assai de gli huomini.

Che similmēte le lettere sieno cagioni d'eccitar la libidine, e di parturir molti atti osceni,

non è da dubitarne, posciache col leggere accidenti, e stratagemi amorosi, e libri lasciui, e particolarmente nelle solitudini, e ne gli ozi, che richieggono le lettere, s'appresentano fantasmi osceni, e pensieri, e voglie di cose illecite sotto apparrenza di gusto, e di diletto: e l'ingegno sagace vi s'abbandona sopra. E quindi è (cred'io) che in Euripide, e Giuuenale leggiamo notate d'impudicizia le donne di lettere antiche, le quali leggēdo libri di cose lasciue, e conuersando sotto quel pretesto di lettere più liberamente con gli huomini, che si conueniua alla debolezza del sesso, si fecero ardite, e la libidine loro s'inferuorò nell'ozio, e la sagacità dell'ingegno s'offerse di ricoprire gli eccessi.

Saffone, quella Decima Musa, fù tenuta impudica. E narra Suida, che Astianassa damigella d'Elena, la quale fù donna di lettere, ol re l'essere stata inuentrice di vari, e diuersi modi di congiongimenti vergognosi, e nefandi, ne lasciò ancora scritte regole, e libri; nel che fù poscia imitata da Filena, e da Elefantina bagascie antiche, che composero trattati enormi di quella professione. Quelle due Aspasie così celebri nelle Storie de' Greci per la dottrina loro, furono amendue meretrici. Damosila Poetessa non fu men pronta d'affettuare le dolcezze, e gli atti d'amore, di quello, che si fosse graziosa nello spiegarli in versi. E Leonzia quell'antica filosofessa amata da Epicuro, dice Ateneo, che publicamente si diede in preda a quanti ve ne furono di quella scuola.

Ma frà gli huomini di lettere, che ignominiosi esempi non habbiam noi? Periandro Signor di Corinto, quel fett[illegible] della sau[illegible] Greca (se però, come crede Eliano, non ve n'hebbe vn'altro di questo nome) si rimescolò (che mette orrore a dirlo) col cadauero della moglie già morta. Cicerone fù tenuto incestuoso con la propria figliuola Tullia; Come fù anco vn Prencipe grande dell'età de' nostri auoli, che facea del Filosofo, e del letterato. E l'enormità, che per isfrenata libidine nell'Isola di Capri commise Tiberio allieuo dello studio di Rodi, farebbono arrossar le carte, che chi le scriuesse. Virgilio, Orazio, Catullo, Marziale, Giuuenale, Pindaro, Sofocle, Alceo, Teocrito, Euripide, Orfeo, Anacreonte, e tutta la schiera in somma de' Poeti Greci, e Latini, si sà in che peccarono, e a che vizio furono inclinati. Quinto Atteneo, e Cornelio Gallo, morirono amendue nell'atto del coito di puro souerchio. E quel Teognide, che scrisse sentenze morali, per insegnare il ben viuere a gli altri, venendo a morte, priuò nel testamento i parenti suoi, e lasciò erede vniuersale Archippa sua meretrice. Ma che bel vedere Diogene Cinico col mātello di romagnuolo squarciato, e rappezzato, la barba squalida, senza camicia, e lordo, e pidocchioso far dell'innamorato passeggiando lungo la porta della famosa Laide, e dall'altra parte comparire il suo riuale Aristippo, tutto profummato, e attilato, sputando zibetto, e mirarlo di torto, e leuarg i il muso, e la Signora starsi alla gelosia, pigliandosi gusto di vederli passeggiare al fereno.

Ma che diremo di Platone Oracolo della sapienza Greca? certo i suoi Epigrammi dichiarano quale, e quanta fosse la temperanza sua, con ch'egli daua esempio alla giouentù d'Atene, che andaua a imparar da lui: E quello in particulare, doue egli si confessa drudo d'vna bagascia vecchia, il quale dal Delecampio nell'Ateneo fù tradotto così, e che parimente si legge nella sua vita appresso Laerzio.

Archeanassam ex Colophone amicam habeo,
Cuius rugis amarus etiam num amor insidet.
Heu miseros vos, quibus illius iuuentus occurrit
Primæua, vobis per quantam ignis accensi pyrram vadendum fuit.

Ecco il Maestro di coloro, che fanno Aristotile spasimato d'Erpillide meretrice, diuenir sacrilego per adorarla, facendole sacrificio come a Cerere Dea: veggasi Laerzio. Pericle quel gran lume d'Atene sazio d'Aspasia, per ricrearsi, si giacea con la nuora. Iperide Oratore, per non far tanti letti, cacciato di casa il figliuolo Glaucippo v'introdusse la meretrice. E di Demostene scriue Ateneo, ch'egli fù sfrenatamente libidinoso, narrando, che vna volta frà l'altre, *cum domi esset vxor, Cnosionem cinedū in ædes induxit, quapropter illa stomacata, Cnosioni stuprandam se dedit.*

In somma egli è chiaro, che le lettere peggiorano gli animi atti di lor natura a pender nel male; poiche oltra quello, che scriue il Cardano, li fanno vogliosi di prouare ogni cosa, e

sa, e somministrano loro la maniera di occultare le cose mal fatte. E quanto a quello, che disse delle Republiche, è vero, che alcuni huomini letterati hanno alle volte date di buone leggi alle Città, e riformate le guaste: ma ciò hanno fatto come prudenti, e non come letterati. Percioche della dottrina di Minosse, e di Licurgo non ne habbiamo vestigio alcuno, ma habbiamo bene infiniti testimoni della prudenza loro. Anzi Liuio mostra di credere, che ne anco la dottrina di Numa fosse altro, che prudenza, e bontà di costumi, mentre si ride di certi, che lo fingeuano discepolo di Pitagora, che fu 100. anni dopo. Nicodoro giuocator di spada, come racconta Eliano nella sua varia Istoria, fù buonissimo legislator, e non haueua lettere di sorte alcuna; imperoche gli bastò solo l'esser prudente. La Dottrina, e la Prudenza sono diuerse, *6. Ethicorum cap. 9.* atteso che l'vna considera gli vniuersali, e l'altra indrizza i particolari. Ma quello, che si disse, che i letterati sieno migliori cittadini de gli altri, non è già vero. Che lasciando: che tutti i begli ingegni atti alle lettere habbiano dell'instabile, e del sedizioso, e molte volte ancora del pazzo, come fù mostrato di sopra, non è forse nella Republica il più inutile cittadino del letterato. Il contadino, oltre l'arte dell'agricoltura necessaria à tutte le Città, è buono ancora da maneggiar l'arme, e da difender ne' bisogni della patria. Il soldato, oltre la difesa della Republica, è buono anche da lauorar bisognando la terra, e da impiegarsi in tutte quell'arti mecaniche, che sono necessarie nelle Città. Ma il letterato da che è egli buono, fuor che star in ozio a darsi bel tempo consumando l'altrui fatiche? huomo di natura dappoco, effemminato, e timido, che solo in veder l'armi si sente mancar lo spirito, e che se hauesse a lauorare vn giorno la terra, si morrebbe la sera; anzi superbo, e ambizioso di sorte, che non porrebbe mano à vno stromento mecanico, se vedesse perire il mondo, riputandosi glorioso, ed illustre, perche sà, doue Marco Tullio tenea le brache.

Hò lette imprese segnalate fatte da gli schiaui in fauore delle Republiche; e frà l'altre, che vna volta gli Ateniesi, nella guerra che fecero contra gli Eginetti, hebbero (come narra Pausania) la vittoria, mercè del valore, che mostraron gli schiaui loro nella battaglia. E nella guerra Cartaginese, mancando a Romani i soldati, gli schiaui s'offersero di combattere, e molte compagnie ne furono scritte, che poi rimasero vittoriose. E scriue Giustino, che in quello si numeroso esercito, che contra Marc'Antonio fù mandato dal Rè de' Parti, non v'erano, che quattrocento huomini liberi. Hò letto, che i fanciulli difesero vna volta le mura di Parigi. Hò letto, che le donne in compagnia de' serui saluarono la Città di Chio dall'armi di Filippo figliuolo di Demetrio, che le haueua dato l'assalto. Hò letto, che le donne Argiue sole guidate da Telesilla, essendo stati rotti in battaglia gli huomini loro da Cleomene Rè di Sparta, presero l'armi, e corsero alle mura d'Argo, e rispinsero, e cacciarono l'esercito vittorioso, che già haueua cominciato a salire. Hò letto, che vna volta le schiaue Romane liberarono quella Republica dall'armi de' Fidenati, che dopo l'insulto de' Galli, sotto la condotta di Liuio Postumio l'haueuano assaltata. Ed hò letto, che fin l'Oche saluarono vna volta il Campidoglio di Roma. Ma non hò mai letto ch'io mi ricordi) che i letterati facessero proua in vtile di Republica alcuna, che fosse degna di memoria, se non quando Archimede difese Siracosa, o per dir meglio tirò in lungo l'assedio. Cicerone, e Demostene pretesero con le dottrine loro di riformar le Republiche, l'vno di Roma, e l'altro d'Atene, e ambidue capitarono male senza alcun frutto, come a Focione, e Catone pur interuenne.

Si sono trouati paesi abitati solamente da huomini siluestri; Si trouano fortezze, e siti, doue non sono altri, che huomini bellicosi, e guerrieri. Si trouano Città, doue tutti sono artigiani. Si sono trouate Monarchie mantenute, e rette solamente da huomini schiaui; come quella de' Mamalucchi. E se è vero ciò, che si dice dell'Amazoni, fin le donne senza huomini hanno posseduti Stati, e gouernati Regni frà loro. Ma de' letterati, e di gente oziosa solamente, che a guisa de' fuchi habbia bisogno dell'Api, che le somministrino il vitto, non sò, che vi sia mai stata ne Città, ne Rep. alcuna. Se si hà da dir il vero, mai i Romani in alcũ tempo abbondarono più di virtù, e di valore, ne mai la Republica loro fu meglio retta, che al tempo della semplice, e innocente rozzezza di que' Fabrici, e Curi, e Cincinati, quando in Roma non erano entrati ancora ne letterati, ne lettere. Ne mai per lo

contrario fù peggio,e con più scandalo gouernata,che al tempo di Cicerone, e di Salustio, di Catone,di Varrone,di Cesare,d'Ortensio,e d'altri huomini dotti,che allora fiorivano.E per rispondere più particolarmente alle cose toccate di sopra;Le ragioni addotte della Retorica poteuano forse essere di qualche momento,quando ne' publici giudicij s'arrengaua il fauore di questo, e di quello (ancorche la Retorica sia sempre stata più tosto vn'arte di saper mentire,che di spiegare il vero) ma ora, che tal maniera di giudicii è andata in disuso quasi per tutto,e che si procede per via d'esamine di dottrine,di processi,e di decisioni, a che vogliam noi seruirsi della Retorica? Certo egli si può essere a bastanza buon'Oratore senza lettere colla sola facondia naturale,e col solo discorso,come professarono d'essere anticamente Lucio Crasso,e Marc'Antonio stupori di quel secolo,*Nemo pauones, quod ex cunctis auibus intuentium oculos maxime oblectent,cum ea pulchritudo parum eis commoda sit ad volatum in quo consistit auium robur,putat ob pulchritudinem beatos*,disse Massimo Tirio,*Lusciniarum cantus iucunde auribus accipimus,voluptas tamen, quam ex ea re capimus,nihil auibus illis confert ad salutem. Ex Aquilæ clangore,ex Leonis rugitu cum offensione aurium nostrarum cognoscere licet vires animalium,quæ sonitum illum edunt* . E più oltre stando su le stesse metafore delle parole vane,e fucate de gli Oratori , piene d'ornamenti , e vote di frutti , *Quæcumque humus emittit viator obiter vario sensu intuetur ; sed agricola sano iudicio spectat . Hic florem plantarum laudat,ille vel magnitudinem, vel vmbram.Hic colorum varietatem extollit;Agricola nihil præter fructum , qui emolumentum aliquod afferat,probat,&c.*

La Poesia è vero,che vna volta ella seruì à gli oracoli,e alle lode diuine, e de gli huomini gloriosi:ma oggidì ella hà ben mutata natura,non seruendo, che a Romanzerie , a cose profane,e se è lecito à dir,vergognose,*Studia plena vecordiæ,inania,& fluxa* , disse Tacito nel giudicio contra Lutorio.E Santo Isidoro aggiunse,*Christianis prohibitum legere figmenta Poetarum,quia per oblectamenta fabularum excitant mentem ad incentiua libidinũ.* Onde il Giouio scriue,che Papa Adriano VI.solamente in vdire,che vno fosse Poeta , faceua subito cattiuo giudicio .

Della Dialettica,chi mettesse da vn lato l'vtile,che ne cauano le scuole , e dall'altro il danno , s'auuederebbe, quanto saggiamente facessero i Romani a cacciar della Città loro Carneade Cirenaico,e i Lacedemoni Cefisofonte Oratore,che voleuano ad arbitrio dell'auuersario mantener campo di qual si voglia disputa.Imperoche non voleuano quelle Republiche gouernate da huomini prudenti,e sodi,quest'arti di ciurmatori,e di bagattellieri, che danno a diuedere nero per bianco;non essendo altro la Dialettica,come diceua Aristone,che vna tela d'aragne,sottile sì,ma inutile totalmente.Vn autore la chiama *Hæreticorũ robur*.E però saggiamente Vrbano Papa scriuendo al Rè Carlo , come riferisce Francesco Mirandola nel 1.della Diuina,e Vmana Filosofia , disse, *Quod non in Dialectica Deo placuit saluare populum suum:Regnum enim Dei in simplicitate fidei est , non in contentione sermonum .*

Quanto parimẽte alle Matematiche,è vero,che noi habbiamo dell'Aritmetica quel poco d'vtile,che si caua dal tenere i conti di casa,che non fà però ne letterato, ne dotto , ne gioua a' poueri,ne a quelli,che non fanno mercanzia , ne danno ad vsura ; Onde Licurgo come turbolenta la vietò a gli Spartani suoi .

Ma dalla Musica non cauiamo vn'vtile al mondo,ne dottrina di alcun profitto . E però Aristotile nel 6.dell'8. della Politica ricercando l'allegoria perche gli antichi fingessero , che Minerua non haueua voluto porsi alla bocca la cornamusa,e l'hauesse gittata , disse , che ciò voleua significare,*Quod nihil confert tibiarum vsus ad intelligentiam, & mentem.* Diodoro scriue,che gli Egiziani non voleuano,che i figliuoli loro imparassero Musica,tenendola per arte,che facesse gli animi effemminati. E forse per questo Santo Atanasio Patriarca d'Egitto l'escluse dalle sue Chiese.

La Geometria si può dire,che resti in sospeso,s'ella sia vtile,o nò, mentre non siam ben certi se le fortezze,che ora si costumano,siano vtili,ò dannose a' Prencipi;e veggiamo,che tutto dì si fabricano macchine di guerra,e case , e palagi da persone totalmente ignoranti di quest'arte:anzi non mancano fabbriche d'huomini idioti molto migliori di quelle, che hanno

hanno disegnate, e fatte Architetti principalissimi. La Musica, e la Geometria, Bione Filosofo diceua, ch'erano cosa da gioco.

Dell'Astrologia basterebbe recitar quel famoso elogio, che le fece Cornelio Tacito, *Mathematici genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in Ciuitate nostra vetabitur semper, & retinebitur, &c.* Ma io v'aggiongerò quest'altro di Valerio, *M. Popillio Lænate. Cn Calpurnio Coss. Cornelius. Hispalis Prætor edicto Chaldeos intra decimũ diem abire ex vrbe, atque Italia iussit; leuibus atque ineptis ingenijs, fallaci syderum interpretatione, quæstuosam mendacijs suis caliginem inijcientes.* Aristipo riferito da Aristotile nella metafisica diceua, che le Matematiche. *Nullam habent demonstrationem boni ad est vtilitatis*, come interpreta Siriano in quel luogo. Dell'Astronomia vn'Autore moderno disse, *Ego quoque hanc artem a parentibus puer imbibi; deinde non modicum temporis, & laboris in ea amisi, tandem totam hanc nullo alio fundamento inniti, nisi meris nugis, & figmentis imaginationum didici.* Sisto quinto, e Vrbano Põtefici cõ due bolle la saettarono.

Ma perche il principal fondamento pare, che nella Filosofia, chiamata reina delle scienze, si metta, la quale, come di sopra dicemmo, si diuide in Attiua, e Contemplatiua; Io dico, che quest'vltima (se non in quanto ella si congiugne con la Teologia già eccettuata da noi) è totalmente inutile. *Quid ad me (ait Epictetus) an ex atomis, aut homeomerijs, aut igne, aut aqua res omnes consistant? Nonne sufficit boni, malique essentiam cognoscere, & fines eorum, quæ appetenda, fugienda ve sunt, atque his tanquam regulis vtendo vitam transigere? quæ autem supra nos sunt relinquere, quæ fortassis humana mens complecti non valet? Et si alicui comprehendi posse videantur, quidnam cognita iuuabunt? An frustra laborare dicendum est illos, qui hæc tanquam necessaria ad Philosophi rationem pertinere putant, &c.* E Santo Agostino, *Quid ad me pertinet, ait, vtrum cælum sicut sphæra vndique concludat terram in media mundi mole libratam, an eam ex vna parte desuper velut discus operiat?* Che importa a gli huomini il saper queste cose? Girolamo Santo sopra quelle parole del Profeta, *Conuertens sapientes retrorsum, & scientias eorum stultitiam faciens*, così scrisse, *Et sapientiam Philosophorum, quæ & ipsa erroris pars maxima est, stultam esse monstrabit, dum nequaquam humanis cogitationibus Dei probantur comprehendisse sapientiam, &c. Vana est illius Philosophi oratio, quæ nullam in homine passionem curat*, dicea Pitagora; *quemadmodum enim medicinæ nullus est vsus, nisi morbos è corporibus exterminet; ita neque philosophiæ, nisi animæ vitia expellat.*

Ægroti veteris medіantem somnia gigni
Ex nihilo nihil, in nihilum nihil posse reuerti,

Disse Persio nella terza Satira beffeggiando i contemplatiui. E Anasippo Comico Greco,

Philopsohos verbis tantum sapere animaduerto,
Gerendis autem rebus dementes esse.

Però quindi ricercando Massimo Tirio nel 5. suo discorso, in che ordine fosse da porre il Filosofo contemplatiuo per esser di qualche vtile nella sua Città, non gli seppe ritrouar luogo alcuno, dicendo, *Quamnam operam Philosophus afferat, vt non inutilis, neque vt quidam quodammodo fucus inter apes nobis aduentat? Nam homo cum sit, palam est eum ijsdem cum cæteris legibus teneri, & earum pariter operarium esse. Verum scire oportet, quali collatione seipsum communioni mortalium commendat, aut in quo locandus sit ordine. Vin ipsum inter opifices poni quemadmodum Tychæum? inter coquos, vt Mithecum? inter oblectatores hominum, vt Phrymonem? inter scurras, vt Philippum? inter populi duces, vt Cleonem? An potius eum erronem aliquem sine tribu, lareque censebimus? Dices eum minimè immunem operis esse, non tamen satis cognitum habere, cuiusmodi id sit. At ipse declarat; quietem inquiens ago, mecumque ipsemet existentia considero, & veritate saturor. Nimirum beatus apparens, qui tantum tibi comparaueris ocij, vt nauem nequaquam eo proposito insienderis, vt vices vel gubernatoris, vel remigis ageres, vt ve vna cum cæteris nautis concursans laboranti succurreres naui. Quid dura hæc officia narro? quando neque ita expeditus existis; vt velis tractandis, rudentibus manum apponere, aut saltem remos in tranquillitate contingere: sed potius is sis, qui temere iacens vectusque premas nauem, vt incõmodũ onus. An putas Ciuitatẽ minus egere eorum officio, per quos salutẽ*

conse-

consequi possit,quam nauis in freto? Opinor multo plus opis terra ipsa desiderat,quam mare: In qua videlicet pusillum est,quod operam impendit,sarcina autem ferenda prægrandis. Ciuitas enim res est composita penitus ex cooperantibus ciuibus cunctis,quæ perinde ac corpus, cuius necessitas multiplex est,multiplex obsequium requirit,ac nisi ab vniuersis simul partibus obsequium accipiat,salutem suam tueri minus potest,&c.

Aggiugnesi,che la contemplazione non è per se stessa sofficiente a dar la prudenza,ne la bontà:poiche tanti Filosofi contemplatiui,che hebbero i secoli antichi, non furono de gli huomini idioti punto migliori,e la ragione è,che la scienza, e la bontà non vanno di conseguenza,essendo l'vna abito dell'intelletto,e l'altra della volontà.Che giouarono a Platone,o ad Aristotile le loro contemplazioni, se furono intemperati? Che a Democrito, a Metrodoro,ad Aristippo,o a Galeno,se negaron l'immortalità dell'anima vmana? Che a Senocrate,o a Lacide,se furono due ebriachi? Che a Diogene,o ad Apollonio, se l'vno fù parasito,e falsario,e l'altro riputato per Mago? Che a Speusippo,o ad Eudosso,se Suida amendue gli tassa d'auari? Che ad Eschine la dottrina di Socrate,se Lisia il fece condannare per truffatore? Se Ippone,Diagora,Euemero,Sosia,Epicuro, e Dionigi Frigio non haueffero filosofato,non haurebbon negato Dio. Tertulliano contra Ermogene chiamò i Filosofi Patriarchi de gli Eretici,*Similes sunt noctuæ oculis,qui in philosophia inani sunt occupati,propterea,quod noctu acriter cernunt,Sole autem splendente perobscurre*, diceua il gran Basilio,anzi Dio stesso per bocca di Iob,*Comprehendam sapientes in astutia eorum*; quasi volesse dire,Cotesti facciutelli,che fanno dell'Arcifanfano,li farò ben'io incappare ne'loro proprij lacciuoli.E altroue nel Salmo 70.per bocca del Profeta Dauid dichiarò apertamente qual fosse la vanità delle lettere,e delle scienze mondane,dicendo,*Quoniam non cognoui litteraturam introibo in potentias Domini*.Ne l'istesso Platone,che professaua anch'egli questa sorte di filosofia,seppe si contenersi:che nel Gorgia non prorompesse,dicendo, *Philosophia quidem,o Socrates gratiosa res est,& venusta , si quis eam moderate in adolescentia attingat,sin autem supra modum tempus in ea contriuerit, hominum est corruptela* . Per questo Dione,Crisostomo,e Ortensio , orarono già contra i Filosofi con incredibile applauso.

Ma che diremo dell'altra parte chiamata attiua? Veramente l'vtilità di questa non può negarsi,e dirà ogn'vno che riguardando alle azioni vmane, l'insegnarla sia il miglior ammaestramento,che possa darsi,e'l professarla,ed vsarla,la maggior perfezione,che possa hauersi.E quantunque l'apprenderla da' libri non sia necessario (come altroue s'è detto) se non forse per quella parte sola,che riguarda l'amministrazione della giustizia,e la moltitudine delle leggi,che non si possono mandare a memoria tutte,non è però da dire,che siano inutili que' trattati,e que' libri,che perfettamente l'insegnano.Si che frà lo strepito vano,e la vana gonfiezza di tante professioni,e dottrine, questa, e la Teologia sole vtili nella vita ciuile si potranno chiamare.Ma è con tutto ciò da auuertire,che hauendo la filosofia attiua non pur il nome,ma l'esser suo dall'operare,se consideriamo i libri antichi,e moderni , che ne trattano,in quanto insegnano di saperne fauellare , e discorrere solamente (che è quel solo fine,che pare,che si proponga la maggior parte di coloro , che oggidì si dannoa vedergli) essi non saranno meno inutili di tutti gli altri inutilissimi libri , e inutile farà similmente la dottrina, che da loro s'apprenderà; cioè quella discorsiua , che consiste in ciance,e fandonie senza l'operatiua.E i Maestri,che con questa mira l'insegnano,sono come i Pittori di grottesche , che mirano solamente ad appagar quella prima vista dell'occhio,e ne rapresentano cose,che essi mai non hanno vedute, ne meno son per vederle . E questo è quello,che disse Massimo Tirio nel discorso 37.*Si quis Philosophiam affirmet in verbis,ac nominibus consistere,in artificiosis præterea sermonibus in redargutionibus, rixis, sophisticisque argumentationibus,atque hoc genus sapientiæ, in scholis paruo negotio præceptorem inueniet.Multus vbique sophistarum est numerus ; facile negotium confestimque apparens.Quare dicere ausim huiusmodi philosophiæ plures præceptores,quam discipulos extare*.

Tantum scimus,quantum operamur,diceua Francesco Santo.

Aristotile ottimamente trattò della beneficenza,e della gratitudine,e dell'obligo del Rè

verso

verso il suddito,e del suddito verso il Rè,tutto in parole:ma quando si venne a' fatti, egli, che hauea riceuuti tanti onori,e benefici da Alessandro suo Rè, ch'era stato arricchito di tanti donatiui da lui,che in vna volta sola gli diede la somma di quattrocento mila scudi de' nostri per fornire que' suoi libri dell'Istoria de gli Animali; senza alcuna legittima cagione somministrò il veleno dell'acqua stigia (come è fama comune) a i figliuoli di Antipatro,che l'vccidessero,e non si vergognò di farsi autor della morte del più glorioso Prẽcipe,che mai nascesse,alleuato,e ammaestrato da lui;*Proditor corruptorque amicitiæ, cuius se magistrum ferebat*;come disse Cornelio di Publio Celere. Però ben rispose Cleante venendo interrogato,*Cur inter veteres,cum non multi Philosophi eßent, plures tamen quam nunc clari euasißent: Quoniam (ait)tunc quidem res ipsa exercebatur, nunc autem verba solum,&c.*E Giouenale nella 2.Satira fauellando di questi,

> *Qui Curios simulant,& bacchanalia viuunt,*
> *Hispida membra quidem,& dura per brachia setæ*
> *Promittunt attrocem animum,sed podice læui*
> *Ceduntur tumidæ medico ridente mariscæ,*
> *Rarus sermo illis,& magna libido tacendi,*
> *Atque supercilio breuior toga,&c.*

E'l Cardinal Sadoleti scriuendo de' medesimi aggionse, *Hoc veluti fundamentum scientiæ suæ subijciunt;Virtutem in actione eße,neque intelligunt homines stultißimi,damnari ab se primo statim inceptu artem suam.Si enim virtus in agendo consistit,quid attinuit tot voluminibus editis (cum de eisdem præsertim rebus plures scribant) reuocare eam ad verba,& pro ipsa virtute picturam quodammodo virtutis amplexari?* Certo se Vlisse le Città, ch'egli vide,i popoli,che conobbe,le Prouincie,che scorse,i mari,doue egli errò, gli hauesse solamente mirati dipinti in vn Mapamondo; Omero non lo stimaua degno di alcuna lode.

Se precedano l'armi,o le lettrere. Q. XII.

QVesta antica questione è stata più volte ventilata,e vegliata da ingegni grandi,e sono ui frà gli altri molti trattati di legge intorno alla precedenza de' Dottori,e de' Caualieri,doue i priuilegi dell'vna parte,e dell'altra si veggono vniti,che però quanto al punto del quesito da noi proposto non conchiudono nulla:percioche l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine Equestre,come fà l'eccellenza delle lettere all'ordine Dottorale,(per così dire) essendo che quando si nomina vn Dottore,si nomina il maggior soggetto, che habbiano le lettere:ma quando si nomina vn Caualiere,non si nomina il maggior soggetto,che habbiano l'armi, se non in quanto i Prencipi, e i Generali d'eserciti possono esser ancora chiamati Caualieri. Oltr'a ciò i priuilegi de' Prencipi non posson o leuar le leggi della natura,ne vagliono fuor dello Stato del Prencipe,che li concede, e molte volte sono annullati dalla consuetudine,che è in contrario, come quello de' Dottori di legge espresso nella Legge vltima *C.de off.diuer.iud.*di poter entrar nel consiglio dell'Imperatore,o d'altro Prencipe senza licenza.E se fauelliamo de' priuilegi Imperiali,è vero,che gli Imperatori de' tempi infelici,quando cinque,o secent'anni sono eran perdute quasi affatto le lettere, per rimetterle in piedi concedettero a chi si dottoraua amplissimi indulti, come da' priuilegi di diuersi studi d'Italia si può vedere, conceduti da Lotario Sassone; e perche allora erano in credito l'armi, e i titoli di Caualiere, e di Conte, per maggiormente allettare gli ingegni, condiscesero a concedere ancora a chi si faceua Dottore, titolo di Caualiere, e di Conte Palatino; accioche non hauessero da inuidiare a gli armigeri quegli onori, che daua la milizia. Ma se riguardiamo all'antico Imperio, la precedenza de gli ordini si daua conforme alla nobiltà loro, e gl'Imperatori Romani non concedeuano la nobiltà fuor che à due ordini soli,il Senatorio,e l'Equestre, e tutti gli altri chiamauansi plebei, non v'essendo ordine alcuno di Dottori,ne di letterati, che hauesse nome. E benche vi fossero anche allora i Giureconsulti,non faceuano però come tali classe alcuna di nobiltà; il che dall'esempio di Massurio Sabino Giureconsulto si può

si può vedere;il quale,come si caua dal fine della Legge 2.*ff.de orig iur.*non potè hauer luogo nell'ordine Equestre,e nobilitarsi,che già haueua cinquanta anni d'età. E perche i Pretori,e i Prefetti della Città,e i Maestri di Campo,e altri vficiali nobili di que'tempi tenean ragione, ciò non venìua , perche dal collegio de' Giureconsulti fossero estratti , come si fanno i giudici d'oggidì;ma ogn'vno in quel tempo,che sapea leggere,s'intendea di ragione,chi più,chi meno, perche le leggi tutte erano scritte nella lingua , che comunemente si fauellaua,e non erano imbrogliate,ne sgominate,come al presente: si che non s'hauea mira a sceglier le persone atte ad intenderle;ma a saperle maneggiare . Ma declinato l'Imperio,hauendo poscia cominciato i diluui de' Barbari a inondar l'Italia,e a corromperg i costumi,e la fauella natia:si venne à tale , che non pur non vi era chi intendesse le leggi Romane;ma ne anco molte volte,chi le sapesse leggere . Onde fù necessario,che le Città,e le Prouincie s'industriassero d'hauer huomini,che per amministrar la giustizia si dessero allo studio legale,e fossero chiamati Dottori,secondo l'vso antico della legge Mosaica,i cui interpreti erano Rabini,e Dottori chiamati , e che per allettare i begli ingegni a mettere in credito tale esercizio, procurassero da gli Imperadori di que' tempi amplissimi priuilegi,il che cominciò da Lotario II. Imperadore , come si caua dal Sigonio , *De Regno Italiæ.*

E qui non accade voler ricorrere a gli Vlpiani,e Papiniani, e Paoli, e Nerui, e Celsi , e Sulpizi antichi;quasi che quelli fossero vna mano di Dottori di legge,come i nostri ; perciocbe quelli non furono altri,che Senatori,e Caualieri d'ingegno eleuato, e versato nelle controuersie ciuili,che con vna certa prudenza, ed equità naturale sapeuano si auuedutamente decidere senza legge le cause commesse loro,che le risposte,che dauano,furono registrate nel corpo ciuile,e chiamate,*Responsa,Prudentum.* E risplenderono in quel secolo, non perche fossero Dottori,ma perche erano come tanti leggislatori,a'quali la dignità Patrizia,e l'Equestre dauano lume,come a' Cardinali nostri,che quantunque siano Dottori, non sono però riguardeuoli come Dottori ma come Cardinali. E veggasi Alessandro d'Alessandro nel 29.del 2.de' suoi Geniali , oue mostra, che cessata la potestà del Popolo Romano,i giudici si ristrinsero a due ordini soli,il Senatorio,e l'Equestre:di maniera , che gli stessi Giurisprudenti per hauer facoltà di giudicare bisognaua,che fossero d'vno di questi due ordini.Però se la nobiltà dà la precedenza,è vanità de' Dottori di legge, che si credano di anteporre l'ordine loro, che non cominciò ad hauer nome , se non dopo l'Imperio di Giustiniano,all'ordine Equestre,che era il secondo in Roma,e nobile,e grande in quella famosa Republica . Ma perche alcuni vorrebbono eccettuare l'ordine Equestre Romano,anch'io dirò,che s'habbiano da eccettuare i Giureconsulti antichi Romani , i quali erano tutti Patrizi,o Caualieri,e Leggislatori,e non interpreti di statuti, tolti dalla zappa,e dal rastro,e addottorati su'l repertorio, come vna gran parte di quelli , che oggidì vanno con la toga,che piange loro intorno,scopando le strade . Ma se vogliamo ridurci alle naturali ragioni,sopra le quali le stesse leggi sono fondate, e lasciar da parte i Dottori ignoranti scauati dalle ville,e certi Caualieri fatti allo scuro,che non sono d'ordine , ne di Religione alcuna;mi si dica di grazia , tacendo ancora l'antichità;Le Religioni de' Caualieri moderni sono sacre; I Collegi de' Dottori tutti sono laici;chi di loro precede ? Di più la dignità del Dottorato si dà indistintamente ad ogn'vno,che sappia legge, quella di Caualiere non si dà,se non à chi è nato,e viuuto nobilmente:(parlo per ordinario,ch'io sò bene, che anche de gl'ignobili ottengono alle volte delle croci per grazia)chi dee precedere ?

Il Dottore difende per premio le cause di questo,e di quello:Il Caualiere difende senza premio la Religione,la patria,e le vedoue,ed i pupilli:chi merita più di precedere ?

Di più,tutti i Prencipi si recano ad onore il riceuer gli ordini di Caualeria;e tutti per lo contrario si sdegneno di riceuere il grado del Dottorato:da che vien questo ?

Oltr'a ciò , se le professioni piu vtili ; e necessarie furono le prime ad essere inuentate nel mondo,prima furono i Soldati,e Caualieri, che non furono i Dottori . Ma le cose più vtili,e più necessarie al ben publico sempre si deono perferire:adunque a' Caualieri si deue la precedenza .

Aggiungo,che frà gli ordini de' Caualieri v'è quello del Tosone , che non si dà, se non

a' Prencipi,e quello di Santo Spirito,e della Nunziata, che si danno solamente a' Signori. Però vorrei saper io,se frà i Collegi de' Dottori ve ne habbia alcuno, che al minimo di questi ordini presuma d'agguagliarsi.

Vltimamente i minimi Caualieri, che sieno, cioè i Caualieri chiamati Pii da Papa Pio Quarto,(che non sò manco se meritino questo nome) hanno facoltà ciascuno di loro di crear Dottori,come da' priuilegi loro si può vedere,citati da Pietro Calefato nel suo trattato,*De Equestri dignitate*,doue in contrario non c'è Dottore alcuno,che possa creare vn minimo Caualiere, e appena alcuni pochi Collegi hanno autorità di ciò fare. Si che da questo eziandio può vedersi,chi meriti più di precedere il Caualiere,o il Dottore.

Vna bella distinzione porta vn Dottore de' più rinomati,dicendo,che ne gli atti Caualereschi i Caualieri,e ne' Dottorali i Dottori precedono,il che è tanto vero,che non solamente i Dottori ne gli atti dottorali;ma i cuochi ancora ne gli atti del cucinare precedono a' Caualieri.

Vn'altro Dottor più moderno distingue d'altra maniera, e dice, che si hà da hauer riguardo alla collazione della dignità:peroche vn Dottore fatto da vn Prencipe dee procedere a vn Caualiere fatto dalla sua Religione, e vn Caualiere fatto da vn Prencipe a vn Dottore fatto da vn Collegio;sì come nell'ordine Equestre,e nell'ordine dottorale,quelli, che sono fatti da' Prencipi deono precedere a gli altri dell'ordine stesso,per l'eminenza della persona,che conferisce la dignità:massimamente se sono fatti dal Papa,o dall'Imperadore Prencipi supremi.

Io non lessi mai la più bella dottrina,percioche il Dottore,che fà il Colleggio dee essere esaminato, e prouato,e quello,che fà il Papa,o l'Imperatore non è prouato,ne esaminato.E'l Caualiere fatto dalla sua Religione fà con rigor le sue proue di nobiltà,e quegli,che è fatto da vno di questi due Prencipi non fà proua di sorte alcuna, perche sarebbe vn pregiudicare alla loro suprema autorità.Però di questa maniera il veramẽte Dottore verrebbe a restare inferiore a quello,che non sà leggere,e'l Caualier vero à quello, che per esser plebeo è ricorso al fauore,e alla grazia del Prencipe supremo.E pur si vede oggidì in pratica in tutte le Religioni di Caualieri,che quelli,che sono per grazia,cedono il luogo a quelli,che sono per giustizia,essendo regola scritta,che i priuilegi,e le grazie de' Prẽcipi non si concedono in altrui pregiudicio. E tanto più, che niuno ricorre a i due Prencipi supremi già detti;se non per diffidenza di potere ottener que' medesimi gradi nelle Religioni,e ne' Collegi,doue per giustizia si danno.

Io sò,ch'Enea Siluio,che poi fù Papa,riferisce vn detto di Sigismondo Imperatore,ch'egli poteua fare mille Caualieri in vn giorno,e non poteua fare vn solo Dottore;Ma ò Sigismondo non disse tal cosa,o non intese la forza della sua propria dignità;imperoche de' Caualieri,e Dottori da dozzina,tanto ne poteua fare mille in vn giorno di questi, quanto di quelli,ma de'Caualieri,e Dottori da douero,se non ne poteua far mille, pur ne poteua de gli vni,e de gli altri far molti,scegliendo soggetti,che meritassero quel grado: posciache far Caualiere non vuol dire far nobile,chi è ignobile,come si intendea anticamente, quando si concedeua l'ordine equestre a i plebei, che haueuano per tante migliaia di scudi di valsente:ne far Dottore vuol dire far dotto chi è ignorante:ma significa dar quel grado,e quelle dignità à chi la merita per nobiltà,o per dottrina,e dichiarare,e priuilegiar per tale, chi prima non era priuilegiato. E quando que' gradi si danno a chi non li merita, quei non si chiamano ne Dottori, ne Caualieri veri; ma putatiui,come i parti supposti.

Ma lasciando omai da parte questa disputa trà Caualieri, e Dottori inutile per quello, che noi cerchiamo,poiche come s'è detto, l'eccellenza dell'armi non si ristrigne all'ordine Equestre,come fa quella delle lettere all'ordine dottorale,e cominciando a trattarla co' suoi naturali,e veri principii,io considero le lettere,e l'armi generalmente per quanto possono estendersi,ed esaltarsi,e dico;che se alle lettere si dee la precedenza, come pare, che habbiano voluto conchiudere quasi tutti coloro,che hanno trattata questa materia, o per consuetudine,o per ragione,o per priuilegio di Prencipe, o per autorità non sospetta, si dee loro.E facendomi dall'vso, frà le nazioni antiche non habbiamo memoria d'alcuna, che desse il primo luogo a gli huomini letterati,fuor che gli Ebrei, i quali ciò faceuano col solo riguardo della Relig.peroche quelli,a'quali essi dauano il primo luogo erano tutti

o Sacer-

Sacerdoti,o Profeti.Gli Egiziani anch'eglino vn tempo lasciarono la precedenza alle lettere,mentre fiorirono que' loro Sacerdoti di Meroè,che come scriue Diodoro,creauano,e cassauano i Rè a loro arbitrio:ma fatto Rè Tolomeo I.che estinse quella setta, e volle esser Rè vero,cominciarono a rifiorir l'armi in quel regno,fin ch'egli cadde in poter de' Romani.Ne mi siano rimprouerati i Filosofi della Grecia,poiche que' furono huomini, che attesero alle scuole loro, e ne' publici maneggi sempre cederono il luogo a i Capitani di guerra.Anzi Solone stesso,che diede le leggi ad Atene,vide la patria occupata da l'armi di Pisistrato,e la beuè in pace.

Ma se guardiamo all'vso moderno, con tutto, che già per tanti anni quasi tutte le Prouincie d'Europa godano vna,si può dire,oziosa quiete,non troueremo però,che in alcune di loro le lettere siano preferite assolutamente all'armi,eccetto,che nel stato Ecclesiastico, doue il dominio è in mano di persone sacre,che non maneggiano armi,e si danno alle lettere.E benche in alcune ancora dell altre molti de' primi vfici sieno in mano di letterati, tutti però cedono il luogo a i Generali dell'armi,che dopo la persona del Prencipe tengono il primo grado.In Africa parimente, benche alcuni si sieno alle volte seruiti del mezo delle lettere a far motiui,e a fondar nuoue sette per farsi grandi,sono poi finalmente ricorsi al fauor dell'armi,e di fauolosi interpreti di falsa legge, si sono fatti Capitani d'eserciti armati.Solo in Asia vna sola nazione nemica del comercio di tutte l'altre dà la precedenza alle lettere soura l'armi,e questa è la Chinese.Ma non è marauiglia,che vn popolo barbaro grandissimo,e potentissimo,che nella lunga felicità s'è scordato di DIO,e dato all'ateismo,tiene i sacerdoti suoi per huomini vili: anco nella lunga pace per la dapocaggine de' vicini si sia scordato la guerra, e tenga gli armigeri in minor stima de'letterati, o per meglio dire de gli huomini potenti di quel Regno,i quali nel lungo ozio,non sapendo che fare,si danno alle lettere.

Ma dall'vso antico,e moderno passando alle ragioni, nelle quali consiste la vera essenza di quello,che noi trattiamo:Chi non vede,che l'anteporre le lettere all'armi, è, come diceua Marc'Antonio,vn volere anteporre le parole a i fatti, e'l menar della lingua al menar delle mani? Che se Omero,ed Achille hanno da essere immortali amendue per fama, chi è,che non volesse essere stato più tosto Achille,e hauer fatte le sue proue; che Omero, e hauer composti i suoi versi, e cantate le fauole sue? Milziade interrogato, chi gli paresse più da stimare di questi due, rispose, ch'egli era vn voler paragonare il vincitore al trombetta,che publica la vittoria.Le lettere,comunque buone, sono da huomo priuato;l'armi comunque perniziose sono da Rè,*Frustra studia fori,& ciuilium artium decus in silentium acta si militarem gloriam alius occuparet,cætera vtcumque facillius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse,&c.*disse Tacito,fauellando di Domiziano,e d'Agricola.L'armi mantengono la pace frà i popoli per la vicendeuole paura,che hanno i deboli di non essere oppressi da i potenti di non vnire i deboli a danno loro.L'armi difendono, e assicurano la patria, e la facoltà dall'altrui cupidigia, e dall'ira. E le guerre lecite acquistano ricchezze,e triōfi,e regni,e sono lo scudo,sotto di cui si riparano l'onore,e la vita,i due maggiori beni,che possa dar la natura vmana,*omnis in ferro est salus*,disse Seneca nell'Ercole furioso.Assicurano parimēte i passi,e le strade,e difēdono,e diffondono in vn momento la Religione,e la fede;tutti benefici grandi di sorte,che le lettere non ne hanno alcuno, che al minimo di loro si possa contrappesare. E se con occhio diritto si mira, l'armi trattano vna virtù eminentissima;percioche il soldato si serue di loro ad essercitar la fortezza virtù reale,doue il letterato non si serue de'libri,ne delle sue dottrine ad esercitare alcuna virtù, anzi non ripugna,che qual si voglia gran letterato possa essere insieme grandissimo vizioso,quantunque hauesse impiegati tutti i suoi studi in hauer cognizione della virtù;poiche la cognizione della virtù realmente non è virtù; consistendo, come si disse altroue, la virtù nell'abito della volontà,e la scienza,o cognizione d'alcuna cosa in quello dell'intelletto.Ma è ben ripugnanza,e contradizion manifesta,che vn gran guerriero,come tale non sia almeno huomo forte.Ne fà impedimento la filosofia, della quale i letterati cercano farsi scudo,come di cosa loro,impercioche (come altroue si è dichiarato) la vera filosofia consiste in essere huomo da bene,e in fare azioni onorate,e virtuose,e non in sapere, come sia

fatta

fatta la Luna:E per questo Anacarsi si fece beffe di tutti gli altri Filosofi Greci, la filosofia de' quali consistea tutta in ciance, e solo ammirò Misone, che operando virtuosamente parlaua poco,e faceua assai.

E vero,che alle volte il letterato è onorato più dell'armigero,massimamente il Leggista, perche in tempo di pace nelle Città piene di rancori, e di liti ognuno hà più bisogno di di lui: ma in tempo di guerra il Dottore non serue, che d'impedimento, come i vecchi, le donne,e i fanciulli.Il più potente argomento,che i Leggisti per la causa loro sogliano addurre, è quello dell'obietto,dicendo, che il loro obbietto è la legge, e che nulla è sopra la legge, *l. 2.ff. de leg.* Al qual si risponde,che se la superiorità dell'obbietto dee dar la precedenza;il Prencipe,e la forza sono sopra la legge,e che gli armigeri hanno per obietto il dominio,e la forza;onde per lo stesso loro argomento i Leggisti cadono a terra. Ma argomentando come si dourebbe,il Leggista hà per fine la giustizia,e non la legge, e l'armigero hà per fine la fortezza,e la giustizia insieme:percioche l'armi furono ritrouate per difender la Republica,e'l giusto,e per fare osseruar le leggi,*l.Milites,C.de loc. & conduc.& l. Restituere.ff.de rei vind.*E lo disse anco Aristotile nell'8.del 7.della Politic. e che all'armigero per questa ragione si dourà la precedenza,hauendo egli per fine vna virtù di più.

Due altri argomenti adducono in loro fauore i Leggisti contra gli armigieri, l'vno de' quali è fondato sù la legge *Semper.ff.de iure immun.*che colui,che à più pericoli sottentra, più dee esser onorato, e questo fà direttamente contro di loro. Con l'altro dicono, *quod scientia facit hominem nobilissimum,l. Prouidendum. C. de postul.* E questo ne anche conchiude,che la scienzia faccia più nobile dell'arte militare.Aggiugni,che quella de' Leggisti non è scienza,hauendo le scienze i loro principii sicuri,e certezza di quello, che trattano,doue il Leggista non hà della sua professione certezza alcuna, ma si gouerna per autorità, ed esempi. Oltr'a ciò è da auuertire, che quella legge dice, *Prouidendum,ne ijs, quos in foro, aut meritum nobilissimos fecit, aut vetustas, &c.* e non dice, *aut scientia, aut vetustas.*E la voce,*nobilissimos*,non s'intende ristrettamente in quel luogo,quanto alla nobiltà, poiche quelli, che sono nobili veramente, non sono nobili solamente nel foro: ma è come se dicesse *celeberrimos*: come sono i Dottori per lunga pratica, e per dottrina eminenti: così Vergilio nel settimo.

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis————

E Tito Liuio parlando di Canne,*Nobilis ille clade romana locus*. Essendoche l'eminenza nelle professioni non mecaniche può ben fondar principii di nobiltà, ma non far nobile assolutamente chi non è nato tale;richiedendosi alla nobiltà vera lungo,e continuato possesso d'onore,come altroue si dichiarirà.

Ma perche gli altri letterati diranno non esser di douere, che solo i Leggisti vengano a questo cimento;mettiamo in mezo le ragioni di forza, che le lettere tutte possono in generale pretendere.

Primieramente dunque egli si può dire,che le lettere sijno bene dell'intelletto,e che perciò debbiano precedere all'armi,le quali,o riguardano la robustezza de' soldati,e sono beni del corpo,o riguardano gli stormenti militari,e sono beni della fortuna; tra' quali anche Cicerone aringando in fauor di Pompeo le connumerò.

Secondariamente diranno i dotti,che le lettere loro comãdano all'armi,percioche quelli, che hanno cura delle leggi, e del dritto, sono huomini letterati, i quali ne' casi, che lo richieggono, mandano fuora i soldati a combattere, ordinando, e imponendo loro quello, che debbano fare.

Terzo diranno,che l'huomo, che non esercita la sua parte migliore,cioè l'intelletto, come fanno essi,non si dee chiamare huomo;affermando Alessandro,Auerroe, Temistio ne' proemi loro sopra i libri de' Principii naturali d'Aristotile, che l'ignorante non ha altro d'huomo, che il nome solo,e che tali sono gli armigeri,e i soldati.

Quarto potranno dire, che le lettere assomigliano l'huomo a D I O per la contemplazione,e che l'armi lo rassomigliano alle bestie, le quali combattono anch'esse con l'vnghie,e co' denti,e con le corna,armi della natura.

Quinto

Quinto aggiugneranno,che le lettere hanno nobilitato l'animo dell'huomo, doue l'armi in contrario hanno guasti tutti commodi suoi,introducendo le guerre,che distruggono le Prouincie;saccheggiano le Città,tolgono à questo,e a quello l'hauere,la libertà, e la vita.

Sesto diranno ancora,che le lettere sono stromento per acquistar le virtù,beni che perfezionano l'animo,ed illustrano la vita;doue l'armi sono stromenti di leuare la vita stessa, che è il sommo di quanti beni habbiamo dalla natura.

Settimo aggiugneranno di più,che la contemplazione,la quale è propria de' letterati, è azione diuina attribuita allo stesso D I O,non pur da Aristotile nel 10. dell'Etica; ma da tutti generalmente, e che però l'armi non hanno alcuna perfezione, che a questa si possa contraporre,ne assomigliare.

Ma ne per tutto questo l'armi il primo luogo lor cederanno;anzi in contrario produrranno i principij,e le cause loro,che sono di tre maniere;formale,istrumentale,e finale. L'esser loro formale consiste nel valor de' guerrieri, che dipende da gli spiriti ben regolati del cuore.I loro istrumentali principij sono robustezza di membra,macchine militari,e ferro, che tagli,e fori.Ma la loro finale cagione è il mantenimento, e la difesa della giustizia; col mezo della fortezza.E però Aristotile nel 5.dell'Etica disse, che l'armi difendono la giustizia:il che medesimamente dicon le leggi citate da noi di sopra.

Fatto questo fondamento diciamo,che l'armi non riguardano la robustezza del corpo, ne il ferro,se non come stromenti,come fanno le lettere i libri;e la vista,e l'vdito per potere studiare.E non è vero,che l'armi stromentali siero beni della fortuna,se non in quanto ne può hauer maggior copia l'vno,che l'altro,come d'oro,e d'argento.

Che le lettere comandino all'armi è falso,perche l'armi sono quelle,che mantengono il Prencipe in istato,sia buono,o tristo;ed egli in virtù loro comanda a tutti,e si fà vbbidire, *Parum enim sine viribus tutta maiestas*, come diceua colui. E veggiamo, che i letterati seruono nelle case de' potenti,e non i potenti nelle case de' letterati.

Che poi il guerriero non eserciti l'intelletto,è menzogna tale, che alcuni sono trascorsi a mettere frà i letterati Annibale Cartaginese,Cincinato,Pirro, Fabrizio, e altri tali priui di lettere affatto,parendo loro,che non siano buoni da esercitar l'intelletto, se non quelli che sono stati allo studio di Padoa,o di Bologna. Però quando si dice vn guerrier valoroso,non s'intende vna bestia,che non sappia far altro,che menar attorno la spada;come letterato non s'intende,chi sà leggere solamente sul Calepino.

E parimente falso,che l'armi assomiglino l'huomo alle bestie,come è falso, che le lettere l'assomiglino a' Diauoli; percioche le lettere mal vsate agguagliano le sceleraggini degli huomini a quelle de' Diauoli;e l'armi male vsate lo fanno peggiore,che gli animali senza ragione:ma l'vso,e non l'abuso delle cose è quello,che si considera.

Cessa anche la quinta ragione, che l'armi habbiano apportati a gli huomini molti danni,con la stessa risposta,imperoche tutto è stato per abuso,e fuora d'intenzione, come eziandio,che le lettere habbiano partorite molte eresie nella Religione,e insegnati molti vizii a chi non li sapeua.

Alla sesta,che l'armi siano stromento per leuare a gli huomini il sommo de' beni naturali,che è la vita,si dice,che tale non è il fin loro;ma di proteggere l'innocenza,e la giustizia: e se per accidente in tale protezione vccidono i tristi, ciò si considera sotto effetto di bene,e non d'alcun male,in quanto la vita de' tristi è l'oppressione, e l'impedimento della virtù,che bisogna leuare.

Rimane l'vltimo argomento de' letterati più difficile di tutti,cioè,ch'essi esercitino vn'operazione diuina,che è la contemplatione,al qual si risponde:Che l'huomo contemplatiuo,come tale può hauer due oggetti:Vn naturale,e creato,e l'altro sopranaturale,e increato:Se fauelliamo dell'vltimo,questi è D I O,che contempla anch'egli se stesso: ma il contemplar lui,che abbaglia ogni vmano intelletto,ma non è più proprio del letterato, che del guerriero,essendo il cola sù penetrar colla mente dono particolare, che viene da D I O stesso,e molte volte più ageuolmente ad vn pouero idiota si concede,che al primo letterato,che viua.Ma se intendiamo del naturale oggetto, che si propone il contemplatiuo; in-

uestigare

uestigare di che materia è il Sole, come si muoua il Cielo, perche stia ferma la terra, come producano gli elementi: questa è pratica vana, perdimento di tempo, inutile curiosità. E però gl'armigeri, che difendono la Republica, hanno quel vantaggio sopra così fatti contemplatiui, che hà il Cauallo sopra la Scimia; due animali, vno vtilissimo all'huomo, e l'altro inutile a fatto.

Ma dall'altra parte in fauor dell'armi s'aggiugne, che le lettere (generalmente parlando) ne per la giustizia, ne per altra qual si voglia virtù determinatamente son ritrouate, atteso che senza lettere si può esser giusto, e virtuoso, consistendo le virtù non nelle scienze, ma ne gli abiti della volontà.

Tre sono i fondamenti, che abbracciano tutta la giustizia distributiua, e commutatiua, *Honeste viuere, Alterum non lædere, Ius suum vnicuique tribuere*; E in questi non si fà menzione alcuna di lettere: come ne anco si fà ne' precetti, e nelle condizioni di qual altra virtù si voglia. Si che ragioneuolmente disse Cicerone, che le lettere erano state ritrouate per passatempo, e per gusto, e per esaminar la qualità delle cose: ma non disse per viuer bene; percioche il letterato può sapere, che cosa sia la pusillanimità, è la timidità, e nondimeno esser pusillanimo, e codardo: Ma il vero guerriero, sappia, o nò quel, che sia la pusillanimità, e la timidità, non può esser timido, ne pusillanimo, perche non sarebbe vero guerriero.

Al letterato dopo molte fatiche, e studi si danno per premio i titoli dell'armigero, e del guerriero, cioè di Caualiere, e di Conte: ma all'armigero non si danno mai per premio i titoli del letterato, come inferiori al suo merito. Aggiugnesi, ch'egli è molto più degno l'operar bene, che non è il saper la via del ben operare. Quando il guerriero hà fortemente combattuto, hà bene operato: ma quando il letterato studiando hà imparato, come si opera bene, non hà per questo ben operato. Le lettere non hanno altro vigore, se non quello, che vien lor dato dal fomento dell'armi: e perciò le leggi d'Aristotile, e di Platone non si osseruano, tutto che buonissime, e giuste, perche non sono fomentate dall'armi; Ma l'armi non hanno bisogno d'aiuto esterno per mantenere la loro dignità, bastando elleno sole a se stesse. Bastano ancora a mantenere la potenza, e i regni; doue le lettere senza l'armi non bastano. E se in Roma, o in Isparta furono alle volte de' letterati, non furono d'alcuna considerazione, rispetto al ben publico, e al mantenimento di quelle due Città. E considerisi Roma senza Cicerone, senza Salustio, senza Varrone, senza Lucrezio, e senza gli altri suoi letterati, che sarà la medesima; Ma considerisi senza Cammillo, senza Fabbio, senza Marcello, senza Scipione, senza Mario, senza Pompeo, e senza gli altri di questa schiera, che furono huomini bellicosi, e vedrassi, ch'ella non auanza Tiuoli, ne Monte fiascone.

Le lettere possono fare vn'huomo più degno de gli altri in quanto, che gli altri ammireranno il suo sapere; non però signoreggiante a gli altri: Ma l'armi lo fanno non solo più degno de gli altri, quanto alla priuata opinione, ma Signore de gli altri; percioche la virtù dell'armi è dominante, e signoreggiante. E questa sola stimauano i Lacedemoni, i Macedoni, i Persi, i Parti, i Germani, e i Romani, popoli dominatori de gli altri. E perciò fù detto, che le lettere erano da huomo priuato, e l'armi da Rè.

Quando per detto dell'Oracolo si hebbe a riturar la voragine del foro Romano con la più degna cosa, che hauesse quella Republica, non vi si gittò dentro vn Dottore, ne vn letterato, ma Curzio, vn'armigero, vn Caualiere. E'l medesimo pure occorse nell'apertura di Celene Città di Frigia, doue si lanciò Egisteo, o fosse Ancuro figliuolo del Rè Mida sopra vn cauallo armato. Simonide Poeta addimandato dalla moglie del Rè Gierone, se fosse meglio esser dotto, o ricco; rispose, ch'egli si risolueua a credere, che fosse meglio esser ricco; poich'egli vedeua i dotti stare alle porte de' ricchi; Però se questo è vero, quanto più deono essere stimate l'armi, che togliono, e danno le ricchezze ad arbitrio loro?

Però ben disse Ouid. nelle sue Elegie, *turpiter huc illuc ingeniosus es, ecce recens diues parto per vulnera censu, præfertur nobis sanguine factus eques*. Et poco più oltre; *Discite qui sapitis non hæc quæ scimus inertes; sed trepidas acies, & fera bella sequi*. L'armi sono il vero

mezo per acquistare ciò ch' si chiede all'vmana felicità, ricchezze, onori, amicizie, ripu-
tazione, e fama; doue le lettere danno fama in poi alcuno de gli altri quasi mai non acquista-
no. E però ben diceua Mario, ch'egli era sciocchezza darsi alle lettere, quando i maestri di
quelle per lo più sono seruidori de' ricchi, ne si mostrano più virtuosi de gli altri.

Conchiudendo adunque ne Leggisti, ne letterati di sorte alcuna sono da mettere in pa-
ragone de gli armigeri, e Caualieri, e chi desidera di vederne più chiara proua, s'immagini,
che quei valorosi Capitani, e quelle forti legione Romane, che conquistarono il mondo, si
fossero date alla quiete, e all'ozio, drizzando accademie, e scuole di lettere in cambio d'ar-
senali, e maneggi d'armi; e consideri ciò, che ne sarebbe auuenuto. Vi s'aggiugne, che l'ar-
mi in tutte le parti dell'vniuerso sono hauute in istima; e le lettere in molte vengono dis-
prezzate. E s'aggiugne di più, che in tutti i gran guerrieri sono huomini fortunati, come
tennero anco Cicerone, e Liuio, per la gran parte, che hà la fortuna ne' successi di guerra; e
con la felicità loro felicitano le Republiche, veggendosi proua, che sempre i Prencipi, e le
nazioni più bellicose sono dominatrici dell'altre. Onde l'armi arrecano nobiltà, e grandez-
za non solamente priuata a qual si voglia famiglia; ma publica a qual si voglia gran Re-
gno. Doue per lo contrario i letterati tutti sono gente infelice, e per lo più stracciata, asside-
rata, morta di fame, conforme al prouerbio:

Pouera, e nuda vai filosofia.

e partecipano l'infelicità loro a gli stati, e alle terre, doue abitano. La cagione della genera-
le sciagura de' letterati si potrebbe (come altroue fù tocco) attribuire alla distribuzione
della natura, la quale per agguagliar le parti hauesse posto da vn lato le dottrine, e le lette-
re, e dall'altro le ricchezze, e gli onori. Ma più reconditi principij possono addurre gli A-
strologi dipendenti da gl'influssi celesti, col mostrare, che Centauro, e Pesce case di Gio-
ue datore de gli onori, e delle ricchezze guardano l'vna d'opposto, e l'altra di quadrato
(infelicissimi aspetti) Gemini, e Vergine case di Mercurio, da cui dipendono le lettere, e
dottrine. L'arte è veramente fallace, nondimeno le tante sperienze, che anticamente se ne
sono vedute, e tuttauia se ne veggono, le acquistano qualche fede.

Ma passando a le concessioni de' Prencipi: È vero, come da principio si disse, che gli
Imperadori da Carlo Magno in quà hanno conceduti molti priuilegi a' Dottori, per ritor-
nare in piedi lo studio legale, e l'altre dottrine, ch'erano andate quasi affatto in obliuione:
ma non sono però tanti; ne tali, che molto più, e maggiori non sieno quelli, che gli Impe-
radori antichi concedettero a' soldati, e che i moderni hanno a' Caualieri concessi. E
vegganfi a questo proposito gl'indulti delle Religioni de' Caualieri: e in trattati di Signo-
rolo Omodeo, di Christoforo Lanfranchino, di Pietro Calefato, e di Iacopo Beni, che n'-
hanno scritto; senza quello, che'l Bolognini, e'l Cassaneo ne fauellano.

Restano le autorità de gli scrittori non sospetti: imperoche i moderni, che hanno tratta-
ta questa materia, tutti come letterati hanno voluto essaltar le lettere, e dar loro la prece-
denza, essendo ognuno per natura inclinato a lodar quell'arte, ch'egli professa. Per questo
adunque di poche ne farò scelta: E la prima sarà quel detto di Cicerone così trito, e famo-
so, *Cedant arma togæ*; col quale Cicerone non volle intendere ciò, che la comune si crede:
cioè che l'armi cedano alle lettere, ma sì bene, che l'huomo armato douea cedere al-
l'huomo togato: e che la precedenza ciuile, e l'arte del gouernar le Repu-
bliche douea precedere all'arte militare: il che non si niega: ma non si trouerà
mai, che i Romani in competenza dell'armi dessero la precedenza alle lettere, o che ne' ma-
neggi ciuili preferissero i letterati; anzi molte volte li cacciaron di Roma, e d'Italia, come
sediziosi, e maligni, e nemici de' Prencipi sotto pretesto di libertà, e sopra tutto corruttori
della giouentù, che dall'essercizio dell'armi, nobile, e riputato, la tirassero all'ozio; e a studi
pieni d'inerzia, e di dappocaggine, come sono le lettere. E che questa sposizione vera, leg-
gasi l'istesso Cicerone, pro *Murena*, che molto ben si dichiara in quelle parole, *Rei milita-
ris virtus præstat ceteris virtutibus; omnia enim nostra studia, & hæc forensis laus, latent
in tutela, ac præsidio bellicæ virtutis, & simul, ac increpuit tumultus, artes illico nostræ con-
ticescunt, &c.*

Aristotile nel primo del primo della Politica parue dare anch'egli la precedenza alle let-
tere,

rere,dicendo,*Quod potest mente prosp..re,nat.. r... imperat,ac dominatur;quod autem corpore potest hoc facere paret natura, & seruit, &c.* Ma Aristotile in quel luogo intese della prudenza ciuile contrapposta alla semplice robustezza del corpo,e non delle lettere,e dall'armi:essendo la prudenza non men propria dell'armigero,che del letterato. Anzi quel luogo fà più a fauor dell'armi,che delle lettere:posciache il letterato di sua natura appena è atto a dominar gente imbelle, serui, fanciulli,e donne : Ma il guerriero prudente comanda a tutti,e non cura forza,ne robustezza.

Ma ripigliando quella autorità di Cassiodoro citata altroue,*Quod bellator in litteris inuenit,vnde virtute animi roboretur:* il che concorda con quello, che il Rè Alfonso d'Aragona soleua dire,ch'egli haueua più obligo a i libri,che all'armi,perche da'libri haueua imparato d'armeggiare:Rispondesi, che pur non è vero, che'l guerriero accresca di valore dandosi alle lettere,anzi tutto il contrario,come altroue nel sesto libro fù dichiarato,e come i Lacedemoni tennero per costante. E se il Rè Alfonso disse, ch'egli haueua imparata l'arte militare da' libri,il disse a ostentazione,percioche non ostante, ch'ei fosse buon Capitano nella sua età,la milizia,però ch'egli vsò,non l'insegna ne Vegezio, ne Frontino, ne Eliano,ne Leone,ne Onosandro, ne altro libro di buono autore: imperoche egli si seruì dell'ordinanze,e del modo d'accampare,ed armare,che s'vsaua in quel secolo infelice,che durò fino alla venuta di Carlo Ottauo in Italia: e vegganfi per testimonio del vero le storie delle sue geste.

Rimane l'autorità d'alcuni Dottori,i quali fondati su la dignità del luogo hanno tenuto,che le lettere precedano all'armi,anche nella loro suprema eccellenza, e ciò perche i Consiglieri de' Prencipi,che sono huomini di lettere,seggono immediatamente soura tutti gli altri ordini accanto al Prencipe stesso. E trà i ministri supremi de' Regni il Gran Cancelliere, che è Presidente della giustitia,e persona di lettere, siede sopra tutti gli altri ministri Regi,e dicono,che sia lo stesso,che anticamente era chiamato Prefetto Pretorio, *cuius sed sublimissima dicitur.l.Apertissimi,C.de iudicijs.* E'l Cassaneo, che in questo particolare riferisce l'opinione de gli altri,nella settima parte della sua gloria del mondo parlando del Regno di Francia,disse:*Magnus Cancellarius omnes alios officiales, quicunque sint,siue in consilio Regis,siue in omnibus alijs parlamentis praecedit, & primus post Regem sedet,p.out dicit Benedictus,&c.* Ma al mio parere ne anche questo conuince,che la precedenza sia delle lettere:percioche non è vero,che'l Gran Cancelliere sia oggi lo stesso, che anticamente era il Prefetto Pretorio,il quale propriamente parlando è il Capitano della guardia dell'Imperadore.E il dire,che il Gran Cancelliere preceda a tutti gli altri ministri: è vero nei luoghi,doue si tien ragione,per esser'egli Presidente supremo della giustizia,ma fuor di quel luogo il Gran Contestabile,che è il generale della Caualleria, non gli cederà punto.Anzi l'istesso Cassaneo nell'ottaua considerazione nel libro citato tiene,che al Grã contestabile si debba la precedenza,per essere il primo vficio nominato al Rè, allegando, che anco nella Scritura Sacra Oloferne generale de gli eserciti d'Assiria è nominato il primo dopo la persona del Rè: come è parimente Nabuzardan generale della milizia del Rè di Babilonia. La qual precedenza pur tennero Abner sotto Saul, Ioab sotto Dauid, e Naman sotto il Rè di Soria,che furono generali de gli eserciti loro. Per questo Filippo di Comines nel secondo libro delle sue Storie disse, che'l Contestabilato era la suprema dignità della Francia,e'l primo honore,che dia quel Rè. E si sà,che in Roma il Maestro de' Caualli era la seconda persona dopo il Dittatore,che tenea loco di Prencipe supremo nella Republica.E poco doppo soggiugne queste parole, *Inter omnia exercitia mortalium nihil est excellentius,nihil praeclarius armata militia.* A proposito di che il Tasso Poeta, descriuendo i due supremi ministri del Rè d'Egitto disse:

Stannogli a destra l'vn,l'altro a sinistra
Due Satrapi i maggiori;alza il piu degno
La nuda spada del rigor ministra,
L'altro il sigillo ha del suo vficio in segno.
Custode vn de' secreti al Rè ministra.
Opra ciuil ne' grandi affar del regno:

Ma Prence de gli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

E Archiloco appo Ateneo si gloria anch'egli più d'esser buon soldato, che buon Poeta. Poiche dunque nè per vso, nè per ragione, nè per priuilegio, nè per auttorità di scrittore approuato si dee la precedenza alle lettere, e che l'armi all'incontro tanti benefici cagionano alle Republiche, non è da dubitare, se a loro si debba l'onore, e'l vanto sopra le lettere, dalle quali non riceuiamo altro beneficio maggiore, che la memoria di quattro righe, di quattro postile, che rimangono dopo noi, tutte vanità, tutte sogni.

Che s'el Latino, o'l Greco
Parlan di me dopò la morte è vn vento.

disse il Poeta. E per dare omai compimento à questa materia, finisco con vn tratto ridicoloso d'vn Signore moderno, che per buon rispetto tralascio di nominare. Questi facendo fornire vna casa in Roma, scrisse all'Agente suo, che tenesse pratica con vn tal Portoghese per hauer certi gatti d'India, e certi pappagalli, e vedesse anche di ritrouargli vn qualche letterato da tenere in casa, ma auuertisse sopra tutto, che fosse persona faceta, e di ricreazione. Però quindi possono conoscere i letterati ciò, che pesino, e vagliano: veggendosi porre su le liste delle scimie, e de' papagalli, e scusar per buffoni.

E perche non paia, che questo sia vn'accidente singolare non più sentito; dice Ateneo nel 4. libro de' suoi Dipnosofisti, che anche Amitrocate Rè Indiano scrisse vna volta al Rè Antioco, che di grazia gli facesse comprare in Grecia vna mezza soma di fichi secchi, e vn barile di vin dolce, e vn Sofista, cioè vn letterato, e gliele mandasse; e che il Rè Antioco gli rispose, che gli haurebbe fatto comprare il vino, e i fichi; ma che i letterati i Greci non li vendeuano.

Ne voglio lasciar d'aggiugnere anche quello, che a questo proposito nota vn Politico moderno, sopra quelle parole del quarto de gli Annali di Tacito, quand'egli conta la gente, che menò seco Tiberio fuori di Roma, oltre gli huomini da negozi, dicendo, *Cæteri liberalibus studijs præditi, fermè Græci quorum sermonibus leuaretur, &c.* (Nota il Maretti ne' suoi ricordi Politici) Di questa sorte di gente i grandi per ordinario non se ne seruono, che per passatempo, chiamandogli quando non hanno occupazione di rilieuo, o per diuertire da qualche noioso pensiero; o per occuparsi in ozio lodeuole, e tornar poi con maggior vigore alle cose importanti, e più degne del Prencipe, che nō è lo studio delle lettere.

Se sia meglio esser nobile, o dotto. Q. XIII.

IL meglio in diuerse maniere si può considerare; ma due sono le principali, vtile, ed onoreuole. Quanto all'vtile, se riduciamo l'huomo ad essere, o semplicemēte dotto, o semplicemente nobile, sarà meglio per lui, che sia dotto, percioche la nobiltà ignuda non può rappresentar fuor che il merito de' suoi passati, e se non si ripara in Corte di qualche Prēcipe, che mosso a compassione di vederla mal trattare le dia ricetto, e fauore, non hà da sè altro impiego.

Quicunque splendidam, & generosam originem habens
Indiget victu, is genere quidem fœlix est,
Paupertate vero inferior propter quam dolet, &c.

disse Euripide nel Bellorofonte. Ma la dottrina hà rifugi di molte sorti, e può o con la medicina, o con l'Auuocazione, ò con la procura, o con la lettura, o alla per fine coll'insegnar la Grammatica procacciarsi da viuere, come fece Dionigi Minore, quando la nobiltà, e la potenza l'hebbero abbandonato. Anzi il nobile, posto in necessità suol commettere indignità maggiori, che non fà ordinariamēte l'ignobile, per esser la corruzione tanto peggiore, quanto è più dilicata la materia, che si corrompe.

Ma se consideriamo l'onoreuolezza; è meglio esser nobile, percioche la nobiltà porta vn certo splendore con esso lei, che la fà riguardeuole, e sempre sarà più onorato il nobile, che il dotto, per la memoria che viue de gli antenati dell'vno, e dell'altro. E vero, che alle volte si tro-

si trouano de gli huomini eccellenti in dottrina, che sono onoratissimi; ma non arriuano però a quelli, ch'eccedono in nobiltà; anzi veggiamo, che per ordinario i molto nobili sono anche molto potenti, e Signori, hauendo questo priuilegio la nobiltà di comandare a gli altri; e che i dotti vanno a mangiar nelle case loro, e a seruirgli: doue pochissimi nobili si trouano, che seruano i dotti. Ne leggiamo, che Aristotile, o Seneca, o Plutarco, o alcun'altro di questi tali hauesse mai alcun nobile al suo seruitio, tutto che fossero molto ricchi: ma leggiam bene all'incontro, ch'essi seruirono quelli, ch'erano allora possenti, e nobili.

Potrebbesi allegare oggidì l'esempio de' Cardinali, i quali per lo più sono huomini dotti, hanno alcuni nobili, che li seruono: ma si risponde, che que' nobili non gli seruono come dotti, percioche non gl'haurebbono seruiti auanti, che fossero Cardinali: ma gli seruono come Cardinali, e Signori: E quanto sono maggiori di nascimento, benche non sieno dotti; tanto più ageuolmente trouano nobiltà, che gli serue; Percioche la nobiltà, quando è congiunta con la potenza, porta con esso lei caratteri di grande opinione, e stima. E sentasi Platone nell'Alcibiade primo, doue fauella dell'educazione de' figliuoli de i Rè di Persia.

Nutritur puer non a muliere parum honorifica, sed ab Eunuchis, qui optimi videantur, quibus, & alia, quæ spectant ad curiam pueri, demandantur, & præcipue vt eum quam pulcherrimum reddant, componentes membra eius, atque dirigentes. Cum autem puer septimum ætatis annum impleuit, ad equestris artis magistros proficiscitur: deinde in venationem tendit. Anno verò quartodecimo puerum suscipiunt hi, quos regios Pedagogos appellant, qui sunt ex omnibus Persis ea ætate electi præcipuique quatuor, Sapientissimus, Iustissimus, Temperatissimus, atque fortissimus. Primus Magicam Zoroastri Oromansi filij docet: est autem illa Deorum cultus, atque idem tradit instituta regia. Secundus admonet, vt in omne vita sit verax. Tertius ne vlla cupiditate superetur, vt liber viuere asuescat, & vere rex, ac sibi imperans ante omnia. Quartus denique impauidum illum, & intrepidum reddit, ne quando quidpiam metuens serulli afficiatur affectu, &c.

Queste sono le virtù, che sogliono accompagnare la vera nobiltà, e prepararle riuerenza, e ossequio in publico, ed in priuato.

In vna cosa sola pare, che in questa parte habbia vantaggio il dotto col nobile; cioè nella memoria, che rimane dopo di noi. Percioche pare, che il dotto più ageuolmente possa dopo la morte lasciar memoria di sè co' suoi scritti, che non può il nobile con la sua nobiltà. Ma à questo si rispõde, che non basta esser letterato, ne dotto, per farsi immortale; poiche l'età nostra, e la passata hà veduti huomini dottissimi, che molto hanno scritto, e nondimeno la memoria loro, o non viue, o presto si spegnerà. Impercioche non basta, che l'opere de' letterati habbiano dottrina, se non hanno insieme fortuna, e grazia appresso gli altri huomini. E aggiungo, che tanto può farsi immortale il nobile con le azioni sue virtuose, quanto può il dotto con le scritture sue: percioche tutte l'istorie, e i libri di politica, e l'orazioni, e le poesie non sono piene d'altro, che delle azioni de' nobili; E queste sono le più frequentate scritture, che habbiano, o che hauessero mai gli antichi.

Il fine del Settimo Libro.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO OTTAVO.

Costumi di Popoli, e interessi di Stato.

PERCHE I ROMANI NEL FAR SACRIFICIO SI coprissero il capo, essendo segno d'onore lo scoprirlosi.

Quesito Primo.

Lutarco nella decima delle questioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo hauer narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'vso fosse stato inuētore, il quale mētre sacrificaua, hauēdo inteso, che passaua Diomede, s'era coperto il capo per non si conturbare in quella zione con la veduta del nemico; porta due altre interpretationi di suo; L'vna, che i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed humiltà, ciò facessero; e l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea và à ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiua frastornati, *& ne animus a sacris auerteretur.*

Io direi di più, che con quell'atto misterioso volessero significare i Romani, che nelle cose di DIO, e della Religione non si dee esser curioso, ne voler sottoporre al senso le cose insensibili; ma che s'haueuan da velare i sensi, e chiuder gli occhi, e credere, secondo il detto di quel Poeta.

Che i segreti del Cielo sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede.

Ne' sacrifici però di Saturno non si copriuano i Romani, perche Saturno appo loro era l'istesso, che'l tempo, e'l tempo è scopritor d'ogni cosa, e padre, della verità; onde non gli si conuiene occultar cosa alcuna. Non lo si scopriuano parimente sacrificando ad Ercole, e all'Onore, percioche il primo solamente come Semideo l'onorauano? onde sedeuāsi anche nel mangiar le carni sacrificategli; doue a gli altri per maggior riuerenza si staua in piedi: quantunque Macrobio dica, che ciò faceuano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'vno desidera di godere, disauueneuole cosa sarebbe stata il comparirgli dauanti colla faccia coperta. E però anche oggidi si costuma di scoprirsi il capo, quando s'incontrano le persone di merito in segno d'onore.

Perche

Perche i Ferraresi habbiano in costume di non si maritare il Maggio.
Quesito II.

SE c'è alcũ Mese, che prouochi a maritarsi, dirà ogn'vno, ch'egli sia il Maggio, cuore della Primauera, in cui gli animali tutti, già rinouato l'anno, sentono rinuigorir gli spiriti, ringiouenire il sangue, e grillar per le vene, come ne' giouanetti animali, che non pur a vezzeggiare, e scherzare, ma ad vnirsi femmina, e maschio per secondar le spezie con amorosi, e lasciui incitamenti và prouocando.

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura fauoni,
Aeris primum volucres te Diua, tuumque
Significant initum, perculsæ corda tua vi.
Inde feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes: ita capte lepore,
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum
Te sequitur cupide, quocunque inducere pergis.

percioche gli vmori, che'l freddo del verno hauea tenuti come legati tutti, la Primauera discioglionsi, e destano li addormentati spiriti. Onde Aristotile anch'egli nel 18. del 6. dell'Istoria de gli animali, *Sunt porro animalia propensi ora ad coitum prope dixerim omnia verno tempore.* E se la Primauera fa questi effetti, il Maggio è quegli, che nella Primauera preuale. Si che egli pare non solamente contra ragione, ma anco contra il volere della natura, che i Ferraresi ne' matrimoni loro habbiano in abbominazione il fior della Primauera.

Ma dall'altra parte è cosa molto euidente, che appresso gli antichi Romani era in prouerbio, *Malum nubere mense Maio.* E Plutarco ne' suoi quesiti ricercandone la cagione, crede, che ciò potesse auuenire, perche essendo il Mese d'Aprile dedicato a Venere, e quello di Giugno a Giunone, ambe deità, che sourastauano a' matrimoni, ognuno cercasse di maritarsi più tosto in vno di quei due Mesi, che'l Maggio, riputato il Mese de' vecchi; onde Ouidio.

Mensis erat Maius maiorum nomine dictus.

O vero perche quel Mese s'attendea alle placazioni, e si viuea in sordidezza, e in continuo lutto: ne la propria sacerdotessa di Giunone Dea de' Matrimoni hauea facoltà di pur lauarsi le mani. O vero perche in Roma quel Mese di far gli vfici de' morti si costumaua, i quali erano stati instituiti da Romolo per placar l'anima di Remo suo fratello, e chiamati Remurie, e poi corrottamente detti Lemurie: la qual cerimonia per diuersi rispetti era in tutto contraria alla celebratione de' matrimoni: peroche si viuea con mestizia, e si vestiua di panni lugubri, doue ne' matrimoni si facea allegrezza, e gli sposi, come riferisce Alessandro Sardo nel primo libro, *De moribus gentium, versi colori paludamento vtebantur.* E si teneuano tutti racchiusi i tempi, il perche non si poteuano ne anche celebrare l'altre solite cerimonie de gli sposalizi, douendo la sposa vegliare nel tempio la notte precedente al maritaggio per riceuer gli auguri, e lo sposo il giorno visitar quello di Giunone giugale, perche gli fosse propizia.

Altri crederonsi, ch'essendo stato il Mese di Maggio dedicato da Romulo a' vecchi, come s'è detto, e'l Giugno a' giouani, come attestano Macrobio nel 1. de' Saturnali, e Plutarco nelle Questioni Romane, ognuno volesse più tosto fuggire quel tristo augurio, e maritarsi nel mese seguente dedicato alla giouentù; poiche come disse Euripide,

Senectus Cypridem missam facit,
Annisque onustos Venus auersatur viros.

Onde i Romani per legge d'Augusto haueuano pena, se passauano l'anno venzinquesimo senza ammogliarsi, al contrario de gli Spartani, che per legge di Licurgo erano castigati, se prima si maritauano. Ma ritornando al punto da noi trattato di non si maritare il mese di Maggio, non è verisimile, che anticamente s'hauesse riguardo all'esser egli dedicato a' vecchi, poiche a ciò non si riguardaua il Febbraio, ch'era dedicato all'anime de' morti, più

tristo augurio)è alla placazione dell'ombre infernali,come per testimonio di Festo, e d'Ouidio.

Februa Romani dixere piamina patres,
Nunc quoque dant verbo plurima signa fidem.

E però è da credere,che qualche altro rispetto v'interuenisse, che aggiunto alli già narrati segnalasse il Mese di Maggio in maniera, che solo egli fosse tenuto d'infelice presagio nel maritarsi.Ouidio nel 5.de' suoi Fasti fauellando di Mercurio, il quale haueua cura de' morti;e che secondo alcuni altri,haueua nominato Maggio da Maia sua madre, mostrò, che fosse tenuto per augurio mortale a gli sposi il maritarsi quel mese, nel quale a tempi ferrati si celebrauano in Roma le cerimonie,e le feste delle Fantasime, e si faceano gli vfici de' morti per osseruazione di casi seguiti,dicendo:

Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri
Inferias tacitis manibus illa dabant. e appresso:
Nec viduæ tædis eadem,nec virginis apta
Tempora,quæ nupsit non diuturna fuit.
Hac quoque de causa,si nos prouerbia tangunt
Mense malum Maio nubere,vulgus ait.

Ma perche Ferrara non può hauere apparato quest'vso da Roma, essendo ella stata fondata dopo,che cessarono le cerimonie della superstizion de' Gentili,è da dire, che quella stessa osseruazione,che haueuano fatta prima i Romani intorno all'infelicità de' matrimonij,che si faceuano il Maggio,l'habbiano fatta anch'eglino i Ferraresi dappoi.E che quello, che i Romani stimauano, che procedesse da quelle loro superstiziose cerimonie, e placazioni de' morti,da qualche altra cagione naturale procedesse anche a' Ferraresi comune; come per esempio dall'esser gli vmori de gli abitanti di quelle due Città nel mese di Maggio grandemente commossi per l'vmidità grande del sito, e per lo calor del Sole, che comincia quel mese ad esser vigoroso,e gagliardo; o per qual si voglia altro non conosciuto rispetto.

Suolsi anche dir per prouerbio,che il Maggio è il mese de gli asini,essendo che tutti gli altri animali molto prima cominciano a sentir gli stimoli,che a fecondar la spezie gl'incitano,e l'asino solo per la sua natural melensaggine,e stupidezza,e freddezza, hauendo bisogno di gran calore estremo,che lo commoua,tarda fino al mese di Maggio:onde può essere,che i Ferraresi mossi dalla viltà del paragone fuggano d'hauer comunanza ne' matrimonij loro con così fatte bestie.Io hò sentito dire ad alcuni di loro essere stato osseruato, che molti giouani di quella nobiltà, ed anco alcuno de' loro Prencipi, essendosi maritati quel mese, sono morti in pochissimi giorni;e che questa osseruazione più d'altra cosa hà introdotta tale vsanza frà loro. Così leggiamo, che i Macedoni haueuano per infelice il mese seguente di Giugno, ne mai in esso soleuano vscire in campagna con esercito armato. Onde scriue Plutarco nella vita d'Alessandro, che essendo occorso a quel Rè di far la giornata al Granico nel mese di Giugno, per deuiar il cattiuo augurio il fece nominare il secondo Maggio.

Perche i Zingani non si tengano a disonore il rubare. Q. III.

FOroneo,che a' popoli d'Egitto diede le leggi, non proibì il latrocinio: lo scrisse Teodoreto,e lo conferma Agellio nell'11.libro: ne paia cosa nuoua, leggendo noi similmente, che i fanciulli Spartani per concession di Licurgo s'esercitauano alle volte a rubare; e quando con destrezza venìua lor fatto ne riportauano lode.

Ora i Zingani,che(secondo la comune opinione)sono Egiziani, non è da marauigliare se per la continua strettezza,e pouertà,in che viuono, tuttauia conseruano l'vso antico, rubando pur che possano senza scrupolo alcuno.

Il Cardinal Baronio nel 4. Tomo de' suoi Annali fondato sul 25. libro d'Ammiano, oue parlando dell'ignominioso accordo di Giouiniano Imperatore fatto co' Persi, disse, *Difficile hoc adeptus:vt Nisibis,& Sangara,sine incolis transirent in iura Persarum. A munimen-*

munimentis vero alienandis reuerti ad nostra præsidia, & Romana permitterentur, si mosse a credere, che quegli habitatori di Sangara, che allora furon costretti, d'abbandonar la Città lasciandola vota a' Persiani, possano essere quegli stessi, che a' tempi nostri tuttauia con nome di Zingani vanno sparsi pel mondo. La considerazione è bella, e degna veramente di quello ingegno grande: ma professando i medesimi Zingani d'esser d'Egitto, e venendo essi in alcune Prouincie vicine all'Africa, e particolarmente in Ispagna con nome d'Egiziani chiamati, e testificando di più il Leoni, che in Africa tuttauia sono popoli chiamati Zingani, ò Zingari, che viuono anch'essi di ruberie, alcuni de' quali abitano tra i regni di Cano, e di Borno, ed altri ne' diserti d'Egitto, a' confini d'Arabia, doue non è verisimile, che passassero mai gli abitatori di Sangara, che Sangariti, ò Sangareni, e non Zingari doueano chiamarsi; per questo io non stimo, che la prima opinione s'habbia da abbondonare.

Il Valeriani tenne nel suo libro de' Gieroglifici, che i Zingani, ò Zingari sian così detti a *Cinclo aue*, che noi chiamiamo Cotretola, o Cotremola, colla quale gli antichi significauano la pouertà; per esser, come dicono, vccello, che non hà nido proprio, e si và ne gli altrui a ricouerare. Ma l'addurre etimologie Latine, e Greche de' nomi Egiziani, io l'hò per vn saettare alla Luna. Il Volaterranno tenne, che i Zingani fossero discendenti da gli Vssi, popoli Persiani, de' quali scriue Scilate istorico delle cose di Costantinopoli, ch'essendo venuti sotto l'Imperio di Michele Traulo, si sparsero per l'Europa, e andauano predicendo a tutti le cose a venire: ma gli Vssi, e i Zingari è vn gran diuario di nome.

Perche gli Spagnuoli onorino tanto le donne loro. Q. IV.

LE donne Spartane erano da gli huomini loro anticamente onorate in maniera, che le chiamauano padrone, e signore: onde nella vita di Licurgo si legge, che chiedendo vna forestiera vna volta ad vna di loro, come fosse, che sol'esse fra l'altre donne soura i Caualieri, e Soldati hauessono imperio; Perche (la Spartana rispose) noi sole generiamo Caualieri, e Soldati. I Romani anch'eglino vn tempo hebbero altrettanto in venerazione le donne, quanto a nausea l'hanno oggidì. E gli antichi Germani (come da Tacito nella vita d'Agricola fù notato) nella elezione de' Prencipi loro, da gli huomini alle donne non faceuano differenza, anzi alle volte dauano loro i generalati de gli eserciti; e quelle, ch'eran fatidiche, ouero spiritate, le adorauano per Dee.

Aristotile nel 2. della Politica al capo 7. biasimando il concedere soperchia licenza alle donne, disse, *Itaque necessarium est in tali Republica diuitias haberi in pretio, præsertim cum viri sint mulieribus obnoxij, quod accidit omnibus militaribus, bellicosisque gentibus, præterquam Celtis, aut si qui alij coitum masculorum palam receperunt, &c.*

Nel qual luogo non sò, come Aristotile dicesse ciò, hauendo l'esempio de' Lacedemoni, che onorauano le donne, e sprezzauano le ricchezze. Cauasi con tutto ciò dalla sua autorità, che proprio è de' guerrieri, e de' soldati braui l'esser soggetti alle donne: che non per altro forse gli antichi Poeti finsero Marte innamorato di Venere; il perche non dee parerne marauiglia, che gli Spagnuoli gente militare, e guerriera onorino tanto le donne loro, e le tengano in tanta stima; poiche la natura stessa gl'inclina a far loro ossequio, e chiamarle Signore, come anticamente faceuano gli Spartani, i quali fra tutti i Greci portauano il vanto nell'armi. Leggesi d'Elio Vero, padre di quel Vero, che nell'Imperio fù compagno d'Antonino il Filosofo, ch'essendo egli huomo dedito alle lascinie, soleua dire alla sua moglie, *Patere me per alias exercere cupidines meas; Vxor enim dignitatis nomen est, non voluptatis.* Ma il Tiraquello nel trattato, ch'ei fece *de leg. connub.* si sforzò di mostrare con ragioni, ed esempli, che propriamente gli huomini militari sono soggetti non pure al dominio delle donne loro, ma anche molte volte all'impudicizia; e dourebbe essere il contrario; percioche gli huomini militari sono più pronti de gli altri a vendicare, e saluare tutti i puntigli d'onore.

Perche le donne di Spagna costumino d'andare con la faccia coperta. Q. V.

Leggesi,che Sabina Poppea, quella, che per la sua rara bellezza fù poscia Imperatrice, non compariua in publico se non con la faccia mezza coperta da vn velo, per non saziare la cupidigia de gli amanti;o perche meglio staua così,*Rarus in publicum egressus,id que velata parte oris,ne satiaret aspectum,vel quia sic decebat*,disse Cornelio Tacito:Ma non era però tal costume frà l'altre donne Romane,come è ora frà le Saracine;percioche la legge di Macometto vieta alle donne giouani l'andar con la faccia scoperta:E queste sono le due parole tradotte dall'Arabesco:Le donne si cuoprano il viso, e tutte quelle parti,che possono a lussuria incitare,e tenganli nette,e monde, celando a tutti gli altri il petto,il collo,i piedi,e ogn'altra bellezza loro,fuor,che a' mariti, a' figliuoli, a' parenti, e a' serui, perche ciò è cosa ben fatta. Ora essendo stati i Maomettani Signori gran tempo di quasi tutta la Spagna,è da credere, che allora tall'vso frà le donne di quella Prouincia si introducesse,e che dopo la cacciata de' Mori, si sia poi anco andata conseruando di mano in mano.Settimio Tertulliano nel fine del suo libro *De virginibus velandis* mostra,che il velar la faccia scoprendo vn'occhio solo,come fanno oggidì le Spagnuole,fosse costume Arabico antico,innanzi ancora la legge di Macometto,dicendo, *Iudicabunt nos Arabiæ feminæ Ethnicæ, quæ non caput, sed faciem quoque ita totam tegunt, vt vno oculo liberatæ,contentæ sint dimidiam frui lucem potius,quam totam faciem prostituere,&c.*Ma il Tiraquello *De leg.connub.*tiene,che ciò fosse costume antico non pur delle donne Arabesche,ma delle Persiane,e Calcedonesi;e delle maritate di Sparta;si che potiam dire, che la legge di Macometto fosse più tosto vn'ampliar l'vso vecchio in quelle parti, che nuoua introduzione.

Perche le donne vadano vestite di lungo. Q. VI.

Le vesti lunghe sono introdotte frà le donne,per coprir le defformità del corpo essendocene grã numero,che se andassero vestite di panni corti, giammai non trouerebbono marito,e molte parti nascose si stimano belle,che se scoperte si potessero rimirare,apparirebbono tutto il contrario.Scemerebbesi ancora l'amor de gli huomini verso loro, quantunque non si scorgesse difetto,percioche quella continua vista della parte desiderata produrebbe fazietà,come a' mariti,che hanno le mogli belle,veggiamo auuenire, che infastiditi dalla souerchia copia,s'innamorano d'altre donne men belle.

Nell'vltime relazioni venute dalla China si legge, che le donne ignobili di quella Prouincia vanno in gran parte di panni corti vestite,tutto che sia in contrario l'vso commune di quel paese;il che molte loro diformità manifesta, essendouene di mezze storpiate vn grã numero,per hauersi voluto con legature, e fascie,e scarpe artificiose mantenere ad onta della natura piccioli i piedi.

Nella vita di Licurgo riferisce Plutarco, che quel vedersi continuamente le Vergini Spartane ignude ne' teatri fare alle braccia cagionaua,che i giouani assuefatti a quella vista ne facessero poca stima.S'aggiugne a tutto questo,che l'abito lungo pare,che porti seco maggiore onestà,e grauità: e per questo l'hanno sempre vsato i Religiosi, e Filosofi, e le persone graui.

Perche generalmente gli huomini comandino,e non le donne. Q. VII.

Alcuni popoli alle volte,come Assiri,Palmireni, Sciti Inglesi,e Germani sono stati signoreggiati da Reine,valorosissime,e le cose fatte da Tomiri, da Semiramide, e da Zenobia saranno sempre illustri; ma generalmente parlando, appresso a tutte le nazioni del mondo per vso immemorabile sempre gli huomini hanno commandato,e commandano. E le leggi ciuili prohibiscono alle donne ogni vficio di giudicare, e di domandare in giudicio.

giudicio,non solo per mancamento di prudenza (poiche come disse Marziano,*l.cum prae. tor.ff.de iudicijs*,frà tutte le Dee,Pallade sola non hauea madre, per mostrare,che la prudēza,e la sapienza non vien dalle donne) ma anche per imbecillità di quel sesso fragile , ed infermo di sua natura contra tutte le passioni gagliarde.*Mulier misericors magis,& ad lacrymas propensior,quam vir est:inuida item magis,& querula,& maledicentior, & mordacior:praeterea anxia,& desperans magis,quam mas,atque imprudentior, & mendacior , quin etiam facilius decipitur,&c.* disse Aristotile nel principio del 9. dell'Istoria de gli animali.

Nondimeno chi domandasse la cagione di questo alle donne,son sicuro,ch'elle risponderebbono,che la forza sola de gli huomini , e non mancamento alcuno del sesso loro le hà sottoposte. E chi sà,che non dicessero il vero ? Perche io veggo, che per ordinario le donne esercitate sanno molto più che gli huomini inesperti.

Se'l cuocer faue,e legumi per l'anime de' morti si a costume antico,o moderno.
Quesito VIII.

I Romani anticamente,come si caua dal 12. del 18. dell'Istoria di Plinio, cuoceuano anch'essi faue nel sacrificio de' morti,e delle Lemurie , e portauano opinione , che quella sorte di legumi conuenisse propriamente a i defonti,non tanto per la superstizion di Pitagora,come dicono alcuni,che tenea,che l'anime nostre dopo la morte si trasformassero in quegli animalucci, che nascono nelle faue , o entrassero loro in corpo , quanto perche ne' fiori loro si veggono caratteri mesti,e lugubri;onde al Flamine di Gioue non era permesso il poterne mangiare. Apollonio nel suo libro dell'Istorie mirabili riferisce per detto di Teofrasto.*Putamina fabarum steriles plantas efficere,si radicibus earum apponantur , & gallinas si crebro ea edant.*Et aggiugne.*Hanc ob causam fortasse Pythagorei fabae vsus interdixerunt,&c.*Ma per autorità di Teopompo vuole il Leonico nel 3. libro della sua varia Istoria,che'l costume di cuocer legumi per l'anime de' morti fosse molto più antico dell'vso Romano, riferendo, che gli Ateniesi alli quindici di Nouembre cuoceuano vna gran pentola di legumi diuersi,sacrificandogli a Dionigio , e a Mercurio infernale per l'anime de' morti.E che haueuano per antica tradizione, che quella solennità chiamata da essi la festa de' Chitri (cioè delle pentole) fosse stata ordinata da Deucalione , il quale dopo il diluuio,per placar l'ira de gl'infernali malanni,hauesse fatto vn simile sacrificio per l'anime di quelli,che s'erano affogati.

Plutarco anch'egli nelle sue Conuiuali narra,che gli Eziani non mangiauano, ne seminauano faue hauendole per cosa di male augurio.E gli antichi particolarmente a scongiurare l'anime de' morti se ne seruiuano;come pur'anco oggi alcune di queste sciocche spigolistre nelle fatucchierie loro costumano di fare.E in vn'altro luogo il medesimo Plutarco chiama le faue,*Lathy Erebique cognomines*:perche *Lathyrus,& Erebinthus*, significano cece,e faua,come così chiamati da Lete,ed Erebo nomi infernali, che significano obliuione,e caligine.

Che tale vso poi si sia conseruato fino all'età presente,come non repugnante alla Christiana pietà,non è marauiglia:essendosi ancora per l'istesso rispetto conseruato quello del seppellire i morti , e far sacrificio per l'anime loro con torzi accesi;onde Suetonio in Augusto,*Huius ante annum defuncti tumulum, cum ex triclinio animaduertisset magna turba,multisque luminibus frequentari,versum compositum ex tempore clare pronunciauit,&c. hoc est.*

Conditoris tumulum video flagrantem.

E quello del purificarsi con l'aqua all'entrar de' tempij;onde l'autore del libro *De morbo sacro*, attribuito ad Ippocrate,così tradotto.*Deus itaq; est, qui maxima,ac sceleratissima peccata purgat,ac purificat, & liberatio nostra existit ; ipsique terminos templorum , ac delubrarum designamus, vt nullus, qui non purus sit,eos transcendant. Et ingressi respergimur, non velut qui inquinemur,sed si quod etiam prius scelus habemus,purificemur,&c.*

Perche

Perche gli abitatori delle marine siano più astuti de gli altri.
Quisito IX.

PLatone nel 4. *De legibus*, non volle, che le Città ben poste, e ben ordinate fossero meno d'ottanta stadi vicine al mare, *Ne multos ac varios mores, simulque pravos contrahe-rent, nam cum mercibus, & pecunijs Ciuitas repletur, dolosi animi instabiles, & infidos mores parit, &c.* La cagione adunque dell'astuzia procede, perche le genti di marina, per la commodità, che hanno di nauigare, tutte ordinariamente al traffico, e alla mercatanzia si danno, e pel guadagno, che cauano dal contrattar vantaggiosamente co' forestieri, e co' mercatanti di altre nazioni astuti, e fraudolenti, che tengono commercio con esso loro, fanno l'abito ne gli stessi costumi. Vi s'aggiugne, che le genti di marina sono per ordinario pouere di poderi, e di beni stabili per la strettezza del territorio: non hauendo essi mai, che per metà in paragone de gli altri, per rispetto del mare: e per lo più scogli, e monti, essendo le spiaggie, e le pianure maritime, quasi sempre d'aer poco salubre, e perciò inabitate, onde quando ben'anche non volessero darsi all'astuzie, e alle sottigliezze della mercatura, e de' traffichi maritimi, vi sarebbono in ogni modo spinti dalla necessità, e anticamente v'era il prouerbio, *Maritimi mores*; che significaua instabili, astuti, e fraudolenti costumi. Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate, Vbi arbores (ait) radices in imum terræ non demittunt, homines infidi sunt, & inconstantes: seu quod immodica siccitas, seu mutatio ventorum frequens, mobilia, ac leuia mortalium ingenia, atque ideo infida, & incostantia reddat.* Ma più fondatamente fauellò Cicerone, che disse, *Carthaginenses fraudolentes, & mendaces non genere, sed natura loci fuisse: qui propter portus suos, multis, & varijs mercatorum, & aduenarum sermonibus, ad studium fallendi studio quæstus vocabantur.*

Aristotile nondimeno nella sua Politica loda, che i siti delle Città sieno vicini al mare per più sicurezza, e per maggior comodità di prouederſi di vettuaglie. E non v'hà dubbio alcuno, che le Città maritime per ordinario sono più ricche, più possenti, e più forti delle situate infra terra. Ma noi non cerchiamo hora questo; ma la cagione perche gli abitatori delle marine sieno più astuti de gli altri; il che senza dubbio viene dalle cagioni assegnate di sopra, (parlando però delle marine che hanno porti sicuri) percioche doue non è porto, non si può trafficare co' forestieri, ne valersi d'astuzie per guadagnare con esso loro.

Come i Romani, ch'hebbero l'origine loro da gente vile, e di malaffare, Pastori, serui, fuggitiui, e banditi, diuenissero in vn subito Caualieri d'animi generosi, e magnanimi. Q. X.

CHe i Romani nelll'origene loro di banditi, e masnadieri diuentassero buoni soldati, nō è da marauigliare, percioche il talento era l'istesso male; e ben impiegato. Gli animi feroci ridotti in pouertà, e in necessità diuentano ageuolmente assassini da strada, e tolti di pouertà, e d scapinati riescono soldati valorosi: percioche quel talento di ferocità, e d'ardire, che la necessità impiegaua male, il desiderio d'onore, e di premio l'impiega bene: come gli eserciti di Quinto Sertorio, e di Viriato, e di Spartaco ne possono fare ampia fede. Romolo benche fra Pastori nudrito, ritenea con tutto ciò l'animo regio, che traeua dal nascimento, ne la ferocia dell'animo suo l'induceua a fare indignità alcuna, o a lasciare, che i suoi la facessero: se non quanto importaua alla sua ragione di stato, e al pensier, ch'egli haueua, di fondare vna gran città Per questo egli commise alcune ingiustizie, le quali furono poi corrette dal successore Numa Pompilio, che fu quello, che riformò i Romani, e gli ridusse a quella ben ordinata ciuiltà, che poi fino alle guerre ciuili s'andò di grado in grado aumentando, e perfezionando. Il che fù a Numa tanto più facile, quanto che Romolo visse lungamente, e alla sua morte erano già mancati que' primi huomini raccolti da lui nell'Asilo, auezzati a viuere malamente, e rimaneuano i figliuoli loro atti a riceuere educazione perfetta, e ciuiltà, e Religione. Percioche non è inconueniente, che di Padri cattiui nascano buoni figliuoli, e tanto più in città ben gouernata, sotto buon Prencipe.

Quegli ingegni adunque feroci, e duri furon mollificati da Numa Pompilio, di cui disse Liuio, *Inclita iustitia, religioque ea tempestate Numæ Pompilij erat. Curibus Sabinis habitabat, consultissimus vir, vt in illa quisquam ætate esse poterat, omnis Diuini, atque humani iuris, &c.* onde non è marauiglia, se dal comando d'vn huomo tale i Romani furono inciuiliti. Sotto vn buon Prencipe i sudditi non possono esser cattiui.

Aggiugnesi, che non tutti quelli, che fondarono, e fabbricarono Roma, furono huomini facinorosi, perche se ben Romolo aperse l'Asilo, al quale concorsero serui fuggitiui, masnadieri, banditi, e simil gente di mala farina, questa nondimeno è da credere, che fosse la minor parte, percioche la maggiore furono que' primi compagni di Romolo, e i Sabini, che vi s'aggiunsero poco dopo, tutta gente disciplinabile, e atta a riceuer leggi di buon gouerno.

E questo è quanto pare, che si possa dire, stando sù quei primi principii della città di Roma, che da Liuio, e da Plutarco sono stati rappresẽtati. Ma perche io stimo, che la maggior parte sieno fauolosi: ne i medesimi Autori il sanno negare; io m'imagino, che Roma da principio fosse da i Rè d'Alba fondata a contemplazione del sito; e che per dare animo a gli altri, vi mandassero ad abitare due de' Nipoti loro Romolo, e Remo. Il sito fù senza dubbio migliore, che alcuno delle città vicine, le quali tutte erano, o in piano lontane da i fiumi nauigabili, e dal mare, o sul monte con l'istessa infelicità. Ogn'vno sà, che Platone nella sua Republica, addittando, e descriuendo il sito per vna città, che habbia da farsi grãde, e felice, vuole, ch'ella sia distante dal mare circa ottanta stadi, ma non su'l mare stesso; acciò ch'ella habbia da godere delle comodità, che porta la nauigazione: ma non habbia da riceuere i costumi perfidi, e simulati delle genti maritime. Noi in Italia da Roma, e Pisa in poi ne habbiamo poch'altre. Ella è situata lontana circa dieci miglia dal mare, sopra vn fiume reale, e nauigabile per molte miglia, che dal mare à lei porta legni maritimi di mediocre grandezza, carichi d'ogni sorte di merci, e serue per vna quantità di molini. Alba, Lauinio, e le città della Sabina, erano quasi tutte su'l monte, senza comodità alcuna di godere del benifibio del mare; però è da credere, che i cittadini più ricchi, e più accorti di esse, tutti si riducessero a Roma: e che l'istesso facessero gli abitatori delle terre vicine della Toscana; onde in breue Roma raccogliesse, e tirasse a se il fiore de' popoli circonuicini, come all'età de nostri Auoli è succeduto a Napoli, che al tempo de' Romani per non hauer porto di mare non era in credito alcuno. Roma haueua non solamente la foce del Teuere, che le seruiua di porto: ma godeua della vicinanza di due altri porti famosi, l'vno a destra di Centocelle, ch'oggidi si chiama di Ciuitauecchia, e l'altro a sinistra, ch'era il famoso d'Anzio ch'oggi è distrutto, nell'vno, e nell'altro de' quali poteuano fermarsi vasselli grossi, e quindi pel Teuere mandare ad essa ciò, che facea dibisogno, e da lei distribuirlo per le prouincie d'intorno. E però non è da marauigliare se subito fondata ella diuenne capo della Prouincia, e se i suoi cittadini, che haueuano hauuta origine da gente collettizia di nessun conto, subito diuennero Caualieri, e Signori, imperoche que' serui fuggitiui, e banditi, che vi concorsero, e i figliuoli loro, seruirono sì d'abitatori; ma rimasero frà l'infima plebe, e non hebbero parte mai nel gouerno, finche non si cominciarono a creare i Tribuni, e i Consoli plebei. E quindi è, che Plutarco in Romolo disse, che'l terzo ordine de' Plebei furon chiamati Luceri a Luco, perche erano stati raccolti nel bosco dell'asilo. Così Alessandria in Egitto subito fondata, subito diuenne la regia di quella Prouincia, non per altro, che per la comodità di quel porto famoso: E Menfi per l'incomodità del Mare restò distrutta, come Capua dopo, che Napoli hebbe sicuro porto.

Le città che sono su i fiumi hanno gran vantaggio sopra quelle, che sono sù i monti, massimamente quando i fiumi sono nauigabili: E per questo Fiorenza estinse Fiesole: E Pisa estinguerebbe senza dubbio Fiorenza, se i Prencipi della Toscana cominciassero ad abitare a Pisa: percioche il sito di Pisa rimossa l'intemperie dell'aria è di gran lunga migliore per vna città grande, e dominatrice dell'altre. E se i Prencipi della Toscana hauessero forze da mantenere in mare vn'armata grossa, si vedrebbono senza dubbio stare a Pisa più volentieri, percioche, chi non domina in mare

può difficilmente diuenire Prencipe ricco, e dilatare i suoi stati. E veggiamo in proua la [possanza] de gli Olandesi far ogni giorno maggiore, solamente per esser tutta su'l mare, e altri [assai] grandi frà terra à pena potersi conseruare. Gli antichi fabbricauano le città loro su'l monte, perche essendo di poche forze, quanto più era difficile, ed aspra la salita, tanto più seruiua loro per sicurezza contra i nemici: Ma non considerauano, che vna città su'l monte non può mai diuenir molto grande, perche non hà terreni da coltiuare se non distanti: non può hauer traffico con gente forestiera: non possono i cittadini condurre in essa le vittuaglie loro, se non istentatamente: non può hauere gran copia d'acqua per molti huomini, ed animali; manca di pesce, e di quei cibi, che produce il mare, e perche per l'incomodità della salita non può essere abitata da molta gente nobile, che sfugge l'andare a piedi, d'ogni tempo, e à cauallo pel sole: o per la pioggia: E che per l'istesse difficultà non può ne introdurre, ne estraere gran quantità di merci.

Tiuoli hà la comodità d'vn fiume in cima d'vna montagna, con aere perfettissimo, e con tutto ciò l'incomodità della salita l'hà fatta rimaner sempre vna picciola, e pouera città. Il Campidoglio, e l'Auentino furono i primi siti, che s'abitassero anticamente in Roma, perche il fiume li costeggiaua. Però la comodità dell'acqua al creder mio, e non la sua constellazione, ne la fortuna di Romulo, diede a Roma i primi incrementi, e fece in vn subito i cittadini diuenir poderosi, mostrando a i vicini, che quello era il vero sito per vna città metropoli, come si narra, che a i Calcedonesi fù già dall'oracolo il sito di Costantinopoli, o di Bizanzio additato, e la loro fù chiamata terra de' Ciechi.

È anco da considerare, che quando si voleuano chiamare i Romani con nome nobile, si chiamauano Quirites a Curibus, Regia antica de' Sabini: con che veniuano a significare, che non erano i discendenti di que' schiaui, e assassini di strada, che già nell'Asilo furono ragunati: ne meno di que' villani pecorai, che seguitarono Romolo, e Remo: ma gente nobile venuta da Città nobile ad abitare à Roma con Tito Tazio Rè de' Sabini, il quale non haurebbe abbandonata la sua prima Regia, se Roma non gli fosse paruta abitazione migliore.

E a proposito della Regia de' Sabini, qui mi souuiene vn'altra erudizione de gli Edili Curuli, e delle sedie loro, le quali così si chiamauano (a Curibus) Regia di Dazio, d'onde insieme con la dignità de i soprastanti alla vittuaglia, erano state trasportate, e introdotte à Rome.

Sò che i Grammatici tutti dicono, che gli Edili, e le sedie *a curru dicebantur curules*, perche erano condotte sopra carri: Ma se ciò fosse vero, si trouerebbono scritte con doppia R, percioche *a curru dicitur currulis*, Però leggendosi con vna sola R, è più da credere, che fossero così dette a Curibus città de Sabini oggidì chiamate cori, d'onde era venuta l'vsanza. Oggidì ancora le sedie hanno vari attributi, secondo la varietà de' luoghi, doue si costumano, o doue sono state inuentate: onde altre si chiamano alla Napolitana, altre alla Genouese, altre all'Imperiale, altre con altri nomi.

Perche i Francesi portino i capegli lunghi. Q. XI.

APpresso la maggior parte de' popoli antichi la chioma lunga era segno di libertà, e di nobiltà: benche appresso i Romani fosse il contrario. E in Francia essendo stato anticamente, come scriue il Bodino, proibito, a chi non era nobile il portare i capegli lunghi durò tal proibizione fino al tempo di Pietro Lombardo Vescouo di Parigi, il quale valendosi dell'autorità, che all'hora haueuano i Vescoui co' Prencipi, e co' Rè, per la vita innocente, che teneuano, impetrò, ch'ella fosse leuata, acciò che tutti generalmente in quel Regno potessero godere di così fatto segno di libertà, e di nobiltà, come tutt'ora fanno.

Alessandro Sardo nel 1. libro *De moribus gentium* notò, che anticamente gli Argiui portauano anch'egli no i capegli lunghi, e i Lacedemoni corti, e che dopo vna battaglia trà loro, nella quale gli Argiui rimason rotti, cambiarono vsanza; e ch'il primo Spartano: che nudrif-

nudrisse la chioma, fù Leonida quel valoroso, che morì contra Serse: il che mi pare contra il testimonio di Erodotto il quale nel 7. libro fauellando del Caualiere, che mandò Serse a spiare quel, che facessero i Lacedemoni alle Termopille, dice, che gli trouò, che si pettinauano la chioma. E poco dopo chiedēdo Serse a Demorato, che volesse significare quel pettinarsi la chioma, Demorato rispose, *Hi viri ad nobiscum pugnandum de ingressu venere, atque hoc apparant; nam ita se se apud eos habet consuetudo, quoties adire animæ periculum debent, tunc capita comunt.* Ma non si possono intrecciare, ne ordinare i capegli, se non sono lunghi: adunque non Leonida solo, ma gli Spartani tutti portauano fino a quel tempo la chioma lunga: Il che parimente concorda col testimonio d'Omero, che sempre chiama i Greci, *bene comatos Achiuos*, doue i Lacedemoni haueuano tanta parte. E Aristotile nel 1. della Retorica mostrando anch'egli, che questo fosse costume anco di Sparta, disse, *Veluti apud Lacones comam nutrire laudabile est, nam quoniam non est facile aliquod opus facere crinitum hominem, libertatis id apud eos indicium est.*

Notò anco lo stesso Sardo, che in Grecia niun seruo portaua la chioma lunga, ne in Ispagna, ne in Germania: E che in particolare i Rè de' Franchi popoli Germani non la si tagliauano mai. Si che quindi può anche ageuolmente hauere hauuta origine l'vsanza de' Francesi moderni venuti da quelle parti. O pur diremo, che i Francesi ciò facciano per seruare il costume della prouincia, doue abitano, detta anticamente Gallia comata: perche prima di loro i Galli portauano tutti la chioma lunga; Al contrario de' popoli Arinfei, i quali secondo il testimonio di Plinio nel 6. così femmine, come maschi, tutti haueuano per ignominia il portare i capegli lunghi. Strabone fauellando de' Galli nel 4. libro disse, ch'era costume antico loro il portare la chioma longa.

Potrebbesi anche allegare vn'altra ragione; Che i Francesi hanno sempre professato di fare tutto'l contrario di quello, che fanno gli Spagnuoli: massimamente ne gli ornamenti del corpo. Però essendo costume inuecchiato in Ispagna di portare la chioma corta: in Francia al contrario si porta lunga. Ma se gli Spagnuoli comincîassero a portar la zazzera, io son di parere, che i Francesi la si tagliarebbono subito. Ma io credo, che veramente sia costume della prouincia, e del Clima.

Perche gli Europei sieno ordinariamente più braui de gli Asiatici, e gli Africani più astuti di questi, e di quelli. Q. XII.

I Costumi seguitano la complessione, e la complessione il clima, e la qualità del paese: onde parimente nelle razze de' caualli veggiamo, che i nati, e i nudriti nelle deliziose pianure di Lombardia riescono languidi, e flosci, in rispetto de' nati in Calauria, o nelle montagne d'Abruzzo. I Tedeschi Polacchi, e Vngheri sono brauissimi; ma la rozezza, e austerità del paese non concede poi loro vna certa attitudine, e disciplina nelle cose della milizia, che hanno gli Italiani, e gli Spagnuoli nati, e nudriti in clima più temperato. Tutta l'Asia hà del molle, onde gli abitatori anch'essi per ordinario riescono effemminati.

L'Africa diuersamente è regione, ch'eccede nel secco, come da molte sue prouincie si vede, doue non pioue mai: sì che gli abitatori hauendo simigliante complessione vengono a riuscire astuti, per essere adusti, e timidi, e malenconici, che da loro la sottigliezza dell'ingegno, e li fà pensare a gli strattagemi, e a i fraudolenti vantaggi. E l'esempio chiaro si vede ne' gobbi, i quali per mancamento d'vmido rimanendo attratti, ed incuruati sogliono riuscire astutissimi.

Aristotile nell'ottauo problema della quattordicesima parte ricercando, *Cur timidi sint, qui loca feruida incolunt, fortes vero qui gelida*, disse, *Quod fortes erant qui calida natura, timidi autem qui ex agens refrigeratique*. E perche gli abitatori delle prouincie calde sono esangui, e mancanti d'interno calore, per questo erano timidi: come per lo contrario gli abitatori de' siti freddi eran forti per la copia dell'interno calore, di che la natura contra il rigore del clima gli hà proueduti. Ma che questa ragione del clima habbia ancor forza ne

gl'in-

gl'ingegni,lo tenne Cic.nel 2.*De natura Deorum: Acutiora sunt ingenia, & ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolunt eas,in quibus aer sit purus,ac tenuis, quam illorum qui utuntur crasso cœlo,atque concreto,&c.*

Perche i popoli Settentrionali beano più de' Meridionali. Q. XIII.

ABitando i popoli Meridionali in siti più caldi,pare eziandio, ch'eglino di complessione più calda,e in conseguenza maggiori beuitori douessono essere;non essendo altro la sete,secondo Aristotile,che appetito d'vmido, e freddo per contemperamento dell'interna calidità,e siccità.Nondimeno i Settentrionali beono più di gran lunga, perche non ostante la freddezza del clima sono (come si disse ancora più sopra) intrinsecamente più caldi,hauendoli proueduti la natura di gran calore interno, perche all'asprezza del clima freddo possano più ageuolmente resistere;e perciò sono gran beuitori; ed eraui anticamēte il prouerbio riferito da Plutarco,Bere alla Tartaresca. Ma i popoli di Mezzo giorno all'incontro non beono molto,perche abitando eglino paesi secchi,i corpi loro hanno poco vmido,e'l sangue di fieuole calore,e adusto,come dalla pelle loro si può vedere,dura, vliuigna,o nera,e con pochi peli ricciuti per la souerchia siccità,onde ageuolmente sopportano il caldo,e la sete,ma non già il freddo, perche internamente non sono dalla natura armati di calore da potergli resistere,come i Settentrionali, che perciò nō hanno il maggior gusto,che'l bere,ne mai si fazian di vino. Onde a proposito scriue il Fulgosio vn'esempio ridicoloso di Giorgio Duca di Chiarēza,ilquale cōdannato a morire dal Rè d'Inghilterra,essendogli stato conceduto,che s'eleggesse la maniera della morte, s'elesse, che l'affogassero in vn tino di vernaccia. Trouansi con tutto ciò anche senza i Settentrionali altri popoli auidissimi del vino,e in particolare scriuono alcuni de' Messicani,che dopò esserne imbriacati,quando non ne possono riceuer più per la bocca;se ne fanno fare de' seruiziali.

Perche fiorissero più gli huomini valorosi in Roma,quando ella si gouernò a Republica,che quando ella fù ridotta à Prencipato. Q. XIV.

GLi stati popolari,e le Republiche gouernate da molti,e buoni,come la vecchia di Roma,hanno sempre maggior copia d'huomini valorosi,che non hanno le Monarchie: percioche nelle Republiche ben gouernate i Cittadini sempre gli vni con gli altri hanno emulazione di virtù,e di valore,e a vicenda toccano i premi,e l'occasioni,senza,che vi sia alcuno,che gl'impedisca.E si vede per proua, che l'occasioni molte volte fanno huomini grandi tali,che per altro conosciuti,e nominati non si sarebbono.Aggiugnesi,che nelle Republiche ben gouernate sempre si và facendo la scelta de' migliori; ma nelle Monarchie, *Virtus,ac ferocia subditorum ingrata est imperantibus*,come disse Tacito nella vita d'Agricola;imperoche sempre l'eminenza souerchia del suddito pare,che minacci ruina al Prencipe. Però i Prencipi,che viuono con questo sospetto,tengono sempre la mira, che niun suddito si faccia mai tanto grande,che l'ombra lor nol ricuopra.*Id sibi maxime formidolosum priuati hominis nomen supra Principis attolli*; disse il medesimo Tacito fauellādo de' sospetti,e premori di Domiziano.Però mentre la Republica di Roma fauoriua, e onoraua gli huomini valorosi,non è marauiglia,se in lei in numero grande fiorirono; e se in contrario mancarono sotto gl'Imperadori,i quali andauano scegliendo i più atti à seruire,e non i più atti a gouernare.Anzi se vi era alcuno,che mostrasse spirito grande,ò che tanto auanti fosse trascorso,che tra il Prencipe,e lui non vi restasse molto interuallo, subito insospettiti cercauano di leuarlo di mezo,*Regibus enim boni quam mali suspectiores sunt,semperque his aliena virtus formidolosa est*;come disse Salustio. Però non è marauiglia,che,come riferisce Lampridio,i Senatori Romani fossero caduti in tanta viltà al tempo d'Eliogabalo, che quel mezz'huomo li chiamasse per disprezzo,*togata mancipia*: hauēdo eglino fin sotto Tiberio cominciato a degenerare in guisa,che secondo Tacito, Tiberio stesso per altro ama-

amatore d'ossequio, *quoties curia egrederetur, Græcis verbis in hunc modum eloqui soleret, O homines ad seruitutem paratos.* S'aggiugne vltimamente, che la grandezza del Prencipe, a cui s'attribuisce ogni cosa, oscura la gloria di qual si voglia azione de' suoi ministri. Ognuno sà, ch'i Parti vccisero Crasso con settantamila Romani, e non par, che si sappia, che Surena Capitano d'Orodie fù quegli che fece così memoreuole impresa. E Corbulone, e Agricola, che furono Capitani di segnalata virtù, par, che perdano il nome sotto Domiziano, e Nerone, tutto che Prencipi scelerati. Però Ippocrate anch'egli nel lib. *De Aquarum, & locorum varietate*, ricercando, perche più nelle Republiche fiorissero gli huomini di valore, che nelle monarchie, disse, *Quoniam homines pro suis, quam pro alienis commodis: pro sua, quam pro aliena gloria longe alacrius, atque animosius pugnant. In his autem ciuitatibus, quæ suis legibus viuūt si quid bello partū sit, eius intelligit quisq; ciuiū aliquid ad se pro virili parte pertinere. At vbi summa rerum omniū penes vnum est, ibi labores, pericula, vulnera, cædes pertinent quidem ad eos, qui imperio subsunt: gloria autem, imperij amplificatio, & omnis denique fructus, qui ex victoria capitur, ad eum vnum redit, qui ceteros oppressos tenet, eosque habet in mancipiorum, & pecudum loco*: così è tradotto quel luogo.

Perche Costantino abbandonasse l'Italia, e Roma. Q. XV.

ALcuni attribuirono questa deliberazione di Costantino a sola ambizione di fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano, che fosse chiamata dal nome suo. Zosimo istorico nel 2. Libro dice, che fù, perch'egli cercaua occasione di leuarsi di Roma, doue si vedea in vggia a tutti, per hauere abbandonata la religione, o a dir meglio la superstizione antica di quel popolo. E può essere, che questa fosse principale cagione; Ma vn'altra ve ne fù più onorata, e più ragioneuole: percioche non volendo egli dopo la morte di Licinio eleggersi più nell'Imperio compagno alcuno, paruegli migliore, e più sicuro partito il ritirar la sedia dell'Imperio più verso l'Asia, e'n più comodo sito alla Germania superiore, doue allora l'Imperio hauea nemici potenti all'incontro, Germani, e Parti, che di continuo con eserciti armati inquietauano i suoi confini; che fermandosi in Roma guardare i regni d'Occidente, e di Mezzo giorno; i quali tutti allora stauano in pace, ne v'era frà loro, chi hauesse forze da solleuarsi, e da far contrasto. Alcuni altri nondimeno con riguardo più pio attribuiscono tal'atto a diuina prouidenza, acciò che Roma metropoli dell'vniuerso restasse poscia libera al Vicario di Christo. Ma perche Costantino hauendosi eletto i confini dell'Asia, e dell'Europa per iui fondare vn'altra metropoli dell'Imperio Romano s'appigliasse più tosto alla Città di Bizanzio, che a Calcedone sette stadi solamente distante, o a Nicomedia metropoli di Bitinia, o a Tarso sua patria, detta anco Drepano, che poscia fù nobilitata da lui, e chiamata in grazia della madre Elenopoli, come pur fù auuertito da Lisso nel 4. Libro *De magnitudine Romana*; La vera cagione fù l'eccellenza del sito di Bizanzio riputato il migliore, e'l più bello dell'vniuerso, come quello, che d'aere è sanissimo; di territorio fecondo; d'abitazione sicuro; d'aspetto mirabile, e che con due porti signoreggia due mari copiosi non pur di varie sorti di pesci, ma di tutte le merci del mondo, e così disposti frà loro, che'l vento stesso, che dall'vno spigne i vasselli in alto, nell'altro li caccia in porto. Onde per ciò Calcedone fondata a vista di così bel sito senza saperlo scegliere fù chiamata la terra de' ciechi, *In ijs angustijs Chalcedon libera Ciuitas, Procerastis antea dicta, deinde Cōpusa, postea Cæcorum oppidum, quod locum eligere nescissent; septem stadijs distante Bizantio, tanto feliciore omnibus modis sede, &c.* Così disse Plinio; E prima di lui Erodotto così tradotto: *Megabisus Persarum dux solebat Chalcedonios cæcos vocare, quod dimissa meliore tellure, hanc, vbi suam ciuitatem condiderant, elegissent, &c.* Si che non è marauiglia, che Costantino preferisse il sito di Bizanzio a tutti gli altri di quel contorno, e che lasciasse Roma per ritornare ad abitare vicino alla sua patria; non essendo egli nato in Inghilterra, come hanno creduto alcuni, ma in Tarso di Bitinia, come attestano Niceforo, e Giulio Firmico.

Perche Alessandro Macedone, tolto ch'egli hebbe il Regno a Dario, si vestisse alla Persiana, e si facesse adorare. Q. XVI.

E' Massima de' Politici, che in Prencipe nuouo in vn nuouo Stato, s'ei lo troua bene ordinato, non dee fare alcuna mutazione, poiche doue si troua buon'ordine, qualsiuoglia mutazione è disordine.

Ora non dirà alcuno di sano giudicio, che il Regno di Persia, il quale grande, e tremendo a tutto l'Oriente s'era conseruato tanti anni, non fosse bene ordinato, leggendosi ancor di presente gli ordini del Rè, e i costumi di quella Corte, come cose essemplari nella Politica: il perche Alessandro non fece se non prudentissimamente a osseruare in quel Regno gli stessi modi, e costumi, che vsauano i Rè naturali, al cui dominio essēdo affezionati, e assuefatti i popoli, non si veniua ad introdurre infra essi alcuna nouità disgusteuole, che porgesse loro occasione di tumultuare, e di sollevarsi. Ne il vestito del Rè, e gli onori, che si fanno alla persona di lui, sono di così poca consi lerazione per mantenersi l'amore, e la riuerenza de' popoli, come forse pare, ad alcuno. Si che Alessandro con vna sola veste veniua ad affezionarsi gli animi de' Persiani, mostrando di voler trattare con essi, come Rè naturale, e non come nemico, e struggitor di quel regno. *Vix enim vlla est natio, quæ diu ferat peregrinum imperium*, disse il traduttore di Filippo di Comines nel libro 8. E dall'altra parte volendo essere onorato secondo il costume de gli altri Rè, non veniua a scemar punto della real Maestà, ne a mettersi in poca stima fra' popoli, che erano vsati a riuerire i Prencipi loro, come cosa diuina. Che se per esempio il Duca di Sauoia s'impadronisse del Reame di Francia, vorrei saper io, s'egli farebbe meglio a comparire in Parigi con l'abito Spagnuolo odioso a quei popoli, ch'egli costuma oggidì, o pur vestirsi conforme all'vso della prouincia, e de gli altri Rè, e se parimente in tal caso haurebbe da far coprire nella presenza sua i baroni Francesi, come Duca di Sauoia, o da fargli stare, come Rè di Francia, tutti scoperti. Certo l'esempio a chi lo considera, è molto proporzionato, ne a ragione di stato doueua Alessandro vittorioso voler esser meno onorato in Persia di quello, che prima vi fosse Dario vinto da lui. E tanto più, che l'inginocchiarsi auanti la Maestà del Rè, che tanto biasimauano i Greci, non è cosa indecente, anzi è approuata fin dalle nostre leggi Ciuili fatte da vn Greco, e Christiano Imperatore a confusione della Greca malignità, *vt l. 1. C. de Silen lib. 12. & l. si quis seruum. C. qui militare non possunt eo. lib.* Però i Macedoni se non fosse stata vna loro vana, e perfidiosa superbia, in così grande acquisto non doueano inuidiargli quella maniera di decoro, che finalmēte risultaua in gloria della loro nazione, e stabiliua l'acquisto d'vn regno, di cui nō era in quel tēpo il maggiore. Che nō per altr' Alessādro mutò la vesta, e si lasciò adorare, e prese per moglie la figliuola del Rè morto, maritādo insieme cēto Caualieri Macedoni cō cēto Baronesse Persiane, che per istabilirsi quel regno. E fù questo altro legame da vnire insieme l'Europa, e l'Asia, che nō fù quel vano di Serse che la congiunse con vn ponte di naui. Ma i Macedoni, che haurebbono voluto trattar come schiaui i Persiani, e tranghiottirsi tutte le loro ricchezze, chiamauano vizio quella virtù, che l'ingordigia loro non secondaua. Non così faceuano i Romani in Germania sotto Antonino Seuero, de' quali in tal guisa scriue Erodiano nel quinto Libro: *Sæpe etiam Romano cultu deposito, vestem Germanicam induebat, atque in eorum sagulis argento variegatis conspiciebatur, etiam flauam capiti cæsariem imponens ad modum Germanicæ tonsuræ, quibus læti barbari mirifice eum diligere: gaudere etiam Romanus miles, quem ille amplissimis largitionibus prosequebatur.* Però quindi si può vedere, come Tito Liuio nella sua prima Deca si lasciasse tirare dall'imprudenza, o malignità d'alcuni scrittori a torcere anch'egli in sinistro le azioni d'vn tanto Rè, dicendo, *Referre in tanto Rege piget superbam mutationem vestis, desideratasque humi iacentium adulationes, &c.* quasi che i Romani tanto esaltati da lui non facessero al tempo dell'Imperio il medesimo anche essi.

Per-

Perche Alessandro Macedone procurasse d'esser tenuto dal volgo per figliuolo di Gioue. Q. XVII.

LA ragione di questo quesito Luciano in vn suo dialogo la toccò, cioè per farsi tremendo con tale opinione già diuolgata frà gli Asiatici della sua diuinità, *Vt famæ inseruiret, quæ in nouis cœptis validissima est;* disse Cornelio di Corbulone, e per aprirsi, come fece, con tale fama il passo in molte parti, doue sarebbe stato necessario d'aprirlo col ferro. Il medesimo Cornelio dubitando se Tiberio Imperatore per modestia, o per bassezza d'animo hauesse rifiutato il tempio; che gli offeriuono gli Spagnuoli, *Optimos (ait) mortalium altissima cupere: sic Herculem, & Liberum apud Græcos, Quirinum apud Romanos Deû numero additos. Cætera Principibus statim adesse, vnum insatiabiliter parandum, prosperam sui gloriam; nam contemptu famæ contemni virtutes, &c.* Ma troppo parziale si mostrò Liuio, il quale nella sua prima Deca vituperando questo pensier d'Alessandro in quelle parole, *Et vanitatem ementiendæ stirpis:* Nella terza il lodò in Africano maggiore, dicendo, *Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus, sed arte quoque quadam ab iuuenta in ostentationem earum compositus; pleraque apud multitudinem, aut per nocturnas visas species, aut veluti diuinitus mente mota agens, siue vt ipse capti quondam superstitione animi, siue vt imperia, consiliaque velut sorte oraculi missa, sine cunctatione assequeretur, &c.*

Quando si parla di Numa, si loda l'inuenzione di quella sua Egeria; Quando si tratta di Sertorio, s'ammira la fauola di quella sua ceruа bianca: Quando si scriue di Romolo, s'applaude a quella sua finzione d'esser figliuolo di Marte. Solamente Alessandro, che volle fomentar la credenza hauuta di lui, ch'egli fosse figliuolo di Gioue Ammone, perche non fù Romano, vien biasimato.

Il sapere ingannare il nemico in guerra non è vizio, ma virtù militare. E tanto più era virtù in Alessandro, quanto ch'egli haueua quell'ottimo fine di ridurre il mondo tutto in forma di vna bene ordinata Republica. E a guisa di buono arciero, che chiude vn'occhio per aggiustar meglio il colpo con l'altro; chiudeua l'occhio della natura, per aggiustar meglio il colpo con quello dell'arte; sapendo massimamente, che chi non sà fingere, non s'intende di principato.

Se i complimenti, e conueneuoli, che vsano Prencipi trà loro, siano vtili, o vani. Quesito. XVIII.

I Complimenti, e le cerimonie, che vsano trà loro i Prencipi del nostro secolo, nel visitarsi, presentarsi, onorarsi, rallegrarsi, condolersi, e col mandare attorno Corrieri, e Ambasciadori per qual si voglia minima occasione, paiano senza dubbio vanità, e affettazioni superflue; ed anco alcuna volta son tali; ma generalmente euui sotto l'interesse di stato. Imperoche se i Prencipi non s'onorassero insieme i priuati che dalle azioni loro pigliano esempio, anch'essi à poco à poco perderebbono il loro rispetto, e l'vbbidienza: oltre che quella vnione d'animi, che mostrano i Prencipi l'vno coll'altro, basta alle volte a tener sospeso chi desidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'vn'incontro. Racconta Erodoto, che Amasi Rè d'Egitto, perche era nato bassamente, e solito a non essere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Rè, durò grandissima fatica a farsi riuerire, e temere, con tutto ciò che per altro egli fosse huomo di valor grande. E quando Tiridate Rè d'Armenia andò a Roma a farsi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Rè de' Parti suo fratello volle prima sapere, come Corbulone, e Nerone il tratterebbono: e i complimenti; che nel riceuerlo vserebbono i magistrati Romani; *Quippe, & proprÿs nuntÿs a Corbulone petierat, ne quam imaginem seruitÿ Tiridates perferret; neu ferrum traderet, aut a conplexu prouincias obtinentium arceretur; foribus ve eorum assisteret, tantusque Romæ, quantus consulibus honor esset, &c.*

Così anche Poro Rè d'India, quãdo fù preso da Alessandro, dicono gli Scrittori, ch'altro

non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Rè, per non perdere la reuerenza appresso i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momēto che Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'acutissimo ingegno credettero, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna: ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è da marauigliare, che i Prencipi ne facciano tanta stima, veggendo eglino, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i prencipati. Aggiungasi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostranze d'amore, che vsano i Prencipi l'vno coll'altro, mantengono beneuolenza, e vnione frà loro: e sono molte volte cagione di leuare i sospetti: e l'occasione de' disgusti, e di mitigar gli animi mal disposti facendo cessare i rancori vecchi, oltre la lode di cortesia, che partoriscono sempre: E souuiēmi di quello, che vsauano i Senatori Romani tenēdo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nomenclatore, che conosceua tutte le persone di conto; e quando il Padrone andaua per la Città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abbatteua, accioche potesse fare con esso loro i conueneuoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie scriue, che vcciso Carlo Duca di Borgogna, Lodouico vndecimo Rè di Francia co' soli cōplimenti addormentò Odoardo Rè d'Inghilterra, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale. Q. XIX.

PEr terminare tale questione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale, dica chi vuole, non cōsiste in altro, che nella chiarezza del sangue: *Nobilitas est quædam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quintodecimo del secondo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Arist. nel 3. del 4. della Politica dicesse; *quod nobilitatis differentiæ sunt secundum opulentiam, & magnitudinem census*; e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Caualeresco mirassero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali:

Che le diuizie, sì come si crede
Non posson gentilezza dar, ne torre,
Però che vili son di lor natura.

E Arist. anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fossero in mano d'huomini cattiui, e di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettiui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla descendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, e famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non giamai nobili, se non sono per descendenza. Anzi dico di più, che ne anco l'istessa virtù può far nobile; imperciоche la virtù è vn'abito elettiuo, che non hà interesse col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn'huomo mecanico: che nobile perciò non sarà egli giammai riputato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficoltà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far sì onorato il posseditore, ma non nobile per mancamēto di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri mecanici, e vili, come furono anche molti Imperatori Romani. Anzi ve ne sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quādo ei lo cōprò da' soldati, e come a questa nostra età icōtra a certi arricchiti d'vsure, che cōprano vna bicocca sù l'alpi cō titolo di Cō-

credendo con quella di farsi nobili,e se ne seruono a far mille storsioni a que' pouerelli,che li rendono odiosi al mondo,e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla deffinizione data da noi della nobiltà,ch'ella sia vn lungo,e continuato possesso d'onore;Dicesi, ch'ella è cauata dall'opinion comune di tutta Europa,che non istima nobile chi non è onorato,e descendente di padri,e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauere gli abiti de' Caualieri non si riguarda solamente,se quelli,che gli addimandano, sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli.E quando gli auoli,e i padri fossero stati onorati,e i figliuoli,o per delitti ignominiosi commessi,o per esercizi mecanici, e vili operati, non hauessero continuati in quel possesso l'onore,la nobiltà s'addimanderebbe finita in loro.Oltr'a questo Aristotile nell'ottauo del terzo della Politica non volle, che la nobiltà si restringesse a persona alcuna determinata;ma la riferì alla stirpe,e alla successione, dicendo,*Insuper consentaneum est,ex melioribus ortos esse meliores,est enim generis virtus nobilitas.*Ma perche Aristotile restrigne la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore;dicesi,che la virtù partorisce l'onore,e'l lungo,e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.

E però da auuertire,ch'essendoci due sorti d'onore,intrinseco,ed estrinseco,io non parlo ora dell'intrinseco,che è vn naturale affetto dell'anima vmana,col quale ella abborisce ogni mancamento,che di lei possa generare cattiua opinione, e si rittoua in tutte le persone nobili,e ignobili;ma intendo dell'estrinsico,che Aristotile nel 14.dell'ottauo delle Morali chiama,*Virtutis,& beneficentiæ præmium,*che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere rappresentarsi,o col dar qualche donatiuo,o qualche concessione, o qualche dignità;nella qual maniera diciamo il Prencipe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fa Gouernatore,o Conte,o Caualiere,o lo priuilegia,o si rappresenta cō gesti,e parole sole;il che possono anche far gl'inferiori,come quando si chiama alcuno Padrone,e Signore;o gli si cede il luogo,e s'inchina:e con altri simili conueneuoli,che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi.Può esser nondimeno la virtù senza onore,come veggiamo in molti,che sono veramente virtuosi;ma sfortunati in guisa,che niuno gli stima,e per pouertà a fare arti mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù,come auuiene in molti,che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati,non hauendo essi merito,ne demerito alcuno;ma lungo,e continuato possesso d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur'Aristotile nel 5.del 1.della Retorica con la nobiltà rimescola le ricchezze, dicendo,*Priuata vero nobilitas,aut a viris,aut a mulieribus est,legitimaque ab eis procreatio,& vt in ciuitate,sic in priuata quoque nobilitate,aut virtute,aut diuitijs, aut alia re laudabili primos claros fuisse,&c.* Dicesi,che le ricchezze sono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno,che i nobili possano viuere splendidamente lontani dalle sordidezze,e dalle azioni mecaniche.E possono esser principio di nobiltà,come strometo del magnifico,e del liberale;che dispensandole virtuosamente si fà onorare, e stimare, non ci essendo virtù,che più della liberalità acquisti la beneuolenza de gli huomini, e la grazia loro, per esser virtù benifica,e risguardante l'vtile altrui soura tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze l'essenza della nobiltà;come parimente non consiste nel poter comandare,e nell'hauere stati,a chi non gli hà con mezzi onorati,di premio di valore,o d'acquisto in guerra,o di volontaria elezione de' popoli,e sopra tutto per descendenza,e successione almeno del padre,e dell'auolo.E però i Greci,e Aristotile stesso a significare la nobiltà si seruirono della voce εὐγένεια,che significa buona nascita,per dinotare,che la nobiltà viene dal nascimento.E Arist.citato anche a questo proposito da Stobeo disse,

Constat igitur Eugeniam,siue nobilitatem,generis virtutem,&c.

Ma che diremo della sopraeminente virtù,come per esempio dell'eccellenza della fortezza,che pare,che in certo modo gli huomini trasumani, e li faccia semidei? Certo tali eccelsi virtuosi,non solamente esaltano chi gli esercita,ma lasciano anco i descendenti loro grandi,e stimati,come in Castruccio,e Niccolò Piccinino,e Muzio Attendolo cognominato Sforza,e in altri molti dell'età de'nostri auoli s'è potuto vedere.Ma nōdimeno ne

tal virtù da se solo basta à far nobile, quando non habbia insieme congionto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere, che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arsace, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà rifiutata la deffinizione del Posseuino, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual deffinizione nell'vltima parte non discorda dalla data da noi: ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimente chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte frà loro. E ben, ch'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che la virtù di schiatta della naturale, non della morale s'intende; non per questo si fà egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri, e l'altra ne' proprii affetti, ed instinti della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità. E l'Esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onoreuolezza della gente con questi versi,

Multa viri, virtus animo, multusque recursat
Gentis bonos, &c.

fauorisce la mia opinione, e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo: se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristrigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobile, chi non è nato tale: e benche tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acutezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro, nel proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum; quia nobilitas non nascitur in ictu oculi, vt not. in l. stemmata, ff. de grad. cogna.* E Lucca Penna nella legge *Cum neque, C. de incol. lib.* 10. apertamente disse, *Quod rusticus emens feudum nobile non ex hoc fit nobilis*; conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro. Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima bussola nel Consiglio 461. dichiarò *Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitet possessorem, si fuerit ignobilis: sed ita appellatur a seruitio, & præstatione: scilicet quando pro feudo fit quædam præstatio nobilis, puta annui vnius accipitris, aut canis, & nil aliud præstatur. Non nobilis vero, cum sit quædam seruilis, & durior præstatio, siue seruitium.* E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando disse; che queste due sole non si possono comprar con denari: come si comprano i feudi: nella vendita de' quali non fà ostacolo, che'l Prencipe dichiari nobile il compratore: poiche la nobiltà dipende dal nascimento, ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn bastardo legittimo. Che può ben fare il Prencipe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legitimi, e'l plebeo dell'esenzioni de' nobili: ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queste erano le cose scritte da me nella prima, secõda, e terza impressione: alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle sue opere opposto, ma non corrisposto alla fama sua, io toccherò più breuemente le sue oppo- sizioni senza nominarlo per non far pregiudicio al suo nome.

Questi adunque hauendo composti fra gli altri due libri, vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà: in quello della Nobiltà m'oppone, ch'io habbia in questo Capitolo (per vsar i suoi proprii) doppiamente inciampato: cioè nell'esporre la mente d'Aristotile in quelle parole *Est enim generis virtus Nobilitas.* E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue, ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particolari indiuidui, dice egli, che le parole precedenti il dimostrano: *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores*, le quali inferiscono, che la nobiltà non è si propria delle famiglie, e delle schiatte: ch'altresi non

non conuenga alle persone particolari, che nascono in esse; percioche ricca, o braua, o industriosa si chiama vna famiglia: in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particolari di quella: E che pero quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili: come possono esser belli, e graziosi, benche gli altri di quella stirpe fossero diformi, e di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella, conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lupo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particolari. Veggasi Arist. nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maiorũ claritas*, E S. Amb. nelle lezioni, *Familiæ hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particolari: ma come partecipanti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua si chiami vna famiglia, perche habbia hauuti soggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio possano esser nobili, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere, e mi vergognerei à rispondere a così fatti argomenti, Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al bue: a particolari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particolari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Caualieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cade sotto il senso, come fa la Bellezza, ma se ne stà dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre à segni apparenti per ritrouarla: e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fà lo squitino, insieme cõ quelle de' padri, & auoli loro. Si che l'onoreuolezza, e le buone operationi della famiglia nõ si ricercano nelle proue de Caualieri, perche in esse consista la nobiltà; ma perche indi si deduce argomẽto, se chi vien proposto si debba stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operazioni, che si conuengono a Caualieri. Però non sarà ammesso vn giouane pazzo, o scostumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza al ben operare; o di hauerla col mal vezzo adulterata, &c. Indi aggiugne nel medesimo senso molte altre righe,

Vano imaginator d'ombre, e di sole.

alle quali s'io rispondessi, dubiterei di non perdere il credito con quei, che sanno, e che possegono così fatte materie. Risponderò solamente all'inscrizione, ch'egli mette a quel Capitolo con le seguenti parole.

Si riproua vna deffinizione della nobiltà di Alessandro Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fù prima di Farinata de gli Vberti, che disse:

Ben và la capra Zoppa,
S'el lupo non l'intoppa.

La deffinizione della nobiltà data da me in questo Capitolo non è della nobiltà priuata solamẽte, come quelle de gli altri; ma della publica, e della priuata insieme, e però nõ cõcorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello, che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento; o su l'antico dominio, o su le ricchezze delle città, o su l'opere illustre de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o su qual si voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e continuato possesso d'onor esterno, percioche tutti questi sono mezzi, che partoriscono orreuolezza; e l'orreuolezza, che si continua, non è altro, che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo, che niega questo, nol confessò egli nel principio del Capitolo diciottesimo: doue volendo cominciare a trattare della nobiltà ciuica egli disse; *Quãtunque io habbia fin hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità natiua di bene operare, a cui sola può il nome di Gentilezza, e di buona nascita propriamente attribuirsi: non resta però, che in alcuni animi grandi, e generosi non risguardi più tosto alla gloria, che all'onore, come ne Cinici, &c.* A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si riduce, e si ristrigne all'onore?

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, *che non include repugnanza che in vn medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuolezza d'vna famiglia, e scemarsi la nobiltà* non credo;che m'occorra rispondergli altro,se non ch'egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra,e trouerà,che orreuolezza vuol dir Nobiltà.

Io poteua opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo;ma non sarebbe senza leggierezza il mettersi a pigliar delle mosche.Però mi basterà solamente l'esaminar cosi alla sfuggita la Deffinizione data da lui della Nobiltà,per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre.Che chi caualca pel fango vede l'altrui schizzature,e non vede le sue,ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brighe,ne troua a sua posta.

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti,e volendo nella prima trattar della nobiltà commune;e nella seconda dell'Eroica deffinisce la comune nel 2.Cap.facilità di natura;alle operazioni onoreuoli;Poi nel sesto allargandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio deffinendola,*facilità al ben oporare nascente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse,che questa deffinizione contiene più errori,e disonanze,che sillabe:parrebbe dir cosa strana;nondimeno chi ci volesse faticare intorno, son sicuro, che potrebbe mostrarlo,io ne toccherò solamente alcune delle più apparenti.

E prima io dico,che questa non è deffinizione della Nobiltà; ma più tosto della buona Indole,la qual è veramente facilità, e disposizione al ben operare cagionata dal buon temperamẽto,e ne'fanciulli suole esser segno della futura loro virtù.Ne occorre,ch'io mi affatichi a mostrare,che questa opposizione sia vera;poiche l'Autor medesimo nel cap. vndecimo non ci sà ritrouare altra differẽza,se nõ che secondo lui la buona Indole riguarda più generi di operazioni,come di prudẽza,di dottrina,d'erudizione,*doue la Nobiltà, dice egli, trà cõfini morali intieramẽte si restrigne*,la qual risposta se quadri,egli stesso sel vegga;non ci essẽdo alcuno di così poco giudicio, che nõ sappia se gl'abiti intellettiui sieno atti a produrre la nobiltà,ò nò.Mario,e Cicerone furono ãbidue ignobili;ma diedono principio di nobiltà alle famiglie loro,l'vno cõ l'abito intellettiuo,e l'altro col morale, e chi dicesse, che i descẽdẽti di Cicerone nõ fossero stati nobili;sarebbe tenuto per vno sciocco:Ma facciamo buona all'oppositore la sua ragione,che la Nobiltà sia solamẽte facilità a moralmẽte operare;adũque perche l'hà egli deffinita,a ben operare sẽplicemẽte,e nõ l'hà ristretta alla sola moralità forse chi opera cõ l'intelletto,nõ opera bene? e spesso meglio di chi opera bene,e spesso meglio di chi opera moralmẽte? Aggiugne egli eziãdio,che secõdo Tito Liuio l'Indole è di due sorti,buona,e cattiua,e che la Nobiltà sempre è buona.Io non vò per ora disputare,se la nobiltà sia sempre buona;ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole,e non parlo della cattiua: percioche la cattiua sarà poi secondo lui l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte,e non de gli indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi;ma i Santi eziandio.Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario, bisognaua,ch'egli confutasse prima così fatta opinione,e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla confusamente,e contradittoriamente in diuersi luoghi: percioche la Nobiltà ha tante radici,che se ne può discorrere in più maniere fuor ch'attribuirla al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo,se il nascer disposto a ben operare facesse nobile,e disposto a male operare ignobile,come vuole l'oppositore,niun nobile potrebbe esser vizioso,contra la commune opinione.E se l'oppositore nel Cap.sedicesimo disse,*la Nobiltà quantunque sia pianta prodottrice di honoreuolezza,e terreno doue è facile la coltura della virtù,e del valore, non però nè virtù,ne valore,ne honoreuolezza include ella in sua natura,come ne manco ne vizio, ne demerito,ne vergogna,&c.*questa è dottrina nuoua,e forestiera;e non si troua ne vsata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto,se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben operare di Padre ignobile potrà nascer figliuolo nobile,e di padre nobilissimo figliuolo ignobile: come piglia a difendere

l'oppositore stesso nel Cap.6.Onde i figliuoli de' Birri,de' Giudei,de gli schiaui,potranno esser nobili;e ignobili quelli del sangue d'Austria:spropositi indegni d'huomo di lettere.

Quinto,se la nobiltà fosse facilità a ben operare,sarebbe virtù: percioche la virtù naturale nõ è altro,che facilità,e disposizione a ben operare,come confessò anche l'oppositore nel principio del cap.dodicesimo, oue egli disse,*Più simile assai può giudicarsi la nobiltà alla virtù innata,che alla indole:ne forse si discostarebbe gran fatto dal vero,chi parte, o spezie la nominasse di virtù natiua,&c.*ma la nobiltà non è virtù: come anche tiene l'oppositore,che disse,*che ella non include in sua natura, ne virtù ne valore.* Adunque non è facilità a ben operare.

Sesto,non è nazione in Europa,ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie, e di tale distinzione tutti gli Autori,tutte le scritture ne sono piene.Ma il porre la Nobiltà nella facilità a ben operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli,che hora sono stimati da tutti plebei,non saranno più plebei; e quelli,che da tutti sono stimati nobili,non saranno più nobili.

Settimo,la facilità a ben operare per cagion del temperamento conuiene anche alle bestie,incapaci di nobiltà. E questa Aristotile,e gli altri la chiamano generosità, e però si confondono i termini.

Ottauo,niuno attribuì giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma si bene alla buona nascita,che i Greci,come s'è detto,chiamarono εὐγένεια,e gli Spagnuoli Idalghia; ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione, e interpreta Gẽtilezza di sãgue per delicatezza di complessione,come se'l Petr. che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere.

Nono, l'oppositore confessa nel Cap.8.*quod nobilitas dicitur quasi noscibilitas*; e nõ s'auede,che l'esser cognito non ha che fare cõ la facilità a ben operare, ne col tẽperamẽto.

Decimo,gli Vmori ben temperati constituiscono la sanità,e la buona complessione, e non altrimente la nobiltà.

Vndecimo,gli spiriti purgati,e puri constituiscono la bontà de' sensi,e dell'intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione è un mostrar di non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo,la deffinizione dell'Oppositore non è della materia proposta: percioche il titolo del suo lib.propone di trattare della nobiltà comune,& Eroica,e la deffinizione non s'adatta,ne alla comune,ne all'Eroica.Anzi quel li.ha questo di singolare,che in cãbio della nobiltà comune tratta della buona disposizione, e della buona Indole particolare, e in cambio della nobiltà Eroica,tratta dell'amicizia di due gentil'huomini Veneziani.

Quatordicesimo,proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea deffinir la publica,la quale è comune a tutti,e non solamente non deffinisce la publica, ma ne anco quella delle schiatte,che è la priuata.

Quindicesimo,la deffinizione dell'oppositore leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori,ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo,contra il parer comune,leua la nobiltà alle descendenze, circonscriuendola nell'operazioni de' viui.

Decissettimo,se ogni buona deffinizione dee conuertirsi col suo deffinito, vegga l'oppositore,come si conuerta questa,che dichiara ogn'altra cosa,fuorche la Nobiltà.

Diciottesimo,leua la distinzione d'Aristotile, ch'ei mette tra la Nobiltà de gli huomini,e la generosità delle bestie,volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel 10. Cap.dicendo,*Mentre per somiglianza si attribuiscono le virtù proprie de gli huomini a' caualli,& a' cani,& a più altre bestie,non sarà ne manco disdiceuole, che per la medesima ragione si mettano a parte della Nobiltà.*

Dicianouesimo,il ben operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco delle operazioni manuali,come intagliare,cucire,limare,segare,indorare,e simili, che quãtunque si facciano esquisitamente sono operazioni meccaniche, e direttiuamente contra la nobiltà . . .

Vente-

Ventesimo,è deffinizione soprabbondante, percioche bastaua dire, Facilità a ben operare,cagionata da buon temperamento,che nel buon temperamento vi s'intendeua la purità de gli spiriti.

Ventunesimo,se la nobiltà dipendesse dal temperamento, quando si fanno le proue de' Caualieri,non si manderebbono altri Caualieri a inuestigar le qualità de' loro antenati,ma si manderebbono medici à conoscere il loro temperamento.

Ventesimo secondo;ogn'vno confessa,che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore,e che da lei si deriua;con tutto ciò questa deffinizione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui:ma egli fosse stato virtuoso,e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini.Ne l'oppositore medesimo può negare di non hauer hauuto cosi fatto capriccio,dicendo egli nel cap.settimo le seguenti parole.E il sillogismo,del quale si serue il Tassone per far freneticare Aristotile,con dire,che la virtù partorisca l'onore,e che il lungo,e continuato onore d'vna famiglia,e la Nobiltà; Dottrina la quale oltre l'essere in se stessa falsa,non fà ne manco a proposito di quello,che qui debbesi prouare, perche la virtù propriamente intesa,più tosto si stima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili si attende.

Ventesimoterzo, se la nobiltà fosse facilità a ben operare;chi ben opera si chiamerebbe nobile;ma si chiama virtuoso,e non nobile,adunque la diffinizione non quadra.

Vētesimoquarto,l'hauer diffinita la Nobiltà,disposizione a ben operare: è scritto cōtro a chi tiene l'opinione comune della chiarezza delle famiglie, e publicatoil libro in Venezia, doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile, chi non discende da schiatta illustre per antica onoreuolezza,è stato il maggior error di tutti, e meritaua, che quei Signori Eccellentissimi se non haueffero disprezzato l'Autore, ne facessero publico risentimento.

Ma lunga tela sarebbe il voler andar annouerando tutte le desonanze di tal deffinizione,la quale distrugge la nobiltà di tutta l'Europa,distrugge quella di Germania, doue alcuna professione non è tenuta per nobile,eccetto l'arte militare. Distrugge quella di Spagna,doue è tenuto per nobile,chi non è nato idalgo, e in particolare, chi è nato di sangue Moresco,o Giudeo. Distrugge quella di Francia,che non ammette alcuna sorte di trafico, di mercatura. Distrugge la Romana,e la Napolitana,tutta fondata su'l nascere Caualiere. Distrugge la Lombarda,ch'esclude tutte l'arti mecaniche. E distrugge la Genouese, e la Veneta, circonscritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare, come s'è detto per antica onoreuolezza.

Ma venendo hora mai all'altra opposizione del medesimo scrittore; Egli nel libro, che intitolò dell'Onore,biasima la deffinizione data da me in questo medesimo Capitolo dell'onore intrinseco,e innato;cioè,ch'egli sia vn'affetto dell'anima vmana, col quale ella abborisca ogni mancamento,che di lei possa generare cattiua opinione: E la biasma per due capi:L'vno perch'ella dichiari vna spezie d'onore,che non si troui. E l'altro perche io il chiami affetto dell'anima vmana,e non dell'huomo, valendosi dell'autorità d'Aristotile nel primo dell'Anima,doue egli disse,*Dicere autem animam irasci,vel timere,simile est,ac si quispiam dicat,animam texere,vel ædificare,nam fortasse melius est dicere,non animam, sed hominem animam misereri,vel discere,&c.*

Queste sono delle arguzie di quel Filosofo contra Platone, in difesa del quale, e nostra, si può rispondere,che la comparazione non quadra,che dicendosi,l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica,o tesse.Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo,e l'adirarsi,e'l temere,sono qualità dell'anima sensitiua.Però tanto si può dire, *tristis est anima mea*;quanto *tristis ego sum*:percioche l'anima è quella,che opera principalmente, e l'abborrire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima vmana,che hà discorso,e ragione,e non ci entra operazione corporea. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso,perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo,non ci essendo,che l'anima sola.

Quanto poi all'altro punto,che l'onore intrinseco non si troui,è dottrina non solamen-

te contra la comune opinione,ma contra la varietà; percioche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui,che dall'altrui opinione vien reputato per tale,poiche seguiterebbe,che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte: e che quelli, a' quali vẽgono falsamẽte opposti delitti ignominiosi, fossero assolutamẽte disonorati.Gli ãtichi Gentili reputauano i Christiani gente senza onore;per questo adũque essi erano tali? Chiunque vuol far testimoniãza di se a chi nol conosce,giura à fe d'huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco, col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione: percioche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri.Cosi anche le parole del sacro testo.*Honorem meum nemini dabo*,nõ si riferiscono senza dubbio all'onore estrinseco.La bontà naturale basta per generare l'onore intrinseco:onde tanto l'artefice, quanto il Caualiere può giurare a fe d'huomo d'onore, benche non goda d'onori esterni.Anzi veggiamo,che quando s'oppone ad alcuno,ch'egli sia in concetto d'hauer commesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere;io farò constare,che sono huomo onorato;il che chiaramente dimostra,che si ritroua vn'altr'onore forse piu vero,e reale di quello, che dipende dalla credenza altrui, percioche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi;ma con la spada,la quale suole esser la vera giustificatrice,e protettrice dell'onore intrinseco.E questo sia detto cosi di passo, percioche qui non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che sia peggio per vno stato:Che'l Prencipe sia cattiuo,e i Consiglieri buoni,ò il Prencipe buono,e i Consiglieri cattiui. Q. XX.

MArio Massimo,e Giulio Capitolino credettero, che la Republica douesse esser più sicura nel primo modo,percioche mentre il Prencipe si serue di consiglieri buoni, e si gouerna con la prudenza loro,la sua mala natura non può nuocere al publico, perche vien corretta dal consiglio di quei,che gli stanno a canto.E vedesi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli si serui di buoni consiglieri, e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'Imperio fù benissimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria,stimando assai più ageuole,che i mali Cõsiglieri sieno corretti da vn buon Prencipe,che non che'l cattiuo Prencipe sia corretto da' buoni Consiglieri.I Prencipi vogliono il potere assoluto,e libero:e non si lasciano correggere, se non in quelle cose,che non toccano il gusto loro;e anco molto spesso ripugnano in quelle,per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna cosa è più odiosa ad vn Prencipe,che l'hauere a dipendere da altri,e d'essere in concetto d'hauer bisogno di pedante. E per questo anche i Prencipi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli spropositi,per non dar adito a' Consiglieri,e Ministri di pigliar lor piede addosso. Chi non è tenuto per buon Pastore,o per buon Nocchiero, non se ne cura: ma per gouernare vn popolo,ognun vuol esser tenuto per buono.

Però se i Prencipi buoni non vogliono soprastanti,ne che alcuno pretenda di saper gouernare mèglio di loro;perche stimano,che ciò intacchi,e discrediti la loro autorità, e Maestà,quanto dobbiamo noi credere,che premano più in questo i Prencipi cattiui,i quali non hanno il rimorso della conscienza,che gli raffreni,e gli persuada a lasciarsi gouernare?

I Prencipi Buoni tengono i consiglieri, perche discorrano seco delle cose del gouerno, non perche gouernino essi;ma i cattiui li tengono per riputazione della dignità, acciò che paia,che facciano quello,che fanno i buoni;ma realmente se li trouano di genio ripugnante a i loro gusti,non se ne vagliono,perche si vergognano di comunicare con essi i cattiui pensieri,che hanno.E quando vogliono fare qualche cosa poco lodeuole, non chiamano il buon Consigliero;ma si vagliono di quei seruidori,che hanno il medesimo genio.I Cõsiglieri d'Alessandro Seuero erano tutti in essere al tempo d'Eliogabalo,ma quel tristo non si seruiua di loro. Il Prencipe buono non si serue di Cattiui Consigli, s'egli non è vn balordo;

lordo;e s'egli è vn balordo,non è buon Prencipe. E il Prencipe cattiuo non si vale di consigli buoni,perche quel Prencipe,che gouerna lo stato con buon consiglio non è cattiuo, benche priuatamente possa essere huomo vizioso. Quando il Prencipe cattiuo hà bisogno di denari,non accetta i consigli,che l'esortano a non imporre grauezze. Quando egli è innamorato,ricorre per consiglio,e per aiuto a i ruffiani; Quando egli vuol far guerra ingiusta,chiama gli huomini turbolenti,e vogliosi di nouità. E quando disegna di confiscare i beni di qualche ricco,nõ cerca vn giudice giusto;ma vno di poca cosciẽza, che sappia processarlo,e condannarlo d'vna querela falsa. Però è massima trita, che'l genio del Prencipe si conosce da i Ministri,de' quali si serue,e si vede in esperienza,che i Prencipi cattiui ordinariamente non si vagliono del consiglio d'huomini da bene, se non quando si trouano in qualche angustia,della quale col consiglio lor proprio,ò de' loro fauoriti non sappiano vscire.

Nerone faceua prima le cose di suo capriccio, o col consiglio de' suoi adulatori: ma quando si vide in pericolo di perder l'Imperio,per non essergli riuscito il tentatiuo d'vccider con fraude Agrippina sua madre,all'hora fece chiamare Seneca, e Burro per consigliarsi con loro.

Se i Comici habbiano da introdursi nelle Republiche ben gouernate. Q. XXI.

POstremo Cæsar de immodestia Histrionum retulit,e quindi appresso *Pulsi sunt Histriones Italia,&c.* Così disse Tacito nel quarto de gli Annali. Non si ritroua cosa (dice vn Politico moderno) che la simplicità, e bontà naturale del popolo più ageuolmente corrompa,delle Comedie. Il che fà tanto maggior effetto,quanto,che le parole,e i gesti de' recitanti sopra soggetti lasciui,lasciano con l'arteficio loro vna viua impressione di quei falsati accidenti ne gli animi de gli spettatori,che dura poi molto nella loro imaginatiua. Però Crisostomo Santo fauellando di questo, *An non sunt hæc,ait,vitæ subuersiones, coniugiorum corruptelæ,bellaque,pugnæque, & rixæ in domibus? Cum enim spectaculis illis dissolutior,ac mollior,lasciuiorque,omnisque pudicitiæ hostis factus,domum redieris vxoris aspectus minus erit iucundus,qualiscunque etiam illa fuerit.* Si che può dirsi;che la Scena Comica non sia altro,che vna vergognosa scuola d'impudicizia, e d'astuzia. Però esclamaua Seneca,biasimando in generale tutti gli spettacoli,*Nihil tam a moribus alienum, quam in spectaculo desidere.* E Platone anch'egli per questo non hebbe i Comici per buona farina da comportar nella Republica sua. *Nasica*,(come scriue Cicerone ne' libri della Republica, *Scenicos ludiones e tribu mouit, cum esset Censor.* E Filippo augusto Rè di Francia con espresso diuietò cacciò anch'egli i Comici del suo Regno; il che poi hanno imitato i Papi nella Città di Roma,e la Signoria di Venezia per alcun tempo in quella metropoli.

Narra Plutarco ne gli ordini Laconici,che i Lacedemoni nõ ammetteuano ne comedie, ne tragedie nella loro Città,*Ne serio,vel ioco contra leges dicentibus aures præberent.* E Giuliano Imperadore, secondo la traduzione del Nauarro, così ironicamente con gli Antiocheni fauella nel Misopogono suo,*Arceo me ipsum a theatris per summam stultitiam,neque in aulam admitto Scenam nisi anni principio præ animi mei stupore, tanquam pauper agricola tributum aliquod pendens iniquo domino: ac tum quoque cum illuc introiui, similior sum detestanti eos ludos quam spectanti.* Silla all'incõtro,che fu vn vizioso, era impazzito delle Comedie in maniera,che come scrisse Nicolò Damasceno, donaua del publico à i comedianti entrate,e poderi con larga mano.

Qual sia il più ageuol modo per ischifare vna congiura. Q. XXII.

SOlum remedium insidiarum esse,si non intelligantur, disse Cornelio Tacito parlando d'Agrippina,che il tradimento vsatole da suo figliuolo voleua dissimulare. La via più facile di schifare vna cõgiura è il dissimular di saperla. Così già fece la Signoria di Cartagine,la quale hauendo penetrato,che Annone disegnaua di far morire il Senato, e i primi della Città in vn conuito,che s'haueua da fare per le nozze di sua figliuola,finse di non saperlo, ma di voler prouedere ad vna cosa di mal'esempio,che non partorisse abuso nella

Città:

Città.E prima del dì delle nozze publicò vn decreto, che in conuito alcuno non si potesse spēdere più d'vn tāto,ne inuitar più di tāte persone,restringēdo in guisa la spesa,e il numero de' conuitati,che Annone nō poteua far nulla. L'istesso fece il Senato Romano, hauendo inteso,che due legioni delle sue māndate in difesa de' Capuani cōtra i Sāniti haueuano per la scarsezza delle paghe cōgiurato d'opprimere i Capuani medesimi; peroche fingendo di nō saperlo ordinò secretamēte a Rutilio Consolo, ch'anch'egli il più che si poteua dissimulatamēte vi pigliasse rimedio;accioche essēdo in tāto numero i congiurati, nel vedersi scoperti non si mouessero a disperato furore;nō si trouādo cosa più potēte cōtra vn Signore,che'l suddito disperato. All'incontro il Duca d'Atene,quegli,che si fè tiranno in Firenze,intēdēdo che gli era stata ordita vna cōgiura cōtra,senza esaminar più auāti la cosa, fè pigliare vno de' cōgiurati,il che eccitò gli altri a prender subito l'armi scopertamente,e a leuargli lo Stato. E l'istesso interuenne a Guglielmo de' Pazzi Comessario in Valdichiana, il quale hauēdo inteso,che in Arezzo v'era congiura per leuar quella Città a' Fiorētini, sēza altro preparamēto,e cōsiglio se n'andò là,e fè subito pigliare vno de gl'imputati; il che veduto gli altri presero l'armi a furore,e fatto prigione Guglielmo due volte pazzo,fecero ribellare la Città assai più tosto di quello,ch'era il loro disegno.

Egli è vero,che quando le congiure son deboli,e si conoscō per tali,allora senza riguardo alcuno si possono opprimere. Ma meglio sarà se i Prencipi, e le Republiche hauranno sempre l'occhio a frastornare,e impedir quei principi,che possono cagionare le congiure; imperoche come disse Demostene,*Cauere insidias magis necessariū est,quā insidiatores vlcisci.* E questo ageuolmēte succederà loro,se temerāno altrettāto quelli,che onorano,ed esaltano,quanto quelli,che ingiuriano,e deprimono;nō essendo minore il desiderio del dominare,che quello della vendetta. E però deono i Prencipi sempre hauer l'occhio a porre gli amici,e fauoriti loro in tal grado,che da quello al supremo vi sia interuallo, e qualche cosa di mezzo da potere desiderare. Tiberio Imp. che fù sì astuto, hauendo alzato a dismisura Seiano (non sò se meno astuto,o men fortunato di lui) gli diede animo di congiurargli contra per leuargli l'Imperio,vedendo,che altro non gli mancaua,che quello. E l'istesso pure interuenne a Seuero di Plauziano suo fauorito. Iacopo d'Appiano da Pietro Gambacorta Signore di Pisa alleuato,e fatto grande,e riputato da lui, per ricompensa gli tolse poi finalmente lo Stato. Così Pandolfo Petrucci fatto da' Sanesi Capitan della piazza,accioche per sicurezza de' suoi nemici hauesse quella continua guardia di soldati:non molto dappoi se ne seruì ad occupare la tirannide della Patria. E l'istesso pure si legge,ch'era auuenuto già prima a gli Ateniesi,quando eglino concedettero la guardia a Pisistrato lor cittadino. Però saggiamente la Republica di Venezia ad alcuno de' suoi Nobili non dà eserciti da condurre in terra ferma, ne permette loro l'arbitrio libero di gente armata, accioche non le interuenga come a i Romani con Giulio Cesare.

Se l'occupar la liberta della patria possa essere sotto pretesto alcuno cosa lodeuole,e onorata.
Quesito. XXIII.

Vtile per accidente forse potrà essere alcuna volta l'occupar la libertà della patria; ma lodeuole,e onorato non sarà egli giammai,ne conforme la Christiana pietà. Vtile fù alla Republica di Roma già guasta,e diuisa in fazioni, che Ottauiano se ne facesse Signore,e la rimettesse in pace;ma non però già fece egli azione,ne lodeuole,ne onorata; anzi in questo fù molto inferiore a Silla suo antecessore, il quale sfogata ch'egli hebbe l'ira contra i nemici suoi, depose la dittatura; *Honestum est, quod, cum propter se eligibile sit, laudabile est*, disse Aristotile nel 9. del 1. della Retorica. Ma chi sarà colui, che voglia affermare, che l'occupare la libertà della patria sia cosa in alcun tempo eleggibile? Poiche dalla parte dell occupante non può esser,se non tirannide (se tiranno è quegli,che regna per forza contra il voler de' sudditi) come è comune opinione,e come lo dice chiaro Aristotile nel 10. del 5. della Politica. E dalla parte de gli occupati non può esser, che generale afflizione d'vna Città, e d'vna Republica, alla quale in ragion di patria si sia obbligato di portare ogni rispetto,e ogni riuerenza;e di posporre al suo vtile nō pure i nostri gusti particolari, ma la propria vita etiandio: Onde Cicerone 2. *de leg. Respublica nomen est, ait, vniuersæ ciuitatis; pro qua mori, & cui nos totos dare, &*

in qua omnia nostra ponere, & quasi consacrare debemus. Però se la tirannide è cosa lodeuo-
le, e onorata, e s'egli è onorato, e lodeuole l'affliggere la patria sua, e farla schiaua sotto pre-
testo d'vtile non richiesto, e non voluto da lei, tanto si potrà dire anco, che sia lodeuole, e o-
norato il carcerare il padre, e la madre, o dar loro delle ferite per correggerli di qualche
mancamento preteso.

Le correzioni della patria vogliono essere, come quelle di Licurgo, e di Solone, che pro-
posero nuoue leggi, e nuoue maniere di gouerno migliori, e riducessero piaceuolmente i
cittadini a giurarle. E non come quelle di Cesare, e d'Agatocle, i quali sotto pretesto d'am-
mendare gli abusi della patria, per ambizion di regnare, se ne fecer tiranni, valendosi di
quella scelerata sentenza, *Si ius violandum, regnandi causa violandum.* La patria è più che
madre, e se non è lecito fare schiaua la propria madre per qualunque errore, ch'ella comet-
ta; tanto meno è lecito mettere in seruitù la propria patria per qual si voglia imperfezione,
che si vegga nel suo gouerno. E all'esempio, che portano alcuni, dicendo, ch'il far morir gli
huomini è cosa cattiua di sua natura, e nondimeno è cosa lodeuole il far morire i ladri, e
gli assassini, per l'vtile, che ne risulta al publico, si risponde, che'l castigo non tocca all'in-
feriore a darlo, ma al superiore: e però quando il Prencipe, e la Republica fanno morire vn
cattiuo suddito, o lo fanno schiauo su le galee, fanno l'vficio loro, e ne meritan lode, per-
che esercitano la virtù della giustizia, ma se vn cittadino priuato volesse fare il medesimo,
ne meriterebbe castigo grandissimo, non che biasimo, non essendo quello l'vficio suo. Però
tanto maggior biasimo, e castigo meriterà, volendo vccidere, e fare schiaui i suoi superiori,
e la patria sua sotto qual si voglia pretesto: percioche in cãbio d'esercitare vna virtù, eser-
cita vn nefandissimo vizio, che è l'impietà. Il perche vediamo, che questi tali, come rei di
lesa Maestà sono dalle leggi orribilmente puniti. E non si hà da riguardare, se dall'a-
zione loro ne poteua risultare alcun'vtile; perche ella è di sorte cattiua in se stessa, che
ripugna alla natura, e alla legge diuina, che'l suddito voglia metter freno al Signore, e
non merita, che s'habbia considerazione è cosa alcuna, quantunque buona, che ne
possa per accidente seguire. La libertà dopo la vita senza alcun dubbio è il maggior do-
no, che ne possa far la natura: e però che vn cittadino priuato tenuto a chiuder gli oc-
chi, e ad vbbidire, o andare ad abitare altroue, voglia alzar le corna contra la patria
sua, e sotto spezie di correzione metterla in seruitù, e farsi tiranno de' propri parenti, ed a-
mici, io non sò immaginarmi alcun caso, che possa vn cosi fatto eccesso basteuolmente
scusare. E marauigliomi di coloro, che hanno voluto non solamente difendere Giulio Ce-
sare, ma lodarlo eziandio, che se l'amor della patria, e non il proprio interesse, e la cupidi-
gia di regnar lo spignea, ei doueua (vinto ch'egli hebbe Pompeo) estirpar le male piante;
correggere gli abusi veri, e rinouando gli ordini trasandati, e dismessi ritirar la Republica
verso il suo principio; quasi vn nuouo Camillo ristauratore della sua patria: e poi deponer
l'armi, e la Dittatura, come fè Silla: e nõ fortificarsi in possesso, e mantenerla soggetta, come
tiranno: *Decet enim cariorem nobis esse patriam quam nosmetipsos. Nec potest cuiquam male
de Republica meriti iusta esse causa*; soleua dir Cicerone.

Se il buon Prencipe, e l'huomo da bene siano lo stesso. Q. XXIV.

ARistotile nel 2. del 5. delle Morali a Nicomaco gran differenza pose trà l'huomo da
bene, e'l buon cittadino. L'istesso possiamo dire, che sia trà l'huomo da bene, e'l buon
Prencipe. L'essere huomo da bene riguarda il seguar pienamente i precetti della legge di-
uina; l'esser buon Prencipe riguarda il comodo, e l'vtile d'vno Stato. L'esser huomo da be-
ne ricerca gli atti interiori, ed esteriori: ma con gli esteriori soli si può esser buon Prencipe.
Gli ordini di Cesare, e di quelli di Dio sono differentissimi. La perfezione dell'huomo da
bene richiede la total separazione dalle cose del mondo: e la perfezione del Prencipe ricer-
ca vna totale applicazione al commodo de' sudditi, e all'vtile dello stato; cose tutte, o la
maggior parte terrene. E quanto a me giudicherei sempre, che nel gouerno temporale fosse
per

per riuscire assai meglio vn'huomo di mediocre,che di perfetta bontà:come per lo contrario nelle spirituali la vera bontà preualerà sempre ad ogni vmana prudenza. Aristotile nel l'11.del 5.della Politica parlando del Prencipe, disse, *Insuper moribus talem esse, vt recte se habeat ad virtutem, vel semibonus quidem sit,& non malus, sed semimalus*. Nondimeno certi moderni Statisti hanno hauuta vna opinione fantastica, che vn'huomo di mezzana bontà non possa essere gran Prencipe. Francesco Piccolomini nel 2.capo dell'vltima parte delle sue Morali mostrò con ragioni, e con autorità di Platone, e d'Aristotile, qual differenza sia tra l'huomo da bene assolutamente,e'l buon cittadino,e'l buon Prencipe, notando,che restauano eziandio esclusi dalla bontà ciuile i più perfetti Religiosi contemplatiui,e ritirati dal mondo,come inesperti ne' maneggi del publico,intorno a' quali la prudenza del Prencipe,e del buon cittadino particolarmente versa.E Platone pure,come anche si legge in quelle diffinizioni,che dall'opere sue furono da Speusippo raccolte:deffinì il buon Prencipe.*Secundum leges imperans nulli subiectus,irreprehensibilis,ciuilis ordinis institutor*.E l'huomo ciuile: *Peritus eorum, quæ ad Reipublicæ administrationem pertinent*. Ma l'huomo da bene lo deffinì *Qui huiusmodi est,vt homini bona reddat*. Si che si può vedere quanta differenza dall'vno all'altro vi sia, anche secondo l'opinione di questi Filosofi grandi; Intendendo sempre de gli Stati, e delle Republiche praticabili: Percioche non hà dubbio,che se quaggiù si desse vna Republica totalmente perfetta in ogni sua parte, l'huomo da bene,e'l buon Prencipe,e'l buon cittadino sarebbono il medesimo in lei.

Se sia peggio per vno Stato,che'l Prencipe sia troppo rigoroso,o troppo piaceuole. Q. XXV.

I*Nerat tamen simplicitas,& liberalitas, quæ ni adsit modus, in exitium vertuntur*, disse Tacito di Vitellio Imperatore esempio di vituperio,e di scherno. Per lo contrario scriue Suetonio, che Domiziano Prencipe crudelissimo fu pianto dalle prouincie doppo la morte;percioche i magistrati,e gli vficiali non furono mai in altro tempo così giusti,e circonspetti pel terror,che n'haueuano: E molte volte ingiustamente vien chiamata tirannide la seuerità,ch'vsa vn Prencipe in tenere a freno vn popolo sedizioso,e pazzo non vi essendo tirannide peggiore,secondo Cicerone,di quella d'vn popolo insolente,e sfrenato; il perche s'ingannano fortemente coloro,che vanno lodando,ed esaltando la soperchia bontà d'vn Prencipe cortese,e semplice,conciosiache tal simplicità senza sodezza, e prudenza sia molto pericolosa;e più assai della rigidezza d'vn Prencipe seuero, e di proponimento tenace. Dalla facilità, e sciocca simplicità d'vn buon Prencipe auuiene, che gli vfici, e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori,*qui auiditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*,come disse Tacito, e sieno vsurpate da' tristi, che asciugano l'entrate dello stato:onde nasce,che i popoli rimangono consumati,e i poueri sieno messi in soggezione de' ricchi:di maniera,che in cambio di vn tiranno,ne sorgono le migliaia.Oltre che da cotal bontà d'vn Prencipe dappoco ne deriua l'impunità de' misfatti; lo sprezzo delle leggi,e l'ingiustizia de gli vficiali, facendo ognuno a suo modo per la credenza, che hanno tutti di douer sempre trouar perdono dalla bontà del Prencipe. In somma sotto vn così fatto gouerno il ben publico si riduce al particolare, e tutte le grauezze soura i poueri vanno a cadere,nella guisa che i catarri in vn corpo male affetto vano sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo Grasso; e Carlo Semplice con la loro insipida bontà hebbero a mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed in contrario fu la fine del Rè Francesco Primo quel regno (come notò vn Politico) fu grande,poderoso,ricco,e ben gouernato; e pure era allora il Rè duro,ed aspro con tutti in guisa, che niuno ardiua di chiedergli cosa alcuna:ma le dignità,benifici,e vfici non si dauano, eccetto che à persone meriteuoli, ed onorate,e i donatiui,e le spese eccessiue,e superflue erano in maniera ristrette, che al la sua morte tra tante guerre,ch'egli haueua mantenute,si trouarono più di due milioni di scudi senza debiti, i quali dalla bontà,e facilità d'Arrigo Secondo suo figliuolo furon ben tosto consumati,con altri quarantadue milioni,ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto all'vltimo a vendere gli vfici,e le dignità a persone indignissime dopo mille straordinarie grauez-

zc,

ze,ch'ei mise a' popol ,e dopo hauer perduta la Sauoia,il Piemonte,l'Isola di Corsica, e le frontiere de' paesi bassi,ōde di lui s'hauerebbe potuto dire quello,che disse Tacito parlādo d'vn'altro Prencipe così fatto. *Apud seueros humilis ita comitatem,bonitatemque fauentes vocabant,quod sine modo sine iudicio donaret sua,largiretur aliena.* Così parue,che da principio l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Prencipe per vna certa sua simplicità,e facilità naturale,poi diede in tanta dappocaggine, che contra lui si solleuarono trenta tiranni.E Aureliano Prencipe terribile,e seuero,che gli succedette, il fè parere in suo paragone vn Sardanapalo.E vero, che se vn Prencipe sapesse ritrouar la maniera d'essere amato , e temuto vgualmente,colpirebbe nel segno:ma perche questa è vna di quelle concordie,che sono rare al mondo,se in vno de' due estremi si hà da peccare,meglio è senza dubbio peccare in quello,che meno a lui, e allo stato può nuocere , e che sempre è in suo arbitrio il moderarlo,percioche la soperchia piaceuolezza,e facilità,s'ella si vuol correggere, si corre euidente pericolo di far solleuare i nobili auezzi a viuere licenziosamente,e non istimare il Prencipe:come a' di nostri auuenne ad Arigo Terzo Rè di Francia, quegli,che poi fù ammazzato così infelicemente. Aggiugniui, che'l legame dell'amore è molto più ageuole da sciorre,che non è quel del timore,perche l'amore riguarda il comodo altrui; ma il timore tutto si volge al nostro proprio interesse.E come disse vn Politico,ci scordiamo molto più ageuolmente la morte del padre,che la perdita del patrimonio. Conchiudo adunque con questa sentenza del Imp.Giuliano nel Misopogono, *Leuitas,& clementia hominum improbitatem alit,& corroborat*:E però leggiamo ne gli Apoftemi,che Filippo Rè de'Macedoni, *Alexandrum filium demonere solebat,vt cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata beneuolentia vires,ac robur sibi pararet,dum liceret alio regnante esse humanum.* Accenandogli,che fatto Rè,gli conueniua poscia mutar registro,

Se sia meglio per vn Prencipe,ch'egli habbia feudatari,o nò. Q. XXVI.

Più onorata cosa senza dubbio è,che'l Prencipe habbia feudatari, essendo di gran lunga più onorato l'esser Signore,di Signori , che l'esser Signore di gente vile. *Ad præfecti laudem subiectorum redundat virtus*,disse Vegezio nel 2.*De re milit.* Ma in materia d'vtile,e dinteresse di stato è da uedere,se'l Prencipe possiede stato sicuro , o nò. Stato sicuro chiamo io quello,che non solamente può difendersi da' nemici,ma che con amore, e senza sospetto de' proprii sudditi si mantiene:e non sicuro quello,che col terrore , e con l'odio de' sudditi si mantiene per mera forza . Esempio del primo diremo , che siano i Regni di Francia,e di Spagna,e del secondo la Signoria del Turco.Nel Regno di Francia è meglio,che ui sieno feudatari,percioche quei sudditi professano non solamente d'esser liberi,ma Baroni,e Signori,e da Caualieri liberi,e non da schiaui,e che quello in che principalmente premono,cioè i feudi,e le baronie habbiano da essere,premi, e i fini della loro virtù. Oltre che di quella scelta di persone illustri si cauano quasi sempre gli huomini da comando:ne il Rè per dare in feudo alcune delle sue terre perde per ciò que' sudditi , che sempre lo conoscono per supremo Signore :ne allarga l'vbbidiēza di que' Baroni,che anzi professano d'essergli il più obbligati de gli altri, e hanno per onor grande l'essee destinati a seruirlo.E non dirà alcuno,che non sia molto meglio l'esser seruito da gente nobile, che da ignobile,e bassa .

Ma al Turco;che si mantiene Sign.per forza d'armi:che hà sospetti eziādio i propri fratelli,che hà la legge nella spada , e i cui sudditi si chiamano tutti suoi schiaui , e come tali sono trattati da lui,non riesce partito sicuro l'hauer Feudatari, ne persone d'autorità nello stato,che ricusino questo nome di schiauo,e habbiano altri sudditi sotto di loro, si che in occasione possano hauer seguito di gente , che da loro dipenda,e chiamar gli altri a libertà alzando la fronte contra il supremo Signore, a cui scemandosi la riuerenza, e l'vbbidienza subito si leua l'Imperio.E quello,che diciamo del Turco , il diciamo anche a proporzione di tutti gli altri di qual si voglia legge , che odiati da' popoli soggetti tengono i regni i Prencipati per forza .

Se il Prencipe dee far proua delle sue forze contra i sudditi. Q. XXVII.

D*Euen los Principes como cosa aiuina procurar, que no se le alcance todo su caudal: ni que se les mida el fondo de lo que saben, y valem, por el peligro del desengano.* Cosi scrisse vn politico moderno, che fù gran segretario, e gran consigliero di stato. Guardinsi i Prencipi da nō lasciarsi pigliar la misura del giubone. Ma co' sudditi maggiore pericolo si corre. Ne dee mai il Prēcipe auuēturarsi cō essi, se nō è sicuro di restar superiore; poiche āche il restar' vguale lo fà perdēte. Ne solamēte si fà sprezzabile appresso coloro, che l'hāno prouato, ma ancora appresso gli altri, che a spese altrui l'hanno conosciuto, quanto egli vale, e può. Questo oggidì si può conoscer chiaro nell'Imperio Spagnuolo, imperoche le forze di quel Monarca molto più formidabili di gran lunga sarebbono, s'egli non si fosse con tanto consumamento d'oro, e di gente cimentato tanti anni co i ribelli di Fiandra. E perche forse alcuno in questo particolare desidera qualche cosa di più, con doppio riguardo si può considerar questo esempio. Se miriamo a gli sforzi, che d'anno in anno hà fatto il Rè contra que' folleuati, ognuno dirà, ch'egli hà proceduto con prudenza politica (come hà in effetto) non hauendo mai messo in campo esercito tale, ch'ei no'l vi potesse mettere quattro volte maggiore, ne cosi piccolo, ch'ei non paresse basteuole a poter vincere. Ma dall'altra parte se il tempo speso intorno a quella guerra si considera, e lo struggimento di tesori, che vi s'è fatto, e'l fine, con ch'ella si è terminata (se terminata la vogliam dire) niuno dirà, che non fosse stato di gran lunga più vtile, e più onorato partito l'accomodarsi da principio con que' popoli senza far guerra, e conceder loro ogni ageuolezza possibile, e onorata, saluo il dominio. Che solamente, che'l Rè hauesse ora i danari, che in quella guerra si sono gittati, potrebbe inghiottirsi tutta l'Africa, e tutta l'Europa. E Però ben diceua Seneca, che fù Aio d'vn Imperatore precipitoso, e mal consigliato, *quod dissimulatio iniuriarum est ingens instrumentum ad tutelam regni.* Ma ognuno dopò il fatto sà giudicare. Quando a tempo di Papa Gregorio XIII. fù mandato il Duca di Terranoua per vedere d'accomodar le cose di Fiandra, non si fè nulla, perche quel veramente cattolico Rè non volle con disgusto del Papa conceder la libertà di coscienza ad alcune Città, che ora professano manifesta eresia; Onde allora l'Abate di Santa Geltruda, che preuide i mali, che doueuan seguire, con vn lungo ragionamento fatto nella presenza del Nuncio Sega mostrò, quanto il rigore fosse medicina inopportuna, e velenosa per infermità di quel corpo, protestando, che quello non era seruigio di Dio, ne del Rè, e che si sarebbe perduto a canne quello, che non si voleua concedere a palmi. Ma non fù dato orecchio a quel buon Prelato, e gl'interessati si credettero, ch'ei parlasse per interesse: che cosi fosse egli stato falso indouino.

A Tiberio Imperadore quando nell'ingresso del suo prencipato le legioni d'Vngheria, e di Germania si folleuarono, non venne pensiero d'armar loro vn'altro esercito incontro, perche conobbe il pericolo, e la difficoltà; ma per non guastar le cose sicure per le dubbiose, mandò i figliuoli a patteggiare con esse, e a promettere loro ogni soddisfazione, purche si rachetassero. È quello, che senza dubbio non haurebbe fatto il rigore, il fè la piaceuolezza, quantunque simulata: perche non molto dopo que' soldati medesimi, che haueuano impugnate l'armi contro il loro Signore, le impugnarono contra i capi della sedizione, e gli vccisero. Il volere alle volte con troppo esquisito rigore saluar tutti i puntigli della riputazione, fà perdere in vn punto, e la riputazione, e gli stati: e si fà per disperazione quello, che non si sarebbe fatto per odio, *Nullum enim iustius, & periculosius bellum, quam quod extrema necessitas cogit.* Il vedere il nemico troppo ansioso della nostra ruina, ne fà risoluere non solamente di non voler salute da lui, ma di fare ogni sforzo, perche la nostra ruina opprima la sua grandezza. Giouanni Rè di Francia, per non hauer voluto riceuere in fede dieci mila Inglesi, che gli si rendeuano salua la vita, li mise in tal disperazione, che gli ruppero vn'esercito di 50. mila soldati, e fattolo prigione, il menaron in Inghilterra a morire. È Lodouico Cōte di Fiādra, che fù l'vltim'innāzi la casa di Borgogna, hauēdo ridotti i Gātesi ribelli suoi in necessità di domādarli grazia, e perdono, rispose loro, superbamēte,

che gli andassero innanzi inginocchiati con vna fune al collo , che allora dichiarerebbe ciò,ch'ei volesse fare:la qual risposta gli accanì,e inuiperò di maniera, che armatisi in numero di cinque mila,andarono ad assaltare l'essercito nemico, ch'era di quaranta mila cõbattenti,e lo ruppero,e fracassarono in guisa, che il Conte hauendo perduta quasi tutta la Fiandra,a fatica in abito di lauoratore potè saluar la vita. E però ben disse Vegezio nel 3. lib. *De re Mil.* al cap.21. *Clausis ex desperatione crescit audacia,& cum spei nihil est , sumit arma formido;libenterque cupit commori,qui sine dubio scit se moriturum.Ideoque Scipionis laudata sententia,qui dixit vitam hostibus,qua fugiant,muniendam.* E però in ogni caso non dee mai il Prencipe ridurre i sudditi a termine di disperazione ; ma più tosto valersi del precetto di Caton Censorino,il quale auuertiua tutti i potenti , *vt parce vterentur sua potestate , qua semper vti possent.*

Perche gli antichi non combattessero per la Religione, come fanno i moderni.
Quesito XXVIII.

ERanui nella Gentilità alcune nazioni, le quali s'haueuano finte certe particolari deità loro,e le adorauano separatamente dall'altre,come Soriani,Germani,ed Egiziani:ma in comune però tutti adorauano Gioue,Apollo,Nettuno,Marte,e gli altri di que'tempi,e di quella schiera;nè in ciò erauì chi discordasse eccetto gli Ebrei,i quali adorauano vn solo,e vero Iddio,sprezzando,e abbominando le deità comuni,e le particolari di tutti gli altri,il perche in diuersi tempi da diuerse persecuzioni patirono,fin che all'vltimo per l'istessa cagione da i Romani furono disertati,e distrutti . Ma ne' tempi nostri infinite sono le sette,che non discordano in vn membro particolare,ma nell'essenza,e nel fondamento,Ateisti,Giudei,Maomettani,Idolatri,Luterani,Ariani, seguaci d'Aly,e di Bubacher , interpreti,e fondatori di leggi nuoue,e contrarie,e distruttiue l'vna dell'altra ; sì che non è marauiglia se per questo vengono all'armi.E tanto maggiormente,che da vn lato la Religione nostra Cattolica tiene per fede di far cosa accettissima a Dio distruggendo le sette , e dall'altro i Maomettani non solamente credono questo,ma hanno per precetto nell'Alcorano loro di saccheggiare,e soggiogare,e vccidere tutti coloro,che alla sua falsa legge non crederanno,e di fargli o creder per forza,o pagar loro tributo, doue frà le sette de gli antichi non c'è memoria,che fosse tal credenza,nè tal precetto,giudicando eglino,che tutte le Religioni comunque in apparenza ridicolose hauessero i loro principii su qualche ragione fondati,e fossero tutte generalmente grate,ed accette a Dio.Fabbio Benuoglienti in vn suo discorso trattò più à lungo questo medesimo dubbio : Ma in effetto il punto consiste nell'essere oggidì le Religioni distruttiue l'vna dell'altra con ferma opinione , che tale distruggimento appo DIO acquisti merito,cose,che non credean gli antichi, eccettuando (come hò detto) gli Ebrei:e però vn solo caso di guerra si legge in Plutarco , succeduto per causa di religione trà quei di Cinopoli,e quei d'Ossirinchi popoli Egiziani , e questo perche adorando li primi li Cani,e i secondi il pesce Aco , i Cinopoliti hauendo presa vna quantità di quei pesci se li mangiarono : onde gli Ossirinchiti riputando ciò fatto in loro disprezzo,anch'essi presa vna quantità di Cani gli vccisero,e sagrificarono al pesce loro: e quindi venuti all'armi erano per rimanere , o gli vni,o gli altri distrutti , se i Romani non vi s'interponeuano . Come a' dì nostri in Parigi regnando Carlo Nono i Cattolici in vn giorno determinato distrussero gli Vgonotti .

Se sia più vtile per vn Prencipe la neutralità,ò la confederazione.
Quesito XXIX.

IL Prencipe confederato sempre è soggetto a i pericoli propri,e a quelli del compagno;ed essendo la perdita,e'l danno comune,il frutto della vittoria si rimane a quel solo , in fauore del quale egli piglia l'armi.Oltre, che gli bisogna dichiararsi nemico di Prencipe tale,che forse mai non l'offese,e perde l'occasione d'acquistarsi la comune amicizia,cõ esser mediatore di pace.Ma dall'altra parte,a chi non è Prencipe maggiore de' vicini,non mette

conto

contro la neutralità *quæ neque amicos parat, neque tollit*, come già disse appresso Liuio vn Capitan de' Sanniti. Ferdinando Rè d'Aragona non seppe ritrouare modo migliore per leuare il Reame di Nauarra a Pietro d'Albret, che persuadergli, a starsi neutrale frà lui, e'l Rè di Francia, affinche venendogli il bisogno, fosse anch'egli poi abbandonato da quel Prencipe, come gli auuenne. E Teramene nella guerra del Peloponesso, e ne' tumulti de gli Ateniesi essendo stato cheto senza fauorire ne vna parte, ne l'altra, fù poi anch'egli abbandonato da tutti, e lasciato in arbitrio a' Tiranni, che lo fecer morire. Nondimeno quando vn Prencipe si trouasse collegato con amendue le parti, e di loro comune volere, e soddisfazione si stesse neutrale, allora può credersi, che la neutralità non gli nocerebbe, come alcune volte è auuenuto a' Duchi di Borgogna, Sauoia, e Lorena. Anzi alcuni hanno per ottimo partito il non si colleggar mai con vn più potente di se a danno d'vn'altro potente, se la strettezza della richiesta, o la necessità propria non istrigne, e ciò per rispetto del pericolo, che si corre di rimanere dopo la guerra a discrezione del vincitore. Ma non si dee però fare come i Fiorentini nella mossa di Luigi Rè di Francia contro Lodouico Sforza Duca di Milano; percioche richiedendogli il Rè in quella occasione d'accordo (come narra il Buonaccorsi ne' suoi Diari) gli Ambasciadori della Republica, ch'erano allora in Francia, concertarono con esso lui, ch'ella si stesse neutrale, e che 'l Rè l'accettasse in protezione, e la mantenesse in istato, e fu dato tempo vn mese alla Republica a ratificar questi patti. Ma differendosi tale ratificazione per colpa d'alcuni, che fauoriuano il Duca; il Rè frà tãto passò armato in Italia, e quando fù sul feruore della vittoria, i Fiorentini voleuano allora ratificare gli accordi vecchi, ma il Rè si fè beffe di loro, e se vollero pace da lui, e conseruazion dello Stato, gli eta fè costar di molt'oro, e di molti trauagli, e forse anche peggio sarebbe loro incontrato; se il Duca Lodouico haueffe hauuta la vittoria, come quegli, che si sarebbe ricordato de' patti, e delle conuenzioni fermate in Francia, e haurebbe fatto loro pagar la pena del peccato, che haueuano tenuto in sospẽsione, credendosi di gabbare amẽdue le parti: non essendoci cosa più pericolosa per vno stato debole, che la irresoluzione in così fatti accidenti; percioche il potente vincitore vedendosi pronta l'occasione, interpreta a suo vantaggio, e dichiara nemico, chi non gli è stato amico. E però ben diceua Aristeno retore de gli Achei, *Romanos aut socios, aut hostes habere oportet, media via nulla est*, consigliando, che non si aderisse alla richiesta di Filippo, che gli esortaua a starsi neutrali, secondo il testimonio di Liuio. Agellio nel 12. del 2. fà menzione d'vna legge di Solone, che metteua pena il bando, e la confiscazione de' beni a chi nella discordia della patria fosse stato neutrale. E cio non tanto, cred'io per la cagione, che assegna in quel luogo Agellio, quanto perche Solone preuide, che i ricchi, e potenti più tosto che mettere a repentaglio le cose loro, s'interporrebbono sempre per la comune concordia. Oltre che anche così veniua ad assicurare meglio la libertà della patria, leuando i neutrali, e i terzi, i quali sempre, che due fazioni si battono l'vna l'altra, sogliono acquistare eminenza soura amendue, e diuenire arbitri delle cose conforme al prouerbio, *Inter duos litigantes tertius gaudere solet*.

Se si a meglio per vn Prencipe, l'hauere Stato grande, e pouero, o mediocre, e ricco. Q. XXXI.

LO Stato, quando è pouero, non è molto desiderato da gli emoli, perche niuno arrischia volentieri i tesori, e le forze, doue non spera guadagno, e per questo leggiamo di molte poche guerre fatte contra gli Sciti, come quelli, che non haueuano che perdere: e Dario primo, che andò loro contra vn esercito così grande, con molto poco vtile se ne ritornò in Persia. E similmente vediamo, che di presente niuno và in Tartaria a guereggiare. Di maniera, che gli Stati poueri vengono ad esser sicuri dall'ambizione de' Prencipi, e dall'auarizia de' soldati stranieri. Quei di Regia essendosi ribellati all'Imperio, e sentendo, che Carlo quinto disegnaua di mouer loro guerra, gli fecero intendere, che s'egli passaua in Liuonia con esercito numeroso glie'l farebbon morire di fame, ma se con poca gente, non haueuano paura di lui. Abbonderà anche più di sudditi il Prẽcipe, che hauerà lo

Stato grãde,e que'sudditi essẽdo poueri,sarãno industriosi,atti alla fatica,assuefatti al disagio,e ottimi soldati,esercitati,e disciplinati che sieno; si che l'andargli ad assaltare in casa loro,sarà vn mettersi a manifesta perdita,come interuenne a Ciro contra Tomiri,a Crasso contra Surena,e a Varo contra d'Arminio. E più tosto da' sudditi tali s'auranno da sperare acquisti,che da temerne perdita alcuna,come di tante nazioni pouere si è veduto. Hunni, Gotti,Vandali,Schiauoni,e Turchi,che vsciti de' loro deserti, hanno acquistate per forza d'armi le più ricche prouincie di tutta Europa. Da l'altra parte se si considera bene,e molto più desiderabile vno Stato mediocre,e ricco, poiche se lo stato è pouero,il Prencipe sarà pouero anche egli,e se bene haurà gente,non haurà però danari da mettere insieme eserciti,ne da mantener fortezze,e presidi,e sarà Signore d'vna moltitudine di gente inciuile,e rozza,senza legge,e senza freno ; peroche doue non è la speranza del premio , manca il timor della pena,ne frà gente mendica possono fiorir l'arti,e le discipline , come hora vediamo in Russia,Moscouia,Laponia,Tartaria,e di Suezia,popoli tutti , che da vn poco di bestiame in poi,non hanno ricchezza,ne industria di sorte alcuna . E benche di così fatte nazioni qualche volta ne siano vscite alcune à guerreggiare,e fare acquisti ; non sono però vscite per aggiugner nulla all'ãtica possessione,ma cacciate dalla fame a procacciarsi altri paesi,doue potessero viuere,essendo che questi tali potendo viuere in casa propria,d'ordinario non escono,o se pur escono,nol fanno per vtile de' Prencipi loro deboli,e poueri,ma per esser pagati da' ricchi vicini,che li chiamano in aiuto,come oggi fanno i Tartari,e gli Suizzeri,gente mercenaria,che mette la vita a rischio,per acquistar per altrui . Doue per lo contrario il Prencipe,che hà Stato,e sudditi ricchi,sempre abbonda di tesori,fà le guerre offensiue,e difensiue de' suoi danari;non bastandogli i sudditi,conduce soldati forestieri;e per pace,e per guerra sempre può viuere armato . Non gli mancano parimente occasioni d'aggrandire lo Stato anche senz'armi imperoche i popoli circonuicini , che sono poueri,e hanno bisogno di lui,molte volte gli si vanno di propria volontà a soggettare,per essere aiutati da lui,e partecipare delle ricchezze sue;doue il pouero niuno il guarda,ognuno il fugge,sappendo,ch'egli non hà che dare,e che non si può se non perdere con esso lui.

Se i sudditi potenti,e capi di fazione, quando sono sospetti , i Prencipi li debbano spegnere,o accarezzare. Q. XXXI.

ALcuni moderni Politici hanno tenuto per massima ferma , che quando il Prencipe hà sospetta qualche persona potente,e di fazione nello Stato,ch'egli possiede , la debbia spegnere,ò accarezzare. La qual massima in amendue i capi si ritroua fallace , e n'addurrò gli esempi d'vna stessa prouincia. Quando sotto l'Impeno di Galba fù morto Fonteo Capitone in Fiandra,dice Cornelio Tacito nel 1. dell'Istorie , che Vitellio creato Imperatore volle ad instanza dell'esercito vendicar la sua morte : della quale perche erano colpeuoli Crispino Centurione , e Giulio Ciuile Baron principale in Olanda furono pigliati ambidue, *Sed vt piaculum obiectus est Crispinus,qui se sanguine Capitonis cruentauerat ; eoque,& postulantibus manifestior,& punientis,vilior fuit. Iulius vero Ciuilis periculo exemptus,præpotens inter Batauos; ne supplicio eius gens ferox alienaretur* . E nondimeno poco dopo Ciuile per quella,e altra simile ingiuria d'essere stato fatto prigione,e dichiarato per huomo sospetto,non solamente si ribellò da Vitellio , ma dall'Imperio ; ammazzò due legioni,due ne tirò in suo potere;solleuò la Germania , fè ribelare la Francia , e di Fiandra,e d'Olanda cacciò l'armi,e il nome Romano. Adunque non basta l'accarezzare , quando si mostra che si fà per timore. Contra l'altro capo parimente habbiamo l'esempio moderno del Duca d'Alua,il quale essendo al gouerno di Fiãdra,e hauendo sospetti i Cõti d'Agmonte,e d'Ornos,principali Signori in quella prouincia, i fece publicamente decapitare;il qual'atto irritò di maniera que' popoli,che fattisi capi quei della Casa di Nassau, si solleuarono contra il Rè loro con vna guerra ostinata di sorte, che è durata più di quaranta anni,e finalmẽte hãno patteggiato del pari,hauẽdo messe in libertà Olãda,e Zelãda,e molte terre,che vbbidiuano prima. Adunque non basta spegnere i sudditi sospetti , quando

do con la lor morte s'inimicano i popoli,e si lascia loro altro capo . Il perche in così fatte occasioni,quando i popoli non sono soggiogati,e disarmati in maniera , che non possano solleuarsi per la morte di quel tale,e trouarsi vn'altro capo da loro;deuono i Prencipi imitar l'esempio d'Ottone,che hauendo in poter suo Mario Celso huomo insigne,e capo della fazione di Galba,e sappendo,che se lo faceua morire,s'acquistaua l'odio di Roma, e di tutta Italia,e se non lo faceua morire,ma lo dichiaraua per sospetto,dubitaua , che quell'huomo valoroso non si dichiarasse egli nemico aperto,e passasse nella fazione di Vitellio ; per deuiare ambidue questi incontri,dice Tacito,*Quod Otho non quasi ignosceret ; sed ne hostis metum reconciliationis adhiberet,statim intra intimos amicos habuit , & mox bello inter duces delegit,*E questo fù veramente vn'accarezzare,e non quello di Vitellio,che senza raddolcire a Giulio Ciuile il dolor della prigionia il lasciò per timore, che non si sollevasse l'Olanda .

Ma perche alle volte i sospetti , che dà il suddito potente sono grandi , e pericolosi al Prencipe,e sarebbe imprudenza il dissimularli senza pigliarui rimedio alcuno:Potrà il Prencipe in così fatti accidenti valersi dell'esempio di Nerone,il quale hauendo sospetto Ottone per cagion di Poppea,ch'era prima stata sua moglie,sotto spezie d'onore il mandò fuori di Roma al gouerno di Portogallo.Però se anche il Rè Cattolico,quando il Conte d'Agmonte gli fù sospetto,il leuaua di Fiandra, dandogli per spezie d'onore qualche gouerno in Italia,o in Ispagna;o si sarebbe obligato quel Barone in guisa , che hauerebbe deposto qual si voglia mal'animo,o l'haurebbe ristretto in luogo, doue non haurebbe potuto mandare ad effetto alcun suo cattiuo pensiero,e non si sarebbe dato alla nazione Fiaminga sospetto alcuno,il cui fauore lo faceua potente. Ma quando il suddito è grande per la persona sua sola,e non hà aderenze di popoli,nè di parentadi,allora si veramente,che'l Prencipe per liberarsi affatto da qualche graue sospetto potrà leuarlo di mezzo più tosto , che metterfi in necessità di tenergli continua guardia.Nel che parue mancasse Giustino Imperatore nella persona di Narsete Eunuco,dopo,che Sofia l'hebbe esacerbato . Intendesi questo però,quando il sospetto sia tale,che meriti per giustizia la morte , e sia da sofficienti indici conuinto,e non sia vna sola immaginazione,o vn vano capriccio del Prencipe senza alcun fondamento,come erano quelli di Tiberio,e di Domiziano,che temeuano la virtù , e'l valore:e non la perfidia de' sudditi .

Nell'Istorie di Teofilato Simoccata si legge vn'esempio,il quale,perche fà molto a proposito di quanto habbiamo detto:non lascierò di porlo. Ormisda Rè de' Persi guereggiando contra l'Imperador Maurizio hauea dichiarato Generale dell'Impresa Baramo , il più fauorito Barone della sua Corte.Baramo andò,e combattè,e fù rotto,e'l Rè trattandolo da codardo mandò a donargli vna veste da donna.Baramo dall'onta,scrisse vna lettera al Rè,e mise nel soprascritto,Ad Ormisda figliuola di Cosroa . Per la quale ingiuria commosso il Rè lo dichiarò nemico,e gli spedì contra vn'esercito guidato da Sarame : ma Baramo hauendo rotto Sarame voltò l'armi contra il Rè,e lo fece prigione,e gli tolse il Regno .

Se il ministro possa trasgredire gli ordini del suo Prencipe. Q. XXXII.

N*Ec multo post clades rei naualis accipitur,non bello(quippe haud alias tā immota pax) sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus.*Queste sono parole del quindicesimo de gli Annali di Tacito,le quali ne danno materia d'inuestigare , se il ministro dee sempre pontualmente vbbidire i comandamenti del Prencipe,non ostante,che potesse far meglio,o che vedesse di far male esequendoli, come fecero i Capitani di Nerone, che per vbbidire si misero nel mal fortunoso à pericolo manifesto,e perderono l'armata .

Alcuni hanno distinto dicendo,che,o si hà da fare con vn Prencipe terribile,e bestiale, com'era Nerone,o con vn prudente, e discreto , e che nel primo caso si dee puntualmente vbbidire,percioche vn Prencipe così fatto non vuole,che esser vbbidito, bene, o mal che ne segua;ma che nel secondo caso il ministro potrà pigliarsi qualche licenza di trasgredire,

quando s'accorgerà di far male vbbidendo,o di poter far meglio non esequendo gli ordini per appunto.

Altri hanno detto, che se il comandamento del Prencipe non è contrario alla legge di natura,il ministro lo dee puntualmente vbbidire,benche egli fosse contrario al diritto delle genti,il quale può essere alterato,e mutato dalla legge ciuile. Percioche quantunque il Prencipe prometta d'osseruar le leggi dello Stato,non dee però il ministro lasciar d'vbbidirlo,s'ei vuol mancar di fede,poiche non tocca a lui di giudicare, se'l Prencipe fà bene,o male a non osseruare quelle leggi,alle quali volendo ei può derogare:e trà questi fù anche il Bodino. Ma altri al mio parere con più sicura dottrina hanno distinto dicendo, che o si tratta di cose pertinenti all'interesse del Prencipe, o pertinenti all'interesse de' sudditi. Se pertinenti all'interesse del Prencipe solamente, come era quella di condurre vn'armata da vn porto all'altro in tempo di pace, sempre il ministro dee puntualmente vbbidire, perche gli ordini,che dà il Prencipe nelle cose di suo interesse,chiara cosa è,ch'ei li reputa sempre i migliori,che alterandogli,o si fà peggio,o meglio:se peggio,il ministro è spedito,conciosiache sempre il Prencipe gli imputerà,che ciò sia auuenuto,perch'egli non hà voluto vbbidire. Se anche fà meglio in ogni modo il Prencipe, o dirà, che non si curaua di quel meglio,o haurà opinione,che l'istesso sarebbe succeduto esequendosi gli ordini suoi,e castigherà il ministro,o almeno l'haurà in odio per non l'hauere vbbidito:imperoche l'vbbidienza è quel solo cardine,sopra il quale si gira tutta la macchina de' Prencipati, e de' Regni;e spiantato quello ogni cosa ruina. E però dicesi,che Cangio, quegli che fondò la monarchia de' Sciti,non volle mai accettare il Regno,se non dopo,ch'ei comandò a tutti i Baroni,che vccidessero vno de' loro figliuoli,e che fu vbbidito. E la Republica di Roma non ruinò per altro,se non perche Cesare prima, e Antonio dopo perderono il rispetto, e l'vbbidienza al Senato,e non vollero deporre gli eserciti,quando fu loro commesso. Sarebbe però,cred'io,da distinguere intorno alla lontananza,o presenza del ministro:posciache molte volte si danno ordini a' ministri lontani,i quali non si possono,ne si deono in alcuna maniera vbbidire. Ma se si tratta di cose pertinenti all'interesse de' medesimi sudditi: e di giustizia,o le riguardan la roba,o la vita de' medesimi sudditi,e di giustizia,o le riguardan la roba,o la vita de' medesimi sudditi:S'elle riguardano la roba, e che'l ministro non sia più che certo, che gli venga comandata vna mera ingiustizia, dee puntualmente esequire senza volere interpretare i sensi nascosti del Prencipe, quando anche a lui paresse di far male, non essendo egli che semplice esecutore, e potendosi sempre tal'esecuzion rittattare. Ma trattandosi della vita di chi che sia;e che'l Prencipe comandi ad vn suo giudice,che faccia morir qualche huomo onorato,e di buona fama sotto pretesto, ch'egli habbia commesso qualche delitto,del quale consti a quel tal giudice, ch'egli sia innocente;Rolando della Valle, e il Grammatico ne' consegli loro conchiudono, che quel tal giudice non debba farlo; percioche nelle cose contra il *ius diuinum*,o contra il *ius naturæ*,o contra il *ius gentium* i ministri non sono tenuti a vbbidire. Ma fallirebbe però questa regola,quando il reo fosse qualche assassino famoso: o che il delitto fosse attrocissimo, e che in altro modo la giustizia non potesse hauer luogo; o che il Prencipe ciò comandasse con participazione del suo consiglio:Imperoche in tal caso si hà da presumere,che'l Prencipe sappia egli nel suo segreto,che può farlo legitimamente morire. Fallirebbe anco tal regola,quando il ministro non sapesse di certo,che'l Prencipe gli comandasse vna cosa ingiusta;perche in caso dubbioso sempre il ministro dee presupporre il suo Prencipe giusto, che così anche tiene il Felino nel Cap. *Pastoralis*, *De off. iud. deleg.* In somma fanno gran differenza i Dottori trà l'esecuzione ritrattabile nelle cose ciuili,e l'irritrattabile nelle cose criminali scusando nella prima il ministro,e condennandolo nella seconda,se scientemente egli esequisce vn ordine ingiusto.

Che sia peggiore per vn Prencipe,la prodigalità, o l'auarizia. Q. XXXIII.

Io presuppongo vn Prencipe grande, e Signore assoluto, che non sia come quelli del Regno di Napoli,che s'impegnano,e si consumano di maniera,che poi il Rè fà loro vêder

der gli Stati: percioche in questi non hà dubbio, che la prodigalità è di gran lunga peggiore.

Dato adunque vn Prencipe libero, e grande, pare da dire, che sia peggiore l'auarizia; imperoche la prodiga nà è vizio benefico, che gioua a tutti, eccetto a colui, che l'vsa, riducendolo in pouertà de' beni della fortuna, ma l'arricch sce dal'altra parte d'amici. La onde il Prencipe con essa acquista la beneuolenza de' sudditi, che nelle occasioni non lo tradiscono, e si suiscerano per aiutarlo: doue per io contrario l'auarizia è odiosa a tutti, non trattando ella mai, che del comodo proprio senza hauere all'altrui danno riguardo alcuno, e tenendo la benefic nza per nemica mortale, cosa in tutto contraria alla natura del Prencipe; Onde Cicerone ne 2. *De offic. Nullú est (ait) vitium tetrius auaritia, præsertim in Principibus, & Rempub. gubernantibus; habere enim quæstui Rempub. non modo turpe est, sed sceleratum etiam, ac nefarium* Sergio Ga ba, che con tanto applauso fù creato Imperadore da chi nol conosceua, in sette mesi perdè l'Imperio, e la vita, so amente per auarizia d'alcuni pocchi danari, che non volle donare a' soldati. Aggiugnesi, che la prodigalità è vizio curabile, perche l'esperienza, e l'età la possono ammendare, e ridurre a segno; ma l'auarizia è incurabile, perche l'età l'aumenta sempre, uedendo noi, che l'auarizia è propria della uecchiezza; onde Aristotile nel 1. del 4. delle Morali a Nicomaco, *liberalitas incurabilis est: nam senectus & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur: magisque quam prodigalitas hominibus natura insita est, &c.* Vi s'aggiugne anchè la sentenza diffinitiua dell'istesso Filosofo, che nel fine del medesimo capo giudica in fauore della prodigalità con queste parole, *Merito vero illiberalitas contraria liberalitati: propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est; magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate, de qua superius iam diximus*. Ma con tutto ciò per l'altra parte io direi, che la prodigalità in se stessa sia vizio molto peggiore, e piu dannoso al Prencipe, che non è l'auarizia; riducendolo in necessità per hauer da spendere, e da donare, di ricorrere a mezi enormi, e tirannici, mettendo imposte, e gabelle illicite, e balzelli a' sudditi, e vsurpando, e rapendo i beni de' ricchi. E per questo Biante nelle leggi, ch'ei diede a' Prianesi, ordinò, che mai a nessun prodigo non si desse il gouerno del publico, dicendo, che'l Prencipe Prodigo, o distrugge il regno, o diuenta tiranno. E quantunque la prodigalità paia vizio benefico, non benefica ella però se non buffoni, ruffiani, parasiti, adulatori, e altri di simili fatti, che non meritano d'esser beneficati; anzi il beneficargli è fare vn malefizio. E se Aristotile disse, che l'auarizia era uizio peggiore, lo disse riguardando alle persone priuate, che non hanno soura l'altre dominio, e alla correzione, che ammette la prodigalità doue l'auarizia si resta incorrigibile, dicendo egli piu sopra, che'l prodigo è in fin mente auaro. *Plerique prodigi sicut dictum est, etiam vnde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales*. E auuenga che paia, che'l donare acquisti la beneuolenza comune, non è però vero, quando si dona a gli indegni, anzi ciò muoue a sdegno gli huomini di ualore, e di merito. E quando si dona a tutti senza distinzione, quelli, che uorrebbono distinzione, ne gradiscono il dono, ne amano il donatore, e niuno hà compassione a chi à consumato il suo malamente. E molto più odiosi furono Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con la loro prodigalità, che Gallo, e Vespasiano, e pertinace colla loro auarizia. Aggiugnesi, che nō solamēte per la persona del Prēcipe, ma per l'interesse ez ādio dello Stato molto più perniziosa la prodigalità. Imperoche il prodigo consumando i tesori, e le ricchezze del Regno, e impegnando i beni della corona, non solo fa danno a se stesso, che in occasione di guerra non hà di che prouuedersi, e resta abbandonato da tutti, ma trasmette a' successori l'istessa necessità, che non sanno doue voltarsi trouando esausta ogni cos . Ma il Prencipe auaro, che si troua hauere accumulati tesori, ridotto in necessità può ualersene, e difender se stesso, e lo Stato, o se a lui non viene l'occasione, lascia un gran fondamento a' suoi successori, senza che habbiano da grauare i popoli. Lodouico Vndecimo Rè di Francia fù stimato Prencipe prudentissimo, e si legge di lui, che haueua in guisa ristretta la spesa di corte, che u teneua del Barbiere per Ambasciadore, e del Medico per Segretario, e portaua in un capello tutto unto una medaglia di piombo indorato. E dopo la sua morte fù trouata ne' libri della spesa di casa una partita di uenti soldi per un paio di maniche nuoue messe ad un giubbone uecchio del

Rè,e vn'altra di quindeci quattrini per fargli racconciar gli stiuali. Nondimeno perche forse in contrario potrebbe opporsi l'esempio di Cesare,e d'Alessandro,e d'altri, che furono più tosto prodighi,che liberali,e con quel tenore di vita fecero cose grandi,si dice;Che per farsi tiranno senza dubbio la prodigalità è più atta:ma per conseruarsi vno Stato, sia tirannico,o legitimo,l'auarizia è migliore. Nella guerra parimente quando si fanno acquisti grandi,e si può donare l'altrui,chi vuol mantenersi l'amor de' soldati,e'l seguito loro, è necessario non solamente esser liberale,ma prodigo. Ma quando si spende del suo proprio, chi volesse far del prodigo, e cominciarlo a gittare ,presto si rimarrebbe in asciutto. Però mentre Cesare aspiraua alla tirannide di Roma,e mentre Alessandro acquistaua i regni dell'Asia col sangue de' suoi soldati, all'vno, e all'altro il donare a dismisura metteua conto. Ma a Lodouico Vndecimo,che haueua lo Stato ereditario, e lo voleua lasciare al figliuolo ben fondato,e sicuro,tornaua meglio l'essere auaro,e cumulator di tesori. E però bē disse Tacito di Vitellio dissipatore, *Inerat tamen simplicitas,& liberalitas,quæ,ni modus adsit,in exitium vertuntur.* Doue per lo contrario scriue Lampridio d'Alessandro Seuero ottimo Imperatore, *quod erat ad aurum colligendum attentus,ad seruandum cautus, ad inueniendum sollicitus;sed sine cuiusquam excidio,* perche veramente,quando l'auarizia hà congionta l'ingiustizia,e la crudeltà,anch'ella diuenta insopportabile mostro.

Qual vita sia più felice,quella del Prencipe nato, o del Prencipe fatto. Quesito XXXIV.

AD alcuni potrebbe per auuentura parere felicità maggiore il nascere, che l'esser creato Prencipe,non solo per quella nobiltà, e splendore, che dal ventre della madre si porta,che da se basta a far riuerire,e onorar da tutti (doue chi nasce priuato,e pouero,prima che giunga al Principato,a mille necessità,a mille dispreggi,e a mille incontri è soggetto) ma anche perche il Prencipe nato serua sempre vn'istesso tenore di vita felice,a cui ne manca mai cosa alcuna,abbondando a' Prencipi di continuo ricchezze, onori, comodi, e gusti. Di maniera,che si può dire, quando si fà paragone tra la vita del Prencipe nato, e quella del Prencipe fatto,di contraporre vna vita tutta felice ad vn'altra felice solamente per vna parte. Ma in contrario si dice,che quantunque la felicità della vita del Prencipe nata sia più continuata in se stessa,nondimeno a riguardo di chi la gode,a quella del Prencipe fatto resta di grā lunga inferiore,il quale la misura col paragone della vita priuata. Colui,che non sà,che sia l'esser suggetto,e comandato, il patir disagi, il sofferir dispreggi, il non poter conseguire, il non hauer da spendere, non conoscendo gl'incomodi della vita priuata per quelli che sono;per consequenza non istima ne anche gli agi della signoria per quello,che vagliono,e non riconosce per felicità la vita,che gode,hauendola dalla natura, e non dalla fortuna;come io non riconosco per felicità il vedere,hauendolo dal nascimento;ma s'io fossi nato,e viuuto cieco per qualche tempo, e qui hauessi cominciato a vedere;credo bene,che per tale lo stimerei. Il priuato fatto Prencipe,che si rimira addietro, e considera quel,ch'egli era,e patiua,e quel ch'egli è di presente,e gode,non può fare, che tutto non si commuoua,e non giubili,come leggiamo di Lisimaco,che di priuato Capitano fatto Rè di Tracia cominciò a folleggiar d'allegrezza, dicendo, che colla punta della lancia ei toccaua il cielo,poiche i Bisantini lo veniuano ad inchinare. Onde vno di coloro,ch'erano presenti, ridendo, appartianci,disse,che costui non pertugi il cielo,e ne faccia cadere qual cosa addosso.

Vi s'aggiugne che oltre,che il Prencipe nato non gusta tanto della felicità del principato,quanto il Prencipe fatto,perche è nato in essa,sente anche molto più al viuo i disgusti,e le sciagure,che non fà egli,perche gli sono insolite,e perche non hà ricompensa dalla fortuna,non riconoscendo il nascimento da lei, talche di qualunque accidente sinistro gli pare di riceuere aggrauio grande, e manifesta ingiustizia. *Regibus æqua, ne dum insolita sunt*, disse Cornelio Tacito. Ma il Prencipe fatto che è abituato nelle miserie, venga che vuole,quando ei lo contrappone alla felicità del Prencipato, sempre gli

pare, che la fortuna gli ne faccia derrata. *Satis sibi nominis, satis posteris sui nobilitatis quæsitum, post Iulios, Claudios, Seruios, se primum in familiam nouam imperium intulisse*, disse Ottone, mentre si preparaua alla morte, consolando il Nipote, che lo piangeua. Onde il Cardano nel libro *De sensibus, Videntur igitur pauperes diuitibus, & Principibus maiore frui delectatione, quia maiore tristitia afficiuntur*. E di sopra argomentando haueua detto, *Delectatio, ac voluptas necessario in aliquo sensu sunt: sensus autem omnis cum mutatione est; mutatio autem ex contrarijs: igitur, vel ex bono in malum, & hæc est tristitia; vel ex malo in bonum, & hæc est delectatio*. E par molto a proposito quello, che scrisse Agatarchide scrittore antico de' popoli Sabei, così nuouamente tradotto, *Cæterum, ait, apud Sabæos stirpium fragrantium odor summus quidem est, sed voluptas minor, nam quod a puero assiduum est, sensum minus adficit mouetque, imo obtusiorem reddit, nulla vitæ commutatione adiuncta*.

Se per vn Prencipe di poca prudenza sia meglio, ch'egli habbia vn solo, o più Consiglieri. Q. XXXV.

QVesta è considerazione trattata dal Marretti Politico moderno, doue nota quelle parole del prencipio del duodecimo de gli Annali di Tacito, *Cæde Messalinæ conuulsa Principis domus, orto apud libertos certamine, quis diligeret vxorem Claudio, &c.* E giudica, che sarebbe stato assai meglio per Claudio Prencipe inetto, e da poco l'hauer hauuto vn sol consigliere: poiche frà i molti sempre sono gl'interessi, e fini diuersi; e la pretensione di parer ciascuno di loro più sauio de gli altri gli mantiene in continua discordia, onde nõ si leua mai ne gli affari graui il Prencipe d'ambiguità, e và perdendo la riputazione di giorno in giorno.

Aggiugne, che'l Prencipe, che non hà consiglio da sè, quando è consigliato da molti, si fà preda di tutti, ne può conseruare l'autorità, nè il decoro di Prencipe, come si vede in Claudio ne' tẽpi antichi, e moderni in Carlo Ottauo Rè di Frãcia nelle cose di Siena, e Pisa, *Nihil arduum videbatur in animo Principis, cuius non iudicium, non odium erat, nisi indita, & iussa, &c.* disse il medesimo Cornelio Tacito poco più oltre, fauellando della sciapitezza di Claudio.

Conchiude finalmente, che questi disordini si schiferanno col valersi d'vn sol Consigliere, poiche il Prencipe debole più presto si risoluerà non essendo distratto dalla diuersità de' pareri. E ancorche non fosse il consigliere prudente in tutto, ogni mediocre deliberazione farà più vtile, e più desiderabile d'vna continua perplessità.

Queste ragioni (al giudicio mio) sono più apparenti, che vere; percioche noi fauelliamo de' Consiglieri, o secondo che douerebbono essere, o secondo che sono comunemente. Se come douerebbono essere, cioè di somma prudenza, e d'incorrotta fede, e bontà; meglio senza alcun dubbio sarà, che sieno molti, che vn solo, imperoche più ageuolmente può errare vn solo, che molti, e l'ottimo, e'l vero ritrouato frà loro gli farà esser vniti, e d'accordo: poiche non sarebbono ne prudenti, ne buoni, se contradicessero a chi consiglia bene. E questo il possiam vedere in esempio nella Republica di Venezia, la quale essendo gouernata dal consiglio di molti, s'è con tutto ciò mantenuta tant'anni grandissima vnione, e quiete, perche i Consiglieri sono stati prudenti, e buoni, ne hanno giammai lasciato, che i priuati interessi possano al publico preualere.

Ma presupposto, che i Consiglieri del Prencipe debole sieno quali sogliono per ordinario essere gli altri, cioè di mezzana bontà, e prudenza, soggetti alle passioni; e all'ambizione del dominare; non sarà mai tanto pericoloso per lui, se si fiderà di molti, quanto s'egli si risoluerà à fidarsi d'vn solo, e n'habbiamo gli esempli oltre quelli di Tiberio, e di Seuero, d'altri molti, che si gouernarono col consiglio d'vn solo, e furono in pericolo di perder lo Stato, e la vita, come perderono l'vno, e l'altro Alessandro de' Medici, e Pietro Gambacorta, e fra gli antichi Decio, Gordiano, e Numeriano. L'auidità del regnare è cosa da sè tanto grande, che Cesare soleua dire, che per questa sola era lecito il mancar di giustizia, e di fede. Ma se vi s'aggiugne l'opportunità, anche quegli, che per altro

sareb-

sarebbono stati constanti,vi si lascian tirare.E che più bella opportunità può esser di quella d'vn ministro grande,che hà nelle mani vn Prencipe inetto, che si vale del solo suo cõsiglio nel gouernare,ne senza lui sà,ne vuole determinar cosa alcuna? Seiano non occupò l'Imperio,perch'ebbe a far con Tiberio Prencipe troppo accorto; ma se li fossero dati alle mani Claudio,o Caligola Prencipi mezzo pazzi,chi glie'l voleua impedire? Gige tolse il Regno à Candaule,perch'essendo imprudente si fidò di lui solo.

E quanto al dire,che vn Prencipe debole si risoluerà più presto ne' maneggi dello Stato col consiglio d'vn solo,non essendo distratto,ne ridotto in ambiguo della diuersità de' pareri;Sempre a far male si può far presto.Ma il consiglio si caua meglio dal parere di molti; che da quello d'vn solo,il quale essendo suggetto alle passioni, non vorrà perder l'opportunità;e non haurà ne vergogna,ne tema d'ingannare il Prencipe poco accorto, che si dà in preda a lui solo,come hauranno quelli,che si vedranno accompagnati, e sottoposti all'altrui censura.I Prencipi per inetti,che sieno contano i pareri de' Consiglieri,e a quelli d'ordinario s'appigliano,doue corrono i più; E in vn consiglio di molti le fraudi, e le doppiezze malamente possono star coperte le concorrenze de gli emuli: E tale s'arrischierà a persuadere vna cosa cattiua a vn Prencipe balordo,che da lui solo dipenda: che non s'arrischierà a proporla in vn consiglio d'huomini accorti.

E a quello che si dice delle preste risoluzioni,io hò veduto Consiglieri, e ministri di Rè, i quali erano huomini di gran polso,e valore:e nondimeno per esser soli la copia souerchia de' negozi gli opprimeua in maniera,che la maggior parte si rimaneuano in calma,e le spedizioni tardauano gli anni ad vscire:E chi gli affrettaua,si racchiudeuano nelle stanze per non dare vdienza ad alcuno, e non attendeuano a spedir se non quello, ch'era loro, o di profitto,o di gusto.E questo senza dubbio era vn mettere a maggior rischio la Maestà dell'Imperio,che il valersi di consiglieri,e ministri:poiche molti negozi spartiti frà molti,più ageuolmente si digeriscono,che incaricati ad vn solo.E per questo si vede, che i Prencipi prudenti sogliono hauere molte congregazioni,e consulte, alle quali rimettono i negozi dello Stato più graui.E se i prudenti il fanno,quanto maggiormente il debbono far gl'imprudenti,che non sanno determinar cosa alcuna da se? il consiglio vuol esser di molti: l'esecuzione d'vn solo.Quando vn Prencipe hà molti consiglieri, e si gouerna col parere de i più,pazzo,o sauio ch'egli si sia,poco può errare,perche ordinariamente i più inchinano al meglio,e se non hà tanto ingegno,che sappia questo,non è vn Prencipe,ma vna bestia.

Ma quando è consigliato da vn solo,non può essere,che non faccia di molti errori,perche vn solo non può sapere ogni cosa,e che non incorra nell'odio di molti per l'inuidia, che d'ordinario porta con esso lui il fauore del Prencipe,quando è collocato in vn solo.

I sudditi esclamaranno, che'l Principato sia caduto in tutela d'vna tirannide, e che in cambio d'vn Signore n'habbiano due:E i pretendenti rimarranno mal soddisfatti veggendosi non solamente soggettati all'arbitrio d'vn emulo maristretti in lui solo tutti quegli onori, che frà molti di loro con giustizia distributiua si doueuano prezzo, compartire:E non giudicheranno, che'l Prencipe lascia di valersi di loro, se non per diso perche non gli stimi atti a poterlo essi consigliare. Però al mio parere non può far la peggiore elezione un Prencipe, che troncar le gambe alle speranze de gli altri con l'esaltazione d'vn fauorito solo:non vi essendo il maggior segno di dapocaggine, e di poco giudicio,che il darsi in preda a d vn altr'huomo,e dipender da lui. Non è uergogna ad vn Prencipe,ch'egli si mostri inferior di prudenza, e di sapere a un consiglio formato d'huomini graui; Ma gli è ben uergogna, che si mostri inferiore a qual si uoglia di quelli, che sono nati per ubbidirlo, e seruirlo, e che dal solo suo parere uoglia dipendere.

E per conchiudere con esempi moderni la nostra età hà veduti tre Prencipi grandi:uno che la fanciullezza parea,che'l facesse incapace di gouernare, e nondimeno appoggiato al con siglio di quattro huomini prudenti s'è auanzato tant'oltre,che di riputazione,e d'autorità s'è lasciato a dietro tutti gli altri Prencipi d'Europa. Gli altri due dati in preda al genio,e alla fortuna d'vn huomo solo perderono in breue il credito,e la Maestà, e l'vno di loro l'Imperio,e poco appresso la vita.E fuma ancora il sangue d'vn infelice,che haué-

dosi

dosi vsurpata in vn regno grande l'autorità di consigliar egli solo, necessitò quello Stato a mutar gouerno, e dopo, che l'hebbero vcciso, non bastò al popolo infellonito, il disotterarlo, e strascinarlo, e sbranarlo, ch'arse anche que' miserandi auanzi, e sparse al vento le ceneri.

Però ritornando al proposito primo delle parole di Tacito, *Cæde Messalinæ conuulsa Principis domus, orto apud liberos certamine, &c.* Se Claudio si fosse riportato al consiglio di Senatori, e d'amici nobili, non sarebbe stata spiantata la casa, perche si sarebbono accordati a ben consigliarlo: Ma perche si valse del consiglio di gente seruile, nata per vbbidire, e non per gouernare, però furon discordi, e a lui n'interuenne male. E'l vero precetto, che da quel luogo si caua, non è di valersi d'vn Consigliero solo; ma di non rimettersi al consiglio di seruidori bassi, e di gente d'animo vile, che non hà per fine l'onor del Prencipe, e l'vtile dello Stato; ma l'interesse proprio, dal quale non può staccarsi.

Se i ministri di guerra debbano esequire i comandamenti del Prencipe, quando veggono di ruinar l'impresa vbbidendo. Q. XXXVI.

QVanto fù detto di sopra nel cap. 30. s'intende del ministro, che serue in pace: ma di quegli, che serue in guerra, non è così ageuole da terminare, s'egli debbia sempre vbbidire, o nò. poiche dipendendo le cose di guerra per lo più dalla fortuna; ne anche il Prencipe a ragione di buona Politica può dare ordini al ministro determinati, e presi. Ottone Imperatore perche dubitaua della fede de' suoi Capitani Suetonio, Paolino, Annio, Gallo: e Mario Celso, e confidaua nell'affezione, e nella virtù de' soldati, volle dare ordini precisi, che a tutte le maniere quanto prima si combattesse coll'esercito di Vitellio, e ruinò se stesso, e tutta la sua fazione, *Ibi de prælio dubitatum, Othone per litteras flagitante vt maturarent*, disse Cornelio Tacito. Per lo contrario Antonio Primo combattendo contra l'istesso Vitellio non vbbidì a cosa, che gli fosse ordinata da Muciano arbitrio della fazione de' Flaui, e fù quegli, che assicurò la vittoria, e che Vespasiano diede l'Imperio senza suo rischio. I Prencipi Christiani perche a' tempi nostri non vanno essi alla guerra, e non hanno ne gente, ne danari, e rotto vn'esercito non sanno come rinnouarlo, sogliono espressamente ordinare a' Capitani loro, che non combattono se non forzatamēte, e a sicura vittoria. Ma il Turco, che abbonda di tesori, e di gente, quando non và egli in persona alla guerra (che da pochi anni in quà hà messo in vso) ordina a' suoi Capitani, che combattano, perche si confida di maniera nelle sue forze smisurate, che anche nelle perdite presume acquisti, e vantaggi; Come se due, vno con vn sollocchio, e l'altro con due facessero ad acciecarsi.

Io non determino per ora, se sia meglio il venire a giornata, o il fuggirla; ne quale de' due ministri fosse migliore Marcello, o Fabbio, l'vno chiamato scudo, e l'altro spada del popolo Romano; percioche questo dipende dalle occasioni, e dal tenore della guerra, che si maneggia: e solamente in general si può dire, che la milizia di Fabbio sia migliore per conseruare: e quella di Marcello per acquistare; poiche a voler fare ogni cosa per forza d'assedio, quando la guerra è offensiua, vogliono i tesori di molti Regni, e la vita di molti Prencipi. Ma che si possano dare ordini precisi, quando il Prencipe non è egli sul fatto, non lo comporta l'incertezza delle cose di guerra, dipendendo il tutto dall'occasione, che dà il nemico, il quale di momento la può mutare in diuerse maniere. Però io direi, che doue di cosa d'interesse grāde si tratti, il Prencipe douesse andare egli in persona alla guerra, e quādo, o per vecchiezza, o per fanciullezza, o per infirmità non possa egli, o per dappocaggine non gli dia il cuore, debba elegger ministri esperimentati, fortunati, e famosi nella milizia; ma sopra il tutto suoi confidenti, e obbligati o per congiunzione di sangue, o per benefici (purche non siano di quelli, che pretendono nel prencipato) e rimetter tutto il maneggio all'arbitrio, e alla fede loro: Procurando però sempre d'hauer più d'vno appresso di sè, a cui confidar possa questi carichi, accioche l'emulazione accenda tanto maggiormente la virtù loro, e nel mancamento dell'vno l'altro supplisca, o contra la perfidia dell'uno l'altro si possa opporre. E quando occoresse accidente, che'l Prencipe lontano commandasse vna cosa perniciosa, io stimo, che in tal caso il ministro di guerra non lo debba vbbidire,

ma si

ma si bene auuisar la cagione, perche non vbbidisce, e farla anche palese a' suoi Consiglieri, per non dar sospetto della sua fede; Che sempre gli auuertimenti sono poi quelli, che chiariscono il tutto. Il Marchese di Marignano nella guerra di Siena era sollecitato da' ministri Ducali a voler combattere, perche i danari mancauano: ed egli hauendoli sofferti due, o tre volte dissimulando alla fine liberamente rispose loro, che quell'esercito era dell'Imperatore, e non lo volea perdere, che combatterebbe, quando sapesse di poter vincere; e che se'l Prencipe loro non potea mantener quella guerra, non la douea cominciare. Così disubbidendo assicurò la vittoria, e prese quello Stato senza strage de' suoi. Io sò, che habbiamo in contrario gli esempi di Papirio, e di Torquato, che senza distinzione voleuano esser puntualmente vbbiditi; e quello di Crasso Muziano narrato da Agellio nel 13. del 1. libro, ma non per questo mutò parere.

Che sia più essenziale nella guerra, o la buona elezione, o la presta esecuzione. Q. XXXVII.

IN queste due massime consiste tutto l'essere della guerra, e sono amendue necessarie: giouãdo poco il consigliar bene vna impresa, se a tempo non s'essequisce; e poco il presto eseguirla, se non è stata ben consigliata. Chi pensasse d'andare con trecento, o quattrocento huomini a sorprendere vna Città forte nel cuor de' nemici seruendosi della sola prestezza, potrebbesi in quel primo impeto arriuando alla sprouueduta mettere in iscompiglio: ma finalmente poi le peggiori sarebbon le sue; come interuenne a quelli, che (non hà molto) ãdarono a Scio. Similmente se vn qualche Rè grande con prudenza, e maturo consiglio deliberasse di soccorrere vn Prencipe suo vicino, e confederato contra vn nemico potente, ma che'l soccorso non comparisse, se non dopo, che quel Prencipe hauesse perdute tutte le forzezze, e tutto lo Stato cotesto si potrebbe chiamare il soccorso di Pisa; come a di nostri fù quello de gli Spagnuoli, quando il Duca Carlo Emanuele hebbe perduta tutta la Sauoia contra Arrigo Quarto Rè di Francia.

Nondimeno perche queste due massime non possono esser tanto vguali, che l'vna (almeno in qualche parte) non preuaglia all'altra; io quanto a me crederei sempre, che'l vantaggio fosse della prestezza, *Subita conterrent hostes, vsitata vilescunt*, disse Vegezio, e dalla presta esecuzione, comunque mal consigliata possono nascer di buoni effetti, che dalla buona elezione tardi esequita io non saprei, che ne potesse nascer di buono, fuor che gittamento di spesa, di fatica, e di tempo. Petilio Cereale Capitano di Vespasiano in Fiandra fù poco considerato, nondimeno colla sola prestezza fè cose marauigliose, e Tacito di lui fauellando, disse, *Sanè Cerialis parum temporis ad exequenda imperia dabat, subitus consilijs, sed euentu clarus. Aderat fortuna etiam vbi artes defuissent, hinc ipsi, exercituique minor cura disciplinæ.* Commune opinion'è, che la giornata di Lepanto fosse mal consigliata; perche in quel tempo si metteua la Christianità in pericolo senza speranza d'acquisto alcuno; come si vide poi da gli effetti; nondimeno *fortuna prudentiam cessit*; e se n'hebbe, se non altro, vna gloriosa vittoria, e lo Stato de' Veneziani riprese cuore; doue per lo cõtrario l'anno seguente, che le cose erano state consigliate assai meglio, perche non si venne mai all'esecuzione, il tutto andò a trauerso, e'l Turco si riebbe. E però ben disse quel Poeta:

Nocunt semper differre paratis.

Fù temeraria l'impresa di Claudio Nerone, che abbãdonãdo gli alloggiamenti lasciò Annibale Signore della cãpagna per arriuare all'improuiso addosso ad Asdrubale; nondimeno quella prestezza sola partorì vna vittoria, che liberò l'Italia dal maggior terrore, in ch'ella fosse giamai. L'istesso può dirsi di que' Suizzeri, che spinti da solo furore assaltarono gli alloggiamenti Francesi sotto Nouara. E mille altre imprese fatte colla sola prestezza senza consiglio alcuno potrebbonsi raccontare, che col buon consiglio senza prestezza a me alcuna non ne souuiene: E parmi, che dicendosi buon consiglio, tardi esequito s'intenda senz'altro, ch'egli non hà hauuto effetto. Ne solamente è di ciò vero nell'offendere, ma nel difendere ancora. Che chi presto non fortifica, e non prouede per tempo di presidi, munizioni, vittuaglie, e ripari i luoghi sospetti, e le frontiere, e i passi dello

Stato,

Stato,mentre si stà consultando il nemico sopraggiunge,occupa gli aditi necessari,e s'insignorisce della campagna,e indi dello Stato;come a dì nostri se ne sono veduti gli esempi ſu i confini d'Italia.

La tardità nelle cose di guerra questi anni addietro s'è potuto vedere quanti danari a gli Spagnuoli habbia fatto gittar via,i quali di tante imprese,che hanno tentate per mare, niuna mai loro n'è riuscita bene:percioche mentre si stauano accopiando insieme le forze d'Italia,e di Spagna,non erano ancora cominciate,quando era il tempo,ch'elle fosser finite, sopraueuendo il verno,e già tutti i disegni erano diuulgati,e scoperti; E nemico prouueduto doppia forza richiede.

All'incontro Carlo Ottauo Rè di Francia, riputato per mezzo pazzo, venne correndo in Italia senza consiglio;e più tosto a caso;e correndo la vinse, e debellò poco meno che tutta,senza che tanti Prencipi Italiani,che allora faceuano del sagace,e dell'antiueduto, gli potessero,o sapessero far riparo,ne impedimento alcuno.Però ben disse Leone Imperatore nel suo libro delle Sentenze militari;*Boni Imperatoris,& admiratione digni est, posse potius celeriter aliqua necessitate premente,quid maxime opus sit facto decernere, quam ante necessitatem contingentem de ea deliberare.Neque enim deliberare ante potest quis de omnibus,quæ belli imminens casus afferre solet.*

Se i danari siano il neruo della guerra. Q. XXXVIII.

CHe i danari fieno il neruo della guerra,fù opinione di Muciano riferita da Tacito nel 2.delle sue storie, là doue parlando dell'apparecchio di Vespasiano contra Vitellio disse,*Sed nihil æque fatigabat,quam pecuniarum conquisitio:Eos esse belli ciuilis neruos dictitans Mucianus, non ius, aut verum in cognitionibus,sed solum magnitudinem opum spectabat.* E pero riferito per detto di Lisandro,e vn'Autore l'attribuisce ãche a Quinto curzio,la doue parla nel 6.libro della guerra di Sparta contra i Macedoni rotto, e morto per carestia di danari:la qual cosa però io non ritrouo in quel libro;a cui manca il principio;e la cagione della battaglia ben la ritrouo in questi due versi di Tzetze nell'8. Chiliade così dal Lacisio tradotti.

Aurum enim desideratissimum est hominibus:
Aurum omnia corrigit:Aurum neruus belli.

Ma contra questa opinione è quella di due moderni Politici,i quali tengono, che i danari,ne la beneuolenza de' popoli,ma i buoni soldati soli fieno il neruo della guerra, allegando,che l'amor de' popoli manca, doue mancano i forti difensori, e che i danari senza l'armi non fanno nulla; anzi che alle volte muouon più tosto i nemici a cupidigia di preda,che a terrore d'alcuna sorte:come già al Rè di Macedonia auenne vna volta, il quale credendosi col mostrare i suoi tesori a certi Galli,che gli moueano guerra,di spauentargli gl'indusse a non voler accordo con esso lui, per desiderio, e disegno d'inghiottirsi quell'oro.Aggiongono di più,che se i danari fossero il neruo della guerra, Dario haurebbe vinto Alessandro, i Greci haurebbono superati i Romani,Frãcesco Maria della Rouere non haurebbe ricuperato lo Stato d'Vrbino contra i tesori de' Fiorentini, e del Papa, ch'erano vniti in lega, ne i Veneziani haurebbono perduto lo stato di terra ferma dopo la giornata di Giradadda,essendo eglino restati coll'erario ripieno.Aggiongono eziandio, che l'oro non è sofficiente a ritrouare i buoni soldati, ma che i buoni soldati vanno bene a ritrouar l'oro: del che ne fanno fede i Romani, i quali guereggiando col ferro non hebbero mai carestia d'oro. Che se Agide per mancamento di danari fù necessitato combattere,l'istesso potea incontrargli per mancamento d'acqua, e nondimeno l'acqua non è il neruo della guerra.Portano vltimamente l'autorità di Liuio,il qual nel confronto, ch'ei fece de' Capitani Romani,e del Magno Alessandro,disse,che tre cose nella guerra erano necessarie, cioè quantità, e bontà di soldati; Capitani prudenti: e fortuna felice, e non fè mentione alcuna di danari, ne di tesori. E per confirmazione maggiore adducono l'esempio de gli Spartani, che tanti anni guerreggiarono senza danari, non si seruendo quella Republica di sorte alcuna di moneta prima.

ma del gouerno di Lisandro. Ma noi dall'altra parte in fauor di Muciano diciamo, che l'essere i danari il neruo della guerra, non s'intende, che i danari facciano la guerra da loro senza soldati; come ne anche i soldati la fanno senz'armi. Ma si vuol dire, che trà le cose necessarie per la guerra i danari sono quelli, che la sostentano, e tengono in piedi, come i nerui sostentano, e tengono in piedi l'animale; imperoche senza danari non si manterrà mai in campagna un'esercito lungamente, siano pure i soldati braui, e ben disciplinati quanto si vogliano. Ne gioua, che vn Prencipe habbia quantità d'huomini nel proprio Stato, quando non habbia danari da pagargli, e da mantenergli armati, e prouueduti, di munizione, e di vittuaglia, *Sed discordes animos multa efferabant, inopia stipendij, frumentique; Et simul dilectum tributaque Galliæ aspernantes*, disse Tacito parlando de' soldati Romani, che faceuano guerra in Germania, e mostrando se la faceuano senza danari, o nò. Percioche il dire di mantenerli col bottino, è vna ciancia, essendo, che oggidì i popoli, che aspettano la guerra, disertano le campagne, e si ritirano nelle fortezze, e bisogna porui l'assedio attorno, e suernar nelle trincee, e pagar le vettouaglie, chi vuol far progressi. E quell'antico detto, *Bellum se ipsum alit*, s'intende d'vn'esercito signore della campagna, che vada scorrendo quà, e là, e mettendo taglia ora a questa Città, ora a quella, come faceua Annibale, non d'vn'esercito, che habia contrasto, e che gli conuenga stare a segno, e far i conti sul suo, come conuenne a Carlo V. nelle guerre della Germania, e al medesimo Annibale dopo, ch'egli hebbe Fabio Massimo a fronte. Però vn Prencipe, che habbia moneta, ancorche non habbia sudditi esercitati, e guerrieri, potrà sempre assoldarne, e condurne di fuora, come hanno fatto tante volte i Prencipi d'Italia, che con eserciti mercenari si sono distrutti l'vn l'altro. E Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, e suo padre, e Braccio, e Micheletto, e gli altri di quel secolo, che haueuano soldati, e non haueuano danari, faceuano le guerre per altri militando a gli stipendi di questo, e di quel Prencipe ricco, senza partecipar d'altro ne gli acquisti, che delle spoglie dell'esercito vinto. E vedesi oggi, che le nazioni guerriere, e pouere vanno a gli altrui stipendi; e non intraprendono guerre da se come Suizzeri, Tartari, ed Arabi; E se i Brenni, e i Tamerlani hanno alle volte senza danari messi insieme eserciti di gente affamata, che non capiua in vna prouincia, e condottala a sfaziarsi in paesi abbondanti, non l'hãno con tutto ciò mantenuta senza denari nelle prouincie, doue il commercio consiste in essi, perche non può mantenersi vn'esercito in vna prouincia, che vsi il danaro, senza danari, se non la distrugge affatto, e se affatto la distrugge, non vi si fermerà se non tanto, che la destruzione sia finita di consumarsi. Può vna turba tumultuaria cacciata dalla necessità, e dalla fame con impeto penetrare in vn regno, metterlo a sangue, e fuoco, e arricchirsi di quella preda, ma non può lungamente vn'esercito ben regolato mantenersi di preda sola; anzi la preda stessa è cagione, che gli eserciti si facciano tumultuosi, e che s'vccidano i soldati trà loro; oltre l'impaccio, che porta il desiderio di ritornare a casa, e il mostrò Alessandro Magno, che fece abbrucciare tutte le spoglie dell'esercito cominciando dalle sue, perche lo tratteneuano, e l'ingombrauano. Ma al presente, che le prouincie sono di fortezze tutte ripiene, vorrei, che venisse vn poco vn Carlo Magno con vn'esercito di Paladini senza danari, e cominciasse vna guerra, e vedressimo i bei salti, ch'egli farebbe a digiuno. È vero, che Dario fù vinto da Alessandro, ch'era più pouero di lui: ma se Dario fosse andato temporeggiando, e trattenendo Alessandro alle frõtiere co'suoi eserciti, come Mennone da Rodi lo consigliaua, senza venire a battaglia, hauremmo veduto quegl'inuitti Macedoni così ben disciplinati sarebbono viuuti, e mantenutisi di speranze senza danari. A quello, che si dice de' Romani, e de' Greci; i Greci non hebbono mai più danari de'Romani, ne mai i Romani guereggiarono senza danari, benche guereggiassero qualche tempo senz'oro. E vegganſi i libri del Lipsio della grandezza dell'Imperio Romano, quanti millioni de' nostri scudi haueua d'entrata l'Imperio, che tutti s'impiegauano nella milizia. Ed è notabile quel pensiero riferito da Tacito, che venne vna volta a Nerone, infastidito dalle querele de' popoli aggrauati da tante gabelle, e tributi, cioè di rimetterle tutte alle Città, e lo faceua, così egli generosamente trascurato, se il Senato sapeua ritrouare allora maniera di mantenere per altra strada da gli eserciti, e la maestà dell'Imperio; *In militari stipendio semper denarus pro decem assibus da-*

tus,

tur, disse Plinio nel libro trentesimoterzo mostrando, che i soldati Romani sempre furon pagati. Si sono ridotti alle volte i Prencipi, e i Capitani a batter moneta falsa, e medaglie di rame, e di cuoio coto, come fecero già Timoteo Capitano de gli Ateniesi, e Federigo II. Imperatore sotto Faenza, per sostenere le guerre, il che mostra, che senza moneta vera, o finta non si può guerreggiare. Si dice, che i Signori Veneziani con l'erario pieno perderon lo Stato di terra ferma dopo la rota di Giaradadda; ma vorrei saper'io se il Papa, l'Imperatore, e'l Rè di Francia confederati furono vincitori senza danari; percioche mi pare, che quando mãcarono all'Imperatore, egli abbãdonasse gli acquisti, e se ne tornasse in Lamagna come vn nibbio scodato. Ma l'importanza fù, che i Veneziani allora non fecero quella guerra col danaro, che se l'Aluiano huomo feroce, e impetuoso hauea pazienza d'andar temporeggiando coll'esercito secondo il parer del Senato, occupando i siti vantaggiosi, e mantenendosi in campagna col danaro, senza venire a battaglia, que' trè Prencipi, che dopo vna così segnalata vittoria si disunitono, si sarebbono anche disuniti vedendosi consumare, e ridurre senza profitto alcuno in estrema necessità: portando massimamente così le leghe, di non durar molto per gli diuersi fini de' collegati. E narra il Leoni, che i Prencipi Africani hanno per augurio sicurissimo di vittoria, quando diuersi nemici, s'vniscono a' danni loro, peroche niuno fà preparamento da poter guereggiare da se solo, e tutti insieme non durano. Onde ben disse Filippo di Comines, ch'egli stimaua più vn Prencipe solo cõ dieci mila soldati, che dieci Prencipi vniti con sei mila soldati per ciascheduno. Il Duca d'Vrbino è vero, che ei racquistò lo Stato senza danari propri, ma non senza quelli de' Veneziani, che l'aiutarono, e non è marauiglia, che vn Prencipe inuecchiato in vn dominio, e amato da' popoli venendone ingiustamente cacciato, e non v'essendo fortezze, col fauor de' medesimi sudditi lo racquisti: ma se vi fossero state fortezze, si sarebbe accorto quel Duca, se l'haurebbe ricuperato senza danari. E se Tito Liuio nelle tre cose necessarie (secondo lui) alla guerra non connumerò il danaro, non nominò nè anche l'armi, e pur senza armi non si può guerreggiare. Ma Liuio fauellò delle guerre, che faceua Marco Marcello, e non di quelle, che faceua Quinto Fabbio, che di presente sono in vso: cioè fauellò del combattere, e non del mantenere in campagna eserciti, quando il nemico non voglia mettere a repentaglio la sua fortuna. Percioche veramente chi subito vuol uenire a giornata, e far del resto, ad ogni maniera, hà bisogno più di fortuna, che di denari. Ma le guerre a questa età nostra non s'incominciano per tornare a casa la sera, e si fanno le giornate, quando non si può far di meno. E tanto più, che i Prencipi non vanno essi alla guerra (almeno i nostri) e i Capitani loro hanno ordini limitati, e molte volte non possono ne manco uenire a giornata, tutto che l'occasion il comporti, e la vittoria si mostri sicura. A quello, che scrisse il Patrizio de' Lacedemoni, che non vsassero moneta, si risponde, che è falso; impercioche se non l'vsauano di oro, o d'argento, l'vsauano di ferro, come Plutarco nella vita di Lisandro, e altri autori testificano. Conchiudo finalmente con quello, che disse Tacito in persona di Cereale nel 4. dell'Istorie, *Neque quies gentium sine armis, neque arma sine stipendia sine tributis habere queunt*, e questa è la catena, che lega il mondo, e che mantiene i Prencipati, e gl'imperi.

Se le fortezze sieno vtili. Q. XXXIX.

Alcuni Politici moderni hanno disputato questo quesito, e da due di loro è stato conchiuso, che le fortezze sieno dannose, poiche finalmente tutte si pigliano, o col ferro, o col fuoco, o colla fame, o colla fraude, onde dicea Filippo, che niuna fortezza era inespugnabile, doue fosse almen tanto passo, che vi potesse entrare vn'asino carico d'oro. E nõ impediscono gli acquisti, ancor che siano lasciate dopo le spalle, conciosiache preso, che hanno i nemici il restante del paese, conuiene, ch'anch'elle si rendano, se non hanno eserciti armati in campagna, che le soccorano. Dicono di più, che quando il nemico le prende, non si può più ricuperar quello Stato senza grandissima spesa, e fatica: si che elle non seruono ad altro; che a diuotare i tesori da' Prencipi, che le sostentano, e a fargli odiare da' sudditi, che mal volentieri sopportano d'hauer quel giogo sul collo, e che spiantano essi

mede-

medesimi, quando possono, come già fecero i Bolognesi, e come si vede nell'essempio di Genoua, della quale impadronitosi Luigi Duodecimo Rè di Francia, vi edificò vna fortezza tenuta per inespugnabile, e nondimeno Ottauiano Fregoso poco dopo la prese, e la spianò à furor di popolo, e senza fortezza alcuna tenne quella Città contra l'armi d'vn Rè si grande. Aggiongono eziandio, che Guidobaldo Duca d'Vrbino, quando ricuperò lo Stato, che gli haueua tolto Cesare Borgia, accortosi anch'egli di questo abuso, spianò le fortezze, che v'erano, per non tenere addosso vna così inutile spesa.

Non ostanti le quali ragioni noi diciamo, che le fortezze non pur sono vtili, ma in molti luoghi necessarie eziandio. E per procedere con qualche metodo, i Prencipi, che hanno Stati, sono grandi, o mezani, o piccioli. De' piccioli ne con fortezze, ne senza, non se ne suol far molto caso; nondimeno noi habbiamo veduto Monaco, e la Mirandola mantenersi côtra Prencipi grandi, e in occasione di guerra hauer la protezione, e l'aiuto di Rè potenti, solamente perche sono fortezze. Ma se de' Prencipi di mezana possanza parliamo, trouerremo, ch'essi hanno necessità di fortezze, poiche gli Stati loro essendone senza sarebbono non solamente poco sicuri da maggior forza nell'occasioni di guerra, ma esposti di continuo all'arbitrio de' popoli confinanti, e de' Prencipi più potenti circonuicini, doue con esse possono a tutti far fronte, e difendersi, o assolutamente, o fin tanto almeno, che venga loro aiuto da altri Prencipi amici. Se l'Isola di Malta del 1565. non haueua fortezza, il Turco subito l'haurebbe presa, e di là spiantata la Religione de' Caualieri di San Giouanni, come haueua fatto di Rodi, doue cô esse ella si mantenne, e difese tâto, che le venne l'aiuto del Rè Cattolico, e si fuggirono i Turchi. I Prencipi grandi similmente, se alle frontiere non hauessero fortezze, gli Stati loro per li molti confini, e lontani sarebbono di continuo soggetti a varie infestazioni, e scorrerie di nemici: come aueniua anticamente a i Romani, i quali per questo furono finalmente costretti di edificar fortezze, e torri, e castella a i confini, e metterui in presidio legioni armate, che li guardassero. E la colpa, che al Magno Costantino s'attribuisce d'hauer dato cagione, e principio alla declinazione dell'Imperio, è, perche egli fù il primo a leuar que' presidi, e quelle fortezze, come fù notato da Zosimo istorico, onde poi inondarono i diluui de' barbari nelle più ricche prouincie, e spiantatone il nome Romano, le succiarono, e le distrussero.

Sono oltr'a ciò i Prencipi, o per elezione, o per successione, o per forza. Se sono ereditari, o eletti, hanno bisogno delle fortezze per le narrate cagioni: ma se sono per forza, ne hanno necessità grande non solamente per difendersi da' nemici fuor di casa, ma per mantenersi in stato contra il volere de' propri sudditi, che ad ogni minima occasione ribellandosi li caccierebbon di Stato, se non hauessero il terrore delle fortezze, delle quali anche gli antichi tiranni si seruiuano a questo effetto.

Ne le ragioni allegate in contrario sono di quel momento, che paiono. Imperoche egli è vero, che vn Prencipe, perduto che hà lo Stato, oue siano fortezze, hà poi difficoltà in ricuperarlo, tanto maggiore: come a i Duchi di Milano interuenne, e come tutto 'l giorno vediamo a i Prencipi Christiani contra le forze del Turco auuenire. Ma la medesima difficoltà, che hà il racquistatore, l'hà hauuta prima il conquistatore. E quando vn Prencipe potente piglia ageuolmente vno Stato, perche lo troua sbandato, e senza fortezze, s'egli hà ingegno prouuede, che a lui per tal rispetto con la medesima ageuolezza non sia ritolto, e lo fortifica a spese sue. I Turchi haueano pigliata la Città di Tauris, e perch'ella era sbãdata, e senza fortezze, non l'haueano mai potuta ritenere. Ma Amorat quando i suoi Capitani la presero, vi fece edificare vna fortezza, e la tenne fin ch'egli visse, e l'haurebbono ancora tenuta i suoi descendenti, se non hauessero degenerato da quell'antico valor militare della casa Ottomana. E quanto al dire, che le fortezze finalmente si pighno tutte, quando da forze superiori sono assaltate, ciò non è vero. Amorat Gran Turco padre del Magno Maometto andò sopra Croia in Albania con cento mila soldati, e Giorgio Castriota con [illegible] mila huomini soli difese quella piazza, e disfece quell'essercito si grande, e costrinse Am[illegible] a morirsi di rabbia. Carlo quinto Imperatore andò sopra Metz con vn potentissimo essercito, e senza che quella piazza hauesse altro aiuto, ui si consumò intorno, ne la potè espugnare. Quando i Francesi vniti co' Turchi presero tutta l'Isola di Corsica, eccetto Calui,

Calui, quella fortezza fù cagione, che l'Isola finalmente ritornasse in mano de' Genouesi. E quando Roma si perdè contra i Galli, il Campidoglio solo fù quello, che la ricuperò, che se non v'era quella fortezza, la Republica Romana era spedita per sempre. Aggiungo, che se le fortezze (le quali per lo più sono su i passi) si lasciassero sempre addietro (come vogliono costoro) elle potrebbono impedire i soccorsi, e le uettouaglie, e gl'eserciti racchiusi ne gli Stati altrui colla fame si consumano in pocchi giorni, che hauendo i passi aperti, rimarebbono coll'armi vittoriosi. Non nego io già, che non sia cosa di poco senno il fabbricar fortezze in luoghi, doue non assicurino lo Stato, ne chiudano i passi al nemico; ma ne queste, quando e' vi sono, dee vn Capitano prudente pigliarsi molto pensiero, s'elle restano addietro, o nò. E però si concede al Patrizio, che l'assedio di Ciuitella, quando i Francesi veniuano per soccorrere il Papa, fosse malissimo consigliato. Finalmente non è da credere, che doppo tante sperienze delle fortezze i Prencipi de' tempi nostri siano così priui di sentimento, e incapaci del vero, che vogliano consumare i loro tesori in una cosa inutile totalmente, e dannosa. Sò, che da ingegni più grandi è stata più diffusamente trattata questa materia, e disputata per l'vna parte, e per l'altra: ma questi sono i fondamenti reali, ridotti in poche parole, gli altri tutti sono più tosto abbigliamenti, e cose di poco rilieuo per trattenere il Lettore, e parere con un discorso lungo d'hauer dette gran cose.

Il fine dell'Ottauo Libro.

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO NONO.

Cose Poetiche, e Istoriche, e varie:

QVAL DELLE DVE INFRASCRITTE AZIONI *sia più degna di lode.*

Quesito Primo.

Auendo Alessandro Macedone rotto il Rè di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta nõ hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fè venire nel suo cospetto, ne volle, che si toccasse il padiglione, doue erano alloggiate: ma per Leonato suo fauorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando, che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regolate, e seruite.

Hauẽdo il maggiore Africano presa Cartagine in Ispagna, racconta Liuio, che frà l'altre prigioniere gli fù condotto innanzi vna bellissima vergine, promessa per isposa ad Alluceo Prencipe de' Celtiberi, e che hauendo egli mandato a chiamare il suo sposo, non pure intatta gliela restituì, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di danari, che il padre hauea portato per riscattarla, esortandolo a voler esser per l'auuenire amico del popolo Romano.

Queste due così magnanime azioni le mette Agellio nel 6. lib. in confronto; ma non determina, qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù, col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere: il che per diffidenza forse di se stesso, parue, ch'Alessandro non osasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi tali, a quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandro ricusasse di vedere le donne del Rè Dario, e facendo altre circostanze, e rispetti, molto più notabile di gran lunga l'esempio suo, che quello di Scipione non è.

E prima, quella di Scipione fù vna donna sola, e quelle d'Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini, e tutte tre Reine d'eccessiua bellezza: instigazioni tali, che ciascuna da se doueua muouer l'animo d'vn giouanetto vincitore, che non hauea a dar conto di sè ad alcuno, come haueua Scipione, il quale era cittadino d'vna Republica; che in punire le cose mal fatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secondariamente Alessandro non haueua essempio d'altro Capitano famoso, che hauesse fatto vna simile azione; anzi haueua in contrario il costume, e l'esẽpio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro: che quantunque ci sia il caso di Pantea, e di Ciro scritto da Senofonte, molto ben si conosce, ch'egli è vn'essempio finto, e tutta quella narrazione è vn semplice documento in forma d'istoria: ma Scipione haueua l'essempio d'Alessandro, che fu specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani, in guisa, che fin quel pazzo di Caligola, hauendo fatto venire la sua corazza d'Alessandria, la si metteua indosso, e se ne pompeggiaua, come d'vna spoglia diuina.

Terzo, Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fù condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe vsare atto alcuno indegno contra le donne, ch'erano in suo potere; doue Alessandro non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto, Scipione si liberò in vn subito della sua prigioniera, consigliandola a suo marito; doue Alessandro tenne lungamente le donne di Dario appresso di se, e non fu men continente l'vltimo giorno, che'l primo.

Quinto, Scipione per testimonio del suo affezionato Liuio fece quell'atto con disegno, e con interesse per tirar quel Prencipe dalla sua parte. Ma Alessandro non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quell'atto gli fosse amico: poiche non gliele volle anche restituire con ricompensa della metà del suo Regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto, si contenne Scipione, perche quella giouane quantunque bellissima, no'l trouò disposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra' pensieri di gloria militare, e forse anche non gli andò a genio, essendo che per testimonio di Neuio Poeta, e de' due Valeri il massimo, e l'Anziate, quando dalla libidine ei fù tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo, ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie non si mischiasse colle serue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre non si ritornasse a casa in farsetto: hauendo come il sere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandro era solito a far sempre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceuano in estremo; ma che solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fù condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che gliel'haueano condotta. E quando di Rosanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie, ne di lui si legge, che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamẽte per cõchiusione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandro veramẽte non volle, che quelle Reine gli fossero cõdotte innãzi, ma nõ dice già, ch'ei nõ le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattandò di questo punto narra, ch'era publica fama, che Alessandro il giorno dopo la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine Persiane per visitarle; e gli accadesse vn'accidente notabile, il qual fù, che la madre di Dario vedendo Efestione entrare innanzi vestito come il Rè, con vmile riuerenza lo salutò in suo cambio; del che auuedutasi, ed arrossata; volendosi poscia scusare, Alessandro le disse, che non turbasse ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandro.

La ragione adunque taciuta da Apione, perche Alessandro non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, non fù, perche egli temesse di non poter contenersi, (porche per l'istesso rispetto non l'haurebbe ne anche visitate il giorno seguente, ne trattenutele in campo, essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fù per non le affliggere tanto, accioche non sentissero d'improuiso il colpo della fortuna mutata, e per non le mal trattare, facendosi condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriasse di vedersi a' piedi, come Scipione, vna mano di donne prese in battaglia, e in somma per trattarle con più onore, e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse; E però mandò subito Leonato a visitarle come sorelle, e non come schiaue, e a far loro sapere, che Dario era viuo, e

saluo:e ch'egli non combattea seco per odio, nè per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria. E però ben disse Ateneo nel 13. fauellando di lui: *Hic enim Rex, vt ad amorem propensior fuit, ita quod in eo honestissimam, ac maxime decorum est temperans. Vt qui non solum Darij filias, & vxorem eius formosissimam captiuas non violarit, sed ne quidem se captiuas esse vt intelligerent voluit. Et perinde ac si Darius adhuc in regia foret, imperauit illis omnia suppeditari. Quod vbi resciuit Darius, manibus in solem protensis Deos est precatus: vt aut se regnare vellent, aut Alexandrum, &c.* Così tradusse il Delecampo.

Perche il corpo d'Alessandro Macedone dopo la sua morte tanti giorni imputrefatto si conseruasse. Q. II.

PLutarco, e Quinto Curzio narrano, ch'essendo morto Alessandro, mentre i suoi Capitani stauansi per ambizion di regnare contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si conseruò insepolto senza segno di putredine alcuna: e nondimeno oltre, che la Mesopotamia, doue egli si morì, e prouincia calidissima, era appunto allora nel feruor della state.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe opinione, ch'essendo stato auuelenato Alessandro coll'acqua Stigia, quel veleno hauesse virtù di conseruare il suo corpo dalla corruzione. Della qual ragione ridendosi Giulio Cesare Scaligero (come fù suo costume di ridersi di tutte le cose del Cardano) disse, che quello, che corrompe la vita, distrugge il calor naturale; e che non essendo altro la putrefazione, secondo Aristotile, che corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono in conseguenza ad esser putrefattiui, e non conseruatiui. E a prouare che fosse tale quello, che vccise Alessandro, adduce l'autorità de' soprannominati scrittori, che dicono, che quell'acqua non si potea conseruare, eccetto, che nell'vnghia di mulo, o d'asino, rōpendo ella con la sua smisurata freddezza tutte l'altre sorti di vasi. Ma se fù vero, che Alessandro auuelenato da quell'acqua morisse, non merita il Cardano d'esser beffatto: percioche non dice Arist. semplicemente, che la putrefazione sia corruzione di calor naturale; ma quelle sono le sue parole nel cap. 2. del 4. delle Meteore, *Putrefactio est corruptio eius, quæ in vnoquoque humida propriæ, & secundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate, scilicet ambientis.* Nella qual diffinizione si vede, che Aristotile non fauella dell'estinzione del vital calore; essendo che l'estinzione del calor vital non è putrefazione, e l'acqua stigia non era calda, nè ambiente, ma fredda, e ingrediente. E non è vero, che le cose, ch'estinguono la vita, cagionino la putredine: vedendo noi, che il sale, che a molte sorti d'vccelli mangiandolo suol dar la morte, non solamente, non putrefà, anzi conserua mirabilmente tutte le carni, e tutti i corpi morti. E le cose fredde hanno virtù di conseruare, come si vede nell'aceto: E l'inuerno il freddo conserua lungamente gli animali morti dalla putredine. Però se quell'acqua stigia era di così eccessiua freddezza, come si dice, non delirò il Cardano, credendo, che la sua virtù potesse hauer difeso per molti giorni quel corpo dalla putredine. Anzi molto più merita d'esser ripreso lo Scaligero, che vuol prouar la virtù putrefattiua dell'acqua stigia, perche ella rompesse i vasi di vetro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella si metteua; quasi che l'istesso non faccia il fuoco, che hà in tutto virtù contraria, e non sia differenza trà rompere, e putrefare.

Pompilio Piacentino nel quinto libro delle cose naturali, e marauigliose così scriue d'vna dōna morta in Venezia, *Ego certè verus testis sum, & viuūt etiā plures ex Medicis, qui viderunt. Quædam nobilis Domina da Cà Boldumerio Venetijs inhabitans prope traiectum Sancti Thomæ, ex comestione pomi, cum cœnasset, eadem nocte venter eius dolore intensissimo cepit tumescere. Crescebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod post eius mortem aliquo ingenio, nec iuncturæ flecti, nec gladio venter incidi poterant. Quod ex venenoso pomo accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Ouidius cecinit, &c.* Però se'l sugo d'vn pomo solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo vmano; perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acqua Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni.

Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Caualiere, e di Prencipe vccidendo Clito. Q. III.

NObile questione è questa, e meriteuole d'esser considerata, se non per altro, almen per vedere, se quel gran Rè in tutte l'altre sue azioni degno di gloria, in questa, che gli opposero la fortuna, e l'inuidia, meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresentare il caso, come egli fù, vediamo, come il narra Plutarco, che più distintamente di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti maritime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito, e fargliene parte, l'hauea fatto chiamare, il messo lo trouò, che sagrificaua; Ma egli hauendo intermesso il sagrificio per andarsene al Rè, trè pecore di quelle, che stauano all'altare per essere vccise, lo seguitarono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scoprì loro, ed affermando quelli, che cosa orribile ei minaccia ua. Alessandro comandò, che'l sagrifizio in nome di Clito si rinouasse, e tanto più che tre giorni prima anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli di Parmenione tutti coperti di panni lugubri, e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro sagrificato a Castore, e a Poluce, Clito se ne venne a cena col Rè, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Prannico, o di Pierione composti sopra certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiacendo a' vecchi, e maledicendo il Cantore, e'l Poeta, Alessandro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cantare. Allora Clito ceruel temerario, e bizzaro, e mezzo tocco dal vino, cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedoni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro: Onde Alessandro ridendo, in effetto, disse, Clito è quel di sempre, e vuole, che la paura di que' nostri fosse infortuna; Dalle quali parole Clito inasprito; or ringrazia tu, disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volgeui le spalle all'armi di Spitridate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condotto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Gioue Ammone, per padre. Da tale bestialità commosso Alessandro, sfacciato, rispose, dunque hai tu ardimento in presenza mia di parlare in questa maniera di me? e credi di farti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veramente nò, disse, ò Alessandro, ch'adesso noi nō siamo tenuti per valorosi, cōseguēdo tai premi dalle fatiche nostre; e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con arti di sommessione andar chiedendo per gratia a' Persiani, che ne lascino hauer adito al nostro Rè. Mentre che Clito diceua questo, e peggio, quei, ch'eran presenti, s'alzarono cōtra lui, sgridādolo cō sdegno. Onde Alessādro voltādosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par, disse, delle calunnie, che mi dà costui; non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare frà gli Asiatici, come tanti Eroi frà tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Rè, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei dicesse pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano, come l'intēdeuano, e se ne stesse godēdo fra' suoi barbari, e fra' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli haueua alla Persiana adorauano, e la sua giubba bianca.

Da questo progresso fin qui si vede, che non rimase da Clito di sprezzare, e disonorare in più modi Alessandro suo Rè; Percioche prima il motteggia di vano, e di superbo, che indegnamente vogli fingersi figliuolo di Gioue, e farsi riuerire all'vso de' Rè di Persia. Secondariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprima, e mal tratti i sudditi suoi naturali per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso, rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico sarebbe stato vcciso da Spitridate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto, e vltimo, (che aggraua maggiormente tutto questo) glie lo rinfaccia nel

mezo d'vn esercito armato doue era il terrore,e base del reggimento,facendosi capo di sedizione,e nella presenza d'huomini grandi, e valorosi,da'quali essere hauuto in stima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn suo vassallo armato,beneficato,e pure allora della propria sua mensa fauorito da lui. *Nulla enim est intollerabilior contumelia,quam quæ pro beneficijs rependitur*, disse Valerio Massimo, che solamente il poco rispetto hauuto in sua presenza, bastaua per scusare Alessandro di qual si voglia eccesso. *Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio,ita quamuis egregijs modus libertatis placet*: come appresso Cornelio disse Marcello.

De gl'interessi, che mossero Alessandro a fingersi figliuolo di Gioue, e a farsi come Rè di Persia riuerire, altroue si è fauellato: e non sò come Clito volesse ciò ad Alessandro rimprouerare,il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna, o virtù d'Alessandro) per hauer rotte due,o tre fuste di Corsari presso ad Amorgo portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare facea chiamarsi. Ma il caso di Spitridate falsato da Clito per vanagloria così il racconta Arriano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago,e d'Aristobolo,che amendue in quella giornata interuennero,e furon di quelli,che si trouarono vicini alla persona del Rè.

Alessandro hauendo nel combattere rotta la lancia,chiese la sua ad Arera,che gli era vicino,e trouò,che anch'egli l'haueua rotta, onde trattasi dare quella di Dibatro Corintio spronò contra Mitridate genero del Rè Dario,che combatteua tra' primi,e lo gittò in terra morto passato per mezo il volto,ma nel medesimo instante fù da Rosace percosso d'vna accetta su l'elmo doue fece vn gran taglio,e parte del cimiero gli ruppe. Onde Alessandro riuolgendosi a lui con la spada che già hauea tratta,d'vna pũta gli passò la corazza,e'l petto,e l'vccise. In tanto Spitridate essendogli giunto alle spalle haueua alzata vn'accetta, e'l feriua a due mani,se non che da Clito figliuolo di Dropido fù preuenuto, il quale gli tagliò vn braccio,e fece andare quel colpo a voto. Diodoro,e Plutarco variano in alcuni nomi;ma nel fatto concordano;sì che si può quindi vedere,quanto falsa,e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze adunque spinto Alessandro,dice Plutarco che lãciatogli vn di que' pomi nel volto,che tenea in mano,s'auuentò per la spada,ma trouò,che non sò chi preuedendo il caso glie l'hauea di nascosto tolta d'appresso; il perche sospettando egli forse di tradimento,diede subito il segno alla guardia,chiamandola in aiuto. Tramezauansi in tanto gli amici,e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che vbbriaco nell'ira, e nel vino,non ne voleua vscire. Ne l'hebbero così tosto cauato fuora,che sbrigatosi da loro per vn'altra porta ritornò dentro con nuoue ingiurie,recitando quel verso d'Euripide,

O che infami costumi in Grecia passano.

Allora Alessandro rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia,il passò per mezo il petto,e l'vccise.

Ora perche Alessandro fù Gentile,noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili considerare,i quali haueuano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile,e disonorata, e voleuano,che l'amico s'amasse,e l'ingiuriatore,e'l nemico s'odiasse,e si gastigasse, e tanto più quelli,che la Maestà del Prencipe ingiuriauano,al qual delitto pur anche dalle leggi Christiane grauissimo castigo per via di tribunale è ordinato. Dico adunque così: L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte trè naturali all'huomo, percioche l'ira gli è data per cacciar da se le cose cattiue;la concupiscibile per procacciarsi le buone, e la ragioneuole per distinguer le buone dalle cattiue. Ma perche trà le cose cattiue pessime sono l'infamia,e la morte: però l'ira,e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vita. Sì che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile,quando la necessità strigne,viene ad esser giuntamente,e ragioneuole,e neutrale. Ma tra i meri possibili entrata ancora la morte de gli huomini;adunque eziandio con la morte de gli huomini (naturalmente parlando) si può difender l'onore,e la vita. E per questo fù già dalle leggi permesso non solamente vccidere il nemico per difender la vita, ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore, non essendo cosa alcuna più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore;ne passione in lui più gagliarda, e con maggior impeto

lo commoueua, che il disprezzo, e il timore d'esser disonorato, e non essendo i primi moti in nostro potere, come ogn'vno confessa.

Ma perche forse alcuno potrebbe dubitare, se conforme al medesimo rito de' Gentili fosse lecito per difender l'onore vccider l'amico: come pare, che facesse Alessandro: Rispõdesi primieramente, che già Clito con tante ingiurie haueua perduto il nome, e il priuilegio d'amico. Oltre, che quando anco Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe non dimeno stato lecito ad Alessandro ammazzarlo per salutezza dell'onor suo quando altramente non l'hauesse potuto difendere. E argomento cosi.

A quelli, da' quali riceuiamo maggiori benefici, maggiore obligo habbiamo; ma dalla natura benefici maggiori riceuiamo, che da gli amici: Adunque più alla natura, che a gli amici siamo obbligati. La maggiore non hà contradizione, e la minore è ageuole da prouarsi imperoche la natura ne dà il corpo, l'anima, l'essere, che da gli amici non riceuiamo mai cosa equiualente ad alcuna di queste. Ora essendo ciò vero altresi, che l'onore, e la vita sono i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura humana: sì che esercitandosi l'arme, e l'ira per conseruarli, l'arme, e l'ira si vengono ad impiegare in fauore della natura, aggiontaui la ragione, come si è detto di sopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la causa della natura, e della ragione, se non voltaua l'armi, e l'ira contra di Clito, ch'era il disonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'armi, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuare la vita, anche dee esser lecito (secondo il rito Gentile) ammazzare, chi cerca di leuarne l'onore; che preuale alla vita, massimamente in vn primo impeto.

E vero, che considerando Alessandro, come priuato caualiere sarebbe forse bastato il batter Clito, o ferirlo senza ammazzarlo: perche Alessandro era Rè, non si vendicaua lo scorno fatto alla Maestà Reale, se Clito non moriua; E a proposito narra il Bodino, che Cappocchio pazzo di Parigi hauendo sfoderata la spada contra Arrigo II. non ostante la pazzia fù fatto morire solamente per la riuerenza, che si dee alla persona del Rè. E scriue il Pigna, che Obizo VI. Marchese di Ferrara trouãdosi in Bologna, ed essẽdo stato ingiuriato da vn pazzo, i Bolognesi per la salutezza della maestà di quel Prẽcipe lo fecer morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Prencipe supremo poteua egli stesso bruttarsi le proprie mani ne. sangue d'vn suo vassallo: e questo punto al mio giudicio è più difficile assai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achile assai ragioneuole per se stessa, parue in più maniere abbagliarsi: Percioche prima rappresentò Agamennone Capitano del Cãpo Greco di costumi tirannici, e barbari, che rapiua per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi della loro virtù; non ostante che in persona di Calcante Sacerdote egli hauesse detto prima di lui, ch'egli era il miglior huomo di tutto l'esercito Greco. Indi finse Achille, Eroe, che egli s'haueua tolto a celebrare, come specchio di virtù, e di valore per huomo temerario, e bestiale, che nel consiglio de' Greci dice villanie al suo Rè, e mette mano alla spada contro a lui. E vltimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli haueua descritto superbo, e di costumi violenti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che publicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamandolo prosontuoso, ebriaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignominia del grado, ch'ei sostenea: ne in ciò ne anco Plutarco il seppe scusare nel libro *De Audiendis Poetis*.

Di parer d'Aristotile, e d'Antonio Mirandolano, e d'altri è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire: però fu lecito ad Alessandro l'vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo voleua vbbidire. Il Prencipe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particolarmente in tempo di guerra, perche frà gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gl'ingegni militari sono più incapaci de gl'altri di freno, e di gouerno. Ne questa è solamente dottrina mia, ma fù anche di Ciriaco Strozza in que' libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggionti a gli otto della Politica d'A-

ristotile;oue parlando del gouerno militare del Prencipe disse così. *Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato, & turbido est, atque ad superbiam, ac auaritiam declinat, oportet regem vtraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere , vt neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuere, & magnifice ; vtque suam maiestatem decet, &c.* Alcuni ritercando come Annibale così lungamente conseruasse quieto , ed vnito quel suo esercito di tante,e si diuerse nazioni , e tutte barbare in così varia fortuna , conchiusero , ch'ei non lo conseruasse con altro,che con la rigidezza,e seuerità, e col non dar mai adito ad alcuno,che gli perdesse il rispetto. Però trouandosi Alessandro in istato di perd er l'autorità,e la riputazione,s'egli non vccideua Clito,non hauendo pronti ministri,che'l prendessero, e carcerassero , non è marauiglia , s'egli ricorse all'vltimo refugio d'vcciderlo di sua mano ; conuenendosi a gli estremi mali rimedi estremi. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur;* disse Tacito.Ne per altro Seneca, e Burro consigliaron Nerone,che vccidesse la propria madre.Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano,e ad vn Prencipe in guerra per lo stato pericoloso , in ch'egli si troua, sono lecite cose,che in pace nelle Città quiete non gli fariano permesse:Imperoche al Capitano di guerra non si disdice por mano alla spada in caso di necessità,e ferire egli stesso i contumaci,come fece Alessandro:doue nelle Città pacifiche si ricorre a i giudici,e alle pene ordinarie.Antonio Primo nella giornata sotto Cremona ammazzò di sua mano vn Alfiere , che non voleua voltar l'insegna contra i nemici , e quell'atto fù reputato in tal caso degno di lode .

E nella vita di Numeriano scriue Vopisco , che subito, che Diocleziano fù dichiarato Imperadore,mise mano alla spada,e di suo co'po vccise Ario Apro Capitan della guardia, che gli era a canto in vendetta di Numeriano,ch'era stato vcciso da lui,per non dargli tẽpo di solleuare i Pretoriani. *Tradito principibus more, munimentum ad præsens, in posterũ vltionem,* disse Cornelio Tacito di Vitellio.Però se in caso di necessità fù lecito ad vn Imperator Romano far con le sue l'altrui vendetta : ben poteua esser lecito anco ad Alessandro in angustia maggiore la vendetta propria.E tanto più, che col ramarico , e cordoglio , ch'ei mostrò dappoi per tal azione,diede chiaramente a conoscere,che'l senso , e la ragione su quel punto erano stati in lui smossi a forza dal corso lor naturale . Ne vale ciò , che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentasse conoscimento d'hauer male operato:imperoche non fù argomento d'azion cattiua , ma d'azion dispiaceuole , essendogli dispiaciuto in estremo d'essere astretto ad vccidere di sua mano per salutezza del suo proprio onore,e decoro vn fratello della nutrice sua,amato prima teneramente da lui : Così dobbiamo credere,che si rammaricassero,Bruto,e Torquato,quando i loro propri figliuoli furono astretti di condennare a morte, senza però , che loro paresse d'hauere in quell'atto alcuna cosa degna di pentimento commesso .

Se la fauola del Poema Epico dell'Ariosto habbia vnità. Q. IV.

ANche il credito dipende molte volte dalla fortuna . Formione non essendo mai stato alla guerra,pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare,e rimase schernito: ma Aristoti,e benche egli non hauesse mai poetato,pretese d'insegnare a gli altri l'arte di ben poetare,e gli uenne fatto.Fra le regole adunque,ch'ei diede,la principale fù,che la fauola dell'Epico,e del Tragico fosse vna sola,il che hauendo voluto osseruare diuersi compositori , per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene : E all'incontro l'Ariosto col cantar cento fauole nel suo Poema , e nel Guarino col rappresentarne due insieme nella sua Tragicomedia,hanno hauuto applauso grandissimo;E molti tuttauia tengono , che se Aristotile risuscitasse,e vedesse que' due Poemi,correggerebbe quello,che scrisse,o almeno confesserebbe;che si possono anche rappresentare insieme molte fauole,e bene.

Questo è il parer comune;ma io tengo, che quantunque il Furioso dell'Ariosto paia vn

racconto di molte azioni, e di fauole disunite, vna nondimeno sia la principale, la quale contenga in se tutte l'altre, e riesca come vn'Idra di molti capi. E che ciò sia il vero veggasi la proposta, che fà il Poeta nella prima ottaua, che è di cantare i successi della guerra del Rè Agramante in Francia, nella quale occorsero vari accidenti marauigliosi, e in particolare la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero, e di Bradamante.

Però se la guerra del Rè Agramante in Francia fù vna sola, anche vna sola sarà da chiamarsi l'azione, che canta l'Ariosto nel suo Poema, ne importerà, che anche a Biserta si cõbattesse, poiche quello fù vn episodio pertinẽte alla medesima guerra, per fare ũ diuersiuo.

Al creder mio adunque l'Ariosto non mancò in questa parte così principale di cantare una sola azione: ma più tosto mancò nel darle perfezione, per non le hauere datto principio, forse parendo a lui che bastasse, che 'l principio fosse stato inuentato, e cantato da altri, onde s'indusse a finir più tosto vna fauola del Boiardo, che à fare vn Poema tutto di suo ingegno: E questo non per altro (cred'io) che per hauer veduto quanto quella fauola del Boiardo fosse piaciuta comunemente, e per essersi diffidato di trouar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel Poema, percioche in cambio di nominarlo Guerra del Rè Agramante, o Francia difesa, o Agramante disfatto, o Carlo vittorioso, o cosa simile, il nominò Orlando Furioso da vn accidente solo di quella fauola, il quale ben che cada sopra persona segnalatissima, quanto alla fortezza, non cade però sopra l'Eroe principale di quella impresa, che senza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza sua, e col suo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Ariosto in credere, che fosse azione eroica vn'azione indignissima, e vituperò Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che vn Eroe come lui, tenuto dalla nostra Religione per santo impazzisse per amore d'vna Pagana. Ne lo scusa l'esempio d'Ercole furente, percioche la pazzia d'Ercole succedè per infortunio, e non per sua colpa, perciò muoue a compassione, doue quella d'Orlando muoue più tosto a riso.

Perche ne dilettino le fauole, ancor che sappiamo, che non contengano verità. Q. V.

LA fauola, secondo Afronio Sofista, è vna falsa narrazione simile al vero. Ma Aristotile nel capo secondo del primo della Metafisica più perfettamente la deffinì, dicendo, Ch'ella era vna falsa narrazione di cose marauigliose simile al vero. La fauola adunque ne diletta non come falsa, ma come marauigliosa, e simile al vero; percioche come marauigliosa produce vna curiosa nouità, che inuaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite, e nuoue hà diletto, e come simile al vero inganna, e fà in certa maniera forza all'immaginatiua, e quindi all'intelleto, che con non minor gusto sotto quella imitata sembianza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera, che vediamo quelli, che rappresentano immascherati non diletar meno, quando lo fanno con grazia, de gli stessi rappresentati. Anzi Plutarco nel lib. *De Audiendis Poetis*, disse, *Quod porci grunnitum, et rotae stridorem & venti, & maris strepitum, non sine molestia audimus: si quis vero commode ea imitetur, delectamur*, mostrando, che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n'offendono: E nelle sue Conuiuali richiede, *Cur cum voluptate audiamus mærentes & iratus gestu repræsentantes, iratos autem, ac dolentes vere moleste feramus*. Le fauole adunque cattiue, o per non hauere in se nouità, ne accidenti marauigliosi, o per non esser e verisimilmente rappresentate non dilettano punto; anzi come disse Aristotile nel 22. della sua Poetica, sono ridicole. Giulio Cesare Scaligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettano più a' fanciulli, che a gli huomini, per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le siano vere, e non finte: ed allegò in contrario la vista delle pitture, e delle statue d'eccellenti maestri, le quali dilettano molto più a gli huomini di giudicio, che non farebbono l'istesse cose rappresẽtate. Io per quello, che toca le narrazioni, terrei col Card. sẽpre; peroche sẽza dubbio molto più diletta vna cosa nuoua, e marauigliosa tenuta per vera, che vendosene fauellare, che nõ farebbe sẽdo tenuta per falsa. Ma nelle statue, e nelle pitture, doue i fanciulli conoscono la falsità della natura, e nõ s'accorgono della marauiglia dell'arte nõ è dubbio, che

che di diletto cedono a gli huomini giudiciosi. Gli Astrologi vogliono, che quelli, nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice domineranno, sieno amatori di fauole; il che fù anch'osseruato da Galeotto Marzio nel lib. suo *De doctrina promiscua*: ma d'vn'arte fallace regola certa non si può dare.

Chi meriti più il nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giouanni Boccaccio. Quesito. VI.

L'Istoria, e la Poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'Istoria narra le cose, come furono, e la Poesia le narra, come doueuano essere. La seconda è, che l'Istoria considera i particolari per cauarne l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauarne i particolari. E queste due sole differenze sono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire: percioche l'Istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia la narra con numero legato, e ristretto in versi. E benche Aristotile dica, che questa non è differenza, che importi, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodotto in versi, il quale non lascierebbe per questo d'essere istoria, io non m'induco però così di leggieri a crederglì ne l'vno, ne l'altro. Imperoche quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodotto in versi, o gran profluuio di vena bisogna dire, che hauesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione, o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei, che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodotto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina, perche se la finzione (secondo lui) fà il Poeta, Erodotto, che tutto è pieno di finzioni, e di fauole, non solamente sarebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola inuenzione il Poeta precede all'Istorico, al che non mi sottoscriuo; poiche è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute; ma se la lode dell'Istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perche non si dourà considerar nel Poeta l'eccellenza del dire, che descriuendo le cose finte si serue del numero armonioso, tanto più industrioso, e difficile della prosa, e trouato da gli antichi per celebrar le lodi diuine, accioche l'altezza del soggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della fauella?

Ma lasciando per ora tale questione, e restrignendoci alla sola Poesia: ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, si diuide in Tragica, e Comica. La narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima hà per iscopo l'imprese de gli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti vmani. Conuengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che constituisca la Poesia: il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione dice, che se l'amministrazione sola constituisse la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti mascherati sarebbono Poeti; il che quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'huomo sia animale: ma bisogna aggiugnerci vna differenza specifica, che la constituisca, e dichiari vna cotale particolare imitazione.

E perche nel primo capo della Politica pare, che Aristotile la voglia circonscriuere dentro da questi termini, ch'egli chiama stormenti, cioè canto, suono, ballo, e numero armonioso di parole; Io dico, che'l numero solo armonioso, delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della Musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole. E per questo l'Istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e de gli altri, e le nouelle in prosa non meritano nome di Poesia, perche mancano

cano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole. Si che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleio, Giouan Boccaccio nelle nouelle, e gli altri di questa schiera faranno imitatori sì, ma Poeti non mai; il che maggiormente si cōferma con l'vso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristotile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione, non potè fare di non contradirsi nel capo 22. doue fauellando del Poema Eroico, disse: *Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit: Et enim si quis alio quolibet metri genere, pluribus ve inter se mixtis enarratiuam facere tentauerit imitationem, præter ipsum decens factum videri poterit, &c.*

Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna cotal maniera di versi particolare, non sò come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema Eroico in prosa.

Altroue parimente nel 3. della Retorica il medesimo Aristotile disse, che gran differenza dal fauellar Prosaico al Poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma non verso: perche sarebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'essenza alla Poesia. Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuerà dalla Poesia il numero armonioso, ed il verso, il restante non sarà altro, che prosa, &c. E altroue nel Fedro, Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come Idiota, &c. Adunque il verso, essenziale alla Poesia. Ne vale quello, che alcuni ad ducono per autorità d'Aristotile, il quale nel 1. capo della Poetica trattando delle varie maniere dell'imitazione: dopò hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo, discernendo a trattare dell'imitazione dell'Epopea, disse: ch'ella si fà, *nudis sermonibus, siue metris solummodo*. Poscia, che le due voci Greche (Psilis logis) *hoc est nudis sermonibus*, hanno ingānati molti; ne vogliono altrimenti dir prosa, ma si bene versi semplici, senza canto, senza suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna: E quella gionta (*siue metris*,) è per dichiarazione, non per alternatiua, come la comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli vsò le medesime voci, là doue parlando di Sotade Poeta disse, ch'egli fù il primo autore di fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguitò, hauendolo vsato questi due (Psilis logis) *hoc est nudi sermonibus*: ma che Lisi, e Simo l'vsarono con canto: e per esempio portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (Psilis logis) non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per esempio di parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fauellando di quelli di Sofrone, si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto, se in prosa non si può far Poesia per mancamento di numero armonioso, e di verso (parte essenziale constitutiua della Poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la difficoltà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato, come conuiene, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non sarà in maniera alcuna Poeta.

Non sarà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiua della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congionto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato c. 1. disse, *Homero, quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum commune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta vocandus est, &c.* Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fisico, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due il nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sempre costume del volgo (in grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio frà suoi versi hà mischiate molte imitazioni, doue il Boccaccio frà le sue imitazioni non hà mischiati se non pochissimi versi, e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauo-

le del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro risguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q. VII.

E Necessario distinguere: percioche o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso, o intorno alla fauola, che ne' versi è spiegata, o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Fauola, pare, che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Fauola communemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particolare d'vn'huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn'huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo si malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più; conciosiache i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costuma, o in vna, che già fù in vso in quella prouincia, e si troua dismessa, come la Latina in Italia, o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperoche come vorrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Omero, e delle sue frasi, e numeri, e locuzioni, se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente.

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la Latina nel fauellare; pur ne segue, che non possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa nõ potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei una persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella non era in fiore, ma ne anco negli vltimi anni, quando ella era già meza guasta, e si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuenga, che ella habbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero, ch'esattamente egli intenda la proprietà di tutti i uocaboli suoi, ne che li profferisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'haueuano per naturale. E questo, che disgiontamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò, che habbiamo detto, consentiamo assolutamente, e i giudicij di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarranno scherniti, e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, non monteranno un frullo contra la prescrizione del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e saranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Arist. da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più; se si biasimano, e censurano le azioni de' Prencipi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindicar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzari, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficoltà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri moderni non si possano in maniera alcuna intromettere, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particolari minuzie, come per esempio il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza soura la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia sarà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno, che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:
Culpauit duros; incomptis allinet atrum
Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.

Ma se trattiamo della fauola, non hà alcun dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte, e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli, non conuince, che tutto ciò, che eglino hãno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma si bene, che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approuati, o lodati. Ma che non habbino detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'affermarlo. *Perfectissimum enim dicimus illum, cui pauciora desunt:* disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che vn moderno alle volte noti quello, che non auuertiron gli antichi: percioche i giudici vmani non peggiorano, anzi ogni di più si raffinano, ed assotigliano, e cent'occhi veggono quello, che nouanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolmente inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili. Plutarco nel libro *De audiendis Poetis* disse, che i Poeti non s'haueuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattiue, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristot. e l'andar curuo di Platone, soggiongendo, *Quod non oportet timide, neque vt in templo superstitiose ad omnia horrere, omniaque adorare: sed adsuetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc, & indecenter, quam, Recte hoc, & decore.*

Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta assai men duole. Q. VIII.

ALessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi, *Cur, qui rapide, inconsultoque incidunt minus doleant, quam qui consulto,* disse, che ciò auuenina, perche quelli, che all'improuiso sono feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro, ma quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto riuolto, ed intento al membro, che dee ferirsi, onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo e nell'animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna adunque diuidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime preuedute, e non preuedute, come il taglio del Cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che'l preuederle doppia la penna, o elle non hanno ad essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin si al viuo, e allora è vero quello, che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

Che piaga antiueduta assai men dole.
Che saetta preuisa vien più lenta.
Quod minus feriunt iacula, quæ præuidentur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire, che o il male è rimediabile almeno in qualche parte, o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il riceuerlo, e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

E mi fà certa, che mi mena a morte,
Perche aspettando il mal noccia più forte.

Onde Tacito anch'egli. *Hæc meditantibus aduenit proficiscendi hora, expectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in Sermone nato super cœnam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vitæ commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perche Ouidio anch'egli nel 1. de gli Amori disse,

Mitius ille perit subita qui mergitur vnda,
Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Là onde vediamo, che i condannati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il prouerbio, *Quod misericordiæ genus est cito occidere.*

Che vn modo di pietate è vccider tosto.

Ma se il male è di sorte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere almen campo di valersi di que' rimedi, che'l possono alleggerire, e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiueduta assai men dole.

Percioche con quel poco rimedio, e di consolazione si và preparando, e disponendo l'animo al resto: onde in conformità disse Seneca anch'egli: *Grauior fortuna illis, quibus repentina*, volendo significare, che se l'haueßono preueduta, forse scansata l'haurebbono, che almen sempre l'vmana speranza è tale. E suolsi dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello, che più importa, l'animo con lunga immaginazione si sarebbe abituato a quel male, e si sarebbe disposto a portarlo in pace.

Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alle lotta, e'l terzo al correre. Q. IX.

QVesta fù osseruazion di Plutarco nelle sue Conuiuali, doue ricercando la cagione di ciò, hebbe pensiero, che fosse, perche sempre nelle battaglie prima si menano le mani poi s'vrta, e si rispigne il nemico, ed vltimamente o correndo si caccia, o correndo da lui si fugge.

Io (se riflessione si dee farsi sopra certe cose leggieri dette alle volte a caso da gli scrittori, e da' Poeti massimamente direi, che Omero desse la precedenza a' giuochi conforme al merito loro. E non hà dubbio, che'l fare alle pugna hà più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e'l valore, che'l giuoco della lotta non fà, e più la lotta del correre, porche ogn'animale, che hà le gambe, può correre: anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi, e pare appunto, che la natura habbia conceßa loro in certo modo per ricompensa, accioche doue manca il cuore, supplisca, il piede, E quindi vediamo, che i Cerui, e le Lepri, e altri animali timidißimi di natura corrono più velocemente de' forti, e arditi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta conuiene fermarsi, e affrontar l'auuersario, facendosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quelle del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedenza; ma è ben degno d'esser notato, che trattando d'Achille, Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza, il nomini sempre con attributo di veloce cursore, qualità da leuriere, non da guerriero, a cui si conuiene l'esser veloce di mano, ma di piede non già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguita ansiosamente chi fugge: e per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che haueßero la vittoria, non correuano dietro a' nemici: atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteuano fuggire, ma ne anche correr dietro al nemico, rotto che fosse. Ed ecci il prouerbio trito; chi non hà cuore, hà gambe.

Se Omero seppe di Medicina. Q. X.

PLutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volse frà l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo Medico, fondandosi in particolar nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'11. dell'Iliade.

Namque vir est multis medicus præstantior vnus.

il qual perche parla di Macaone medico Greco ferito, vediamo senza cercare altri esempi, ne autorità, come Omero in quel luogo introduca vn medico à mendicarsi: che da ciò potremo conoscere, s'Esculapio, o Peone gli haueuano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nerone su lo carretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in arriuando; queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea diuo senza alterarle.

Hi autem quando ad tentorium Nelidæ peruenerunt,
Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem,
Equos autem Eurimedon famulus soluit senis
Ex curribus. Hi autem sudorem siccabant vestium
Stantes ad auram apud litus maris.

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo prima fermar su'l lido a rasciugare il sudore al vento: ma seguitiamo:

——— *Sed postea*
In tentorium venientes in sedibus sederunt,
His autem præparauit potionem pulchros crines habent Hecameda,
Quam accepit ex Tenedo Senex.

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fà subito preparar da bere a' suoi guerrieri feriti. Nota Tedesco questa è ricetta da non la scordare, ma che più?

Hæc ipsi quidem primum apposuit mensam
Pulchram nigris pedibus suffultam, & ipsam
Æream lancem; in autem cepam potioni condimentum,
Et mel recens, apud; autem farinæ sacræ cibum.

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere; puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri, che l'hauesse accozzato? or và fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito.

Alius quidem laborans a mensa
Plenum existens; Nestor autem sine labore elauabat,

Valoroso Vecchio, questa era altra proua, che quella di Milone, che portaua il bue in collo, poi se'l mangiaua:

In quo ipsis miscuit mulier similis Deabus
Vino nigro ———

Si dichiara meglio il Poeta, accioche qualche capocchio non si credesse, che Macaone hauesse beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

In autem caprinum triturauit caseum
Gratuosa ærea; in autem farinas albas miscuit,
Bibere autem iussit, postquam præparauit potionem.

Nota Cerusico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento, quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezo barile di vin fummoso, con cascio di capra grattugiatoui dentro, aggiontaui vn poco di farina per dar più corpo all'empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero.

Hi autem postquam biberunt
Sermonibus delectabantur inter se, &c.

Plutarco dice, che quello era vin Pramnio, il quale perche haueua dell'astringente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non sanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con cipolla, e cascio di capra, come facea Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice, che'l Pramnio era vin grosso, e vigoroso, e ch'egli il finge dato a i feriti per nutrimento, non per leuar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire vno sfregio, che hauea su'l volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche.

Se

Se Omero nell'Iliade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. Q. XI.

Omero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano, riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mōdane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimo, lo riuerisco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hāno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante, che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiaui Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Mà non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecasse noi altri in guisa, che le biche ne paresser montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improuiso componea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) marauigliosi per quell'età; ma nel resto (per quanto a me paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, e altri scrittori grādi ne spargano i loro volumi, come di tāti fiori: peroche come vn Prencipe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però sempre conosciute per false: Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli frà gl'idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili; ma non abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierezza solleuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore e della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che, come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Prencipe de' Lirici segnato quello, che da imitare non mi parue, e per far vtile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindicare vn de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto non possa essere se non di giouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Prencipe de gli Eroici l'andar segnando, se non in tutti i Poemi suoi (che sarebbe gran tela) nell'Iliade almeno, che è il più perfetto, ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nella gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco autor grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non sarà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieue scorsa alle cose, ch'ei và scieglìendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantallusciо (per così dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuentore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intraprese; come pure douette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida scrisse dieci libri di Filosofia, in disputando, *Vtrum præstantior esset Homerus, an Plato.* Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasmigrazione dall'hauere Omero introdotto nell'Iliade i caualli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessero indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora,

gora,disse:*Omnem animam sensibus, & memoria præditam, esse rationalem, habere: ... a-
tionem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquātur animalia, quorum verba non
discerni a nobis nihil mirum esse: cum barbarorum etiā multorum sermonem minime discer-
namus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus, Ac si credendum sit antiquis
atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermo-
nem animalium audire, ac intelligere, vt apud antiquos Melampus, & Thiresias; nuper vero
Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum cætu audiuisse passerem alijs nun-
tiantem, asinum prope vrbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quelle passera fauellasse in v-
mana lingua.

Vuole ācora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silēzio dall'hauere O-
mero fatto i Greci ādare ī battaglia taciti, e i Troiani gridādo, e da questo verso dell'Vlisse a

Quodque fuit melius tacuisse improuidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Suauiter vt dicas, tamen heus ignare loquendi
Quis modus, aut quæ sit ratio, Thersite taceto,
Mos garire tibi multa est, neque fundere verba,
Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che non possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o nò. Fà anco gran capitale Plutarco per fondazione della medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouennario, e lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misteriosi, tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di cosi fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero con quelle sue caldaie, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quarti d'animali contra l'vso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età, de' quali Porfirio nel 4. libro *de Animalium abst.* Cosi riferisce *Dicearcus Peripateticus antiquos ait Græcos tamquam proximè Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregisse adeo, vt genus eorum aureum sit iudicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.*

Volle anco l'istesso Autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciance vane d'Omero per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Quæ quasi membranæ summo de corpore rerum
Direptæ, volitant vltro, citroque per auras. come disse Lucrezio.

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, perch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

—Dumque halitus hos reget artus, E nel 23.
Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiuit.

come se questa de gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de gli altri più antichi d'Omero, *Anima hominis in hunc vehitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensā sustinet, atque circumfert. Vnde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt, &c.* Queste sono parole di Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue parimente fauella della trasmutazione dell'anime vmane. E questa fù dottrina de gli Egizi trasportata in Grecia, prima, che Omero nascesse.

Vuole ācora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non soggiacere a gli

R affetti

affetti,e alle passioni,mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna saetta disprezza la ferita,quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata da Briseide d'Achille,e che si possa imparar dj sprezzar le passioni da vn Poeta, ilquale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti,ma tutti li Dei.

Tenne,che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,
Quam cum lætitia populus perfunditur omnis,
Conuiuæque domi digno ordine quisque locati
Percipiunt suaues cantus,mensęque grauatæ
Muneribus Cereris,& gratus carnibus adstant,
Vinaque depromens largo cratere minister
Infundit pateris:summe hæc mihi vita probatur.

E che Aristippo cauasse la sua dalla sorte d' Vlisse,il quale ora è vestito di felpa,ora d'vna schiauina,ora dorme alla stalla,ora in braccio a Galispo. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauata,e corrotta,erano già inuecchiate nel mondo, benche con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno:O che si possa dire,che l'elezione d'Aristippo,che secondaua gl'impeti naturali,sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Vlisse.

Volle finalmente:ch'ei fosse gran Filosofo,perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno,e finto: e di saper l'origine de' tremuoti, quando ei chiamò Nettuno scoritor della terra,e quella de' fulmini dicendo

—— Intonuit grauiter cum fulmine —— E altroue
Tum simul horrendum intonuit Saturnius,atque
Iniecit naui fulmen ————

argomenti estratti non sò da qual Dialettica. E che parimēte egli mostrasse d'essere astrologo grande,dicendo,che'l Sole girà intorno alla terra,e l'orsa intorno al polo senza toccar l'orizonte,osseruazione antichissima de gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero.Ecco Mercurio nel secondo del suo Pimādro,*Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam,nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censes, an consistere potius?* Ma che Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella Teologia poi il predica per l'arcifanfano de' Rabini,allegando,ch'ei tenne,che D I O fosse sostanza intelligibile,e incorporea,perche chiamò Gioue

—— Hominum pater,atque Deorum, E altroue
O Pater,& Diuum Princeps supreme potentum.

E nell'8.dell'Iliade per bocca di Pallade.

Nam satis inuicto scimus te roborem fretum.

E altroue nel primo libro,e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem
Illa Iouem,&c.
Solus in excelso cœli manet ipse recessu,
Inde hæc grata meæ capiam spectacula menti.

Però se la potenza,e lo star ritirato prouano l'essere incorporeo,anche il Rè della China sarà incorporeo,che è potentissimo,ne mai si lascia vedere.

Il loda,perch'egli attribuisce a D I O prouidenza grande,nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Republica per le indignità,ch'egli attribuisce a que' suoi ridicoli Dei.

Dice,che Licurgo,e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie,ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi,e prudēti,quasi che eglino facessero pasticci,e guazzabugli delle cose vmane,e diuine,come fà Omero,e lodassero,e permettessero i vizi, e le barbarie,e'l secōdare i sensi,come fà egli in quelle sue tauerne di scrocchi,che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, che doue a ogni quattro versi si fauella di mangiare, e di bere.

Ch'egli

Ch'egli fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di Prouarlo con queste parole del 1. dell'Illiade, che trattano dello scettro,

—— quod nunc manibus gestatur Achiuum
Qui dant iura Iouis iussu ——

E con questi altri dell'8. dell'Vlissea,

Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,
Sed tacite his, superi quæ donauere, fruatur.

E aggiugne, ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle trè forme di buon gouerno, Regno, Aristocrazia, e Democrazia, e dell'altre trè opposte, e che trà le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'Iliade.

Namque animus Regi Iouis altitonantis alumno
Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore.
Atque amat.

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Vlissea parlando de' Proci d'Itaca, disse.

Atque Itacæ quotquot duræ dominantur:

E che additò lo stato popolare, mentre finse, che'l popolo d'Ilio aderisse à Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non hà granellone si capocchiuto, che a chiusi occhi non se ne possa auuedere.

Lodalo parimente di gran puerizia nelle cose militari per quelle ordinanze di fantozzi in carretta, che frà la mischia de gli stradiotti vanno facendo alla sassaiuola. E l'esalta, perche finga, che i meno degni facciano onore a i più degni, e i giouani cedano il luogo a' vecchi, e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargli il petto, e faccia trattare Vlisse con più rispetto co' i grandi, e potenti, che co' i plebei. Ma si scordò, per mio auuiso, di lodarlo eziandio, perche dicesse:

Induit, ac imis addit sua vincula plantis,
Fulmineumque latis humeris accomodat ensem.

e non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono l'eccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane vna ghirlanda l'offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo, se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Anfipoli, e Protagora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggeri. Sò, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: Ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato omaggio fuori ch'alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò sciegliendo alcuni luoghi, che faceuano al suo proposito, e lodandogl'il meglio, che si poteua: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; percioche camminando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, e Fauella.

Io concedo, che nell'vltime due, che sono le meno importanti, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente più per natura però, che per arte, conforme al prouerbio, *Poetæ nascuntur, Oratores fiunt.* questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come versi Arabeschi dell'Alcorano, che con l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le menzogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellando d'Omero, *Ad eo se se supra hominis conditionem vates his eminentissimus, atq; incomparabilis attollit; adeoque nihil mortale sonat, vt merito illi, & patria cœlum ipsum, & mater esse Calliope videri possit.* E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, *Pulchra (aũ) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima, & clarissima cunctorum quæ decantentur*

tentur à Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra. Ma se noi considerià mo l'altre due parti più principali, che sono fauola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostenne, anzi dell'vna disse, *Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poesis malum argumentū tractet, nos ei phisicas, politicas, ethicas, orationes, tum etiā varias sciētias adscribamus.* E dell'altra vedēdo a que' versi dell'vltimo dell'Iliade, oue nel cōcilio diuino si tratta di sepellire Ettorre,

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,
Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.
Hi namque exanimem nihilominus Hectora Diui
Od'runt, quam casuræ sacræ mœnia Troiæ,
Quam Priamum, populunque omnem, iuuenumque, senumque
Nec dum etiam causæ irarum, sæuique dolores
Exciderant animo: manet alta mente repostum
Iudicium Paridis, spretæque iniuria formæ,
Et reliquis prælata Venus: quæ præmia facti
Pollicita exitiale malum vesana fuisset.

disse: *Isti versus haud immerito pro nō genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminerit.* così tradusse il Scalandro. Ma torniamo noi alla fauola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di fauola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritan nome d'azione, benche le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn cessamento d'azione, poiche Achille adirato non opera nulla, ma se ne stà oziosamēte mirando la ruina de' suoi. Adunque la fauola dell'Iliade non hà fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma ne anco azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perche operauano di gran lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, ne buona, poiche l'ira in se stessa non è lodeuole affetto, e impiegata contra il suo Prencipe, in danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'vna schiaua amata libidinosamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodeuole, non per questo sarebbe azione Eroica, ne degna di Poesia, non hauendo nulla di marauiglioso: poiche niuna marauiglia risulta dal vedere vn'huomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritiri in vna naue a sonar la cetra.

E chi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser soggetto di Fauola Eroica, in quanto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica; Rispondesi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù, anzi potendola cantar come tale, propone di volerla cantar come vizio. Imperoche hauendo l'ira d'Achille due capi, vno contra il suo Prencipe per la perdita di Briseida, che lo fà cessar dall'azione, e far danno a' suoi; E l'altro contra i Troiani, per la morte di Patroclo, che lo fa operar fortemente cōtra i nemici, Omero lascia questo vltimo, e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cātar del primo vizioso, dicēdo,

Dic Dea pestiferam Pelidæ principis iram,
Quæ dedit innumeros Danaiis inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Caualiere molte azioni Eroiche, che senza lui non l'haurebbe operate.

Aggiongo, che l'ira d'Achille (che è il soggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema: poiche l'ira d'Achille è il particolar circōscritto della persona d'Achille, e d'A-

e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non hà che fare con Ilio, se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero nō gli diede quel titolo, il che però nō si crede.

Aggiongo vltimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma ne anco quanto alle circonstanze, ed a gli episodi, i quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, non si a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueneuole al grado a fauorire i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indignità, e a sofferirle per cagion loro.

Hora paragoniamgli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esempio la Gierusalemme liberata del Tasso, A vn'azione d'vn Prencipe, che và d'Occidente in Oriente à liberare il sepolcro del suo Dio, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni distrugge vari eserciti d'infedeli, Arti di Demoni, e forze d'incanti, e fonda vna nuoua Monarchia in Palestina, non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vògliasi bontà, vnità, perfezione verisimilitudine, misura giusta varietà, o marauiglia.

All'Ariosto, forse si potrà opporre, che hauendo egli tolto à cantare la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficoltà, che l'ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando; ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente à cantar la pazzia d'Orlando, non sarebbe però soggetto alle stesse opposizioni: percioche la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azion Eroica; poiche anco in quella infermità Orlando fà cose marauigliose, ed eccedenti l'vso comune de gli huomini, e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infermità, come nell'Ercol Furente. Se bene il furor d'Orlando non è compassioneuole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fà male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui: Ma passiamo al costume, oue sono più cose da considerare.

Io comincierò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua Poetica, cioè, che Omero empia i Poemi suoi di ragionamenti, e subito proemiato introduchi qualch'vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione, e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore, il che nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi, e'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente à fauellare: non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descriue i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più difettoso sarebbe nell'Iliade Omero, dicendosi, che l'Epopeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; imperciochè secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi, e in persona altrui in 7286. Si che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella, doue meritasse tal nome. È vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Eneida fa narrare da Enea la ruina di Troia; ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi, essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, ò inutili, e tediose altercazioni, ò racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi due nel mezzo della battaglia frà le lance, e le spade à discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria nuoua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schermirsi,

ne duplicare il primo,passa l'antica pecoraggine d. qual si voglia goffissi no braghettone?

Nell'Ariosto,e nel Tasso non si leggono di così fatte scempiezze. Ne duelli solamente, e nelle giostre alcune volte i Caualieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro; Come Bradamante à Feraù,e à Marfisa,e Tancredi à Clorinda: ma in battaglia campale sarebbe sciocchería il fermarsi di combattere per tale inchiesta,doue bisogna guardarsi dalle mani di tanti.L'Ariosto nella prima rotta,che Rinaldo dà al Rè Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardinello,l'introduce à minacciarlo con parole per atterirlo,ma breuemente, e con grazia dopo hauer detto.

Douunque il viso drizza il Paladino,
Leuarsi ogn'vno,e gli dà larga strada,
Ne men sgombra il fedel,che'l Saracino,
Sì riuerita e la famosa spada.

Sì che non è marauiglia,che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura,e che Dardinello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta,che'l medesimo Rinaldo dà al Rè Agramante di notte,Gradasso,il và ad affrontare,e prouocare con agre parole in mezo de' suoi; Ma Rinaldo comanda,che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiede a lunga narratiua d'vn successo passato,lo tira da parte fuori della battaglia,e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare a combattere con esso lui nel seguente giorno,delle quali squisitezze,e riguardi,che partengono al decoro. Omero ne fù innocente affatto.E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così soura pettine all'Iliade tutta di libro in libro,lasciando da parte quello, che in altri quesiti è stato tocco da noi.

Nel primo libro verso il fine,lamentandosi Giunone del patimento de' Greci, Gioue suo marito le comanda,che taccia,se non che la batterà:

Nostris animum dictis aduerte quietum,
Ne cuncti nequeant superi tibi ferre salutem
Asper vbi duris te flentem inuasero palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino,ma ne anco ciuile,ne Greco,perche de' Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le donne loro, e le chiamauan Signore,e Socrate Ateniese acquistò nome grande in sofferir solamente l'impertinenze della moglie Santippe.Non così fece l'Ariosto,il quale finse,che Ruggiero magnanimamente disprezzasse tutte le ingiurie,e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo,essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle a bere,à guisa d'vna schiaua,ch'vn bicchier di vino la muoue.

Lo stesso Vulcano la fà ridere raccontandole,come fù storpiato da Gioue, che lo gittò dal cielo,quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre:ne che occorresse narrare a lei quel successo,la quale il sapeua meglio di lui.Però non è marauiglia se,come io dissi,Platone bandì questo Poeta dalla Republica sua,*tanquam de superis,& inferis indigna loquentem*, Credettesi Massimo Tirio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire,che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che non haueua bisogno d'arte,ne di stratagemi per indurre al ben fare gli huomini,e tanto più d'arte, che potea partorire non meno effetti cattiui,che buoni;e non s'auuide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser bandito d'ogni Republica: percioche se in vna perfettissima le sue fauole possono cagionare cattiui effetti, che faranno in vn'altra, che non sia perfetta? Adduce,che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misteri, che s'intendono diuersamente da quello,che suonano le parole,ma frà gente trista,o d'incerta bontà,vorrei saper'io,se nelle Poesie d'Omero si mirerà alla scorza,o al midollo;certo la schiera de' sensuali è infinita,e questi non è dubbio,che sempre interpreteranno le cose secondo il gusto loro;ma passiamo oltre.

Nel

Nel secondo libro dell'Il'ade Agamennone Generale del campo Greco auuertito in visione da Gioue di armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Ilio,che l'haurebbe pigliato,espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento,che gli fà intendo,che Gioue comanda,che si disarmi,e che ognuno se ne ritorni à casa,mettendo à campo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo spropositato.Ne gioua,che Plutarco lo scusi con dire,che Vlisse era auuertito di questo, e che bastaua quell'huomo eloquente à ritenere i soldati,che non partissero;percioche quando il Generale hà licenziato l'esercito già infastidito,e stracco,io non sò,come sia verisimile, che vn particolar Capitano il possa rattenere:ne meno si metteua egli per ritenerlo,se non era da Mineruà incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello difinitiuo con Menelao la moglie, e'l proprio onore,e quel della Patria,e rimane inferiore, e si fugge in Ilio vituperato, hauendo à gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita;E quando il lettore stà attendendo di veder quel l'Eroe afflitto di tale inforrunio,che procuri di farne ammenda,egli con la maggior quietezza del mondo,come se ritornasse dal ballo,si spoglia l'armi,e si riueste:e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliarsene vna satolla,non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto.Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire,e lasciar l'impresa.

Poiche gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in vano,e finalmente
Si trouò da vna femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito,e muto,
E senza far parola,chetamente
Tolse Angelica in groppa,e differilla
A più lieto vso,à stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descriuere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo,percioche anco ne gl'intemperati il timor della morte,e la vergogna,e l'infamia opprimono i mottiui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquẽti, paragonati alle cicale,di cui non è animale nel mondo di più stridente,e importuna voce.

Sedebant in Scea porta Senes
Iam à bello cessantes,sed concionatores
Optimi cicadis similes,quæ in silua
Arbori insidentes dulcem emittunt vocem;

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra frà le più belle con lode del giudicio dell'asino,il quale tra le cicale,e gli vsignuoli eletto à giudicare della dolcezza del canto,alle cicale diede la palma.Ma l'Ariosto,che forse non intese i misteri che trouano i Greci in Omero,non chiamò dolce il canto delle cicale;anzi disse,

Stassi cheto l'augelo à l'ombra molle,
Sol la cicala col noiose metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli,e i monti assorda,e'l mare,e'l cielo.

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao,e fuggitosi in Ilio,Pandaro instigato da Pallade Dea della sapienza, che si finge ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al mondo rompe la tregua stabilita frà i Greci,e Troiani,e ferisce d'vna saetta Menelao,il quale non era da ferire in quel tempo,che già era finito il duello; ma allora,che hauendo preso nell'elmo Paride,lo strascinaua,e affogaua.Nõ così fece il Tasso nel duello trà Raimondo,ed Argante,ma finse,che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appũto,che Argante si trouaua in maggior pericolo.Sò,che i Greci diranno,che'l Tasso rubò l'inuenzione à Omero.E io dirò,che non la rubò altramente,ma volle mostrare a i Greci,com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto Libro Venere,e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonsi in cielo à farsi

medicar da Peone barbier di Gioue. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con così fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro, non pur si finge indecentemente ferito da vn'huomo, ma fuggirsi spauentato, come vn coniglio, e correre innanzi a Gioue a lamentarsi con gli occhi imbambolati come vna femmina, però ben disse Cornelio Nepote, *Homerum pro insano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.*

Nel sesto Agamennone generale, e specchio del campo Greco vccide di sua mano Adrasto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fà mancar di fede il fratello, che già l'haueа accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettorre hà bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non hà messo da mandargliele a dire; ma và egli stesso in Ilio à trouarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trouano figliuoli di compari, e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue, ch'eran d'oro, in quelle di Diomede, ch'eran di ferro, quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro. *Aurum nec tegit, nec vulnerat*, disse Tacito in Agricola. E'l Tasso:

> *L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro*
> *Preda fian vostra, e non difesa loro.*

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettorre à singular battaglia, e que' taglia frittate, che poco dianzi haueuano sueentrato Marte, si tacciono per paura, fin che si leua Menelao di vergogna, e'l fratello con maniera destrissima il fà ritirare, dicendo:

> *Insanis Menelae, nec aut quo progrediare*
> *Aut quod opus conere vides: quin abijce porrò*
> *Stultum istum feruorem animi, nec te meliori*
> *Congredere, aut conferre stude, &c.*

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono vguali a Guidon Seluaggio, percioche hauendogli fatto dire:

> *——— E tempo ire a Parigi,*
> *E saria troppo la tardanza nostra,*
> *S'io volessi aspettar fin che ciascuno*
> *Di voi fosse abbattuto ad vno ad vno.*

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiugne,

> *Disse'l tra se, ma non che fosse inteso,*
> *Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno.*

Seguita poi quel famoso duello d'Aiace, e d'Ettore, che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo, o con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta apunto due rozzi, ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno da i medesimi Troiani, come tante pecore, e frà gli altri quel sì honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato à farlo da Diomede, che dice:

> *——— Laertiada consultor Vlysses,*
> *Quo fugis hinc præceps? quid terga fugacia vertis?*
> *Ceu de turba aliquis vecors? num vulnera tergo*
> *Accipies? Sed siste fugam retroque reuertens*
> *Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma*
> *A sene propulsemus, & ipsum in tuta locemus.*

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'esortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle naui,

> *—— Ast horum nihil exaudiuit Vlysses*

Præ-

Præpropero cursu naues tendebat ad altas.

Non così fà Tancredi nella Gierusalemme, il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggiuano abbandonando Raimondo, che si restaua trà i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito, e con lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, non quello di quei bamboccì Greci, che non faceuano milla, se non erano mossi da que' loro Dei da' ranocchi, come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agammennone Rè del gli Eroi per vna scaramuccia perduta, piagne come vn calcitrone nel concilio de' Greci, ed esorta ognuno a fuggire e fuggiuasi egli se da Diomede con parole pungenti non gli veniua rimprouerata l'infamia, e la concordia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio frà suoi Capitani, se piagne, o se parla di fuggire, e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Friggio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fù di fazione contraria, non dipinse mai Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco, queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nipote: *Troiani læti in castra reuertuntur: Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur, vt fortiter pugnent, neque desistant, quoniã maior pars ex suis superſit: sperare se exercitum ex Mysica quotidie superuenturum, &c.* Però se questa era istoria, non doueua Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare, è s'ella era fauola, doueua seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauenuto in quelle fazioni, che veniua à dar credito al suo Poema. Ma nõ vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete, e di Dite finzioni ritrouate dappoi, elle in ogni modo saranno finzioni antiche trouate per mostrare, quanto indecentemente scriuesse Omero.

Dell'Istorie di Dite; Suida senza alcun dubbio più autoreuole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna prætermissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana Republica: de raptu Helenæ, & de vniuersa Troiana histria. Cum autem sub Claudio Imperatore Creta terremotu dissessisset multis sepulchris apertis in quodam opus historicum Dyctis receptum est, bellum Troianum continens; quod Claudius describtum edi iussit, &c.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto settimo, e quello di Darete da Cornelio Nipote, il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio, ne anco la fauola detta l'Vrbano, hà l'eleganza dell'altre fauole del Boccaccio, perche la fece da giouane, e pur è sua.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Acchille con donatiui a fin di placarlo, e Achille volendo loro dar merenda per accarezzarli, si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso;

> *Sic ait & dictis paret Patroclus amici,*
> *Ille dehinc magnum flammis admouit ahenum,*
> *In quod ouis tergumque capræ coniecit adultæ,*
> *Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,*
> *Dum tenet Autumedon, secat hæc animosus Achilles;*
> *Quæ verubus disecta probe fingenda parauit,*
> *Patroclus magnum interea succederat ignem.*
> *Postquam combusto vehemens flamma igne resedit*
> *Substernit verubus prunas fortissimus heros,*
> *Conspersitque sale in lapides sublata tenaces, &c.*

Quasi che Achille essendo Prencipe non hauesse serueuti in casa à chi commettesse così fatte sordidezze, ò non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non

non dirò nell'Ariosto,e nel Tasso,Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' più sciapiti Romanzi,che habbia la lingua nostra,se c'è alcuna tale indecenza.E questa è altra opposizione,che non fù quella di Zoilo,che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro à quegli Ambasciatori, quasi non sia maggior liberalità d'vn Signore il dare il vin puro,che inacquato alla mensa,e più onor dell'amico, e maggior segno di allegrezza.Sò,che alcuni in così fatte incedenze vorrebbono saluare Omero con la rozzezza del secolo:Al che si risponde, che senza dubbio il secolo non hauea certe delicatezze, ch'oggidì si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriue Omero: Che se tal fosse stata,per tal, e maggiore l'haurebbono ancora rappresentata quegli scrittori,che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero.Ma veggasi quello, che in questo medesimo particolare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2.lib.dopo il racconto dell'Ambasceria,che andò a trouar Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' Signori,*Igitur Achilles præsentia talium virorum, precibus etiam familiarium,ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus, ad postremum facturum se,quæ vellent respondit. Et hortatu Aiacis tum primum post malam iracundiam, Græcis mixtus concilium ingreditur;atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus fauorem attollentibus,gaudio,lætitiaque complecta cuncta sunt.Igitur Agamemnon manum Achillis retentans,cum eo,& reliquos duces cœnatum deducit.Ac paulo post,cùm læti inter se inuitarent,Rex Patroclum quæsiuit,vt Hippodamiam cum ornamentis,quæ dederat,vti fecit,ad tentoria Achillis deduceret,&c.*E questa,à chi ben la considera,non fù altrimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Vlisse,e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nimico, piglian i disegni de' suoi.Egli insegna loro,doue possono far bottino nel quartiero di Reso: ed eglino senza cercar'altro,potendolo condur prigione l'vccidono;poi vanno a rubare. Indi tornati alle naui con le spoglie di Reso,perche eran sudati, si lauano in mare, e vsciti del mare entrano in vn bagno caldo,e vsciti del bagno si mettono a cena. Doue sono da notar quattro punti.Prima il mancar di fede.Secondo il mettersi a rubare in cambio d'inuestigare i disegni de' nemici.Terzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustie,in che si trouauano,frà la calca di tanta gente,assediati in naue. E quarto quel mettersi à tauola nell'Aurora,hauendo già cenato la sera,e dormito vn pezzo di notte: percioche quando partono,dice Vlisse;

Tempus abire monet,si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ,quæ non procul esse videtur,
Iam spacia emensis cœli longhissima stellis,
Partibus exactis etiam num pene duabus.

Ma quello,che più mi fà marauigliare,è,che Plutarco loda quel bagno,come à proposito per indurre il sonno,quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora;o che Vlisse,e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire,essendo essi già stati in letto,e hauendo dormito vn pezzo di notte,come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo,

Surge Tydei fili,cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbrucciar le machine de' Christiani,se lo fà entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse fare molto più comodamente,essendo in vna Città.Ma queste sono delle squisitezze d'Omero,il quale mette nel bagno Vlisse,e Diomede,perche erano stati à rubare,e Achille armato, e vestito stà vn gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola,e vscitone non si spoglia, ne si rasciuga.

Nell'vndecimo ricominciasi la battaglia frà i Greci,e i Troiani, con quella infelice incomparazione di due schiere di mietitori, che portandola, come fà Omero, da vn'essercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; poiche così viene ad esser tutt'vno il mietitore,e la biada,e a volerla assestare conueniua paragonar solamente à i mietitori gli Eroi dell'vn campo,e dell'altro,e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettorre colpito in testa da Diomede,prima si ritira in sicuro trà suoi,

poi gli viene la vertigine, e cade; tutto 'l contrario di quello, che naturalmente succede.

—— Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
Sic tamen afflixit, sicque percutit Hectora fortem,
Vt celer in cuneos, sique in loca tuta referret,
Misceretque suis insueta nocte suborta
Circum oculos, nitensque manu genua ægra leuaret,
In qua procubuisset humi, &c.

Cosi non finse il Tasso in Roberto,

Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna falce il Caualier Normando,
E quegli al colpo si contorce, e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'asino mal satollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'ei fà della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa à cosi abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra, poiche di questo se n'è trattato altroue.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile, e inuerisimile potendolo distruggere per verisimile, e naturale. Imperoche dice Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Captaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepio, Scamãdro, e Simoenta, tutti fiumi, che descẽdono dal mõte Ida; potẽd'egli cõ vn solo, e due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, ne possibile voltare, e restrignere in vn luogo solo si angusto le foci d'otto fiumi cosi distanti, e diuersi l'vno dall'altro: come non sarebbe possibile, ne verisimile il dire, che'l Diauolo hauesse voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che descendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e và alle naui à pigliarne vna intiera, come se non l'hauesse hauuta la spada à canto, o frà tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge, quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne vn'altra, O se nel Tasso si legge inuenzione cosi barbogia.

Idomeneo, che voleua egli solo diuorarsi tutto il campo Troiano, vedendosi venir contra Enea comincia a gridare misericordia, chiamando in suo aiuto Ascalafo, Afareo, Merione, Deiparo, e Antiloco, e se più ve n'erano, più ne chiamaua.

Seguono poi due bellissime comparazioni, d'vna saetta rigettata dall'armata del nemico alle faue, a i ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si mondano dalla pula, e l'altra d'Ettore armato in battaglia, paragonato ad vn monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di cosi fatte comparazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fà brindisi di buon vin Prammio a Macaone ferito, e l'esorta, che beua allegramente in tanto, che la serua scalda l'acqua per lauargli la piaga.

Con molta diligenza il Rè Agramante,
Fece colcar Ruggier nelle sue tende,

disse l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tauola a bere, ne a mangiare cipolla.

Gioue per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla a giacersi più volentieri con esso lui, le fà vna rammemorazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulterij, alche non douette consiterar Plutarco, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincresceuole, che gl'innamoramenti, e gli adulterj del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Gioue minacci alla moglie di batterlo, mostrando, ch'egli non haueа contezza, fuor che di gente barbara, e vile: odi l'Ariosto,

———— Lagrimosa, e mesta.

Rimane

Rimane Ippalca, e spinta dal dolore?
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolta egli, e sù peli poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente, chiamandolo superbo, mal fattore, e crudele non ostante, ch'ella sapesse, che'l fin di lui non era contrario a' suoi desideri.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vna picca lunga combatteua contra i Troiani a vn Cauallaro, il quale con vna pertica lunga col pungilone in cima si cacci auanti quattro polledri per menargli al mercato,

Ferratum qualiens ve grandi robore contum
Bis deni s longum cubitis illum atque duobus;
Totus agasoni similis per equestria docto,
Qui residens in equo, dilectos quattuor omne
E numero magnam venum ducturus ad vrbem
Per longa spacia ampla viæ, per & equora campi,
Præ se agit insistens stimulis, vt quemque notarit
Tardigradum prope compellens volitare caballos,
Mirantur fortesque viri timidæque puellæ, &c.

Nel 16. Sarpedone, e Patroclo, affrontandosi, saltano ambedue giù della carretta per combattere a piedi,

——— Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiliuit terræ, quo viso Locrius Heros
Fecit idem, &c.

E nondimeno poco dappoi, come se tuttauia haueſſono combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo vccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore vccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

——— Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis armipotentis
Vulnerat aurigam Trasimedem ventre sub imo,
Priuauitque vno percussum vulnere vita,
Sarpedon contra insurgens direxit in hostem
Tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
Pedason æripedem confixit, &c.

Dite Cretese, che nel 3. lib. descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nipote, *At in alia belli parte Patroclus & Lytius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum præsentibus, signo inter se dato solitarij certaminis, extra aciem processere. Moxque telis aduersum iactis, vbi vterque intactus est, curru desiliunt, atque arreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tam Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautius contectus, ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatum, atque excectis neruis inualidum propulsat corpore, ruentemque interficit, &c.* Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone, e'l duello trà lui, e Patroclo, e con quanta disgrazia lo narra Omero, e come rimangan chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mele cotte si combatteſſe,

Centumque annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi suæ,

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Omero,

—— Haud aliter certantes agmine denso
Confuderant acies, quam verno sydere muscæ
In patulis ouium caulis, ad plena volantes
Mulctra auidæ saturantque famem, & se lactibus implent.

Che

Che poi l'Ariosto sì vagamente spiegò,

Come assalire i vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco suon di stridule ali
L'importune mosche a' caldi giorni estiui.

Seguita la fuga d'Ettore senza proposito, contra il decoro di quell'huomo fortissimo. E a Patroclo con vna miserabil feccaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso: ilche mostra quanta poca inuenzione hauesse il Poeta, non trouando maniera di far vccider quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo, a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di bue per allargarla.

—— Quem tunc sibi quisque studebat
Optimus adserere, ac si quis distendere pellem
Taurinam iubeat crassam pinguedine multa
Multorum manibus, terræ desudet omasum.

I caualli d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipsis
Calidæ per genas fluebant gementibus, &c.

E Menelao comanda ad Antiloco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada à dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creanze, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti và à ritrouare il fabro Vulcano, il quale, dice il Poeta, che s'hauea fabricata la più bella casa, che fosse in cielo, quasi, che la più bella casa del cielo (se iui fossero case) si conuenisse ad vn fabro.

Ipse sibi fabricatus erat faber ille Deorum
Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.

Vulcano vdita la venuta di Teti, esce della fucina, si rassetta, si laua, si mette il saio, e prende lo scettro in mano.

—— Post hæc tunicam capit, induit, aptat,
Cum sceptro egreditur, &c.

Parmi vedere il Rè della Sabina pazzo andar per Roma con lo scettro di legno in mano, e'l vestito rotto, o fatt'al buio, con la gamba di legno,

—— —— Stipant vestigia Regis
Quas Deus ipse sibi ex puro conflauerat auro.
Viuentes famulæ, similes iuuenilibus annis,
Queis vocem, viresque dedit, sensumque loquendi,
Diuinarum operum gnaras, animisque valentes.

Gentil cōcerto, vn fabro zoppo vscire della fucina facēdo il Ganimede cō vna mano di damigelle in cābio di paggi, le quali erā d'oro, e se le haueua fatt'egli, che cāminauano, e fauellauano, e sapeano fare delle mā loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cauano i Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' fāciulli, che poppano per trattenerli.

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'vn Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lanciata d'Enea. Non così finse Esiodo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse:

Manibus clypeum accepit varium totum quem nemo vnquam
Neque perrupit iaciendo, neque comminuit, mirum visu.

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche: Ed essa l'assicura, dicendo:

Fili non hæc in mentibus sint curæ.
Huic quidem ego tentabo expellere siluestres generationes
Muscas, quæ viros bello necatos edunt.

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, và bene; Ma s'egli seriamē-

te, e scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per saggia l'inuenzione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euristeo, portata à voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particolar, per esser egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida, nel qual'atto Vlisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille, ed era vn mettere in campo cosa da partorire nuoui disgusti; Però meglio intese Ditte candioto (fosse fauola, ò storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone fè sacrificio, e senza richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauea toccata.

Vltimamente Xanto Cauallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa, dal che si vede, che Omero scrisse a' fanciulli, ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non à gli huomini dotti. Ma i nostri Poeti piu saggi di lui non hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Esopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontandosi con Achille, si vanta d'hauere vn'altra volta cõbattutto con lui, e che Gioue gli diede buone gambe, si che saluò la pelle. Così si vantaua anche Demostene, quando fuggì, prouando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugit, denuò pugnabit.* Ma non parue, che l'approuasse il Tasso, dicendo:

Combatta quì, chi di campar desia,
La via d'honor de la salute è via.

Indi si mette Enea à raccõtar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo adirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel feruore della battaglia stà attento in ascoltare vna diceria tediosa, che d'vn'ora, come se à lui imparasse il saper quelle ciance, o che Enea non fosse huomo noto, e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiaua contra i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Ottitide nella testa, e gli la diuide in due parti.

——— Medium cui à vertice findens
Disse cuit facili flictu caput acer Achilles.

talche bisogna dire, che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettorre azzuffatosi con Achille, contro il decoro d'huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui.

Scio autem, quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, &c.

E lanciatogli vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco; Pallade glie'l ripara, di maniera, che la brauura d'Achille dipende dal feruore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia vn'asta ad Asteropeo, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropeo che à volerla cauare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'hauere al fianco la spada, Achille in quell'atto l'vccide.

Il fiume Xanto fà impeto contra Achille, che vccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buõ Poeta Omero non sà trouar maniera da liberare Achille dal fiume, se non fà discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco. Queste sono inuenzioni di maniera sciapite, ch'io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiero, cui le possan piacere.

Si fà vltimamente quella spropositata battaglia frà li Dei; della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla, e ben se n'auuide egli nel libro *De Audiendis*

soli et uomini con fiumi

Poetis; e però motteggiolla, dicendo:

Rectius hoc aliquid poteras sermone Poeta
Sentire, & multo melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettorre dipinto altroue si coragioso, contra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille, e subito che lo vede si mette à fuggire, e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguita tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettorre sono da tanto, che veggendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte, ch'ei gira le mura della sua patria, gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi, ò gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il disonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettorre, e gli fa lanciar l'asta in vano, non ostante, che Achille hauesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettorre senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano. Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille vccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Caualiere come Ettore sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Comodo, o di Cambise, sagittari famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente, non ch'el ferro di quella lancia, che fendeua per mezzo le teste vmane.

Aggiugnesi à tutto questo lo strazio, che fà Achille del corpo morto di quel Prencipe, senza che appaia, che glie n'hauesse data cagione, e non essendo ciò ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge, che Ercole, vcciso che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire, e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meriteuole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodoto nella Calliope, quando Lampone Eginetta fà instanza à Pausania, che in vendetta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano, e Pausania risponde; *Ne & patriam quos in altum extulisti ob hæc gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi sæuire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Græcos, quodque in illis exprobramus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretese nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fè strazio di quel Caualiere, ma per vendetta di Patroclo suo amico il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse trè volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fà subito restituire al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem ætatis tuæ contemplatione, atque harum precum cadauer restituam, neque vnquam committam, vt quod in ostibus reprehenditur crimen malitiæ, ipse subeam, &c.* E prima hauea detto: *Vsq; id tempus Græcos secutos morem in bellis optimum, quoscunque hostium pugna conficerent, restituere sepolturæ solitos: Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere prælio ausum, ad illudendum, ac fœdandum cadauer eius: quod exemplum pœnis, ac supplicijs eorum eleuandum: vt Græci, ac reliquæ post hæc gentes, memores vltionis eius morem humanæ conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scusaua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua, e fece parere i suoi Greci

Barbari di costumi, empij di fede,

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta
Il valoroso Argante a i corui in preda?
Ah per Dio non si lasci, e non si frodi

O de

O de la sepoltura, o de le lodi.
Nessuna a me col corpo e sangue, e muto
Riman più guerra egli morì qual sorte,
Onde à ragion gli è quell'onor douuto,
Che solo in terra auanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e sceleratezze, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, lo disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto vcciso ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i serui loro, che gli seppelissero, e non mirò, che à lui haueffero vcciso l'amico suo Brandimarte.

Andaro i serui à la Città distrutta,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui diuolgar la cosa certa.

Nel libro 23. il corpo di Patroclo è abbruciato in vna grandissima pira di 400. piedi di circuito, con molto grasso attorno, e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte, e nondimeno dice Omero, che'l dì seguente i Greci raccolsero l'ossa candide, e monde,

Ossa Patrocli Menetiada colligamus
Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt.

E indi à poco soggiugne

. . . Flentes autem socij pij ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite l'ossa. Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli, senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuano fare alle pugna, mette per premio del vincitore una mula di sei anni, che non si poteua domare.

Mulam robustam ducens delegauit certamini
Sexennem, indomitam, difficilemque domari.

Nel 24. ed vltimo s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettorre, da cui non haueuano mai riceuuto se non honore, resti insepolto, e sia mangiato da' cani, pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo

Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis
Hector crura cremare bouum, caprarumque pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettore era morto,

Iamque diem reuehens bis sexta aurora refulsit,
Cum superos dictis his est affatus Apollo,

E poco dappoi Gioue parlando à Teti dice, che erano solamente noue giorni,

Nona dies agitur, postquam contentio Diuos
Non spernanda tenet, super Hectora morte perempto,

Teti dopo questo và a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto, e che dorma con qualche bella fanciulla.

—— Veneris non te mouet vlla voluptas?
Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus vti
Mulieris, &c.

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercanzia', che fà Achille vendendo il corpo d'Ettorre al padre, e tutto segue per consiglio di Gioue ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro à far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e fimamo.

Costui, che fino allor l'animo grande,
Ad alcun atto d'vmiltà non torse
Hora ch'ode quel nome, onde si spande
Si chiaro il suon da gli Etiopi à l'Orse,

Gli risponde, farò quanto dimande,
Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;
Ma la vittoria tua sour a Altamoro
Ne di gloria sia pouera, ne d'oro.
Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica à lui Goffreddo, il Ciel non diemme;
Animo tal che di tesor s'inuoglie,
Ciò che ti vien dall'Indiche maremme,
Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie
Che della vita altrui prezzo non cerco,
Guereggio in Asia, e non vi cambio, ò merco.

E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero à me non paion bellezze,
Sed, Versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Perche i Romani facessero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole.
Quesito XII.

I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, ed Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quesiti ricercando la cagione di ciò si credette, che potesse venire, perche, secondo l'autorità di Giuba, Ercole haueа insegnato le lettere ad Euandro; vsandosi allora d'insegnarle senza premio à gli amici, e parenti. Ma Ercole non fù professore di lettere, anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'vccidesse con vna di quelle cetere ben dorate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse hauessero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelse, e marauigliose l'vna per l'altra, imperoche la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa, e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica, e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito di che il Signor Francesco Forciuoli Auuocato principale, e gentilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Ædem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fuluius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit, non id modo secutus, quod ipse litteris, & summa Poetæ amicitia duceretur, sed quod in Græcia cum esset Imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nonem Camænarum ex Ambraciensi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, vt res est: quia mutuis operib. & præmijs iuuari ornariq; deberent: Musarum quies defensione Herculi; Et virtus Herculis voce Musarum, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario.
Quesito XIII.

QVesto nome di Segretario hà crucciato l'intelletto d'huomini dotti, percioche se noi vogliamo, che da i segreti sia così detto, egli non pare suo proposito, essendoui molti, che sãno i segreti del Signore, e nõ si chiamano però segretari suoi, come per esempio i suoi Consiglieri, e molti, che si chiamano segretari, e non sanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruidor di Prencipe, che piglia in serbo i segreti del suo Signore per custodirgli, ò per signi-

ficargli ad altrui. Ad altrui gli significa,quãdo è mandato a trattar negozio,ò è fatto scriuer lettere. Gli custodisce,quando egli tace,e tien guardate le lettere,e le scritture,che capitano in sua mano. Però bẽ disse Cassiodoro,che i segretari dourebbono essere come gli segni,che non s'aprono mai,se non quando il padrone hà bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina *Secretarium* anticamente significasse l'Archiuio,come nel Codice di Giustiniano si legge, *E'l Secretario* (disse vn'Autore Spagnuolo) *es cofre de los sacramentos de su Sennor, Archiuio de sus papelos, voz de su volontad, y mano de su execution*. Egli è vero,che anche i Cõsiglieri de' Prencipi partecipano de' segretti;ma il fine diuersifica gli vni da gli altri;hauendo il Consigliere nõ per fine il segreto,ma il cõsultarui sopra prudentemente: doue il segretario non hà altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, ò comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per hora nel suo più noto significato,cioè in quanto egli scriue,o detta le lettere del Prencipe,molti sono gli errori,ch'egli può commettere in tal maneggio ; essendoche la superchia lunghezza è vizio,come quella,che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudiano Poeta,

Sensus diuitias verbi breuitate coarctet.

E contra quello di Simaco,che disse, *In rerum defectu nihil opera est indulgere verbis*. E l'esser troppo oscuro è vizio,come fanno alcuni, che spiegano le cose famigliari con termini filosofici,ò con figure insolite,e parole antiche, ò non più sentite: douendo esser la lettera,secondo Demetrio,di due stili vniti,venusto,e tenue,che è come se noi dicessimo vna leggiadra maniera di fauellare naturale. E però Lippo nel 3. libro del modo di scriuer lettere. *In epistolis,neque verborum dubij ambages,neque obscuræ sententiæ, neque parentheses, nisi raræ, ac breues esse debent*. E la troppa breuità è vizio, come quella di certi, che pare scriuano sempre viglietti,e polize à persone inferiori;Onde Simmaco, *Scribendi nimia breuitas magis fastidio,quam officio proxima est*: E la troppa affettazione è vizio,come quella d'alcuni,che studiano sul Boccaccio la maniera di scriuer lettere. *Nam vt in vestitu hominum,cæteroque vitæ cultu,loco,ac tempori apta summuntur,ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quandam imitari debet;in forensibus vero acuere arma facundiæ*: disse il medesimo Autore. E in somma in altri mille vari, e diuersi modi può errare vn segretario: Ma due sono le massime principali, Segretezza, e Decoro: Percioche gli altri mancamenti toccano la persona sua sola,attribuendosi a sua ignoranza tutto ciò, in ch'egli pecca: ma questi due toccano più la persona del Prencipe,che la sua. Qual nondimeno di questi due punti preuaglia,non è ageuole da terminare, fuor che à riguardo di ciò, che ne può seguire: imperciochè vn'error commesso nella segretezza potrà alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto rilieuo, o per esser communicata a persona non diffidente: E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale,che faccia parere il Prẽcipe vn mal creato,o vn balordo: Come vn Cardinale, che rispose con titolo di Magnifico,e Reuerendo a vn Caualier principale di Spada,pigliandolo in cambio, e non hauendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; O come vn segretario d'vn potentato d'Italia,il quale dando parte quel Prencipe al Collegio de' Cardinali d'vn caso d'allegrezza, fece vna sola minuta,che seruisse per tutti per fuggir la fatica,mettendoui questo concetto, *E perche sò quanto V. Sig. Illustrissima sempre si a stata affezionata à questa casa,e quanto habbia sempre fauorita la persona mia in tutte l'occasioni,ho voluto darle parte di questo, sperando,ch'ella ne sia per sentire allegrezza,&c*. E non considerò il buon'huomo, che frà detti Cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel Prencipe,e gli haueuano cagionato perdite di ricchezze,e di stati,e tuttauia litigauano cõ esso lui; *Maxima autem in vnaquaque epistola decentia scribentis, & cui scribitur seruanda est*: disse Demetrio; Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Prencipe vn bue,e'l segretario vn'asino. Ma realmente quelli, che si comettono intorno alla segretezza sono più à dritto opposti all'istessa essenza del segretario(se però egli è vero,ch'ei sia detto così dall'esser depositario de' segreti del Prencipe) e più ancò per ordinario possono questi esser dannosi al medesimo Prencipe,potendogli apportar pericolo nella vita,e nello stato,doue quelli,che si comettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato, o

poco

poco auueduto, come si è detto; percioche il decoro riguarda per lo più i complimenti; ma la segretezza si ristrigne a i negozi più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario. Q. XIV.

SCriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, o vero carattere ben formato. E non hà dubbio, che sarebbe essenziale questo secondo modo, se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che'l volgo l'intenda, il quale à chiunque scriue per altrui da nome di segretario: doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Prencipe assoluto, e da Rè. Ne per altro Lucio Sillano entrò in sospetto à Nerone d'hauer disegno di farsi Prencipe, che per hauer dato titolo di segretario à due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn computista delle sue entrate. *Tanquam disponeret iam Imperij curas* (dice Tacito) *preficeretque rationibus, & libellis, & epistolis libertos.* I nobili Romani quãtunque gouernatori di Prouincie, e d'eserciti, soleuano à quei, che teneuano per tal'effetto, dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni Signori. E leggesi frà gli altri di Giulio Cesare, che à molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuerse lettere. Però i segretari di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione, bastando, che scriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretari de' Prencipi grandi, e de' Rè (massimamente quelli, che sono capi de gli altri, come fù Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessità di scriuere esattamente quanto al carattere, perche pigliano le commessioni, e gli ordini del Prencipe in voce, e le dettano, ò ne fanno vna minuta, e la danno à copiare; si che può loro bastare l'hauer facile, e brieue, e leggiadra maniera di spiegare i concetti del Prencipe, ma non è però se non ottima cosa ch'eglino ancora scriuano ancora carattere bene intelligibile di pugno loro, per l'occasioni, che occorrono alle volte di scriuer cose, che'l Prencipe non vorrebbe, ch'andassero per tãte mani. E bẽche molti Prẽcipi in così fatte occorrẽze, soglian'essi pigliar la pena; alcuni nõ dimeno alle volte per infermità, o per altro rispetto nõ possono, ouero, perche scriuono à persone inferiori, nõ vogliono: Di maniera, che l'hauere il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di solleuamento al Prencipe stesso, e di perfezione al suo vficio, e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contrasto, che fù trà Nettolemo grande scudiero d'Alessandro Macedone, ed Eumene suo primo Segretario, Nettolemo gli rinfacciò, ch'egli hauesse seguitato il suo Rè con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguita: il che arguisce, che Eumene, tutto che primo segretario del maggior Rè del mondo, esaltato, e fauorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fù Signor di Prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriueua anch'egli talora di proprio pugno.

Se trecento anni sono meglio si scriuesse in volgare Italiano, ò nell'età presente. Q. XV.

DIsputa è questa, che richiederebbe vn volume da sè, ma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioche habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di bieuità mã riprendono. Con protesta però, che quant'io son per dire, sarà solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' Signori Fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati à cominciare à scriuere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'età nostra perseuerando in ciò; peroche come l'intender Latino pare à loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indegnissima cosa, che alcuno scriua volgare, e vorrebbono pur à dispetto del corso del mondo, e dell'vso del secolo estinguere vna Lingua, che viue, e regna, per suscitarne vna morta, e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute à terra.

Quelli parimente, che professano qualche dottrina mercenaria, Leggisti, Medici, e tali non solamente biasimauano, che scriua in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua, percioche mentre i segreti loro sono tenuti nascosti a i tec[illegible] i repostigli della Latina, si riduce à pochi il numero loro, i quali da gl'idio-

the dal volgo ſono ammirati:doue paleſandoſi a tutti con la fauella comune, perderebbo-no à vn tempo ſteſſo la riputazione,e'l guadagno.

Laſciato adunque da canto il parere di tutti queſti,come intereſſati,e inuidioſi del ben publico,e poſto per maſſima indubitabile,che ſarebbe di gran lunga più vtile in commune all'Italia, che tutte le profeſſioni, arti, e dottrine foſſero ſcritte nella lingua, che ſi fauella comunemente, come faceuano i Greci, e i Latini, come hanno cominciato à far gli Spagnuoli. Veniamo alla propoſta fatta da noi,e conſideriamo,ſe gli ſcrittori di queſta lingua, che già trecent'anni fiorirono,ſiano più da prezzare,quanto allo ſtile,di quelli, che all'età noſtra Toſcanamente,o Fiorentinamente hanno ſcritto.

Vna gran parte,e forſe la più autoreuole di coloro, che hanno profeſſato lo ſtudio di queſta lingua,hanno chiamati Autori del buon ſecolo quelli,che ſcriſſero dal 1300. fino al 1400.ò poco più oltre,tenendo per coſtante,che queſto idioma,che noi chiamiamo volgare,o Toſcano,allora fioriſce nella ſuprema ſua purità, e che ora ſia in buona parte corrotto,e guaſto. La quall'opinione nõ hà cred'io,fondamẽto migliore,che l'hauere ſcritto in que' tẽpi il Boccaccio,il Petrarca,Giouan Villani,e Dante,che noi chiamiamo padri di queſta lingua,per eſſer'eglino ſtati i primi,che le diedero l'eſſere. Ma non per queſto m'acqueto à credere,che i Fiorentini ſteſſi,o gli altri moderni, che Fiorentinamente, ò Toſcanamente hanno ſcritto con lode,ſieno inferiori à gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che viſſero quelli,s'habbia à chiamare il buõ ſecolo in paragone di quello,che ſeguì poi dal 1400.fino al 1500.tale poſſa chiamarſi per le guerre,e peſtilẽzie,e diſcordie che oppreſſeroin que'cẽt'ãni l'Italia in guiſa,che nõ diedero tẽpo a gl'ingegni di rifiorire,e riſorgere. Io sò,che a i fõdatori,e ritrouatori di qual ſi voglia coſa,ſempre ſi dee riuerẽza da gli altri,che doppo ſe ne ſeruono,e che la loro sẽplice autorità, quãdo nõ ſia manifeſtamente cõuinta,ſuol far ragione;ma ſempre però la ragione hà da preualere alla sẽplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual ſi voglia arte,o profeſſione non la ritrouano mai da principio nel ſuo eſſer perfetto;ma eſſi medeſimi poi,e gli altri col tempo la vanno perfezionãdo,e abellẽdo,così ſarà bẽ sẽpre vero,che gl'inuẽtori di qual ſi voglia coſa meriteranno più lode di qualunque altro le s'affatichi intorno;ma nõ ſarà giãmai da concedere, che coſa alcuna nel ſuo naſcimento ſia più perfetta,che dopo che per trecento anni gli vmani ingegni le ſi ſaranno affaticati intorno per abbellirla; eſſendo di gran lunga piu aggeuole l'aggiugner perfezione alle coſe trouate,che'l ritrouarle perfette.

Le lingue,come gli huomini ſteſſi,naſcono rozze, e tanto più rozza è da credere, che queſta noſtra naſceſſe,quanto,ch'ella hebbe origine della corrozione della Latina,e d'altre varie ſtraniere,e barbare,che ſi meſchiarono inſieme nelle miſerie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire,che trecento anni ſono la noſtra lingua foſſe già dirozzata, e che per opera de' nominati valent'huomini ella foſſe ridotta all'vltima ſua perfezione, oltre che queſto è penſier lontano dalla comune opinione de' Toſcani medeſimi, il cui linguaggio appena cinquant'anni prima s'era cominciato ad vſare in ſcritto; Sappiamo ancora per le Storie di que' tempi,che la Toſcana,e Firenze in particolare,era piena allora di Franceſi,e di Prouenzali,da' quali la lingua noſtra preſe vna infinità di vocaboli,che poi a poco a poco ſi ſono andati dimeſticando in maniera che noſtri ſon diuenuti. È ben vero,che i nominati Autori con miglior giudicio de gli altri cercaron di fare ſcelta delle fraſi,e voci, che loro paruer più belle; ma si non la ſeppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato,che riprendere,aggiugnere,moderare,e laſciare,ſeguitando oltre la ragione,anche l'vſo,che è il vero giudice,e padron delle lingue. Onde Orazio

Multa renaſcentur,quæ iam cecidere,cadentque
Quæ nunc ſunt in honore vocabula,ſi volet vſus,
Quem penes arbitrium eſt,& ius,& norma loquendi.

E l'età noſtra hà veduti ſcrittori Toſcani di tanto intendimento,che bene aſſicurar ci poſſiamo, che non habbiano errato in conoſcere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua,che ancora ſi può dire,che balbettaſſe,trattenendoſi ella appunto à guiſa di fanciullina con fauole,e narratiue di leggieriſſimo poſe,quaſi non s'attentaſſe à fauellar ſeriamẽte,o che la ſua poca età non foſſe ancora da ciò. E perche non vſciamo di queſto ragionamento

mento senza far anco qualche particolar paragone per meglio soddisfare alla curiosità di chi legge, pigliamo Giouanni Villani, che fù il più eloquente, e miglior Istorico di quel pretesò buon secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini Istorico di questo nostro, di cui i propri suoi cittadini, quanto allo stile, non pare, che facciano alcuna stima. E accioche la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli principii dell'vno, e l'altro, ne' quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio che seppero, e cominciamo dal Villani, il cui Proemio è questo.

Conciosia cosa, che per gli nostri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra Città di Firēze, o per difetto della loro negligēza, ò per cagione, che al tempo che Totile Flagelliū Dei la distrusse 1 o si perdessero iscritture 2. Io Gio. Villani Cittadino di Firēze cōsi . rādo la nobiltà, e grandezza della nostra Città a' nostri presēti tēpi, mi pare, che si cōuēga di raccōtare, e fare 3 memoria della origine 4 e cominciamēto di così famosa Città 5, e delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella, nō perch'io mi sēta sofficiēte à tāta opera fare 6, ma per dare materia a' nostri successori di nō essere neghgēti di fare memorie del le noteuoli cose 7, che adiuerāno per li tēpi appresso di noi, & per dare asempro 8 a quelli; che sarāno, delle mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e perche 9, accioche eglino si essercitino adoperando le vertudi, e schifino i vizii, e le auuersitadi sostēgano cō forte animo a bene, e stato della nostra Repub. 10.

E però fedelmēte io innarrerò 11 per questo libro in piano volgare 12, accioche li laici si come gli alletterati 13 ne possano ritrarre frutto, e diletto. E se in nulla parte ci hauesse difetto, lascio la correzione di più saui 14. E prima diremo, onde fù il cominciamēto della detta no-

1 Totile Flagellum Dei la distrusse, &c. *Lascio, che Totila Rè de' Gotti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei, e che Attila Rè de gli Vuni, che hebbe cotesto soprannome, non fosse mai in Toscana: poiche questo non appartiene allo stile; ma quel Totile per Totila pare à me, che sia scritto così per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femina, come pure fè Ricordano, che scrisse Catilino per Catilina.*

2 Si perdessero iscritture, &c. *Io non sò perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce* scritture.

3 Io Giouanni, &c. *Ecco bel numero di Periodo con cinque rime, e* grandezza *con vna* z *sola. E* Io Giouanni *mi pare*, &c.

4 Dello origine, &c. *Secolo di Tiresia, in cui le femine si mutano in maschi.*

5 Famosa Città, &c. *Ecco in tre righe quattro volte Città.*

6 A tanta opera fare, &c. *Bella maniera di mettere in vltimo il verbo.*

7 Noteuoli cose, &c. *L'affettazioni sempre son brutte: ma fra gl'idiotismi sono bruttissime.*

8 Asempro, &c. *Questa voce sola basterebbe à guastare vn secolo.*

9 E le cagioni, e perche, &c. *Io l'hauea per tutt'vno.*

10 Accioche eglino si essercitino adoperando le virtudi, &c. *Mi risi, che numero dissnuolto di questo periodo, e che frasi leggiadre, che paiono accattate per limosina.*

11 Io innarrerò per questo libro, &c. *E chi vole intender, s'ei fauelli di caparra, ò di narratiua?*

12 in piano volgare, &c. *Se questa era la lingua piana, mi raccomando alla difficile, ed aspra.*

13 Laici, e alletterati, &c. *Mira, che contrapposti, e alletterati per più vaghezza.*

14 Lascio la correzzione di più saui, &c. *Ognuno crederebbe ch'egli hauesse lasciata vna correzzione di molti saui, come quelli del regimento di Ferrara, che sono dodici.*

stra Cittade 15, conseguendo 16 per li tempi, infino che Iddio ne concederà di grazia, 17. E non senza grande fatica mi trauaglierò di ritrarre, e ritrouare di più antichi, e diuersi libri 18, e Croniche, & autori, 19, le geste, e fatti de' Fiorentini compilando in questo 20. E prima l'origine dell'antica Città di Fiesole, per la cui distruzione fù la cagione 21, e'l cominciamento della nostra Città di Firenze 22. E perche l'essordio 23 nostro si cominci molto da lungi 24 in raccontando in brieue altre antiche Istorie, e al nostro trattato ne pare di necessità 25, e sia diletteuole, & vtile, e conforto à nostri cittadini, che sono, e che saranno in essere virtudiosi 26, e di grandi operazioni considerando come sono discesi di nobile progenie, e di virtudiose genti 27, come furono gli antichi buoni Troiani 28, e' valentri 29, e nobili Romani. Et accioche l'opera nostra sia più laudabile 30, e buona, richieggio lo 31 aiuto del nostro Signore Iesù Cristo, per lo nome del quale 32 ogni opera hà buono cominciamento, mezo, e fine.

15 Nostra Cittade, &c. *Quì l'istorico comincia ad ingrandir la Città, con vna sillaba di più.*
16 Conseguendo, &c. *Vn capocchio moderno haurebbe detto* seguendo, o seguitando.
17 Concederà di grazia, &c. *Conceder di grazia, vuol dire cōcedere ī cortesia. E cōceder grazia è vn'altro negozio.*
18 E ritrouare di più āntichi, e diuersi libri, &c. *cioè di ritrouare, e trarre da molti āntichi, e diuersi libri: tutto è vno.*
19 E Croniche, e autori, &c. *Questi li separa, perche non doueua tenerli per libri.*
20 Compilando in questo, &c. *In questo che? Se c'è chi l'accordi gli dò la mancia.*
21 Per la cui distruzione fù la cagion, &c. *vn moderno l'haurebbe detto senza Per, e senza Rima.*
22 Della nostra città di Firenze, &c. *Sette volte città, e cinque volte* Firenze, e Fiorentini.
23 Essordio, &c. *è latinismo sēza necessità, hauēdo n'illa lingua nostra voci sue proprie, che significan lo stesso.*
24 Si cominci molto da lungi, &c. *Bella maniera d'infastidire il lettore prima che legga.*
25 Al nostro trattato ne pare di necessità, &c. *Torna a rileggere, e vedi, che è questo, che è di necessità al trattato.*
26 In esser virtudiosi, &c. *Bel concetto, essere di conforto ad alcuno in esser virtudioso, e forse, che quel* Virtudiosi *non è parola da illuminare vn secolo, o abbacinato.*
27 Virtudiose genti, &c. *Le cose belle si vogliono replicare.*
28 Gli antichi, buoni Troiani, &c. *Antichità memoreuole.* Hectorei, fratres, *poteua dir Farinata a' compagni suoi.*
29 Valentri, &c. *Hà voce il nostro secolo, di cui si possa meglio onorare vn Graziano in commedia?*
30 Più laudabile, &c. *Chi disse* noteuole, *poteua anche dir* lodeuole, *con più lode.*
31 Lo aiuto, &c. *I moderni, che non sanno scriuere, dicon* l'aiuto.
32 Per lo nome del quale, &c. *Nel nome del quale, ò nel cui nome, haurebbe detto vn moderno.*

Questo è il Proemio di Giouanni Villani, ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

GVICCIARDINO.

IO hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da' nostri Prencipi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla, materia per la varietà, & grandezza loro molto memorabile, & piena d'atrocissimi accidenti, hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta di Iddio, hora per l'empietà, & sceleratezze de gli altri huomini essere trauagliati: Dalla cognizione de' quali casi tanto varij, e tāto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prēdere molti salutiferi āmaestramenti: onde per innumarabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose vmane, quanto sia'

no

no perniciosi quasi sempre à se stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di colo-
ro,che dominano,quando hauendo solamente innanzi gli occhi,ò errori vani, ò le cupi-
dità presenti,non si ricordando delle spesse variationi della fortuna,& conuertendo in dan-
no altrui la potestà conceduta loro per la salute comune si fanno,ò per poca prudentia, ò
per troppa ambitione auttori di nuoue perturbationi.Ma le calamità d'Italia (accioche
io faccia noto quale fusse all'hora lo stato suo,& insieme le cagioni,dalle quali hebbero o-
rigine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere,e spauento ne gli animi de
gli huomini,quanto le cose vniuersali erano all'hora più liete,e più felici:perche manifesto
è,che dappoi , che l'Imperio Romano indebolito principalmente per la mutazione de gli
antichi costumi cominciò,già sono più di mille anni,di quella grandezza a declinare, alla
quale con marauigliosa virtù, & fortuna era salito,non haueua giamai sentita Italia tanta
prosperità,ne prouato stato tanto desiderabile quanto era quello, nel quale sicuramente si
riposaua l'anno della salute Christiana 1490.& gli anni,che à quello,& prima,& poi furo-
no congiunti,&c.

OR chi non vede,che questo è vno stil maestoso,e nobile,quale appunto conuien sì alla
grandezza delle cose proposte , e alla prudenza politica dell'Istorico,che le tratta ? e
che non ostante,che i periodi tutti sien numerosi,e sostenuti, per esser ben collocate le pa-
role frà loro,e però l'ordine e'l senso facile,e piano in maniera,che'l lettore non troua sca-
brosità,ne intoppi,come nello stil del Villani,che và saltellando, e intoppando a ogni pas-
so,come i carri per le strade sassose,e guaste ? Vna sola cosa pare , che al Guicciardino in
tutto il corso della sua Istoria si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine ,
nel che io non farò puntaglia dirò bene,che gli scrittori del preteso buon secolo non han-
no sopra di lui vantaggio alcuno per questo,essendo essi non solamente di Latine,e pedan-
tesche (se dir mi lice) senza necessità,ma di barbare strauolte,rancide, e rugginose ripie-
ni.E perche mi si creda più ageuolmente,vegganssi l'infrascritte,che i miei Signori Acca-
demici della Crusca nel loro Vocabolario sotto l'A solamente per dichiararle,non per in-
trodurle raccogliono. Accedere,Agricola,Adolescente,Affluitudine, Aiutorio , Amarore ,
Animauuersione,Antelucano,Acquieta,Arto,Aula,Auellere,Arorare,Abbassaggione,Ab-
biente,Abondo,per abbondanza,Aborrare per errare,Abbrustiare,Abituro,Accaffare, Ac-
cateria,Accessare,Acchiedere,Acciuire,Accoiare,Accomandigia, Accostatura , Accostu-
manza,Adastiare,Addimandagione,Addimandita,Addimandanza,Addolcare,Addolciare,
Addoloreuole,Adonare per oppressare,Affacciato per isfacciato, Afficcare, Affogaggine,
Affrantura,Affiettanza,Agecchimento,Agecchire, Agghiado, Aggiadare, Agguardamen-
to,Agina per fretta,Agulia per Aquila,Agura Aitorio,Albergagione, Albitrio,Albitrare,Al-
boricello,Alcunque,Allapidare,All [illegible]gione,Allegraggio, Alpostutto, Altazzoso, Altucc,
Amatire,Amazione,Amminicrare,Ammodato,Ammortire, Amorosanza, Andazzo, Annea,
Antiandare , Approssimanz. , Approuerra, Arcare , Arcadore , Apputidare,Arditanza,
Ardura, Artatamente , Ascensionario, Arzente, Asciugaggine, Asseguizione, Assempro,
Assemprare, Assimigliagione, Assommar , Atare, Atatore,Aterio,Attrafato,Attegnanza ,
Attanió,Attutare,Auaccezza Auente,Auolterio,Auolterare,auuilato,Auueritare,Auisaglia,
Auuolòtaro. Azzimarsi per pulirsi,e qualche altro dell'istesso tenore,ch'io mi tralascio per
tedio:si che ognuno può immaginarsi, quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon
secolo:e che'l volere introdur queste per lasciar quelle dell'vso , e del secol nostro sarebbe
vn volere introdurre il parlar di Graziano,che guasta i vocaboli a posta,per dar bando alla
fauella di Corte.Ma perche alcuno potrebbe oppormi,ch'io hò messo in campo il Villani,
e non hò nominato il Boccaccio , il cui stile nelle Nouelle auanza di gran lunga tutti
gli altri di quel secolo:Io concederò, che veramente il Boccaccio meriti assai più lode d'-
alcun moderno scrittor de' nostri , per esser egli stato il principal fondatore di questa lin-
guagna chi volesse sottilizzare , potrebbe dir,che ne anco il suo stile nelle Nouelle sia to-
talmente perfetto:anzi che come Giouanni Villani fu inuentore d'vna maniera di scriue-
re affettato plebeo,così il Boccaccio per lo più rappresentasse vna maniera di scriuere af-
fettato nobile , e che'l suo stile malageuolmente si possa vsare da chi non tratta cose leg-
gieri , e romanzi , e nouelle , come fa egli, il che apparisce non solamente nella Fiam-

meta, e nel Filocopo suo, ma anche in buona parte nel suo Decamerone. E per esempio, mettasi vn Segretario a cominciare vna lettera con così fatto principio, Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. O vn istorico vn libro con quest'altro, L'Aurora già di vermiglia cominciaua appressandosi il Sole à diuenir rancia, &c. O vn Filosofo vn trattato con questo, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, &c. O finalmente vn Politico, o altro graue scrittore vn discorso con questo: Già per tutto hauea il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vccelletti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza, &c. E si auuederà egli, quanto i Chenti, Guari, e Testè affettati del Boccaccio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere, il facciano in questa parte inferiore non pur a Monsignor della Casa nelle sue prose più disinuolto, e purgato, e puro, ma anche a Monsignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non scabroso, non molle, e molto più atto a spiegare qual si voglia materia. Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Fiorenze, fù Bartolomeo Caualcanti, e come ch'egli scriuesse in volgare la sua Retorica, e insegnasse a gli altri di ben parlare, non si seruì egli però mai delle Boccaccieuoli frasi ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero vsare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'elle fossero le migliori, non me gli oppongo, ma dirò bene, che à me pare, che ne anco in cotale maniera di scriuere resti al disotto questo secolo nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur l'hanno imitate le stesse frasi, mà l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Saluiati, i Firenzoli, Gelli, Aretino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare tornomene a rimettere a i medesimi Signori Fiorentini, arbitri, come hò detto di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo, e gli vni, e gli altri lor cittadini, non hauranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna breue ragione, allegherei solamente quello, che disse Fauorino Filosofo.

Viue moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.

Non nego io già, che alle volte non si possa lasciare vna voce moderna per vsarne vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e rozze, che gridan lasciami stare, ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell'vditore quasi non se n'auuegga: il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia Prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, percioche ognun che fauelli, è buono da fare vna lingua nuoua, s'egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri: ma vna lingua tersa, e pulita nō è mestiere da vna persona idiota: che nō per altro il Boccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'auantaggiarono tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente sciegliere le voci, e frasi migliori dell'vso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero: come pur fecero Cicerone, Cesare, e Liuio, che non andaron cogliendo l'anticaglie di Nigidio, e di Fabbio, ma il meglio di quella età. E à questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10. del 1. Libro delle sue Notti. *Phauorinus Philosophus adolescenti veterū verborum cupidissimo, & plerasque voces nimis priscas, & ignotissimas in quotidianis communibusque sermonibus expromenti: Curius inquit, & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi viri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed ætatis suæ verbis locuti sunt. Tu autem, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquare, sermone ab hinc multis annis iam desito vteris, quod scire, atque intelligere neminem vis quæ dicas, &c.*

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douesse affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'vso hà dismesse: perche come i vestimenti antichi, benche di grande fattura, e spesa,

e spesa, non piacciono, ma si conseruano per memoria riposti, così delle parole antiche suole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco.

Donde habbi a hauuto origine il titolo di Conte. Q. XVI.

QVesta voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, altro non significa al mio giudicio, che compagno del Prencipe, e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Prencipi della Germania si eleggeuano per compagni. *Cæteris robustioribus, ac iampridem probatis aggregantur, nec rubor inter Comites aspice: gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur: magnaque Comitum æmulatio, &c.* disse Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Ammiano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperatore Costanzo. E leggiamo, che Zosimo Istorico, e Flauio Vegezio, ed altri della Corte Imperiale di Costantinopoli furon chiamati Conti. E sonoui titoli nel Codice nell'vficio di vari Conti ministri dell'Imperio; la qual dignità, altro non cred'io, che in quel tempo volesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Prencipe, che oggidì mutato nome, ma non effetto, si chiamano della camera del Rè, o dell'Imperadore, e Conti Palatini. *Neque Antonium Primum adsciri inter Comites a Domitiano passus est, fauore militum anxius, & superbia viri, æqualium quoque adeo superiorum intolerantis*, disse il medesimo Tacito fauellando dell'arti di Muciano, che non voleua, che quell'ingegno feroce, e inquieto fosse della camera del Prencipe.

Ma non c'è memoria, che la parola *Comes* significasse in Italia titolo, ò dignità prima della venuta di Carlo Magno; ond'è da credere, che vsandosi ella in questo significato nella Corte Imperial solamente Carlo fosse il primo; che di quà da' monti, e dal mare la dilatasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e amicarsela con mezo tale. Può anch'essere, che i Frãcesi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli traessero questo titolo di Germania, donde è l'origine loro, e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con vassalaggi, e feudi, accio che i compagni del Prencipe loro fossero tanto più riguardeuoli, ed onorati.

Carlo Sigonio però, vno de' lumi della mia Patria, nel 4. libro *De Regno Italiæ*, e Guido Panciruoli ne' Comentari suoi, concedendo anch'eglino, che i nomi di Marchese, e di Cõte fossero introdotti in Italia doppo la venuta di Carlo Magno, dicono, che furono titoli di gouerno, e non di Signoria; ma che mancando poscia il neruo, e la forza à gl'Imperatori Alamanni, di gouernatori di Città, e difensori di frõtiere, si fecero Signori assoluti; il che parimente concorda con quello, che scriue Pietro Calefato sopra la legge prima *De officio e-[illegible] &c.* volendo, che i Conti, e i Marchesi si vsurpassero i primi feudi. Ricordano Malespini scrittore delle cose di Firenze, che fiorì del 1270. scrisse nel 42. capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia i Conti da Mangona, e da Monte Carelli, e quei di Capraia, di Certaldo, e di Santa fiore impediuano, che Firenze non si redificasse. Di maniera, che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono stati Conti. Ma chi legge le sgangerate baie, ch'ei scriue, s'accorgerà, che le Poesie d'Omero sono più veridiche assai.

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. Q. XVII.

LA voce Ferrare è detta corrottamente da *Ferior*, che significa intermettere le faccende, e far feria. Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione per hauer poi con quello sfogamento à star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser pericolosa assai da infermarsi; e accioche quella allegrezza serua per vna maniera d'esalazione da sopportare poi meglio in pace il saldo di que' giorni lunghi, e tediosi, come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che soprauiene.

Vsauano i Romani di feriare non pur le Calende, ma l'Idi ancora d'Agosto. E quindi è, che Plutarco nelle Questioni Romane ricerca, *Cur idibus sextilis (qui nunc Augustus dicitur) feriæ sint seruis vtriusque sexus, Mulieres autem tunc maxime lauare, & purgare capitis studeant.*

studeant, &c. E crede, che quello per essere il natale di Seruio Tullo Sesto Rè de' Romani, che nacque d'vna schiaua fosse il giorno della gozzouiglia de' serui.

Ma con solennità vie maggiore feriuano tutti, così liberi, come serui, le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e dominato da lui, hauendo egli in tal giorno, secondo S. Girolamo à Eustochio, trionfato d'Antonio, e di Cleopatra, che fù l'vltima vittoria, con la quale ei stabilì à se stesso l'Imperio dell'vniuerso con la presa di tutto l'Egitto, che pur secondo vn Senato consulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese, e fù in trà le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fù poi tale solennità, regnando Costantino Magno, mutata in quella di S. Pietro in Vincula liberato dall'Angelo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino trà Lucca, e Modona celebrano la festa d'vn'altro Santo loro di quelle parti, chiamato Pellegrino.

Che significa questo Prouerbio, La merla hà passato il Pò. *Quesito* XVIII.

QVesto è prouerbio vsato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse:

E già di là dal rio passato è'l Merlo.

ma prima l'hauea Ser Brunetto Latino più secondo la commune chiuso nel suo patafio con questo verso,

E valicato egli hà la merla il Pò.

Io non hò letto autor, che'l dichiari. Ma direi, che essendo il Merlo vccello, che non muta mai clima, ne fà gran volo, come quello, che si và d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce trà le frondi per esser di primauera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, ò di qualche fiume, di là dal quale volandosene il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' rij, che pur anco il cacciatore potrebbe passargli, e seguirlo, quando e' si dice, ch'egli hà passato il Pò, che è il maggior fiume d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è spedita affatto. E tãto più pare, che questo prouerbio cada à proposito, quanto che sù le riue del Pò, per la quantità dell'vue, e delle fratte, e de gli alberetti, è vna continua copia di tali vccelli.

Donde sia deriuato il prouerbio, Menar l'Orso à Modona. *Quesito* XIX.

NElla Garfignana, Valle del Ducato di Modona, la più nobile, e popolata di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre frà l'altre, Metello, Rocca, Vila, Brucco, e Campogrande, tutte è cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da Pastori, che ricchi d'armenti, e di gregge, menano vita, quale fauoleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta, presero già in enfiteusi, ò come dicono essi à liuello da' Prencipi della casa d'Este alcune boscaglie del monte, con obligo di dare ogni anno alla Camera Ducale in luogo di recognizione, e di canone vn'Orso viuo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurgliele infino à Modona, per consegnarlo lui in mano del soprastante delle saline, che poi per acqua il mandaua à Ferrara. Ora essendo durata questa recognizione molti anni, con fastidio grande de' Soraggini, cominciò frà loro il prouerbio di menar l'Orso à Modona; Imperoche non sempre se ne poteuano hauere de' giouinetti, e'l condurre ogn'anno vn'animal siluestre, e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupi, e balze, riusciua molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s'erano immaginati, e quando alcuno di que' poueri huomini, ò per necessità, ò per auidità di guadagno pigliaua sopra di se quell'impresa, il motteggiauan dicendo: Egli hà tolto à menar l'Orso à Modona. Finalmente non ritrouando più quel Comune chi volesse pigliar sopra di se quella briga; oltre la difficoltà che s'hauea in pigliare ogn'anno vna di quelle bestie, supplicarono il Prencipe, che volesse permutar loro in denari quel canone; E così non hà molto, che in dodici scudi d'as-

d'argento fù permutato, quali tuttauia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserua, riferiscono i Garfagnini medesimi hauerne scritture, e memorie antiche degne di fede.

Perche sieno state create le mosche. Q. XX.

CHi haueste domandato ad Aristotile, perche la natura habbia create le mosche, le vespe, i tafani, le zanzare, e altri tali animalucci tediosi; tengo per fermo, che egli haurebbe risposto, che questi sono animali creati dalla natura fuori d'intenzione; Onde si vede, che non hà loro preparata le spezie: ma si generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di questa sorte, che alcuni chiamano *naturæ peccata*. Nondimeno essendo proposizione antichissima accettata dalla nostra fede, che tutti gli altri animali siano creati in grazia dell'huomo, e à sua contemplazione, e da vedere, se gli possano ad alcun buon'effetto seruir le mosche, animale soura tutti noioso, che di continuo l'infesta, e che a' danni di lui nell'istessa scrittura sacra si vede impiegato per tormento da Dio, quando in copia si grande furon mandate alle mense di Faraone.

Diciamo adunque, che le mosche, e le vespe, e altri tali animalucci noiosi, che volano per l'aria, non vengano immediatamente creati per seruigio dell'huomo, facendo egli no più tosto contrario effetto, ma per ciò de gli vccelli, e di quelli in particolare, che hauendo i piedi corti, e inhabili à camminare, ne de' semi della terra, ne de' frutti de gli alberi si pascono, ma vanno per l'aria vagando in continuo volo, come tutte le spezie di Rondini: E questi poi hanno riguardo al comodo, e al gusto dell'huomo. *Sine musica non potest hirundo viuere*: disse lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe diuersa, e strana opinione, dicendo, *Musca ad ornatum mundi facta est, & omnia sibi necessaria non solum ad vitam, sed ad beatam vitam sortita est; factaque est propter se, non vt esset homini infesta: quia quædam perpetuo manet in nemoribus, & in quibusdam locis muscæ non sunt, &c.* Tutte falsità manifeste, imperoche ne le mosche di beatitudine sono capaci, ne per loro stesse sono create, ne per ornamento del mondo: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno moleste all'huomo in particolare, ciò viene per accidente: perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la sottigliezza, e nudità della pelle è più ageuole da esser succiato di quello de gli altri animali.

Perche siano state create le foglie de gli alberi. Q. XXI.

ALcuni reuocando in dubbio quella generale proposizione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura nõ hanno alcuna cosa creata in darno, potrebbono addimandare, perche sieno state create le foglie de gl'alberi, le quali non apparisce, che seruano ad altro, che à inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Arist. nel 2. delle Piante al capo 2. disse, che le foglie erano state create per riparo de' frutti, il che toccò pur'anco nel 6. del 2. dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere, nelle quali le foglie riparano a' frutti l'eccessiuo calor del Sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de gli alberi, che non fruttano, ò almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi, per quello, che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2. delle piante, chiamauano anco frutti le foglie. E veramente oltre che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne' cibi, per medicina, pare, che con quelle de gli alberi infruttuosi particolarmente la natura habbia preparato vn soccorso alla greggia, e a gli armenti in difetto d'erbe, e di biade, delle quali, come si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puossi aggiugnere ancora, che in certo modo ella haueste intenzione di prouedere à gli vccelli da nascondigli, acciocche potessero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall'insidie de gl'huomini: e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno meno il fin loro di quello, che se l'habbiano tutte l'altre. Ma perche alcune cadono il verno, e alcune altre nò,

la ca-

la cagione viene dal freddo,il quale alle piante,che hanno la foglia assai vmida,e la scorza debole,restringono l'vmido a dentro;onde alla foglia manca il nutrimento,e si cade.Ma quelle,che hanno la scorza dura,e la foglia con poco vmore,come il Cipresso, l'Abete , il Lauro,e tali,non si sfrondano il verno,perche sono più calde,e secche , e resistono meglio al freddo,e ogni poco di nutrimento basta alla foglia loro . Seruono anche le foglie de gli alberi à far ombra à gli Huomini stessi la state,e à riparar l'eccessiuo calor del Sole.

Perche non si trouino fiori neri. Q. XXII.

ALcuni hanno hauuta opinione,che non solamente non si trouino fiori neri, ma ne anco di color verde:il che però è falsissimo,percioche quelli del Salcio,e della vite,delle noci, delle nocciole,e di molte altre piante,sono senza alcun dubbio verdi,benche alcuni per la picciolezza loro,e per esser del color delle foglie,non sieno apparenti,e noti , come tant'altri più splendenti,e maggiori . Anzi quelli che oggidì in Roma si dilettano di fiori hanno cominciato à introdurre de'giacinti di color verde.Ma di color nero,chiara cosa è, che noi non ne habbiamo alcuno,E se Virgilio disse :

Alba ligustra cadunt,vacinia nigra leguntur .

il vacinio è da lui chiamato poeticamente nero,per esser di color molto oscuro , nella guisa,che noi chiamiamo anche nero il sangue adusto per la sua oscurità. Hora la cagione,perche non nascano fiori neri,il Cardano nel libro delle piante disse , che può venire , ò perche la splendidezza de' fiori faccia parer cerulei quelli,che sono neri,o perche la nerezza richiegga materia grossa,e i fiori si generino del più sottile sugo, che habbia la pianta. E questo si confronta con quello , che disse ancora Aristotile nel secondo libro delle piante *Flos e subtili materia tantum est,cum cõcoctio incipit,& ideo fructum in plantis praecedit*.Ma perche si trouano alcune materie,che anche assottigliate nerreggiano per l'adustione,come il fumo,e può credersi,che anche trà i sughi delle piante,e dell'erbe,ve ne siano di così grosse,che la loro più sottil parte nereggi,onde fiori neri possa produrre ;

Rispondesi,che il fumo trà le materie nere non è nerissimo , e senza dubbio molto più nero è il carbone,come più denso.Però anche trà i sughi delle piante,quelli , che sono più grossi,e adusti,nereggiano più,e s'infosca ancora la parte lor più sottile,che produce i fiori,ma non tanto,che riescano neri.E però veggiamo in alcuni gigli,e in alcune viole, e tulipani,che hanno il sugo grosso,e viscoso vn color paonazzo,ò leonato in maniera fosco , che par,che nereggi,ma non sono però veramente di color nero.

I fiori sono vn prurito del seme,come il cantar ne gli vccelli, e di loro s'abbeliscono gli albori,quando vogliono amoreggiare,come fanno i giouani di pomposi vestiti.

Ricercano alcuni,à che seruano i fiori,che non producono frutti , essendo quasi tutti i più odorati infruttuosi.Al che si risponde,che i fiori sono la scorta del seme:E che non era necessario,che tutti i fiori producessero frutti per cibo de gli animali,poiche molt'erbe , che fioriscono seruono elle stesse di cibo,e basta che produchino il seme per conseruar la spezie.Ma perche alcune erbe,e piante:come i giacinti,i gelsomini,le rose , e altre tali non producono frutto,ne seruono esse di cibo;Rispondesi,che quelle,che non seruon di cibo , seruono di medicamento,come le foglie,e l'acqua delle rose,e la bollitura delle viole,benche d'alcune non sia cognita la virtù.Oltre che tutte le cose non sono create come necessarie;ma molte per bellezza,e perfezione dell'vniuerso, e al ben esser dell'huomo : E trà queste possiamo mettere i gelsomini,i lilii,i giacinti,e altri di questa schiera,e dire , che siano stati prodotti dalla natura per gusto dell'odorato,e per confortamento del ceruello dell'huomo .

Per che non si putrefacendo l'oro,ed essendosene sempre cauato dalla terra , e cauandosene di continuo,così poco nondimeno se ne ritroui. Q. XXIII.

EI non è dubbio alcuno,che chi potesse mettere insieme tutto l'oro,che si è cauato dalla terra dopo,ch'egli cominciò ad essere in vso frà gli huomini se ne farebbe vn cumulo

mulo immenso. Ma chi considera, quanto sempre se ne sia consumato, e tuttauia se ne consumi nell'indorature, non delle cose picciole, ma de' palagi, e de' tempi quanto ne' ricami preziosi, e nelle guarnizioni, quanto ne' drappi, che se ne tessono per tutto il mondo, e quanto finalmente ne sia impiegato in catene, anella, gioielli, e altri abbigliamenti, che vsano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non essere inconueniente alcuno, che questo prezioso metallo sia tuttauia così raro per tutto, non venendo ciò dal ritrouarsene poco, come già si facea, ma dallo sdribuirsene in maggior copia, che mai sia stato fatto. E tanto più, ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili, non può crescere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, e la stima dell'oro; il che fa sempre parerlo poco l'insaziabile ingordigia, che hanno di cõtinuo le genti d'hauerne copia. Pare ancoa, che sia occulta proprietà di questo metallo di tirare à se, quasi calamita de gli animi, il desiderio de gli huomini, poiche ezsandio i popoli, che non se ne seruono à nulla, come gli Indiani occidentali, il tengono nondimeno in istima. E molti, che non se ne seruiuano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno monete, e l'vsano come gli altri, il che pure n'accresce la penuria, e la stima. Scriue nel sesto lib. Ateneo, che Filippo padre d'Alessandro haueua vn fiaschettino d'oro, e'l teneua la notte sotto il capezzale; tanto in quel tempo era l'oro in stima. Ma Alessandro suo figliuolo depredati ch'hebbe i tesori dell'Asia, fù cagione, che poscia in Grecia ne passasse copia grandissima.

Ma degno d'esser considerato è ciò, che scriue Agatarchide de' popoli Australi, doue anticamente nasceua l'oro, come pare, che si confaccia con quello; che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie da lui scoperte; *Aurum (ait.) in crustosis terræ illius cuniculis ad magnam inuenitur copiam: non quale adhibita scientia, & arte colliquescit e ramentis: sed sponte natum, quod Apyron Græci idest ignis nescium ab euentu denominant: cuius portio minima, non minor est oliuæ ossiculo, maxima granum mespili adæquat; maxima cum nucibus regijs comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos alternatum circa radices manuum gestant, & colla. Et ad finitimos translatum vili pretio vendunt: cum triplo enim ære aurum commutant, & pro ferro duplum reddunt. Et argentum auri decuplum valet, modus enim æstimationis comparatur ad rationem abundantiæ, & raritatis, &c.*

Si legge, che Diogene Cinico interrogato, *quam ob causam aurum palleret; quoniam, ait, multos habet insidiatores; pallent enim qui metuunt*, così diceua quell'animal ragioneuole.

Perche preualendo l'onore alla robba, le villanie, che danneggiano nel onore con pena capitale non si puniscano, come i furti, che danneggiano nella roba.

Quesito XXIV.

Ristotile nell'vltimo Problema della 29. parte, attribuì di ciò la cagione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in nostro arbitrio il frenar la lingua, come è il frenar le mani nel furto, il quale uiene da elezione deliberata, non ci essendo alcun impeto naturale, che ne spinga à commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai: ma s'ella bastasse, seguirebbe, che quando pensatamente si và con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poiche allora il primo impeto naturale non è quello, che ne sospinga. Però io direi, ch'altri diuersi rispetti vi concorressero. Percioche primieramente non si fà ingiuria à chi la vuole, e l'ingiuria di parole è tanto ageuole da ribattere, che chi non la ribatte, e si presume, che non la curi. Oltr'a ciò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol esser prouocato da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro và a danneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugnesi, che quantunque in rigore, mirando all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario, e più vtile, perche senza onore si può viuere, e non io stesso per tutto, ma la roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamente direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quãdo è tolto cõ parole, si sà l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne termini di prima: ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può recuperare, e quãdo per diligenza

ligenza grande se ne viene in cognizione, o si troua consumata, ò imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gli adulteri, e ne gli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo, s'aggiugne, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che non sono le villanie, e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere, che perciò i Liggislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. I libelli infamatorii non soggiacciono à questa regola, perche sono di penna, e non di lingua, e offendono più publicamente, e conseruano la memoria del disprezzo, e del disonore.

Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar sangue dalla vena. Q. XXV.

ACellio, ò Aulo Gellio, che vogliam dirlo, nel 10. libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi, e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affetto, acquistassero spirito, e viuacità: e che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hauuta per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco calore, e Vegezio, dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chiara cosa è, che i timidi hanno paura delle ferite, perche la vita consiste nel calore, e'l calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: quant'vno hà minor copia di sangue, e di calore, tanto più teme delle ferite, à guisa di pouero giuocatore, che sempre và ritenuto perche sà, ch'ogni perdita lo ruina, doue il ricco, perche può resistere à molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi, e dappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vanno ricouerando, il Capitano per dar loro vn vergognoso gastigo, che gl'inducesse à mutar natura, quando erano vsciti della battaglia, facea loro dalla vena del braccio trar sangue, acciò che per esperienza conoscessero, che si può esser ferito e spander copia di sangue senza morire. O vero per notarli d'vna estrema viltà; posciache a quelli, che da qualche estremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come per esempio à quelli che condotti alla morte sono stati liberati per grazia, si suole trar sangue per medicina, presupponendosi, che quella estrema paura l'habbia tutto d'umore malenconico infetto. Là onde veniua il Capitano Romano à notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa opporre: e perciò era tenuto per ignominia.

Se il disprezzar la vita sia cosa lodeuole. Q. XXVI.

E Opinione inuecchiata, che'l disprezzar la vita sia cosa da animo generoso, e forte. Io per me soglio dire, che chi non cura la vita, non la merita. *Mori velle hominis non est,* disse Grisostomo Santo. E Lattanzio nel 6. *Sponte sua læto caput offerre, nihil est sceleratius.* Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, ò cattiua, e ch'ella sia cattiua, non credo lo dirà alcuno di sano intendimento: poiche frà i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9. delle Morali. Adunque s'ella è buona, il disprezzarla non sarà cosa, se non di bestia, o da pazzo solenne. Poco vale, chi non cura di perdersi, soleua dire Castruccio, alludendo à quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gellio: il quale essendo beffato da vn certo vizioso, perche temesse in vna fortuna di mare, *Non eandem esse causam sibi, atque illi respondit: quoniam is quidem esset non magnopere sollicitus pro anima nequissimi nebulonis, ipse autem pro Aristippi anima timeret, &c.* Aristotile nel 9. del 3. delle Morali à Nicomaco, *Mors, & vulnera molesta erunt forti viro (ait) & ei inuito contingent, sustinebit ea tamen, quia sic decet, ac quo magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, eo*

magis ob mortem dolebit; cum talis vir maxime dignus sit qui viuat, maximisque bonis sciens priuetur, quod dolorem affert, &c. E però incresce assai più il morire a gli huomini fortunati, che à quelli, che sono in miseria.

Se col mezo de' sogni si proui l'operazione dell'anima separata. Quesito XXVII.

ANassagora, e Leucippo tennero, che'l sonno appartenesse all'operazione del corpo. Ma per lo cõtrario Eliano nel 3. della sua Varia Storia riferisce, che certi begli ingegni Peripatetici si credeuano di prouar l'operazione dell'anima separata con allegare i sogni, dicendo, Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Questa, perdonimi Eliano, non è opinione Peripatetica, ma qualunque ella sia, si risponde, Che quello, che non si fà mai senza il corpo, come i sogni, non può argomẽtare separazione dal corpo. E chi dice separazione dell'anima dal corpo, intende della ragioneuole: ma i sogni non sono effetti, ne operazioni della ragioneuole, in quanto ragioneuole, deriuandosi eglino dall'imaginazione, e fantasia, che può essere senza la ragioneuole; e però da gli atti esteriori veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo sognano.

Ne fanno ostacolo quelle parole del testo 56. del 3. dell'anima d'Aristotile. *Omnino igitur sicuti prædictum est, in quoniam appetitiuum animal, sic ipsius motiuum est, appetitiuũ autem non sine phantasia, phantasia autem vel rationalis, vel sensibilis est, hac quidem igitur, & alia animalia participant, &c.* Imperoche ciò non conchiude, che due sieno le fãtasie: ma Arist. volle dire in quel luogo, che la fantasia ne gli huomini, e nelle bestie si diuersifica, perche nelle bestie ella non riconosce altro, che'l senso: ma ne gli huomini ella riconosce la ragione, alla quale come sua ministra vbbidisce. Là onde in rispetto dell'altra sua operazione, ch'ella fà nelle bestie, ragioneuoli può chiamarsi. Aggiungo finalmẽte, che i sogni molto più sono indistinti, e confusi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e se fosse vera l'opinione allegata, dourebbe essere il contrario, poiche nel sonno, l'intelletto non è turbato, ne impedito da' sensi. Il volere adũque prouare la separazione dell'intellettiua con vna operazione dell'immaginatiua imperfetta, e confusa, hà del semplice assai.

Da che proceda, che alcuni sognando fauellino, escano del letto, e vadano attorno, come se fossero desti. Q. XXVIII.

FRà quanti antichi, e moderni hanno scritto de' sogni, niuno, ch'io habbia veduto hà tocco questo punto; non sò, se per non essergli souenuto, o per non hauerne saputa imaginar la cagione, imperoche non è verisimile, che non ne sia stato scritto, perche al tempo d'Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Artemmidoro, d'Augerio, e de gli altri non fossero ancora auuenuti tali accidenti, o fossero ignoti. Alla nostra età certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale si leuò in sogno, e fece la tal cosa. Io hò hauuto vn giouine in casa nomato Giorgio, che si leuaua fauellando del letto; mentre dormiua, e andaua per casa farneticando, e rispondeua anche alle volte, a chi l'interrogaua, ma non a proposito. E hò conosciuto vn Guido, il quale essendo bandito da casa sua, vna notte di state saltò ignudo del letto, sognando d'hauer la caccia da' birri, e trouata vna finestra aperta, si lanciò giù in istrada, e si ruppe le gambe. E hò sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a sellare i caualli per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De somnijs*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimase nella fantasia, le quali agitate nel sonno da gli spiriti vaporosi, che ascendono al capo, hora fanno sogni ordinari, hora indistinti, e confusi per la troppa commozione, come auuiene à gli vbbriachi, e a gl'infermi, e hora spauenteuoli, e brutti, per la copia dell'vmor malenconico, che manda vapori neri al ceruello.

Quindi da così il medesimo Filosofo à ricercar quello, che sieno i sogni, gl'i diffinisce così. *Somnia sunt motus imaginarij in sensorijs.* Ma non sono però come quelli, che dormendo

do par loro d'essere chiamati,e destandosi trouano,ch'eran veramente chiamati:O par loro di vedere vn lume debole,e fiacco,e destandosi trouansi hauer nella stanza il lume;percioche questi *Non sunt motus immaginarij, sed reales*.

Che i sogni sieno moti imaginari ne gli stromenti del senso, soggiugne il medesimo Aristotile,che si può conoscer da questo,Che que' medesimi fantasmi,e simulacri, che sogliono apparire à quelli,che dormono,appariscono anco alle volte à quelli,che sono desti, come a' fanciulli di poca età,i quali allo scuro pare di veder simulacri,che gli spauentano. Però secondo questa regola d'Aristotile,non solamente quelli, che dormono, ma quelli, che vegliano ancora alle volte si sognerebbono:E quindi potrebbe argomētarsi, che quelli,che la notte si leuano,e vanno attorno,come si disse,fossero desti,e sognassero per debolezza d'immaginatiua,e per hauer turbato il senso,come i fanciulli. E veramente quelli, ch'io hò conosciuto,che ciò faceuano,erano persone malenconiche assai, e di fiacco intelletto:E quel Giorgio,ch'io dissi,morì poi finalmente pazzo;ma con tutto ciò egli mostraua di dormir veramente:E ricordomi,che vna notte andò al letto di due altri seruidori,che dormiuano nella medesima stanza,e orinò loro su'l volto, parendogli d'orinare in strada, e vno di loro gli diede alcune pugna prima,ch'egli si risuegliasse. Si che può credersi,che tali sogni procedano da debolezza d'imaginatiua, e da abbondanza d'vmor malenconico,che mandi nel sonno vapori grossi al ceruello, e muoua ne gli stromenti del senso così fatti fantasmi,che eccitino il mouimento locale,e tanto più se vi s'aggiungono i fumi del cibo,e del vino.E fù da me osseruato,quand'io haueua in casa quel Giorgio, che quando egli digiunaua,o non beuea vino la sera,la notte,non patiua di tali sogni.Non voglio però negare,che questo non interuenga più spesso,e più ageuolmente à quelli,che sono mezzo desti,per la ragione detta di sopra dell'imaginatiua debole,e perturbata.E ricordomi d'vn'Alfonso Vaccari,il quale,secondo che mi dissero suoi fratelli,vna notte sognò d'essere vna donna grauida,in atto di partorire,e cominciò à domandar la madrina,e à gridare,che l'aiutassero con tanto strepito, che mise tutta sottosopra la casa: E hauea gli occhi aperti,stando à seder nel letto,e rispondeua à tutti, ma sempre su'l proposito primo di partorire:finche condotto al fuoco,finalmente ritornò in se, e si trouò con dolori di ventre,onde in cambio della madrina,cominciò a domandar panni caldi.

Il Padre Frà Rafaello delle Colombe Dominicano,Padre dottissimo,mi chiese alli mesi passati;s'io credea,che quelli,che vanno attorno in sogno la notte,vedessero,e s'accorgessero di vedere,e come non si risentiuano accorgendosene. Io certo non credo, che veggano,benche alle volte habbiano gli occhi aperti,percioche quello,che fanno, il fanno nelle tenebre della notte,nelle quali l'occhio vmano per ordinario non può vedere.E se pur alle volte veggono,come può interuenire à quelli,che tengono il lume in camera,il veder loro è indistinto,e confuso,come de' moribondi,che veggono le persone,che stanno d'intorno al letto,ma non le distinguono per quelle, che sono, perche hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1.cap.del 5.lib.della generazione de gli Animali parue tenere il contrario dicendo,*Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, nō modo quæ somnia vocātur,sed etiam præter somnia,vtijs,qui dormientes resurgunt: & quidem pleraque agunt sine somnio.Sunt enim qui dormientes resurgant,& ambulent videntes eo modo, quo qui vigilant,&c.*Ma io rispondo che ben possono veder questi tali,ma non già distinguere,nè conoscere come quelli che vegliano.Che poi il leuarsi dormendo,e fare azioni, non sia sogno;e vero,che quelle azioni che fà colui parendogli di farle,non sono sogni;ma è ben sogno quello,che gli par di fare,e nol fà,percioche à questi tali per ordinario,par di fare vna cosa,e ne fanno vn'altra.

Quel Giorgio,ch'io dissi,vna notte di state,ch'erano aperte le finestre,leuatosi mise mano alla spada,e tagliò in più luoghi il padiglione del letto,sognandosi di far questione con certi nemici suoi;però s'egli hauesse veduto quel che faceua,la figura d'vn padiglione nō gli poteua in maniera alcuna mostrare quello, che gli mostraua l'immaginatiua sua perturbata.Vn'altra notte egli esclamaua in sogno,che vedeua pur le belle cose:E io stando al fuoco in vn'altra stanza,gli domandai,interrogandolo forte,quel che vedesse. Egli allora

abbas-

abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole; *Io nõ sò alla fe, se nõ sono melarancie.* Io soggionse, Guardate bene, se sono, e sappiatemel dire. Ma egli non mi rispose più altro; segno, che quel primo era stato vn'vdir confuso, e che più non vdiua.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diuersi; Il primo di sonno profondo, e in questo non si fanno sogni per ordinario, perche l'immaginatiua, e'l senso comune, e i sensi particolari tutti riposano, e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fà ogn'vno per ordinario passato il primo sonno: E in questo si sogna, ma per lo più senza perturbazione gagliarda da chi è sano, e sogni deboli, che si scordano la mattina ò in tutto, ò in gran parte almeno il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiero, o per debolezza di complessione, o per hauere il ceruello poco vmido; E questi per ordinario sogliono abbondare d'vmor malenconico, e far sogni brutti, e muouersi anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono infermi di febre, e per cagione del male, e del poco cibo patiscono di vigilia, e come possono vn poco pigliar sonno, subito danno in sogni strauaganti, secondo il predominio dell'vmore, che pecca in loro, e fauellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'immaginatiua debole, e abbondano d'vmor malenconico, che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copia al ceruello; il senso si stupefà, e l'immaginatiua loro si turba, e cominciano à far quello, che fanno i frenetici desti, cioè à fauellare à sproposito, a saltar giù del letto, à menar le mani, à trattar gli amici da nemici, e le cose inanimate, come se hauessero senso, e ragione, benche più ageuolmente interuenga lor questo dopo'l primo sonno, mentre i sensi restano ancora mezzo addormentati, e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, ne che sian desti: percioche fanno molte cose come desti, e molte come addormiti, e abusano più tosto il senso, che se ne seruano. Se hanno gli occhi aperti, trattano come ciechi; Se fauellano, come vbbriachi fauellano; Se vogliono andare in vn lato, vanno al contrario, e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare: Si che non è vero, ne che veggano, ne che sentano, benche paia lor di vedere, e sentire, come i fanciulli, de' quali fauella Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulachri, che gli spauentano, per debolezza d'immaginatiua, e di senso, come ancor quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormir bene, quando si sogna, ed è tutto il contrario, perche molto più quieta, e profondatamente si dorme, quando non si sogna. E per questo i sani, e di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordomi d'hauer sognato di trouar tesori, e hauer nel sogno discorso frà me stesso, ch'io sognaua, e sù questo essermi destato. E ricordomi parimente d'hauer sognato, ch'io m'addormiua, ed essermi così sognando profondato nel sonno in maniera, che'l sogno s'è dileguato. E però quindi si può vedere, che'l sognarsi dinota imbecillità di sonno. E quanto il sogno, e più espresso, e i simulacri sono meglio distinti, e muouono più, e segno che allora men profondamente si dorme.

Che si a peggio l'esser troppo respettiuo, ò sfacciato. Q. XXIX.

VN Autore Politico toccando questo punto, disse, *Io giudico, che si a meglio essere impetuoso, che respettiuo, perche la Fortuna è donna, e conuien necessariamente volendola tener sotto, vrtarla, e batterla, e si vede, che la si lascia più vincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giouani, perche sono men rispettiui, e più feroci, e con più audacia la comandano, &c.* Con tutto questo si vede, che per lo più la fortuna non seconda l'ardire; Onde Stazio,

—— Et fors ingentibus ausis,
Rara comes, &c.

E molto più odiosa è la sfacciataggine, che nõ è il troppo rispetto, hauendo l'vna sembiãza di tirãnia, e l'altro di seruitù, e dispiacẽdone molto più, ch'altri presuma d'vsurparsi l'altrui, che non che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e'l souerchio rispetto è benefico, e quanto pare, che quella alla superbia s'accosti, tanto pare, che questo alla

bontà, e alla modestia s'auuicini; onde il troppo rispettoso sempre in tutte le sorti di competenza con lo sfacciato dourebbe esser preferito, se non per altro, per quel detto almeno della scrittura, Chi s'vmilia sarà esaltato. Ma il punto stà, che il quesito nostro non è qual sia vizio peggiore, ò più odioso in se stesso, ma quale ne gl'interessi vmani sia più dannoso. Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse, *Sors ingentibus ausis, Rara comes*: ma de l'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pare, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conforme a quel detto,

Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il souerchio rispetto è molto più nociuo della sfacciataggine,

Audaces fortuna iuuat, timidosque repellit:

E'l volgare suol dire, che'l mondo è de gli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo timidi non riescono appetto à gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più meriteuoli, sempre nel domandare preuengono tutti. E benche di quando in quando agre ripulse ne riportino: crollandole nulla dimeno come i cani le busse, ora per facilità altrui, e molte volte ancora per non essere conosciuti conseguiscono quello, che si douea a que' poueretti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che pioua la mana dal cielo, e che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro *De vitioso pudore*, beffeggiandosi delli troppo rispettiui disse: *Qui animum nimis effæminatum, ac delicatum ipso produnt visu, Verecundiæ honesto nominæ prætexentes mollitiem suam, quam impudentibus succumbunt, &c.*

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.
Quesito XXX.

ARistotile nella quinta parte de' suoi Problemi fù di parere, che ciò procedesse dal sostentarsi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostenti se medesimo tutto sopra di sè, doue chi và piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violento, che si fà; imperocioche il correre eccede il moto naturale, non pur de gli huomini, ma di tutti gli animali, come fà anche il saltare, e tutti i moti eccessiui, e violenti stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbesi anche dire, che quando l'huomo passeggia, vada in certo modo in equilibro, e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro, ma quando l'huomo corre, si disconcerta, e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più ageuolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile, ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio, A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi di alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui, ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si solleui da terra contra natura, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollevandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curua, ma chi da alto à basso si lancia, il fa per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti, che lasciandola retta,

Perche il viaggio paia più lungo, quando non si sà il fine, che quando si sà.
Quesito XXXI.

ARistotile nel 25. della 5. parte de' suoi Problemi si crede, che ciò fosse, perche non sapendo noi la quantità del cammino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo, facendonelo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi.

Io direi tutto il contrario, cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più

tosto bene,che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più brieue di quello,ch'egli è in effetto;là onde camminando noi con speranza d'arriuarne di momento à capo,perche tale speranza di continuo ne vien fallata,il viaggio per ciò molto più lungo,e tedioso ne paia di quello , ch'egli è in effetto , alla guisa delle speranze de gl'innamorati,le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte succedano assai presto) par nondimeno sempre,che si tardi mill'anni à venire à capo ; onde molto à proposito disse Teocrito *Amantes vna die canescere.*

Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie,il geloso, ò l'impotente. Q. XXXII.

L'Impotente da vna parte à questo pericolo par più soggetto , percioche habbiamo il prouerbio,*Nitimur in vetita*,e la moglie dell'impotente , che di continuo sente esaltar la dolcezza del godimento amoroso,e per l'impotenza del marito (che non cessa però d'incitarla) non la può gustare,è da credere, che ne diuenga tanto vogliosa , che aggiontaui la curiosità femminile,a lungo andar e niun freno,niuna catena possa tenerla. Ma dall'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudica, (ancorche per altro hauesse casta intenzione) accanita nondimeno dall'onta molte volte si risolue à far per vẽdetta quello, di che la gelosia del marito la fà colpeuole à torto. La moglie dell'impotente può amare il marito,e serbargli fede, vedendo, che'l suo non è difetto volontario,ma naturale,e se la libidine,ò la curiosità la sollecita, può esser frenata da stimolo d'onore,o da tema di non ingrauidare,e scoprirsi con tal'eccesso al marito,e à gli altri,ò finalmente volendo può disciogliere il matrimonio.Ma la moglie del geloso,come manca del secondo rispetto,e della comodità del discioglimento,così stimolo d'onore non la rattiene,vedendo,che in ogni modo faccialo,o nò,dal marito non l'è creduto .E quanto all'affezione,non che l'ami,ma non v'è peste al mondo,ne demonio abborrito nella maniera,che odia,e abborisce la moglie il marito geloso.Parle d'hauere attorno vna noia continua, che osserui tutti i suoi andamenti,e gesti,che spii tutti i suoi segreti, che penetri tutti i pensieri suoi,e che pretenda finalmente ogni cosa del suo in mala parte.Le dolcezze,che dourebbe gustare con esso lui,nõ le sente,giudica,che ogn'altr'huomo per vile, ch'ei sia,meriti più di lei;lo schernisce,lo fugge,i suoi vezzi le sono sospetti, i donatiui odiosi,e in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza,e della sinistra opinione,ch'egli hà di lei,che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulterio.

Quis quis vectibus,& seris
Custodit vxorem,cum sibi sapiens videatur,
Stultus est,& nihil sapit &c.

disse Euripide nella Medea,e Menandro *Hostibus eueniat inimicas habere vxores.*

Se si a ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. Q. XXXIII.

CHe il dir becco ad vn ammogliato sia ingiuria,non hà alcun dubbio,ma viene comunemente stimato,che sia l'istesso il chiamarlo cornuto,e nondimeno trà cornuto , e becco ch'è gran diuario,essendoci molti animali cornuti senza il becco , e più cornuti di lui;come il daino,il ceruo,l'alce,e molti altri.Anticamente eranui due prouerbi, *Cerninus homo;& Cornutam bestiam petis*;il primo de' quali significaua codardo, e l'altro metteasi à duro incontro,e non haueano alcuno di loro,che fare con gli ammogliati. Ne per quello,che comunemente si vede,gli antichi si recauano à disonore l'esser chiamati cornuti , anzi la voce Cornuto in suo vero significato,sempre dinotò onore, che quantunque i Demoni in segno dell'alterigia , e superbia loro si dipingano con le corna , il vero disonore consiste con tutto ciò nell'opposto , cioè nell'essere scornato : onde trè de' Poeti nostri

Il mio duro auuersario se ne scorni ——
Quasi scornati, e risponder non sanno ——
Così scornato di vergogna, e d'ira
Nel viso auampa, &c.

Però nell'antiche Storie Sagre, e profane leggiamo, che sempre le corna furono segni di nobiltà, e di potenza, quasi che raggi di gloria alzati verso il cielo rappresentassero, come nella faccia di Moisè cornuta li raggi si vide. Ed euui l'esempio di Genzio Cippo Pretore riferito da Valerio, le cui corna furono interpretate segno di futura grandezza, e di Principato. Come ancor quelle del vitello bianco, che nacque con le corna vermiglie lo stesso giorno, che nacque Clodio Albino, e furon tenute presagio del suo futuro Imperio. E in molti cimieri dell'armi, ò insegne delle famiglie si veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, massimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Rè: Onde ben disse il Valeriano, *Conueniunt similitudine quadam inter se Cornu, Radius, & corona.* E in più luoghi delle Sagre lettere, Corno s'intende per Corona. E oggidì pur'in Venezia la corona Ducale si chiama Corno, ed à guisa di corno è formata. Bacco, e Gioue Ammone furon dipinti cornuti: Onde Porfirio nel lib. *De Anima. Græci (ait) statuæ Iouis cornua arietis imposuere: tauri vero cornua statuæ Dionisij.* E'l Rè Seleuco vno de' successori del magno Alessandro, si faceua anch'egli dipingere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trouandosi egli vn giorno presente ad vn sacrificio del Rè Alessandro ritenne per le corna à forza di braccia vn ferocissimo toro, che dall'altare s'era fuggito: onde poi sempre fessi dipigner cornuto. E lo stesso pur disse Appiano *In syriacis*, se non che variò nel nome mettendo Lisimaco per Seleuco. E veramente alcune medaglie, che si veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Rè Lisimaco, e le corna non son di toro, ma di becco più tosto, come quelle di Gioue Ammone. Scrisse similmente Tolomeo d'Efestione nella sua varia Storia, che Illo figliuolo d'Ercole hebbe vn piccolo corno in fronte dal lato manco. E Alboali, e Albumerō scrittori Arabeschi raccōtano d'hauer veduti huomini cō corna nate loro per accidēte d'infirmità. E le Deità de' fiumi, e de' boschi da gli āntichi si dipingeano cornute. E alcune compagnie di soldati de' tempi bassi con onorato nome si chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'esequie à Irzio Consolo, morto nella guerra di Modona, come dal 2. del 5. di Valerio si può vedere. Ne solamente gli Antichi: ma il Vartemio, moderno Autore, riferisce, che gli huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauere dalla natura, le si fingono essi co' propri capelli, che s'ingommano, e s'attorcigliano in due punte soura la fronte, come le donne di Venezia fra noi. Il che stando non parrebbe in maniera alcuna da conchiudere, che fosse ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il seguente euidentissimo luogo del secondo de' sogni d'Artemidoro al capo 12: così tradotto. *Fuit quidam somniorum interpres, qui cuidam, qui visu sibi fuit desidere super ariete, & ex eius anteriori parte cecidisse (erat autem is Procus, puellamque desponsatam sibi habens, illis ipsis diebus nuptias celebrare statuerat) hoc somnium sic exposuit, Nimirum prædicens ipsi somniū, Vxor tua scortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet,* καὶ τὸ λεγόμενον κέρατα αὐτῷ ποιήσει proprie parole dell'Autore, il che parimente conferma il Cardano nel primo *De Somnijs*.

Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato. Q. XXXIV.

IL Pierio ne' suoi Geroglifici rispondendo à questo quesito disse, Che becco vuol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete, e vaganti in guisa, che in mescuglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene à significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiera, ogn'vno se'l può vedere, percioche l'essere instabile, e inquieto, non hà che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con vari maschi, e che i capretti sian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che de gli agnelli, o de' vitelli, o de' figliuoli

delle

delle gatte,e delle cagne,e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosc uti. E quanto all'inquietezza Aristotile nel 3.del 9.dell'Istoria de gli Animali disse, *Quodrabant difficilius oues,quam capræ,magis enim capræ quiescunt.*

Altri hanno hauuta credenza,che becco voglia dire huomo di sfrenata libidine,allegando il testimonio d'Eliano,il quale narra,che il Becco,il settimo giorno della sua nascita(ò come altri forsi più verisimilmente hanno detto,la settima settimana) comincia à vsare l'atto del coito,il che d'altro animal non si legge.Ma ne tal risposta conchiude nulla;stando che l'esser lussurioso con la moglie,non risulta in disonore al marito,ne hauene alcuno che io si rechi ad infamia.Anzi fuori anco de' matrimoni quelli,che nell'atto venereo sono molto potenti,se ne soglion vantare,come quel Proclo Tiranno , che contra Probo si folleuò,il quale in vna sua lettera si diè vanto d'hauere in vna notte stuprate dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere.Da che poi trasse,cred'io,l'Ariosto quella sua inuenzione delle donne Amazoni,e di Guidon Seluaggio,ch'era frà loro.

Vna delle più comuni opinioni è,che il Becco non solamente sopporti i riuali, ma che gli accarezzi,e li lecchi in cambio di cozzare con essi loro.Là onde in questo senso, Becco verrebbe à significare huomo,che si compiace,ch'altri si giaccia cō la sua moglie,ignominia attribuita in particolare a Marco Antonio Imperatore,di cui scriue Capitolino nella sua vita,ch'egli accarezzaua gli adulteri di sua moglie Faustina,e daua loro onori,e dignità,con tutto ch'ei fosse consapeuole del disonore,ch'essi faceuano à lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui soggetto . E scriue Tacito , che Macrone Capitano della guardia di Tiberio,per amicarsi Caligola,che doueua succeder nel principato,mandaua Ennia sua moglie segretamente seco à dormire. E di Quinto Cabbia scriue Plutarco nel libro d'Amore,che sappiendo egli , che Mecenate vagheggiaua sua moglie , l'inuitaua à cena con esso lui mettendoglila à canto,e cenato si fingea di dormire,accioche senza riguardo potessero insieme scherzare.E veramente questo sarebbe molto à proposito per l'opinione già detta,che quelli appunto,che fanno gli adulteri delle loro mogli , e non ne fanno risentimento,siano degni d'esser chiamati con nome tale.E pare, che similmente ella sia fauorita da que' versi di Catullo *ad Contubernales* ,

> *Solis putatis esse mentulas vobis ,*
> *Solis licere quidquid est puellarum*
> *Confutuere,& putare ceteros hircos ?*

quasi volesse dir quel Poeta,*Putatis ne ò contubernales,solis vobis esse mentulas , ac licere quidquid est puellarum confutuere,ceteros autem esse hircos , qui eorum capras futuentes linguunt,ipsisque libenti animo cedunt locum ?* Pensate , diremo noi,d'esser soli i galli del vicinato,e che gli altri non siano buoni,che da tener la mula ?

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere,che tal proprietà del Becco sia fauolosa , e Celio Rodigino nel capo 58.del 12.libro se ne rimette ad Eliano,il quale allega in contrario vn caso notabile d'vn tal pastor Calabrese,che fù con le corna scannato da vn becco , mentre dormiua,per hauerlo poco prima veduto vsare con vna delle sue capre . E Seruio sopra quelle parole della 3.Egloga di Vergilio ,

> *Transuersa tuentibus hirquis ,*

tiene,che non solamente il Becco non sopporti riuale, anzi che non possa vedere animale alcuno vsar l'atto del coito,parendogli per la sua sfrenata lussuria , che il godimento d'ogn'altro si leui a lui.Ma quello,che più mi muoue,è,che Aristotile nel 18.del 6.dell'Istorie de gli Animali,tra quelli,che nel tempo del coito intenerscono per amore, vi numera ancora il becco.Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo,in altro senso espone la voce (*Hircos*) *scilicet homines ita fœdos , vt eorum congressum puellæ omnes æque atque hircorum refugere,ac aspernari debeant.*La quale sposizione lasciàdola generale,come il Mureto la profferisce,par che camminj;ma restrignendola a' mariti de' quali è propria l'ingiuria , che nasce dalla parola Becco,non veggo come s'affetti , imperoche la fetenza del marito non include l'adulterio della moglie;āzi quella del Rè Ierone disse d'hauer creduto sempre che come suo marito,putiua,così putissero gli altri huomini tutti. Oltre,che questa è inclusa trà le cagioni della separazione de' matrimonii . Aggiugni , che'l becco dalle

capre con tutto il suo puzzo non è abborito, sì che quindi alcuna comparazione possa dedursi, ne meno hanno le donne alcuna particolare auuersione da' becchi, anzi tengo, che assai più dispiacciano loro i castrati. E scriue Plutarco, e'l Pierio lo riferisce, che nella Città di Mendesio in Egitto eraui il Becco chiamato Sacro, il quale dentro vn feraglio con gran delicatezza nudriuasi da vna mano di fanciulle bellissime, che tutto il giorno lo vezzeggiauano.

Scriue anche Aristotile nel 20. del 3. dell'istoria de gli Animali, che nell'Isola di Lenno eraui vn Becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeuasi, e generaua altri becchi simili a lui; donde poi forse hebbe origine il prouerbio antico, mungere il becco; Ma nulla di questo cerchiamo noi.

La più comune trà gli scrittori è, che questa metonomia di Becco voglia significare il libidinoso, e fetente, per essere il Becco a dismisura fetente, e soura ogn'altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non hà riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e fetente esser con donna castissima maritato. *Hirquitalli* (secondo Festo Pompeo) *dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati.* Ma ne questo fà a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io hò fauellato con Pastori, i quali m'hanno affirmato esser vero, che alle volte i becchi si leccano insieme, e che anche tal'ora quello, che nel coito è preuenuto dal suo riuale, apre la bocca, e pare, che se ne rida, ma che per lo più sogliono cozzare l'vno con l'altro per gelosia. Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora sù quello, che non è mai, come per esempio, che'l Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori, e che l'Aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del sole: ò vero diremo, che'l punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla metonomia di becco non nasca, ma dalla voce Cornuto, come pare, che'l testimonio d'Artemidoro citato nel quesito di sopra ne mostri chiaro. Oltre che al presente nelle Prouincie fuora d'Italia volendosi notar l'ignominia di chi hà la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto, più tosto che becco. Ma perche il becco, oltre l'essere cornutissimo, è non pur il più fetente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animal trà cornuti, come quello, che molte volte lecca, e accarezza i riuali suoi: perciò si può dire, che à noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn'ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasca ignominia, essendo nell'antiche istorie tanto onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi, che fosse, che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime, e quelle, che si mettono a coloro, che si dichiarano infami publicamente: e due sorti di corone, quelle de' Rè gloriose, e quelle, che si mettono in testa a capi di ladri; così ancora due sorti di corna vi fossero; l'vna delle quali sublimità d'onore significasse, come quelle di Moisè, e di Genizio, e l'altra sublimità di vituperio, come quelle de' demoni, e di coloro, che l'impudicizia delle lor mogli si comportano in pace, e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato fosse nota d'infamia, intendendosi di quest'vltima. Che gli Antichi hauessero anch'eglino queste due sorti di corna, non pur il testimonio d'Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo nel settantaquattresimo Salmo, nel verso, che dice, *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti*; doue le corna iui prese per la potenza, s'intendono le cattiue spezzate, e le buone esaltate.

Aggiugnesi à tutto questo, che gli animali cornuti tutti ne' paesi nostri sono gregali, e viuono à stormo con le femmine loro in comune, sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato, vienségli à dire huomo bestiale, che hà la moglie in comune.

Se in Filosofia si possa ad Aristotile contraddire. Q. XXXV.

SO, ch'essendo inuecchiata ne gli animi vmani questa non solamente erronea, ma sciocca, e superstiziosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto

errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuoua, e incognita alle cattedre, habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'astenessero dal predicarla in India, perche que popoli inueterati nell'Idolatria li beffeggiano, certo, che niuno de' nostri loderebbe tal loro auuiso. L'opinioni vengono, e vanno, e come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente, e frà cento anni potrebbono tutti hauere cambiata fede; così l'opinioni d'Arist. le quali innanzi le vittorie di Silla non erano introdotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione de gl'Idolatri di quel Filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vedranno scartate.

Venendo adunque al punto del quesito da noi proposto; Egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i Filosofi antichi, non eccettuando ne anche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata sù diuersi principi tuttauia si conseruano in grande stima, ed hanno anch'eglino i loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinioni d'Ippocrate, e di Galeno tuttoche in assai cose da quelle d'Arist. differenti, anzi i Medici ne fanno molto più stima, che dell'Aristotelische, e non sono per questo ne balordi, ne pazzi. E conseruansi, e conseruarannosi quelle di Seneca della Stoica setta, diuerse, e lontane dalle Peripatetiche in tutto: proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee esser poi tanto più comporteuole il tutto; quanto ch'io non hò tolto à impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; o doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa hà sottilissime proue accopiate: ma quelle solamente doue il senso è meco, e le proue da lui addotte non istringono più, che tanto. E se contro à lui hò portato argomenti, e ragioni, hò giudicato, che ciò mi debba esser lecito: poiche Aristotile fù huomo anch'egli, e come huomo potè errare, non ostante che'l più delle cose meglio de gli altri intendesse. Columella nel 4. della sua Agricoltura disse, *quod nulla est ars, vel disciplina, quæ singolari sit consumata ingenio.* E nel principio della legge. *Gallus ff. de liber. & posth.* dice la glosa, *quod iuniores ex quo viderunt scripta antiquorum, facti sunt perspicaciores.*

Sò, che mi sarà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardino Telesio, i quali frà i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero nõ solamente burlarsi, ma proibir l'opre loro. Al che risponderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perche le contraddicessero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente vn testo dell'Euangelio, à cui contraddir non si possa, ma perche in materia di Religione elle conteneuano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamente sospese, perche quell'ingegno acuto, per auidità di negare quanto hauea detto Aristotile; negò anche alcune proposizioni, che nella Teologia seruono di principi. Non così auuenne al Pico Mirandolano il secondo, che fece anch'egli vn volume particolare della vanità della dottrina Peripatetica; perche fù nello scriuer più circonspetto. Ma se detratte l'eresie, i tre primi Autori furono da principio da gli Aristotelisti beffeggiati, e burlati ora ben sono conosciuti da chi gl'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiosità de' lettori: E già il Telesio hà cominciato a far setta, e i Telesiani s'odono nominar per le scuole, aderendoui particolarmente i Calebresi suoi.

Però chi sà, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i Modanesi miei, come non cedono a' Calabresi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino il loro esempio in sostentar, e difendere quelle opinioni, che nella Città loro hauranno hauuto da principio? Io non presumerò però tant'oltre, e basterammi, che di tante cose, che hò detto, vna sola ne piaccia, e ne sia lodata: acciò come disse Plinio Secondo, *Si nobis denegatur diu viuere, saltem aliquid relinquamus, quo nos vixisse testemur.*

Ouidio errasse ne' seguenti versi del secondo libro delle sue metamorf. cap. 7. XXXVI.

VTque viam teneas, nulloque errore trahàris,
Per tamen aduersi gradieris cornua tauri,

Hæmoniosque arcus, violentique ora leonis,
Sæuaque circuitu curuante brachia longo
Scorpion, atque aliter curuantem brachia cancrum.

Sono versi co' quali Febo cerca di dissuader Feton e suo figliuolo dal mettersi all'impresa di guidare il suo carro, douendo egli passare per tanti animali, e così spauenteuoli. E di sopra il Poeta haueа detto.

——— currus petit ille paternos,
Inque diem alipedum ius, & moderamen equorum.

dichiarando, che Fetonte haueа richiesto il padre di poter guidare vn sol giorno il suo carro. Il che stando oppongono alcuni huomini dotti, che'l Poeta erra manifestamente, percioche il carro del Sole in vn giorno non passa per tanti segni, passandone a fatica vno il mese, nel corso, ch'ei fà contra'l motò dell'ottaua sfera, di che il Poeta mostrò d'hauer molto buona cognizione, hauendo già prima detto à Febo:

Adde quod assidua rapitur vertigine cœlum,
Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in aduersum, nec me qui cetera vincit
Impetus, & rapido contrarius euehor orbi.

Aristotile nella Poetica disse, che l'arti, e le dottrine non erano materia poetica, ma nondimeno che, se'l Poeta ne trattaua incidentemente, ne doueua trattare secondo i principij loro. Però Ouid. in questo luogo trattãdo di materia astronomica era obbligato a secõdare i principi dell'arte, e non lasciarsi vscir dalla penna, che'l Sole in vn giorno solo passasse per tutti li segni del Zodiaco, per li quali à pena passa in vn anno.

Ma s'io non m'inganno à tale obbiezione si può rispondere negando, che'l Poeta in questo luogo tratti materia astronomica; poiche si vede manifesto, che egli tratta poeticamente di cosa fauolosa, descriuendo il Sole vna creatura celeste, che sopra d'vn carro tirato da quattro caualli vada girando per le campagne del cielo, nelle cui foreste s'incontri in diuersi animali: che s'egli hauesse fauellato del Sole come d'vn globo celeste, che regolatamente si muoue sotto il Zodiaco, doue sono que' segni; sarebbe senza dubbio stato obligato à fauellarne secondo l'astronomia, e non secondo le fauole del volgo.

Però al mio giudicio è più degno di consideratione vn altro punto ne gli allegati versi, cioè, che Febo dica di fare il suo cammino al contrario del corso dell'ottaua sfera, e in questo si parta dall'opinione del volgo, ch'egli haueа tolto a seguitar mischiando trà la fauola vn principio vero, che la distrugge.

Il fine del Nono Libro.

DE'

DE' PENSIERI DIVERSI DI ALESSANDRO TASSONI

LIBRO DECIMO.

Ingegni Antichi, e Moderni:

SE NELLE DOTTRINE, E NELL'ARTI GLI *Antichi preualessero d'ingegno a i Moderni.*

Capitolo Primo.

I perfezionano l'arti cõ lunghezza di fatica, e di studio, *Et in omni negotio longe semper a perfecto fuere principia*, come disse già Seneca: Onde perciò egli parrebbe, che s'hauesse à terminare questa lite in fauor della modernità, poscia che tutte le cose, le quali dalla natura, o dall'arte hãno origine, per ordinario imperfetto sogliono hauere il principio loro, e quindi coll'esperienza, e coll'industria de gli huomini andarsi di mano in mano dirozzando, e auanzando. Ma debole è tal maniera d'argomentare, imperoche le medesime arti, e dottrine non sempre si vanno con vn seguito corso di molt'ingegni eccellenti continuando, ma hora cadono in mano di gente di tardo, e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, e hora s'estinguono, e mancano affatto, come nella decrepità dell'Imperio Romano auuenne all'Italia, la quale per vn lunghissimo tratto di molti secoli sconuolta, e corseggiata da' barbari mancò non solamente dell'eccellenza di tutte quell'arti, che soleano fiorire in lei: ma ancora può dirsi della mediocrità. Le pestilenze, le penurie, e le guerre spengono gli huomini, e l'arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento, e giouentù, e perfezione, hanno anco vecchiezza, e morte, e come alle volte crescono, e si dilatano à salti, così talora mãcano in vn'istante. *Alit æmulatio ingenia, & nunc inuidia, nunc admiratio incitationem accendit* (disse Velleo Paterculo) *naturaque quod summo studio petitum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est; naturaliterque quod procedere non potest, recedit; Et vt primo ad consequendos quos priores ducimus, accendimur; ita vbi aut præteriri, aut æquari eos posse desperauimus, studium cum spe senescit, & quod adsequi non potest, sequi desinit; & velut occupatam relinquens materiam quærit nouam; præteritoque eo, in quo eminere non possumus, aliquid, in quo nitamur, conquærimus, sequitur vt frequens, ac mobilis transitus, maximum perfecti operis impedimentum sit.*

Nell'arti di pace,e nelle dottrine fù gloriosa la Grecia,nella milizia l'Italia:nondimeno così portaron que' tempi,che mentre le dottrine fioriuano in Grecia,vi fioriua eziandio la milizia,e mentre la milizia fioriua in Italia, vi fioriuano similmente le dottrine , e gl'ingegni:percioche i popoli bellicosi dilatano gl'Imperi,e ne gli stati grandi trouano premio , e concorso gl'ingegni grandi.*Crescit.n.cũ amplitudine rerum vis ingenij*, disse vn'autore antico.Perdè il suo vanto la Grecia dopo,che ridotta sotto l'Imperio Romano non solamẽte tutte l'opere marauigliose,che hauea,ma tutti gli huomini ancora eccellenti , ch'erano in quelle parti , furon condotti a Roma. Perdè il suo vanto l'Italia dopo , che debellata da barbari,introdusse i costumi loro,e mutò gl'ingegni suoi naturali in ingegni stranieri .

Hora da non molti anni in quà pare,che Iddio mosso a compassione delle miserie sue l'habbia quasi che di cieca ralluminata ; e che in vn medesimo tempo habbia nelle vicine prouincie tai spiriti rinouati,che non pur sieno per esser riguardeuoli a' posteri,ma con l'antica virtù Romana,e Greca possano ardir di concorrere .

Io addurò le ragioni , che per l'vna parte,e per l'altra souuenirannomi,e i Lettori farãno i giudici,i quali prego però à spogliarsi di quell'affetto , col quale sogliamo sempre far molta stima delle cose passate di lunga mano,e disprezzar le presenti,*Vitio enim malignitatis humanæ vetera semper in laude,præsentia in fastidio sunt*,disse l'autor del Dialogo de gli antichi Oratori. Sia questo,ò per l'inuidia de gli emuli , hauendo i morti già superata l'inuidia,ò sia l'instinto naturale,che habbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti , e d'ammirar le lontane,o pur il solito, che è d'hauer sempre opinione delle cose non vedute da noi,più di quello,che sotto gli occhi poi ci riescono. Le presenti noi le vediamo con le imperfezioni,che hanno,e con quelle,che l'inuidia ritroua,ma l'antiche,e perdute , noi le stimiamo a doppio di quel,che furono, perche i loro mancamenti non si possono vedere, e le lodi sono state aggrãdite da gli scrittori cõ põpa di parole affettate.Però mancandone per la maggior parte,la presenza,e non potendo il paragone reale chiarirne , vedremo con le ragioni quel,che può dirsi;auertendo,ch'io non fauello di tutta l'antichità , che hebbe principio col mondo;ma della perfetta solamente di que' tempi famosi,quando i Greci,e i Romani fioriuano.E per proceder con qualche metodo,diuidendosi tutte le cose,che sono in tre parti,cioè Contemplatiue , Attiue, e Fattiue , cominciereмo dalle Contemplatiue stimate dalla comune più degne , ma perche elle s'imparano , e trattano col mezzo della Gramatica,e della Dialettica,leggendo,vdendo,argomentando,e sciogliendo, perciò prima d'ogn'altra cosa della Gramatica,e della Dialettica breuemente fauelleremo .

Gramatici Antichi, e Moderni. Cap. II.

DEll'arti alcune ne furono trouate da gli antichi ingegni,e perfezionate da loro : altre eglino solamente le ritrouarono, e dirozzarono , e i nostri l'hanno poscia ridotte a somma eccellenza,e altre delle quali gli antichi non hebbero alcuna luce,i moderni ne sono stati inuentori,e maestri.Delle trouate,e perfezionate da gli Antichi,alcune si sono andate conseruando nella loro perfezione,come l'agricoltura:altre si sono auanzate in eccellenza,come l'arte del nauigare. Altre estintesi affatto,i nostri l'hanno poscia rauuiuate di nuouo,come la pittura.E altre non totalmente estinte , sonosi con tutto ciò rinouate in maniera,come se in altra forma di nuouo fossero nate .

Frà queste è la Gramatica,la quale già per molti anni si giacque come perduta , mentre la lingua nostra Latina dalla barbarie di diuerse nazioni straniere corrotta, e guasta,hebbe suono confuso,e finalmente fù astretta à mutarsi tutta nella nuoua,che al presente si scriue;la qual per esser differente nella maggior parte d'Italia da quella,che si fauella , è stato necessario sopra di lei fare vna nuoua Grammatica,con regole assai diuerse da quelle della Greca, e della Latina.La Grammatica i Greci la diffinirono, Esperienza della dicitura prosaica,e poetica.Diffinilla per tale Dionigi Trace,e per tale impugnolla Sesto Filosofo. I Latini la diffinirono arte di saper ben fauellare,e scriuere,e intender le lingue.Fondamẽto della Gramatica sono i caratteri,co' quali scriuiamo, inuenzione antichissima de' Fenici,onde Lucano Poeta,

Phœnices

Phœnices primi, famæ si credimus, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo, e gli altri inuentori de' caratteri non furono di quella fiorita antichità , con la quale noi habbiamo tolto à competere ; e la quale in questo genere non fù inuentrice di cosa, che con la Stampa trouata da moderni possa patagonarsi. L'inuenzione della Stampa, il Sabellico à Giouanni Cutembergo l'attribuisce; Ma ne gli Annali d'Auentino si legge, che l'anno 1450. Giouãni Fausto Maguntino trouò questa mirabil arte, e la lasciò morendo sotto segreto à Pietro Scheffer suo genero: Ma come ella era cosa malageuole da occultarsi, poco dopo la morte del Fausto, Giouãni Cutẽbergo d'Argẽtina suo allieuo la diuulgò in Germania, e quasi nel medesimo tẽpo Vlderico Han, e Sisto Reisio la portaro in Italia . Pietro Ramo scriue d'hauer egli veduto il primo Volume, con cui fù fatta l'esperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Præsens M. Tullij de Officijs clarissimum Opus, Ioannes Fust Maguntinus Ciuis, non atramento plumali, canna ve ærea, sed arte quadam per pulchra , manu Petri de Gernsheim pueri sui feliciter effecit. Finitum anno 1466. quarta die mensis Februarij.* E ben meritaua il Fausto, se fosse nato à que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di Gioue , che gl'inuentori delle Lire, e delle Sampogne , poiche questo veramente è stato il sicuro mezzo da eternare il nome, e la fama de gli huomini gloriosi .

Nostra è similmente l'inuenzione delle finissime, e candidissime carte di lino, sopra le quali al presente con tanta ageuolezza scriuiamo, e delle quali credesi, che profetasse la Sibilla, quando con voci Greche ella disse ,

Lino filium perditionis periturum .

Ma che diremo del numero, e dell'eccellenza de' Gramatici nostri ? Suetonio Tranquillo nel libro suo de' Gramatici illustri, ne conta ventidue, che insegnarono in Roma la fauella Greca, e Latina in diuersi tẽpi. Oggidì la Compagnia sola de' Padri Giesuiti ne hà più di cento famosi in Italia in queste due lingue, senza tant'altri, che in Roma, in Padoua, in Bologna, in Perugia, in Pauia, in Pisa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Turino, in Ferrara, e in altre Città d'Italia sono stipendiati dal publico come huomini eccellenti in quest'arte. Insegnauano i Greci solamente la lingua Greca: Insegnauano i Romani la Greca , e la Latina; e l'vna, e l'altra ducent'anni sono era poco meno , ch'estinta in Italia , e perdeuansi affatto, se non erano rauuiuate da i Guarini, da i Crisalori, da i Manuzi, da i Calcondili, da i Calderini, da i Filelsi, e da altri di questa schiera, che le rimisero in piedi, e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato à insegnare nonsolamente la Latina, e la Greca, ma l'Ebrea, l'Arabesca, la Schiauona, l'Indiana, e la Persiana , delle quali tutte da i nostri Italiani, ne sono state publicate gramatiche, e sopra tutte la Fiorentina; Percioche essendo l'Italia al presente diuisa in varie fauelle , ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i Fiorentini dotti hanno scelta di tutta la Toscana : à questa si sono dati in maniera i nostri, che non contenti d'hauerla nobilitata con mille sorti di leggiadri cõponimenti, e d'hauere in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i più famosi autori dell'altre lingue, hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera , che l'hanno tolta dalla cognizione del volgo, alzandola al pari della Greca, e della Latina .

I Gramatici antichi contesero sopra cose minute d'vna lettera sola; E quell'Arrio , che metteua l'H, per tutto, fù per questo da Catullo burlato. Ma nella lingua nostra, che sottigliezze non hanno disputate i moderni ? Volumi contra l'H. Volumi in fauor del Z. Nuoui caratteri del Trissino : Nuoue ortografie dell'Accademia della Crusca, e sopra vna lettera sola dispute in infinito. Il Cardinal Bembo scrisse esattissime , e copiosissime regole della lingua Toscana, e quando credeuan le genti, che nulla potesse dirsi di più , il Casteluetro aggionse vn libro alle cose del Bembo maggior del suo . E à quello del Casteluetro n'hà aggiunto vn'altro il Caualier Saluiati. I Vocabolari, e i Tesori della lingua Latina , e della Greca sono tutte vigilie, e fatiche de' nostri ingegni moderni: Ne mai gli antichi Gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguagliasse di copia à quella , che nuouamente i Signori Accademici della Crusca hanno della Fiorentina fauella sola mandata in luce, tutto che habbiano tralasciate voci infinite dell'vso, le quali credesi però, che l'aggiugneran-

anche il "numero" e la "qualità" è in

gneranno nella seconda [illegible],che si prepara molto più esatta,e copiosa.

Erannui prima le Fabbriche,e le Ricchezze dell'Alunno,i Vocabolarii dell'Accarisio, i Memoriali del Pergamino,e le dispute del Casteluetro,del Cato,del Muzio,del Varchi,del Saluiato,del Tasso,le Regole del Ruscello,del Dolce,del Corso,del Toscanella; I trattati del Bartoli,del Trissino,del Borghese,del Cittadino.Dopo habbiamo vedute le cõtrouersie del Pescetti,e del Beni,e hora aspettiamo dell'Ottonello più copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipote riferito da Suetonio, quando in Roma anticamente si dicena vn letterato,s'intendeua vn Gramatico, perche stauano sù l'etimologia della voce Greca.Ma 400.anni sono in Italia quando si dicea vn letterato, s'intendeua vn Religioso,percioche i Laici in que' tempi non sapeuano lettere.E però disse Giouan Villani nel suo proemio, *Accioche i Laici, si come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto, e diletto.* Ma oggidì i Gramatici pure non hanno luogo frà gli huomini di lettere se non infimo:imperciòche aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine più nobili,sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta,la quale è ciò non ostãte,ridotta à tale perfezione,che à tale non ridussero mai i Gramatici antichi le lingue loro;Anzi di più in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello,che si fossero eglino per natura,come si può vedere dall'opere Latine,che oggidì escono in luce, le quali nõ solamente si lasciano addietro come incolte,e barbare tutte quelle de' tempi bassi,ma in esser eleganti,ed elaborate,non cedono à quelle de gli stessi tempi di Cicerone.

Dialettici,e Logici,Antichi,e Moderni. Cap. III.

LA Dialettica è vn'arte, che insegnaua à disputar delle cose per conoscere il vero dal falso.Ma è vna di quelle,che da gli antichi Greci,trouata,fù similmente da loro à tal perfezione ridotta,ch'io stimo vano,che i nostri moderni presumano giamai d'auanzarsi à quel segno.L'inuenzione di quest'arte alcuni à Promoteo,altri come da Platone par che si caui,à Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono.E altri,come scriue Laerzio,ne fecero inuentore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I Romani,come dall'Istorie loro si vede,non s'esercitarono molto nella Dialettica, perche l'hebbero per vna corrottela della giouentù,e della sincerità del trattare.Almen per tale sò,che la dipinse Caton Maggiore, quando consigliò,che si mandassero via Cirenaico,e i suoi compagni. *Cato Censorius* (dice Plinio) *in illa nobili trium sapientiæ procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quam primum legatos eos censuit dimittendos,quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset.*

Però se co' Latini soli haueßero da concorrere i nostri moderni,potrebbero senza dubbio pretendere ogni vantaggio, così è quest'arte in pregio à dì nostri comunemente per tutto,doue occorrano dispute,e contese frà letterati. Ma i Greci, che ne furono gl'inuentori,e i Maestri gli respingono in dietro.E veramente egli non conueniua,che alla più litigosa,e bugiarda nazione d'Europa,nell'arte del Sofisticare,e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza.Infiniti furono quelli,che i Greci hebbero nome d'eccellenti Dialettici,ma tra i più famosi contano Parmenide,Zenone,Crisippo,Cleante,Stilpone,Cefisofõte,Carneade,Diogene stoico,Critolao,Euclide, Magarese, Arcesila, Protagora, Antistene, Menedemo,Adrasto Peripatetico,Sesto Empirico,Porfirio,e soura tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni hauuti soggetti anch'eglino, benche di numero inferiori,di prontezza,e di viuacità d'ingegno da esser paragonati à gli antichi. E in particolare Giouanni Scoto,il Gaetano,Paulo Veneto,Pietro Ispano,Agostin Nifo,il Zabarella,l'Achillino,il Grauello,il Genoua,il Pomponaccio,il Zimara,Vgo Sanese,il Conte Giouanni Pichi,Antonio Bernardi,e Giacopo Critonio Scozzese.Nel Cõcilio di Ferrara,che si celebrò coll'interuento de' Greci,scriue Enea Siluio,che Vgo Sanese, alla presenza del Marchese Niccolò d'Este,e di gran numero di Vescoui,e Prelati, hauendo publicato vna scrittura,nella quale tutte erano notate le discordãze frà Platone,e Aristotile,sfidò i Dottori Greci à oppugnare quale più à loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza,e memoria,e viuacità,da vn'infinita moltitudine d'argomenti,che ne rimasero

masero attoniti gli vditori. Ma più audace fù la proua di Pietro Ranio autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi douendo secondo l'vso di Parigi sostener conclusioni prima che fosse creato Maestro, per bizzaria d'ingegno propose questa sola a qualunque volesse argomentare, dando libero campo à tutti.

Quæcunque ab Aristotile dicta sint, falsa, & commentitia esse.

La quale hauẽdo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le professioni, tutte le scuole, egli nondimeno con tanta prontezza, e sottigliezza di risposte la difese, che se rimaner confusa, e stupita la Città di Parigi: E ben ne' suoi libri apparisono ancora i segni della sua audacia.

A non dissimile proua s'espose anch'egli in Roma il Conte Giouanni Pichi oue s'offerse di sostenere in publico nouecento conclusioni di tutte le più astruse materie, che ancor si leggono. Era nel fior della gioeuntù, e la nobiltà, e la corporal sua bellezza accresceuano l'altrui marauiglia. *Rara enim facit mixturam cum sapientia forma*, disse Petronio Arbitro. La medesima lode fù data poscia à Giacopo Scozzese già mentouato, che giouine anch'egli di ventidue anni in diuerse Città d'Italia disputò più volte all'improuiso sopra qualunque materia gli veniua proposta da auuersari. Si che cedono bene a i Greci i nostri Moderni, ma non cedono però senza contrasto, ne senza quella nobile imagine di virtù, e di valore, che si mostra pugnando con gli huomini gloriosi.

Teologi Antichi, e Moderni. Cap. IV.

Dalle due precedenti cognizioni Gramatica, e Logica passando alle materie specolatiue, le divideremo in tre parti, Matematiche, e Naturali, e Diuine, e perche le Diuine precedono, cominciaremo da loro.

La trattazione delle cose diuine chiamata Teologia fù la prima, che suegliasse gl'ingegni antichi a filosofare, percioche Trismegisto, Orfeo, Museo, Lino, Esiodo, Ferecide, Talete, e gli altri di que' tempi, tutti furon Teologi, e inuentori dell'antica superstizione de' Gentili. Seguitarono poi Anassimene, Anassimãdro, Zenone, Cratil'o, Speusippo, Deo ocrito, Almeone, Platone, e Aristotile appresso i Greci: E appresso i Romani Numa Pompilio, Accio Nauio, Fabio Pittore, Marco Tullio, e Marco Varrone. Ma la Teologia de gli Egiziani, come si legge ne' memoriali di Suida, dopo Mercurio Trismegisto fù spiegata da Saconiatone Tirio, che visse al tempo della guerra Troiana: poi da Filisto Siracusano in tre libri; E da Iamblico vltimamente, che trattò de' misteri de gl Egiziani, Assiri, e Caldei.

La Teologia è vna di quelle dottrine, che gli antichi ben la trouarono, ma non la seppero ridurre à perfezione: percioche tutti (se ne leuiamo gli Ebrei) faticarono intorno al numero di molte persone diuine additate loro dal senso, doue il senso gli abbandonò, lasciaron di faticare coll'intelletto. Per questo adorarono i sette Pianeti forme visibili, argomentando da i loro influssi, che contenessero in loro vna diuina potenza, che queste cose terrene gouernasse, e reggesse. Solo parue, che Trismegisto s'alzasse soura il comune vaneggiamento, e trouasse coll'intelletto vn Dio solo inuisibile, creatore di tutte le cose visibili; Onde nel Pimandro, secondo la tradozione del Ficino, egli disse.

Septem deinde fabricauit Gubernatores, qui circulis mundum sensibilem complectuntur, eorumque dispositio fatum vocatur. Connexit inde Dei verbum, ex elementis deorsum tendentibus, purum naturæ artificium, vnitumque est opifici mente, consubstantiale enim erat; Relictaque sunt elementa naturæ deorsum cadentia sine ratione, vt sint tanquam sola materies. Mens quidem opifex, vna cum Verbo circulos continens, ac celeri rapacitate conuertens suam ad se machinam flexit, eamque voluit a principio ad finem absque fine præcipiti; incipit enim illic semper vbi desinit. Horum profecto cunctorum circuitus quemadmodum ipsa Mens voluit, ex elementis inferioribus, animalia conflauit rationis expertia; neque enim habuit rationem, aer volatilia protulit, aqua vero natantia. Distincta quoque inter se sunt aqua, & terra eum in modum, qui Menti placuerat. Terra postmodum animantia, quæ in se habuerat, perperit, quadrupedia videlicet, serpentia, fera, agrestia pariter, atque domestica.

At

At pater omnium Intellectus, vita, & fulgor existens hominem sibi similem procreauit, atque ei tanquam filio suo congratulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui ferebat imaginem. Deus enim re vera propria forma nimium delectatus opera omnia eius sui humano concessit, &c.

Ma quantunque egli conoscesse vn Dio solo creatore dell'vniuerso, separato da ogni senso, da ogni materia, non arriuò nondimeno alla perfezione de' Teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e solleuati soura l'vmana condizione hanno passati i cieli coll'intelletto, penetrando ne gli arcani diuini dell'inefabile Trinità, e riportando in terra i profondi misteri di quella altissima Mente, da cui dipendono la natura, ed il mondo.

In due parti diuidesi la nostra Teologia, l'vna chiamata Positiua, e l'altra Scolastica; E la prima noi non la possiam veramente leuare all'antichità, hauēdo ella hauuti i suoi principii, e progressi dall'Euangelio, e dalla dottrina de gli Apostoli Santi. Ma della perfezione della Scolastica, tutta se ne dee la gloria a i moderni ingegni, Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Egidio Romano, Durando, Scoto, Arrigo di Gante, Guglielmo, Erueo, Gregorio da Rimini, Giouan Gersone, Pietro Alliacese, Gregorio di Valenza, Nicolò Lira, Ruberto Baccone, il Tostato, Vgo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Nauarro, il Molina, Suarez, Vasquez, il Cardinal Bellarmino, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue discussioni Peripatetiche fauellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in quà, disse, *Floruit Albertus circa annos 1260. fuitque Monachus Ordinis S. Dominici. Huius discipuli multi fuerunt, sed præcipui inter omnes D. Thomas Italus Aquinas, & Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens Monachorum multitudo in diuersas diuisa sectas, Thomistarum, Scotistarum, Nominalium, Realium, quorum numerum vsque ad duodecim milia ferunt peruenisse, qui scriptis aliquid mandarunt, &c.*

Filosofi naturali Antichi, e Moderni. Cap. V.

DAll'altezza della filosofia Diuina discendendo à quella, che specula i principi delle cose naturali, e le cagioni, ed effetti loro, è necessario diuidere i Greci da i Latini: imperoche doue quelli, hauendo appresa questa Dottrina da gli Egiziani, e da' Persi, con l'industria di vari nobili ingegni la ridussero al punto della suprema eccellenza; i Romani all'incontro non la stimarono, ne professarono mai; Anzi venne tempo, che i nobili si guardauano come da vna peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per Filosofi: peroche certi, che haueuano professata la setta Stoica, come Brutto, e Cassio, e Seneca, e Trasea, e Aruleno, e Sorano, e alcuni altri, erano tutti mal capitati, come machinatori di congiure contra il Prencipe, onde subito che vno attendeua alla filosofia, cadeua nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo suocero, *Memoria teneō solitū ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiæ acrius quam concessum Romæ, ac Senatori hausisse, nī prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset, &c.* Si che hauendo da concorrere con gli antichi Romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni hauessero ogni vantaggio: percioche la filosofia naturale oggidì è ridotta à tanta perfezione, che non ci sono più sette di Pitagorici, ne di Stoici, ne d'Epicurei, ne d'altri sognatori di fauole, e di chimere per le scuole d'Italia: ma la sola dottrina Peripatetica si professa per tutto, se non in quāto per altezza d'ingegno alcuni leggono ācora le opinioni de gli Accademici. Anticamēte in Italia rari erā quelli, che della sublime dottrina d'Arist. hauessero alcuna cognizione, e vedesi, che Plinio per cosa recōdita, e rara trasportò ne' suoi libri grā parte dell'istoria de gli animali di quel Filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Arist. sono diuolgate in maniera, che fin le dōne le sanno, anzi habbiamo noi donne, che in questa parte posson competere co' più famosi Filosofi, che al tempo antico hauesse Roma giammai; E siamo venuti à segno, che quantunque la dottrina Peripatetica sia la più sicura, e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo pūto, prima che si conceda, e doue si troua intoppo, si cerca cō ogni sottigliezza d'ingegno la verità, e non fà l'autorità d'Aristotile, che s'achetino gl'intelletti al suo dire, ne che s'am-

s'ammetta cosa alcuna,se non resta l'intelletto conuinto. Aggiugnesi à tutto questo, che doue à gli Antichi pareua assai il sapere vna parte di quello,che Platone, e Aristotile insegnano;a nostri Moderni non basta questo,ma dopo hauer imparato la filosofia d'Aristotile,e di Platone s'affaticano in trouar quello,che non trouaron questi Filosofi, o non l'insegnarono almeno ne' libri loro.Quindi è la natura di tanti animali,de' quali non fauella Aristotile,insegnata dall'Aldrouando:la virtù,e la qualità di tant'erbe,e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile,ne da gli antichi,portate da gli Antipodi, e fatte descriuere dal Precipe Federico Cesi;La qualità,e disposizione delle comete, e di molti corpi celesti,non intese da Aristotile,e inuestigate dal Ticone,e dal Galileo. La natura di tanti minerali,e di tante cose occulte taciuta da Aristotile,insegnata dal Cardano,e dallo Scaligero;E intorno all'anima vmana,alla creazione del mondo,alla natura del mare, alle qualità della terra,e a gli accadenti dell'aria,tante cose da Aristotile tralasciate,e non conosciute,e da nostri inuestigate,prouate,e manifestate.Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni à quelli de' Greci antichi, niuna efficace ragione il permetterà.Percioche non ostante, che non sieno essi stati gl'inuentori di questa dottrina;noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali,e da loro habbiamo que' principii, e que' mezi, che la ci insegnano. E benche alcune cose in cotale professione sieno state perfezionate da' nostri, o col mezzo di nuoui istromenti trouati, o di nuoui paesi scoperti, ò di più sicure esperienze fatte, tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto da i medesimi Greci è stato ritrouato,e insegnato,e di quanto finalmente noi stessi habbiamo imparato da loro.Che solamente quello,che da Aristotile riconosciamo,può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre proua de gli ingegni moderni.

E mirabile è certo,che i libri della dottrina di questo Filosofo singolare,due,o trè volte perduti,sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama,e maggior concorso che prima. Dalla libraria di Teofrasto mille,e nouecento anni sono gli trasse Neleo Soepsio,portādosegli à Tioade,e morto lui,perche non fossero lor tolti da i Rè d'Egitto,che gli cercauano, i suoi Eredi gli sotterrarono,e stetero perduti fino al tempo di Apellicone Teio, che mal trattati dal luogo,e dal tempo,di nuouo in Grecia li riportò. Silla hauendo poscia preso il Pireo,gli condusse in trionfo a Roma, doue da Tirannione Emiseno furono ristaurati il meglio,che si potè.Molti anni dappoi hauendo i Barbari occupata la Grecia, e l'Italia, e Roma,e le Prouincie d'Europa,e spenti i Filosofi,e le dottrine,i libri d'Aristotile andati in potere de' Saracini,furon tradotti in Arabico,e comentati da Auerroe,e da Alfarabio,con maggior gloria,che non haueuano hauuta frà noi.Quindi essendo stati gli ingegni de' nostri offuscati da vna continua nebbia intorno a secent'anni,l'Imperator Federico Secondo, amatore delle dottrine,e dell'arti liberali,nelle guerre,ch'egli hebbe col Soldano d'Egitto, hauendo trouati i libri d'Aristotile,con grande spesa gli fe tradurre d'Arabesco in Latino; Ma essendo quei testi pieni di molti errori,quando finalmente Costantinopoli fù presa, e saccheggiata da'Turchi,i libri d'Aristotile Greci,e ben tenuti,trouati nelle librarie di quegli Imperatori,furono da i medesimi Greci,che si fuggirono,portati in Italia,e tradotti in Latino dall'Argilopilo,e da Teodoro Gazza, e la terza volta à gli ingegni de nostri comunicati.Scriue anche Dione vn'altro pericolo,che passarono sotto l'Imperio di Caracalla,il quale essendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedone,e di mal animo contro Aristotile per la fama diuolgata da lui,ch'egli hauesse insegnato il veleno dell'acqua Stigia a i figliuoli d'Antipatro per vccider quel Re,non solamente disfece tutte le scuole de' suoi seguaci, e annullo tutti i priuilegi, che haueuano in Alessandria gli Aristotelelchi, ma fù in pensiero ancora d'abbrucciar tutti i suoi libri,e forsi il faceua, se la morte nol preueniua.

Ma della gloria de' Greci nella filosofia naturale sia detto assai,e basti a' nostri moderni l'hauer superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo,da essi in poi. Che ben è noto,che non hebbero i Romani,ne i Saracini (trattone Auerroe) i Pendasi, i Piccolomini, i Porzi,i Ficini,i Porti,i Cremonini,i Raimondi,i Toledi, Bonamicci,i Mazzoni,i Bori,e tant'altri famosi,che hà veduti,e vede la nostra età.

Medi-

Medici Antichi,& Moderni. Cap. VI.

ALla Filosofia naturale per ragione di dipendenza par che segua immediatamente la Medicina,non tutta,ma quella parte,che non entra nell'arti fattiue chiamata Fisica. Di questa i primi inuentori,come nell'Istorie antiche si legge,furon tenuti per Dei,Apollo,e Mercurio in Egitto,Esculapio da i Greci,e Zamolsi da i Traci.Ne ciò dee parer marauiglia,percioche il beneficio della sanità,a chi si troua infermo,è di tanta forza,che oggidì ancora frà i popoli rozzi, a' quali è ignota affatto la virtù de' medicamenti , partorisce il medesimo effetto.E leggiamo nelle nauigazioni dell'India occidentale , che Aluaro Nugnez,e Alfonso del Castiglio Spagnuoli (morti i loro compagni essendo capitati in terre incognite verso la Nuoua Spagna,e hauendo guariti alcuni infermi furono riceuuti poi da quei barbari,come huomini mandati dal cielo,e accompagnati per molte giornate di cammino , con tanto concorso di popolo , che le terre , doue arriuauano , si metteuano a sacco ; e l'opinione sola d'vn loro soffio faceua saltar gl'infermi fuora del letto come guariti.

Ma se gl'inuentori dell'antica medicina meritarono d'esser Deificati,io non sò quello, che si meritino gl'inuentori della moderna,e i giouani in particolare, che à costo de gli amici,e de' parenti cominciano à far l'esperienza delle ricette nuoue,senza conoscere i mali,e souuiemmi di Reuda Rè di Scozia,al quale essendo stato fatto sapere,che per l'inesperienza,e ignorãza de' Medici del suo stato infiniti moriuano,ordinò pena la vita,che i Medici giouani andassero a imparar l'arte frà nazioni nemiche,e non ardissero di medicar nel suo regno,se non dopo vent'anni d'esperienza.

Hà hauuti la modernità veramente alcuni ingegni grandi,Arnaldo,il Ficino , il Fracastoro,il Farnelio,il Cardano,il Leonico,il Valesio,l'Altomare,il Mercuriale,e altri di questa schiera;ma segnalati più tosto,ò per le Matematiche,o per l'Alchimia , o per la Filosofia Platonica,o per la Poesia,o per l'Astrologia,o per la cognizione di varie Istorie,e di varie lingue,che per la medicina,e però in nessuna maniera da esser paragonati a quegli antichi Prodici,Ippocrati,Stratonici,Elotimi,Diocli,Erofili,Nicandri, Erasistrati,Asclepiadi, Dioscoridi,Galeni,Sereni,Pauli,Oribasi,Traliani,Eudemi,Æzi,Cornelì, e mill'altri degni d'eterna lode.Hanno con tutto ciò hauuto vantaggio grande i moderni nella quantità, e qualità de' medicamenti,se sapessero esprimentargli,ed vsargli , come faceuano gli Antichi.Imperoche dopo la scoperta dell'Indie,tanta varietà di minerali,e di piante, e di radici,e di frutti,e d'erbe,e di sughi medicinali è stata portata da quelle parti, che n'è piena l'Europa:ma che giouan gli occhiali al cieco? Essi della maggior parte non si sanno seruire,e quello,che molte volte potrebbon curare con sughi grati,e soaui,il curano con amari, fetenti,e velenosi,che all'infermo addoppiano il male. E questo si dice fauellando in comune,che ben sò io che nelle città grandi,e nelle corti de' Prencipi sonoui dottissimi medici,che vanno di continuo aggiungendo esperienze nuoue all'antica dottrina;Ma la fortuna de' Signori non consola l'infelicità de' priuati. E memorabile il caso di Manete Eresiarca,e Medico,il quale essendosi offerto di guarire il figliuolo del Rè di Persia , che era ammalato,gli diede vna medicina,che subito l'ammazzò;onde il Rè adirato il fece scorticare con vn coltello di canna.Ma se quei tutti,che oggidì in cambio di guarire gl'infermi gli vccidono fossero scorticati,sarebbono al sicuro più le pelli de' medici,che quelle de gli asini,e de' castroni.

Più sincera,e sicura è la parte men nobile chiamata Chirugia , che tratta le piaghe delle membra,le rotture,e i tumori.Arte inuẽtata secondo Plutarco da Chirone appresso i Magneti,e da Agenoride appresso i Tiri,e questa se non è stata migliorata da' nostri moderni, almen non è stata falsificata,ne adulterata.E possiamo dire d'hauer hauuti huomini da esser agguagliati alli antichi,Andrea Vesalio Fiamingo,l'Acquapendente,il Tagliacozzo, il Branca Ciciliano,inuentore di rinouare i nasi,e l'orecchie,e le labbra tagliate;E Gabriello Fallopia,e Francesco Caualca , ambedue Modanesi , e ambedue in quest'arte di singolar maestria.

Filo-

Filosofi Morali Antichi, Moderni. Cap. VII.

LA diuisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto di trattar prima delle materie contemplatiue, che dell'attiue, qui venissero in paragone le Matematiche: Ma perche queste tirano seco molte cose fattiue, che sono loro subalternate, e si confonderebbe il Lettore separando di sieme le cose filosofiche: però hauendo noi trattato della Filosofia contemplatiua, seguiteremo à ragionar dell'attiua, la quale si diuide in due parti, vna che riguarda i costumi in particolare, e l'altra in comune la ciuiltà. E quanto alla prima, Socrate, come scriue Laerzio, vedendo, che la contemplatiua non era di giouamento alcuno alla vita vmana, ne fù l'inuentore, e'l Maestro, e cominciò ad insegnarla, e predicarla per tutto. Famosa fù la scuola di Socrate, e in numero grande n'vscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto: ma più con la voce, e con gli scritti, che con gli esempi, come faceua egli. Per questo in Grecia fù sempre grandissimo strepito di virtù, ma veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari. Imperoche la Prouincia di sua natura fastosa, e vana, fù sempre vaga più di parere, che d'essere. Minore copia di parole, e piu fatti hebbero gli Antichi Romani, i quali come disse Misone cauarono le parole da i fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tutto ciò ne anco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: imperoche mentre fiorì la republica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza, e la giustizia Spartana: la magnanimità Macedonica: la libertà Persiana, la temperanza Germanica: e la prudenza Cartaginese. Ma le leggi agrarie de' Gracchi, le delizie dell'Asia vinta, e l'ozio che nacque spenta Cartagine, corruppero i buoni costumi. *Potentiæ Romanorum* (disse Velleo) *prior Scipio viam aperuerat: luxuriæ posterior aperuit: quippè remoto Carthaginis metu, sublataque Imperij æmula, non gradu, sed præcipiti cursu à virtute descriptũ, ad vitia transcursum, vetus disciplina deserta, noua inducta, in somnum à vigilijs, ab armis ad voluptates; à negotijs in otium conuersa ciuitas, &c.* Puossi anche opporre gli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose le facessero per ambizione, e per desiderio di gloria, e non per abito vero, e per sincera virtù. E in questa parte credo, che veramente tutta l'antichità sia di gran lunga inferiore a i nostri moderni, i quali non cedono però à gli antichi ne d'eccellenza d'opere, ne di numero di virtuosi. Percioche tanti ordini di Religiosi moderni, che in questa nostra età si sono congregati frà loro, e diffusi per tutto, Cappuccini, Monaci, Riformati di più maniere, Giesuiti, Teatini, Vallicellesi, Bernabiti, e tant'altri non sono che Filosofi Cristiani, veramente morali di parole, e di fatti, che per virtù vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo, e violentato il senso, con fortezza d'animo incorruttibile vanno esercitando la diuina virtù della carità, spogliati d'ogni alterigia Stoica, d'ogni Cinica mordacità, d'ogni ambizione Socratica, e d'ogni vaniloquenza Peripatetica, e più dell'altrui bene ansiosi, che della propria vita.

Prencipi Antichi, e Moderni. Cap. VIII.

DOpo l'Etica vien la Politica; peroche l'Economica è di più bassa considerazione, e di lei tratteremo dappoi. La Politica si diuide in più capi, ma tre sono i principali, cioè, Comando del Prencipe, o di chi tiene il suo luogo: Gouerno della giustizia, e maneggio della guerra E cominciando dal primo, sempre il mondo è stato diuiso parte in Republiche, e parte in Prencipati. E i Prencipati più, e meno liberi: e le Republiche più, e meno popolari. E in esse pur è conuenuto sempre creare vn capo, o ridurre il comando à pochi: peroche nella moltitudine sempre è confusione, e discordia, e per questo anco i Prencipati sempre hanno alle Republiche preualuto, e sono stati più in numero, e si sono conseruati più lungamente. E vero, che quelli, che hanno il comando continuo, e libero, sogliono riuscir peggiori di quelli, che l'hanno limitato, ed a tempo, percioche il non hauere à render conto ad alcuno di cosa, che si faccia, cagiona, che gli appetiti non meno che la ragione sazino le lor voglie. E come la ragione è vna sola, e gli appetiti son due, quindi la disparità s'incagiona, che trà l'opere buone, e le cattiue vediamo.

La religione anticamente si congionse con la Politica,e per trouar temperamento à così fatto pericolo,promise à i Prencipi buoni,e virtuosi la diuinità,e a' tristi, e cattiuo minacciò gastigo dopo la morte;Ma come eglino dal lume della vera fede si ritrouauano abbandonati i più di loro non crederon ne l'vno ne l'altro, e pretendendo l'onore per debito, e disprezzando il gastigo come vano,dierōsi senza riguardo alcuno à saziar le lor voglie,onde s'empierono poscia l'Istorie antiche delle loro sceleratezze: quelli, che furono stimati buoni per instinto di natura operarono,o per ambizione di gloria più, che per altro rispetto.

Aggiugnesi a tutto questo, che i Prencipi antichi erano la maggior parte tiranni, asceſi à quel grado,ò per tradimento vsato alla Patria, o a gli amici,o a i parenti, o a i Prencipi veri,e naturali,o per guerre ingiuste,o per fraude,e'l dominio con le medesime arti si conseruauano, con che l'haueuano acquistato. *Nemo enim Imperium flagitio quæsitum bonis artibus exercuit*,disse Cornelio Tacito.Innanzi l'Imperio Romano tutti i Prencipi mantęneuano guerre l'vno coll'altro,e per mantenerle scorticauano i popoli.Venne l'Imperio, e quelli,che nō furono estinti,si composero di pagar tributi si graui,ch'erano astretti à scorticare i popoli più che prima.

Ma i Prencipi nostri,come per ordinario legitimi,e veri,e da i popoli stessi eletti,e da gli Imperatori,e Pontefici confirmati senza imposizione di tributi graui,o nati nel dominio,e alleuati da huomini virtuosi con educazione cristiana,auuezzati al timor di Dio, alla pace,alla pietà,alla giustizia,hanno quel vantaggio sopra gli antichi,che sogliono hauer coloro,che camminano nella luce,con quelli,che camminano al buio.I Prencipi antichi erano più bellicosi,migliori conquistatori, è vero,ma erano anche dall'altro canto più ingiusti;E i nostri,che sono più pacifichi, sono migliori conseruatori, percioche la guerra è il gioco de gli Stati,non meno pericoloso,e zaroso di quel de' dadi. Gli Antichi erano più temuti;i Moderni sono più armati.Ma è ben vero,che gli antichi erano più vogliosi di gloria,più generosi,più affaticati.

Republiche Antiche,e Moderne. Cap. IX.

LE Republiche famose antiche furon diuise in due ordini,Agricoltori,e Guerrieri,o al più in tre,Guerrieri,Agricoltori,e Artefici.I Magistrati nella Città di Sparta,e gli ordini militari,à gli Agricoltori, in Roma à gli artefici non si dauano. Oggi le Città per lo più sono diuise in due ordini primi Laico,e Sacro,precede, ma il Laico si diuide in due altri; Nobiltà,e Plebe.Della plebe altri sono agricoltori,altri artefici.I soldati s'eleggono di tutti gli ordini,fuor che del sacro.

Anticamente parea, che più fossero in credito le Republiche per gli molti tiranni che dominauano;Oggidì pare,che più sieno stimate le Monarchie:Le Republiche ātiche produceuano copia d'huomini valorosi, le moderne producono copia d'huomini astuti. Le Republiche moderne per guerra hanno le Città meglio preuedute,e munizionate(cred'io) dell'antiche:Ma per pace sono più turbulente,e più piene di rancori,e dilitti.

La Germania,la Spagna,e la Francia viuono con più ciuiltà,e con più ordine, che non faceuano anticamente; Ma l'Italia,e la Grecia,sono di gran lunga peggio ridotte, cadute dall'antica lor gloria,e dominate da popoli stranieri.

Anticamente preualeano nelle Republiche la prudenza,e la virtù militare.All'età nostra preuagliono la sagacità,e le dottrine.

Anticamente le Città erano in generale più popolate,perche gli huomini haueuano il ripudio,e generauano figliuoli di molte mogli,ma erano più sporche,e più brutte.In questi tempi son men popolate,ma più pulite,e più belle.

Le Città antiche erano per lo più fabbricate ne' mōti in luoghi forti per natura.Le moderne sono in gran parte ridotte al piano per più comodità de gli abitatori,e i siti loro sono fortificati per arte.

I popoli antichi erano nelle spese publiche più magnifici;ma nelle priuate più scarsi. I nostri sono più scarsi nelle publiche,e più sontuosi nelle priuate.

Le Republiche antiche erano inquietissime, e manteneuano continue guerre. Le nostre non hanno cosa più odiosa della guerra, ne cercano cosa con più studio, che la concordia frà cittadini loro, essendo ammaestrate per lunga proua, che le discordie ciuili più ageuolmente ruinano le Republiche, che le guerre de gli nemici.

Factum est in terris quicquid Discordia iussit.

Le Republiche antiche furon maggiori delle moderne, e in particolare la Romana, la Cartaginese, l'Ateniese, e la Spartana. Ma tanto è lode maggior delle nostre, quanto elle sono più picciole, e si conseruan più lungamente. Percioche gli stati grandi si mantengono ancor ne' disordini; Ma i deboli non gli possono conseruare ne anco gli ordini, se non sono più ch'eccellenti. E però di tante Città, che dopo l'Imperio di Federico Secondo si ridusfero in Italia in forma di Republica, veggiamo, che al presente non se ne conserua alcuna, eccetto che Lucca.

Le Republiche moderne abborifcono la milizia, e sono date alla mercatura; le antiche all'incontro erano date alla milizia, e abborriuano la mercatura. E però non leggiamo, che mai quei Romani, o Spartani, o Cartaginesi, o Ateniesi, che maneggiauano il publico, facessero il Mercante. E Alessandro d'Alessandro ne' suoi Geniali notò, che anche in Tebe niuno poteua hauer magistrato, che fosse Mercante, se non prouaua d'essere stato venti anni senza esercitare la mercantia.

Leggisti Antichi, e Moderni. Cap. X.

IL maneggio della giustizia ciuile sempre è stato in mano de' Legigisti, dal cui giudicio dipendono tutte le controuersie priuate, e le ragioni del publico.

Le leggi comuni d'vna gran parte d'Europa, ch'oggidì si costumano, sono quelle, che l'Imperatore Giustiniano già riformò, valendosi dell'opera, e del consiglio di Triboniano huomo dottissimo, e prudentissimo, e delle fatiche di Teofilo, e Doroteo, e Teodoro, Isidoro, Anatolio, Crazio, Tallaleo, e Salamino, ingegni eccellenti di quella età. La cagione, che indusse Giustiniano a tale riforma, fù la moltitudine, e la confusione delle leggi, e pareri antichi, pieni di contradizione, che partoriuano continui abusi, e tumulti ne' tribunali, come vediamo, che per l'istesso rispetto succede ancora al presente. *Et antea quidem, quemadmodum vestra scit prudentia, ex tanta legum multitudine, quæ in librorum quidem duo milia, Versuum autem tricies centena extendebantur, nihil aliud, nisi sex tantum libros, & ipsos confusos, & iura in se vtilia perraro habentes, a voce Magistri discipuli accipiebant, cæteris iam desuetis, & omnibus deuijs, &c.* disse l'istesso Giustiniano nel proemio del Digesto vecchio. Morto Giustiniano, à sua emulazione Basilio Macedone, e Leon suo figliuolo fecero vn'altro corpo di Pandette, e le publicarono, onde quelle di Giustiniano per lo spacio di dugent'anni stettero come sepolte. Ma l'Italia in que' tempi non si seruendo ne di queste, ne di quelle, parte come scriue il Sigonio, si gouernaua con l'antichissime leggi Romane non riformate, parte con quelle, che i Rotari Rè di Longobardi hauea publicate l'anno 643. e parte con le Francesi introdotte da Carlo Magno dopo che a Desiderio hebbe leuato il regno. Sola la Città di Venezia, non si seruendo di leggi d'altri, fece far le sue prime da Egidio Fontana Padouano, che furono chiamate Egidiane, fin che s'andarono di mano in mano augumentando. Succeduto poi nell'Imperio Lotario Secondo di Sassonia, egli di nuouo fece copiare, e publicare la riforma di Giustiniano per tutto l'Imperio Occidentale, ordinando che quella sola ne' giudizi valesse. E l'Ottomano nel Proemio de' Frudi scriue, che allora si cominciarono a glossare, e comentare le leggi, disordine, che poi s'è andato tanto moltiplicando, che siamo ritornati à peggio, che prima.

Il primo, che cominciasse a glosare, dicono, che fosse vn tale Irnerio, il quale fù anche il primo, che cominciasse in Bologna à esporre publicamente le leggi Imperiali: percioche vn tal Peppone, che l'haueа prima interpretate nell'istessa Città, vogliono, che'l facesse priuatamente, e con maniera assai rozza.

Le glose d'Irnerio furono alcune anotazioni interlineali, dou'era difficile il testo, che poi da Accursio furono ampliate, come si veggono. Morto Irnerio l'anno 1190. lasciò al-

cuni suoi valenti scolari, che cominciarono anch'essi a leggere in Bologna, Vgolino, Bulgaro, Martino Piacentino, e Giouanni Bossiani, Bartolo da Sassoferrato, del cui consiglio, ed aiuto si valse l'Imperator Carlo Quarto à corregger di molti abusi trascorsi già nelle leggi, essendo morti in questo tempo Dino, Cino, Riccardo, Giouanni Andrea, Ottofredo, e altri famosi giurisconsulti, che quella età per altro rozza produsse.

Formossi eziandio in questi medesimi tempi il Ius Canonico, di cui furono gli Autori Papa Onorio III. Innocenzo IV. Alessandro IV. Bonifacio VIII. e Clemente V. à quali possiamo anche aggiugnere Arrigo di Segusa, detto il Cardinale Ostiense, Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore, e Papa Gregorio XIII. che riformò uarie cose.

A Bartolo succederono poscia Baldo, e i fratelli Alberico, l'Imola, il Saliceto, Paolo da Castro, l'Abate, Alessandro, Felino, Giasone, Decio, e gli altri più nuoui.

Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi, e moderni, puossi considerare il numero, ed il valore: Se consideriamo il numero, io tengo sicuramente, che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Irnerio in quà, siano più di grã lunga di quelli, che scrissero da Irnerio fino al principio del mondo. Ma se consideriamo l'eccellenza del giudicio, e la giurisprudenza, ogn'vno dirà, che quegli antichi Iaboleni, Celsi, Nerazi, Marcelli, Labeoni, Capitoni, Giuliani, Frontoni, Sulpizi, Nerui, Cassi, Sceuoli, Papiniani, Vlpiani, Pauli, Pomponi, Sabini, Modestini, e tant'altri, preualessero a i nostri: Se forse non toglie il credito a' nostri la poca autorità: poiche quegli antichi erano Senatori, e Caualieri grandi, e potenti, e non consultauano, ne rispondeuano priuatamente per tre baiocchi, come i nostri moderni; ma erano da gl'Imperatori deputati à decider le cause, come al presente gli Auditori di Camera, e di Ruota: Si che da loro non vsciuano sofisticherie, ne chimere, ma dottrine reali, e risposte sfiorate, cauate dalla Raccolta Papiriana, o da quella d'Appio publicata da Flauio scriba, o dalle leggi delle dodici tauole, o da i volumi di Sesto Elio, o da gli antichi Plebisciti, Senatusconsulti, o dalle Constitutioni Imperiali, come si vede nel Digesto Vecchio dalla legge seconda *De Origine iuris*. Ma hora auuiene, che spesso si stampino volumi d'allegazioni, e consigli, che con stiracchiamenti di leggi citate fuora del senso loro difendon la parte ingiusta, e danno occasione a i Giudici di sentenziare, e decidere fuora d'ogni equità naturale.

E con tutto ciò da stimare, che anticamente ancora (per quello, che dice Giustiniano nel già citato Proemio) in quella confusione, e faragine di cose fosse gran parte de gli stessi disordini, e che per tal rispetto bisognasse venire al taglio. E quando altri non ve ne fossero stati, bastaua la sola discordia, ch'era passata fra Ateo Capitone, e Antistio Labeone, e loro scolari, e seguaci, e la diuersa, anzi contraria maniera, che nel decidere haueuano tenuta, come dichiarano le seguenti parole della detta legge seconda.

Hi duo primum veluti diuersas sectas fecerunt: nam Ateius Capito in ÿs, quæ ei tradita fuerant, perseuerabat. Labeo ingeniÿ qualitate, & fiducia doctrinæ fretus, qui præ cæteris sapientiæ operam dederat, plurima innouare instituit. Et ita Ateio Capitoni Masurius Sabinus successit: Labeoni Nerua, qui adhuc eas dissensiones auxerunt, &c.

E similmente da credere, che se il Ius ciuile ritornato, come vediamo, à volumi immensi, e riempiuto di tanta confusione, che se n'appestano le Città, si volesse oggidì riformare, ciò con molta più esatezza potrebbe farsi, che non si fece al tempo di Giustiniano, percioche nella riforma d'allora furono lasciati diuersi titoli, che à noi per la variazione de' tempi, e de' costumi non seruono; E furono lasciati intatti, e indecisi innumerabili casi, che i Dottori nostri moderni hanno con prudenza mirabile terminati: Imperciocche come gli ingegni de' tristi si sono assottigliati nel male, per introdure abusi, e nouità scandalose in grazia de gli appetiti loro; Così i Leggisti hanno assottigliati gl'ingegni per ritrouarui rimedi, e per deuiargli. Anzi siamo venuti à segno, che non si disputa più, se il tal caso è deciso, o nò, Ma qual sia la più comune, e la meno delle decisioni fatteui sopra.

Io argomento il poco numero de' Leggisti antichi in paragone de' nostri dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali al tempo di Teodosio Secondo non erano eccetto che due Lettori della professione legale, come si può vedere nel Codice Teodosiano dalla legge 3. *De stud. lib.* nõ ostãte, che quella Città fosse popolatissima, e grãde, come capo d'Imperio:

Doue

Doue oggidì non v'è studio tanto infelice, che non habbia almeno dieci Lettori di legge.

Milizia Antica, e Moderna. Cap. XI.

INtorno alla guerra le cose principali, che si considerano, sono la giustizia della causa, l'esperienza, il valore, e la fortuna de' Capitani, la disciplina, e brauura de' soldati, l'arte dell'accamparsi, e marciare, l'ordine nello schierarsi in battaglia; la pratica nel maneggiare armate per mare, l'astuzia nel valersi di stratagemi, e vantaggi, la qualità dell'armi, e delle machine offensiue, e difensiue: la maniera dell'oppugnare, e difendere, e la copia delle munizioni, e vittuaglie, e danari da mantener gli eserciti.

Della milizia antica, e come ella si gouernasse in tutti questi particolari, habbiamo Vegezio, e molti altri, che diffusamente ne trattano. Ma se vogliamo con l'vso moderno far paragone, io credo, che in molte cose i nostri non solamente possano pareggiarsi à gli Antichi, ma habbiano eziandio con esso loro vantaggio.

Lascio la ragion delle guerre, percioche i nostri Prencipi essendo Cristiani, e timorati di Dio, non si dee credere, che le muouano mai se non giustamente. Nell'ordinanza, nel valore, nell'armi della Caualleria, i nostri sono senza dubbio superiori à gli antichi. Per quanto dall'Istorie si caua, non haueuano i Romani fuor che due sorti di caualleria, Arcieri, e Caualli leggieri; questi mezzo armati, e quelli mezzo ignudi. Noi all'incontro di questi habbiamo i caualli leggieri moderni, e gli Archibugieri à cauallo, che i Francesi chiamano Carabini. E che i Carabini nostri vagliano più de gli arcieri, e lanciatori antichi, niuno cred'io il metterà in controuersia, se non Francesco Patrizio, che parimente la nostra caualleria leggiera sia miglior dell'Antica, dall'armi si può vedere. Che se miriamo à gli antichi marmi, i Caualli leggieri Romani antichi, armauano con vna celata aperta vna corazza in dosso, o camiscia di maglia, vno scudo grande, e vna zagaglia in mano, e caualcauano senza staffe, e senza arcioni alle selle. Ma i nostri non solamente hanno le staffe, e gli arcioni, che seruono loro ad esser di gran lunga più forti à cauallo, ma portano la celata chiusa, che difende la testa, la faccia, e'l collo, e la lancia, che fà maggiore incontro della zagaglia (se ben anche questa rimosse le prime file l'hanno trouata inutile) e la mezza spada, o lo stocco al fianco, più vtile della lancia, e la pistolla all'arcione, e sono armati le braccia, e'l busto di ferro temperato contra ogni sorte incontro. E oltre questi due ordini, n'habbiamo due altri stimati ancora più: cioè le corazze, e gli huomini d'armi. Quello delle corazze và tutto armato da capo à piedi d'vn armatura, che resiste all'archibugiate, e porta la celata chiusa, e due pistolle all'arcione, e lo stocco al fianco. Fra gli huomini d'armi non entra se non nobiltà: caualcano corsieri di mezzo grande, tutti bardati di ferro, ed eglino vanno armati da capo à piedi d'vn'armatura temprata à colpi di moschettate, con la celata chiusa pomposa di molte piume, la lancia in mano, lo stocco al fianco, e all'arcione l'accette, o mazza di ferro. E milizia di spesa grande, e per questo non l'vsano se non Prencipi molto potenti: ma doue fà impeto in vn'esercito, niun riparo può ritenerla, ed essa all'incontro doue è messa in difesa, sostiene ogn'impeto, ogn'incontro nemico. Vegezio mostra, che i Romani ne facessero qualche proua, ma la ritrouassero poco vtile, *propter impedimentum, & pondus armorum*. Guglielmo Coul, nel suo libro dell'antiche Castramētazioni, nomina gli huomini d'armi à cauallo frà l'antica milizia Romana, e mostra la figura d'vna statua antica armata d'vna camicia di maglia fin su'l ginocchio, cō le maniche, la celata aperta, le gambiere di ferro, la lancia in mano, e'l cauallo disarmato. E però io la tengo più tosto per vna statua d'vn cauallo leggiero di quelli, che haueuano carico, che andauano meglio armati de gli altri, non essendo soliti i Catafratti, ne i Clibanari d'armarsi à quella maniera. Ne si leggēdo, ch'io mi ricordi che di tal milizia tutta coperta d'arme l'huomo, e'l cauallo, si seruissero ordinariamente fuor che Rè barbari molto potenti; E sapendosi, che i Romani, come nella Caualleria non fecero mai fondamento grande, così non v'impiegarono molto studio, nè spesa. Ne' tempi bassi, può esser nondimeno che l'vsassero alcuni oltre Massenzio, che

ne mandò a Turino vno squadrone a difender i passi contra l'essercito di Costantino Magno, onde Nazzario nel Panegirico; *Clibanariis in exercitu nomen est, superne omnibus tectis equorum pectoribus demissa lorica, & crurum tenus pendens sine impedimento gressus a noxa vulneris vindicabat*.

Quanto poi alla sorte dell'armi della fanteria, i soldati antichi Romani andauano meglio armati da difesa de' nostri: percioche come da Vegezio, e da altri autori si può vedere nella legione Romana fino al tempo dell Imperator Graziano, sempre i trè ordini principali Antesignani, Astati, e Triari, portarono non solamente celata, scudo, e corazza, ma schenieri, e braccialetti di ferro, doue oggidì non s'armano il busto fuor che i picchieri.

Ma all'incontro per offendere, io giudico, che le nostre ordinanze pedestri sieno assai meglio armate. Imperciochè le nostre picche, o brandistocchi sono più atte à sostener l'impeto de' caualli, che non era il Romano pilo, e feriscono il nemico con maggior forza, e preuengono i colpi dell'aste corte. Leone Imperatore nel 5. cap. *De Bellico apparatu*, disse, *Erant autem Romanis, & Macedonibus hastæ sexdecim cubitorum longitudine, quas nunc vsus noster non requirit, &c*. E quanto a i Macedoni, concordano anco Eliano, e Polibio, che vsassero nella falange le sarisse di sedici cubiti, che sono ventidue piedi; sette più della picca nostra: Ma che i Romani vsassero mai così smisurata lunghezza d'aste, io no'l credo à Leone, benche sia Imperatore; se non fù in qualche occasione dopo, che l'Imperio fù passato in Grecia.

Le nostre spade sono più lunghe delle Romane antiche, e feriscono come quelle di taglio, e di punta, e alle strette gli nostri si seruono del pugnale, come pur faceuano gli Antichi: Ma per ferir da lontano io non ci veggo proporzione alcuna, tra gli arcieri, e i frombolieri antichi, e i moderni Archibugieri, e moschettieri, dica che si voglia il Patrizio, perche contra questi non c'è riparo, e i colpi delle pietre, e delle saette si riparano ageuolmente.

Nelle machine poi, niuno dirà, che non auanziamo di gran lunga gli antichi, poiche vna sola delle nostre artiglierie val più di quanti arieti, catapulte, scorpioni, gatti, e baliste essi trouarono mai.

Nella milizia maritima, non credo, che i nostri sieno inferiori à gli antichi. Sò, ch'essi haueuano le biremi, le triremi, le quadriremi, le quinqueremi; E quelle da dieci, da quindeci, e da venti ordini, che vsarono i Greci. E da trenta, quaranta, e cinquanta, che vsarono i Tolomei. E le buriche, e le naui coperte, e quelle da carico, e i faselli, e i lembi, e le scaffe, e le cimbe, e le celoci, e altre in gran numero. Ma tutte, per quanto si vede dalle figure loro, che ne sono restate intagliate ne' marmi, erano molto goffe, in rispetto delle nostre galee, galeoni, galeazze, fuste, bregantini, carauelle, Bertoni, saettie, naui grosse, e tartane, polacche, e altre di varie sorti, che scorrono di continuo non pur il Mediterraneo, l'Eusino, e l'Eritreo, ma per l'ampiezza maggiore dell'Oceano girano il mondo. E vnite in battaglia portano macchine, e genti in copia sì grande, che battono fortezze, espugnano Città, e distruggono Regni con maggior forza, che non fecero mai gli antichi. Leone VII. Imper. nel Capit. 9. *De Nauali prælio*, nominò le Galee con queste parole, *Triremes minores fabricabis ad cursum celerrimas, vnum remorum ordinem habentes, quas Galeas vocant, agiles, & expeditas, &c*. Ma non credo per quel, ch'egli dice, che fossero come le nostre, ne meno che gli antichi le hauessero.

Quanto parimente à gli Arsenali, credo bene, che i Romani, e i Cartaginesi hauessero luoghi proueduti di materia, e instromenti per fare in vn subito naui: ma che n'hauessero alcuno così ben proueduto, e con tant'ordine come l'Arsenal di Venezia, che ne hauessero gente così esperta su'l mare, come gli Olandesi, e i Portoghesi oggidì, io non sò che si legga. Quelle naui famose di Tolomeo Filopatore, e di Ierone Siracusano, descritte nel quinto d'Ateneo, furono certo marauigliose per la smisurata grandezza loro, percioche vna sola di quelle di Filopatore era capace di tremila soldati, e vi bisognauano quattromila remiganti, e quattrocento vficiali à códurla; ma era vna machina inutile da nauigare à viaggio lungo, e da seruirsene in guerra. E molto più ancora di Ierone, che portò in Alessandria secento mila mogia di grano, come quella, che in pochissimi porti poteua entrare.

Con l'arte del nauigare è congionta la Pescagione. E quello, che mi fà credere, che oggidi quest'arte sia piu esquisita, è il veder che gli antichi faceuano stima delle sepie, delle murene, de' polpi e d'altri simili pesci da canaglia, e che vna triglia di due libre valeua cento scudi, che oggidì vale quattro carlini: E che i Sibariti faceuano franchi da tutte le grauezze i pesc. tori da anguille, che in questi tempi si pigliano ageuolmente, e in copia grande per tutto doue ne sono.

Ma ritorno alla militia, e venendo alla maniera dell'oppugnare, e difendere, le macchine moderne, come hanno fatte diuenir le fortezze antiche sprezzabili, così hanno somministrato il modo di fare inespugnabili quelle de' tempi nostri. Le mura antiche bastaua, che fossero alte, e piene di torri, senza alcun terrapieno; si trouarono i nostri l'artigliarie, e le torri, e le mura antiche andarono sottosopra. I difensori veduto ciò, fecero le mura con terrapieni di dentro; Ma gli oppugnatori dall'altra parte aggrandiron le macchine, e con cannoni rinforzati cominciarono à spianare ancora le mura co' terrapieni. A questi pur i difensori prouidero, e ridussero le fortezze in siti rileuati, doue poco le artiglierie poteuano nuocere: Ma gli oppugnatori si voltarono à nuoue astuzie, e cauate mine, e riempiutele dell'istessa poluere delle bombarde, e datole fuoco, feron balzar le fortezze in aria. I difensori veduto questo s'imaginarono anch'essi nuoui prouedimenti, e ridussero le fortezze, o sopra sassi d'vn maschio sodo, o in luoghi cauati al pari del piano, con pozzi, e fosse d'acqua contra le mine. Ma ne anco questo è bastato, che i moderni hanno inuentate nuoue macchine chiamate Petrardi, con le quali ad vn colpo solo atterran le porte di qualunque fortezza. E à tal impeto pur si và trouando rimedio con ponti, e contrapporte, e saracinesche. Ma i rimedi difensiui moltiplicano le inuenzioni da offendere; E l'arte che offende assottiglia la difensiua. Quindi da vna parte tanti ponti, e steccati in acqua, tante fosse, e trinciere in terra; Quinci dall'altra tāti ordigni di fuoco, che non temono d'acqua, e fracassano ciò, che incontrano. Ma à gli eserciti grandi, che fanno argini in mare, diuertiscono i fiumi, riempiono i laghi, appianano, e fanno nascer montagne, niun'arte, niuna forza resiste.

Ne gli stratagemi poco vantaggio possono hauer gli antichi, percioche i loro già tutti li sappiamo, e infiniti dappoi se ne sono inuentati, e tuttauia se n'inuentano di molti più sottili, perche questa è vn'arte, che dall'occasione dipende, e nella pratica s'assottiglia, e i nostri, che hanno à fare con gente più accorta, trouano astuzie diaboliche.

Circa l'accamparsi, e'l marciare, e lo schierarsi in battaglia, non hà alcun dubbio, che gli antichi Romani il faceuano meglio de' nostri moderni: imperoche eglino conduceuano con esso loro la materia da fare gli steccati intorno à gli alloggiamenti, ch'erano pali quadri, alti, e forti, che s'aggiogneuano insieme piantati in terra, e ogni soldato ne portaua vno senza condur guastatori per tal'effetto. E come dalle Castrametazioni del Coul, e di Vegezio si può vedere, non eran men forti gli alloggiamenti Romani d'ogni forte Città. E ben vero, che nelle vltime guerre di Fiandra il Duca Alessandro anch'egli hauea cominciato à introdurre in buona parte simil maniera d'accampare, e forse gl'altri l'andranno perfezionando.

Nel marciare haueano vātaggio i Romani, perche l'ordinanze loro oltre l'esser più sbrigate, e più sciolte, erano anche più sicure per la continua disciplina della lor soldatesca.

E l'istesso vantaggio haueuano nello schierarsi presto in battaglia, e nel conseruar gli ordini, non tanto per la buona disciplina, e pratica lunga, quanto perche veramente quegli ordini erano migliori de' nostri. I nostri squadroni rotte le prime file tutti vanno in disordine, perche i primi disturbano i secondi, e i secondi scompigliano i terzi, e così gli altri di mano in mano; Ma gli ordini antichi eran disposti di sorte, che se nella legione non poteuano le prime ordinanze sostener l'impeto del nemico, si ritirauano alle seconde, che senza turbarsi le riceueuano, e le incorporauano seco, e ripigliauano la battaglia con doppia forza. E se così āncora veniuano respinti, e cacciati di luogo, si ritirauano tutti a i Triarij, ch'era la terza ordinanza, i quali senza confusione alcuna gli riceueuano, e così di trē ordini fattone vn solo, di nuouo rinforzauano la battaglia. E questa buona disposizione d'ordini era parimente cagione, che i soldati combattessero con più franchezza d'animo, sapendo

pendo d'hauere aiuti sicuri alle spalle. Chiamauasi (s'io non m'inganno) il campo Romano *exercitus, ab exercitus*, perche era vn adunanza d'huomini esercitati nell'arte militare.

Quinto alla fortuna, e al valore de' Capitani, i nostri tempi moderni n'hanno veduto di fortunati, e di valorosi quanto gli antichi. Il Tamberlano di pouero pastore diuenuto Capitano d'essercito si fece Rè d'Asia, in vna sola battaglia vccise cento mila Turchi, e prese viuo il Rè loro. Maometto Ottomano il grande fù, mentre visse il padre, Prencipe di poca aspettazione, con la fortuna accompagnò le sue armi in guisa, che prese due Imperii, dodici Regni, due Isole, e ducento Città. E Selimo nipote suo, essendo il quartogenito, non solamente tolse l'Imperio ereditario a i fratelli, ma distrusse il Soldano del Cairo, e la milizia de' Mammalucchi, e prese l'Egitto, e la Soria, e'l regno dell'Aladolo Armeno. Ismaele detto il Sofi, messosi con trecento soldati à voltar sottosopra l'Asia, s'acquistò in pochi giorni il Regno di Persia. Il Sciriffo di pouero Caualiere per forza d'armi si fece Rè di Marocco, e di Fez. E frà gli nostri Italiani Francesco Sforza di conduttier di caualli s'acquistò con la lancia il Ducato di Milano, e'l dominio di Lombardia: E Castruccio, di cui non si sà il nascimento, alzato dalla fortuna al dominio di Lucca, s'acquistò quel di Pisa, e d'vna gran parte di Toscana con l'armi, e mancò poco, che non spiantasse la Republica Fiorentina. Potrebbono anch'essi i Francesi connumerare frà questi il loro Arrigo Quarto; E gli Spagnuoli Ferdinando Cortese, e Francesco Pizzaro, che ignoti, e poueri Capitani, con dugento soldati s'acquistarono in India grandissimi, e ricchissimi Regni.

Quanto alla prudenza, e all'esperienza, non mancherebbono esempi moderni da far paralello à quegli antichi famosi, ma nel numero siamo astretti di cedere a i Romani; peroche Roma dalla sua nascita fin che mancò l'Imperio hebbe continue guerre con tutto il mondo, e la moltitudine, e varietà, e continuazione delle guerre partorisce l'eccellenza, e la copia de' soldati, e de' Capitani. E tanto maggiormente, che in questa parte noi manchiamo di quella esattissima disciplina, di cui fauellando Aristotile disse, *Quin etiam in militari disciplina vos, ò Romani, omnium aliorum inscitiam coarguistis; Nec enim contra hostes duntaxat milites vestros, ac Duces, sed inter se primum committitis, & exercetis. Ita fit vt quotidie stent in acie, nec vnquam quisquam loco cedat, sed vt æterno, cœlestique choro quisque stationem suam cognoscat, & seruet, &c.*

Restano le monizioni, le vittuaglie, e i danari, nelle quali trè cose i Romani senza dubbio haueuano ogni vantaggio, percioche essendo eglino padroni di tante prouincie, e hauendo così bene ordinati i loro tributi, e l'entrate publiche, e i soldati loro così assuefatti alla sobrietà, al risparmio, e al disagio, e mantenendo essi continuamente armata così numerosa milizia per pace, e per guerra, è da credere, che il prouedimento, e l'ordine loro intorno à questi tre capi fosse mirabile, hauendoui massimamente faticato intorno l'Imperatore Augusto, come scriue Suetonio nella sua vita, e come si può argomentare da quel libretto, che portò Tiberio in Senato, *Quo opes publicæ continebantur, quantum ciuium, sociorumque in armis, quot classes, regna, prouinciæ, tributa, aut vectigalia, & largationes, ac necessitates.* Così disse Cornelio.

Auanzarono anche i Romani i nostri moderni di gran lunga in quella parte della disciplina militare, che riguarda l'vbbidienza de' soldati, come non solamente l'Istorie di Tito Liuio, ma le vite d'Adriano, d'Alessandro Seuero, d'Aureliano, d'Auidio Cassio, di Probo, e d'altri ne fanno amplissimo testimonio.

Arte di Caualcare Antica, e Moderna. Cap. XII.

L'Arte di Caualcare è subalternata alla milizia, e il suo fine è politico. Già fù detto da noi, che i Caualieri nostri erano assai migliori in battaglia de gli antichi, perche andauano meglio proueduti, e armati; ma s'aggiugne di più, che stanno anche meglio in sella, e meglio sanno maneggiare i caualli. Nell'arte di caualcare gli antichi Lidi furon famosi, nè mai Ciro (secondo Erodotto) gli potè vincere, se non quando gli hebbe ridotti à piedi. Ma più de i Lidi furono i Sibariti dotti in quest'arte, scriuendo Ateneo, che haueuano

per

per vso d'ammaestrare i caualli loro, che ballauano à suon di flauto, e di cornamusa: Onde con l'arte istessa furono poscia vinti, e distrutti da i Crotoniati, i quali hauendo condotti sonatori in campo, quando i Sibariti furono per assaltargli, cominciarono à sonare, e i caualli di quelli si misero à ballare, e non poteron combattere. Ma i nostri Moderni, e i Napolitani in particolare, che non hanno eglino rinouato, e inuentato in questa professione? Balli, falti, e moti artificiosi, e leggiadri in cento varie maniere. Il che tanto più ageuolmẽte possono fare, quanto, che sono stati ritrouatori di molte sorti di freni, e di selle, con arcioni ben chiusi, e staffe, doue si ferma il piede, che non haueano gli antichi. Il che anche poi è stato cagione, che i Caualieri moderni habbiano ritrouate tante maniere d'esercizi equestri di più: Giostre, Tornei, Quintanate, Giochi di cane, caccie, e tali, che seruono in pace à fare spettacolo publico, e fanno pronto, e gagliardo il Caualiere in battaglia. L'inuẽzione delle giostre con lance à cauallo, fù, come scriue Cuspiano, ritrouata in Germania nella Corte d'Arrigo primo Imperatore, e da lei si sono poi deriuate l'altre più nuoue. Nel le Nozze d'Alfonso Secondo Duca di Ferrara, e di Margherita Gonzaga furono fatte giostre à cauallo à campo aperto, che non s'erano più vedute in quelle parti, per la difficoltà d'ammaestrare i caualli, e fù vna sembianza di guerra, che mirabilmente allettò la vista, e crederò anco, che al popolo Romano sarebbe piacciuta più, che quei giuochi loro di gladiatori; massimamente, che fù accompagnata da strane, e curiose inuenzioni, di monti, e di tempi, e di castella, e di carri, e di naui, che s'apersero con tuoni, e lampi, e fuochi, e n'vscirono caualieri pomposamente armati.

Procopio descriue l'arte nel caualcare di Totila Rè de' Goti, che maneggiando vn corsiero dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici à bada intenti à quello spettacolo fin che gli venne l'aiuto di due milla caualli, che egli aspettaua. Frà l'altre cose scriue, ch'egli lanciaua vn dardo correndo, e lasciatol cadere, senza smontare il ripigliaua di terra, e'l lanciaua di nuouo contra i nemici.

Platone scriue nel Mennone, che Cleofante figliuolo di Temistocle staua in piedi sù la sella, mentre il cauallo correua, e l'istesso narra Cedreno, che faceua vn tal Filareo, e che di più maneggiaua vna spada co'l correndo. Ma io hò veduto vn Greco correre in piedi sopra vn Cauallo Turco, maneggiando vna scimitarra, la quale traeua, e rimetteua sicuramẽte nel fodero. E doppo la scimitarra correua vna lancia, la qual gittaua in alto nel corso, e nell'impugnatura la ripigliaua, e lasciatala cadere, la ripigliaua di terra senza smontare. Dopo questo maneggiando vna mazza, mentre il cauallo correua à tutta carriera si lanciaua di sella, e senza leuar la mano dall'arcione spiccaua vn salto, e tornaua a rimontare con prestezza mirabile.

Gli antichi Numidi combatteuano per ordinario à cauallo, e nondimeno non haueuano l'vso de' freni, ne delle selle; onde Lucano Poeta,

Et gens quæ nudo residens Massylia dorso.
Ora leui flectit frenorum nescia virga.

Suida dice, che Cimone Ateniese scrisse vn libro mirabile de' Caualli, noi non l'habbiamo, ma habbiamo bene vn trattatello di Senofonte dell'arte di caualcare, e non è tale, che i nostri moderni ne facciano stima alcuna. Pasqual Caracciolo, e Federico Grisone hanno, scritto d'altra maniera: bẽche il Caracciolo si sia diffuso in cose poco pertinẽti à quell'arte.

Nelle caccie (massimamente a' Prencipi) gioua l'arte del caualcare, come nella guerra, non si potendo da chi non sà stare bene à cauallo seguitar le fiere, e gli vccelli per selue monti, e valli senza pericolo. La caccia de gli vccelli da rapina, falconi, astori, sparuieri, e tali, fù secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Federico Secondo. Anzi i Romani, per quel che si legge, al tempo della Republica non attendeuano à caccia alcuna, ma gl'Imperatori cominciarono poscia à introdurle à imitazione de' Rè stranieri per passatempo, e per esercizio. Onde Lampridio in Alessandro Seuero; *Si id non poterat pro' ecci qualitate, vel vectabatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel venabatur.* E Sparziano fauellando dell'Imperatore Adriano: *Venatu frequentissime Leonem manu sua cecidit. Venando autem iugulum, & costam fregit.* E più sopra haueua detto: *Equos, & canes sic amauit, vt eis sepulchra constitueret, &c.*

Dell'-

Dell'arte della caccia i Prencipi nostri ne sono maestri, non meno, che di quella del caualcare. E leggesi fra gli altri di Leone X. Papa; di Baiazette primo Rè de' Turchi, di Massimiano primo Imperatore di Germania, e di Muleasse Rè di Tunisi, che ne furono inuaghiti *vsque ad insaniam*. E'l Giouio in particolare scriue di Muleasse, che in certi suoi giardini conseruaua le pelli di più di dugento Leoni giubati vccisi di sua mano.

Riguarda ancora l'arte di Caualcare il comodo publico nel correre alla posta. E haueuano bene gli Antichi essi ancora corrieri, che à piedi, e à cauallo portauano lettere, e ambasciate, e carrette come le nostre carozze da sei caualli, che secondo Suetonio in Augusto conduceuano comodamente, e presto; Mà l'inuenzione di tener numero di caualli da correr la posta per tutte le parti, preparati di dieci in dieci miglia, il Volaterano nel libro *De Officijs Principis*, scriue, che fù ritrouata, e introdotta da' Signori Visconti, quãdo haueuano il Ducato di Milano, e di Lombardia. Del che nondimeno mi fà dubitare assai Zosimo nel secondo libro delle sue Istorie verso il principio, là doue fauellando di Costãtino Magno, che fuggì da Galerio, e andò sù le poste à trouare il Padre, dice: *Equos stabularios, quos alebat Respublica, quamprimum aliquod stabulum attigisset mutilans, & inutiles redens, quotquot ad iter vlterius restabant ijs vtebatur. Quod cum facere non desineret, persequentes excludebat, quominus vlterius progrederetur, &c.* Il che mostra, che allora ancora vi fossero i caualli da posta di tante in tante miglia. Onde solo par che si possa dire in difesa del Volaterano, che vi fossero per seruizio del Prencipe, e della Republica, ma non di tutti i passeggieri, come oggidì; dicendo Zosimo, che que' caualli, che storpiò Constantino, erano mantenuti, e alimentati dal publico; E nel medesimo sentimento possiamo ancora intender quel luogo de' Comentari di Cesare al 3. libro: *Nisi nuntij de victoria Cæsaris per dispositos equites essent allati, &c.* E quell'altro di Liuio nel settimo della quarta Deca: *Titus Sempronius per dispositos equos propè incredibili celeritate, die tertio ab Amphissa Pellam peruenit, &c.* percioche veramente egli non si può negare, che anticamente non vi fossero i caualli da posta.

Istorici Antichi, e Moderni. Cap. X[illegible]III.

SOtto la Politica, come dipendenti da lei, vengono tre nobili arti, l'Istorica, la Poetica, e l'Oratoria, la prima delle quali riguarda l'ammaestramento de' Prencipi, e de' Signori; la seconda l'ammaestramento del popolo, e la terza l'ammaestramento di coloro, che consigliano sopra le cause publiche, o difendono le priuate in giudizio. Cominceremo noi dall'Istorie, perche se bene Aristotile nella Poetica disse, che la Poesia era cosa più ingegnosa, io stimo con tutto ciò, che l'Istoria preceda, non tanto perche hà più nobil fine, e oggetto; quanto perche tratta cose vere con grauità, e decoro, e non finzioni come fà l'altra con vanità, e leggerezza. Onde l'Istoria hà quel vantaggio sopra la Poesia, che vn vecchio, e diuoto Sacerdote poueramente vestito, con vn giouine Laico pomposo di vestimenti, e di gioie, ma dato in preda al senso. Scriue Ettorre Boezio, che Odoardo primo Rè d'Inghilterra hauendo debellata la Scozia, fece abbrucciar tutte l'Istorie de gli Scozzesi, acciò che non rimanesse à que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza, e virtù, che gli eccitasse à pensieri di ribellarsi, ilche l'Istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i Romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni, ed è il vero fine dell'Istoria, come fù anche parer di Luciano.

Suetonio nel Libro de' Retori antichi notò, che Ottacilio Pilito fù il primo liberto, che scriuesse istoria; imperoche prima non si metteuano à tale impresa, se non persone nobili, che hauessero petto libero, e cognizione di guerra, e di cose politiche, oltre l'eleganza dello stile, di che tratta Luciano.

L'istoria alcuni l'hanno diffinita, Narrazione di cose vere, la qual diffinizione se bastasse, potrebbono alcuni de' nostri pretender vantaggio co' Greci, i quali, come è fama comune, hebbero per costume d'empiere l'istorie loro di vanità, e bugie. Ma perche ella non basta, e altre condizioni vi si richieggono, contenteranosi i nostri di cedere in quest'arte il

luogo

luogo a' Romani, ed a' Greci, e tanto maggiormente che parte di loro cadono anch'essi nell'istessa mendacità. Quelli, che frà Greci contendono della palma, sono Senofonte, Tucidide, Erodoto, Polibio, e Dionigi Alicarnasseo; frà Latini Liuio, Salustio, Cesare, Quinto Curzio, e Cornelio Tacito.

Noi habbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines, e Paulo Giouio, che certo non sono inferiori ad alcun de gli antichi. Seguono il Mafei Gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiauelli, e'l Borghini nella seconda schiera; Ma i nostri non sono ancora giunti à quel segno, a che giugneranno senza alcun dubbio, benche i Prencipi moderni non somministrino loro materia di scriuere cose grandi, e non vogliano sofferire, che si scriua la verità.

Poeti Antichi, e Moderni. Cap. XIV.

INtorno alla Poesia più c'è da contendere. Ella, come altroue fù detto, si diuide in due parti, cioè Rappresentatiua, e Narratiua; E la rappresentatiua gli Antichi in due altre la diuisero, Comica, e Tragica. Ma i nostri hanno inuentata vna terza spezie, ne comica, ne tragica, chiamata Pastorale: Si che possiamo sicuramente dire, che oggi ella si diuida in tre, cioè, Comica, Tragica, e Boschereccia. La narratiua in quattro spezie si diuide: percioche, o spiega lodi diuine, e chiamasi Innica, o Ditirambica: O narrazioni vmane virtuose eccedenti l'vso comune, e chiamasi Eroica; O biasima, e motteggia i vizi, e chiamasi satirica: O descriue passioni, ed affetti, e chiamasi melica, o lirica. E ciascuna di queste spezie hà certi suoi modi, e versi particolari, essendo che senza versi già conchiudemmo, che non si possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste spezie confuse insieme facendone risultare vn misto, che à molti è piaciuto, come per esempio la Trigicomedia pastoral del Guarino, e'l Poema di Dante, che potrebbe chiamarsi Eroisantirico, poiche il suo inferno non è altro, che satira, e'l Paradiso è tutto narrazione Eroica mischiata d'Innica, e'l Purgatorio è parte satirico. E noi ancora habbiamo con la nostra Secchia Rapita dato a diuedere, che si può far Poema Eroicomico. Di maniera, che la Poesia nostra quanto al suo tutto viene à risultare più assai copiosa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni de gli Antichi inuentassero alle volte spezie diuerse dalle già dette, non furono però lodate, ne accettate come le nostre. E Aristotile nella sua Poetica nõ ne fè caso alcuno; Ma quanto alla Comica, e Tragica, io tengo i nostri Poeti per molto inferiori a gli antichi. E credo in particolare: che fin hora non sia stato ritrouato nella nostra fauella verso à proposito ne per l'vna, ne per l'altra.

Comedie in versi, non habbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'habbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbono di perfette riguardando a la fauola; ma perche mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesie; e torto si farebbe a' Poeti veri, che vsano il verso, anteponendo, o paragonando loro quelli, che scriuono in prosa le medesime cose.

Delle Tragedie similmente n'habbiamo di molte fatte da valent'huomini in altre professioni; ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose graui, non ci è stato fin hora alcuno, che sia arriuato à segno di passar la mediocrità. Ma nelle Pastorali all'incontro, doue si richiede dolcezza, e languidezza di stile, i nostri Poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le piu ornate, e leggiadre composizioni de gli antichi.

Nella Satira alcuni moderni si sono veramente auanzati, come l'Ariosto, e'l Caporroli; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di maledicenza, o disonestà, che le loro Poesie sono state proibite, come perniziose a' buoni costumi.

Nella melica furono eccellentissimi i Greci, e i Latini; ma certo non furono più eccellenti de' nostri; percioche questa spezie di Poesia richiede lo stile ornato, e pieno di concetti, e d'acutezze, e di scherzi, in che la nostra lingua Toscana mirabilmente fiorisce. Aggiugnesi, che i Poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniere delle piu belle frasi, e de i più vaghi concetti, e n'hanno arricchito in maniera le rime loro, che al presente la

Litica Poeſia Italiana non è altro, che vna mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche; che non pur ſono ſparſe in diuerſe lingue,ma che poſſono in tempo alcuno eſſere immaginate da qual ſi voglia gentile,e ſpiritoſo intelletto.

Rimane a dir dell'Eroica, nella quale in tanti ſecoli i Greci non hebbero altri degno di fama grande,che Omero;ne' cui Poemi non ſi può veramente negare,che oltre la vaghezza,e bontà dello ſtile,e del verſo;non vi ſieno parimente diuerſe altre bellezze,riguardando maſſimamente àlla rozza età in ch'egli viſſe.Ma per la maggior parte ſono pieni di ſciapitezze di ſorte, che l'imitarle al preſente ſarebbe vn farſi tener per leggiero, come fè il Taſſo, che nella ſeconda Gieruſalemme laſciò la prima fauola per imitare Omero, e ſi rimaſe arenato.

I Latini hebbero di molti Poeti Eroici.Ma que' loro Lucani,e Stazi,e Silli Italici,furono huomini poco più,che mediocri; Si che l'eccellenza della Poeſia Latina Eroica tutta ſi riſtringe in Virgilio.

Ma noi laſciati alcuni altri di minor grido, habbiamo que' due ſourani lumi della lingua,e dell'età noſtra,l'Arioſto,e'l Taſſo, che l'Inuidia può bene io queſta freſca età ſcuotere,e trauagliare,ma non farà già ella,che ne' ſecoli,che verranno,non ſieno illuſtri, e glorioſi ſopra tutti gli antichi;quantunque gli Antichi, non hauendo per tanti ſecoli trouati competitori ſi ſieno andati auanzando ad vn eceſſo di fama tale, che'l paſſare più oltre paia richiedere ingegno ſopraumano.

Oratori Antichi,e Moderni. Cap. XV.

LA Retorica è arte di ben fauellare der perſuadere,e come fù ne' giudizi, e ne' tribunali frequentata da gli antichi Romani,e Greci, così fù anche ridotta da loro à perfezione,che in vano i noſtri moderni tenteranno,cred'io,d'agguagliarli. Non s'vſa più la Retorica ne' giudizi,ſe non forſi in Venezia,e a perſuader il popolo vſiamo le prediche de' Religioſi,che per lo più non oſſeruano l'arte vecchia.Ma certo i Predicatori moderni, per quanto comporta il ſecolo mutato, fanno effetti non punto inferiori à quelli de' più famoſi Oraotri antichi.E benche l'opinione della loro bontà,e le cauſe,che trattano,che ſono cauſe di Dio,ſieno loro di grandiſſimo aiuto per muouere: nondimeno e' ſi vede, che la maniera del dire,e i geſti, e la forza de gli entimemi concorrono à perſuader quegli ancora alle volte,che vanno ad vdirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli Eretici,e che il non vſare il metodo antico non ſcema la forza all'arte.Io non sò, ſe alcun Oratore antico perſuadeſſe giammai ad alcun Giudeo,che ſi faceſſe Gentile, ma sò bene,che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla noſtra fede, e hanno armati eſerciti, e debellate prouincie.L'impreſa di Terra Sãta sì glorioſa,sì grande fù opera di Pietro d'Ambiano pouero Eremita,e Predicatore. Giouanni Leidem di Regattiere fatto Predicatore preſe la Città di Munſtre nella Vueſtfalia,e ſe ne fece coronar Rè,ſoſtenendo tre anni l'aſſedio contra l'Imperio della Germania. E la moſſa di Lodouico Rè d'Vngheria contra le forze di Solimano fù cagionata dalle prediche del Tomorreo.Noi ſappiamo, che a tempi moderni vn falſo Predicatore in Africa ſotto velo di religione miſe inſieme vn eſercito di cento mila ſoldati,e preſe i Regni di Marocco,e di Fez.E colui che fu il primo ad eſſer nominato il Sofì,con l'eloquenza anch'egli tolſe il Regno di Perſia a i figliuoli d'Vſuncaſſano. Ma con tutto ciò eſſendo (come s'è detto) l'arte dell'Orare oggidì per lo più diſmeſſa,come quella,che ne' giudizi,e nel conſultare per ordinario non ſerue più, io giudico,che gli antichi,i quali molto più la profeſſauano, molto più ancora foſſero in eſſa eccellenti;percioche l'arti non ſi perfezionano,doue non ſi profeſſano, e come diſſe Plinio ſecondo,*Difficile eſt tenere quæ acceperis, niſi exerceas.* Ne gli effetti detti di ſopra ſi debbono attribuire tanto à queſt'arte,quanto ad vna certa naturale facondia,e forza,che hanno alcuni nel dire,con la qual ſola ſenza ſaper ne anco che coſa ſia Retorica, muouono, e perſuadono chi gli aſcolta,come di Demade ſcriue Seſto Empirico,ch'eſſendo egli galeotto,e ſenza lettere,con la ſola naturale eloquenza riuſcì perfetto Oratore. E come ſi legge di quel Teſſitore Fiamingo detto Pietro lo Roi,ch'eſſendo pouero idiota,vecchio, picco-

lo, e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Fiandra, e vinse in battaglia il Rè di Francia Filippo Bello onde fù poi creato Caualiere, e Barone da Guido Conte di Fiandra. Ma la forza, che haueuano gli antichi Oratori nel persuadere, s'attribuiua non tanto alla facondia naturale del dicitore, quanto all'arte. E scriue Plutarco, che Filippo Macedone leggendo l'Orazioni di Demostene, nelle quali esortaua gli Ateniesi à muouergli guerra, disse, che se fosse stato presente, haurebbe anch'egli dato il voto contro di se. E d'Egesia Cirenaico dicono Tulio, e Valerio, ch'egli hebbe tant'arte, e tãta forza nel dire, che deplorando egli publicamente le miserie della vita vmana, alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza, e la felicità della memoria sono anch'elle doni particolari, che adornano quest'arte, e scriue Eunapio Sardiano, che Proeresio Sofista Armeno, oltre l'eloquenza fù di tanta prontezza, e di si felice memoria, ch'essendosi offerto d'orare all'improuiso sopra qual si voglia materia à elezione de gli emuli, gli fù dato da loro vn soggetto sterilissimo; nondimeno hauendo egli richiesto vn copista, che scriuesse ciò, ch'egli diceua, orò con tanta facondia, e copia di concetti, che gli vditori rimasero stupefatti, e finita l'orazione tornò à repetere le medesime cose con tanta sicurezza di memoria, che'l copista giurò di non essersi accorto, ch'egli hauesse variato in parola alcuna.

Il primo, che orasse all'improuiso, dicono Suida, e Pausania, che fù Anassimene Lampsaceno. Ma Gorgia Leontino non solamente oraua all'improuiso, ma come dicono Filostrato, e Marco Tullio, si faceua anch'egli propor le materie da quelli, che voleuano vdire. E in quest'arte d'improuisare, e di fare ostentazione di memoria premeuano assai gli antichi dicitori in Atene.

Onde si legge di quel Callisane figliuolo di Parabriconte, che per ostentazione di memoria haueua imparato alla mente vna gran quantità di Prencipi Istorici, Poeti, Oratori, e altri scrittori diuersi, e nell'adunanze di letterati di quando in quando ne recitaua vna tirata lunghissima; Astuzia, che fù parimente vsata à i tempi nostri da vn tal Giouãni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue haueua imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in Greco, d'Auerroe in Arabesco, d'Esdra in Ebraico, di San Tomaso in Latino, di Ronzardo in Francese, e di Garzilas in Spagnuolo, e recitaua sempre i medesimi.

Ma perche sotto questo capo della Retorica vien parimente la bellezza, e l'eleganza dello stile, di questo ancora par ragioneuole, che alcuna cosa diciamo.

Cicerone nel Bruto disse, che la bellezza dello stil Greco cominciò da gli Ateniesi al tempo di Tucidide, e di Pericle, imperoche innanzi à questi due si scriueua senza ornamẽti. I primi, che introdussero in Roma lo stile, e la fauella elegante, furono Marco Cornelio Cetego, e Caton Censorino; poi seguitarono tanti altri. La lingua nostra tuttauia cresce, e non hà finito ancora il suo corso, come hanno la Latina, e la Greca: nondimeno egli si può fin'hora dire, che noi ancora habbiamo i nostri Ciceroni, e i nostri Demosteni; poiche non sono meno eleganti il Boccaccio, Monsignor della Casa, il Passauanti, il Bembo, lo Sperone, e alcuni altri nella nostra fauella, di quello, che sieno Cicerone, e Demostene nella Greca, e nella Latina. E se Demostene, ed Alcibiade con l'eleganza, e la bellezza del dire sconuolsero tutta Attene, e Cicerone, e i due Gracchi solleuarono tutta Roma; noi ancora habbiamo veduto Frà Girolamo da Narni Capuccino, e'l Panigarola Zoccolante con l'istessa arte tirare a se tutta Roma, e commuouer tutta l'Italia. E chi hà hauuta cognizione di Frà Giacinto da Casale pur Cappuccino, saprà ãche i mirabili effetti partoriti dalla facõdia sua, non solamente nel commouere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena, e d'altre città; ma nel captiuare gli animi de' Prencipi grandi, che non sapeano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Agricoltura Antica, e Moderna. Cap. XVI.

Dopo le cose Politiche prima che passiamo alle Matematiche, par, che conuenga fauellar breuemẽte dell'Economiche, per nõ cõfõdere il metodo incominciato. Dall'Agricoltura adũque daremo pricipio, come quella, che porta maggior necessità di tutte l'altre arti

arti cô esso lei, e la diuideremo in due parti, dilettevole, e necessaria. La dilettevole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i serragli d'animali, i viuai, ed altre tali delitie. La necessari a riguarda i campi arati, le raccolte de' grani, e legumi, le vigne, gli vliueti, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali, che somministrano il vitto alle famiglie, e sono il neruo delle ricchezze priuate. L'Agricoltura appo i Greci era arte ignobile, massimamente appresso i Lacedemoni, che la faceuano esercitare a i serui. Ma in Roma dopo la milizia hauea il primo luogo, e delle molte tribu di quella Città, quattro sole non attendeuano all'agricoltura: E sappiamo, che nella vecchia Republica era ageuole il transito dall'aratro alla Dittatura; Onde Cicerone *De Officijs: Nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* E Plinio fauellando nel diciottesimo libro de' tempi della Republica, *Agrum male colere censorum probrum iudicabatur, atque vt refert Cato, quem virum bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant.*

Quanto poi quegli antichi Cittadini fossero industriosi intorno all'agricoltura, i loro cognomi il dismostrano, Fabi, Lentuli, Ciceroni, Pisoni, Serani, Agricoli: e fin dal coltiuare ben le lattuche alcuni di Casa Valeria, come racconta Plinio, si chiamarono Lattughini. Ne solamente in coltiuare i campi per sementare i grani erano industriosi gli antichi, ma nella quantità delle vigne, in maniera, che l'Imperatore Domiziano veggendo mancare i campi da seminare, per la moltitudine delle vigne, con editto, che in Italia non se ne piantassero più.

Nell'altra parte poi dell'agricoltura, che riguarda l'ornamento, e'l diletto, non furono meno squisiti i Romani dopo che le ricchezze loro crebbero, e sormontarono. Quei famosi giardini Luculliani, Salustiani, Neroniani, ne fanno fede; E fin sopra le torri, e sopra i palagi li piantauano, e coltiuauano, con vari vccelli per entro. Onde Seneca nell'Epistole: *Pomaria in summis turribus serunt, quorum siluæ in tectis, ac demorum fastigijs nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent.* E Rutilio Numaziano nelle lodi di Roma,

> *Quid loquar inclusas inter laquearia siluas*
> *Vernula qua vario carmine ludit auis?*

Dell'antiche superbe ville dopo che le Prouincie d'Asia furon tributarie di Roma, disse Strabone fauellando de' marmi di Carrara: *Esse ibi lapidicinas, & materiam ad ædificia vberem, sed quam Romani ad ædificia fere sua in Vrbe, aut in Villis consument. Villis in quibus more Persarum regias quasdam struunt.* E Giulio Capitolino fauellando della Villa Giordana: *Extat Giordanorum Villa, via Prænestina, ducentas columnas vno peristylo habens, quarum quinquaginta Claudianæ, quinquaginta Sienitides, quinquaginta Numidicæ pari mensura sunt: In qua Basilicæ centenariæ tres; cetera huic operi conuenietia, & Thermæ quales prætes Vrbem, nusquam in orbe terrarum.* Della magnificenza de' giardini di Nerone habbiamo vn compendio di Seneca nelle sue Epistole; *Porticus triplices miliariæ, item stagnum maris instar, circumseptum ædificijs ad vrbium speciem. Rura insuper aruis, atque vinetis, & pascuis, siluisque varia; cum moltitudine omnis generis pecudum, atque ferarum, &c.* Dell'industria, che vsauano allora nella veduta, ne sono testimoni i Topiari, artefici che d'edera, busso, mirto, e altre piante fronzute faceuano varie figure di naui, torri e animali, come vsano ancora i nostri giardinieri.

Hora l'agricoltura, se noi fauellian della necessaria, non hà quel credito, ch'ell'hebbe anticamente, percioche l'arare, il nappare oggidì è cosa da villano, e da persona seruile, l'assistere nondimeno all'opere ne' propri campi, e l'vsare industria nel farli ben coltiuare, e arte onorata, e ciuile per tutta Italia.

I medesimi semi, che vsauano anticamente queste prouincie, l'vsano ancora a' dì nostri, e habbiamo di più il Maiz, sorte di grano portato dall'India Occidentale, e in molti luoghi ancora del Regno di Napoli, e di Cicilia canne di Zucchero, che à pena gli antichi conosceano per nome. Onde Plinio nell'8. del 12. *Saccaron, & Arabia fert, sed laudatius India. Est autem mel in harundinibus collectum, gummium modo candidum, dentibus fragile; amplissimum nucis auellanæ magnitudine, ad medicinæ tantum vsum, &c.* dal che si vede l'oscura

cura cognizione,che se n'haueua allora.

Se fosse più allora fertile l'Italia,o sia più fertile al presente,sarebbe difficile à inuestigarlo:percioche ben è vero, che bisognaua anticamente condurre à Roma continue naui di grano d'Egitto,d'Africa, e di Cicilia, il che oggidì non occorre : Ma questo non veniua perche allora l'Italia fosse men coltiuata,o men fertile,ma per l'innumerabile popolo,ch'era nella Città Reina dell'vniuerso,che si contaua à millioni.Certo io credo,che allora nō vi fosse palmo di terra per molte miglia d'intorno a Roma,che non fosse coltiuato per eccelenza,leggendo noi,che i Senatori principalissimi haueuano le ville loro cento miglia lontane dalla Città,che argomenta,che tutti i siti vicini erano occupatissimi. E si dee credere parimente,che per le molte ricchezze,e per la gente infinita , ogni palmo di terra vicino alle mura valesse gran prezzo,per farui giardini,e case.Però dobbiamo conchiudere, che'l territorio di Roma oggidì sia peggio coltiuato d'assai, veggendo noi, che sono i cittadini ridotti alla centesima parte,e soprauanza il terreno,e mancano gli agricoltori , e i luoghi men fertili son diuenuti boschi,e paludi.Ma nel restante d'Italia, essendo le Città popolate,le terre l'vna all'altra vicine,le pianure sparse di case,e le più rigide alpi,e i dirupi di nudo sasso pieni d'abitatori,non è alcun dubbio,che meglio si coltiua al presente,e tanto più ch'essendo da molti anni in quà cessate le guerre la gente di villa non hà altro doue impiegarsi.

Quanto alle vigne,e alborcti,non ostante,che sia mancato il popolo di Roma, non credo,che oggidì in Italia si faccia minor copia di vino , ne di peggior sorte , percioche di quella innumerabile turba antica,'e donne,e i serui,e i fanciulli,e la pouertà , e gran parte della soldatesca non beuano vino,e hora ogn'vno ne bee, e in tanta copia , e à sì vil prezzo per tutta Italia,che mi ricordo io d'hauerne lauato à Modona i piedi a i caualli, non per medicina,ma per vanità giouinile,in tempo che vna botte di dieci barili valea venticinque giuli.Hora vale assai più,hauendo i Modanesi ritrouata maniera di farlo bere āche a Turchi contra la legge di Macometto,e di mandarlo con poca spesa nelle Prouincie, doue nō nasce,ridotto in Acquauite. Onde quella Città , che già trent'anni sono non sapeua che farsi di tanta copia d'Vue,hora di vini,d'acquauite,e di sete, che manda à Venezia , caua ogn'anno più di centomila Ducati . I vini di Napoli sono famosi sopra tutti i vini d'Italia;ma più per la gloria antica,che per l'eccellenza moderna . A Roma ne soleano mandare ogn'anno i Napolitani per mare più di cinquanta sorti,e ne mandano ancora gran copia,ma hauendogli accresciuti di prezzo,e scemati assai di bontà , i Romani si sono riuoltati a empier di vigne tutti i colli vicini alla Città,e a far bollir l'Vue ne' tini,che prima nō vsauano,e trouano di presente i vini loro più sani allo stomaco,e più grati al gusto di quelli di Napoli;massimamente gli Albani,i Gianni,senza i famosi d'Oruieto , e di Montepulciano.I colli Euganei del Padouano erano già incolti ancor essi,e scriue lo Scardione,che Alberto Conte di Baiona fatte venir viti di Dalmazia,li coperse tutti di vigne. Ma in Lōbardia a i vini di Monferrato, e del Piemonte rossi , e i trebiani,e gli albani delle colline di Modona,e di Reggio sono stimati i migliori.

Hora venendo all'altra parte dell'Agricoltura,che riguarda i giardini,e le ville , non ostante,che la potenza,e la ricchezza de gli antichi Romani fosse incomparabile,e ch'eglino hauessero tanta copia d'huomini,non credo,che i moderni cedano loro punto. Sò , che i Proconsoli,e gl'Imperatori trasportarono à Roma d'Africa , e d'Asia,e di Grecia tutte le più deliziose,e curiose cose,che fossero in quelle parti,e d'Armenia,e di Persia , e di Soria condussero piante per adornarne i loro Giardini,che non s'erano più vedute in Italia. Ma le colonne,le statue, e l'aguglie scauate di soterra,doue i tremoti,le guerre,gl'incendi , e le ruine le haueuano seppelite,tuttauia si conseruano in gran parte, ristaurate , e ripulite da i moderni Romani.Le tauole,e le pitture non si sono potute conseruare:ma l'arte della pittura s'è rinouata in tanta eccellenza,che non habbiamo inuidia a gli antichi. Albercocchi, Persichi,Visciole,Cedri,Limoni,Aranzi,Palme,e altre simili piante,anticamente preziose, e condotte di lontane Prouincie,oggidì sono vili.Giardini pensili sopra tetti,sopra palagi, cose da nulla.Quegli ombrosi passeggi di Cipressi,e di Platani , de' quali Valerio Asiatico faceua tanta stima ne' suo giardini Luculliani,che vicino alla morte, dice Tacito , *Quod viso*

viso rogo iussit partem in aliam transferri, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur, &c. veggonsi a' tempi nostri nelle vigne di qual si voglia priuatissimo cittadino. Le piante dell'Indie più preziose già ne gli orti d'Italia cominciano ad allignare. Le lunghissime mura, che cingono i giardini, che dianzi furon campagne, coperte di verdura odorata, e sparse di cedri, e d'arancidi color d'oro, rappresentano la bellezza, e ricchezza de gli orti dell'Esperidi. Tanti semplici, tanti fiori, portati da inabitate montagne, dà lontane riuiere, da incogniti paesi, d'odore, di virtù, e di bellezza incomparabili, veggonsi con leggiadro artificio compartiti ne' quadri, che gli ameni viali distinguono, rappresentare imagini, imprese, e trofei mirabilmente distinti. Taccio le loggie, e le prospettiue che fanno capo a' viali, spaziosi, & ombrosi, di preziose statue, e di pitture eccellenti tutte adornate. Taccio i boschetti ameni, le colline fiorite, i mormoranti ruscelli, le fresche grotticelle, e i laberinti i teatri di verdura non mai cadente, e gli animali di pietra dipinti al naturale sparsi quà, e là frà le piante, e frà l'erbe, che ingannano la vista, Taccio gli ampi, e pomposi viuai pieni di vari, pesci, e gli vccelli non mē leggiadri all'occhio, che delicati al gusto, portati d'Africa, a d'India; E paoni, e galline, e anitre, che non videro mai gli antichi fatte già cose nostrali; E volgomi alle tante, e sì varie, e sì belle fonti, che a gli stessi Imperatori Romani inuentori di marauiglie parrebbon marauigliose. Ne certo manca d'ammirazione veder perpetui torrenti condotti di lantano quindeci, e venti miglia per monti, e valli, à emulazione dell'antica magnificenza, ne' giardini di Roma con mirabil effetti, hor da cauerne di tartari piouer diluui d'acque; hora con cento spilli saettar contra il cielo continui strali, hora d'alto cadendo giù per dirupi frangersi in minutissime stille, formando a i raggi del Sole l'arco baleno; hora per largo cannone con impeto prorompendo da luogo basso, mandare vn fiume d'acqua nell'aria tant'alto, che s'abbagli la vista, e strepitando, e fremendo spargersi a guisa delle girandole, che si fanno di raggi, hor quasi biada d'acque, riempire tutto il piano di zampilli, e di spilli bagnando gli spettatori; hora da vn finto monte precipitare vn fiume, e formare vn lago, e nel lago far isole, e nell'isole, fonti, e figure, che gettino acqua in alto. Mirar vasi di pietra, e veder l'acqua gorgogliare, e bollir ne' vasi, e solleuare i bollori. Veder Leoni, e Draghi, e i Draghi, e i Leoni vomitar fiumi d'acqua l'vn contra l'altro. Che più? gli vccelli cantar per forza d'acque, e cantar con tal arte, che non conosci l'arte della natura, e finalmente doue nulla apparisce, e nulla s'aspetta più nuoui instromenti con improuiso suono; organi che dall'acqua riceuono il fiato, sonar dolcemente musicalmente madrigali, e mottetti, e senza che alcuno li tocchi variar più volte registro, e suono. Al tempo di Tolomeo Euergete Cresibio barbiere Alessandrino fece alcuni instromenti, che sonauan per forza d'acqua chiamati idrauli; Ma se fossero gli stessi, non bene il distingue Ateneo, dicendo nel 4. lib. *Hydraulis an ex instrumentis sit quæ animantur, an ex ijs quibus adaptantur fides, ambigitur*, e poco più a basso. *Instrumetum hydraulicum videtur esse clepsydra; verum ijs quæ pulsantur, & fidibus sonant non numerandum, sed illis rectius quæ inflantur, quoniam aquæ illapsu spiritum accipit fistulis obuersis, & aquam iuuene quodam agitante, axibusque præterea instrumentum peruadentibus. Sic enim fistulis immittitur spiritus, lenemque sonum illæ redunt. Est autem aræ rotundæ instrumentum non absimile repertum vt fama est, Cresibio tonsore, qui sæculo Ptolomei Euergetis Aspendum incoluit, &c.*

I nostri suonano senza alcun ministero vmano, ma non è però dubbio, che la fama di quelli non habbia fatto ritrouare i nostri dopo essere stata perduta l'arte per tanti secoli. Scriuono Aimone, e Mariano Scoto, che Costantino Capronimo Imperatore l'anno 757. mandò a donare à Pipino Rè di Francia vn'Istromento grande da fiato chiamato Organo, che non s'era mai più veduto, il quale essendo fatto di canne di stagno, riceueua il fiato da certi mantici, e si sonaua con le mani, e co' piedi. E questo era l'Organo nostro ordinario.

Il primo, che facesse fare fontane con organi di canne di stagno, che giorno, e notte musicalmente sonassero, alternando diuersi suoni, fù il Cardinale Ippolito di Ferrara, nel suo mirabil Giardino di Tiuoli; nel che fù poi imitato dal Gran Duca Francesco nelle delizie di Pratolino, e da Papa Clemente Ottauo, ne gli orti reali di Monte cauallo, reliquie memorāde della magnificēza del Card. Luigi da Este lasciate imperfette da lui.

E vl-

E vltimamente il Cardinale Pietro Aldobrandino nella superba sua Villa di Frascati hà non pur introdotti gli organi da acqua, ma vna stanza di venti, che soffiano di continuo aria fresca per diversi spiragli, dando saggio à che segno può arriuar l'eccellenza de gl'ingegni moderni. Ne fo amêre questo, ma l'industria, e le ricchezze di quel Signore per mezzo le viscere d'vn monte hanno fatto passare vn condotto di cinque miglia, che solamente à vederlo fà mancare il fiato, e con diuerse cadute in prospettiua precipitare vn torrente giù per cento, e più gradi, che fanno scala alla costa del medesimo monte, tutta verde, e ombreggiata di varie piante mirabilmente vguali, e quindi cadere in vn pomposo teatro, ch'è tra'l palazzo, e'l monte, con si naturale artificio, e si artificiosa natura, che non si può discernere, se l'arte habbia fabbricato il palazzo, e'l teatro in cosi vago sito per accomodarlo à quel fonte, e a quel monte, o se'l monte col fonte sieno stati essi prodotti dalla natura in grazia di quel reale edificio, che vede tutta Roma, e da tutta Roma è veduto senza che la sua altezza impedisca il salirui agiatamente con le carozze, che possono costeggiare tutto quel monte fasciato d'ombrosi, e spaziosi viali fino a la cima.

Fabbriche Antiche, e Moderne. Cap. XVII.

DAll'Agricoltura, passeremo alle Fabbriche, nelle quali i Romani Antichi furon così fontuosi, che Valerio fauellando di Cincinnato disse, *Cui quatuor sola iugera arantinon solum dignitas patris familiar con Fitit, sedetiam Dictatura delata est. Anguste nunc se habitare put at, cuius do mus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt*, &c. E Publio Velleo Paterculo fauellando della pigione delle case del tempo suo; *Prosequamur notam seueritatem Censorum Caßij Longini, Cæpionisque qui ab hinc annos 157. Lepidum Ælium Augurem, quod sex millibus ædes conduxisset, adesse iusserunt: At nunc si quis tantis habitet, vix vt Senator agnoscitur, Adeo mature à rectis ad vitia, à vitijs ad praua, à prauis in præcipitia peruenitur*, &c. E Plinio nel cap. 15. del lib. 36. scriue, che Clodio abitaua in vna casa comperata: *Cetìes quadragies septies. H. S.* che sarebbono intorno à 600. mila scudi de' nostri. Ma que ti Autori fauel ano de' palagi e non delle case ordinarie: E non è a tempi nostri gran cosa, che vn palagio magnifico occupi di sito quattro iugeri antichi, (come che Valerio il dica amplificatiuamente) è paghi triplicata pigione di quel di Lepido. Vn iugero antico, come mostra Giorgio Agrico a, era di lunghezza 240. piedi, e la metà di larghezza; E benche gli scrittori per dar marauigli aggrandiscano sempre le cose, non mancano veramente oggidì palazzi in Roma, e fuori, che occupano quattro iugeri di sito. E altri molto minori, che se ne cauano di pigione due mila scudi l'anno, non che secento. E nondimeno Roma al presente hà cosi poco popolo, che non ha carestia d'edificii, si che si possa dire come al tempo di Lepido, che la grandezza delle pigioni argomenti strettezza, e mancamento, e non magnificenza di case: anzi in Roma per ordinario, viè sempre vna quantità di palazzi voti. Niuno mi negherà, che i Senatori antichi del buon secolo non fossero, generalmente parlando, molto più ricchi, e potenti de' Senatori nostri, che sono i Cardinali: con tutto ciò, pochi Cardinali vi sono di quelli, che abitano in casa d'altri, che non paghino mille scudi d'affitto, così col lusso è cresciuta l'ampiezza, e la spesa dell'abitazioni; E chi non hà vari appartamenti ad vn piano di molte stanze l'vno, da mutare secôdo le stagioni, non abita con decoro. E pochi dì sono vn casino da diporto mezzo finito à pena, con vn picciolo giardinetto, fù venduto cento quindeci mila scudi, e ne costaua più di 150. mila.

Della magnificenza de gl'antichi palagi, se ne può vedere qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicino à Tiuoli, doue molte mura ancora restano in piedi, e vn corritore quasi intiero con diuerse camere à volta, che seguitamente passano d'vna nell'altra, e tutte fanno l'entrata sul corritore, come le celle de' Frati, cô vna finestrella sopra la porta senza più. Nelle volte apparîscono vestigi di qualche ornamento; ma picco- le sono le camere, e capaci à pena d'vn letto, e di quattro sedie, con poca luce, sì che a fatica hora seruirebbon per camerini; ne punte hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecauallo, Farnesiani, Colonnesi, Borghesiani, di

ni, di San Marco, Lateranesi, e altri, nelle cui stanze capirebbono sei di que' camerini l'un sopra l'altro.

E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese, che d'architettura vince tutte le fabbriche antiche, e moderne. Questo fù disegno del Vignola Modanese, fatto à pentagono con cinque facciate altissime tutte vguali, e vn cortile nel mezo tondo perfetto, come sono anche i corritoi che lo circondano; E nondimeno tutte le sale, e tutte le camere restano, ò quadre, ò mensali senza vn minimo bisquadro, o senza che sito alcuno si perda in tanta diuersità di figure.

Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria, non ne restan vestigi, ma dall'architettura di Vetruuio, e da gli Annali di Tacito, e dal testimonio di Strabone si può coniettturare, ch'elle non fosser punto più belle delle moderne. *Obnoxia vrbe arctis itineribus, huc atque illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit:* Disse Tacito fauellando di Roma vecchia fatta abbruciar da Nerone. E poco doppo della ristaurata, e rifatta dal medesimo Imperadore: *Sed dimensis vicorum ordinibus, & latis viarum spatijs cohibita aedificiorum altitudine, ac patefactis areis, additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent, &c.* Più chiaramente Strabone: *Vt autem sic dixerim veteres illi Romani vrbis pulchritudinem contempsere, cum maioribus, magisque necessarijs animum adiecissent. Posteri vero, & ij praesertim, qui nostris fuere temporibus, haud quaquam illis haec in re cessisse videtur, &c.* Dell'altezza de gli ãtichi edifici di Roma Aristide ne fece poesie: Vetruuio disse; *In ea autẽ maiestate vrbis, & ciuiũ infinita frequẽtia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare: Ergo cũ recipe e nõ posset area plana tãtã multitudinẽ ad habitãdũ in vrbe, ad auxiliũ altitudinis aedificiorum res ipsa coegit deuenire.* Dal che si vede, che l'altezza de gli edifici di Roma nõ fù per bellezza, ma per necessità. E però quella altezza inordinata in quelle stradelle strette, e ritorte più tosto immondezza, e oscurità grandissima doueua cagionare. E per questo anche prima dell'incendio di Nerone, Augusto era stato astretto à pigliarui temperamento, perche tutti cominciauano a far piu tosto torri, che case, e togliеuano la luce al vicino. Si che come scriue Strabone, Augusto fece vn decreto, che niuno potesse alzar più di settanta piedi; la qual misura essendo poi anco stata abbassata assai da Nerone, come dice Tacito si può credere, che auanzasse di poco quella delle case moderne di Roma à tre palchi. Quanto al resto, se coloro, che 300. anni sono fabbricarono in Roma, tolsero come par verisimile il modello da quelli, che haueuano fabricato trecento altri prima, e così di mano in mano, certo le fabbriche antiche priuate non erano da paragonar cõ le nostre, imperoche que' loro vestibuli, e portici da barbogli, che ingombrauano le strade, e quelle loro facciate a bisquadro, piene di fenestrelle archeggiate, e tramezzate di colonnette doppie, che oggidì paiono gabbie da grilli, non hanno punto che fare con l'ample, aperte, e diritte facciate moderne, ricche di finestre sì, ma di finestre grandi magnificamente ornate, e compartite con quella proporzione, e distanza, che le sale, e le camere richieggono. Lascio le finestre, e passo a i camini; che non haueuano anticamente i Romani, se non fosse per cucinare. Gente assuefatta a i disagi, e nudrita frà la guerre in campagna non vsaua camini: ma ne' freddi grandi riscaldaua le stanze per segreti condotti, e spiragli ascosi nelle mura, che conduceano, e compartiuano il calore à vso di stufa. I nostri piu delicati vsan camini, e fuochi continui il verno, e in quella parte, che auanza sopra il tetto fanno per ornamento spese eccessiue, onde a Roma, e a Venezia, chi leuasse i camini, leuerebbe vn particolare ornamento à quelle due Città. Da i camini passo alle strade, le quali si dee credere, che sieno all'età nostra molto più spaziose, e diritte, e lunghe, e belle, che non erano anticamente, se non per altro, almeno perche non manca sito, e per le carozze, e cocchi sontuosi, e grandi, che s'vsano à questi tempi in copia sì grande, che è diuenuto vile l'andare à piedi; Ne vi è strada doue non entrino à passeggiare, ne vicolo doue non possano dar luogo ad altri che incontrino, che per lo meno richiede lo spazio di 25. palmi fuor de le foglie; e sporti delle botteghe. Sò che gli antichi haueuano anch'essi lettiche, e carrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre carrozze, erano anco proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio, *De leg. Rom.* à chi non faceua viaggio

lontano più d'vn miglio dalla Città. E benche fossero poscia permesse alle ma[illegible] trone ezzandio per le Città, quando occorreua, che andassero in luogo distante, non se ne poteuano con tutto ciò elle seruire, se non per le strade più principali, percioche l'altre erano di maniera strette, e impedite dalle botteghe, che à fatica vi poteuano passare gli huomini a piedi. E sentasi vn'Epigramma di Marziale fatto à questo proposito in lode dell'Imperatore Domiziano, che haueua fatto ritirare gl'impedimenti delle botteghe.

Abstulerat totam temerarius institor vrbem,
Inque suo nullum limine limen erat,
Iussisti tenues Germanice crescere vicos,
Et modo, quæ fuerat semita, facta via est.
Nulla catenatis pila est præcincta lagenis,
Nec prætor medio cogitur ire luto.
Stringitur in densa nec cæca nouacula turba,
Occupat haud totas nigra popina vias.
Tonsor, Caupo, Coquus, Lanius sua limina seruat?
Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.

Ma hauendo noi ragionato de gli edifici priuati, par conueneuole ragionare ancora de' publici, essendo opinione di molti, che'l poco numero, e la ricchezza de gli abitatori, e la capacità del sito, habbia potuto far rinascere i priuati più spaziosi, e più belli; ma che trà i publici, per quello che dalle memorande reliquie de gli antichi apparisce, non vi sia paralello d'alcuna sorte. Cassiodoro: *Ferunt prisci sæculi narratores, Fabricarum septem tantum terris attributa miracula, Ephesi Dianæ templum: Regis Musoli pulcherrimum monumentum; Rhodi Solis æneum signum, quod Colossus vocatur; Iouis Olympici simulacrum, quod Phidias formauit; Cyri medorum Regis domus, quam Memnon fabricauit; Babyloniæ muros, quos Semiramis construxit: Pyramides in Ægypto. Sed quis illa vlterius præcipua putabit, cum in Vrbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honores, quia præcesserunt tempore, & in rudi sæculo quidquid emersisset nouum, per ora hominum iure ferebatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum si vniuersa Roma dicatur esse miraculum, &c.* Ammiano Marcellino parlando della venuta di Costanzo à Roma: *Proinde Romam ingressus Imperij, virtutumque omnium larem, cum venisset ad Rostra, perspectissimum priscæ potentiæ forum obstupuit: perque omne latus quo se oculi contulissent miraculorum densitate perstrictus, allocutus nobilitatem in Curia, populumque pro tribunali, in Palatium receptus fauore multiplici, lætitia fruebatur optata. Deinde intra septem montium culmina per accliuitates planiciemque posita vrbis membra collustratus, & suburbana, quidquid erat primum, id eminere inter alia cuncta sperabat. Iouis Tarpeij delubra, quantum terrena diuinis præcellunt: Lauacra in modum prouinciarum extructa; Amphitheatri molem solidatam lapidis Tyburtini compage: Pantheon veluti regionem teretem spatiosa celsitudine fornicatum, elatosque vertice scansili suggestus, consulum, & priorum Principum imitamenta portantes: Et Vrbis templum: Forumque pacis, & Pompeij theatrum, & Odæum, & Stadium, aliaque inter hæc decora Vrbis æternæ, &c.*

Dicesi, che Roma anticamente haueua 424. tempi di varie sorti, ma il più sontuoso, e'l più ricco era il Capitolino. Questo era poco meno, che quadro perfetto, non hauendo egli se non quindeci piedi più di lunghezza di quello, che fosse largo. Tutto il suo circuito secondo Dionigi era d'ottocento piedi, la sua facciata verso il Palazzo alla scesa del monte haueua tre ordini di colonne l'vn sopra l'altro; Ma l'altre tre facciate n'haueuano due soli. Quello, che più era mirabile in lui, haueua le porte, e le tegole di bronzo, e le porte erano laminate d'oro, e le tegole sì riccamente dorate, che come si caua da Plutarco in Poplicola, tal doratura costò sette milioni de' nostri. Maggior del Capitolino, dice il Lipsio, che fù il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano a i confini del foro, lungo 300. piedi, e largo 200. a qual misura hà bisogno d'autorità molto chiara, percioche il sito, doue ancora al presente si conseruano i suoi fondamenti, e le sue ruine, non arriua à tanta lunghezza; Se però fauelliamo de' piedi geometrici di sedici dita l'vno, o di dodici vnce, come li descri-

pono Columella, e Giulio Frontino. Ben dicono Plinio, e Giosefo, che Vespasiano impiegò quiui il fior delle spoglie di Giudea, e tutti gl'ornamenti del tempio di Salomone.

Il Pāteone, l'Anfiteatro, la Mole d'Ariano, e l'Agguglie, si conseruano tuttauia in maniera, che quantunque manchino loro i primi ornamenti, ò habbiano rotte alcune parti, si può nondimeno giudicar quel, che furono.

Delle Terme, Olimpiodoro riferito dal Lipsio, fauellando dell'Antoniano, delle quali anche a' di nostri ne resta in piedi gran parte, disse: *Lauacra publica ingenti magnitudine erant, e quibus Antoniana dictæ in vsum lauantium habebant sellas mille sexcentas, easque marmore polito factas.*

Gli antichi Acquedotti mostrano lo sforzo della potenza Romana, trauersando le valli con archi altissimi, e suentrando i monti, per lo spazio di venticinque, e trenta miglia, come apparisce oggidì ancora dalle ruine loro. Plinio: *Si quis diligentius existimauerit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, Euripis, hortis, suburbanis, villis, spatioque aduenientium extructos arcus, montes perfossos, conualles aquatas, fatebitur nihil magis mirādū fuisse in toto orbe terrarū.* E trattādo in particolare dell'Aquedotto di Claudio: *Vicit ātecedētes aquarū ductus nouissimū impēdiū operis inchoati à Caio Cæsare, & perfecti à Claudio. Quippe à quadragesimo lapide eā excelsitatē, vt in omnes vrbes montes leuarentur, influxere Curtius, atque Cæruleus fontes: Erogatum in id opus. H. S. ter millies.*

Delle strade basti toccare quel, che Procopio nel primo libro della guerra de' Gotti scrisse dell'Appia: *Belisarius via latina exercitum duxit, Appia ad leuam dimissa. Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudinem eius quinque dierū spatio vir expeditus emetiri poterit. Ab vrbe Roma capuā pertinet: eā latitudine, vt duo currus ex aduerso obuij libere queant peruadere, & comeare. Et est sane hæc via præter cæteras spectabilis: Si quidem Appius ex alia, & longinqua tunc (vt reor) regione excisos lapides, & hos quidem Siliceos, ac suapte natura durissimos, in hanc viam vehendos curauit. Quos planos deinde, ac leues redditos, & quadratos incisione factos, iunxit, & in ordinem locauit, metalli nihil, alteriusue rei infrendo. Sunt tamen ita connexi, & valide inter se hærent, vt speciem visentibus præbeant non coniunctos ita, sed ingenitos esse. Et quamuis tot iam seculis atterantur assiduis plaustris iumentisque tamen neque serie sua vel minimum exeunt, & dimouentur, neque franguntur, aut læuorem suum amittunt.*

Ma se in cotali magnificenze noi vogliamo paragonare i nostri moderni à gli antichi, è necessario distinguere, e dire, Che ò del potere, ò del saper si fauella. Se del potere, certo non possiamo trattarne, perche sarebbe cosa da ridere, il voler paragonare lo stato, i sudditi, e le ricchezze de' Prencipi moderni con quelle de' Prencipi antichi Romani, à cui non sdegnauano di seruire i grandissimi Rè. Ma se fauelliam del sapere, e dell'ingegno, oue non hà che far la fortuna, gli Antichi non fecero mai cosa, che i Prencipi moderni non la facessero anch'essi, s'hauessero il potere, e tanto maggiormente hauendo gli esempi della magnificēza Romana. E che ciò ch'io dico sia vero, dieci, ò dodici Papi essendosi accordati l'vn dopo l'altro in vna fabbrica stessa, l'hanno fatta più magnifica, e più superba di tutte l'antiche fabbriche, e marauiglie del mondo. Le vie Appie, e Flaminie lastricate di selce, e lunghe cinque giornate, non l'hanno ancora fatte i Pontefici, ma le faranno come hà fatto in Toscana la Casa de' Medici dopo, che n'hà il dominio hauendo con incredibile spesa, e fatica alzate valli, spianati monti, spezzate balze, e dirupi, e lastricati di selce stradoni amplissimi, per tutta quella Prouincia la più parte montuosa.

A gli Acquedotti antichi arriuerebbe, come hò detto, il sapere, ma non v'arriua il potere, che è più di cento volte minore. Con tutto ciò di quattordici che ne conta Procopio, i quali consumati dalle guerre, e dal tempo per lo spazio di mille anni eran giaciuti disfatti, due Pontefici de' tempi nostri Sisto, e Paolo Quinto, l'vno, e l'altro ne hanno con magnificenza Imperiale rifatti due de' maggiori, che per quindeci, e sedici miglia di corso trauersando valli, e montagne, conducono fiumi d'acqua soura i più alti colli di Roma.

I Bagni non li costumano i nostri moderni, perche vsano vestiti, che li difendono meglio dal succidume. Furono machine eccelse, e di recinto grandissimo fatte per vso publico, dentro

dentro a' quali però veniuano comprese anche piazze,e giardini , come dalle memorande reliquie di quelli di Diocleziano,e d'Antonino Caracalla si può vedere.

Ma giudicherà ogn'vno,cred'io,che delle Terme Romane sia molto più superba la fabbrica dell'Escuria , in Castiglia, fatta a' dì nostri dal Rè Don Filippo Secondo , tutta di marmo granito,con spesa per quanto comunemente si tiene , di dodici millioni di Scudi , benche non manchino scrittori,che dicono 20.doue nel mezzo del Palagio Reale , che è quadro perfetto , hà racchiuso vn grandissimo Tempio di San Lorenzo capace di cento Monaci, che v'habitano tutti comodissimamente senza impedimento alcuno della Corte Reale;Hà ventidue Cortili,vndeci mila finestre,più d'ottocento colonne,loggie,e sale infinite,camere innumerabili Pitture per tutto de' più famosi moderni;vna Libraria di cento mila volumi,oue sono i manuscritti originali di molti Santi;vna Sagrestia la più ricca dell'vniuerso,con moltitudine di vestiti sacerdotali tutti coperti,e ricamati di gioie ; Calici d'oro,vasi,candelieri,e altri instromenti per seruizio della Chiesa tutti d'argento.Hà quaranta Altari , che tutti si parano ogn'anno di quaranta paramenti diuersi d'vna medesima assisa.Tutte le sedie del Coro sono di legni d'India preziosi lauorate, e intarsiate con artificio mirabile, a emulazione di quelle tanto famose del Coro di San Domenico di Bologna.La custodia del Sagramento,detto Tabernacolo,è tutta di Diaspro orientale, e di Zaffiro,estimata dugẽto mila scudi.Quiui sono le sepolture della Casa Reale;quiui giardini , fõti,e viuai d'incredibil vaghezza,e quiui suole abitare il Rè ne'mesi più caldi,perochè l'edificio è posto i sito d'aer salubre assai fresco alla falda de'mõti,che diuidõ le 2 Castiglie.

Quanto all'Anfiteatro,all'Aguglie,e all'altre marauiglie Romane,benche manchi il potere,quando fossero cose,doue la necessità stringesse,vedremmo l'impotẽza superata dall'industria.E se vn Papa,ne due,ne quattro non bastassero à fare vn'Anfiteatro bello più dell'antico,basterebbono dieci,ò dodici,ne mancherebbono Architetti famosi , che s'offerissero.L'Aguglie puotero diuersi Imperatori farle condurre per mare d'Egitto à Roma,doue si giacquero sotterrate gran tempo,e vn Pontefice solo in pochi mesi le fece scauare di sotto terra;trasportarle à piazze distanti,e di nuouo rizzarle in alto.

Hor vengo a i Tempi marauigliosi antichi,Panteoni,Capitolini,della Pace,Efesi,Gierosolimitani,e s'altri ve ne fù di maggiore, e di più famoso,per paragonarli tutti con quello di San Pietro di Roma,che stà sù l'vltima mano d'esser finito.

Di quel di Diana Efesia,che fù principal trà le sette marauiglie del mondo, dice Plinio , ch'essendo egli stato fabbricato in luogo palustre per rispetto de' terremoti,gli Architetti il fondarono prima sopra carboni,poi sopra lana.Chi hauesse voluto fondar questo di San Pietro sopra lana,e carboni,non bastauano tutte le selue d'Italia,e tutte le lane d'Europa,e si perdeua il fuoco , e'l vestire : Vna macchina , che contende col cielo , guerreggia con l'abisso , con l'altezza fouravanza i monti , con la profondità sotto le vene della terra s'abbassa : i cui fondamenti son larghi , quanto gli altri tempi son larghi,e profondi quanto le torri de gli altri tempi son alte . Forse crederà alcuno , che queste sian poesie , come quelle de' Greci : Ma oggi compie il settimo anno,ch'io abito à fronte di così stupendo edificio,e tanto vicino,che lo strepito de gli artefici,che vi lauorano intorno , m'offende ; Odano le misure più principali , e stupiscano quelli , che non sanno ammirare se non le cose antiche : Parlerò à piedi , o a palmi geometrici moderni , vno mezzo de' quali fà vn piede . I fondamenti sono cento palmi profondi, e cinquantà larghi,e doue non s'è trouato sodo il terreno à bastanza,s'è cauato più in giù,e con traui acuti ficcati per dritto l'vn presso all'altro,e rottami,e calce,s'è rassodato . Tutta la fabbrica sopra terra è di marmo Tiburtino dentro,e di fuori: La fronte , che frà due superbe torri si stende in lunghezza di cinquecento palmi,hà due gran portici a volta l'vn sopra l'altro,cõ sette ãplissime porte,e sette ringhiere sopra,e tutta è di colõne,e cornici, e nicchie , e fregi magnificamẽte ornata;e in cima tutta recinta di ballustri,sù base à tredici colossi. La figura del tempio,non è tonda,ne quadra,ne mensale,ma il giro , che chiude le cinque cupole disegno di Bramante,e di Michel Agnolo, tutto di semicircoli forma quasi vna rosa . La parte aggiuntaui dal Maderno s'allunga alquãto, e cõ ordini quadri,pare che faccia il piede d'vna mirabil croce. L'altezza delle facciate dal piano fino alla corona de' ballaustri ,

che tutta circonda l'vltima ... dugento, con ordini Dorici, e Corintii nobilmente distinta. La cupola maggiore de la croce, che hà sopra, fino in terra, è di secento settanta sei palmi d'altezza, e di diametro per larghezza dugento, l'altre quattro minori sono cinquanta. La larghezza maggiore del tempio è di settecento venticinque, la sua lunghezza (compresa la grossezza de' muri) è d'ottocento quaranta piedi geometrici. Tutto il suo giro è piedi duemila, e quattrocento sessanta cinque, spazio molto maggiore che non abbracciarono vniti tutti, e tre insieme il Campidoglio antico, il Panteone, e'l tempio della Pace, tanto restano addietro l'antiche muraglie. Anzi il Panteone, che Marcellino descriuendo o dice, che occupaua vna regione, non arriua al diametro della sola cupola di mezzo, e resta inferiore dodici volte à tutto il giro della basilica. Il tempio di Diana Efesia, che pretendoui tutta l'Asia fu fatto à pena in dugento venti anni: Anzi, come scriue Plinio nel Cap. 11. del lib. 16. non gli fu data l'vltima mano se in capo di quattrocento, non fù più lungo di quattrocento venti piedi, ne fù maggiore il suo giro di mille, e dugento settanta, che sono cinque piedi meno del a metà del nostro: E pur fù vna delle sette marauiglie, e volleui il potere di cento ventisette Rè à finirlo in tant'anni: doue il nostro in poco più di cent'anni da dodici soli Pontefici si vedrà ridotto à perfezione, se non connumeriamo quelli, che hanno regnato vn mese, o due solamente. Il tempio di Diana Efesia (come si legge) haueua il tetto di legno; Nel nostro non entra legno, ma tutto è marmo, e metallo. Di sopra è coperto di piombo, e di rame dorato; Dentro non hà se non grandissime volte di marmo, e di mattoni tutte incrostate di lauori d'oro, e di musaici, di tanta bellezza, e finezza, che pittori eccellenti non possono col pennello agguagliar le figure. Le facciate di dentro tutte sono incrostate di finissimi, e splendentissimi marmi stranieri di vari colori, sottilmente effigiati in diuerse guise, e con tant'arte commesse insieme, che pare vn sol marmo, che rilucendo frà le sue vene, rappresenti tanta varietà di figure, e di colori alla vista. Di marmo è il pauimento, e di finissimo marmo figurato di varie imprese, e con la medesima arte congionto insieme. E le pitture de' tanti Altari, che hà, tutte à concorrenza l'hanno dipinte i più famosi pittori, che siano stati in questi tempi in Europa. Taccio cento colonne alte quaranta palmi, già da gli antichi Imperatori condotte d'Africa, e d'Asia: Taccione dodici a tre di marmo bianco intagliate, che furono dell'antichissimo Tempio di Salomone, e l'altre tante minori di Porfido, d'Africano, di Serpentino, di Paragone, e taccio finalmente l'Agata, l'Ametista, il Lapis lazulo, l'Oro, l'argento, il cristallo di monte, e l'altre preziose materie, peroche in lui non è cosa che non degna di marauiglia. Fauellerei di quel di Gierusalemme tanto famoso a' di nostri, che tutto consisteua in portici, e torri, e antemurali, e per essere fabbricato in luogo eleuato, alla cima del Monte Moria, seruiua di fortezza à gli Ebrei; ma tuttauia si conseruano gran parte delle misure sue, prospettiue, e disegni, a quali l'Escuriale non cede punto. Ne i Greci erano così male informati delle cose di Soria, e di Palestina, che non ne hauessero scritto mai cosa alcuna, se l'hauessero stimato al pari di quello di Diana Efesia. Il nostro anch'egli potrebbe seruir di fortezza, e sicuramente meglio resisterebbe a i colpi delle bombarde, che non haurebbe fatto quel di Gierusalemme, e sopra il suo tetto si potrebbe fabbricare vna terra di molte case.

Ma poi che siamo entrati à ragionar di fortezze, che mura, che rocche hebbero mai gli antichi, che alle fortezze moderne potesser pareggiarsi? Il Campidoglio già fortezza di Roma, era vn tempio mezzo di legno, che in vna picciola fca ... si abbruciato in vn soffio. La rocca d'Illiturgo in Ispagna tenuta per gran cosa, al primo assalto di Scipione fù presa. Alessia, e Vssolodono in Francia, l'altezza del sito le facea forti. Niuna antica Città fù più forte di Siracusa che trè anni continui per terra, e per mare sostenne l'assedio d'vn essercito Romano, e d'vn Capitano famoso, com'era Marco Marcello. E di Saragosa non era parte più inespugnabile della Rocca Acradina, fabbricata nel mare per sicurezza loro da gli antichi tiranni, e congionta con la Città in maniera, che per acqua, e per terra poteua hauer soccorso. Nondimeno Liuio confessa che le macchine d'Archimede più la difesero, che'l proprio sito: e l'architettura, e'l valor de' Saragosani. Ma s'ella hauesse hauuto da mantenersi contra gli orribili, e spauenteuoli colpi di settecento mila cannonate, come à

me à di nostri si mantennero Cagli,e Malta:O haurse hauuto l'assedio,gli assalti, e la batteria d'Ostenda,non sò,se con tutte le macchine d'Archimede fosse arriuata al terzo ãno. I Castelli di Milano,d'Anuersa,le Fortezze di Metz,di Perpignano , di Malta di Cagli , di Grauerino di Piacenza,di Casale,di Palma,e di tant'altre , che per tutta Italia , per tutta Europa costano i millioni, e i tesori de' Prencipi , mostrano qual differenza sia da gli antichi a i moderni ingegni.

Nelle fabbriche similmente delle mura delle Città in generale è alcun dubbio,che i nostri le fanno più sicure,e più forti, e con maggior cura difese , poiche tanto auanzano di bellezza l'antiche.Trè Città anticamente soura l'altre furono belle , Roma in Italia , Alessandria in Egitto,e Corinto in Acaia.Atene,e Cartagine furono più famose,che belle.Non parlo di Babilonia,che fiorì in altro secolo, ne di Costantinopoli più moderna d'assai. Ma Italia all'età nostra hà Roma,Venezia,Napoli,Milano,Fiorenza, Genoua, Verona, Bologna , e Ferrara , che di bellezza , e vaghezza agguaglian tutte l'antiche , e alcune di loro auanzano quante ne sono mai state.Che se fauelliam di Venezia sola , doue mai non vide il mondo in secolo alcuno vna Città nel mezzo del mare , con fondamenti così stabili,e forti,che sostennesser Palagi di marmo alti cento piedi dall'acqua,e che in sei miglia di giro fosse fabbricata tutta con l'istessa magnificenza ? Cercano gli altri doue il terreno è più sodo,perche i fondamenti con più sicurezza , e minore spesa si ritrouino stabili ; e perciò si scostano da i luoghi acquosi , e palustri . I Veneziani soli hanno voluto contender con la natura , e con l'impossibilità , e fondar case , e torri , e tempi, e palagi soura l'onde del mare,doue le naui pur dianzi pareuano poco sicure.

Ma questa hà il mare,e il cielo,Napoli hà il cielo,e il mare, e'l monte , e la pianura , e le valli,e i colli,isole,porti,e spiagge,selue,giardini,e prati,e quanto in somma la natura hà di bello,in vna sola vista,onde a ragione disse quel Poeta,che sembraua parte del cielo caduta in terra.Euui sì temperato il cielo, che a vicenda varia due sole stagioni Primauera , ed Autunno.Il mare è placido,e cheto,e d'Isolette vaghe, ripieno,e rincuruando il lido tra le falde di due famosi monti Vesuuio , e Posilipo pare, che corra vmile à baciare il lembo di così bella Città.I colli di cipressi odorati,d'vliueti,e di frutti son tutti ombrosi, le valli d'arancie,e cedri,e di giardini ripiene.I campi,e prati di biade,e di fiori tutti coperti; la Città stessa tutta pomposa,tutta deliziosa,le strade dirittissime , e nette dall'vna, e l'altra parte schierate d'altissimi Palagi,cõ quattro,e cinque ordini di finestre, tutte corniciate di marmo.I tetti quasi tutti ad vn medesimo segno,con le gronde coperte,e giardinetti pensili in cima pieni di vari fiori;Caualieri titolati,e Signori,quanti non sono in altre cento Città ; Dame le più belle,e le più graziose d'Europa, popolo in tanto numero,che arriua,come si dice,à quattrocento milla anime.Nondimeno sì pomposa Città,sì ricca,sì grande,sì bella,sì popolata;Roma di Corte,di tempi,e di Palagi la passa; Genoua di ricchezze la vince: Bologna di comodità,e di abbondanza la supera;Fiorenza,Verona, e Fearara d'ampiezza , e bellezza di strade la si lasciano addietro,e Milano di circuito l'auanza,e di numero di abitatori la passa.

Abbigliamenti Antichi,e Moderni. Cap XVIII.

NE gli abbigliamenti,in alcune cose vincono gli Antichi,in alcune altre vinciamo noi. Ne gli ornamente de' bagni, ne' vasi d'argento,e d'oro,nelle colonne,e nell'incrostature di marmo vinceano essi.Ne' lauori de' palchi,o soffitti,ne' pauimenti,e nelle sedie sòtuose,se non camminiamo del pari,poco vi manca.Ne' paramenti d'Arazzo,di seta,e d'oro, ne' tapeti,nelle portiere,nelle tauole,ne gli scrigni,ne' letti, ne' cocchi,nelle liuree ; nelle statue priuate,e nelle pitture vinciamo noi.

De gli ornamenti de' bagni antichi priuati,e colonne , e incrostature di marmi finissimi sentasi Seneca nell'Epistola 87.*Pauper sibi videtur,ac sordidus,nisi parietes magnis,ac pretiosis orbibus refulserint; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sint ; nisi illis undique,& in picturæ modum variata circumlitio prætexatur ; nisi vitro conatur camera;nisi Parius,& Thasius lapis,quondam rarum in aliquo templo spectaculum, piscinas nostrat*

nostras circumdederit : nisi aquam argentea epistomia fuderit , & adhuc plebeias fistulas loquor: quid cum ad balnea libertinorum peruenero? quantum statuarum , quantum columnarum, nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, & impensæ causa? Quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Eo delitiarum venimus, vt nisi gemmas calcare velimus,&c.

E Statio Poeta,

Nil ibi plebeium, nusquam Temesea notabis
Æra, sed argento fœlix propellitur vnda,
Argentoque cadit,&c.

E Plinio fauellando de' bagni priuati; *Argento fœminæ lauentur , & nisi argentea solia fastidiant, eadem materia, & probris seruiat, & cibis; Videret hæc Fabricius, & stratas argento, mulierum balnea, ita vt locus vestigio non sit cum viris lauantium,&c.*

Quanto a' vasi d'argento di varie sorti, copiosissima certo n'è l'età nostra, massimamente dopo che sono cessate le guerre, e i tesori dell'Indie occidentali sono passati in Europa.

Ma quãto fossero più copiosi gli antichi Romani, come più ricchi, e possenti di noi, può dimostrarlo l'Editto riferito da Tacito nel consolato di Quinto Aterio, e d'Ottauio Frontone; *Quo decretum, ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent,&c.* tanto era cresciuto il lusso, che non bastaua hauer tutto il vasellamento di casa di puro argento, o d'argento dorato, che s'era cominciato à introdurre il far quelli eziandio, che seruiuano per le mẽse, d'oro massiccio. Socrate Rodioto scrisse, che nel conuito, che fece Cleopatra a Marc'Antonio, tutti i vasi, e piatti erano d'oro gemmato con artificio mirabile: e perche ella vide, ch'ei gli ammiraua, gliele donò tutti , e'l conuitò di nuouo il giorno seguente con apparecchio più ricco, e più fontuoso del primo.

Delle colonne, che per ornamento vsauano gli antichi, leggasi Plinio, e sentirannosi marauiglie. Io non fauello delle 60. le quali come dice egli; *M. Scauri ædilitate ad scenam theatri temporarij, & vix vno mense futuri in vsu, viderunt portari silentio legum.*

Ne fauello di tant'altre di marmi nostrali, ch'erano messe in opera à sostentar muri , e portici di palagi; ma parlo delle preziose di marmi rari, e di gioie, che nelle sale, e nelle camere si teneuano per bellezza, e per pompa, e però più, che delle 360. si marauiglia anch'egli Plinio, che i Censori comportassero al medesimo Scauro, *Quod maximas earum, atque adeo duodequadragenum pedum Lucullæi marmoris in atrio collocaret.* E che Calisto Liberto di Claudio in vna sua loggia n'hauesse trenta d'Onice , detta oggidi Calcidonia , della qual pietra Cornelio Balbo con istupore d'ogn'vno, e come per miracolo , ne haueua prima messe quattro sole molto minori in vn suo teatro.

Le incrostature di marmi stranieri , il primo che in Roma nelle case priuate le introducesse, fù Mamurra Caualier Romano soprastante a gli artefici di Cesare, e dopò lui cominciarono à vsarle tutti i ricchi. Onde Seneca: *In hos ergo exitus varius ille secatur lapis , vt tenui fronte parietem tegat.*

E Lucano Poeta,

Nec summis crustata domus, sectisque nitebat
Marmoribus,&c.

E Musonio appresso Stobeo; *Quo pertinent hæc atria columnata? quo variæ istæ colorationes? quo aurata Lacunaria?* Ne solamente di marmi fini, ma di vetri ancora, e di specchi incrostauano i muri; Onde Statio:

Effulgent cameræ vario fastigia vitro
In species animosque nitent.

Ma in questa parte io non credo, che auantaggiassero molto i nostri ornamenti, essendo il vetro cosa ordinaria oggidì, e del quale in cambio di tela, e di carta se ne fanno finestre: Se bene come si caua da Plinio secondo, dou'egli descriue certa sua villa sul mare, essi ancora se ne seruiuano a ciò. Ma doue essi il metteuano nelle sommità delle volte , noi vi mettiamo pitture.

Ne' palchi parimenti, ò soffiti poco vantaggio possono hauere gli Antichi, e benche dicesse Lucano

Ipse locus templi (quod vix corruptior ætas
Extraat) instar erat laqueataque tecta ferebant.
Diuitias crassumque trabes absconderat aurum.

Le nostre volte,e i nostri palchi senz'arte di poesia,doue non sono coperti d'oro, sono ornati di pitture,che vagliono più dell'oro.Se bene anch'essi, come si caua da Plinio, doue parla di Pausia pittore,che alle volte dipigneuano i soffittati, ma per cosa squisita,e rara. Vsauano artificio gli Antichi,ne' pauimenti loro;il medesimo fanno i moderni;haueuano eglino sedie d'auorio,e d'ebano,l'vsiamo noi di noce,ma coperte di seta,e d'oro,e doue apparisce il legno è leggiadramente intagliato,ò intersiato d'auorio,ò d'altra materia nobile.

Che gli antichi vsassero pelli dorate,non è da dubitarne, dicendo Vopisco in Aureliano,*Habuisse eum in animo,vt aurum,neque in cameras,neque in tunicas,neque in pelles,neque in argentum verteretur, &c.* Ma se di tali pelli dorate si seruissero a parare i muri delle stanze,come al presente fanno i più infimi della plebe per tutta Italia, ò se l'vsassero solamente ne' padiglioni,questo l'hò per incerto.

I panni d'Arazzo,che noi habbiamo tessuti con oro, e seta, e figurati in maniera, che molte volte paion dipinti,non gli haueuano certo gli Antichi;ne haueuano bene alcuni di lana simili,che erano stati introdotti dal Rè Attalo,chiamati Aulei,de' quali ordinariamẽte soleuano ornar le scene,e i teatri.E Augusto n'hebbe eziandio alcuni tessuti con vmane figure da certi schiaui Britanni.

Onde Ouidio nel 3.libro delle sue Metamorfosi fauellando di coloro, che nacquero de' denti seminati da Cadmo,disse:

—— crescitque seges clypeata virorum
Sic vbi tolluntur festis aulæa theatris
Surgere signa solent,primumque ostendere vultus,
Cetera paulatim placidoque educta tenore
Tota patent,imoque pedes in margine ponunt.

Vsauangli ancor per ordinario gli Antichi a coprir le stanze in luogo di palco per cagion della poluere,onde Orazio nell'ottaua Satira,

Interea suspensa graues aulæa ruinas
In patinam fecere trahentia pulueris atri,

E quindi poi forse sono stati introdotti baldacchini da i nostri Ouero se ne seruiuano à diuider le stanze l'vna dall'altra in luogo di muro; onde Virgilio nel primo,

Cum venit auleis iam se Regina superbis
Aurea composuit sponda,mediamque locauit:

E Quinto Curtio nel settimo:*Nec quicquam eorum,quæ inuicem iactata erant,Rex ignorabat,quam post auleam,qua lectos obduxerat,staret, &c.* Che se il pãno fosse stato sul muro,non si poteua far tale effetto.

La prima fù Cleopatra,che n'hebbe alcuni tessuti d'oro,e di porpora,de' quali con istupor de' Romani se ne serui a coprire i muri delle stanze; Onde Ateneo nel quarto libro; *Cleopatra in Lyciæ obuiatum Antonio facta regium conuiuium apparauit,in quo aurea vasa omnia,& gemmata fuerunt,singulari artificio elaborata;purpureisque, & auro intextis auleis tecti parietes;triclinia duodecim lectis strata,&c.* E questo fù esempio raro.

Ma oltre gli Arazzi figurati,e tessuti di seta,e d'argento,e d'oro, i nostri hanno drappi di seta schietta di più colori,e di seta,e d'argento, e d'oro tessuti con lauori mirabili,de' quali parano non vna stanza,ne vn letto,ma tutte le camere, e sale di qual si voglia grandissimo Palagio,e hanno le portiere,e i letti,e le sedie,e i baldacchini,e i tappeti dell'istessa materia ricamati superbamente d'oro,e di perle. E fin le casse de gli orinali, e le coperte de gli agiamenti con tanto lusso, che i Regattieri cauano spesso più d'vno straccio, che abbruciano per l'argento che n'esce,che d'vn drappo nuouo di seta.

Le tauole parimenti di marmi preziosi con artificio incredibile intarsiate à figure, e fogliami di pietre d'altri colori,e di gioie.E gli scrigni superbi d'inestimabil prezzo,d'incomparabile architettura,e fattura di serpẽtino,ebano,auorio,ametista,lapislazulo,oro,argẽto, cristallo di mõte, corniola,madreperla,agata,calcedonia,e altri tali materie, sparse di smeraldi,e ru-

e rubini, e zaffiri, e perle, con tanti ornamenti, e segreti, e figure, e bellezze recondite, e palesi, che le gioie stesse cedono il pregio al lauoro, non gli haueuano certo gli antichi, o gli haueuano solamente gl'Imperatori, e i Rè grandi.

De' Cocchi, e delle Carozze sontuose già ne toccammo di sopra, e adornauan gli antichi di porpora, e d'argento, le adornano i nostri di seta, e d'oro. Fù prohibito a gli antichi l'eccedere il costo di quindeci mila danari di rame; che sono secondo alcuni poco più di dugento de' nostri scudi. E benche poi fosse allargata la mano non credo però, che arriuassero mai a spendere cinque, e sei milla scudi in vn Cocchio, o in vna Carrozza, come arriuano i nostri Prelati, e Baroni Romani, che hanno tolto à leuare il pregio al carro del Sole. Le più superbe, e sontuose Carrette, che fossero mai fatte in Roma, furono quelle di Comodo Imperatore, delle quali fauellando Capitolino nella vita di Pertinace disse; *Nec non vehicula arte fabricæ noua; perplexis diuersisque rotarum orbibus, & exquisitis sedilibus, nūc ad solē declinadū, nunc ad spiritus opportunitatē per vertiginē. Et alia iter metiētia, horasq. monstrātia & cætera vitijs eius cōuenietia.* Questi strumēti da mostrare in vna Carozza da campagna quante miglia si fanno, e che tempo ci corre, Abram Colornio Ebreo hà professato di saperla fare a' di nostri.

Le liuree non credo, che gli antichi le hauessero, e la tengo più tosto per vsanza moderna Spagnuola passata in Italia coll'armi di quella nazione. Leggesi in Plutarco, che quando Cleopatra andò in quella mirabil sua naue a trouare Antonio a seconda del fiume Cidno, *Erat aurea puppis, vela purpurea pandebantur, remi argentei ad fistulæ, tibiæque modos agitabantur. Ipsa vero Regina sub tentorio aureo requiescens ad similitudinem Veneris ornata erat. Pueri vtrinque collocati pictis Cupidinibus persimiles. Puellæ insignis Nereidum, & Gratiarum stolis, partim gubernaculis incumbebant, partim rudentibus annitebantur. Ancillæ mirabili habitu omnes ripas fluuij complebant odoribus, &c.*

Ma non fù liurea questa dell'vsate da' nostri, che d'vn drappo medesimo di vn colore, d'vn ricamo, d'vna fattura, d'vn'istesso modello vestono quindeci, e venti, e trenta paggi, e altrettanti staffieri, e'l drappo è di finissima seta, e'l ricamo assai volte d'argento, e d'oro.

Statue, e Pitture Antiche, e Moderne. Cap. XIX.

HOr vengo alle Pitture, e alle Statue; e parrà forse inuerisimile, che nella quantità delle statue, e delle pitture eccellenti vincano i nostri moderni (fauellando di quelle, che si tengono nelle case priuate per ornamento) pur è verissimo. Cassiodoro fauellando dell'inumerabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum Thusci in Italia inuenisse referuntur, quas amplexa posteritas, pœne parem populo m... dedit, quam natura procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. *In M. Scauri ædilitate tria millia signorum in scena tantum fuere, temporario theatro. Mummius deuicta Achaia repleuit vrbem; ipse excessit non relicturus filiæ dotem, &c.*

Io non fauello delle statue, che anticamente si metteuano in publico ne' tempi, nelle piazze, ne' teatri, ne' triui, percioche queste veramente furono innumerabili, come Plinio, e Cassiodoro testificano, vsandosi elle molto più che all'età nostra non s'vsano, e facendone, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legno, chi di metallo, chi di belle, chi di brutte, chi di ridicole, tanto che per l'abuso, e'l disordine, come scriue Dione: *Claudius Imperator id vetuit, & plerasque iam positas loco mouit, & alio transtulit. Edidit que, ne quis in posterum priuatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeret ve, &c.*

Ma io fauello, come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per ordinario teneuano ne' tempi, non solendo per lo più hauer nelle case priuate, fuor che imagini de' loro auoli, e bisauoli. Mutossi Religione, preualse il Christianesimo, e allora gli intendenti dell'arte nascosero, e sotterrarono le più belle, acciò che gl'idioti in quel feruore di distruggere tutti gli Idoli non le spezzassero. Sono poscia state dall'industria, e dalla curiosità de' moderni trouate, e disotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran numero

mero si conseruano,non più ne' tempi,e ne' luoghi publici,ma ne' palagi, e nelle case priuate de' Signori Romani per ornamento,doue con la bellezza loro,e copia,e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scultura antica in sua perfezione,ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Non possono veramente i moderni competere con gli antichi,ne di numero di scultori eccellenti,ne di quantità d'opere: ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si potrebbono a i più famosi antichi paragonare;Michel Agnolo Buonarotti,il Sansouino, Donato, il Verocchio, Desiderio, da Settignano,il Bandinello,il Pollaiolo,Giouan Bologna,Guglielmo della Porta,Cornelio,e alcuni altri.E se le statue s'vsassero,come anticamente s'vsauano, ò si premiassero gli Scultori,come si premiauano allora, vedremmo de' nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scriue Ateneo,che Clisofo Silimbriaco fù innamorato d'vna statua di Giunone in Samo fatta per man di Ctesicle.Scriue Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fu innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda,che fece Prassitele.E narra Eliano, ch'vn'altro capo suentato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna sì pazzamente, che innanzi à lei s'ammazzò.E io vò credere,che senza questi trè,si siano anche trouati degli altri sciocchi, e che tuttauia se ne trouino;Ma non sempre consiste perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda,che commoua à lussuria la giouentù sfrenata.Anzi stimerei io molto più quel famoso cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiua che molte statue lussuriose di donne ignude. Di quel cane scriue Plinio nel 7. del 34. *Ætas nostras vidit in Capitolio priusquam id nouissime conflagraret a Vitellianis incensum,in Cella Iouis Canem ex ære vulnus suum lambentem, cuius eximium miraculum,& in discreta verisimilitudo,non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit,verum & noua satisfatione;nam summa nulla par videbatur, capite tutelarios cauere pro ea instituti publici fuit,&c.*

Però quindi possiamo argomentare,che le statue di Fidia,di Policleto, di Mirone, di Scopa,di Policle,di Leocare,e di tant'altri fossero anch'elle marauigliose,come veggiamo esser quelle del Laoconte,e de' figli,fatte per man d'Agesandro,Atenodoro, & Apollodoro Rodiot,che tuttauia si conseruano in Roma in Beluedere.

Ma passando ormai dalle statue alle pitture,nelle quali la nostra età hà vedute,e vede opere marauigliose,toccheremo con breuità il parallello,ch'altri forse più distintamente potrebbe fare.Chi badasse à tutto ciò,che dicono i Greci,essi sono stati inuentori di tutte le scienze,e di tutte l'arti,ma particolarmente della scoltura,e pittura. Della loro buona pittura,non ne habbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congietturar dalle statue loro,essendo cosa,che in vn secolo si consuma.Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia,de' quali Plinio nel 35.ne fà menzione particolare,e frà gli altri,come più segnalati specifica gli otto seguenti,Polignoto Tasio,Apollodoro Ateniese, Zeusi, e Parrasio suo emolo,Timante,Protogene,Apelle,e Aristide Tebano.

Polignoto hebbe fama d'esser stato il primo,che desse il lustro al color delle vesti, e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte,che mostrano i denti.Apollodoro fu il primo, che facesse ritratti vmani dal naturale,e ch'esprimesse al viuo la faccia di questo,e di quello.Zeusi passò più oltre,e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancora,e in particolare dipinse vna Penelope,nella quale dice Plinio, *quod moret pinxisse videbatur.* Questi fù colui,che chiamato da gli Agrigentini,ò come hanno altri voluto da i Protoniati a fare il ritratto di Giunone, il copiò dalle fattezze più belle di cinque vergini da loro elette frà numero infinito,che ne vide d'ignude.Di Zeusi fù concorrente Parrasio,e in vna disfida,che fecero,dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grapoli d'Vua così naturalmente,che alcuni vccelli volarono nel teatro à beccarli, doue era concorso il popolo.Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco,che copriua vn quadro, con tanta industria,che'l medesimo Zeusi ingannato disse,che si leuasse, e si scoprisse la natura, indi accortosi dell'errore,resto di vergogna,confuso,e si chiamò vinto. Hebbe il vanto Parrasio in dipingere squisitamente cose minute. Vo Archigallo,dice Plinio,dipinto di sua mano fù hauuto carissimo da Tiberio Imperatore,e stimato sessanta sesterzi. Parrasio fù auanzato da Timante,quegli che nel sagrifizio d'Ifigenia dipinse,frà l'altra gente mesta,il Padre suo Agamen-

Agamennone con la faccia coper... da vn lembo della vesta. La quale inuentione fù poi celebrata tanto dalla vanità Greca, ne sò perche essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroui in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia, per non vedere così orrendo spettacolo dell'vccisione della figliuola, e per coprir le lagrime. E'l Poeta Euripide anch'egli, che morì pochi anni dopo Timante, nell'Ifigenia così il descrisse.

Vt vero Rex Agamemnon vidit
Puellum euntem ad nemus, vt interficeretur,
Ingemuit, & iterum vertens caput
Emisit lachrymas ex oculis, veste tegens eos, &c.

Fù Timante nel giudicio superiore a tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fù mirabilmente lodata vna sua pittura di Polifemo, che dormiua, la quale perche era in vn quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del Ciclope, gli dipinse a cãto vn Satiretto, che con vn suo tirso gli misuraua vn dito d'vna mano. Apollodoro fù più antico; fiorì nell'Olimpiade 93. e dice Plinio, *Quod primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula vlla ostenditur, quæ teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellenza dell'arte, e'l fauor d'Alessandro Macedone fecero Apelle più rinominato, e famoso; la pulitezza, e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella tauola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fù hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti, e gli affetti di coloro, che muoiono. Egli fù il primo, che ritrouasse la vernice, che si dà alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, hauendo così ritratto il Rè Antigono guercio da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandro Magno gli diede venti talenti d'oro d'vn suo ritratto. Ei lo dipinse con vn fulmine in mano, e dice Plinio, *Quod digiti eminere videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiugne, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *quæ pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, &c.* D'Aristide Tebano, che poco dopoi fiorì, dicesi, che il Rè Attalo comprò vna sua pittura cento talenti. I talenti erano di diuerse maniere, ma io intendo del più comune, che s'vsasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere, & temperatura monetarum*, dice, *Suscepit Græcorum consuetudo, vt tres aurei Attici dicerentur auri talentum.* E poco più auanti mostra, che'l denaio d'oro Attico pesaua due dramme, di maniera, che non veniua a essere quella così gran somma, che alcuni s'hanno creduto, e'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 35. libro, oue dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, qui cognomen Achaici victoria dedit. Nã cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. sestertium emisset Aristidis Tabulam Liberũ patrem Continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, reuocauit tabulam Attalo multum querente, & in Cereris delubro posuit, quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam, &c.*

Prima di questi eminenti nomina Plinio frà gli antichi Pittori Greci Cimone Cleoneo, che fù il primo ad articolar le figure, e distinguerle in membra: e Timagora Calcidese, e dopo questi Filosseno Eretrio, Asclepiodoro, e Nicofane; ma di fama minori, e ve ne aggiugne eziandio alcuni Romani; Arellio, che ritraeua le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensiero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco, e quell'Amulio che dipinse Minerua in iscorcio, che da ogni parte pareua, che rimirasse chi la miraua. Ma questi sono all'età presente artifici di poco rilieuo. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne sceglieremo ancor noi, che se la Grecia gli hauesse hauuti, son sicurissimo, che haurebbe composti otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Rafaello da Vrbino, Michelagnolo Buonaroti, Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i denti, ne occhi, che mirino in varie parti, percioche queste sono leggerissime cose. E i folgori, e i lampi, e i baleni, e i raggi del Sole, che Apelle dipignea per cose impossibili, non danno punto che fare a i nostri Pittori ordinarii i quali si burlano parimente del lustro, e della vernice, che si dà alle

pitture

pitture. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età non gli cedono, peroche in questa parte Lauinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse Vua matura naturalissima, anche i nostri moderni il fanno fare, e in tutte le sorti di frutti; ma che volassero vccelli à beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse cosi al viuo vna pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono Greche Romanzerie, perche gli vccelli non volano ne anco à beccar l'Vua vera, quando veggono genti; E le pernici non cantano ne anco à veder le vere, se non vanno in amore.

Crederò che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, veli, capegli, piume, e tali, e che nel disegno valesse molto: ma chi rappresentò mai con squisitezza maggiore cose minute d'Alberto Duro, o fù più eccellente nel disegno di lui? Vegganfi le miniature sue, che per marauiglia si conseruano in Roma nella Libraria Vaticana, e stupiscasi chi le vede. E oggidì habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forsi hauuto mai chi l'auanzi. L'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che'l tenea in prezzo, fù stimato sessanta sesterzi, e'l Cupido del Parmigiano fù comprato in Spagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alato, dimostra d'eta di quattordici, ò quindeci anni, che si fa vn'arco da sè, e dietro à lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso, e'l pianto. Su la testa d'Amore par che tremino, e ondeggino i capegli, e nelle fronte sua come viui brillano, e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi'l mira, e la soauità del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco, mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia pare, che veramente tiri à se il ferro, e'l muoua. Sono le membra sue d'vna delicata temperatura, trà la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschille, e scoprendo i muscoli, e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quello in che principalmente valsero Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fù nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona, il quale restituisce vna moneta à vn Giudeo, con quel moto, *Quod Cæsaris Cæsari, &c.* e certo niuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, cosi lampeggiano in lui segni di virtù Eroica, e sopranatural maestà congionti con vna tale squisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pennello. Vedesi parimēti in alcune Imagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigiano, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nonziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta vmiltà, e castità, congionta con vna estrema grazia, e bellezza, ch'ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto. Quiui si può far paralello dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tanti, e si varij aspetti, ed atti, rappresentano tutto orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è dipinto, che le vene, e i muscoli, i nerui, e le piegature loro, e' mouimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, e spesa copiati da i viui, e raffrontati con quei de' morti scorticati, e scarnati per veder tutti gli effetti, che fanno, Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col tirso del satiretto, non fù gran cosa: E i nostri la saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'accortezza di Timante in rapprefentare al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno anco i nostri moderni, quando à rappresentar la grādezza delle Balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune: poiche non ostante questo si può dipigner male quello, che si dipinge. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi ebbero ne anch'essi il giudicio, che conueniua; imperoche quella pernice di Parrasio tanto celebre, essēdo dipīta sopra d'vna colōna, nō era'l luogo, doue naturalmēte sogliano volar le pernice. Ed era il medesimo, che s'egli hauesse dipinta vn'oca sopra d'vn pino, o vna gallina in mare: Così nō l'haurebbono dipinta il Carauaggio, e'l Bassano, a' quali nel dipignere al viuo qual si voglia animale, cede l'età moderna, e l'ātica. Ne è questo solo, ma nell'inuenzione ācora io giudico il Bassano eguale a qual si voglia antico, per hauer ritrouata, e insegnata la maniera di rappresentare il rame, il bronzo, l'oricalo, lo stagno, e tutti

gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, così al viuo, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inuentor d'inuernicar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggidì que ste di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture soura l'altre di grazia, di pulitezza, e di vaga coloratura: Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture hà messo l'vltimo segno; Le due tauole sue frà l'altre, che si conseruano in Modona, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella, che hà la Città di Reggio tutta d'ombre, e di lumi con artificio mirabile lauorata. Pare gran cosa, che'l Rè Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non debbiamo perciò credere, che gli siano inferiori i nostri; imperoche quello fù più tosto donatiuo, che premio d'vn Monarca grandissimo, e generoso di sorte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapeua stringer la mano. Io hò sentita stimar da periti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati; e ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla pouertà de' Prencipi nostri in Paragone d'vn Rè sì grande. Loda, ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che parea sporgersi fuora della tauola; ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi marauigliosi se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaello, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia, e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna; ma ben è chiaro, che niuno prima di lui cō la teorica, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. E famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua veleno, sì naturale, che impauriua chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle da chi l'haueua, e la pagò trecento ducati. Fù anche famosa vna caraffa, o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa, che molti oggidì hanno imparato à fare; nondimeno è d'altro rilieuo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceuano que' Greci antichi di sì gran nome.

O se i quadri di Daniel di Volterra, di Polidoro da Carauaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiaso da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; E per nominare qualcheduno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Caualier Giuseppino, del Cigoli, del Carauaggino, di Guido da Bologna, di Lauinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Veneziano, del Baglione, del Passignano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosseni, Nicofani, Areli, Amuli, Burlachi, Antidori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Prencipi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri. È vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma caddè poi l'arte loro, e rimase più di mill'āni spenta, fin che i nostri l'hāno rinouata con accrescimento d'altre squisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che non haueano gli antichi; quante maniere di dipigner su'l rame, su l'alabastro, su l'argento, con delicatezza mirabile. E quante inuenzioni di prospettiue, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospettiue da i due fratelli del Borgo; quanto più se ne stupirebbe, che non fè di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impicciolite dal sito, non storpiate dallo scorcio; ma suelte, snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder tolta alla vista l'acutezza de gli angoli, esposta, e rileuata all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto; E vedere le sfere, le stelle, le corone, e i cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artifici de' nostri Moderni, che gli antichi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musaici parimente sono oggidì ridotti à tanta

à tanta perfezione,che meglio non si può far col pennello;E benche alcuni pezzi d'antico sse ne conseruino in Roma,che quanto a i colori sono bellissimi;non si veggono però in esse figure vmane da potergli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verrano la Cupola di San Pietro di Roma,tutta ornata di figure di Musaico su i disegni del Caualier Giuseppino;E memoreuoli saranno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma vie più memoreuoli sarãno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando , acciò che l'età nostra hauesse da vedere vn tempio à confusione de l'antica,tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro.Il diaspro del muro è cõpartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di mõte,ne' quali sono figure vmane,animali,e paesi in diuerse maniere,di varie nobilissime pietre,con tant'arte comesse insieme à pezzeti minuti, che senza pittura superano ogni pittura,e pare vna pietra sola,che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi,que' monti,e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamento nelle case priuate,i Romani per ordinario non haueuano pitture eccellenti,se non quelle,che veniuano loro di Grecia,doue fioriua l'arte,le quali perche veniuano di lontano,ed erano di molto prezzo,e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche,e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche.E i Greci stessi, chè n'erano gli artefici,n'adornauano i tempi,ma non le case priuate.Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte,e noi non pur i tempi,e le case publiche,e le priuate,e le ville,habbiamo tutte dipinte,e ripiene di quadri di pitture eccellenti;ma ne mandiamo ancora condotte per terra,e per mare nelle Prouincie straniere:Ne sono in minor pregio à' di nostri in Germania, in Francia,e in spagna,e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo,e finisco: Sono pochi mesi,che morì il Duca d'Arescot in Fiandra; la lista della sua guardaroba,che si vendè da gli eredi,andò attorno vn pezzo,e frà l'altre cose v'erano l'infrascritte curiosità.Due mila quadri di pitture diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti,e frà essi molti di Tiziano,e d'Alberto Duro . Tutte le imagini delle famiglie,e serie de' Prencipi del mondo,intagliate in pietre di Camei.Diciotto milla medaglie d'oro,d'argento,e di bronzo,con l'imagini di tutti i Consoli,e Imperatori Romani, e Greci.E dugento vasi d'Agata,di Calcedonia,d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropia, di Serpentino,e di Diaspro di lauoro mirabile.Questi era vn picciolo Signore;ma quindi può giudicarsi il numero,e'l valore delle statue,delle pitture,e delle cose preziose, che sono ne' palagi,nelle ville,e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma,oue per lunga continuazione da molti Prencipi,e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori , e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

Vestiti Antichi,e Moderni. Cap. XX.

L'Vso,e la maniera de' vestiti moderni,massimamente Italiani,e Spagnuoli , è di gran lunga più ingegnosa,e più vtile dell'antica Romana,e Greca.E vedesi,che i Romani erano astretti a tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata , ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino sù la carne di panni lini, ne costumando camicia,ne mutande,ne calzoni,o calzette,o scarpini, eran necessitati per difenderti dalle brutture,e cõseruarsi netti dal sucidume, e dalla poluere di lauarsi ogni giorno. Non vsauano tanti bagni i Greci;non perche ne anche eglino vsassero per ordinario panni lini su la carne,che si potessero mutare,e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del sucido.E leggesi vn detto d'Agesilao Rè di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta;perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio,che lo mordeua, mentre staua sagrificando l'vccise.Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da poter

tersi mutare,non l'haurebbono lasciato i pedocchi.E benche Giulio Polluce dica,che gli Ateniesi vsauano vesti di lino lunghe fino a' piedi,ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti, e non si deè interpretare,che fossero camicie,come ne anco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Serranorum familia gentilitium fuisse fœminas linea veste non vti.*E nella legge 25.*ff. de argento,& auro leg.*oue disse Vlpiano,*Vestimentorum sunt omnia lanea,vel linea:vel serica vel bombicina,&c.*Chiamauano lino i Romani tutto quello,che nasce in terra,e si fila; ma vna sorte n'vsauano frà l'altre di pretiosa chiamata Asbestino,del quale si tesseuano drappi,che non pur erano incombustibili,ma si nettauano dal sucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi,ne' quali metteuano ad ardere i corpi de' Rè grandi, acciochè non si confondessero le ceneri loro.E di questo scriuendo Plinio disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur,viuum id vocant, ardentesque in focis,conuiuiorum ex eo vidimus mappas,sordibus exustis splendescentes igni magis,quam possent aquis. Regum inde funebres tunicæ corporis fauilla ab reliqua separat cinere;Nascitur in desertis,adustisque Solæ Indiæ locis,vbi non cadunt imbres,inter diros serpentes,assuescitque viuere ardendo,rarè inuentu,difficile textu propter breuitatem,Rufus de cetero color splendescit igni. Cum inuentum est,æquat pretia excellentium margaritarum,&c.* Questa sorte di lino così pretioso, dicono alcuni,che non si troui più;nondimeno sò io, che pochi anni sono furon portati à Napoli certi pezzi come di sasso stopposo,e quella materia,che haueuano intorno fù mostrato per proua,ch'era il lino Asbestino,il quale non nasce ne' diserti dell'India,ma nell'Isola Caristo,per testimonio ancora di Strabone,che nel 10.libro disse. *In Caristo lapidem nasci,quem tondere solent,& mox nere,ex quo fiunt mantilia, quæ sordida facta flammis emundari solent,non aliter quam aquis,&c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità conserua tuttauia in Napoli il detto lino,e'l lascia vedere,e farne la proua à chi vuole.E in Roma il Caualier Gualdi da Rimini trà le sue curiosità ne conserua anch'egli alcuni pezzetti. È materia minerale, e pesante simile alla marchesita, ma stopposa, e atta à sfilarsi come le noci d'India, e le sue fila gittate nel fuoco imbiancano, e non s'abbrucciano.

Ma sia che voglia,i Latini,come hò già detto,chiamauano anche lino il bisso, e la bambagia;& chiara cosa è,che non portauan camicia di lino nostrale,Anzi come fù notato dal Panzeruoli,eraui vna legge,che proibiua ancora il portar mutande,e calzette, e solamente à gl'infermi era conceduto il portar calzette senza peduli.Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore,che i Romani più ricchi portauano sù la carne il verno chiamata Subucula,fosse la camicia nostra di lino bianco;ma io nol cauo dalle autorità,che ne trouo. Varrone nel 1.*De vita pop.Rom.*disse,*Postquam binas tunicas habere ceperunt,instituerunt vocare subuculam,& indusium;*Dal che non si caua,che la subucula fosse di lino. Habbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto,che disse, *Hieme quaternis cum pingui toga tunicis,& subucula,thorace laneo,& fœminalib.& tibialib. muniebatur.*Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana, e simile à quella,ma più lunga,che noi chiamiamo camiciola,che si fà di rouescio. Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino,ne calzoni,ne mutande,ne calzette, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori à noi nel vestire,non pur quanto alla politezza,e nettezza,ma quanto ancora al decoro;poiche non portando camicia,non portauano ne anco collare,ne manichini,come vsiamo noi di sottilissime,e candidissime tele. E benche l'esser senza collare in vno che vesta di bianco,come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fà in noi altri, che vestiamo di nero:in ogni modo sempre il collare mostra più pulitezza,e fà il volto più gratioso,e più lieto.E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciano à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri,e lugubri vanno senza collare con le faccie triste, e scontente, che paiono condotti alla forca; o che vadano annunziando il malanno à gli altri cittadini.

Tesseuansi anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine,le quali non erano di quella materia,che noi chiamiamo bambagia:ma d'altra,per quanto si legge, preparata da certi vermi,de' quali Aristotile nel 5.dell'Istoria de gli Animali così fauella: *Fit ex quodã verme grandiore,qui veluti cornua gemina protendit,suique generis est,primum toto immu-*

tato eruca, deinde quæ bombyx appellatur, ex quo necidalus, quę varia formarum successio in semestri temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filium deducunt, deinde texunt. Prima texisse in Co Insula Pamphilla Latoi filia dicitur, &c. Plinio nell'vndecimo varia in molte cose, dicendo, *Bombycas, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussum terræ halitu animante. Fieri autem primo papilliones paruos, nudosque mox frigorum impatientia villis inhorrescere, & aduersus hyemen tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radentes foliorum lanuginem in vellera. Hanc ab his cogi, subigique vnguium carminatione, mox trahi inter ramos, ac tenuari ceu pectine; Postea apprehensum corpori inuolui nido volubili. Tunc ab homine tolli, fictilibusque vasis, & furfurum esca nutriri, atque ita subnasci sui generis plumis, quibus vestitos ad alia pensa demitti; Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari iunceo fuso, &c.*

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere, che trattino di cose diuerse. Hor sentiamo Pausania nel libro 6. ch'anch'egli par che tratti d'vn'altro verme di spezie differente. *Fila, quæ ad textrinam vsurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis araneo similis, sed longe maior, quem accurate nutriunt, cellas illi hibernas, & æstiuas fabricantes: habet pedes octo, sub arboribus textile facit, & annos ferme quattuor panico alitur, quinto demum, neque enim longior contingit vita, viridem apponunt arundinem, quo pabulo maxime delectatur, eoque satur sagina rumpitur. Educunt inde e visceribus staminum volumina. Satis constat Seriam Insulam sitam in Rubri maris recessu, &c.* Cosi scrisse Pausania, dal quale discordò Plinio nel 6. dicendo, *Seres lanicio siluarum nobiles, perfusam aqua depectentes frondum caniciem: vnde geminus fœminis nostris labor, redordiendi fila, rursumque texendi: Tam multiplici opere tam longinquo orbe petitur, vt in publico matrona transluceat, &c.*

Le diuerse, confuse, e incerte autorità di questi trè scrittori hanno confusa la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coo fossero animali, che oggidì non si trouino più, e che la natura habbia perduta vna spezie, cosa ridicolosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d'opinione, che le tele bombicine, e le fila di Coo fosser la seta nostra. Ma che i lauori de' Seri fossero d'vn'altra spezie più nobile, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto conchiudere alla maggior parte, che i vermi de' Seri non fossero i nostri bachi, e che di quelli, o ne sia spento il seme, ò che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimo errate tutte queste opinioni, così mi sforzerò di mostrare, che i bombici di Coo, e i vermi de' Seri, e i Bachi nostri sono vna medesima cosa, e che i drappi antichi de' Seri, e i drappi nostri di seta fina sono l'istesso; ma le tele bambicine, benche dell'istessa materia, cosa diuersa, e cosa vsata da noi, benche sott'altro nome.

Prima dunque dobbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuessero d'vna cosa, la quale per essere in terre lontane, e rara, essi medesimi non l'hauesser veduta; ma n' hauesser contezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiasse molte bugie, da che poi ne nacque la manifesta diuersità, che vediamo ne loro scritti sopra l'istessa materia, secōdo che da diuersi vdiron parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fù anche più sobrio in aggiugnere poesie, e più tosto mancò nel tacer molte cose, per non esser stato informato a bastanza. Dice egli adunque, fauellando del Bombice di Coo, ch'egli nasce d'vn verme grandicello; che hà due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice, e dopo, che hà tessuto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Arist. nō dice cosa, che non sia vera, applicandola al baco nostro in clima temperato; ma tralascia alcune necessarie circonstanze; percioche il baco di seta è vero, che nasce d'vn'altro verme, che hà due corna; ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco, che pare infarinato, e peloso, e che hà l'ali, benche non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papiliones paruos*: e che congiungendosi maschio, e femina, fa vna moltitudine di piccolissime Voua, come gli altri vermi, di color bigio, delle quali poscia la Primauera, mettēdosi elle a couare a calor temperato nel seno delle donne, ne nascono quelle rucchette, che

dice Aristotile, e si pascon di fronda di gelso finche diuentando bombici, o bachi da seta, come noi gli chiamiamo, mutando tre volte pelle. Indi tessuti che hanno i bocci, racchiudendouisi dentro si raggruppano, e si fanno come vna cosa inualida. Ma se à forza di sole non sono affatto seccati, ed estinti, in pochi giorni forano i bocchi, e n'escono conuertiti in quelle prime farfalle cornute, che rinouano il seme: Onde alcuni hanno tentato di farli nidificare due volte l'anno, e quanto a me credo, che nelle Prouincie temperate possa effettuarsi.

Plinio tocca alcuni particolari lasciati da Aristotile, ma dice molte bugie nel resto: Percioche il dire, che questi vermi nascano di farfalle, e vero, ma non è già vero quel, ch'egli aggiugne, che tali farfalle nascano di fiori d'alberi caduti in luoghi vmidi, e animati dall'alito della Terra. Che parimente dette farfalle siano pelose, è vero; ma non già, che nascano ignude, e che per rispetto del freddo mettano il pelo, ne che per farsi riparo contra il verno radano co' piedi la lanuggine delle foglie, la quale tessano poi come veli, e se ne facciano nido d'intorno al corpo; non essendo ne anco vero, che soprauiuano il verno dopo hauer fatte l'Voua. Quello, che Plinio chiama nido, è il boccio di Seta, il quale sappiamo, che noi tessono contra il freddo, facendolo ordinariamente di Giugno, e uscendone le nuoue farfalle in capo d'vn mese. E non è materia quella raduta da foglie, ma nata nel ventre stesso de' bachi, come quella de' ragnateli. Ne similmente è vero, che leuati di detti nidi, o bocci, si ripongano in vaso alcuno à nutrire, imperoche le farfalle, fatte, che hāno l'Voua si muoiono, e l'Voua si conseruano sempre fino alla Primauera seguente, quando cominciano a spuntar le foglie de' mori. E però queste furon tutte bugie, vendute a quello scrittore, da chi era poco informato di questo verme. Quello, che scrisse Plinio di buono in questo particolare, furon quelle parole, *Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, moxque in fila tenuari iunceo fuso*. Le quali significano, che le donne d'Europa a quel tempo non sapeuano cauar la setta de' bocci, ma gli metteuano a macerar nell'acqua, per filarli poscia col fuso, come faceano il Lino, e farne drappi bombicini, che è il filaticcio, o la capecchiola, o bauellina nostra, come altri la chiamano. E ben disse Plinio nel fine del medesimo capo, che è il 23. *Assiria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus*: volendo inferire, che la materia d'Assiria, e la Coa era l'istessa; ma non era l'istessa la finezza, e'l lauoro; E gli Assiri, e i Medi erano quelli, che mandauano anticamente la seta à Roma, come scriue il Zonara in Giustiniano, non hauēdo i Romani commercio co' Seri. E la veste Medica, e quella di seta erano le medesime, come in Procopio si può vedere nel 1. lib. della gerra Persiana. Ne fà difficoltà quello che oppongono alcuni del medesimo Plinio, che disse fauellando delle bombicine, o bauelline di Coo, *Telas araneorum modo texunt ad vestem, luxumque fœminarum, quæ bombycina appellantur*: Il che pur accennò Marziale.

Nec vaga tam tenui discursat aranea tela,
Tam leue nec bombyx pendulus vrget opus.

Quasi che di bocci macerati, e carminati non si possano filare sottilissime tele. Percioche i Romani non soleuano anticamente vsar vestiti fuorche di lana non molto sottile; E quando cominciarono a introdursi le veste bombicine, che si fanno sottilissime, come si può vedere nelle bauelline di Bologna, parue loro vna cosa troppo delicata, e lasciua. E però aggionse il medesimo Plinio, *Nec puduit has vestes vsurpare etiam viros, leuitatem propter æstiuam. In tantum a lorica gerenda discessere mores, vt oneri sint etiam vestes.* Io sò, che'l bisso, e alcuni drappi di seta erano anche più sottili de' bombicini, ma Plinio non esagera la sottigliezza de' bombicini, se non per esagerar la lasciuia de gli huomini, però che il bisso, e la seta non l'vsauano allora se non le donne, per l'Editto fatto nel consolato d'Aterio, e di Frontone, *Ne vestis serica viros fœdaret*. Anzi frà le donne solamente le principali, e in certi giorni solenni l'vsauano. Io hò trè mostre di drappi antichi, di quelli che vsauano i Romani, e son tutte e tre di materia, e di lauoro finissimo, e differēti l'vna dall'altra di sodezza, ma niuna arriua però alla sottigliezza de' drappi nostri di capecchiola: Ne fauellerêmo dappoi, e ritorniamo frà tanto a i Seri.

Pausania fauellando di questi popoli, dice, come habbiamo veduto, che indubitatamente

te sono Isolani del mar Eritreo. Giornando *De rebus Geticis*, disse, *Scythina longe se tenders latequę aperiens, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad litus Caspij maris commanentes*. Però veggasi, quanto, sia Pausania degno di fede nel resto, se in quello, che mette per sicuro, e indubitato, dice si gran bugia. Con Giornando concorda Acrone, che scriue, che i popoli Seri sono nella Scittia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seri antichi fieno gli stessi, che noi chiamiamo al presente Sini, o Chinesi; e frà gli altri i Padri Giesuiti, che nouamente sono penetrati in quel Regno, scriuono, che da esso oggidì ancora, e non d'altra parte si prouede tutto l'Oriente di Seta: Mercanzia propria di que' popoli, i quali mostrano ne gli annali loro d'hauerne hauuto l'vso due mila, e seicento trenta sei ãni auãti l'auuenimẽto di Cristo. Ma se nel sito della Prouincia de' Seri fù bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fù piu bugiardo Plinio nel 6. que commentando le fauole di Virgilio, che hauea detto nella Georgica,

Quid nemora Etiopum molli canentia lana,
Velleraque vt folijs depectant tenuia Seres?

Scrisse egli ancora, *Seres lanificio siluarum nobiles perfusam aqua depectentes frondium caniciem, &c.* Nel che da Ammiano Marcellino nel 23. dell'Istorie fù seguitato, che più lungamente sopra tal fauola si difuse per adornarla, non essendo ancora gl'Italiani penetrati in que' paesi, si che potessero hauer contezza, come hanno oggidì, che le Sete, che vengono di quelle parti, non le producono le selue, come di Cucagna si fauoleggia, ma quegli stessi animali, che producon le nostre. E i Portoghesi, che continuamente portano dalla China lauori di seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, sanno, che quelle sono le sete famose de' Seri antichi, e che la finezza loro viene dal clima più temperato, e adeguato alla natura de' bachi, come noi pure veggiamo auuenire nelle lane di Spagna, che sono tanto più fine di quelle d'Italia, con tutto che le pecore sieno della medesima spezie. Ma non è marauiglia se anticamente venia creduto, che la Seta de Seri, e la bombicina d'Europa fossero differente materia, e d'origine diuersa, poiche a noi pure parrebbe il medesimo, se non vedessimo nascere, e lauorar l'vna, e l'altra. Non haueuano con tutto ciò gli antichi tutti l'opinione di Plinio, e di Marcellino, poiche Properzio mostrò di credere, che anche que' drappi, e quelle fila, che veniuano da i Seri, e d'Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo:

Nec si qua Arabico lucet bombyce puella.

E Pausania apertamente disse, che le fila de' Seri eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de gli Alberi, come fanno i ragnateli, benche nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi viueuano quattr'anni in celle fatte à posta, nudrendosi di panico, e che il quint'anno mangiando foglia di canna crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Seri in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l'anno, e facciano il lanificio loro all'aperto frà i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli di acqua calda, e farne matasse di seta, sia il pettinar delle foglie, e delle selue, che Vergilio faoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in quà non si hauesse più nuoua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose, ne perche quelli, che all'età nostra sono penetrati in quelle parti a inuestigar tutte le cose curiose, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d'alcuna sorte.

Erano adunque le fila de' Seri la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e concorda con quello, che scrisse Procopio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniano cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conosceuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, venendo loro portate da mercanti Persiani, che non voleuano dir ciò che fosse. Ma due monaci venuti d'India à Costantinopoli portaron l'Voua delle farfalle, e mostrarono, come l'haueßero da couare per far nascer que' vermicini, e nati che furono in. gnarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e'l segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici di Coo; imperoche erano veramen-

veramēte i bōbici,o bachi da ſeta in Europa prima,che que' Monaci ne portaſſero il ſeme d'India;ma erano come ſeluatici;perche gli Europei non gli ſapeuano nudrir nelle caſe col cibo lor naturale (che è la foglia del moro) finche faceſſero i bocci, e di que' pochi, e cattiui bocci, che ſparſamente andauano facendo, non ne ſapeuano cauar la ſeta, ma li laſciauan prima tutti bucare dalle farfalle,poi li macerauano in acqua,come dice Plinio, e pettinauangli per filargli,come fanno anco le donne noſtre,quando de' bocci da ſeme pertugiati,o mal teſſuti ne cauan la capecchiola. Ma que' Monaci inſegnarono a cauarne la ſeta con acqua calda prima,che foſſero pertugiati,come faceuano gl'Indiani,e i Seri,il che fù negozio di quel momento,ch'ognun vno può vedere. Inſegnarono anche dice il Zonara à teſſere i drappi della medeſima ſeta,che ſe ben prima a Roma n'erano ſtati teſſuti alcuni di quelle mataſſe,che veniuano da i Seri. *Vnde geminus fœminis noſtris labor,redordiendi fila, rurſumque texendi*. dice Plinio: Non vi eſſendo però ma fuorche ſottiliſſimi Zendadi da far tralucere,e moſtrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci inſegnarono a i Greci a far ricchi drappi oloſerici, così chiamati,nō perche foſſero come eſpōgono alcuni, tutti di ſeta sēza altra miſtura; ma perche oltre l'eſſer di ſeta pura,era doppi di ſeta, cioè col fondo,e col pelo di ſeta,come i veluti;che prima non veniuano ſe non d'India,e rariſſimi. E'l primo,che in Roma ſe ne veſtiſſe,dice Lampridio, che fu Eliogabalo Imperatore. Ma Tacito proibì,che huomo alcuno non ſe ne poteſſe veſtire: E Flauio Vopiſco moſtrādo quanta auuerſione haueſſe l'Imperatore Aureliano da cotal luſſo,diſſe: *Veſtem Oloſericam,neque ipſe in veſtiario ſuo habuit,neque alteri vtendum dedit: Et quum ab eo vxor ſua peteret,vt vnico pallio blatteo ſerico vteretur,ille reſpondit,Abſit vt auro fila penſentur, libra enim auri tunc libra ſerici fuit,&c.*

Blatteum ſericum, Gio. Battiſta Egnazio interpreta *Blatteum* per purpureo,io l'interpreto per lucido,e tengo,che foſſe il raſo noſtro di ſeta,che ſopra tutti i drappi mirabilmēte è lucido;Più lucido nondimeno è quello,che viene oggidì dalla China, per la finezza della ſeta,e de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliarſi,che l'iſteſſo Vopiſco dica,che ad Aureliano da i Rè di Perſia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appreſſo à lui cinericie,poiche veniua di quelle parti, e doueua eſſere di ſeta tinta in cremeſino. Ed io pure hò veduto in Caſtiglia raſo bianco venuto della China,che di colore contendeua con le perle. Il primo che in Italia introduceſſe teſſitori di drappi ricchi di ſeta,ſcriue Ottone Friſingeſe, che fu Ruggiero Rè di Sicilia,il quale hauendo ſaccheggiata l'Attica, e'l Peloponneſſo, quindi ne conduſſe molti con eſſo lui,doue di già era ſtata introdotta l'arte da gl'Imperatori Greci.

Ma laſciando ormai la ſeta,e fauellando in general de' veſtiti,nota il Marineo,che anticamente i lanifici di Portogallo, e i Cartagineſi preualeuano à tutti. I veſtiti ordinari erano di lana bianca purgata,come quelli d'alcuni Monaci noſtri, e doueuangli lauare aſſai ſpeſſo,peroche i lordi erano da condennato,ò da reo. Il nero,il leonato,e'l bigio,erano colori da lutto. Le trè moſtre,ch'io hò,ſono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli,e doueua eſser color da morto,come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni ſono da trè veſte antiche,che ſi trouarono quaſi intiere,e nuoue in vn'arca di marmo chiuſa,che nel far certe caue ſi ſcoperſe a Capod boue ſopra la via Appia:oue ſoleuano eſſere le ſepolture antichiſſime de' Metelli,e ſolamente dalla parte di ſotto, ò la pinguedine del cadauero,ò l'vmidità della terra le haueua guaſte. Odorano tanto di balſamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna ſpezie di ſaietta di Milano,ma più fina; quella di ſotto,ch'era sù la carne,non hà fregio alcuno,ma è più ſottile,e morbida dell'altre due,con vn poco di pelo delicato,e ſimile alla morbidezza della lana del Caſtore. Quella ch'era di ſopra,e douea eſser la toga,e più ſoda,e più ruuida e frangiata in fondo, e vn mezzo dito ſopra la frangia hà vna liſtarella di colore di roſa ſecca ſmarrito,che doueua eſsere tintura di porpora. Quella di mezzo,ch'era la tonica,hà cinque,o ſei liſtarelle ſimili in fondo,ed è vn poco più morbida,e ſottile della prima,ma non tanto come la terza. Pare à molti, che la materia ſia capecchiola,e bambagia ſottilmente filate,e teſsute inſieme.

Haueano gli Antichi varie ſorti di porpora,la Fenicia,la Coa,la violata,e la Tiria detta dibafa,che per eſſer due volte tinta,valeua cēto ſcudi la libra: Onde Plinio: *Huic ſucceſſit*

Dibapha

Dibapha Tyria,quæ in libras denarios mille non poterat emi. Putiua forte , onde Marziale nel 4.libro,annouerandola trà le cose fetenti,disse,

Quod bis murice vellus inquinatum
Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.

Noi non vsiamo alcuna di queste tinture,perche non mette conto andar pescando porpore ne' mari del Turco,mentre habbiamo altre materie,che costano meno, e tingono meglio,però ci seruiamo in quel cambio della grana,e del chermesi, nobilissima tinta rossa , che vien dall'America,di cui non hebbero cognizione gli antichi . La grana tinge in paonazzo,e questi due sono colori più accesi,più viui,e più risplendenti,che non era la porpora,e nella seta in particolare fanno mirabile effetto. De' colori che haueuano gli antichi , ne può dar qualche luce Ateneo,nel 12.oue egli dice,*Vestes lonum purpurei coloris fuisse,& violacei,tum etiam croceas intextis rombis,& animalium capitibus. Saragas luteas,purpureas,candidas,cæruleas,Calasires opere Phrygio depictas,alias purpureas , alias violaceas, alias hyacinthinas:interdum flammeas,interdum glaucas. Ætæas indumentum apud Persas maximi prætij, summa impensa texti,vt firmius sit,& leuius,aureis millij granis conspersum,quæ versus interiorem partem filo purpureo vinciuntur,&c.*

Eraui oltre questo la veste Coccinea,così detta à Cocco,che è la nostra grana:e la Punicea oggi paonazza, e in Roma s'vsauano anco le Prasine di color verde,e le Venete di color turchino,e le Rosee,che è l'incarnato nostro;ma da coloro solamente , che faceuano i giochi Circensi,che per distinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che sono nel mondo. Ne solamente habbiamo i semplici di tutti i fiori,di tutti i frutti,di tutte l'erbe,di tutte le pietre,di tutte le piume,di tutti i metalli ; ma doue non è potuta arriuar la tintura,sonoui arriuati i tessitori coll'vnire insieme colori vari, acciòche habbiamo anche i misti,dell'arco celeste,de i colli delle colombe,delle piume de' paoni , e s'altro ve n'hà di più strauagante:e diletteuole alla vista .

La porpora intessuta a l'estremità delle vesti per fregio distingueua in Roma i fanciulli ingenui da i libertini,e alcuni magistrati d'altra gente. Il Laticlauio era vna tonica Senatoria molto āpla,ornata di bottoni grādi di porpora, che'l Baifio interpretò per fiori:Cominciaron poscia i ricchi a ornarla di borchiette,e bottoni d'oro,finche Cesare l'interdisse, *Auroque clauatis vestibus vti prohibuit* . La toga pura la portauano non solamente i plebei,ma anche i nobili,che non erano Senatori,ne haueuano magistrato.La nobiltà vecchia si distingueua dalla nuoua,con le lunette,o le C d'argento,di che parlammo altroue . Le Matrone,come dichiara Alessandro ne' suoi Geniali,vsauano la stola ampla, e lunga , che ricopriua i piedi,e i capegli neri raccolti per lo più in reticella:ma le meretrici si biondauano,e lisciauano:e vsauano la toga stretta,e corta.E questa varietà di vestiri,che distinguono gli ordini,veggiamo anche vsarsi al presente in alcune Città d'Italia , e in particolare in Venezia,e nella medesima Roma .

L'antica veste gosipina era quella,che hora chiamiam di bambagia,e vsauanla in particolar (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egitto. Ma tra le materie più preziose , che si tessessero anticamente,era il Bisso,pianta rara incognita a i nostri,e che nasce solamente oggidì nell'estrema parte dell'Asia.Anticamente,secondo Plinio,e Pausania,nasceua anco in Acaia:ma allora pur anche era materia,preziosa,e vendeuasi à peso d'oro, e vsauanla solamente donne di gran portata.Poca menzione per la sua rarità se ne ritroua fatta da gli Antichi scrittori.Pausania nel 5.de gli Eliaci disse,*Inter Elei agri miracula Byssus est.Hinc enim tantū, nec alibi vspiam in tota Grecia nascitur.Tenuitate quidem nihil est inferior ei , quam fert Hebræorum terra,minus vtique flaua.&c.* Io ne ho veduto mostra,e dirò breuemente ciò , ch'io ne hò potuto comprendere:Questa è vna picciola pianta , che fa vn cartoccio come quella della bambagia,e dentroui vn fiocco lungo trè, o quattro dita d'vna materia simile alla setta floscia,ma più sottile,e più lustra :È d'vn color biondo , che tira al leonato chiaro,simile à quello delle piume dell'vccello Indiano detto del Paradiso,e quello , che è più nobile,è ondeggiato d'azzurrino,e d'oro,come i colli delle colombe, e le code de' paoni , ma assai più rimesso , e chiaro . Noi in cambio di questo habbiamo i drappi d'oro , e d'argento , che forse anticamente non erano men rari di quello, che sia

il bisso a' di nostri;E leggiamo in Tacito per cosa memoreuole,che Agrippina Imperatrice,che fù la più ambiziosa donna del mondo,stette à vedere i giochi del Lago Fucino vestita d'vn manto di tela d'oro.Ma gl'ingegni de' nostri si sono assottigliati in maniera,che i drappi d'oro gli possono à questa età vestire anche gli huomini di mediocre fortuna senza dispendio.

Ma ritornando a i vestiti ordinari de gli antichi Romani, essi haueuano la toga vestito lungo,e amplo da portar sopra,che seruiua loro come à molti Religiosi de' nostri la cappa. E questa era di più sorti,cioè pura, pretesta, candida,pulla,dipinta,palmata,trabeata, purpurea,e quella,che chiamauano laticlauio, delle quali tutte ne tratta più à diffuso Carlo Sigonio nel fine del 3.lib.*De iudicijs.* &c.

Haueuano poi la tonica da portar sotto,nome,che tuttauia riteniamo nelle vesti Monacali,e la lacerna, ch'era vn vestito più amplo di tutti da portar sopra gli altri come vna cappa Prelatesca, e la lanea, che era vna veste Comica; e la Pedula, ch'era vna spezie di gabbano, o di feltro, o di pallandrano chiamata anche *Tunica Galbina vel Gabina*, come nella vita d'Aureliano; e'l paludamento, o Clamide, ch'era il manto de gli Imperatori,e Capitani d'eserciti,vsato anco da i Greci;Onde Appiano Alessandrino fauellando del trionfo di Pompeo;*Pompeius ipse curru lapillis, auroque splendente ferebatur, Chlamydem(vt aiunt) indutus Alexandri,qui Macedonibus præfuit;si tamen id credere dignum est.Putant quippe illam in his,quæ Mitridates ex Cleopatræ rebus in Co reperijt,inuentam fuisse,&c.*

E'l Saio,veste straniera,come la nostra Casacca militare,che vsauano alle volte i soldati Romani;massimamente quelli,che haueuano guerreggiato in Germania,o in Francia, e la Zona,e la stola,che erano vesti femminili,e la ciclade, della quale si fà menzione nella vita d'Alessandro di Mammea,veste rotonda detta oggidì faldiglia. El Pallio, ch'era vn mantello alla Greca.E la Subucula,e l'indusio,ch'erano camiciole senza maniche, E i Feminali,ch'erano calze da Zani.E le Caligh?,ch'erano stiualetti militari à mezza gamba.E'l Calciamento,ch'era vna scarpa alta, che ricopriua il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina.E le crepide,che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo,che le pianelle come le nostre fossero chiamate *Calcei Mullei*;de' quali si troua mēzione nella vita d'Aureliano;oggidì ancora in alcune citta d'Italia sono chiamate mulle. Haueuano il Pileo,ch'era vn cappelletto senza falde,il quale perche quando si francauano gli schiaui,gli radeuano tutti,il metteuano loro in capo,finche haueſsero rimessi gli capegli.I Cittadini nobili,come dalle statue antiche veggiamo,andauano senza nulla in testa, con la chioma corta;E in tempo di pioggia con la lacerna,o con la penula,o con vn lembo della toga si copriuano il capo.Alle volte nondimeno vsauano ancora petasi,o montiere; Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiaua la sera nel giardino, o nel cortile,temendo de' crepuscoli, *Non nisi petasatus subdio spatiabatur.*E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo,forse quando andauano in villa,come fanno le dōne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti,delle quali il Baifico,e'l Sigonio ne trattano più à diffuso,vedesi,ch'elle non sono tali,che vn paio delle nostre calzette di seta, che all'età nostra si lauorauano con tant'arte, non li passino di gran lunga d'inuenzione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quanti n'hebbero mai gli antichi,di qual si voglia materia.Habbiamo felba,veluto, raso, damasco,teletta,tabbi,drappetto,ermesino,catalufo,zendado,taffettà; Felba col pelo lungo,col corto;Veluto piano,veluto à opera,veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio,Raso,e veluto,tabbi velutato,ermesino velutato,Drappetti in cēto maniere finti a ricami,à foglami,à broccatelli;broccati veri,telette d'oro,e seta;d'argento, e seta,d'oro schiacciato,d'oro filato,d'argento schietto;trine,frangie,guarnizioni, e ricami in cento mile guise.

Le foggie parimente de' vestimenti nostri non si possono descriuere, hauendo noi già per circolo variate,e mutate le inuenzioni tutte de' popoli del mondo,e tutti i capricci, e le bizzarrie,e le curiosità immaginabili,e tuttauia corre il circolo, ne risplende quel Caualiere,che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro. E che almeno trenta

volte

volte l'anno non muta foggia; E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mezzi di piume rare, e i gioielli che porta in testa d'inestimabil valore : tanto ci siamo scostati da quelle antiche Ca[illegible] di vestire à prammatica, e di contare à giuli, o reali il prezzo del vestimento. Fauell[illegible] de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, vituperare la nostra età.

Se nelle Matematiche preualessero gli antichi, o i Moderni. Cap. XXI.

TRascorse le materie contemplatiue diuine, e naturali; e l'Etiche, e le Politiche, e l'Economiche, restan le Matematiche, le quali in teorica, e pratica si diuidono. Nella teorica io reputo superiori, senza dubbio gli Antichi, imperoche essi l'imparauano da fanciulli insieme con la grammatica, e a dichiarar l'altre dottrine si seruiuano de' principi, e delle regole matematiche. E per questo vediamo, che Aristotile anch'egli ne' suoi libri disputatiui, per dichiarar cose difficili con argomenti piani ricorre ad esempi di Matematica, che all'incontro a i giouani nostri, che nô hanno di quella dottrina alcuna cognizione, paiono intricatissimi, e strani. Con tutto ciò anche nella teorica l'età nostra hà veduto il Tartaglia, il Comendino, il Ticone, il Clauio, il Copernico, il Galileo, il Gaurico, il Magino, il Regiomontano, e altri famosi, i quali all'inuenzioni d'Archimede, d'Euclide, d'Eudosso, di Proclo, e de gli altri antichi hanno trouato che aggiugnere. La quadratura del circolo gli antichi l'hebbero per impossibile, i nostri non l'hanno tenuta per tale. Del centro della terra, del numero de' Pianeti, del corso de' Cieli, della distanza delle Comete, e dell'ampiezza, e qualità del mare, hanno trouate, e insegnate molte cose i moderni, che non conobbero mai gli antichi.

Quanto alla pratica, sò, che gli Antichi fecero cose mirabili; Archita Tarentino, secondo Plutarco, e Laerzio, chi fù il primo inuêtor delle macchine, e fece vna colomba, che per l'aria con l'ali aperte si mouea da sè. Ma i nostri in questa parte non cedono à gli Antichi. Il Regiomontano fece vna mosca, che in vn conuito andaua volando da sè medesima attorno a i conuitati, poi ritornaua à rimettersi in mano del Patron del conuito. E fece un'Aquila in Norimberga, la quale entrando l'Imperatore in quella Città, uolando per aria l'andò à incontrare fuori della porta per molto spazio, poi ritornò indietro, fino alla porta uolandoli sopra; e Alberto Magno fece un capo umano di metallo, che fauellaua. Stratone Lampsaceno, dice Laerzio, scrisse del modo di far macchine di metallo; Ma le macchine di metallo, che hanno inuentate i nostri, spauenterebbono Stratone, s'egli risuscitasse. Ctesibio trouò gli Organi, e gli Orologi da acqua, che mille, e tanti anni erano stati perduti. Proclo Licio inuentò que' mirabili specchi, co' quali poscia, come scriue il Zonara, l'Imperatore Anastasio abbruciò in mare l'armata del suo nemico Vitaliano. L'inuenzione di così fatti specchi s'era perduta, e'l Magino dopo tant'anni l'hà rinouata. Dione in Seuero scriue d'un Prisco, che nell'assedio di Bizanzio haueua fatta una macchina, con la quale pigliaua le naui dell'armata Imperiale, e le sommergeua. Ma questa era stata prima inuenzione d'Archimede nell'assedio di Siracusa, il quale in così fatte inuenzioni di macchine passò tutti gli antichi, e fece frà l'altre quella mirabile sfera celebrata da i versi di Claudiano, che tutti i mouimenti del Cielo, e de' Pianeti rappresentaua. Ma chi in questa parte hà ritrouate più sottili, e più curiose, e marauigliose inuenzioni de' nostri? Nell'Assedio d'Anuersa, il Duca Alessandro haueua cinta quella Città per acqua, e per terra, con memorando apparecchio; E frà l'altre cose haueua serrata la foce del fiume, per onde poteua venire a gli assediati soccorso dal mare, con vn ponte di barche, e di traui ficcati nel fondo sì forte, e sì sodo, ch'era tenuto impossibile, che per forza umana si potesse disciorre. Vn'Architetto Fiamingo nominato Sebastiano, fece due naui senza aiuto di remi andarono da se stesse dietro al corso del fiume à inuestire nel ponte, e non così to[illegible]

percossero in esso,che con orribile,e spauentoso scoppio,e rimbombo, ch'assordò l'aria, ch'oscurò il Cielo,che scosse intorno la terra,e ascrugò il fiume,e respinse il mare,e fè tremar la Città, fulminarono macchine così tremende di fuoco ; che a uentarono marmi grandissimi contra il ponte con tanta forza, ch'in vn momento il roppero,e fracassarono con vccisioni,e strage d'infiniti soldati,che v'erano sopra in difesa. E fu quell'impeto tale,che pezzi di marmi spezzati,che dianzi erano stati coperchi di sepolture, si trouaron distanti dal ponte trecento passi.E quest'o fù altro,che pigliare vna tartana con vncini di ferro,e leuarla in alto per forza di contrapesi,come faceua Archimede.

Ma quanto alla sfera,che mostraua il corso de' Pianeti,e del Cielo,vogliono alcuni,che gli Orologi da contrapesi,che mostrano l'hore,fossero inuentati da Boezio Seuerino,e che morto lui stesse perduta l'inuenzione fino al tempo di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, nel quale Guglielmo Zelandino sopra vna torre di Pauia fabricò vn'orologio da contrapesi,che non pur mostraua l'hore,come quel di Boezio,tra le sonaua con vna gran campana,come a i di nostri s'vsa per tutto:e quello,che è più mirabile, per forza di cerchi, e di ruote mostraua il corso,e ricorso della Luna,e del Sole,confrontandosi per appunto a quello,ch'essi fanno nel Cielo.Ma morto il Zelandino,e guastatosi l'Orologio, non si trouando chi'l sapesse ricóciare,si cósruarono que' cerchi, fin che l'Imperator Carlo Quinto venne a coronarsi in Italia,che a lui furon donati per cosa marauigliosa.Egli vedutigli,e ammiratigli, domandò se v'era alcuno in Italia a cui desse l'animo di rimettergli insieme com'eran prima,che l'haurebbe largamente rimunerato,e nessuno per allora s'offerse, ma poco dappoi comparue vn Gianello da Cremona, il quale hauendo considerati que' cerchi,disse,che troppo erano consumati dalla rugine : ma che farebbe egli vn'altro Orologio simile tutto di nuouo,migliore,e più bello di quello,e osseruò la promessa,essendo stato condotto dall'Imperatore seco in Ispagna, doue parimente fece nella Città di Toledo vn'altra marauigliosa macchina,che dal Tago solleua vn condotto d'acqua ad vn'altezza grandissima,e'l porge nella Città.

Nell'Istorie di Pauia parimente si legge,che Iacopo Dondi Matematico di quella Città fece v... n'altro Orologio anch'egli assai più marauiglioso, perche non solamente sonaua l'hore,e... mostraua come il primo moto del Sole,e della Luna di giorno;ma l'Ecclissi loro, e le congio... nzioni,e gli aspetti,e i moti,e l'altezze,e le latitudini di tutti gli altri Pianeti, come succede... no in Cielo,onde i suoi descendenti furono poi cognominati quelli dal'Orogio.

Vn'altro ne fece Bernardino da Carauaggio,che suegliando la notte ad vn'hora determinata,accende... ua vna lucerna da se.

E con tutto ci... più mirabile ancora di tutti questi mostra il Giouio, che fosse quello, che Ferdinando P... mo Imperatore mandò à donare à Solimano Gran Turco.Si che nella teorica,come dissi,p... otero ben quegli antichi Architi,Tesifonti,Eudossi,Teoni,Archimedi,Brisoni,Teodori,Eu... clidi,Cresibi,Eratosteni,Procli,Eroni, e Statoni, auanzare i nostri moderni;Ma nella pra... ... hò per costante,che non habbiano con esso loro vantaggio alcuno.

Aritmeti... Antichi, e Moderni. Cap. XXII.

L'Aritmetica è arte,che vnisce... diuide,compendia,e moltiplica i numeri, e intende le loro proporzioni.Il numero si... considera ò applicato,ò in astratto,l'vno,e l'altro cósideraron gli Antichi;ma quelli che ... considerarono in astratto,chiamaronsi Matematici, e gli altri,che l'applicarono,chiamaro... dal nome della materia suggetta. Nel numero astratto furono eccellentissimi alcuni Gre... ,come Eudosso,Platone,Teofrasto Eresio, Senocrate Calcedonio,e Diofanto, che ne scris... ero libri;ma sopra tutti Pitagora Samio, e Apollonio Tianeo,che con tal'arte fecero cose m... rauigliose. Socrate soleua dire, ch'era argomento di bello ingegno l'apprender l'Aritmetica ageuolmente,e ciò cred'io, perche tratta sottigliezze,che vn punto le varia, e in vn medesimo tempo richiede intelletto, e memoria.Il numero applicato è come proprio del traffico,e per questo forse fu giudicato, come scriue Strabone nel l.17.che i Mercatanti Fenici fossero gl'inuétori dell'Aritmetica. Licurgo bandì quest'arte dalla Republica sua,non la stimando necessaria, ne vtile doue

non erano richezze priuate, e giudicandola per altro sediziosa, e turbolente per gl'interessi de' guadagni, che tratta. Ma i Romani all'incontro, che in publico, e in priuato maneggiauan continuamente tesori, e haueuano gran numero di poderi, e di schiaui, e mantenevano case grandi, la professauano tutti, e la faceuano imparare a i figliuoli loro con la Grammatica: Onde Orazio.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum deducere &c.

Non haueuano con tutto ciò i Romani numero maggiore di cento mila, e finito quello ritornauan da capo, doue i nostri moderni col milione passano dieci volte più oltre.

I Computisti Romani erano chiamati Numerarii secondo il testimonio di Sant'Agostino, che disse. *Multos noui Numerarios, aut Numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summas mirabiliter computant, &c.*

Ma nel libro della Notizia dell'Imperio sono chiamati *Rationales:* e questo è forsi più antico nome. Ma se per cagion dell'entrate publiche, e delle ricchezze priuate i Romani antichi haueuano bisogno dell'Aritmetica: non minore l'hanno i moderni, le grosse entrate de' quali consistono la maggior parte in varie partite di danari, di pensioni, e d'vfici, di monti, di censi, di canoni, e d'affitti, che variano qualità, e valuta di monete. Genoua, Venezia, Milano, Fiorenza, e Lucca, le quali in priuato (trattane Roma) sono le più ricche Città d'Italia; tutte hanno l'entrate loro fondate sul traffico, e ogni minimo mercatante di queste Città sà d'Abaco al pari di qual si voglia antico Razionale, ma sopra tutti i Genouesi portano il vanto, perche hanno tutto il traffico fondato su'l danaro, e maneggiano somme più grosse, con interessi di cambi, e di ricambi.

Quanto alla Teorica, e al numero considerato in astratto; i moderni ingegni vaglion mē de gli antichi per due rispetti; l'vno perche tale professione quanto a' beni temporali, che oggidì sono il fine, e l'oggetto della prudenza ciuile, è affatto inutile, e vana. E l'altro perche frà le cose occulte, che ella và inuestigando, e cercando, hà alcuni capi poco sicuri dalle sferzate de' Cristiani censori; come l'Aritmanzia, arte d'indouinare per via di numeri, che già fu madre dell'Eresie di Marco, e di Catarbaso, d'Ireneo, e di Filastrio, e a i più moderni tempi diede poco buon nome à Pietro d'Abano, à Cecco d'Ascoli, a Cornelio Agrippa, al Nostradama, allo Scoto, ed altri di questa classe. Anzi Atenagora Ateniese, se non è finta quella sua Apologia, disse contra l'autorità d'alcuni altri accreditati scrittori, che l'istesso Pitagora per quest'arte con molti seguaci suoi fece infelice fine.

Musici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

Dopo il numero semplice viene il numero armonioso della Musica antica, e della moderna, la quale si diuide anch'ella in teorica, e pratica, e la pratica, o è d'instromenti innanimati, o di voci, e le voci sono di canto fermo, ò figurato. Della Musica i Greci antichi ne furono professori grandissimi tanto, che non pur le scuole de' Pitagorici, e de' Platoni (teoricamente parlando) n'eran maestre, ma i Tebani, e Cretesi, e i Mantinei, e gli Argiui, e Lacedemoni, e gli Arcadi, e i Pellenei non entrauano senza musica in battaglia: Anzi scriue Ateneo, che gli Arcadi, benche più rozzi de gli altri Greci, attendeuano fino a trēt'anni alla Musica. E Plutarco, e Polibio dicono, che non per altro insaluatichirono, e s'afferarono i Cinetesi, che perche la dismessero. Però Aristotile tra i primi dirozzamenti, che gli paruero necessari da insegnare a i fanciulli, connumerò la Musica, Tesoro dice Teofilo, che modera i costumi, trāquilla l'iracondia, e tempera gli affetti smoderati del senso.

I Romani all'incontro haueuano la Musica per arte seruile, e ignobile, benche Catone dicesse, *Quod simpliciter canere non erat seruile opus:* Ne si legge, che innanzi a Boezio Seuerino alcun cittadino Romano scriuesse mai cosa alcuna di Musica. E sappiamo, che cō tal arte Nerone infamò se stesso, e la Corte sua. E gli Egiziani anch'essi (come scriue Diodoro) l'haueuano per vna corruttela della giouentù.

Il nostro secolo hà hauuto molti scrittori eccellenti di Musica, e i Prencipi nostri se nō la professano come i Greci, non la disprezzano come i Romani non cantano essi, ma hanno le corti piene di Cantori.

De gli inuentori della musica sono varie contese frà i Greci, e solamente è chiaro, che que' primi Poeti, Anfione, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodaco, Femio, Ardalo, Pollinestro, Archiloco, Filamone, e gli altri furono insieme Poeti, e Musici, e composero i versi loro in varie sorti di cãto, come Plutarco, e Ateneo ne fanno fede. Così trecent'anni, e più sono que' nostri Poeti Prouenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marsilia, Raimondo Giordano, Anselmo Faidit, Vgo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Marauiglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciaberto di Puccibotto, Amerigo di Beluedere, Riccardo di Noue, Pier d'Aluernia, Perdigone, e alcuni furono insieme Musici, e Poeti ancor essi. Là onde par verisimile da credere, che quali Poeti, e Musici furono questi vltimi d'vn secolo guasto, tali Musici, e Poeti fossero quegli antichissimi d'vn secolo ancora rozzo. E che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli, che vissero in que' famosi secoli di Socrate, e d'Aristotile, che seguirono appresso. Quasi che le medesime arti, manchino, sorgano, e si perfezionino à vicenda in diuerse prouincie frà diuerse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istesse simplicità. Furono rozzi gli Arcadi, e nel medesimo tempo rozzi i Latini, ma gli Egiziani, e gli Assiri tutto il cõtrario, Spẽti gli Assiri, e debellato l'Egitto, fiorirono l'arti di pace, e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto à Roma. E i Babiloni, e gli Egiziani diuẽtarono rozzi Portato poscia l'Imperio Romano in Grecia l'Italia s'irrugini, e la Grecia occupata non molto dappoi da Barbari anch'ella diuenne stupida; E in Africa, e in Ispagna tra Mori sorser gl'ingegni, e la milizia in Francia, e fra Turchi. Hor di nuouo in Italia, e in Francia rifioriscono l'arti di pace, e la milizia è passata in Ispagna, e in Grecia, ma non frà Greci: e à noi frà tanto nell'ozio và mancando il valore.

Ma ritornando alla Musica, i Greci, che anticamente in questa arte s'auanzarono più de gli altri, hebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè Dorico, Frigio, e Lidio, de' quali stimarono comunemente più il Dorico, perche come scriue Plutarco nel libro della Musica, haueua più del graue, e seruiua meglio à frenar gli affetti, e le passioni dell'animo; Onde perciò Platone ne' libri della Republica, tralasciata la maniera Lidiana lamenteuole, e mesta, e la Frigia dissoluta, e molle, e lasciua, solamente lodò la Dorica graue, e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne seruiuano per eccitare, e inuigorir gli spiriti di coloro, ch'entrauano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie, e lamenteuoli erano alle volte composte in Dorico tuono; E in Lidiano, e Frigio s'vsauano canti nelle tragedie; Dal che si può giudicare, che anche gli Antichi vsassero vna misturata di concenti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano, e Ateneo; E Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi nota i seguenti; *Dorius prudentiæ largitor est, castitatis effector; Phrygius pugnas excitat, votum furoris inflammat; Æolius animi tempestates tranquillat, somnumque iam placatis attribuit. Iastius intellectum obtusum acuit, & terreno desiderio grauatis, cælestium appetentiam bonorum operator indulget. Lidius contra nimis curas animæ tædiaque repertus remissione reparat, & oblectatione corroborat*, &c. L'Ippodorio, il Missolidio, e l'Ipofrigio erano poscia i composti di que' trè primi.

Ma ritornando alla diuisione fatta da noi da principio, della voce, e de gli stromenti, e del canto fermo, e del figurato, è comune opinione, che noi non habbiamo reliquia alcuna dell'antica Musica figurata, con la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamẽte per conghiettura ne possiam fauellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli Antichi non hauessero altra musica, che il canto fermo vsato ancor nelle Chiese al tempo di San Gregorio Magno, e di cui se ne conseruano tuttauia alcuni volumi nella Libraria Vaticana; E che sopra di esso poi la Musica nuoua Greca di che tratta Plutarco, accomodasse passaggi, e scherzi in diuerse maniere. Ateneo nell'8. lib. scrisse: *Stratonicum Atheniensem primum omnium nudis citharæ sonis multas fides adiecisse, primumque docuisse concentus Musicos, ac cantuum numeros, varietatesque designasse*, &c. Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola corruttela, e dice: *Cæterum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, vt eius Musicæ, quæ ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria iam extet, nulla cura sit. Omnes qui animum ad Musicam appellunt, theatris seruientem Musicam amplectuntur*, &c. E non molto dappoi narrando vn caso auuenuto dice, che

Telesia

Telesio Tebano giouane di ottima speranza hauea fatto profitto grande nella buona musica antica vsata già da Pindaro,e Lampria,e Pratina:ma fatto huomo si lasciò poscia tirare dalla musica nuoua figurata,e infrascata di Filosseno, e di Timoteo piena di varietà, e di nouità,e bizzarie leggerissime in guisa,che perduta la prima loda, non fece alcun nuouo acquisto.E soggiugne:*Nostræ ætatis homines pulcherrimum illud genus, cui ob maiestatem antiqui maxime studuerunt,ita omnino repudiauerunt,vt plerique nullam armonicorum interuallorum habeant rationem:Atque eo processum est ignauiæ vt Diesin armoniacam putent nullum sui,ne iudicium quidem sensui præbere quidam:eamque è cantilenis exterminêt, dicantque nugator esse qui de ea aliquid senserint,aut istud musicæ genus probauerint, &c.* E in vn'altro luogo biasimando similmente la maniera della Musica, che s'vsaua al suo tépo,disse,*Sed & alij Comediarum scriptores demonstrauerunt eorum ineptias,qui postea temporis Musicam in minuta quasi fragmenta conciderunt, &c.* Alle quali parole se noi poniamo ben mente,ritrouueremo,che i nostri moderni hanno rinouata l'istessa Musica, che dice Plutarco,varia,figurata,lasciua,rotta,e frascheggiante in maniera, che nulla esprime fuor,che quel solo concento,che con suono in distinto ferisce l'orecchie d'vna cotal dolcezza in astratto,che non s'intende,come farebbe quella di molti vccelli, che cantassero vnitamente. Il che non faceuano coloro, che furono chiamati antichi frà i Greci, ne quelli, che sono chiamati antichi frà i nostri; se ben anche de' moderni alcuni più aueduti non si sono lasciati smuouere dall'abuso, e non confondono, ne rompono le parole, ma cercano d'esprimerle dolcemente in guisa, ch'el senso, e l'armonia loro vadano giuntamente à ferire i cuori de gli ascoltanti. Mà questa maniera pare,che sia tenuta rozza dalla maggior parte,e senza artificio, come fù anche in Grecia al tempo,che iui fiorivano l'artisti che in questo gli antichi non hanno con nostri vantaggio alcuno;ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'hauer leuate le diesis,e i sospiri,e le pause,e gl'interualli del canto;il che non fanno i nostri moderni. Aggiungesi,che la nostra lingua Toscana,essendo abbondantissima di vocaboli nel mezzo, e nel fine,par molto più dolce,e soaue da proferire,che non sono la Latina,e la Greca.Quanto à gli stromenti musicali gli Antichi come dal 4.e 14.lib.d'Ateneo può vedersi, n'haueuano molti, ma molti n'habbiamo ancor noi,percioche habbiamo ritenuti i buoni, che haueuano essi,e ne habbiamo inuentati de gli altri migliori assai.Quelli da fiato,ch'eglino haueuano,credo che quasi tutti gli habbiamo,e'l trombone snodato di più, instromento musicalissimo,che non haueuano essi.Del cornetto ne son dubbioso, benche vogliano alcuni,che fosse il monaulo;Ma se il monaulo ritrouato da Osiride,come scriue Iuba, *Erat obliquis fistulis construcium*:il cornetto,che è d'vna fistola sola non potrà esser l'istesso; Il Piffero,il Flauto,la Cornamusa,la Sampogna,la tibia,la formica,la fistola,la siringa,gli organi,la tuba, il corno, e s'altro n'haueuan gli antichi,tutti vengono interpretati in sentimẽto diuerso,tutti per la cognizion,che n'habbiamo,sono inferiori à lui di dolcezza. De gli stromenti da corde haueuano essi il Salterio,e la Sambuca, oggidì nomi ignoti alla maggior parte,nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati Salteri,di figura mensale,con corde di cetera,e vidi sonarne vno con vn plettro adunco all'antica; ma ò venisse dall'instromento,ò dal sonatore,à me parue,che non auanzasse di molto il Dabbuda Moresco,se ben colui professaua,ch'egli vguagliasse l'arpa.Della Sambuca stromento musicale simile al Manacordo il Sign.Fabio Colonna ne hà scritto diffusamente, e professa esso di suo ingegno inuentata di nuouo,e rimessa in luce.Le cetere,e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi,oggidì sono da ciechi,e da cantambanchi;ne vale il dire,che essi n'hauessero di più sorti,perche n'habbiamo ancor noi di doppie,e d'arcidoppie,e di musicali in diuerse maniere.L'arpa,e l'arpicordo,ò buonaccordo,non si sà,se i Romani antichi l'hauessero; la Sindapse,il Magadino,e l'Eneocordo l'haueuano i Greci,che tutti erano stromẽti di molte corde.Il nostro Liuto vogliono alcuni,che fosse la testudine antica. io nol credo. La Chitarra alla Spagnuola è instromento nuouo.Il Pandero è antichissimo come si può vedere dalla vita d'Eliogabalo,che se ne dilettaua.Il Chitarrino trouato da Boezio, non si sà ciò che fosse, se non era la Chitarra comune,la qual desse poi occasione d'inuentare il Liuto,come il Liuto medesimo ha dato materia a' di nostri di ritrouare il Chitarrone, o

tiorba,

tiorba,che supera tutti gli altri stromenti da corde.Gli Argiui, e i Lacedemoni vsauano i pifferi per animare alla battaglia i soldati loro,sonando,per mio creder,quell'aria,che noi chiamiamo barriera.I Cretesi innanimauano i loro col suon della lira;Noi per dar baldanza a' caualli ci seruiamo della tromba,stromento antico,ma per rincorare i soldati à piedi, ci seruiam del tamburo stromento nuouo,e molto più atto à far corraggiosi gli huomini, che'l suono de' pifferi,e delle lire trouato per cantare,e ballare. E vero, che Plutarco in Crasso,e Appiano nella guerra Partica dicono,che anche i Parti à quel tempo si seruiuano di timpani nelle battaglie. Ma i timpani antichi de' Parti non poteuano essere i tamburi nostri,perche la milizia de' Parti tutta era caualleria, e i tamburi nostri non sono stromenti da portare à cauallo:Però è più tosto da credere,che i timpani Partici fossero le tamburiglie moresche,fatte per portare à cauallo,vna di quà,l'altra di là dall'arcione.

Ma che diremo de' Musici antichi,e moderni quanto al paralello dell'eccellenza?Certo noi sappiamo,che gli Antichi haueuano tanta forza nell'arte, che moueuano à lor voglia gli affetti altrui.Per questo Demetrio l'Espugnatore, fù, come scriue Plutarco impazzito di Lamia,e Mitridate di Stratonica sonatrici ambedue. E Terpno Citaredo fù anch'egli per questo fauoritissimo di Nerone.Narra il medesimo,che Terpādro nella Città di Sparta col canto acchetò vna grandissima sedizione; E sappiamo, che Timoteo Milesio fece balzare in piedi Alessandro,e metter mano alla spada con certi versi,ch'egli cantò. Arrigo Ersfordiese racconta,che Teodosio Imperatore sentendo cantare a' suoi paggi certi versi lamenteuoli,che hauea composti Flauiano Vescouo di Constantinopoli,pianse di tenerezza.Ateneo nel 4.lib. dice, che anticamente gli Alessandrini tutti in generale erano ottimi sonatori di qual si voglia stromento.Giulio Cesare Scaligero nella Poetica riferisce, che gli Antichi Toscani professauano tanto il suono de' pifferi, che sino i cuochi à suon di piffero cucinauano,e ordinauano le viuande.E l'istesso dice Ateneo.E de' Tebani si legge, che à poche arti attendeuano,fuorche alla Musica,e cantauano,e sonauano si acuta, e velocemente,ch'era marauiglia,come in tanta velocità della mano,e della lingua potesse osseruare le regole dell'arte.Più mirabile era tenuto quello, che faceua Aspendio Citaredo antico,il quale con vna sola mano sonaua la cetera per eccellenza; ma con tutto, non c'è musico alcuno,che non si contentasse più tosto d'hauer l'arte d'Amabeo, il quale ogni volta,che vsciua in publico à sonare, e cantar nel teatro,dice Ateneo, che gli Ateniesi gli donauano secento scudi.De nostri moderni io non sò alcuno,che habbia hauuta simil fortuna,ma non dissimile arte crederò bene,che l'habbiano, hauuta molti. Saranmmi ageuolmente creduto,che gli antichi stromenti musicali, che habbiamo,sieno à tempi nostri ridotti à maggior perfezione,che mai;poiche è ordinario di tutte le cose, che si racconciano,ò si rifanno più volte,l'andarle sempre migliorando, o perfezionando, e sappiamo di più,che gli antichi stromenti da corde non soleuano ordinariamente passar tre ordini:onde i Lacedemoni ruppero la cetera à Terpandro,e vollero fare anche l'istesso à Timoteo, perche haueuano aggiunte alcune corde di più.parendo à quegli huomini seuerissimi, che l'onestà del diletto trapassasse in lasciuia.Gli Argiui allargarono vn poco più la mano;ma non vollero ne anch'essi,che le cetere loro hauessero più di sette ordini;All'età nostra non sono queste prammatiche,e ogn'vno può sonar non solamente le cetere,ma le campane cō quante corde gli piace.Si che vuol la ragione,che gli antichi stromenti, che noi vsiamo, come più numerosi di corde,sieno anche più armoniosi,che non erano anticamente,almeno per ordinario.Quanto parimente alla Musica delle voci,veggendosi da i libri antichi, che ne sono restati,che i nostri sono più artificiosi d'assai,dobbiamo credere, che le voci loro concordassero con le note,come fanno le nostre;e che nell'armonia del cāto noi habbiamo quel vantaggio, che a i libri nostri nell'arte musicale veggiamo hauere, se però è vero,che gli antichi non hauessero i libri di maggiore artificio,il che non affirmerei.Questo sò bene,che l'anno 1022.Guido Aretino,che fù poi Monaco,ritrouò la maniera d'apprendere in due anni la musica di canto fermo,che prima à pena in dieci si soleua imparare,e che per questo ne fù remunerato da Papa Benedetto.Ottauo.Ne già mi muouono le Greche marauiglie,che di Timoteo,e di Terpandro si narrano, poiche anco de' nostri ne sentiam raccontar di maggiori per vaghezza di penna. E frà l'altre Lilio Gregorio scriue

d'hauer

d'hauer letto nell'Istorie di Dania, e nella Magia di Cornelio Agrippa; *Musicum quendam tanta modulandi vi gloriari solitum, vt se audientes diceret mente ab alienare posse: Cumque id Regis iussu facere cogeretur, adstantium animos soni varietate flectere est aggressus; Itaque inusitatæ seueritatis concentu edito, quædam veluti mæstitia, & stupor omnes complexus, vt extra se positi esse viderentur. Dein mutata modulorum ratione in plausum lætitiamque deflexit, vt & corporis motu gestirent: postremo acrioribus modis ad tantum amentiæ adstantium animos concitauit, vt in furorem, ac rabiem quandam præcipites traheretur, &c.* E questo istesso ancora si legge di vn tale Ottero Principe Alemanno.

Ma più temperata, e più vera forse è la lode, che da Cosmo Bartoli ne' suoi ragionamẽti Accademici à Giulio da Modana, il quale col suono d'vn arpicordo si vantaua di tirare à se, ed inuaghire qual si voglia distratta, e occupata mente. E messo alla proua nell'anticamera di Papa Clemente Settimo, con certi, che intẽti a negozi graui, e di premore, s'erano ritirati in vn'altra stãza cõ fermo proposito di nõ volerlo sẽtire, in poco stãte il costrinse à correre al suono. Più tẽperata, e sicura è quella ãcora, che da Battista Fulgoso viẽ data à Gio. Ferdinando Cicco, il quale non solamente fù buon Musico pratico, ma nella Teorica si eccellente, che essendo cieco componeua vn canto à quattro alla mente, con l'istessa facilità, che haurebbe fatto se hauesse hauuto gli occhi. E perche i Greci non ne possano opporre per vanto tra i loro compositori di Musica, Teofilo Imperatore, il quale come scriue Cedreno mise in canto molti mottetti, e molte cose sacre, e mentre in Chiesa le sentiua cantare, tutto d'affetto si contorceua, e scoteua, ballando con le mani, e co' piedi: Noi ancora possiamo connumerar trà nostri Iacopo Rè di Scozia, che non pur cose sacre compose in canto, ma trouò da se stesso vna nuoua Musica lamenteuole, e mirab. differente da tutte l'altre. Nel che poi è stato imitato da Carlo Gesualdo Prencipe di Venosa, che in questa nostra età hà illustrata anch'egli la Musica con nuoue mirabili inuenzioni.

Astronomi, e Astrologhi Antichi, e Moderni. *Cap. XXIV.*

Rimangono della Matematica l'altre due parti, Astrologia, e Geometria. L'Astrologia è di due sorti, vna che considera le stelle nell'esser loro, e i mouimẽti, e gli ordini delle sfere, e gli effetti del Sole, e l'ecclisi, e'l rinouar della Luna, e chiamasi Astronomia. L'altra considera i luoghi delle stelle, in particolar dell'erranti, e gli aspetti, e gl'influssi loro ne' còrpi vmani, e quindi giudica gli accidenti futuri con nome d'Astrologia.

Della prima accettata da tutte le nazioni, e approbata da tutte le scuole, scriue Diodoro, che i Babiloni ne furono gl'inuentori. Alcuni particolari trouati con tutto ciò vengono attribuiti a Talete, Pitagora, e Anassimandro.

Quelli, che anticamente ne scrissono, furono Eudosso, Canone, Teone Alessandrino, Ipazia sua figlia, Tolomeo, Enopide Chio, Arato, Manilio, Iginio, e alcuni altri di minor fama. De' nostri n'hanno trattato il Sacrobosco, il Rè Alfonso, il Pontano, il Piccolomini, il Monteregio inuentori della decima sfera, il Copernico, il Clauio, il Ticone, il Magino, il Galileo, e altri molti, che l'hanno con diuersi scritti illustrata, e nobilitata. Ma essendo questa vn'arte, che quasi tutta consiste in osseruazioni; oltre che la lunghezza del tempo hà dato materia a' nostri Moderni di saperne assai più, per le moltiplicate osseruazioni, che sono andate facendo di tempo in tempo, hanno essi medesimamente hauuta la sorte delle nauigazioni de' Castigliani, e de' Portoghesi, i quali hauendo scoperto l'altro Emisperio con altre stelle vicine à quel polo, hanno corrette molte opinioni mal nate, e fatte saper molte cose, che non si sapeuano prima. Ma quello, ch'io stimo più, i nostri col proprio ingegno si sono auanzati tant'oltre, che hanno inuentati stromenti così marauigliosi, che col lor mezzo hanno fatto discendere le spezie delle cose di Cielo in terra, che dianzi non erano visibili, e trouati sei Pianeti di più veduto, che la Luna, è globosa, e tonda si, ma inegnale nella sua superficie. Che il Sole si tinge di macchie nere; E che la via lattea non è quale

le Aristotile,ma quale Alessandro l'imaginò. Ne pur questi sì rari effetti del Telescopio; ma con altri nuoui stromenti da terra ferma,e dall'Isole del mare Atlantico, e Baltico, e Germanico Settentrionale,e dal nostro Mediteranneo,hanno osseruato, e con matematiche dimostrazioni prouato,che alcune comete uedute all'età nostra erano assai più alte del globo della Luna,à confusione delle sottigliezze Aristotelesche.

Ma quanto all'altra parte,che considera gli aspetti,gli accidenti,e gl'influssi delle stelle ne' corpi vmani,e giudica gli auenimenti futuri, dicesi,che Iparco Niceo fosse il primo, che numerasse le stelle,osseruasse gl'influssi,e trouasse stromenti da conoscere la grandezza,e la latitudine loro.E aggiugne Plinio, ch'ei notasse anche vna stella nuoua,ch'era nata al suo tempo;Ma questo poi riguarda l'Astronomia.

Io credo,che quest'arte hauesse più tosto origine da i Caldei,che da i Greci, e vedesi, che quelli,che anticamente la professauano,erano comunemente chiamati Caldei: se ben essi s'vsurpauano il nome di Matematici,quasi che tra i Matematici fossero i primi.Giulio Firmico dice,che gl'inuentori di essa furono Petosiri, e Nicepso; Ma che che sia questa parte non hà hauuta la fortuna dell'altra;perche non è riuscita dottrina reale,e non hanno incontrati i nostri ne l'antiche osseruazioni,ne le loro proprie.Narrasi, che gli Antichi faceuano miracoli in predire cose future.Tiberio,e Adriano Imperatori,Publico,Nigidio, Trasullo,Tolomeo,Giulio Firmio,e Ascletarione,e Parmeno Caldei hebbero fama grande in quest'arte,e dopo loro vna turba infinita d'Arabi,tra quali furono i primi Ali,Albengarel,Albusamar,Albuali,Auenazra,Aomar,Abubater,Alcabizio, e quel Bubalacar, che predisse l'auuenimento,e la setta di Maometto.

Se le marauiglie scritte da gli Antichi sian vere,o nò,me ne rimetto a i successi.Sò bene, che molte volte furon cacciati di Roma gli Astrologhi giudiciari,per le ragioni,che altroue nel settimo libro si sono dichiarate:E sò,che Sesto Filosofo nel suo libro contra i Matematici secondo la tradozione di Genziano così ne fauella: *Aduersus Genealogiam, quam Chaldei magnificis ornantes nominibus,se ipsos Mathematicos appellant,& Astrologos, vitæ humanæ multis modis non paruam afferentes iniuriam, & in nobis magnam struentes superstitionem neque quidquam permittentes agere ex recta ratione,&c.* D'onde poi se ne sonate le censure graui de' Teologi,e de' Politici nostri; con tutto ciò non hà lasciato questo secolo,e quello de' nostri Auoli, d'hauere anch'egli soggetti in questa professione comunque in certa famosi al par de gli Antichi.Il Bonato,il Cardano,il Gaurico, il Giuntino,il Leouizio,il Nabod,l'Origano,il Ranzouio,e s'altro ve n'hà, che meriti d'esser connumerato tra primi.E se le dottrine loro riescon fallaci,bisogna credere, che il medesimo auuenisse à gli Antichi,poi che tutte sono fondate sù gli stessi principi.

Geometri,e Cosmografi Antichi,e Moderni. Cap. XXV.

IL primo Geometra,che fosse in Grecia,vuole Laerzio,che fosse Talete, il quale haueua imparata quest'arte in Egitto.A Talete succederono Ecateo,e Anassimandro inuentore dell'Oroscopio,e della sfera materiale,e che secondo l'istesso Laerzio fu il primo, che descriuesse il circuito della terra,e del mare.Brisone,Democrito,Teodoro Cireneo,e Archita maestro di Platone,furono anch'essi grandissimi Geometri. Ma Euclide Megarese, che secondo Valerio Massimo fù famigliare di Tolomeo Filadelfo,per le regole, che ne lasciò di quest'arte,è più famoso di tutti.Dopo Euclide hebbe nome Eratostene; ma più d'Eratostene Archimede Siracusano,il qual nella pratica superò tutti gli antichi famosi,benche nelle regole,che lasciò scritte,fosse tenuto oscuro.Proclo Licio scrisse sopra le cose d'Euclide,ma alcuni tengono,che Teone Alessandrino superasse Euclide,e Proclo,e che i libri de gli Elementi matematici attribuiti ad Euclide, sian di costui. Dopo Ecateo, e Anassimandro, e in quella parte, che è chiamata Geografia, furono di gran fama Timostene Ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Palemone Elladico; Pappo Alessandrino, Ipparco, Dionisidoro, e Dicearco Ciciliano. Ma Tolomeo, e Strabone à noi sono

più noti di tutti gli altri per gli scritti loro, che habbiamo pieni veramente d'vna mirabile industria. Nondimeno i nostri moderni Geografichi hanno non pur emmendati molti errori di Strabone, e di Tolomeo, ma scoperse le fonti del Nilo, e gli vltimi confini dell'Etiopia; penetrati paesi inaccessibili sotto il polo artico, depredati i Regni dell'Indie, e girando per l'immenso Oceano à gli Antipodi trouato, e descritto vn nuouo mondo; al che gli antichi nô aspirarono mai; i quali hebber opinione, che la terra sola fosse il centro del mondo; Che solo questo nostro Emisperio fosse abitato; Che delle cinque zone, due fossero incolte, e diserte; Che l'Inghilterra, e l'Islanda fossero i confini del môdo, Che'l mare Oceano non si potesse nauigare verso Ponente, ne verso Settentrione. E ch'egli in parte alcuna non si gelasse: Cose tutte, che i Cosmografi, e Geografi nostri hanno colla proua essi medesimi ritrouate falsissime. E l'vso sol della calamita, e della carta da nauigare per sapere doue si và, e doue si è, ne' mari incogniti senza veder terra, eziandio in tempo di notte, auanza in quest'arte tutte le antiche inuenzioni.

Scriue Strabone, che'l primo, che per l'Oceano mandasse naui in India, fù Tolomeo Euergete, il quale essendogli stato condotto vn'Indiano preso nel golfo d'Arabia, ou'era stato portato dalla fortuna in vna picciola nauicella, fattolo ammaestrare, i ntese poscia da lui, di che paese egli fosse; Ed essendosi offerto d'insegnare il cammino, il Rè mandò con esso lui molte naui sotto la condotta d'Eudosso famoso Astrologo, il qual dopo vn lungo cammino penetrato in India per la via del mar Rosso, e della costa d'Arabia, ricondusse finalmente dopo molti mesi à saluamẽto le naui in Alessandria cariche di varie merci. Questa nauigazione fù incognita à gli Europei fino al tempo de' nostri auoli, che l'armata de i Rè di Portogallo costeggiando dal mare Atlantico i Regni de' Negri, e la spiaggia della Guinea, finalmente la ritrouò. L'anno poi 1492. Cristoforo Colombo Genouese con memorando ardire, trauersando verso Ponente l'orribile, e vasta ampiezza dell'Oceano, scoperse il nuouo mondo. Famosi dopo il Colombo furono Magaglianes, che circondò l'vniuerso; Amerigo Vespucci, che diede il nome all'America; Ferdinando Cortese, che trouò il Messico; E dopo questi grandi il Mizzaldo, il Campano, il Ramusio, il Catena, il Barrocio, l'Ottelio, il Magino, e alcuni altri, ch'hanno illustrata quest'arte con le fatiche loro.

Curiosità, e sottigliezze Antiche, e Moderne. Cap. XXVI.

POtrebbe parere ad alcuno, che fosse temerità il voler contraporre l'inuenzioni moderne all'antiche, che sono innumerabili: Io non presumo questo, ma ben presumo d'esaminar breuemente, se i Greci, e i Romani, in que' loro secoli più felici, furono d'inuenzioni egnali a gl'ingegni de' nostri; Et per non confondere i tempi, non fù mai più gloriosa la Grecia nell'arti di pace, e di guerra, che da gli anni di Socrate, e di Filippo, fino alle vittorie di Mummio, e di Silla, che la depredarono, e trasportarono a Roma le spoglie sue. Ne in Roma fiorirono mai più gl'ingegni, che da i due Africani fino all'Imperio di Marco Antonino Filosofo, dopo il quale parue, che l'eccellẽza Romana incominciasse à dar crollo. Questo tutto è vno spazio di circa 550. anni, che diuidendosi come hò detto, resta la metà a i Greci, e l'altra metà a i Romani. I nostri per compettere con ambedue le parti non hanno bisogno di tanto tempo, e poco più della metà basta loro. Però vedremo s'eglino in trecent'anni fieno stati inuentori di più cose, e di più momento, che non furon gli antichi in cinquecento cinquanta.

Già habbiamo trascorsi i Capi delle facoltà intellettiue, e delle cose pratiche, e i principali ancora delle fattiue, e veduto, che già tutte erano molto prima inuentate. La Dialettica da Aristippo, Carneade, e Stilpone; La Filosofia da Socrate, Platone, e Aristotile: La Retorica da Demostene, Isocrate, e Demetrio; La Medicina da Erasistrato, Galeno, e Dioscoride. La Milizia da Filippo, da Alessandro, e da Pirro. La Pittura da Timante, Protogene, e Apelle. La scoltura da Prasitele, Eufranore, e Lisippo, L'Architettura da Dinocrate, Sostrate, e Stasicrate: E le Matematiche tutte da Euclide, Archimede, e da Eudosso, che frà i più celebri di que' tempi si contano furo illustrate, non inuentate. L'Istoria, e la Poesia già cadeano

deano dal colmo loro.L'inuenzioni,che de' Greci di que' tempi si possono raccōtare, sono la Musica figurata di Filosseno,e di Timoteo,che da' nostri moderni (se non m'inganno) è stata rinouata,e perfezionata.Vantansi, che inuentarono la carta del papiro in Alessandria,e le membrane in Pergamo;E Plinio scriue , che i libri ritrouati nella sepoltura di Numa Pompilio tanto più antico d'Alessandria erano di carta.Nondimeno concedasi pur questa inuenzione a gli Alessandrini,e a Pergameni,che in ogni modo ella non sera mai da contrapporre a quella della carta nostra fatta di cenci di panni lini pestati per forza d'acqua,candida come neue , e che conserua i caratteri minutissimi d'inchiostro cinquecent' anni.Trouarono i medesimi Alessandrini la nauigazione dell'Indie,come s'è detto,e trouarono i medesimi Pergameni per opra di Zenodoto architetto il musaico di varii pezzetti di pietre composte insieme.I nostri moderni hanno anch'eglino ritrouata la medesima nauigazione,e l'hanno cominciata da Prouincie più rimote,e lontane : E'l musaico l'hanno inuentato di gran lunga più bello di pezzetti di vetro di diuersi colori.Cresibio Alessandrino ritrouò gli organi,e gli orologi da acqua,che si perderono poi;Noi l'vno,e l'altro habbiamo ritrouato, e ridotto a maggior perfezione . I Romani inuentaron l'arte di segare marmi per incrostarne i muri,e Mamurra fù il primo , poi nelle guerre d'Italia rimase spenta.I nostri l'han rinouata in tanta perfezione, che non pur i marmi ordinari , ma segano il porfido,e'l diaspro con la medesima ageuolezza,che gli antichi segauano il tiburtino , e senza aiuto di migliaia di schiaui,o d'opre pagare,hanno ridotti in seruitù gli elementi , e gli fanno segare a i fiumi.Al tempo d'Augusto si trouaron gli Arazzi figurati , Attalo prima ne haueua dato il modello ma già s'è detto,che non fù cosa da contraporre , nè alla materia,nè al lauoro de' nostri.Il metallo Corintio ritrouato da Mummio fù caso , e non sapere,e'l lauoro non comportaua la spesa . Pompeo Magno introdusse in Roma i vasi di Murtina;non fù inuenzione,e d'vtile,ma di lusso,e non sua, ma de gli Asiatici, come pur è la nostra della porcellana,che viene anch'ella da quelle parti.I giochi de' gladiatori (se merita nome di gioco vno spettacolo orrendo,oue a bell'arte s'vccideuano gli huomini) fù inuenzion più che barbara,e poco degna della Romana ciuiltà,e vmanità . Benche ne anche fosse inuenzione de' Romani;ma de' Toscani secondo Nicolò Damasceno riferito da Ateneo,che disse:*Gladiatorum spectacula non solum publicis ludis,& theatris populique frequentia edunt Romani a Thuscis inuecto more,sed inter epulas,&c.* D'altro trattenimēto,e gusto sono le giostre,e le barriere,e i tornei de' moderni. I serragli de' quadrupedi , e vccelli,de' quali si predica inuentore Lelio Strabone , furon delicie trouate prima da i Rè d'Egitto,cose priuate,e di poca stima.Ma le inuenzioni de' nostri sono publiche , sono di conto,e sono lor proprie;Se bene anche in questa parte del diletto particolare de' Prencipi,e Signori,non hanno lasciato d'inuentar cose più industriose , che non è il racchiudere in vn serraglio fiere,ed vccelli;E puossi vedere, quanto l'inuenzione de' Falconi , Astori , Sparuieri,e altri vccelli da rapina che s'auezzan domestici,e fanno preda di fagiani,e starne, e quaglie,e combattono in aria con altri vccelli gaghardi, sia a Caualieri, e Signori di più nobil trattenimento cagione.Benche vn autore poco autoreuole affermi questa essere stata inuenzione d'Vlisse.Le Ciarbottane,che seruono per vccidere gli vccelli cō balle di terra picciole senz'altro strepito,che d'vn soffio solo, sono anch'elle istromenti moderni, e trouate,s'io non m'inganno,in Carpi di Lombardia,doue oggidì ancora se ne fà quantità.Hebbero i Romani que' loro inestinguibili lumi che durauano accesi ne' sepolchri cinquecent'anni.E Sant'Agostino scriue d'vna lucerna,che ardeua continuamente in vn tempio de' Gentili in luogo scoperto al vento,e alla pioggia,nè s'estingueua giammai.E forse era quella,di cui scriue Pausania,ch'era nel tempio di Mineruа in Atene , fatta per man di Callimaco,e vn'anno intiero duraua accesa,perche haueua il lucignolo di lino carpasio,o abestino, che non si consuma nel fuoco.Ma i nostri non hanno applicato l'ingegno a conseruar lumi accesi ne' sepolchri de' morti,non credendo le fauole,che credeuano i Gentili; che quando lo vi hauessero applicato, non era più difficile questa inuenzione da rinouare di quello,che sieno state tant'altre,che hor sono comuni a tutti; Anzi sò io persone , che presumono di saperla.Vna sola esperienza difficile a i moderni scriuono Plinio, e Dione , che fece vn tale sotto Tiberio,a cui donò alcuni vasi di vetro flessibile , e in premio ne riportò

riportò la morte di quel maligno. Con tutto ciò il Cardano hà lasciato scritto d'hauer vedute catene di vetro fatte da vn tal Francese, le quali gittate in terra non si rompeuano; nõ dice però, che'l vetro fosse flessibile, ma io non dubito punto, che se ciò è possibile, gli artefici di Murano, come hanno trouata maniera di fingere il vetro in cristallo, e farne vasi da bere in cento mila foggie diuerse, e d'assottigliarlo in capegli, farne piume di più colori, e formarne tutti que' curiosi, e bizzari lauori, ch'vmano intelletto chimerizando può imaginarsi non sieno per fare anche questa proua, e assai presto. Sò, che Cicerone nel 3. s'io non erro, *De natura Deorum*, disse, ch'Esculapio fù inuentore de gli specchi di cristallo, e di vetro: ma non sò, se fossero col mercurio, o stagno calcinato dalla parte di dentro, inuenzione moderna, e trouata, ò inouata, ch'esprime mirabilmente l'immagini: Ne parimente si legge, che gli ãtichi hauessero le tãte sorti d'occhiali di vetro cristallino, come habbiamo noi altri per soccorso de' vecchi, e di tutti coloro, che hãno la vista debole. Plin. nel 26. del 36. scriuendo come si lauoraua il vetro al suo tempo, disse: *Aliud flatu figuartur Aliud torno teritur, Aliud argenti modo celatur, Sidone, quondam ijs officijs nobili, si quidem etiam specula excogitauerat, &c.* E quanto a gli specchi trouati da quei di Sidonia, o fosse da Esculapio, già ne habbiamo parlato. Del ridurre il vetro in varie forme col fiato, i moderni di Murano, e di Barcellona non hanno pari; dell'effigiarlo con certe stampe, è cosa volgare; dell'effigiarlo con intaglio, faceuasi pochi anni sono con lo smeriglio, e si dorauano le figure, ma hora s'è dismessa come inutile spesa, e fatica vana, che toglieua la sua bellezza al vetro cristallino. Il lauorarlo al tornio, noi non l'vsiamo, si perche non si fà col ferro, e conuerrebbe adoperar lo smeriglio: sì perche quella pur anche sarebbe fatica gittata, rompendosi oggidì di più vetri in vn mese in vna casa priuata, che non si faceua anticamente in dieci anni nella Corte d'vn Prencipe. Però queste industrie i nostri le impiegano tutte in cose di maggior prezzo, cioè in lauorare il cristallo di monte, il quale intagliano con tant'arte, che nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana ne sono vasi grandissimi lauorati in forma di naui, con gli alberi, l'antenne, le gabbie, le sarti tese, l'ancore, e scale, e tutti gli ornamenti a lor posti, come per appunto nelle naui si vede. Ne pur di cristallo di monte; ma ve ne sono d'Agata, di Corniola, di Lapislazolo, e d'altre pietre preziose, con l'istesso artificio in varie forme intagliati. Sì che quelle antiche tazze famose d'argento effigiate per mano d'Antipatro, e di Mennone; e quelle due di cristallo di monte, che ruppe Nerone disperato vedendo perdute le cose sue, sarebbono all'età nostra cose volgari. Passo all'Alchimia, che pur anco i Romani tentarono, onde racconta Plinio, che Caligola Imperatore, hauendo fatto bollire con certa industria vna quantità d'orpimento per cauarne oro, ne cauò sì, ma tanto poco, che non rifece la spesa. Suida scriue, che l'Imperatore Diocleziano fè cercare in Egitto tutti i libri d'Alchimia, che trattauano di fare oro, e argento, e tutti li fece abbrucciare, acciò che gli Egiziani fatti con tal arte ricchi, e potenti non pensassero a ribellarsi; Ma io stimo, ch'egli il facesse per estinguere quella superstizione, acciò che gli huomini non vi perdessero dietro il ceruello. Leggesi nell'Istorie di Padoua, che ne' tempi più moderni iui fù ritrouata sotterra vn'vrna antica con questi versi.

Plutoni sacrum munus, ne attingite fures
Ignotum est vobis hoc quod in orbe latet.
Namque elementa graui clausit digesta labore
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.
Adsit fœcundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat laticis.

E dentro da quell'vrna ve n'era vn'altra minore, nella quale erano due ampolle fatte con molta industria, l'vna piena d'oro purissimo liquefatto, e l'altra d'argento, con vna lucerna accesa, che tuttauia ardeua, e nell'vrna picciola erano scritti questi altri versi.

Abite hinc permissi fures?
Vos quid vultis vestris cum oculis emissitijs?
Abite hinc cum vestro Mercurio petasato, caduceato que
Maximus Maximo donum Plutoni hoc sacrum facit.

Dicesi parimente, che in Francia nella Libraria del Rè sia vn'opera di Zosimo Istorico, la quale tratti d'Alchimia. Ma i nostri, che non hanno rinouato, e inuentato? In Ispagna all'Escuriale io hò veduto vna bocia piena d'oro purissimo liquefatto, come quello d'Olibio, che mai non si congela. E hò veduta vna verga di finissimo argento, e fauellato con chi la vide fondere, fatta d'argento viuo. E trà le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana hò veduto vn chiodo lungo da quattro, ò cinque dita, che la metà verso la punta è d'oro, e l'altra metà è di ferro, e dicono, che tuffato da vn'Alchimista in certa materia fino a quel segno diuentasse d'oro. Ma l'arte, se non è falsa in tutto, è fallace almeno in maniera, che il dar fede a i libri di Raimondo Lullo, d'Arnaldo di Villanoua, d'Alberto Magno, di Geber, del Conte di Treues, e de gli moderni, che hanno scritto di questa materia, è vn saettar la Luna. Nondimeno col mezzo di quest'arte hanno i moderni trouati segreti nobilissimi di preziosi liquori stilati per la medicina, e per altri effetti. Di minerali diuersi sublimati, e affinati; di colori eccellenti per la pittura; di gioie false, che ingannano i gioiellieri medesimi. E quello, che è di maggior momẽto per l'vtile, che ne riceue il publico, l'acqua da partir i metalli, che gli Antichi non conobbero mai, figliuola dell'Alchimia, e l'acqua vite; la notizia, che habbiamo di lei cominciò da alcuni libri di Medici Arabi, che l'introdussero per medicina, e per tale si conseruò fin tanto, che i Modanesi con la copia grande la dilataron per tutte le Prouincie Settentrionali, oue non allignano viti, e la fecero introdur per beuanda. Il principio fù come io dirò.

L'Acquauite si faceua prima solamente di vini guasti, in poca quantità, e raffinata in guisa, che à fatica vna goccia se ne poteua bere. Alcuni anni fù grande abbondanza di vini per tutta Italia, e quelli delle pianure di Modana, che si soleuano spacciare a Venezia, essendo più deboli de gli altri restarono a dietro, e grã parte se ne guastò; Subito i Modanesi gli stillarono in acquauite, e vi mischiarono ancora i buoni, che non poteuano vendere, ma non passarono l'acqua se non due volte per farne più, e la condussero a buon mercato a Venetia. I Venetiani sapendo, che in Germania quei, che cauano le miniere, hanno bisogno di beuanda, che dia loro vigore, e calore, la comprarono, e la mandarono là, oue fu spedita con gran guadagno, e allora i Modanesi cominciarono à farne quantità grande d'ogni sorte di vino, quando n'era abbondanza, hauendo tirato il conto, che i buoni rendeuano tanto più, e ne hò veduto mandare a Venetia cento botte per volta. È anche inuenzione de' Modanesi l'Olio di sasso, detto con altro nome Olio di Monte Zibio, luogo del territorio di Modana, doue fù prima inuentato. Hora si caua in più luoghi di quello Stato, e si manda per tutto, seruendo per doglie frigide, e per far fuochi lauorati. Cauano pozzi in certi siti, che i periti conoscono, e in fondo vi trouano Olio mischiato con acqua, il quale raccolto il separano, e purgano poi. Ma frà le doti curiosissime dell'Alchimia niuna s'agguaglia a quella dell'esaminazione dell'oro, che di masse grandi il riduce in pochissima poluere di color purpurino, chiamata da alcuni *Lapis philosophorum*, che poi gittandosi in quantità di mercurio fatto bollire a lento fuoco, il conuertisce in oro, se con la prima quantità si conforma; ma se il Mercurio eccede la quantità del primo oro, l'affissa in argento. E la proua fù publicamente mostrata in Venetia pochi anni sono; ma niuno hà insegnato fin'hora il segreto di far la poluere benche molti l'habbiano veduta. Non è meno marauiglioso il segreto della poluere, che chiamano aurata, ritrouata di fresco; vn pugno della quale messo sopra qual si voglia gran volta la sfonda, e rompe, dandole fuoco, non fa impeto se non all'ingiù, al contrario della fiamma, e dell'altra poluere.

Hor fin qui giudicherà ogn'vno cred'io, che gl'ingegni moderni non cedano d'inuenzioni a gli antichi. Ma che sarà, se noi aggiugniamo in fauor de' nostri numero di maggiori, e più importanti trouati, a' quali essi non habbiano che contraporre? E facendomi dalla Stampa de' Libri, che cosa iuuentarono mai i Greci, e i Romani, che possa a lei pareggiarsi? Quante illustre memorie, quanti ritratti de' loro pregiati ingegni si sarebbon perduti, o si perderebbono, se non fosse stata questa nobile inuenzione, che hà introdotto il mondo di fare, che in terra l'anime de gli huomini gloriosi giammai non muoiano? [illegible] fiamo alla bussola della Calamita, e alla Carta da nauigare trouata per testimonio del Collenuccio, e del Giouio da Flauio, o come altri hanno scritto da Giouanni [illegible]

M iii;

Melfi: che ſe i Romani ſi gloriaron d'hauer per l'Oceano condotte l'armate loro nell'Iſola d'Inghilterra, che ſi vede da terra ferma; Che gloria deuraſſi a coſtui, che inſegnò à Portoghesi di nauigare ad vn incognito polo, da vn orizonte nell'altro; e al Colombo, e a' Castigliani di trauerſar francamente la ſpauenteuole ampiezza dell'Oceano, e andar con vn corſo continuato di tanti giorni, ſenza mai veder altro, che mare, e cielo, a trouare a gli Antipodi vn nuouo mondo? Vengo alle machine militari: Qual inuenzione così tremenda fu imaginata giammai, che a quella delle noſtre artiglierie s'agguagliaſſe? Qual sì bizzara fu mai trouata, che à quella de gli Archibugi a ruota, e focile foſſe da contraporre? di cui il Duca Federico Achille di Virtemberga ne fa autore Bertoldo Squarcio. O quale sì ſpauenteuole, che quella de' Petardi inuentati pochi anni ſono in Francia ſi agguagliaſſe? Non parlo delle mine, e de' fuochi lauorati di tante ſorti, nè della poluere delle bombarde, della quale n'è ſtata nuouamente vna ſpecie inuentata, che non ſcoppia, e non fa ſtrepito, e vccide. Ma delle fortezze ineſpugnabili, e dell'armature di tempera impenetrabile trouate per riparo contra sì orribili macchine, che direbbon gli antichi ſe le vedeſſero? Della ingegnoſiſſima inuenzione de gli Orologi da ruote, che ſuonano, e ti moſtrano l'hore con vn perpetuo giro, e i moti de' Pianeti, che non hauerebbono detto, e ſcritto i Greci, e i Latini? Il Teleſcopio ſolo trouato vltimamente in Fiandra, e perfezionato in Italia, col quale di lontano quindeci, e venti miglia ſi veggon le coſe come preſenti, e ſi ſcopron le ſtelle inuiſibili nel Cielo, ſupera di gran lunga quante inuenzioni Latine, e Greche furon trouate in tutto quel corſo d'anni così ſpazioſo, che da principio fu ſegnato da noi. Taccio, che la lingua, che noi ſcriuiamo, ſia coſa moderna introdotta dal Boccaccio, e dal Petrarca, e da Dante: e laſcio di cercare ſe gli antichi haueſſero il Sal di miniera, di cui ne attribuiſce Cuſpiano l'inuenzione a Eliſabetta figliuola di Mainardo conte del Tirolo. O ſe dipigneſſero ſul rame, e ſu l'alabaſtro con tanta delicatezza, come fanno i pittori noſtri, o ſe nella penuria di Zucchero, in che viueuano, haueſſero la copia di tante ſorti di confetture, e di conditi prezioſi, che habbiamo noi, non potendo il mele, che oprauano eſſi fare l'iſteſſo effetto: e ſcriuendo Plinio, che ſi ſeruiuano del Zucchero ſolo per Medicina. Non fauello più delle tante maniere di drappi, e ricami prezioſi, e veſtiti pompoſi, e cintigli, e piume, e gioielli, ne s'haueſſero le tante foggie di guanti, che habbiamo noi, o inuenzione eguale alle noſtre calzete di ſeta, hauendone di ſopra fauellato a baſtanza. Sarannomi forſe oppoſte alcune particolari curioſità, come per eſempio vna carretta intagliata in auorio da Mirmecide Mileſio, di tanta picciolezza, che vna moſca la ricopriua. L'Illiade d'Omero in vna ſottiliſſima membrana sì ſottilmente ſcritta, che tutta in vn guſcio di noce ſi naſcondeua. Il carro di Fetonte con quattro caualli, quale ſcriue Galeno, ch'era intagliato in vna gioia d'anello. La Statua di Mennone in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol naſcente pareua, che mormoraſſe. L'arte di Teleſtre ſaltatore, che rappreſentaua ballando tutte le azzioni, che fecero a Tebe i ſette Rè. E quella di Menoco arciero di Coſtanzo Imperatore, che tiraua tre ſaette per volta, e feriua trè berſagli diuerſi. Queſte veramente non ſono inuenzioni, ma ſottigliezze d'ingegno ſopra coſe trouate, e non ſono de' tempi deffiniti da noi. La Statua di Mennone non riſonaua per artificio vmano, ma per natura di quella pietra, ch'eſſendo poroſa, e nitroſa, riceuuti i vapori della notte, ſtrepitaua al calor del Sole, come ſtrepita il lauro al calor del fuoco. Così veggiamo in diuerſe pietre diuerſi effetti. E Soſtrate Gnidio anch'egli ſi penſò di fare apparire vna marauiglia con la calamita nella ſepoltura d'Arſinoe in Aleſſandria. Fabbricò vna Cappella con vna cupola ſopra, tutta di calamita, e imaginò di mettere il corpo d'Arſinoe in vna caſſa di ferro, che nel mezzo di detta cupola ſteſſe ſoſpeſo in aria; ma preuenuto, come dice Plinio, dalla morte, nol potè fare. Ne forſe il faceua viuendo, imperoche le medeſime proue non rieſcono egualmente ne' corpi grandi, e ne' piccioli data la proporzione. I moderni fanno ſtatue, che non romoreggiano a i raggi del Sole, ma muouonſi, e paſſeggiano, ballano, e ſuonano muſicalmente per forza di ruote aſcoſe, e ricordomi d'hauer veduto vn carro cō vn coro di Muſica ſopra, che ſenza caualli, e ſenza che alcuno il tiraſſe, o ſpigneſſe, andò da ſe medeſimo da vn capo all'altro del corſo di Roma, ch'è lungo vn miglio. E Alberto Magno come hò detto, e come afferma alcuno ſcrittori di conto, fece fauellare vn capo vmano di bronzo. Quanto alla picciolezza

della carretta di Mirmecide, dell'Iliade di quell'altro, e della gioia scolpita col carro di Fetonte: Il Cardano scriue, che quel Francese, che faceua le catene di vetro, che non si rompeuano, faceua ancora del medesimo vetro carri co' buoi tanto piccioli, che vn'ala d'vna mosca li ricopriua. E ne' libri dell'arti racconta d'vn'orologio da ruote mirabile per la sua picciolezza (riferirò le parole sue:) *Principi Vrbini, & hoc nostra ætate contigit, dono datus est anulus, qui indice exciperetur, gemmam vero haberet, in qua horologium perfectum, quoque præter lineam horas distinguentem vno ictu per singula horaria spatia gestantem admoneret, &c.* Questo sò io di certo, che Gismonda mia madre haueua vna pulce incatenata con vna catena d'argento, e sentij dire, che in Germania oggidì se ne vendono molte incatenate in simil materia. E'l Cardano afferma di hauerne anch'egli veduta a Milano una tale. Marcello Scalino, che pochi anni sono morì, sopra un grano di lenticchi da una parte sola scriueua la Salue Regina così distinta, ch'ogn'uno la poteua leggere, e uiuono oggidì li testimoni di ueduta. Quanto a i balli di Telestre, che marauiglia è, che un'huomo così bene organizato, e disposto dalla natura, e così ingegnoso balli per eccellenza? marauiglia fa ebbe ueder ballare un'asino, o uno senza gambe, e cucire uno senza braccia: e nõ dimeno tutto questo habbiamo ueduto senza marauiglia alla nostra età. Capitò à Roma pochi anni sono un Francese, il quale publicamente in Piazza Nauona faceua ballare un asino, e andar su la corda vna capra, e quello che accresce la marauiglia, l'asino ballaua al suon d'vna lira, contra il prouerbio, *Asinus ad Liram*, e mutaua ballo al mutarsi del suono, e fermandosi il sonatore ad vn certo segno si lasciaua cadere in terra, e faceua il morto, ne si moueua benche il maestro ballasse a lui su la pancia, e ricominciandosi il suono, balzaua in piedi, e ricominciaua a ballare, e gittandoli vn guanto il Maestro suo, con la bocca il toglieua di terra, e gliel riportaua a guisa di cane. Nella medesima piazza era poco prima stata vna giouane, che non hauendo gambe ne coscie, ballaua con le mani. E per le Città di Lombardia andauano certi mostrando vn fanciullo per premio, il quale non haueua braccia, e con le dita de' piedi, ch'erano assai lunghe infilaua vn ago, e cuciua; pigliaua vn bicchier di vino, e sel metteua alla bocca, e beueua; stringeua vna penna, scriueua, e faceua altre cose, che a pensarle paiono marauiglie, e nõ pareuano a vederle. L'arte di Menelao nel saettar fù ingegnosa, che con vn tiro solo vccideua tre nemici: Ma più ingegnose sono due inuenzioni de' nostri moderni, l'vna fù d'vn Architetto del Duca Alfonso II. di Ferrara il quale fece due mila archibugi, che caricati vna uolta sola fanno dieci tiri seguiti a colpo sicuro. L'altra fù di Lanfranco Fontana Modanese, al quale essendo stati ammazzati tutti i parenti dalla fazione contraria: egli serratosi in vna torre fabbricò alcune picciole scattole a figura di pieghi di lettere, legate con accia, e dentroui ordigni di ferro, che tagliandosi l'accia scoccauano, e scoppiauano come fulmini vccidendo chiunque si trouaua uicino. A queste hauendo legata con l'accia una lettera sopra, le mandò tutte ad un'hora determinata per uari messi alle case de' suoi nemici, indrizzate a i capi de le famiglie, e uccise, e stroppiò un'infinità di persone. Ma di segreti, curiosi, e marauigliosi, mai il mondo hà pareggiata la nostra età: ne mai a i Prencipi ne sono stati proposti di più importanti, e reconditi, ne in maggior numero.

Quali fossero maggiori ingegni i Greci, o i Romani. Cap. XXVII.

CHe i Romani hauessero maggior Imperio, e fossero più potenti de' Greci non è alcun, che ne dubiti; ma noi cerchiamo quai fossero ingegni maggiori, percioche la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuire, come fece Plutarco. Io rimettendomi sempre a giudicio migliore in due parole diffinirei questa lite dicendo, che i Greci nell'arti Plebee, e i Romani nell'arti Signorili furon maggiori. I Greci furon migliori scultori, migliori pittori, migliori musici, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori nouellatori. Ma i Romani furon migliori Capitani, migliori

migliori guerrieri, migliori giudici, migliori gouernatori di prouincie, e di efferciti, e più prudenti, e considerati politici. Nella speculatiua hebbero i Greci vantaggio grande, ma nell'attiua i Romani gli si lasciarono addietro; e cederon loro nelle dispute inutili, e nelle ciancie; ma gli auanzaron nell'esecuzione, e nell'opere; onde ben disse Vergilio:

Excudent alij spirantia molius æra
Credo equidem viuos ducent de marmore vultus;
Tu regere imperio popu'os Romane memento,
Parcere subiectis, & debellare superbos,
Hæ tibi erunt artes, &c.

Se il Boia sia Infame. Cap. XXVIII.

HOra, che habbiamo veduto, se le discipline, & le lettere sieno vtili nella vita ciuile, vediamo ancora se'l Boia, che comunemente viene stimato infame, sia veramente degno d'esser tenuto per tale.

L'infamia i Legislatori in due maniere l'hanno diuisa; L'vna che è detta infamia iuris, *Quæ est nota, quam inurit iudex ob aliquod enorme de ictum, cuius cognitio, & sententia ad ipsum spectat.* Et l'altra che vien chiamata *infamia facti*, la quale non risulta da sentenza di giudice, ma dall'azzione istessa cattiua, & ignominiosa di sua natura, come l'esser publico ruffiano, o publica meretrice.

Et è da auuertire, che infamia non significa semplice priuazione, ma contraposto di fama, che se fosse semplice mancamento, tutti, che non sono famosi, sarebbono infami. E però Vergilio quando e' disse;

Parmaque inglorius alba.

Volle ben dire, che colui era senza gloria, & senza fama, ma non già infame.

Fama e'l à vor bis æstimari, disse Aristotile nel primo della Retorica al cap 5. *Infamia igitur erat a probis vituperari. Quinam vero sint probi*, Et se i Principi, i Gouernatori, & i giudici, che fanno conto del Boia, come ministro loro sieno tali; o la plebe, & il volgo che lo teme, & che l'abborrisce; io non entrerò per hora à disputarlo; ma lasciando così in pendente l'autorità d'Aristotile, poiche le azzioni sono quelle, dalle quali conforme all'esser loro nasce l'infamia, o la fama: mi volterò ad esaminare le azzioni del Boia, quali elle sieno.

Sette (s'io non m'inganno) sono i principali riguardi, che aggrauano le azzioni del Boia, & vituperose le fanno parere.

Prima perch'egli vccide gli huomini, e gli vccide per premio.

Secondo, perch'egli vccide quegli della medesima nazione, e fede.

Terzo, perche vccide quegli, che non gli hanno mai fatto dispiacere.

Quarto, perche egli vccide con modi barbari, & pieni d'immanità facendoli spesso ne' tormenti penare prima che moiano.

Quinto, perche non vccide fuor che persone condonnate per fatti ignominiosi.

Sesto, perche gli vccide legati, & circondati di guardia, come vile, e codardo.

Settimo, & vltimo le azioni del Boia paion vituperose, & infami, perche tali comunemente vengono giudicate da tutti, *Emergit autem hoc, & per sensum respectu fidei humanæ sufficienter*, disse Aristotile argomentando dalla comune opinione l'eternità, & immutabilità del cielo. Et questo è quanto pare, che contra il Boia si possa dire, notando le sue azzioni d'infamia di fatto: Al che si risponde.

Ch'egli è vero, quanto al primo capo, che l'vccider gli huomini, e tanto più per premio è cosa cattiua, anzi enorme, ma non sempre però; conciosia cosa che l'vccidere i Turchi, gli Eretici, gli assassini, i traditori, i nemici della patria, i ribelli del Prencipe, & tali che per ordinario vccidono i soldati, i Caualieri, & il Boia nelle guerre, & ne l'esecuzioni della giustizia, non pure non sia cosa cattiua, anzi più tosto degna di lode, degna di fama. Et quanto al premio, quando l'azzione è meritoria in se stessa, il premio non solamente non le arreca ignominia, anzi gli accresce splendore; non essendo altro il premio, che

na ricognizione del a virtu d l premiato. Et se mi fosse risposto, che in questi tali homicidi il soldato merita veramente lode, ma non gia'l Boia; io dico che piu la merita il Boia del soldato, come quello, che opera piu giustificatamente. L'homicidio dell'Eretico, e dell'infedele la legge non lo comanda, ancorche lo permetta in caso di guerra; ma que'lo dell'assassino, del ladro, del traditore la legge non solamente lo permette: ma lo comanda espresso. Di più quando il soldato vccide l'infedele, o l Eretico, potendolo far prigioniero, & conuertirlo; non pare, che giustificatamente l'vccida: ma il ladrone, ma il traditore conuertasi quanto si vuole, faccia voto di farsi frate, di viuere in Eremo, in vna grotta, sempre il Boia giustificatamente l'vccide.

Rimosso questo primo obietto, il secondo, e terzo, e quarto tutti cadono a terra. Percioche la legge in ordinando, che s'vccidano gli scelerati, non eccettua quegli dell'istessa patria, e religione: ne gli amici di chi amministra la giustizia, ma comanda, che tutti muoiano, & che sia più, e meno acerbo il modo del morire, conforme sono i delitti piu, & meno atroci. E veggasi, che se da questi tali homicidi nascesse infamia: molto più infami sarebbono i giudici, che li comandano, che non il Boia, che gli esequisce. *Nam propter quod vnumquodque tale, & illud magis*; Per cagione, & ordine del giudice si fà questo; Adunque egli è il principale, che fa; e pazza cosa sarebbe chiamar empia la spada che vccide il padre col braccio del figliuolo; e non il figliuolo medesimo, che muoue la spada, & il braccio. Ne paia enorme il metter le mani nel sangue d'vn cittadino della sua patria; imperoche il giusto nell'atto della giustizia nō fa eccettuazione di persone: Et que' Torquati ātichi si spogliaron fin dell'interesse di padre, quando si venne a questo di seruare alla giustizia il suo dritto.

Il quinto argomento è di pochissimo neruo, che'l Boia sia infame, perch'egli vccide persone infami: poiche anzi sarebbe infame, s'egli vccidesse persone honorate, & indegne di morire.

Gli vltimi due paiono più pongenti; ma non penetrano al viuo, e riguardando al sesto; egli è vero, che'l Boia vccide gli huomini legati, & circondati di guardia: ma nō è codardo, ne ignominioso per questo, essendo che non và per duellare con quelli, che vccide, ma per leuarli del mondo, come indegni di viuere. Ne cade viltà, o indignità, doue non cade proporzione tra l'vccisore, & l'vcciso. Il Beccaio; perche'l toro non li fugga (o diciamo anco, perche non l'offenda) quando lo vuole ammazzare, lo lega: adunque egli è vn codardo, & vn infame per questo? Signori nō: percioche tra lui, & vna bestia non cade proporzione: come non cade trà'l Boia, che è l'istessa spada della giustizia in terra, & coloro, ch'egli vccide ladri, assassini, sacrileghi, patricidi, & tali peggiori, che tori, peggiori che bestie, & che li si danno in mano legati, & guardati, perche non li fuggano, & nō perch'egli habbia paura di loro.

Al settimo, & vltimo argomento dell'opinione comune, della quale si serui parimente Aristotile à prouare l'immutabilità del cielo: si risponde, che non stringe: imperoche trecento anni sono era anco comune opinione, che gli Antipodi non vi fossero, e pure erano, & sonoui, & hoggidi tuttauia è comune opinione, che soura il cerchio della luna non si generino stelle nuoue, ne comete; nondimeno noi medesimi con quest occhi nostri, questi anni a dietro, le ci habbiamo vedute apparire, e nascere: Di maniera, che'l dire così communemente si tiene, adunque così è, non seguita di necessità; anzi *Argumentum pessimi turba est*, disse Seneca. Oltra di ciò molto piu probabilmente argomentò Aristotile, che non potiamo far noi: Percioche egli disse dell'immutabilità del cielo, così comunemente si tiene, così sempre s'è tenuto, non essendosi mai alcuna mutazione veduta fare in esso, ma noi del Boia non potiamo dire così si tiene, sempre così tenuto s'è, conciosia che da i veri, & antichi Romani (l'azzioni de' quali sarebbe nostra gloria il poterle imitare) l'vficio del Boia non era tenuto infame. Anzi l'esercitauano è Medici, e Tribuni, e Centurioni, e Capitani, e Caualieri, e Signori. Ne parlo per bellezza d'ingegno, che qui non hanno da hauer luogo le sottigliezze, ma vdite l'autorità.

Suetonio Tranquillo nella vita di Gaio chiamò il Boia soldato con queste parole, *Miles decollandi peritus quibuscumque è custodia capita amputabat*. Cornelio Tacito parlando

lando di Plautio Laterano, fatto morir da Nerone, disse, *Raptus in locum seruilibus pœnis sepositum manu Statij Tribuni trucidatur.* Et in e appresso descriuendo la morte di Subrio Flauio, *Pœna Flaui, Verano Nigro Tribuno mandatur, & ille multum tremens, cum vix duobus ictibus caput amputauisset sæuitiam apud Neronem iactauit, sesquiplaga a se interfectum dicendo:* Oue mostra, che i Tribuni de' soldati faceuano il Boia.

Nel medesimo lib. 15. parlando della giustitia eseguita in Vestino disse: *Clauditur cubiculo, præsto est medicus, abscinduntur venæ.* Et si legge in vn fragmento antico della morte di Lucano Poeta:

Epulatusq; largiter brachia ad secandas venas præbuit medico. Dal che si conosce, che i Medici alle volte anch'essi faceuano quell'vficio.

Narra Valerio, che quãdo Cicerone fù proscritto, Popilio Lesia Caualier Romano volle esser quello, che gli tagliasse la testa. Et racconta Suetonio; che quando Quinto Gallo Pretore fù condannato a morte, Augusto prima, ch'egli spirasse, colle sue proprie mani li trasse gli occhi. Questi sono esempij, che parlano, e non sogni, ne fauole. Et perche forse due autorità in contrario mi si potrebbono opporre; Vna di Cicer. pro C. Rabirio, oue disse, *Sed moreretur prius acerbissima morte millies Gracchus, quam in eius concione carnifex cõsisteret, quem nõ modo foro sed etiam cœlo hoc ac spiritu Censoriæ leges, atque vrbis domicilio carere voluerunt.* E l'altra di Plinio secondo, che scriuendo a Miniziano la morte di Cornelia Massimi la Vergine Vestale fatta sotterrar viua da Domiziano disse; *Cumque Carnifex ei manum daret, auersata est, & resiliuit, fœdumque contagium, quasi plane a casto, puroque corpore nouissima sanctitate reiecit.* È da sapere, che in qual si voglia occasione, che'l Prencipe lo comandasse, ogn'vno in Roma faceua il Boia, massimamẽte i soldati, come s'è veduto di sopra, & come ce ne sarebbono infiniti altri esempi: nondimeno eraui il Boia stipendiato dal publico, persona di basse mano, per esser l'officio faticoso, & di poco frutto, & questi habitaua vicino al luogo, doue per ordinario si faceua la giustizia, che era fuor delle porte, come si caua dal 2. libro di Cornelio: *Ne frequenti sanguine, & cæde oculi ciuium contaminarentur.* Ma non perche i Censori volessero, ch'egli habitasse fuori della città, era egli infame per questo, come non lo erano i Coranai sottoposti all'istesso diuieto, come si legge nel 1. ibro d'Artemidoro; in però che, lasciando, che i Censori non hauessero podestà d'infamare alcuno, secondo, che scriue il medesimo Cicerone nel 4. della Republica, si sà, che cio non era fatto per infamare alcuno, ma per esser tenuto infausto, & di cattiuo augurio l'essercizio di tutti coloro. *Qui morticinia tractabant*, come narra nel luogo citato l'istesso Artemidoro; Et però gli sotterramorti anch'eglino erano de gli esclusi.

Quanto poi al luogo di Plinio egli non chiamò *Fœdum, contagium* il toccamento del Boia publico, perch egli in se stesso hà, ne sporco, ne infame, ma figuratamente, perche fà sporco, & infame il toccato. Non essendo altro l'azzione del Boia sopra del condannato, che vna dichiarazione irreuocabile del merito, dell'ignominia di quel tale: però Cornelia, che professaua di morire innocente, non volle, che'l Boia la toccasse, acciò che'l toccamento suo non le macchiasse il candor verginale facendola parer colpeuole.

Et se qui mi fosse opposto, *Quod nemo dat, quod non habet*, però conuiene, che'l Boia sia infame, se'l toccamento suo ha da infamare altrui. Si risponde, che questa è regola molto fallace, che qui non hà luogo, come non l'hà parimenti nel giudice, che infama colla sentenza sua, non essendo egli però infame, come non l'ha nel vino, che inebbria non essendo egli giamai ebbriaco. Essendo che molto è diuerso il contenere l'efficiente d'vna cosa dal contenere quella medesima in atto.

Ma ritornando alla corrente riferisce Festo Pompeo, che anticamente gli Abruzzesi faceuano il Boia in tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano, e la cagione viene assegnata da Agellio nel 3. cap. del 10. lib. dicendo, che ciò fù dato per pena a que' popoli, perche furono i primi a ribellarsi dalla Republica nelle guerre d'Annibale. Nondimeno chiara cosa è, che dopo in processo di tempo tutti i soldati senza distinzione di gente essercitauano l'vfficio del Boia, quando dal Magistrato veniua cio loro imposto: Et n'habbiamo il testimonio di Tertulliano, *lib. de Coron. Milit.* il quale volendo dissuadere vn Christiano

 dalla

la milizia disse. *Et vincula, & carceres, & tormenta, & supplicio administrabit, nec suarum vltor iniuriarum.*

Però da questo si può chiaramente vedere, che l'ammazzare i condennati in giudicio, nõ era anticamente in opinione d'atto indegno, & infame. Et se i moderni tengono il contrario, molto è il loro parere iniquo, e mal fondato; poiche dal far quello, che comandano le leggi, & dalle azzioni, che procedono dalla giustizia, non puo nascere infamia, se non vogliamo, che la giustizia, e la virtù sia insieme ella stessa, che sarebbe vn assurdo pur troppo grande, & indegno.

Anzi contra i perfidiosi dico di più, che manco è vero, che di presente questa sia comune opinione di tutti i popoli; imperoche in Alemagna hoggidi colui, che essercita tale vficio, fà del soldato, e tratta con tutti senza, che alcuno sdegni la sua conuersazione, e frà i Turchi i Gianizzeri, che hanno il primo luogo nelli ordini militari, esercitano tutti gl'atti della giustizia, legando, e carcerando, e percotendo i rei. E molte altre nazioni non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Canibali, e quei della costa del Brasil, & in Oriente quei di Taprobana, dell'Isole di Celebe, del regno d'Arù, e della Giaua minore, e d'Ambon, e di Nelunde, e di Sulaco, e di molt'Isole del mar delle Moluccha. E scriue il Vartemio nel suo itinerario, che vn Soldano di Cambaia al suo tempo (che non è molto) giustiziaua, & vccideua da se tutti i delinquenti del regno facendosi condurre innanzi legati; percioche da fanciullo s'era auezzato à cibarsi di succhi velenosi, onde haueа contratta natura tale, che masticando cert'herbe mortifere, & sputando nella faccia di chi che fosse, subito l'vccideua.

Ne l'Ariosto mostra, che trà i Paladini di Carlo, & i Baroni d'Agramante fosse tale opinione; introducendo da vna parte Marfisa guerriera scrupolosa ne' pontigli d'honore, che in mezzo del Campo Saracino dice al Rè d'Africa.

,, *Io voglio questo ladro tuo vassallo*
,, *Con le mie mani impender per la gola.*

Et dall'altra quel suo famoso Orlando, che certi masnadieri che piglia viui, segli impicchi egli medesimo di sua mano ad vn sorbo. Ne questo s'adduce per fondamento, che si ponga nell'autorità d'vn Poeta: ma per mostrare, che'l volgo cieco, che fonda le sue opinini nell'aria, ammira quell'azzione d'Orlando come Eroica, & vitupera quelle del Boia come infami; sapete perche? Perche quell'era vn'huomo ricco, fortunato, e potente; E questi è vn poueretto, che viue del suo sudore, e non si può tenere in grado colla splendidezza del nascimento, e co' doni della fortuna: E gli interuiene come a quel tale Demetrio, che perche rubaua con due sole fuste era Corsale, & Alessandro era Rè, perche rubaua con vn armata grande, *Sacrilegia parua puniuntur, magna in triumphis aguntur.* Disse Seneca.

Ma come hà da essere infame (risponderà il volgo) vn'esercizio abborrito da tutti, & da tutti odiato, che cosi pochi lo fanno, che con tanta crudeltà, e senza alcuna commiserazione ammazza quelli della sua propria specie?

Sciocchezza memorabile, chiamar crudeltà la giustizia, e la fortezza inumanità. Il Boia non si muoue a pietà de condannati, perche non lo meritano, e perche sono molto dissimili da lui: Ma il volgo, che è composto d'vna mescolanza di tristi, se ne muoue a compassione ne perche sono simili a lui. E per questo gli antichi Poeti introdussero le azzioni tragiche, tra gli huomini di poca bontà, acciò che mouessero il volgo con la similitudine de' costumi. Di qui parimente auuiene, che'l Boia communemente sia odiato, perche tutti per natura desideriamo di viuere a modo nostro; onde per consequenza odiamo tutti coloro, che n'impediscono la vita licenziosa, come birri, spie, giudici criminali, e similmente piu di tutti il Boia, perche con maniera più terribile, d'ogn'altro la ci impedisce, *Sed argumentum recti est malis displicere*, diceua Seneca.

Quãto al dire, che pochi facciano il Boia, sia esercizio abborrito da tutti; Pochi lo fanno, perche in qual si voglia città egli ce n'è di souuerchio d'vn solo. Et vien abborrito per due rispetti. L'vno perche'l mondo è pieno di codardi, e so io di quelli, che cingono al fiãco vna spada come vna Durindana, che se vedessero vna goccia di sangue caderebbono

tramortiti. E l'altro rispetto, perche'l guadagno è poco, che se per ciascuno, che s'impicca, si guad[illegible]ssero quattro, o sei mila scudi, o quanti vorrebbono fare il Boia senza curarsi d'infamia [illegible] la quale oggidi s'è dismesticata di sorte, che pure che habbia al volto la maschera de l[illegible]tile, e dell'interesse, và in publico liberamente senza sospetto d'esser chiamata per nom[e]. Non è dunque l'infamia, che produce questi tali effetti; poiche di questa maniera poch[i] sarebbono ancora i birri, rare le meretrici, rari i cornuti: ma diuersa cagione, come s'è dich[ia]rato.

Ma poiche da quanto s'è detto si vede chiaro, che'l Boia non dee esser tenuto per infame, *infamia facti*: vediamo se per sorte potesse esser infame *infamia iuris*.

Certo se *l'infamia iuris* procede (come dicemmo) dalla sentenza del giudice, egli per questo non sarà mai infame, percioche'l Boia come Boia non è soggetto a sentenza, ne può esser chiamato in giudicio per l'vficio, che fà, mentre lo fà come dee, e s'eccedesse, potrebbe forse esser gastigato come delinquente; ma nò mai infamato come Boia, *l. Neminè C. ex quib. causis infami irrog.* Oue si dichiara, che da qual si voglia cosa, che si faccia per vtile della republica, in qualunque maniera si faccia, non può seguitarne infamia. Però il Boia, che fà tutte l'azzioni sue a mera contemplazione della publica vtilità, ancorche qualche errore vi commettesse dentro, non per questo mai ne puo riceuere infamia. Di più come sarà il Boia soggetto a sentenza infamatoria, se'l giudice non giudica se non conforme alle leggi, & in esse si dichiara, ch'egli non può essere infame, *vt l. furti §. qui iussu, & ibi Glossa ff. de his qui not. infam. & l. ictus ff. eo.* Dice la prima: *Quod iussus iudicis licitum ac honestum facit, quod aliàs illicitum ac infamatorium esset.* E però il Boia, che non opera eccetto, che per comandamento del giudice, infamemente non può operare. Determina la seconda, *quod in infamia non attenditur factum sed facti causa, ideo etsi occidere homines simpliciter videatur turpe: tamen quia in damnatis ob delicta iustissima causa inest, & reipublicæ vtilis: actio illa nunquam infamiam irrogare poterit.*

Io credo, che per le cose dette fin hora, chi non è ostinato, potrà confessare, che'l Boia per niuna maniera può ragioneuolmente esser riputato infame. Ma vediamo s'egli è degno d'honore. E prima dal nome. Quello, che molti chiamano Maestro di Giustizia, i Latini equiuoca, impropriamente lo chiamaron Carnefice, confondendolo col Beccaio: imperoche il Carnefice veramente non è quello, che ammazza: ma quello che fà in pezzi il morto, sia bestia od huomo, cosi chiamato a *facienda carne*, di maniera che sotto questo nome concorrono ancora i cuochi, & gli anotomisti.

Il suo proprio, e vero nome adunque è Boia, il quale non è deriuato da *Boia Boiarum* voce latina, che significa istromento, col quale si legano, & stringono i carcerati: percioche l'vfficio del Boia non è di legare, ne di mettere alcuno in ceppi, od in catena: ma è detto da *BOIBOIS* voce greca, che significa contesa, & quella, che diciam noi brauata: di maniera, che Boia viene à significar l'istesso, che Brauo; titolo, e nome, che veramente li si conuiene. Contino pure i vantatori soldati le proue loro, che ben si può credere, che colui, ch'hà ardimento d'affrontare vn'huomo, e suenarlo, e sbranarlo, e cauargli il cuore, hauerà ancor ardimento di ferirlo da lontano con vna picca, o piu lontano cō vn arcobugio, o con vna saetta. E veramente fortunato potrebbe chiamarsi quel Capitano, i cui soldati hauessero tutti cuore di Boia, ne parlo solamente quanto all'intrepidezza, ma quanto ancora alla giustificatione dell'opre: poiche non si troua, che'l Boia rubi gli hospiti, profani le chiese, vccida gli innocenti, commetta stupri, & incesti, & mille altre sceleratezze, che sogliono commettere i soldati: anzi egli vccide chi le commette, tanto più degno d'honore di essi, quanto è più degno il punire i misfatti, che farli.

Ma perche forse potrebbe opporre alcuno, che'l Boia non meriti honore, perche quello, ch[e f]a, non lo fà da se, ma come ministro; & istromento del giudice, e che però al giudice, e nò à lui si debba l'honore dell'opre buone, che nascono dalla sua mano. Si risponde, che è vero, che'l Boia è ministro, ma non per questo indegno d'honore, come quello, che

opera

opera di sua elezzione, e non forzatamente; Che se l'essere ministro [illegible] fusse in degno d'honore, non solo il Boia, ma il Notaio sono ministri del Giu[illegible] 'l g[illegible] è ministro del Gouernatore, e'l gouernatore del Prencipe, e'l Prencipe di Dio, di [illegible] che niuno in questo mondo sarebbe degno d'honore. L'essere adunque ministro non fà indegno d'honore, ogni volta che non si sia ministro di cosa cattiua, ma se l'esser ministro della giustizia, o del moderatore della giustizia può chiamarsi ministro di cosa cattiua, chi intende lo giudichi. Anzi se'l vero s'hà da dire, a me pare, che molto più meriti il Boia, che non il giudice: Percioche nell'amministrar la giustizia il giudice non ci mette se non parole; ma il Boia ci mette fatti, e fatti grandi. E facil cosa il sentenziare vno alla morte; ma l'ammazzarlo, *hoc opus hic labor est*. Dice Seneca, *quod est oratio etiam timidissimis audax*. E però tal hora il giudice ordina francamente, che sia squartato vn malfattore, che se toccasse a lui a squartarlo, li verrebbono i sudori della morte.

Come adunque non sarà meriteuole d'honore vn huomo più degno di quelli, che trauagliano in guerra, e di quelli, che gouernano in pace? Certo non semplicemente d'honore, ma d'honor grande, d'honor sublime, ne che'l mostrarlo sia difficil cosa mi credo.

Conciosiache essendo la beneficenza degna d'honor grande, come n'insegna Aristotile, come ben dichiararono gl'antichi, che a i loro benefattori più segnalati honori diuini attribuirono il Boia che è de' maggiori benefattori che viuano, sarà in conseguenza degno di più sublimi honori.

,, *Io parlo per ver dire*
,, *Non per odio d'altrui, ne per disprezzo.*

E che'l Boia sia di maggiori benefattori, che viuano, chi ardirà di negarlo? Il Boia vcide gli tristi, & gli scelerati, che a guisa di mostri vanno turbando la publica quiete, e questi sono de' maggiori benefici, che possa riceuere vna republica; Adunque il Boia de' maggiori benefattori, che possa hauer vna republica. Potrebbesi dire, che al Prencipe solo si dee l'honor di questo, essendo egli quello, che comāda, che architettonicamente presiede a quanto si fà, & io confesso, che alla persona del Prencipe si dee l'honor principale, ma dopo il Prencipe il più honorato in questo caso deue essere il Boia: percioche poco gioueerebbe al Prencipe il suo comando, se non ci fosse chi l'essequisse. E quando vn Rè ordina vna impresa di guerra, manda fuori vn suo Capitano ad essequirla: della vittoria che s'ottiene, non è tutto l'honor del Rè, ma quel Capitano, che ci hà messo le mani, & i fatti, ancor egli n'hà da hauer la sua parte, e l'istesso dobbiamo dir del Boia. Diciamo di più, che se li malfattori peggiori, che sieno in vna città, sono quelli (come son veramente) che con publico essempio si fanno morire, i loro contrari saranno i migliori benefattori; Ma il loro contrario, & opposito per diametro è il Boia, che li distrugge: adunq; di necessità il Boia non può essere se non grandissimo benefattore.

Adorarono i Greci Ercole, e Teseo, e Perseo, & altri, perche vccisero alcuni mostri, e scelerati, ch'infestauano le prouincie, & i regni. E gli Egiziani adorarono fin certi animali irragioneuoli, pel benificio, ch'haueuano da essi della morte del Cocodrillo, e perche nō fare alcun honore al Boia, che vccide tutto l'anno tanti Gerioni, tanti Cacchi, tanti Cocodrilli, che infestano le prouincie, che turbano le città? Pazza cosa per certo, che'l fulmine di Gioue, che percuote alla cieca, & ammazza tristi, e buoni, habbia da esser riuerito come cosa diuina, e che la spada del Boia, che nō torce pur vn pelo dal giusto, ne diritto, habbia da essere infame. Qual città si troua in terra, ch'osseruasse le leggi, che mātenesse la religione, che non fosse vn asilo di tutte le sceleraggini, di tutte l'enormità, se non fosse il Boia?

Qual essercito, qual armata di mare si manterebbe vnita: osseruarebbe la disciplina militare, vbbidirebbe ai comandementi del Capitano, se non fosse il Boia? Questi è il compasso, questi è la squadra della giustizia, con ch'ella si mantiene diritta, e lo scettro della suprema sua autorità. Et per esempio diamisi vn tumulto gagliardo in vna Città, in vn Regno, e mandi il Prencipe vn suo fauorito per acchetarlo, e non possa, mandi i primi della sua Corte, e non facciano effetto; Mandi vn suo proprio fratello, o figliuolo, e gli ne succeda lo stesso. Se finalmente si risolue di mandare il Boia colle sue arme, non è furore nel mondo.

cosi

così bestiale, che subito non si plachi, ne cuore si generoso, che subito non tremi, non dia luogo, non fugga.

Non è dunque di esser tenuto infame il Boia *nec infamia iuris, nec infamia facti*; ma degno d'honore, e di grandissimo honore: poiche l'azzioni sue auanzano quelle de' più famosi in guerra, e de' più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardir segnalato, e per grandezza di cuore, ne solamente giusto, ma squadra, e braccio della giustizia in terra, e che in esser benefattore auanza tutti gli Eroi Gentili.

E se forse paresse ad alcuno, che'l voler biasmare la comune opinione fosse termine di troppo audacia, consideri, ch'ella non è fondata su'l giusto, come non era anticamente quella dell'ammazzar se medesimo: E che però come il mondo hà conosciuto il suo errore, & hà corretto quell'abuso, tenendo hora per infame vn azzione, che già soleua tenersi per honorata, così ancora sarebbe conueneuole, ch'egli correggesse quest'altro, e riputasse per honorato vn officio, che gli rassembra infame fuora di ogni ragione.

Il fine del Decimo, & vltimo Libro.

TAVOLA DE QVESITI
Che nella presente Opera si contengono.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

Perche

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

IL FINE